GRAMMATICA

DELLA

LINGUA LATINA

GRAMMATICA

STORICO-COMPARATIVA

DELLA

LINGUA LATINA

GIUSTA I RISULTATI DEGLI STUDI PIÙ RECENTI

BREVEMENTE ESPOSTA

agl' Italiani e specialmente ai professori di lingue classiche

DA

DOMENICO PEZZI

DOTTORE IN LETTERE

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1872.

PREFAZIONE

I. Dettando questa grammatica latina fu nostro intendimento esporre agli studiosi italiani (ed in ispecie a coloro che insegnano ed a coloro che si preparano ad insegnare le due lingue classiche nelle nostre scuole ginnasiali e liceali) i più importanti e più certi risultati delle investigazioni storico-comparative, fatte intorno alla lingua latina dall'inizio di questo secolo ai giorni nostri soprattutto in Germania, compendiandoli con quella maggiore esattezza, evidenza e brevità che per noi si potesse. Indarno altrove che nelle opere dei grandi linguisti tedeschi tu cercheresti ora la vera scienza del linguaggio latino. Furono i Tedeschi sin dalla fine del secolo scorso e dal principio di questo i più diligenti, infaticabili, entusiastici raccoglitori di notizie intorno allo idioma, alla letteratura, all'universa civiltà antica del popolo latino; furono i Tedeschi gl'iniziatori di quello studio storico-comparativo delle arie favelle, che non è ultimo certamente tra i vanti scientifici della età nostra: è pertanto affatto naturale che da questa nobile e potente cospirazione di studi venisse in Germania, e non altrove, irradiato di nuova e non sperata luce il linguaggio dei nostri padri, nei singoli elementi

ond'esso è costituito, nei varii periodi della sua vita, nei rapporti esistenti fra esso e gl'idiomi cognati e l'ario primitivo e fondamentale, di cui e questi e quello non sono se non forme svoltesi variamente nello spazio e nel tempo (1). A convincersi della verità di ciò che abbiamo affermato basta a chi conosce praticamente il latino una rapida lettura delle opere di Guglielmo Corssen (2).

Sciaguratamente queste rivelazioni della scienza germanica sono per lo più o ignorate, o, peggio, mal conosciute fra noi Italiani. Di questo tristissimo fatto non poche nè lievi sono le cause, e chi volesse accennarle dovrebbe menzionare e la rara cognizione dell'idioma tedesco, e l'avversione di molti da tutto ciò che dai Tedeschi ci proviene, sino dal pensiero germanico (che qualche dottorone in toga sembra ancora confondere col cessato dominio austriaco in Italia), e la tendenza (innata nel nostro carattere nazionale ed accresciuta dalla nostra educazione letteraria) ad uno studio piuttosto estetico che severamente linguistico così del latino come del greco e dello stesso nostro linguaggio, e finalmente la mollezza che ci distoglie da ogni forte lavoro intellettuale, e, protetta da una larva ipocrita di senno pratico, scredita in guisa specialissima quelle discipline classiche, le quali non solo ci rivelano tanta e sì splendida parte del nostro passato, ma furono, sono e saranno sempre, soprattutto presso noi, gente latina e sorella alla greca, la più acconcia preparazione

---

(1) V. § 12, p. 26 e 27, § 13, p. 27-30. V. anche la nostra 'introduzione allo studio della scienza del linguaggio, Torino 1869', I, 6, p. 27-36, II, 4, p. 57-65.

(2) La più importante fra esse si è il grande lavoro 'über aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache, Leipzig 1868-70', col quale si connettono strettamente i 'kritische beiträge' (Leipzig 1863), e 'nachträge' (Leipzig 1866) zur lateinischen formenlehre.

alle prove più ardue dello ingegno sul campo della scienza (1). Ne segue che delle idee germaniche onde discorriamo sono i più fieri avversarii parecchi fra coloro, che, per la natura dei loro studi e degl'insegnamenti loro affidati, ne dovrebbero essere i più indefessi propagatori. Non facciamo cenno dei non pochi che le disprezzano, deridendole col cachinno volgare di chi non comprende, chè ora non abbiamo nè agio nè voglia di sprecare parole intorno a certa miserabile vanità, che vorrebb'essere e farsi credere persona. Ma è nostro disegno e cómpito nostro mostrare brevemente quanto sia il danno che sì fatta ignoranza dei risultati delle indagini tedesche intorno al latino ci arreca, quanto il vantaggio che da un'ampia e profonda cognizione di essi trarrebbe la scienza e lo insegnamento classico italiano.

II. Coloro stessi, che si reputano e vengono comunemente fra noi reputati i più saputi in latino, sono pressochè tutti assai meglio esperti della proprietà e della eleganza di questo idioma che non dell'intima struttura e delle vicende di esso e della parentela del medesimo con altri linguaggi; la loro nozione di questa favella è ben più artistica che non scientifica: e veramente si mostrano disposti ed atti a raccozzare frasi degli autori dell'età aurea per esprimere concetti antichi come le frasi (lavoro a mosaico assai più meraviglioso che utile), mentre non sarebbero per avventura nè inclinati nè idonei a fare un'analisi severa degli elementi, onde consta uno dei tanti vocaboli da essi mille volte adoperati (2). Qua-

(1) V. Ficker, guida allo studio della letteratura classica antica (vers. di V. De Castro), Milano 1844, introd., § 2, p. 6-29.

(2) « . . . . . la connaissance pratique d'une langue peut très-bien s'unir à l'entière ignorance de sa structure intime » Bréal, p. V dell' introd. al t. 3° della 'grammatica comparativa delle lingue indo-europee ecc.' di F. Bopp, da lui tradotta in francese.

lunque giudizio si rechi su questa riproduzione galvanica dell'eloquenza e della poesia latina, riproduzione che per noi è un vero anacronismo, non si potrà indubbiamente negare che ben più di essa si addice agl'istinti, essenzialmente critici, del pensiero moderno una seria investigazione linguistica dell'idioma dei nostri avi, quale venne col miglior successo intrapresa dai Tedeschi. Solo per mezzo di essa noi possiamo penetrare nei più reconditi segreti di questo linguaggio, scorgerne i fattori dai più semplici ai più composti, le loro origini, la costituzione primitiva di essi, le trasformazioni onde furono in molteplice guisa alterati, le leggi che le governarono, le cause di queste leggi, l'affinità di questa colle favelle cognate, i divarii che la prima discernono dalle seconde, i caratteri che quella ha comuni con queste e gli altri che di essa esclusivamente sono proprii. Come lo studio storico-comparativo delle altre lingue di stipite ariano versa nuova luce sulla latina, così quello di essa sulle favelle che dal medesimo ceppo provengono, e specialmente sopra gli antichi dialetti italici, ellenici e celti e sui parlari romanzi che altro non sono se non il latino nelle sue forme moderne. La parola latina, illustrata da questo inatteso splendore, lo riverbera sul mito, sulla letteratura, sulla giurisprudenza romana: la personalità del gran popolo mai non ci apparve così evidente, come dappoichè meglio la vedemmo riflessa nell'austera individualità del suo linguaggio.

Nè di queste considerazioni teoretiche sono meno forti le ragioni pratiche che ci spingono ad introdurre in Italia il nuovo sistema grammaticale germanico: chè alla nostra cognizione scientifica dello idioma latino è pari in valore il metodo, col quale siamo avvezzi ad insegnarlo a quelle povere vittime di vieti pregiudizii le quali si chiamano alunni delle scuole classiche. Sì fatto metodo, chi ben consideri,

non si discerne dall'empirico, lungo e fastidiosamente difficile, che fu in uso fra noi sino alla seconda metà di questo secolo, fuorchè per un perfezionamento apparente e per un deterioramento reale. Il perfezionamento apparente è costituito da certe riforme che vennero tentate da uomini forniti di ottima volontà e di esperienza dello insegnamento, ma senza la necessaria preparazione scientifica: quindi le loro innovazioni furono piuttosto di forma che di sostanza, e per lo più consigliate dalla mera pratica o da una così detta grammatica generale, che non fu mai se non un tessuto vaporoso di sterili astrazioni concernenti non già il linguaggio, ma il pensiero, e per conseguenza si mostrò ognora affatto impotente ad illustrare i fenomeni delle umane favelle (1). Il deterioramento reale consiste nello scemato uso di pratici esercizii, i quali, come quelli ch'erano il nerbo del metodo antico, sminuiti in numero ed intensità per cagione dei nuovi insegnamenti necessariamente introdotti nelle scuole classiche italiane e dell'avversione degli allievi da ogni lavoro materiale e faticoso (soprattutto di latino) ed eziandio della poca attività di certi maestri, non bastarono più ai bisogni degli studiosi, che appresero di latino assai meno che i loro padri. I quali, sebbene da molti anni non abbiano riletto nemmeno un verso di quel famoso 'nuovo metodo' con cui fu troppo indiscretamente attediata la loro puerizia, nondimeno ne ricordano ancora le regole e spesso correggono, scandalezzati, gli spropositi di prosodia, di sintassi, di coniugazione e di declinazione ai loro figliuoli, usciti appena del ginnasio o del liceo od ancora ammaestrati nello idioma latino e costretti a studiarlo. E siccome

(1) V. Heyse, sistema della scienza delle lingue (trad. dal Leone), Torino 1864, introd., § 7, p. 7-10.

questa insufficiente cognizione di sì fatto linguaggio rese impossibile una compiuta e pronta comprensione dei grandi scrittori romani, così eziandio da questi la gioventù si avvezzò a rifuggire, e dallo studio della lingua e della letteratura latina si raccolsero quei frutti che ormai a tutti sono noti e che spesso vediamo erroneamente allegati quali argomenti per escludere dalla educazione intellettuale della puerizia e dell'adolescenza l'insegnamento del latino, invece di correggerlo sì ch'esso diventi degno dei tempi nostri. — Se pertanto il metodo presentemente seguito è condannato dalla esperienza, perchè a tutti apparve meno profittevole dello antico, dovremo noi, come vorrebbero alcuni, ritornare a quest'ultimo? No, rispondiamo senza esitare, no, perocchè in primo luogo esso non potrà mai per la sua intima natura procacciare agli studiosi una cognizione di latino che non sia affatto empirica; secondamente non vale a svolgere, come e quanto conviensi, la potenza del riflettere, del ragionare, dello investigare; ed in fine, quando anche fosse perfettamente mondo di queste macchie, esso richiederebbe sempre tuttavia troppo tempo e stucchevole fatica per essere tollerato nella istruzione della nostra scolaresca, distratta da altri studi, svegliata ed irrequieta ben più che per lo passato (1). Vuolsi cercare un sistema didattico, il quale sia

---

(1) V. Curtius, commento alla grammatica greca (trad. da G. Müller), Torino 1868, introd., p. 4. — « Il faudrait avant tout commencer par avoir des ouvrages classiques, des grammaires comparées où l'on dise le *pourquoi* et le *comment* de chaque chose, et où l'on ne se contente plus d'affirmer: Pour arriver à cela, il faut faire ceci... Les enfants, de nos jours, sont un peu comme leurs pères; ils aiment à être traités en gens qui pensent; ils ont l'horreur du métier de perroquets, et ils se révoltent quand on veut les changer en *machines à apprendre*. — Ont-ils tout à fait tort? » De Caix de Saint-Aymour, la question de l'enseignement des langues classiques et des langues vivantes ecc., Paris 1866, pag. 30.

(quant'è possibile) conforme alla verità ed alla ragione, e, sostituendo l'ordine al disordine, il concetto di legge e di causa a quello di caso col ridurre i principali fenomeni del linguaggio latino a classi ben determinate e collo indicarne le cagioni senza varcare i limiti della intelligenza degli allievi, renda l'apprendimento di questo linguaggio più utile, più facile e più breve: più utile, imperciocchè il preaccennato concetto di legge e di causa gioverà potentemente alla educazione severa dello intelletto e lo preparerà a quelle discipline, che da sì fatta idea sono informate e le quali col nostro modo d'insegnare lingue e letterature cozzano per guisa che le menti dei giovani, allorquando usciti delle scuole letterarie entrano nelle scientifiche, sono violentemente offese dal forte contrasto tra gli studi fatti e quelli a cui si accingono; più facile e più breve, perchè riesce più agevole e minor tempo esige lo apprendimento di ciò che appare ordinato ed onde si scorgono, in parte almeno, le cagioni, che non quello di una interminata serie di fatti non ridotti ad unità, non riferiti ai principii supremi da cui essi procedono. Ora questo sistema didattico, corrispondente allo stato della scienza ed ai bisogni intellettuali dell'epoca nostra, non può assolutamente essere altro che quello, cui la linguistica storico-comparativa non solo consiglia ma impone. A lei soltanto, che i singoli elementi delle arie favelle scrutò per guisa che apprese a tesserne la storia comparativa dalle remotissime origini ai giorni nostri, è dato rivelare le leggi che ne governano lo svolgimento e le cause, di cui sì fatte leggi sono manifestazioni. E veramente fu essa che elevò a dignità di scienza l'informe congerie delle notizie intorno ai fatti fonetici del latino e degli altri idiomi di stipite ario; fu essa che ne scoperse le radici, ne esplorò felicemente i suffissi formatori dei temi; fu essa che mediante il concetto naturalis-

simo e semplicissimo di tema ricostruì l'unità primitiva della flessione nominale e verbale. Da lei sola pertanto possiamo ragionevolmente attendere la rivelazione del metodo più degno del nostro secolo per ciò che attiensi allo insegnamento del latino (1).

III. Alle accennate gravissime innovazioni scientifiche e didattiche è più che i molti non credano preparata l'Italia. Da parecchi anni uomini di non dubbia dottrina ed ingegno (fra i quali ci sia concesso mentovare i chiarissimi Flechia ed Ascoli) iniziano la eletta schiera dei loro allievi alla nuova linguistica; professori di lettere classiche (quali sono, ad esempio, gli egregi G. Müller e G. Trezza) si fanno anche essi efficacissimi propagatori delle recenti dottrine intorno ai linguaggi dei popoli, onde è cómpito loro ritrarre lo svolgimento letterario; il 'compendio' dello Schleicher da noi recato in italiano, letto e studiato più che non osassimo sperare traducendolo e pubblicandolo, somministra a tutti gli studiosi mezzo agevolissimo di apprendere i rudimenti della grammatica storico-comparativa dello antico indiano, greco ed italico nei loro rapporti coll'ario fondamentale; alle teoriche, ai metodi della scuola, a cui siamo alteri di appartenere, si accostano, sempre più numerosi, e professori di lingue classiche e giovani animosi, che nobilmente si apparecchiano a questo nobilissimo ufficio e sorridono allorquando vecchi retori (che vorrebbero essere filologi) si scagliano contro alle rivelazioni della scienza germanica che per essi è mistero.

---

(1) « La grammaire traditionnelle dicte ses prescriptions comme les décrets d'une volonté aussi impénétrable que décousue: la philologie comparée fait glisser dans ces ténèbres un rayon de bon sens, et, au lieu d'une docilité machinale, elle demande à l'enfant une obéissance raisonnable » Bréal, de la méthode comparative appliquée à l'étude des langues, p. 16.

Nè possiamo astenerci dal far cenno del quesito, a tutti noto, che il Ministro sopra la pubblica istruzione proponeva il dì nove maggio del corrente anno agl'insegnanti italiani: chè, se questi sapranno rispondere degnamente, noi vedremo ben presto lo inizio di una nuova era della storia degli studi classici nelle scuole italiane.

IV. Tempo opportuno ci parve questo pertanto a diffondere nel nostro paese la cognizione delle più caute e feconde indagini tedesche intorno allo idioma latino. A colorire questo disegno reputammo necessario primamente ricercare e raccogliere colla massima diligenza i più utili ed accertati risultamenti delle investigazioni germaniche (ed in guisa specialissima di Guglielmo Corssen) intorno ai singoli elementi del linguaggio latino che con più lieto successo furono sottoposti all'analisi, illustrandoli cogli ammaestramenti dei più grandi linguisti che si travagliarono intorno alle favelle più affini alla latina, v. g. ai dialetti degli altri popoli italici o degli Elleni (come G. Curtius) od a tutti gl'idiomi di origine aria (come Bopp e Pott, Schleicher e Fick); in secondo luogo esaminare le raccolte notizie, e quelle che più degne di menzione e di fede ci sembrassero compendiare accuratamente (notandone le fonti e le prove più serie) e poscia armonizzarle, ordinarle, fonderle nella unità di un'opera nuova; finalmente esporle con quella che a noi paresse la più fedele, chiara, stringata e veramente italiana espressione del vero. Se forse sovente ci fallirono le forze, mai nel lungo e malagevole lavoro non ci venne meno il volere.

Ciò che testè abbiam detto intorno ai fonti, a cui attingemmo le nozioni necessarie alla composizione di questo libro, ci dispensa dallo attestare la nostra viva e profonda gratitudine ai glottologi tedeschi, soprattutto a Corssen ed a Brambach, dei quali spessissimo riepilogammo, talvolta

eziandio traducemmo le dotte parole. Ma non possiamo tacere che fu validissimo sussidio alle nostre ricerche la biblioteca dell'ateneo torinese, la quale, diretta da quel grande filologo che si chiama Gaspare Gorresio, è ricchissima di opere linguistiche dei Tedeschi. Nè possiamo passare sotto silenzio la benevola sollecitudine, colla quale il nostro coraggioso editore, signor Ermanno Loescher, intraprese, per mezzo dell'egregia tipografia Bona, la pubblicazione di questo volume, che noi ti offriamo, o cortese lettore, lieti se varrà a convincerti sempre più profondamente, doversi l'esame, libero ma reverente, delle grandi opere della scienza straniera reputare assai più degno della storica grandezza del nostro passato, che non l'ebete indifferenza e l'epigramma scipito e l'insulto plebeo con cui già ci avvenne di vederle accolte fra noi da un volgo, che non ha nome, di pigri o presuntuosi impotenti.

Torino, 14 settembre 1871.

DOMENICO PEZZI.

ABBREVIATURE PIÙ NOTEVOLI

---

a. ted. = alto tedesco
ant. = antico
ar. = ario, ariano
arc. = arcaico
ausspr. = aussprache
cfr. = confronta
des. = desinenza
dor. = dorico
eol. = eolico
etym. forsch. = etymologische forschungen
franc., fr. = francese
germ. = germanico
got. = gotico
gr. = greco
gramm. comp. = grammaire comparée
grundz. = grundzüge
ind. = indiano
introd. = introduzione
ion. = ionico
it. = italiano
krit. beitr. = kritische beiträge
krit. nachtr. = kritische nachträge
lat. = latino
lit. = lituano
mod. = moderno
omer., om. = omerico
p. = per
port. = portoghese
prov. = provenzale
rad. = radice
scr. = sanscrito
spagn. = spagnuolo
spr. = sprache
suff. = suffisso
t. = tema
t. gen. = tema generale
ted. = tedesco
ved. = vedico
vergl. gramm. = vergleichende grammatik
vergl. wört. = vergleichendes wörterbuch

INTRODUZIONE

I.

Vita del latino (1).

§ 1. Prima di accingerci all'analisi storico-comparativa dei singoli elementi onde consta lo idioma latino, noi dobbiamo chiedere a noi stessi con M. Müller (2) « che s'intenda sotto il nome di latino » giusta la linguistica odierna. E questa risponde, essere il linguaggio dello stipite degl'Itali Latini, il quale coi dialetti degli Umbri, dei Volsci, dei Sabini, degli Osci costituisce la famiglia delle lingue italiche antiche propriamente dette, che insieme colla famiglia affine greco-albanese trasse origine dalla greco-latina o pelasgica, a cui, come alle famiglie cognate delle lingue celtiche, slave, lituane, germaniche, indiane ed iraniche, è madre l'antichissima favella indo-europea, o meglio, aria. Pertanto il latino ci si rivela prima confuso cogli altri idiomi indo-europei nella grande unità aria, poscia indistinto da quelli che furono dappoi i dialetti ellenici ed albanesi nella meno

---

(1) De Caix de Saint-Aymour, la langue latine étudiée dans l'unité indo-européenne, Paris 1868, histoire. — Meyer L., vergleichende grammatik der griechischen und lateinischen sprache, Berlin 1861, vol. I, p. 16-23. — Trezza, saggio critico sulle lettere latine, Cremona 1862, introduzione.

(2) Letture sulla scienza del linguaggio, trad. dal Nerucci, Milano 1865, 1ª serie, lett. 2ª.

vasta unità greco-latina o pelasgica, posteriormente come la favella degli abitatori del Lazio, la quale alla sua volta, in quella lunga preparazione ai tempi moderni che appellasi medio evo, doveva anch'essa trasformarsi nei varii parlari, cui dissero neo-latini o romanzi. È cómpito nostro considerarlo brevemente in questi quattro periodi successivi.

§ 2 (1). Lo studio comparativo delle numerose ed intime affinità lessicali e grammaticali esistenti fra le lingue indiane, iraniche, elleniche, itale, celte, slave, lituane, tedesche, fatto dai grandi linguisti, precipuamente germanici, nella prima metà di questo secolo, dimostrò ad evidenza la unità primitiva di tutte le preaccennate favelle, e, conseguenza incontrastabile, la unità primitiva dei popoli che le parlarono. Tutte pertanto le genti e le lingue, di cui facemmo menzione, convergono ad unico centro, che fu denominato con sempre crescente precisione indo-germanico prima, poi indo-europeo e finalmente ario, perocchè Arii chiamassero sè stessi, probabilmente per contrapporsi alle nemiche nomadi razze turaniche, i progenitori antichissimi dei popoli da noi precitati. Ricostrutto dalla nuova linguistica storico-comparativa colla raccolta e colla ricomposizione degli elementi comuni agl'idiomi arii il linguaggio ario fondamentale, ond'essi, e tra essi il latino, non sono che forme svoltesi variamente nello spazio e nel tempo, rivelava alla scienza nostra contemporanea i caratteri principali della civiltà degli Arii pre-istorici. Ammaestrati da tali rivelazioni noi sappiamo,

(1) Kuhn, zur ältesten geschichte der indogermanischen völker. — Lassen, indische alterthumskunde, Bonn-London 1847, v. I, p. 5 e segg., 391 e segg., 531 e segg. — Weber, derniers résultats des travaux sur l'Inde antique, trad. par Baudry (revue germanique, Paris 1858, t. II, p. 276-303). — Renan, de l'origine du langage, 2me éd., Paris 1858, p. 219-236. — Mommsen, storia romana, trad. da G. Sandrini, Torino, 1857, v. I, l. I. — Pictet, les origines indo-européennes, Paris 1859-63, parte 1a, p. 27-145, p. 2a, p. 721-755. — Duncker, geschichte der Arier in der alten zeit. — Gorresio, unità d'origine dei popoli indo-europei (atti della R. Accademia delle scienze di Torino, Torino 1866-67, v. II, p. 582-589). — Müller M., lett. 6a, serie 1a. I risultati di tali studii furono da noi brevemente riassunti nella seconda e terza parte della nostra 'introduzione allo studio della scienza del linguaggio, Torino 1869'.

che un'aggregazione di tribù, le quali si nomavano arie, occupavano in un' età antichissima (1) una regione asiatica, onde la Battriana può essere considerata come centro, e comprendente, nell'epoca della sua massima estensione, quasi interamente la contrada, che si stende tra lo Hindoukoush, il Belourtagh, l'Oxus e il mar Caspio, protendendosi assai lungi nella Sogdiana verso le sorgenti dell'Osso e del Iassarte. Gli abitatori di essa erano essenzialmente pastori, sebbene non affatto stranieri all'agricoltura, conoscevano le arti più necessarie alla vita, sapevano ergersi case, costrursi armi di caccia e di guerra, riconoscevano i sacri vincoli che congiungono tutti fra loro i membri della famiglia e il diritto alla proprietà, avevano del diritto e della giustizia un senso assai vivo, credevano nella legge e ne punivano le violazioni, adoravano la natura personificata nelle forze e nei fenomeni cosmici di maggior rilievo, invocavano i loro déi col nome medesimo, che oggi ancora si ode echeggiare nei tempii di Benares, nelle basiliche di Roma, nelle cattedrali di Europa. Come in questo popolo erano contenuti, quasi in germe, tutti i popoli arii, così nell'idioma di esso le arie favelle.

Ma, spinti per avventura da razze mongoliche, grandi perturbatrici di popoli, o mossi da altre cause ignote ancora alla scienza, gli Arii furono costretti a varcare i confini del loro paese, espandendosi anche in terre lontane. Dalla Battriana, punto principale d' irradiamento, detta ancora in Oriente madre di popoli, si diramarono più linee di migrazioni: di una sola di esse è cómpito nostro segnare il corso, vogliam dire della greco-latina o pelasgica, volta ad occidente, verso l'Europa meridionale e le coste dell'Asia minore.

§ 3 (2). Staccatisi da altre genti arie, i predecessori preistorici degli Elleni e degl'Itali convissero ancora come un sol popolo: fatto, di cui gli studi recenti, pur non valendo a determinarne il luogo e l'epoca, ci diedero gravissimi

(1) Secondo le ipotesi del Pictet tale età potrebbe essere anteriore al 3000 av. l'e. v.!

(2) Mommsen, op. cit., v. 1, p. 15 e segg.

indizii, tratti dalle affinità, affatto speciali, che appaiono tra le genti greche e le italiche. Come le parole comuni a tutti i linguaggi arii accennano oggetti che dovettero essere comuni anch'essi agli Arii tutti ancora indivisi, confusi ancora nella unità del popolo ario onde abbiamo discorso, così le voci non appartenenti che a due famiglie arie si riferiscono evidentemente a cose costituenti il peculiare retaggio di esse, unite ancora l'una all'altra, ma già separate dalle rimanenti famiglie arie. Or bene molti dei più antichi termini relativi alla coltivazione dei cereali e della vite sono comuni ai dialetti ellenici ed agl'italici, stranieri agli altri idiomi arii: e tale comunanza dimostra, che il passaggio dalla vita pastorizia, propria degli Arii primitivi, alla vita dell'agricoltore, che fu appunto quella delle genti italo-greche, dovette avvenire dopo che gli Elleni e gl'Itali si erano disgiunti dagli altri Arii, ma innanzi che i primi si dividessero dai secondi. Alla fede in un'epoca pre-istorica, in cui Itali ed Elleni, già separati dal grembo materno, convivevano ancora come una sola gente, c'inducono eziandio le analogie che ci si palesano fra gli uni e gli altri nei materiali fondamenti della vita, nei costumi, nella casa ad esempio, nelle vesti, nelle armi, sebbene più tardi la famiglia e lo stato, la religione e l'arte abbiano avuto in Grecia ed in Italia sì diverso svolgimento, che gli elementi un giorno comuni ai due grandi popoli parvero affatto oscurati dal posteriore divario.

I progenitori degli Elleni e degli Itali, ossiano gl'Italo-Greci, soglionsi ora da molti appellare Pelasgi, pelasgica la loro lingua e l'età indeterminata della loro vita comune. Come si scorge, questo nome così adoperato accenna ad una epoca nell'esistenza di due popoli, non già alla loro origine: ha pertanto non già un senso etnografico, ma un significato meramente cronologico, ed in questo appunto viene da noi usata la parola 'Pelasgi' (1).

---

(1) Tale è il valore, che anche il Grote (history of Greece, London 1849, parte 2ª, cap. II, v. II, p. 350) permette di dare a questa parola, che da altri fu spesso assunta a significare ben diversi concetti.

Come la primitiva unità aria, così eziandio la posteriore unità italo-greca o pelasgica ebbe a scindersi anche essa: i progenitori degli Elleni popolarono la penisola che trasse nome da essi, i predecessori degl'Itali occuparono gran parte del paese che a noi è patria; divisi gli uni dagli altri, anche i loro dialetti assunsero forme distinte.

§ 4 (1). Abbiamo detto che le genti pelasgiche, le quali scesero in Italia, venendovi probabilmente da settentrione e sovrapponendosi per avventura a più antichi abitatori di ben dissimile schiatta, occuparono gran parte della nostra contrada: e veramente dobbiamo avvertire i cortesi lettori, che sotto il nome d'Itali noi col Mommsen ed altri non intendiamo che gli Arii, i quali stanziarono nell'Italia centrale ed in parte della meridionale, escludendo assolutamente i Iapigi, abitatori della regione Messapica o Calabrese e forse eziandio della Puglia (2), e i misteriosi Etruschi (3), che ci appaiono, prima della grande invasione celtica, nella regione settentrionale del Po e fiorenti per potenza e civiltà nella parte d'Italia che n'ebbe nome, protendentesi dal lato del mare da Pisa a Tarquinia, chiusa verso Oriente dalla gran cerchia degli Appennini, a settentrione dall'Arno, a mezzogiorno dal Tevere.

Le genti italiche sono costituite dalle latine e dalle umbro-sabelliche, a cui appartengono gli Umbri, i Volsci, i Sabini, gli Osci coi Sanniti ed altri minori, onde i limiti del nostro lavoro non ci consentono di far cenno: a prova di ciò stanno le reliquie che giunsero a noi di varii dialetti italici, in ispecie dell'umbro e dell'osco e del più antico

(1) Mommsen, op. cit., l. I, cap. II, p. 15 e segg.

(2) Ciò che sappiamo di questo popolo basta a distinguerlo recisamente dagli altri popoli italici. La lingua di esso, quale ci si rivela nelle iscrizioni che ce ne pervennero, si mostra per indizii fonetici essenzialmente diversa dalle italiche e un po' analoga a' dialetti greci, mentre qualche forma di essa c'induce a crederla una lingua aria. Così il Mommsen, l. c.

(3) Intorno alle principali opinioni sull'origine di questo popolo v. Vannucci, storia dell'Italia antica, 2ª ed., Firenze 1863, l. I, cap. III, v. I, p. 73-122 e soprattutto Risi, dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche, specialmente l'etrusca, Milano 1863.

latino. Secondo il **Mommsen**, il latino sta all'umbro-sabellico come tra i dialetti greci il ionico al dorico: l'osco e l'umbro stanno l'uno all'altro come il dorismo in Sicilia ed in Sparta.

§ 5 (1). Pare che le genti umbro-sabelliche migrassero in Italia assai più tardi delle latine, movendo, come queste, da settentrione a mezzodì, ma tenendosi più nel mezzo della penisola e verso la piaggia orientale. Gli Umbri occupavano forse nei primi tempi tutta l'Italia settentrionale ad oriente sino ai confini illirici, ad occidente ai liguri: poscia, dalle parti nordiche incalzati da altre genti, furono probabilmente costretti a scendere a mezzodì, espandendosi nella regione più aspra e centrale dei monti (chè il piano era già abitato dalle stirpi latine), non senza occupare talvolta qualche lembo del territorio vicino.

Tra i dialetti della schiatta umbro-sabellica meritano speciale menzione l'umbro e l'osco. L'umbro è l'idioma delle famose tavole eugubine, intorno a cui tanto travagliossi la critica (2): all'umbro molto accostavasi il volsco. L'osco, a cui è affine il sabino, ci si rivela ancora in varii monumenti, fra cui degnissima di nota è la tavola di Bantia: le osche atellane ricreavano gli antichi e rozzi Romani (3). I dialetti umbro-sabellici (4) si distinguono fra loro essenzialmente solo nella forma fonetica.

§ 6. Molto prima degli Umbro-Sabelli ed avanzandosi come essi verosimilmente da settentrione a mezzodì, ma lungo il

---

(1) **Mommsen**, op. cit., l. I, cap. VIII, v. I, p. 103 e segg. — **Vannucci**, op. cit., l. I, cap. V, v. I, p. 271 e segg.

(2) V. il lib. cit. del **Risi** e soprattutto **Aufrecht** e **Kirchhoff**, die umbrischen sprachdenkmäler, Berlin 1849-51 ed **Huschke**, die iguvischen tafeln ecc., Leipzig 1859.

(3) **Mommsen**, die unteritalischen dialecte, Leipzig 1850.

(4) Tutti questi parlari insieme col latino antico e lo etrusco comprese il **Fabretti** nel suo grande lavoro che s'intitola 'corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum et glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis aliisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur, Augustae Taurinorum 1867'.

lido occidentale giunsero quelli che furono poi detti Latini, da *Lătium* 'pianura' (1), che giace tra la riva sinistra del Tevere, i promontorii dell'Appennino, i monti Albani ed il mare. Pare che non solo questa regione, ma eziandio la Campania col paese dei Lucani, l'Italia propriamente detta, tra i seni di Taranto e di Laos, e la metà orientale della Sicilia fossero in tempi antichissimi abitate da gente latina. Ma i Latini della Sicilia e della Magna Grecia furono o affatto ellenizzati dal contatto coi Greci o fiaccati per guisa da soggiacere poscia alle sopravvenute schiatte sabine. I confini naturali del Lazio salvarono da simile sorte i suoi abitatori.

§ 7. L'idioma dei Latini od Itali occidentali si discerne dai dialetti delle genti itale orientali od umbro-sabelliche per varii caratteri proprii fonetici e morfologici, di cui non accenneremo che tre soli: la corrispondenza del *c*, *qu* latino al *p* umbro-sabellico (2), l'infinito latino in *-re* formato ben altramente che l'infinito umbro in —u-m, —*o-m*, e l'osco in —*u-m* (3), il futuro, alla cui formazione concorre in latino la radice *fu*, nell'umbro e nell'osco la rad. *es* (4).

Notevoli differenze nei suoni, nelle forme e nella sintassi distinguono eziandio il latino dai dialetti greci. E in primo luogo il latino non possiede alcuna delle esplosive aspirate che ci si fanno innanzi nel greco: in luogo delle quali troviamo in latino la *h* e la *f*, fricativa sorda labio-dentale che non riscontrasi presso gli Elleni. Assai meglio che non lo

---

(1) Scr. rad. *prath* significante l'idea della estensione, *prth-u-s*, gr. πλατ-ύ-ς, lit. *plat-ù-s* largo, piano. V. Curtius, grundzüge der griechischen etymologie, 3ª ed., Berlin 1869, p. 261. Ben diverse e strane interpretazioni ebbe a ricevere questa parola prima del trionfo della linguistica odierna. Virgilio, Ovidio ed altri la derivarono *a latendo*, perocchè si narrasse essere nel Lazio stato nascosto Saturno: secondo Varrone il paese trasse nome dal re Latino.

(2) Lat. *qui-s*, umbro ed osco *pis*: lat. *quatuor*, umbro *petur-*, osco *petora*, gr. omerico ed eolico πίσυρες.

(3) Lat. *es-se*, umbro er-u (m), *er-o-m*: lat. *dice-re*, osco *deicu-m*.

(4) Lat. *habe-bit*, umbro *habie-st;* lat. *da-bit*, osco *dide-st*. Il *-bo* lat. deriva dalla rad. *fu*, gr. φυ, scr. *bhu*.

idioma di questi il linguaggio dei nostri padri conservò le fricative sonore primitive, che altri appellano spiranti. Nel latino, quale ci si presenta, noi non iscorgiamo il facile muoversi della vocale radicale per i suoi tre gradi (1), che ci appare nel greco, e mentre il latino arcaico, come l'osco ed il greco, conserva ancora gli antichi dittonghi, il latino classico li muta in suoni semplici: più varia è nel greco la distribuzione delle vocali che nel latino, in cui, soprattutto in fine di parola, troppo prevale il cupo suono dell'*u*, come l'*a* nella favella degli Arii Indiani. Così l'accento in greco, pur serbandosi rigorosamente fedele alla legge severa del trisillabismo, si governa con più giusto equilibrio che non nel latino, in cui l'accento sulla penultima sillaba dà la intonazione predominante nella lingua, mentre il suo regolare allontanamento dall'ultima recò grave danno alle vocali primitivamente finali. Non occorre accennare quanto per ricchezza di parole il greco superi il latino, in ispecie per la propria dovizia nei suffissi della derivazione e per la sua straordinaria attitudine alla composizione, proprietà in cui gli è troppo inferiore il latino. Ma il latino mantenne meglio del greco le forme della flessione nominale, non conservando peraltro, tranne in pochi frammenti morti, il poetico duale, che al rigido senso logico degl'Itali antichi dovette per avventura sembrare inutile intermedio tra la indicazione della unità e quella della moltitudine. Nella flessione verbale del latino le forme medio-passive sono come nel celto e nello slavo-lituano fatte coll'universalissimo pronome riflessivo (2), formazione che non ha riscontro nei dia-

---

(1) In ogni ordine di vocali si hanno a distinguere tre gradi, vocale fondamentale, primo incremento, secondo incremento, come in latino, così in greco ed in sanscrito. Sia ad esempio l'ordine *i*: noi abbiamo la vocale fondamentale *i* in latino, in greco ed in sanscrito; il primo incremento *ei* (= *ī*, *ē*), *ai* (= *ae*) in lat., ει, αι in gr., *ē* (= *ai*) in scr.; il secondo incremento *oi* (= *oe*, *ū*) in lat., οι in gr., *āi* in scr. Ciò che abbiam detto della vocale *i* si estenda alle altre due vocali primitive *a* ed *u*.

(2) Ad esempio il latino *amo-r* viene scomposto dai linguisti odierni in **amo-se*.

letti ellenici (1) o mediante composizione perifrastica col verbo esprimente l'essere, alla quale il latino ricorre ben più spesso che il greco: ma, mentre questo ha maggior copia di forme d'infinito e di participio, il latino può vantarsi del supino e del gerundio, stranieri allo idioma degli Elleni. Per abbondanza di forme temporali quest'ultimo supera assai il linguaggio dei nostri padri, il quale perdette lo aumento e nel massimo numero dei casi anche il raddoppiamento, che il greco conservò a denotare il passato, perdette lo aoristo e fu costretto a coniarsi buon numero di forme temporali composte, che non trovano riscontro nelle altre favelle di stipite ario e non furono sempre il prodotto di un istinto glottico avventurato. Nè la sintassi latina può dirsi pari alla greca, che col possesso dell'articolo, coll'uso mirabilmente fino e svariato delle numerose forme verbali e particelle, consegue con mezzi semplicissimi una precisione ed una delicatezza di espressione, cui niun'altra lingua umana per avventura può giungere. Il latino ebbe forza e gravità severa e maestosa, non la grazia leggiadrissima del greco, quella che il più grande dei critici romani disse egregiamente: « *solis concessam Atticis venerem* » (2): ebbe la pompa solenne dei costrutti sintetici sapientemente architettati con retorico artificio che si rivela nella complicazione delle parti, nella inversione delle parole, nel lumeggiare delle figure, nello equilibrio dei suoni, nella pienezza del ritmo; non ebbe per lo più la ricca varietà, non l'agile snellezza, non la spontanea armonia che fu privilegio divino del greco. L'idioma latino, come il popolo ond'esso è profonda rivelazione, era meglio acconcio ai bisogni della vita pratica, che non atto a seguire in tutti i loro moti il sentimento, l'immaginativa e il pensiero; nè mai potè, come il greco, ritrarre d'ogni idea, di ogni fantasia, di ogni affetto le gradazioni più tenui e sfumate: fu pertanto il linguaggio della

---

(1) Le greche desinenze medie -μαι, -σαι,-ται sono considerate da varii glottologi nostri contemporanei come composte da una radice pronominale ripetuta due volte, p. es. -μαι dalla rad. pron. *ma* raddoppiata.

(2) Quintiliano, *de institutione oratoria*, lib. X.

prosa storica ed oratoria piuttosto che della poesia, in cui mai non salì all'altezza epica, lirica e drammatica del greco. Come gli Elleni, inclinati alla contemplazione poetica della natura ed alla vita ideale, popolo eletto dell'arte e del pensiero, con istinto inconsapevole e pur mirabilmente sagace e divinatore plasmarono la loro lingua come un poema di Omero, come una statua di Fidia, come un dialogo di Platone: così l'austero genio pratico dei Latini, poco intimo colla natura, poco disposto alle impressioni dei sensi, tratto dalle proprie tendenze alla realtà dei fatti, destinato alle severe creazioni dello stato e della legge, si foggiava una lingua, che, sopra tutto nella sua forma più arcaica, ci presenta fedelmente ritratti i fieri lineamenti dei nostri padri (1), onde Mucio Scevola ben poteva dire a Porsenna: « *et facere et pati fortia romanum est* » (2).

§ 8 (3). Sebbene non si abbia a negare che già nei tempi più remoti vi fossero più dialetti latini ed il latino di Roma avesse carattere diverso da quello delle piccole città e della campagna, com'è ovvio supporre e come appare da indicazioni di scrittori antichi, nondimeno di tali varietà dialettiche non ci occorre tener conto per la loro poca importanza. Dobbiamo invece avvertire il divario gradatamente sorto tra il latino volgare ed il letterario, tra il '*sermo plebeius*' ed il '*sermo urbanus*'. L'esistenza storica di un dialetto popolare accanto allo idioma illustre ci è attestata

---

(1) Humboldt A., cosmos, trad. par Galusky, Paris 1848, parte 1ª, cap. I, v. II, pag. 15 e segg. . . . . . « Il y avait chez les Romains une gravité sévère, une raison sobre et mésurée qui les disposait peu aux impressions des sens, et les portait plutôt vers les réalités de chaque jour que vers une contemplation poétique et idéale de la nature . . . . . On s'accorde à reconnaître que la langue de l'antique Latium est moins riche en image, moins variée dans ses tours, qu'elle est propre à saisir la vérité des choses plus qu'à se plier aux fantaisies de l'imagination ». — Trezza, sulla psicologia delle schiatte (politecnico, v. XVIII, p. 278 e segg.).

(2) Livio, *hist.* l. II, 12.

(3) Schuchardt, der vokalismus des vulgärlateins, Leipzig 1866-68, introduzione, cap. III, v. I, 44 e segg. — Tamagni, studi latini (politecnico, Milano 1868, p. 24-45, 129-160).

da testimonianze gravissime di antichi, da monumenti, da grammatici latini, dallo studio dell'accento e del metro, dal paragone del latino colle lingue affini ed in ispecie colle neo-latine o romanze in cui il latino ebbe a tramutarsi. Come si originasse, come si svolgesse e con quali caratteri questa differenza, apparirà dai cenni storici, che noi, seguendo lo Schuchardt, ci accingiamo a dare intorno alle varie forme per cui passò successivamente la lingua nel Lazio prima di trasformarvisi nell'italiano moderno.

Delle cinque epoche, onde avremo a discorrere, la prima è rappresentata dal latino primitivo. In esso, nella vera '*prisca latinitas*' avevano la loro radice comune i due dialetti gemelli, i quali non derivano già l'uno dall'altro, il plebeo dall'urbano o questo da quello, ma entrambi dall'idioma antichissimo del Lazio, nella cui unità essi erano primitivamente contenuti. Come mai avvenne che tale unità si scindesse nel posteriore dualismo del '*sermo urbanus*' e del '*sermo plebeius*'? Le differenze locali, lievi, come già notammo, nel latino, non bastarono certo a produrre il fenomeno che noi ci proponiamo investigare nelle sue cause: nè meglio varrebbe addurre a cagione di esso la varietà delle condizioni sociali, che nella Roma antichissima si distinguevano fra loro solo in rapporto politico, non già per diversa coltura. I modi del parlare erano varii non già secondo le persone, ma giusta le occasioni, perocchè altre dovessero essere per lo più le forme del discorso comune e quotidiano, altre quelle del favellare solenne. Tali differenze, che primitivamente non potevano certo costituire due dialetti distinti fra loro, ne contenevano per altro i principii generatori. Le forme nuove e volgari venivano moltiplicandosi accanto alle antiche e nobili; transitorie dapprima, acquistavano gradatamente una certa stabilità: già nel quinto secolo di Roma l'alterazione della lingua latina aveva fatto progresso rapidissimo; offuscamento di consonanti finali, perdita di vocali sono i caratteri della latinità di quest'epoca. A tale corrente posero argine i padri della letteratura latina, fra i quali è degnissimo di menzione Ennio, il cui nome è nella storia dell'idioma latino ciò che i nomi di Lu-

ther e di Rabelais sono nella storia della lingua tedesca e della francese. Essi riacquistarono alla favella latina quanto ella non aveva ancora interamente perduto, sì per commodo della metrica che trassero dai Greci, sì per quel sentimento della purezza e della primitività del linguaggio, che lo studio del greco aveva in essi destato. Fu questa una vera reazione contro i primi attentati di una grande rivoluzione, fu la restaurazione di forme che parevano condannate a dileguarsi per sempre. Allora il divario tra la lingua volgare e la letteraria apparve chiaro nè di poco rilievo. La lingua letteraria o scritta, che sempre più si scosta dalla volgare o parlata, conquista a passo a passo il suo terreno. Nella poesia comica si rivelano ancora le licenze della pronunzia volgare: ma gli autori di dattili già vi si sottraggono, a ciò predisposti dalla materia e dal metro; la loro lingua diventa la lingua letteraria; ella caccia il dialetto plebeo sino dai monumenti epigrafici. Così la lingua di pochi dotti diventa la lingua di tutti gli uomini colti. Siamo giunti alla fine della seconda epoca, che diremo arcaica. A questa succede una terza, che si stende dalla prima giovinezza di Cicerone allo impero di Traiano e corrisponde alla più splendida fioritura del genio letterario latino. Da Roma, signora del mondo antico, centro a cui convergevano da ogni parte gl'ingegni possenti, la lingua del Lazio potè ben dirsi 'romana'. In quest'età gloriosa delle lettere latine il campo della lingua nobile ebbe la sua massima estensione, mentre quello del dialetto plebeo si restrinse tra i suoi più angusti confini. Da Traiano alla ruina dello imperó romano occidentale corre l'epoca quarta, divisa in due sezioni, il cui limite comune è Costantino detto il Grande. In essa la lingua volgare si estese sempre più a danno dell'idioma letterario, su cui a poco a poco prevalse sì, che divenne affatto generale nell'epoca seguente. Questa, la quinta ed ultima del latino come tale, s'inizia colla caduta del romano impero d'occidente nel secolo quinto, quando, diventate signore nelle varie parti di esso le genti germaniche, insieme colla civiltà romana si venne perdendo quasi universalmente il senso del divario tra lingua nobile e plebea e l'idioma classico diventò il lin-

guaggio dei pochissimi dotti: si termina allora, che il volgare latino nelle varie forme che assunse presso varii popoli si tramuta nelle lingue neo-latine o romanze (1).

§ 9 (2). I volgari latini parlati in Italia, nei Grigioni della Svizzera, in Ispagna, in Portogallo, in Valacchia, in Pro-

---

(1) Il Brambach (die neugestaltung der lateinischen orthographie in ihrem verhältniss zur schule, Leipzig 1868, sez. prima. cap. II, § 2, p. 11-17) suddivide il nostro terzo periodo della storia del latino in dieci epoche. Epoca prima o pre-liviana: latino del quinto secolo di Roma. Epoca seconda o liviana, così detta dall'operoso letterato: primi tentativi di riforma grammaticale. Epoca terza: Ennio tenta una restaurazione delle forme antiche, imitatore dei Greci. Epoca quarta: Accio e Lucilio fissano e compiono la dottrina Enniana, già universalmente seguita in questa età; il dialetto latino si estende a tutta l'Italia in seguito all'esito felice della guerra sociale (664 di Roma). Epoca quinta, dalla fine di tal lotta all'inizio dell'impero sotto Augusto: ella ci offre parecchi gradi di progresso. Epoca sesta, da Augusto a Claudio: il sistema fonico del latino prosegue a perfezionarsi. Epoca settima, da Claudio ad Adriano: tentativi di riforma ortografica fatti indarno da Claudio; lavori grammaticali di Probo intorno alle forme antiche comparate alle nuove; si acquista la coscienza della formazione della lingua nel tempo e della espressione grafica corrispondente; s'inizia l'ordinamento del materiale linguistico, il lavorio della grammatica scolastica; le forme arcaiche conservate meglio nella scrittura che nella pronunzia sono per lo più tolte di mezzo; tutte le tendenze glottiche, rivelatesi nella età repubblicana, sono nel primo secolo dello impero giunte alla loro meta, a ragione pertanto Ritschl colloca nell'età di Quintiliano, ossia di Vespasiano, Domiziano, Nerva e Traiano il punto più eminente dello svolgimento formale del latino. Epoca ottava, da Adriano a Commodo: inclinazione allo antico; incremento del dialetto volgare. Epoca nona, da Commodo alla fine del secolo quarto d. C.: progresso sempre più sensibile del '*sermo plebeius*'. Epoca decima, dal principio del quinto secolo della e. v. alla formazione delle lingue romanze.

Di questi studi intorno alla storia dell'idioma latino è altamente benemerito quel grande maestro di scienza filologica che si chiama Federico Ritschl, massimamente per l'opera sua '*priscae latinitatis monumenta epigraphica*, *Berolini* 1862'. Le idee dell'eminente filologo intorno allo svolgimento storico del latino furono raccolte ed ordinate da O. Ribbeck in due articoli 'über F. Ritschl's forschungen zur lateinischen sprachgeschichte (jahrb. für class. phil. 1857 v. LXXV, p. 304-324, 1858 v. LXXVII, p. 177-199).

(2) Schuchardt, op. cit., introd., cap. IV, v. I. p. 76-103.

venza, in Francia verso il principio dell'ottavo secolo dell'era volgare già eransi trasformati in idiomi, di cui ciascuno si svolgeva da sè, indipendentemente dagli altri. A quest'epoca pertanto si può far risalire l'origine delle lingue romanze o neo-latine, ultima trasformazione del latino, conseguenza novissima di quei principii di alterazione che operando sul latino primitivo ne divisero l'antica unità nel dualismo del '*sermo urbanus*' e del '*sermo plebeius*'. Tali principii si compendiano nella tendenza istintiva al parlar più commodo, legge universale delle rivoluzioni glottiche, per la quale suoni si assimilano a suoni o vanno dileguandosi. Per essa ebbe luogo nell'antico latino offuscamento di consonanti finali, per cui molte forme nominali e verbali si vennero affievolendo e si confusero con altre: indi il bisogno di parole ausiliari (preposizioni, pronomi, verbi), indi trae la sua origine il divario tra lo organismo dell'antico latino e la struttura degl'idiomi neo-latini in cui esso vive ancora (1). A trasformarlo nei medesimi concorsero eziandio le varie lingue prima della conquista romana parlate dai popoli, i quali poscia si piegarono non solo alla signoria, ma eziandio alla favella di Roma. I parlari che presso questi popoli preesistettero al latino esercitarono sopra di esso una azione modificatrice varia, secondo la loro diversa natura. Ad alterare il latino valse potentemente anche il cristiane-

---

(1) Altri linguisti attribuiscono l'origine delle lingue neo-latine ad una tendenza, ch'essi chiamano analitica, a scomporre le forme sintetiche del latino classico, corrispondente al moto naturale dello spirito umano dalla sintesi all'analisi, al bisogno che la intelligenza, progredendo nella ricerca del vero, sente ognora più imperioso di forme glottiche precise, chiare e facili. Questo concetto fu svolto egregiamente dal Fauriel nel secondo volume della sua opera 'Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne, Paris 1854' e sopra tutto nelle tre prime lezioni (p. 1-78). V. eziandio Renan, histoire générale et système comparé des langues sémitiques, Paris 1855, parte I, l. V. cap. I, §§ 2 e 3, v. I, p. 395-412: id., de l'origine du langage, Paris 1858, VII, p. 151-186. Si disse, che tale concetto pecca per soverchia astrattezza e per ciò che si fonda soltanto sull'analisi delle forme, non tenuto conto dei fatti fonetici da cui debbe procedere ogni linguistica investigazione. V. la critica che ne fa lo Schuchardt, l. c.

simo: la propagazione della nuova fede, in ispecie tra le classi più umili della società, fatta con forme chiare, popolari, non curanti di eleganza e con tendenze naturalmente avverse al classicismo pagano, cui sostituiva lo studio di straniere favelle dell'Oriente semitico, fu eminentemente favorevole all'incremento della lingua volgare ed alla progressiva prevalenza di essa sull'idioma letterario. A tali cause si aggiungano i parlari dei Germani, Slavi, Arabi con cui dovettero venire a contatto popoli parlanti il latino, la cui lingua, se non fu intimamente modificata nella sua struttura dall'azione di quei parlari diversi, fu pur costretta a ritrarne un certo numero di parole. Da questa cospirazione di cause vediamo originarsi i linguaggi neo-latini o romanzi.

§ 10. Riassumendo brevemente il nostro discorso, ricorderemo ai cortesi lettori che noi considerammo il latino in quattro periodi successivi, onde il primo è rappresentato dal latino nell'unità aria, il secondo dal latino nell'unità italo-greca o pelasgica, il terzo dal latino propriamente detto (e questo periodo suddividemmo in cinque epoche, avuto riguardo all'antitesi tra il '*sermo urbanus*' ed il '*sermo plebeius*'), il quarto finalmente dal latino trasformato negli idiomi neo-latini. Passiamo ora a delineare a grandi tratti la storia degli studi critici antichi e moderni intorno alla lingua latina.

II.

Studi critici intorno al latino (1).

§ 11 (2). Come ogni altra maniera di scienza e di arte, così anche la grammatica provenne a Roma dalla Grecia sua maestra. Le reliquie di un idioma arcaico assai diverso

(1) Benfey, geschichte der sprachwissenschaft und orientalischen philologie in Deutschland ecc., München 1869, p. 165 e segg., 178, 208-214, 234, 235, 255-259, 646-649.

(2) Brambach, l. c. — Bähr, storia della letteratura romana, trad. dal Mattei, Torino 1850, cap. XXIII, v. III, p. 176-230. Vedi anche

da quello che fu in uso dappoi, non poche nè trattate senza una cotale reverenza, la inclinazione alla indagine dei loro tempi antichi, la riconosciuta affinità del proprio idioma col greco trassero i Romani ad investigazioni, che sarebbero per avventura state adatte a guidarli in questo campo con maggior sicurezza e a termine più lontano che non abbiano raggiunto i Greci, almeno sotto varii rapporti: ma nei Romani era per lo più difetto di quella serietà, di quella profondità scientifica, di quella precisione e di quella indipendenza, per cui loro soprastanno i Greci. In genere i lavori grammaticali dei Romani, fatti, come quelli di Varrone (onde discorreremo fra poco), prima degli ultimi tempi dei veri studi grammaticali dei Greci, rappresentati da Apollonio Discolo (1), ossia, mentre questa parte della scienza greca era ancora in istato di formazione, poterono essere composti con indipendenza scientifica molto maggiore che non quelli, a cui stavano innanzi nelle opere compite dei grammatici greci modelli che parevano impareggiabili.

Nei primi cinque secoli di Roma non vi fu studio grammaticale di sorta, come non vi fu letteratura. Nel secolo sesto i primi padri della poesia latina, fra cui è degnissimo di nota Ennio, si sforzarono, come già vedemmo, di opporsi alla crescente alterazione delle forme arcaiche, riconducendo, quanto era possibile, l'idioma latino allo stato antico. Ma uno studio regolare dei fatti grammaticali non fu introdotto in Roma che verso la fine del sesto secolo della città, l'anno in cui morì Ennio, da Cratete di Mallo, contemporaneo ed avversario del grande Aristarco e ambasciatore del re Attalo ai Romani, il quale fece alcune lezioni (ἀκροάσεις) intorno alla lingua greca. Nel secolo seguente gli studi grammaticali si vennero sempre più diffondendo:

Lersch, die sprachphilosophie der alten, Bonn 1838-41, *passim*. — Steinthal, geschichte der sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer rücksicht auf die logik, Berlin 1863, p. 490-524.

(1) Benfey, op. cit., p. 100-165. — Egger, Apollonius Dyscole, essai sur l'histoire des théories grammaticales dans l'antiquité, Paris 1854.

in esso abbiamo i due, che primi, secondo Svetonio (1), « *instruxerunt auxeruntque ab omni parte grammaticam* », L. Elio Stilone e Servio Clodio, onde il primo fu maestro di Varrone e di Cicerone e si procacciò coll'insegnamento e lucro e stima. Dopo costoro venne presso i Romani mirabilmente crescendo in onore questa maniera di studi: molte e frequentatissime scuole si videro non solo nella città eterna, ma eziandio in altre parti della penisola, in ispecie dell'Italia settentrionale; uomini gravissimi per ingegno e dottrina e carattere e pubblici officii non isdegnarono darsi pensiero di cose grammaticali. Passando sotto silenzio e Sevio Nicanore che primo giunse insegnando a bella fama e M. Antonio Gnifone ed Orbilio Pupillo maestro di Orazio ed Ateio, che sembra si appellasse 'Filologo' perchè « *multiplici variaque doctrina censebatur* », e Giulio Cesare che dedicò a Cicerone, citato dai contemporanei come uomo autorevole anche in cose grammaticali, due libri '*de analogia*' (2), noi giungiamo all'autore della prima opera grammaticale veramente importante che a noi sia pervenuta, a M. Terenzio Varrone il dottissimo dei Romani

Dei ventiquattro libri in cui era diviso il grande lavoro appena sei (V-X) ci rimangono e non senza lacune: dei libri perduti non possediamo che pochi frammenti che non bastano a darci un chiaro concetto delle materie in quelli contenute. Pare nondimeno che l'ordine degli argomenti nei singoli libri trattati fosse il seguente: I, origine della lingua latina; II-VII (di cui tre ci restano), apponimento dei nomi (indicazione degli oggetti per mezzo delle parole); VIII-X

(1) *De illustribus grammaticis*, 2.

(2) Intorno alla famosa lotta tra le due opposte scuole grammaticali, di cui l'una aveva a principio l'analogia, l'altra l'anomalia, V. Benfey, op. cit., p. 129 e segg., 151 e segg. Giulio Cesare apparteneva alla scuola dell'analogia e voleva pertanto rendere con norme certe e fisse più regolare la lingua romana, cessando la incertezza e la incostanza dell'uso volgare. A ciò tendevano questi suoi due libri che narrano aver esso dettati mentre stava combattendo coi Galli. Egli è detto eziandio lo inventore del termine 'ablativo'.

(parimente conservati), flessione dei vocaboli; XI-XIII, verosimilmente flessioni in genere; nei libri seguenti doveva contenersi la sintassi, ma è molto dubbio s'ella fosse l'oggetto di tutti i rimanenti undici libri. Malgrado della sua vastissima erudizione e dell'attitudine non poca a questo genere d'investigazioni, pare ch'egli non siasi per lo più innoltrato nell'analisi del latino se non quanto i Greci in quella del loro idioma. Le sue etimologie sono non di rado erronee: della radice e della derivazione mostra di non avere avuto un esatto concetto, come non l'ebbe dei modi. Nondimeno, ove si consideri ch'egli, primo, osò tentare una compíta esposizione scientifica del latino, senza l'aiuto di grandi lavori precedenti che ne illustrassero le singole parti, niuno potrà negargli lode d'insigne ardimento: chi poi rifletta quanto fosse in Varrone lo zelo e la diligenza, la cognizione dello idioma latino e degl'italici e la dottrina archeologica, dovrà deplorare vivamente la perdita di sì gran parte dell'òpera in cui egli aveva riassunti i suoi studi linguistici. Al nome di Varrone faremo tener dietro quelli di G. Giulio Igino, altro insigne grammatico dell'epoca di Augusto, di Giulio Modesto, di Q. Cecilio Epirota, di Verrio Flacco, autore di opere storiche ed archeologiche e di un ampio lavoro grammaticale '*de verborum significatione*', di cui non rimane che il compendio fattone da Festo. Pare abbia avuto ad avversarii L. Crassizio e Scribonio Afrodisio.

Sotto Tiberio fiorì M. Pomponio Marcello. Sotto Claudio, che assai si dilettò di studi grammaticali e di riforme ortografiche, come vedremo, si segnalò come il primo grammatico de' suoi tempi Q. Remmio Fannio Palemone. Durante lo impero di Nerone e del prossimo suo successore visse M. Valerio Probo da Berito di Siria, che fu studioso sopra tutto del parlare antico ed ebbe, più che allievi, seguaci (1): a tale epoca appartiene eziandio il celebre com-

(1) Sotto il nome di Probo noi abbiamo le opere seguenti: *catholica* (ossia '*de universis nominum verborumque rationibus*'), *instituta artium* od *ars minor* (che primo il Mai pubblicò senza nome di autore

mentatore di Cicerone, Q. Asconio Pediano. Pare che verso la fine del primo secolo della e. v. o verso il principio del secondo vivesse Terenziano Mauro autore di un elegante e dotto poema '*de litteris*, *syllabis*, *pedibus et metris*', opera frequentemente citata ond'egli sembra traesse non poca rinomanza. Nell'età di Adriano ci si presenta l'insigne grammatico Terenzio Scauro, autore di un' '*ars grammatica*' e di ampii commenti intorno a Virgilio e ad Orazio: suo contemporaneo fu Cesellio Vindice, onde si cita un'opera che sembra essere stata voluminosa, '*commentarii antiquarum lectionum*'. Sotto gli Antonini, i quali come Claudio e Vespasiano ed Adriano promossero gli studi grammaticali anche concedendo privilegi ai loro cultori, si acquistarono in essi bella fama M. Cornelio Frontone e Sulpicio Apollinare, ch'ebbero un illustre allievo in Aulo Gellio. Questi nei venti libri delle '*noctes atticae*' (onde l'ottavo ci manca, non rimanendocene che i

---

da codice vaticano), *appendix (ad artem minorem)*, *de nomine excerpta*, *de ultimis syllabis liber ad Caelestinum* (che il primo editore Giano Parrasio diede alla luce col titolo '*Probi grammatici instituta artium ad Caelestinum*': più tardi il Putsch intitolò quest'ultima '*M. Valerii Probi grammaticarum institutionum lib. I*' e le '*catholica*' '*M. Valerii Probi grammaticarum institutionum lib. II qui est de catholicis nominum et verborum*'; il Putsch fu in ciò seguito dal Lindemann), alle quali opere si aggiungono pochi frammenti. Dapprima, com'era parso al primo editore, Giano Parrasio, e le '*catholica*' ed il '*liber de ultimis syllabis*' e le '*instituta artium* od *ars minor*' si attribuirono al famoso grammatico Probo da Berito di cui facemmo menzione: poscia, essendo stata da un esame più diligente dimostrata l'impossibilità, che tali libri (quali ci pervennero) siano stati dettati da lui, si suppose, essere stati due i grammatici di questo nome, di cui il più antico, Probo da Berito, sarebbe vissuto da Nerone a Domiziano, il più recente invece nel secolo quarto dell'e. v. Così Osann e Lersch, il quale reputò, avere il primo Probo dato opera all'edizione ed al commento di autori, il secondo a dettare la preaccennata 'arte' ed a questo doversi riferire la sola 'arte' e le '*excerpta de nomine*', gli altri scritti non appartenere ad un Probo. I critici che poscia si diedero pensiero di questo grammatico pur non approvando intieramente tale sentenza, si accordarono nello ammettere un Probo meno antico autore dell' 'arte'. Ma, osserva il Keil, dell'esistenza di questo Probo più recente non vi ha

sommarii dei singoli capi) ci lasciò una collezione di estratti ch'egli si fece leggendo scrittori greci e latini e poscia raccolse senza connetterli intimamente gli uni cogli altri con ordine scientifico. In questo libro, ch'egli compose in Atene a ricreazione ed ammaestramento de' suoi figliuoli, noi troviamo grande dovizia di notizie utilissime relative a tutta l'antichità e frammenti di autori perduti, con numerose osservazioni grammaticali minute ed erudite intorno alle forme ed alle origini di molti vocaboli. Sebbene ne' suoi studi etimologici egli non sia stato troppo avventurato e ripetendo gli altrui errori spesso vi aggiunga i suoi, vuolsi nondimeno lodare per la sua grande diligenza e lo zelo indefesso che lo trassero a svolgere i volumi dei più reputati grammatici e per ciò eziandio ch'egli fece ogni sforzo per mantenere pura la lingua, richiamandola all'uso degli antichi, senza che l'amore dell'arcaico, come avvenne ad altri suoi contemporanei non pochi, lo rendesse ingiusto verso i grandi scrittori dell'evo classico. Forse alla prima metà del terzo secolo d. C. appartiene Nonio Marcello, a cui dobbiamo

---

cenno negli antichi: inoltre citazioni del grammatico Prisciano e di altri palesano, ch'essi attribuirono ad un solo e medesimo Probo le '*catholica*' e le '*instituta artium*' e non distinsero punto un Probo più recente da un Probo più antico; aggiungi, che nel libro intitolato '*catholica*' vi sono passi, che per argomenti abbastanza gravi, in ispecie per l'autorità di Prisciano, si debbono attribuire allo antico grammatico di Berito. Pare pertanto, conchiude il Keil, che gli scritti di questo intorno alle varie parti della grammatica essendo dai grammatici tenuti in gran conto, siano stati ridotti ad un' 'arte' che noi possiamo concepire come divisa in due libri, di cui il primo denominato come solevasi allora '*instituta artium*' sarebbe stato consecrato alla esposizione delle lettere, sillabe, parti del discorso, il secondo (' *catholica*') a quella dei nomi e dei verbi: al primo sarebbe stata impressa una forma nuova, corrispondente ai bisogni di altri tempi, il secondo sarebbe stato ridotto ad un riassunto, quale l'abbiamo, e veramente le inette ripetizioni, l'ordine perverso e la soverchia brevità rivelano il compendio. V. la prefazione di Keil al v. IV della sua edizione dei grammatici latini, p. 16-31. Ci perdoni il lettore questa lunga nota che noi dettammo non solo per somministrargli le necessarie notizie intorno alle opere attribuite ad un insigne grammatico, ma eziandio per dimostrargli con un esempio, quanto sia intricata ed oscura in parecchie delle sue parti la storia degli studi linguistici presso i Romani.

un'opera '*de compendiosa doctrina per litteras*' in cui discorre del significato e dell'uso delle parole addentrandosi anche in questioni grammaticali e dà una raccolta di frasi sinonimiche. Guasta dagli amanuensi, questa opera mal ci rivela il suo preciso disegno; si scorge per altro che l'autore di essa volle opporsi alla crescente corruzione della lingua con una buona e bene ordinata collezione di forme e di frasi di un'epoca anteriore non senza brevi dichiarazioni e citazioni di autori antichi; questa ricchezza di notizie, non già la dottrina o l'acume dello scrittore, costituisce il pregio del suo lavoro. All'età di lui spetta eziandio Censorino, la cui opera '*de accentibus*' andò perduta, mentre ci resta ancora un frammento del trattato '*de metris*'. Molto più tardi sembra aver vissuto Sesto Pompeo Festo, che compendiò la vasta opera di Verrio Flacco '*de verborum significatione*', modificandola, ma ben poco aggiungendovi di suo. Il riassunto ch'egli fece ne giunse assai mutilato dal tempo: ma ad onta delle sue molte imperfezioni e lacune è uno dei libri più importanti non solo per lo studio della lingua latina, ma per l'investigazione della universa antichità. Verso l'anno 355 dell'e. v. insegnava grammatica a Roma il rinomato commentatore di Terenzio, Elio Donato, di cui narrasi essere stato alunno S. Gerolamo. Egli ci lasciò tre opere '*ars s. editio prima de litteris, syllabis, pedibus et tonis*', '*editio secunda de octo partibus orationis*', '*de barbarismo, soloecismo, schematibus et tropis*' che il Lindemann pubblicò col titolo '*Donati ars grammatica tribus libris comprehensa*', perocchè quei tre trattati congiunti costituiscano un'esposizione compíta della grammatica latina quale concepivasi allora e siano stati il fondamento degli studi grammaticali posteriori, sì che vennero variamente commentati ed il nome del loro autore fu considerato come sinonimo di 'grammatica latina'. I quattro libri '*de orthographia et ratione metrorum*' di C. Mario Vittorino ci riescono utilissimi per la cognizione di tale argomento. Ci resta ancora un compendio dello scritto '*de differentiis et societatibus graeci latinique verbi*', che noi dobbiamo ad Aurelio Macrobio vissuto nella prima metà del secolo

quinto e noto in ispecie per i due libri '*commentariorum in somnium Scipionis*' ed i sette libri '*saturnaliorum conviviorum*', tesori di notizie archeologiche, mitologiche e letterarie. Al quinto secolo hansi a riferire varii commentatori di Donato, dei quali qui non possiamo far cenno: questa sembra eziandio l'età dei grammatici Carisio e Diomede, autore di un'opera '*de oratione, partibus orationis et vario rhetorum genere*', molto citata da altri scrittori di cose grammaticali. Verso la fine del secolo quinto ci si presenta il '*satyricon*' di Marciano Mineo Felice Capella, enciclopedia della scienza contemporanea, in cui si svolgevano le teoriche delle sette discipline che furono poi celebri posteriormente sotto il nome di 'trivio' e di 'quadrivio' e di cui la prima era la grammatica: di questa trattò eziandio Cassiodoro. Ma il più celebre grammatico di questi tempi fu Prisciano da Cesarea, che nella prima metà del secolo sesto sotto Giustiniano era pubblico professore di grammatica in Costantinopoli. Egli ci lasciò diciotto libri, '*commentariorum grammaticorum*', onde i primi due sono consecrati alla esposizione dei suoni, il terzo ed il quarto a ciò che noi diremmo teorica dei temi, i seguenti (V-XVI) alla dottrina delle parti del discorso colla loro flessione, gli ultimi due alla sintassi. Sebbene la trattazione dei fatti linguistici non sia spesse volte che rozzamente empirica, nondimeno la esatta interpretazione di certi fenomeni grammaticali, le notizie ch'egli ci porge intorno al latino antico ed a molte anomalie, la comparazione del latino col greco ed in ispecie col dialetto eolico, l'uso opportuno ch'egli fa in varii casi delle teoriche grammaticali dei Greci, in ispecie di Apollonio Discolo e di Erodiano, da cui non si diparte che a suo malgrado quando la necessità lo costringe, danno una speciale importanza all'opera di lui, onde lo studio si prolunga per tutto il medio evo, in cui la sua autorità fu grandissima. Il dovere che c'imponemmo di essere brevi non ci consente di accennare varii grammatici minori che fiorirono nell'epoca di cui discorriamo (1): veniamo pertanto senz'altro

(1) V. la collezione dei lavori grammaticali dei Romani nei '*grammatici latini ex recensione H. Keilii, Lipsiae* 1857-1870': il primo volume

ad Isidoro vescovo di Siviglia, vissuto verso la fine del sesto e nel principio del settimo secolo, autore dei venti libri *originum s. etymologiarum*', che la morte non gli permise di compiere, e del trattato '*de differentiis s. proprietate verborum*'. La sua opera intorno alle 'origini' è una sintesi delle scienze sue contemporanee, quindi eziandio della grammatica: le etimologie contenute negli ultimi dieci libri rivelano sovente il difetto di critica, ma ci somministrano notizie che indarno cercheremmo altrove e frammenti di autori perduti. L'enciclopedia d' Isidoro, come quelle di Felice Capella e di Cassiodoro, fu utilissima a salvare nei ferrei secoli dell'età di mezzo la cognizione dell'antichità dalle tenebre che si addensavano ad oscurarla, ma che non valsero a far sì, che la luce dell'arte e della scienza antica non apparisse, splendida aurora, sull'orizzonte dei tempi moderni. In quel lungo periodo, in cui i principii generatori della nuova civiltà si venivano misteriosamente fondendo nell'unità del moderno incivilimento non mai si spense la sacra fiamma del genio antico: non veduta dal volgo, ella splendette, tra vigili sacerdoti, in reconditi penetrali, tra ombre di chiostri, vicino a santuarii sacri alla nuova fede, non pure in Italia ma in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Irlanda; splendette in pubbliche scuole, gloria del nome italiano (1); i secoli del medio evo la trasmisero ai tempi della rinascenza, in forza di quella gran legge storica per cui le umane generazioni succedenti le une alle altre

« . . . *quasi cursores vitai lampada tradunt* » (2).

§ 12 (3). Descrivere il rifiorire del classicismo principal-

---

contiene Carisio e Diomede, il secondo e terzo Prisciano, il quarto Probo, Donato, Servio, il quinto gli '*artium scriptores minores*', il sesto un supplemento.

(1) Ozanam, la civilisation au cinquième siècle, Paris 1855, v. in ispecie le due prime lezioni: leggine eziandio la monografia 'des écoles en Italie aux temps barbares' — Cesare Balbo, della letteratura negli undici primi secoli dell'êra cristiana (nelle 'lettere di politica e di letteratura ecc., Firenze 1855').

(2) Lucrezio, *de rerum natura*, II, 78.

(3) Curtius, grundzüge der griechischen etymologie, Leipzig 1869, I, 1-3, p. 4-18.

mente in Italia, cercarne i sicuri augurii nel divino Alighieri, tracciarne la storia da Petrarca e Boccaccio alla venuta dei dotti greci ricovranti colle memorie e colle reliquie della loro arte dalle desolate rive del Bosforo in questa classica terra, ritrarre con vivi colori il singolare aspetto di quest'epoca onde l'aspirazione suprema ed il supremo conato era rifarsi antica e rivivere la vita greco-latina, notare nel secolo seguente e nell'età posteriori sino alla nostra lo svolgimento di questo culto dell'antichità classica in tutte le forme ch'esso dovette assumere sarebbe certo opera degna di questi tempi in cui sì possente è l'anelito alla comprensione storica del passato, ma aliena dal cómpito nostro. A noi basti ricordare i più grandi lavori che si vennero facendo intorno al latino. Lo studio profondo di questo idioma fu verso la metà del secolo decimosesto iniziato da Giulio Cesare Scaligero co' suoi tredici libri '*de causis linguae latinae*': opera che prova splendidamente e la profonda dottrina dell'autore e la sua filosofica tendenza a considerare scientificamente i fatti linguistici, sebbene i risultati a cui egli giunse non siano per lo più conformi a verità e fecondi a pro della scienza. Di tale sterilità vuolsi incolpare non già l'eletto ingegno del filologo, ma il metodo ch'egli e la sua scuola seguirono: miglior esito non poteva certo essere serbato al tentativo di applicare a fenomeni glottici le categorie aristoteliche, principio estrinseco al linguaggio (1), ed allo studio del latino non riguardato in tutte le sue relazioni colle lingue del medesimo stipite, studio che lo stato della scienza era lungi ancora dal rendere possibile. Quindi avvenne che G. C. Scaligero propagasse antichi errori, loro aggiungendo errori nuovi a cui traevalo la sua audacia. Nondimeno egli valse a rimuovere dalla grammatica latina molte false opinioni accreditate nella

(1) Intorno ai sistemi grammaticali di questo genere costrutti sopra teoriche logiche astratte, non sullo studio storico-comparativo dei fatti linguistici, vedi il giudizio dell'Heyse, sistema della scienza delle lingue, trad. dal Leone, Torino 1864, introd., § 7, pag. 7 e segg.

epoca sua, ad illustrare varii fenomeni grammaticali, ad introdurre arditamente la comparazione dei fatti fonetici del latino con quelli del greco. Ebbe seguaci ed ebbe avversarii: fra questi noteremo il Sanzio (1523-1601) autore della *Minerva seu de causis linguae latinae*': uomo di mente molto inferiore a quella dello Scaligero, egli si astenne da quelle investigazioni, che ardue troppo e poco fornite di pratica utilità potessero sembrare a' suoi contemporanei. Questo libro divenne realmente importante specialmente a cagione del lavorío onde fu oggetto per parte di altri filologi, fra cui dobbiamo citare il Perizonio (1651-1715). Già nell'anno 1460 a Magonza, probabilmente per opera dello stesso Guttemberg, era apparso il gran lessico di Giovanni de' Baldi da Genova, frate domenicano del secolo decimoterzo; nel 1531 fu dato alla luce il '*thesaurus linguae latinae*' di Roberto Stefano (1): venne fatta eziandio un'edizione dei due lessicografi antichi Verrio Flacco e Sesto Pompeo Festo, l'ultimo dei quali fu stampato con note del sommo filologo Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609) figliuolo di Giulio Cesare onde abbiamo discorso. A Gerardo Giovanni Voss (1577-1649) dobbiamo un '*Aristarchus sive de arte grammatica*' ed un '*etymologicum latinae linguae*': nella prima di queste due opere in ispecie egli ci mostra un metodo grammaticale siffattamente sicuro, che, s'egli avesse avuto a sua disposizione i potenti mezzi d'indagine che noi possediamo, la scienza avrebbe potuto attendere dalle ricerche di lui i più splendidi risultati. Nuovo sentiero apriva allo studio storico del latino trasformantesi negli idiomi romanzi Carlo du Fresne sieur du Cange (1610-1688) col suo '*glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*'. Cent'anni dopo incirca venne pubblicato il '*totius latinitatis lexicon, consilio et cura Iac. Facciolati*,

(1) Fu pubblicato di nuovo nell'anno 1551, nel 1573, nel 1734-35, poi nel 1740-43 con note di Enrico Stefano (il celebre figlio di Roberto) e di altri dotti, e poscia nel 1749 per cura di Giovanni Matteo Gesner.

opera et studio Aeg. Forcellini lucubratum, Pad. 1771', l'unico grande lavoro in diretto rapporto colla linguistica che sia apparso nei tre primi quarti del secolo decimottavo, nel quale ci si presenta, degna di menzione, la scuola olandese con Hemsterhuis (1685-1766), Valckenaer (1715-1785), Lennep (1724-1771), Ruhnken (1723-1798) ed altri minori. Di Hemsterhuis fu detto dal Ruhnken ch'egli primo scoperse la « *ratio verissima originum graecarum* » e che « *latinae linguae origines nemo mortalium ante Hemsterhusium recte cognovit* ». Ma l'analisi filosofica delle lingue classiche (di cui la prediletta era sempre la greca) fatta dai maestri della scuola olandese non valse che a trarli all'assurda pretesa di ridurre gli elementi fondamentali dei due ricchissimi idiomi a cinque verbi primitivi coniati da essi. Pertanto, pur concedendo a questi investigatori il vanto di aver fatta qualche osservazione felice, è forza ammettere che l'azione da essi esercitata sovra lo studio degl'idiomi classici non ebbe che un risultato essenzialmente negativo e non valse se non a provare, essere assolutamente impossibile innalzarsi ad una cognizione veramente scientifica dei principii fondamentali e dello svolgimento sì del greco sì del latino coll'analisi esclusiva di essi. La indagine di Hemsterhuis col porre in piena luce la infecondità delle ipotesi della vecchia filologia intorno alle lingue classiche sgombrava il campo e preparava inconsciamente le vie alla scienza nuova del linguaggio. Ma prima di salutarne con entusiasmo di discepoli credenti e fervidi la splendida apparizione, che di luce inattesa irradiò le più oscure profondità delle lingue pelasgiche e delle arie tutte, è nostro dovere rammentare al lettore come la indefessa erudizione germanica venisse raccogliendo con lungo studio e grande amore gli elementi, dai quali, illustrati dal lume delle prossime rivelazioni, emerse più tardi la scienza del greco e del latino. Dovendo a quest'ultimo idioma circoscrivere il nostro discorso, noi non faremo menzione che dei lavori i quali ad esso si riferiscono: fra i quali accenneremo la grammatica di E. G. A. Seyfert (1798-1802), ricca di materia, quella di C. L. Schneider, di cui la piccola parte che pos-

sediamo (1) basta a dimostrarci quanto mirabile fosse la diligenza, quanto vasta e solerte la dottrina dell'autore (che la morte rapiva alla scienza nel fiore degli anni), quanto coll'opera sua egli avrebbe contribuito al rapido incremento degli studi latini, se vita men breve gli avesse consentito di compiere la grande collezione di materiale linguistico ch'egli aveva coraggiosamente intrapresa. Azione quasi altrettanto benefica esercitava sulla formazione della grammatica storico-comparativa, di cui ragioneremo ben presto, la bella opera di C. L. Struve intorno alla declinazione e coniugazione latina. Degli autori di grammatiche latine, i quali tennero dietro ai precitati, la necessaria brevità di questa nostra introduzione non ci permette di accennare che i principalissimi: ci limiteremo pertanto a far menzione dei lavori di A. F. Bernhardi (1795-97), G. F. Grotefend (1817), C. G. Zumpt (1818), L. Ramshorn (1824), O. Schulz (1825), F. A. Reuscher (1827), A. Grotefend (1829-30), K. Reisig (1839), G. E. Mühlmann (1839), G. T. A. Krüger (1842), G. N. Madvig (1844), Kritz e Berger (1848), L. Englmann (1861).

§ 13 (2). Correva l'anno 1786: un giorno innanzi alla Società asiatica di Calcutta William Jones leggeva le seguenti parole: « La lingua sanscríta, qualunque possa essere la sua antichità, è di una mirabile struttura; più perfetta che il greco, più ricca del latino, più squisitamente forbita di entrambi; è nondimeno connessa coll'uno e coll'altro con un'affinità troppo grande, e nelle radici dei verbi e nelle forme della grammatica, per poter essere stata dal caso prodotta; affinità così grande che nessun filologo potrebbe esaminare tutti e tre questi idiomi senza credere che siano scaturiti da qualche comune sorgente, che forse non esiste

---

(1) Di questa grammatica non abbiamo che la prima sezione comprendente la fonologia in due volumi (1819-1821) ed il primo volume della seconda sezione nel quale si contiene parte della morfologia, ossia la teorica della declinazione nominale (1819).

(2) Curtius, grundzüge ecc., I, 4, p. 18-25.

più da lungo tempo. Vi ha una ragione simile, sebbene non del tutto sì poderosa, per supporre che ed il gotico ed il celtico, sebbene commisti con un idioma assai diverso, abbiano la medesima origine del sanscríto; ed il persiano antico potrebbe essere aggiunto alla stessa famiglia » (1). Quel giorno aprivasi una nuova êra nello storico svolgimento della linguistica aria: la conseguenza immediata, evidente, incontrastabile della riconosciuta affinità delle lingue arie era il dovere d'investigare ciascuna di esse non più solo in sè stessa, ma nelle relazioni di essa colle altre favelle appartenenti al medesimo stipite; chè la scienza non ha il diritto di porre in non cale i rapporti che esistono nella realtà fra gli oggetti intorno a cui ella travagliasi. Da tale principio procedono logicamente le due opere fondamentali dell'odierna scienza storico-comparativa degli idiomi arii, la 'grammatica comparativa' di Francesco Bopp, le 'investigazioni etimologiche' di Augusto Federico Pott e tutti i lavori di varia estensione che vennero con rapidità meravigliosa fatti in gran numero intorno alle lingue di origine aria e di cui lo Schleicher nel suo 'compendio' ci presenta riassunti i risultati grammaticali, il Fick nel suo 'dizionario' quelli che appartengono al lessico (2). In questo studio comparativo delle lingue arie il latino versò nuova luce su varii fenomeni di favelle affini, e fu esso stesso rischiarato dalle altre, in ispecie dalla sanscríta, la più vicina alle origini, la più fedele conservatrice dei caratteri della lingua aria fondamentale. La scienza dell'idioma latino ricorderà sempre con memore gratitudine quanto ella debba in ordine alla cognizione dei suoni e delle radici alle investigazioni etimologiche di Pott, quanto per

---

(1) Asiatic researches ecc., v. I, 5ª ed., London 1806, p. 422-23. — Benfey, op. cit., p. 347-48.

(2) Vedi la storia dell'origine e dello svolgimento di questi studi nella prima serie delle 'letture' di M. Müller, o meglio nell'opera citata del Benfey. Essa venne pure brevemente narrata da noi nella nostra 'introduzione allo studio della scienza del linguaggio' (I, 6).

ciò che concerne la intelligenza delle forme della flessione alle ricerche essenzialmente morfologiche di Bopp, quanto infine alle indagini che dall'energico impulso ch'essi diedero a tali studi trassero origine e furono feconde di lavori speciali intorno alle singole parti di una teorica compíta della lingua latina. Non citeremo che gli scritti di Corssen intorno alla pronunzia, al vocalismo, all'accento (di cui trattarono eziandio Benloew e Weil), gli studi di Benary sui suoni, l'opera di L. Meyer intorno al sistema fonetico ed alla formazione delle parole sì del greco sì del latino, il lavoro di G. Curtius sull'etimologia greca, sì utile eziandio alla latina, i libri di Neue e di Merguet intorno alle forme della flessione, le monografie di L. Meyer e di Bücheler sulla declinazione, il trattato di G. Curtius sulla coniugazione latina e greca, le ricerche di Holtze intorno alla sintassi. Ma non porremo termine a questo nostro discorso senza ricordare quel grande rivelatore del latino antico che è Federico Ritschl e i lessicografi del latino medievale, Diefenbach, Brinckmeier, Hildebrand e le dotte indagini di Schuchardt intorno al latino volgare onde derivarono quegl'idiomi neo-latini o romanzi che il Fuchs prima, poscia e meglio il Diez scelse ad oggetto delle sue avventurate investigazioni. E come G. Curtius in quel mirabile capolavoro che è la sua grammatica greca osò con felice ardimento applicare i risultati dei nuovi studi linguistici allo insegnamento elementare del greco, rendendo col suo 'commento' meno ardua ai maestri la coraggiosa ed utilissima innovazione, così v'ebbe chi tentò condurre ad effetto opera pari in ordine al latino: di questa nobile prova dobbiamo dar lode prima al Vaníček, che calcò quanto gli fu possibile le orme gloriose del Curtius, poscia allo Schweizer-Sidler che con maggiore indipendenza intraprese simile lavoro e lo diede recentemente alla luce (1).

---

(1) Come di quelle parti del citato 'compendio della grammatica comparativa delle lingue indo-germaniche' dello Schleicher, che concernono l'ario primitivo, l'antico indiano, l'antico greco e gli antichi idiomi italici, e del lessico delle radici indo-italo-greche dato da L. Meyer

Così dalle più alte sfere della scienza fluirono nelle più umili nuove correnti di vita, sì che tu senti scorrere per tutte il medesimo alito animatore.

III.

Fonti e Metodo.

§ 14. Oltre alle preziose reliquie della letteratura primitiva di Roma, oltre alle opere poetiche e prosastiche dell'età classica e dei tempi che le succedettero, di cui gran parte ci resta, rispettata dai secoli, oltre alle iscrizioni con rara diligenza e fervido zelo raccolte noi possediamo pertanto ancora altri mezzi per giungere ad una vasta e profonda cognizione dell'idioma latino e costruirne la scienza. Noi abbiamo trattati e frammenti di trattati di grammatici antichi; noi abbiamo grandi lavori fatti da insigni dotti che riunirono e discussero gl'insegnamenti che da quelli e dalle opere letterarie dei Romani si potevano trarre: noi abbiamo infine nella comparazione dei fatti glottici del latino con quelli degl'idiomi affini di stipite ario, resa possibile solo nel nostro secolo dallo studio del sanscríto, un potente sussidio alla indagine, sussidio che non ebbero i dotti che ci precedettero dalla epoca della rinascenza al principio di questo secolo, non gli stessi grammatici romani le cui investigazioni non potevano per conseguenza penetrare quanto le nostre nei reconditi segreti della struttura del loro linguaggio. Il quale ai critici antichi meglio che a noi senza fallo lasciò scorgere la sua virtualità artistica, ma a noi meglio che a loro, a noi che possiamo riguardarlo irradiato

---

nella sua ' grammatica comparativa del greco e del latino', così della 'teorica dei suoni e delle forme della lingua latina' pubblicata dallo Schweizer-Sidler credemmo opportuno dare una versione italiana agli studiosi delle lingue classiche per iniziarli ai principii, ai metodi, ai risultati della nuova linguistica.

dalla viva luce della comparazione, rivelò i misteri del suo organismo di suoni e di forme, i suoi arcani che diremmo anatomici e fisiologici. Risalendo collo studio comparativo delle lingue arie al linguaggio ario fondamentale, poscia paragonando co'suoni e colle forme di esso i suoni e le forme latine, noi possiamo tracciarne la storia ben meglio che non fosse concesso agli stessi Romani, ignari delle lontane origini del loro idioma: comparando le radici latine alle arie primitive corrispondenti, noi possiamo assai più dei nostri padri descriverne lo svolgimento fonetico, notarne i derivati, determinarne il senso primitivo, mostrare le lente e graduate trasformazioni di esso nello spazio e nel tempo. Qual mai degli antichi Romani potè elevarsi non diremo alla cognizione scientifica ma almeno alla ipotesi delle vere origini del suo idioma, dei rapporti di affinità esistenti tra esso e le lingue di tutti gli altri popoli arii, del posto che il latino tiene fra i linguaggi cognati, dei caratteri ch'esso ha comuni cogli altri, di quelli che gli sono proprii e ne costituiscono la individualità? « Nous savons mieux le latin depuis que nous savons le sanskrit », diceva Gian Luigi Burnouf: gli studi a lui posteriori non fecero che confermare splendidamente le parole del filologo francese.

Di questo nostro ragionamento la conclusione logica, inevitabile, evidente è l'affermazione assoluta della necessità d'introdurre nello studio scientifico del latino, come di qualsiasi altro degl'idiomi arii, questo nuovo potentissimo mezzo di ricerca che è la 'comparazione', onore degli studi linguistici del secolo nostro: ostinarsi ad escluderla, quasi fosse sterile fantasia di mal sani intelletti, quasi ella non fosse già stata feconda dei più splendidi risultati, riconosciuti come gloriose conquiste della intelligenza da quanti sono di tali cose saggi estimatori, è chiudere gli occhi alla luce, la mente alla verità, è negare praticamente il progresso, è tradire la scienza. E siccome lo insegnamento non è e non può essere altro, che la esposizione, più o meno vasta e profonda secondo i varii gradi di esso, dei veri rivelati dalla investigazione scientifica e pertanto debbe moversi e progredire con essa, sempre riflettendone quasi

in nitidissimo specchio non alterata la immagine, così i nuovi veri scoperti dalle indagini dei dotti intorno al linguaggio dei nostri padri debbono per mezzo dei maestri penetrare nelle scuole, bandirne gli errori che ne usurpano il posto, i metodi falsi che cozzano con essi e si oppongono alla loro propagazione, rendere più scientifico, più educativo ed insieme più facile lo apprendimento alla gioventù, troppo spesso condannata senz'alcuna sua colpa, anzi con evidente violazione de'suoi più sacri diritti, a sopportare le deplorabili conseguenze di un insegnamento meccanico, soprattutto in fatto di lingue classiche e di latino in ispecie. È tempo che la scienza nuova del linguaggio cessi per sempre questo scandalo che ci disonora e dimostri riformando i processi didattici che aveva ragione il Desgranges allorquando prediceva che « la connaissance du sanskrit conduira à une méthode d'enseigner le latin tout autre que celle qu'on suit » (1).

Con questi mezzi di ricerca è cómpito degli studiosi dello idioma latino esplorarne i singoli elementi. È loro dovere prendere le mosse dai segni grafici, interpretarne esattamente il valore, determinando di ciascuno la vera pronunzia. Giunti per questo sentiero ai suoni costituenti il sistema fonico del latino, essi ne indaghino le analogie coi suoni degl'idiomi cognati, le origini dagli arii primitivi loro corrispondenti, le varie vicende, riducendole con metodo severamente scientifico a categorie generali, cercandone i principii supremi. Dopo i suoni si presenteranno loro le radici, e di esse investigheranno i rapporti colle corrispondenti dei linguaggi affini e dell'ario fondamentale, le trasformazioni fonetiche, i derivati, i composti che ne provennero, gli affissi che loro si aggiunsero, i varii significati che assunsero. Allo studio delle radici e delle famiglie di parole da esse generate, studio a cui dovremo un giorno un lessico

(1) Grammaire sanskrite-française, Paris 1845, v. I, pref., p. 18. Intorno a questo importante concetto v. la prefazione al presente volume, consecrata appunto a dargli il necessario svolgimento.

scientifico del latino (1), terrà dietro quello delle flessioni nominali e pronominali, della formazione dei temi verbali rispondenti ai singoli tempi nei varii modi del verbo e delle flessioni di essi. Preparata da questo lungo e faticoso lavorío la investigazione linguistica potrà allora tentare con buon successo l'analisi dei costrutti sintattici, scomporre il periodo nelle sue parti, determinare le leggi che governano la espressione dei rapporti esistenti fra le idee. Di tutti i singoli elementi onde consta l'idioma latino è cómpito del vero linguista studiare lo svolgimento storico nel tempo, le forme per cui essi passarono dai primordii della lingua alla sua ultima età: chè la vita di un linguaggio è un diventare perenne, una trasformazione che mai non cessa, una metamorfosi senza tregua e la scienza di una favella qualsiasi è la sua storia filosofica. E se il timore di varcare i limiti, onde questa nostra brevissima introduzione vuol essere circoscritta, non ce ne distogliesse, ci faremmo a svolgere nel modo più ampio questo principio, perocchè, ogni qual volta consideriamo lo stato degli studi linguistici nel nostro paese, scorgiamo con vivo dolore che sinora non ne fu a sufficienza compresa la suprema importanza. Sebbene sembri oramai cosa impossibile, tanto ella è assurda, dobbiamo con nostra vergogna confessare che fra noi v'ha ancora chi scrive libri, chi fa insegnamento di lingua greca e latina senza tenere il menomo conto di quello elemento storico, che insieme col comparativo è la causa principalissima per cui la linguistica del nostro secolo cessò di essere un complesso inorganico di nozioni empiriche e d'ipotesi infeconde e divenne una scienza. Quindi, come non è più lecito investigare il latino solo in sè stesso, ma vuolsi riguardarlo nelle sue relazioni coi linguaggi procedenti dal

---

(1) Accenniamo al lettore che desiderasse vederne un saggio, senza per altro recare sovra di esso alcun giudizio, quello che ne fece un allievo del Chavée, A. de Caix de Saint-Aymour, nella prima parte della sua opera citata 'la langue latine étudiée dans l'unité indo-européenne, Paris 1868', p. 223-452: la continuazione e fine di esso apparirà nella seconda parte.

medesimo stipite, così è assolutamente indegno del nome di linguista chiunque ne' suoi studi intorno all'idioma dei nostri padri non ponga mente alle varie forme per cui venne successivamente passando, ai processi reconditi di queste trasformazioni, alle leggi che ne governarono la vicenda, ai principii che le generarono. Vuolsi infine avere riguardo quanto è possibile alle attinenze dell'idioma con tutti gli altri elementi della civiltà romana, essendo nella unità della vita di un popolo strettamente connessi gli uni cogli altri i principii che ne costituiscono lo incivilimento.

Questo è il nostro ideale di una teorica scientifica compíta della lingua latina. Conscii abbastanza della debolezza delle nostre forze per non crederci con istolta presunzione pari all'ardua impresa di farla, noi ci limitiamo ad esporne i più certi concetti fondamentali ai professori italiani, a cui è affidato il nobile ufficio di educare al culto delle lingue e delle letterature classiche la nostra gioventù, lieti se la insufficienza del nostro lavoro indurrà altri a fare più ampie e profonde indagini ed opera migliore.

GRAMMATICA

I.

Segni grafici (1).

§ 15. A noi spetta discorrere brevemente della origine dell'alfabeto latino, prima di venire ad esporne le successive modificazioni. Un'antichissima tradizione, raccolta e tramandataci da Tacito nel c. 14 del libro XI de' suoi an-

(1) Per la storia dello alfabeto latino vedi soprattutto le opere seguenti: Ritschl, *priscae latinitatis monumenta epigraphica*, *Berolini* 1862; v. in ispecie l'‘*index palaeographicus*’, p. 111-114. — Corssen, über aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache, 2ª ed., Leipzig 1868, v. I, p. 1-29. — Schuchardt, der vokalismus des vulgärlateins, Leipzig 1866-68, *passim*. — Brambach, die neugestaltung der lateinischen orthographie in ihrem verhältniss zur schule, Leipzig 1868, sez. I, cap. 2, § 3, pag. 17-27. — Per ciò che spetta alla comparazione del sistema grafico latino con quelli degli altri dialetti italici v. Mommsen, die unteritalischen dialekte, Leipzig 1850, p. 3-40. — Aufrecht e Kirchhoff, die umbrischen sprachdenkmäler, Berlin 1849, parte prima, § 1 e 2, tav. I. — Huschke, die iguvischen tafeln nebst den kleineren umbrischen inschriften mit hinzufügung einer grammatik und eines glossars der umbrischen sprache, Leipzig 1859, p. 523-531. — In ordine alla derivazione degli alfabeti italici da alfabeti greci v. soprattutto Kirchhoff, studien zur geschichte des griechischen alphabets, Berlin 1863, p. 216-242. — Come gli alfabeti greci e per conseguenza anche gl'italici traggano origine dal fenicio appare chiaramente dall'opera di Gesenius, ‘*scripturae linguaeque phoeniciae monumenta quotquot supersunt edita et inedita* ecc., *Lipsiae* 1837’, lib. I: v. specialmente il c. V, p. 62 e segg., ‘*de variis litteraturae generibus ex phoenicia ortis*’ ed il § 49, p. 70, ‘*de antiquissima Italiae litteratura*’. — Che da un alfabeto semitico possa essere derivato eziandio lo indiano fu notato per la prima volta dal Kopp nel libro ‘bilder und schriften der vorzeit, Mannheim 1821’, v. II, p. 348; più tardi il Benfey nel suo articolo ‘Indien’ pub-

nali(1) e la comparazione degli antichi alfabeti italici coi greci c'insegnano che i nostri padri ricevettero dagli Elleni i segni necessarii all'espressione grafica delle loro idee. Non si può credere che gl'Itali antichi abbiano tratto i loro alfabeti direttamente dai Fenici, come fecero i Greci, perchè in essi troviamo, insieme colle vetuste lettere fenicie, anche le lettere Y, Ξ, Φ, X, aggiuntevi dai Greci: dobbiamo pertanto considerare gli alfabeti italici antichi come derivati immediatamente da alfabeti greci, mediatamente dal fenicio.

Da due diversi alfabeti greci trassero origine due distinte famiglie di alfabeti italici. Dall'alfabeto dorico del vaso galassico di Cere (2) o da uno affatto simile che aveva due

---

blicato nella 'allgemeine encyclopädie' di Ersch e Gruber, 2ª sez., parte 17ª, p. 254 e segg., accennò, non essere punto impossibile, che i Fenici, i quali verso il 1000 av. C. ci appaiono in relazione di commercio cogl'Indiani, abbiano anche a questi fatto dono del loro alfabeto, la quale ipotesi, soggiunge, ci darebbe la ragione della somiglianza dello alfabeto sanscrito e del greco: infine Weber nella 'zeitschrift der deutschen morgenländischen gesellschaft, Leipzig 1856', v. X, p. 389-406, dopo avere ricordati i tentativi precedenti, ricondusse le lettere indiane alle loro origini semitiche. — V. ancora intorno alla storia degli alfabeti il libro di Böttcher, 'unseres alphabetes ursprünge gemeinfasslich dargelegt, Dresden 1860'.

(1) « *Primi per figuras animalium Aegyptii sensus mentis effingebant; et antiquissima monumenta memoriae humanae impressa saxis cernuntur: et litterarum semet inventores perhibent; inde Phoenicas, quia mari praepollebant, intulisse Graeciae, gloriamque adeptos tanquam repererint quae acceperant. Quippe fama est Cadmum, classe Phoenicum vectum, rudibus adhuc Graecorum populis artis eius auctorem fuisse. Quidam Cecropem atheniensem, vel Linum thebanum, et temporibus troianis Palamedem argivum memorant, sexdecim litterarum formas, mox alios, ac praecipuum Simonidem, ceteras reperisse. At in Italia Etrusci ab corinthio Demarato, Aborigines arcade ab Evandro, didicerunt; et forma litteris latinis quae veterrimis Graecorum* ».

(2) Intorno alla iscrizione di questo vaso di lavoro evidentemente etrusco, che fu trovato su quel di Cere tra vasi con iscrizioni etrusche dal generale Galassi ed ora è conservato nel museo vaticano, v. Fabretti, *corpus inscriptionum italicarum* ecc., p. 107; Lepsius, annali dello instituto archeologico, v. VIII, pag. 187 e segg.; Kirchhoff, op. cit., p. 235 e segg.

segni grafici per rappresentare la sibilante, il san Σ ed il sigma M, ma delle due lettere destinate alla espressione del suono gutturale sordo, kappa K e koppa Ϙ, aveva perduto l'ultima, provennero gli alfabeti italici seguenti:

I. il sabellico,
II. l'etrusco settentrionale,
III. l'etrusco comune propriamente detto,
IV. il campano-etrusco,
V. l'umbro,
VI. il sannitico-osco.

Diamo al lettore i prospetti di questi due ultimi (insieme colle lettere onde noi ci varremo in questo libro per indicare i suoni umbri ed osci), affinchè egli possa paragonare coll'alfabeto latino quelli dei due popoli italici antichi, le cui lingue furono più affini alla latina (1).

Prospetto dello alfabeto umbro.

𐌀 a   𐌁 b   𐌄 𐌄 e   𐌅 𐌅 v   𐌆 𐌆 z   𐌇 h   𐌉 i   𐌊 k
𐌋 l   𐌌 𐌌 𐌌 m   𐌍 𐌍 n   𐌐 p   𐌓 r   𐌔 𐌑 s   𐌕 𐌕 t
𐌖 u   𐌚 f   𐌝 ç   𐌜 ṛ

Prospetto dello alfabeto osco.

𐌀 a   𐌁 b   𐌂 g   𐌃 d   𐌄 e   𐌅 v   𐌆 z   𐌇 h
𐌉 i   𐌊 k   𐌋 l   𐌌 m   𐌍 n   𐌐 p   𐌓 r   𐌔 s
𐌕 t   𐌖 u   𐌚 f   𐌞 í   𐌟 ú

---

(1) Schleicher, indogermanische chrestomathie ecc., Weimar 1869, p. 215 e segg., 205 e segg. Noi gli abbiamo riprodotti nella nostra versione del 'compendio', p. LXXIX. Per ciò che attiensi alla rappresentazione delle lettere umbre, osche e sanscrite con lettere nostre, noi seguiremo il sistema dello Schleicher, sistema a cui la lettura del 'compendio' da noi tradotto ha già avvezzati molti studiosi italiani. Si noti infine, che, siccome le reliquie che noi possediamo dei monumenti della lingua umbra e dell'osca sono in parte scritte in caratteri nazionali (e queste sono le più antiche), parte coll'alfabeto latino (e sono queste le più recenti), si distingueranno da noi, come dallo Schleicher, le parole appartenenti all'umbro ed all'osco antico da quelle che spettano all'umbro ed all'osco nuovo, stampando le prime con carattere tondo spazieggiato, le seconde con carattere corsivo.

Dall'alfabeto dorico più recente che fu in uso presso i Greci di Cuma e di Sicilia, nel quale si erano conservati entrambi i segni kappa e koppa, ma era andata perduta la sigma per la sibilante e invece della forma antica della *R*, P, eravi la meno arcaica R, derivarono due alfabeti italici:

I. il falisco,

II. il latino, quale appare dal seguente

Prospetto dello alfabeto latino.

a :	Λ. Λ. Λ. Λ. A. A. A	m :	MV. W. M. M. M.
b :	B. B.	n :	N. N. N. N. N.
c :	<. C. C.	o :	◇. ◇. O. O. O. O. O
d :	▷. D. D. O.	p :	Γ. Γ. Γ. Γ. P. P.
e :	II. E. E. E. Є.	q :	Ϙ. Q. Q. Q.
f :	I'. F. F. F.	r :	R. R. R. R.
h :	H.)(.	s :	Σ. Σ. S. S. S. S.
i :	I. I.	t :	T. T. T. T. T. T. T. T. T
k :	K. K. K.	u :	V. V. V.
l :	L. L. ⊦. ⊥. +. K.	x :	X.
		z :	Z.

Lo apparire della koppa, la mancanza della sigma, l'uso del segno F per la *f* invece dell'etrusco 8, la direzione dei caratteri da sinistra a destra che appare nelle iscrizioni latine più antiche che a noi rimangano ci dimostrano che lo alfabeto latino non proviene dall'etrusco, ma, come già avvertimmo, dal dorico dei Greci di Cuma e di Sicilia. Chi poi ricordi le strette relazioni di Roma con Cuma nei tempi dei Tarquinii ne sarà indotto a conchiudere che i Romani trassero il loro alfabeto dagli abitatori di Cuma.

Ma delle ventitrè lettere dello alfabeto dorico-cumano i Romani non accolsero le tre Θ, Φ, Ψ, perchè la loro lingua non possedeva i suoni aspirati greci da tali lettere rappre-

sentati (θ=*th*, φ=*ph*, χ=*ch*). La *Z* apparteneva già allo alfabeto latino più antico, trovandosi essa nella scrittura dei carmi saliari ed in un frammento di preghiera sacerdotale antica in Varrone. La troviamo ancora in due antiche monete della città di Cosa adoperata in luogo di *S* tra due vocali come avviene in osco e verosimilmente per imitazione di esso. Non ci appare altra traccia di questa lettera in antiche iscrizioni latine ed il suono espresso in greco dalla Z fu nel latino arcaico rappresentato in principio di parola con *S* semplice, in mezzo con *S* doppia (*SS*). Ennio ed Azzio non usarono la *Z*: quando, nei tempi di Cicerone, essa fu introdotta nella scrittura dei libri, venne una seconda volta tratta dai Greci. La *X* scorgesi anch'essa sui più antichi monumenti col valore di ξ=*cs*, non di χ=*ch*, suono non latino; nè su quei monumenti trovasi *CS* per *X*: quindi non si hanno ragioni positive per affermare che l'alfabeto latino antico non abbia avuto la *X* e che questa lettera vi sia stata ammessa più tardi che le altre venti dello alfabeto dorico di Cuma, come altri suppose, traendone indizio fallace dal posto che nello alfabeto latino occupa la *X* dopo la *V*, non, come nel greco, dopo la *N*, la qual cosa non ci rivela che una posteriore alterazione dell'ordine delle lettere latine.

Il più antico alfabeto latino ci si mostra nelle iscrizioni dei tempi che corsero dalla fine delle guerre sannitiche alle due prime guerre puniche (1).

§ 16. Perfezionare il loro sistema grafico, renderlo sempre più atto a rappresentare nella lingua scritta il sistema fonetico della lingua parlata nelle varie trasformazioni per cui venne passando ed insieme a determinare con sempre maggior precisione quei suoni che incerti erano nella viva favella, parve a dotti romani lavoro degnissimo dei loro sforzi sin dal principio del secolo sesto di Roma, nel quale iniziavasi la serie di quei tentativi di riforma dello alfabeto che con vario esito si prolungarono sino ai primi anni del

---

(1) Ritschl, *pr. lat. mon. ep.*, tav. I-XV, XXXVI-L.

nono (1). Gli uomini egregii che più fecero per la nascente letteratura latina si diedero eziandio pensiero dell'espressione grafica dei suoni: gli autori che loro tennero dietro, i lettori delle loro opere anch'essi si avvezzavano ad imitarli; indi avvenne che innovazioni procedenti da un uomo solo in meno di mezzo secolo pervenissero ad uso generale. È nostro dovere accennare i risultati di questo lavorío.

La lettera *C* ancora nell'età delle leggi decemvirali veniva adoperata ad indicare la esplosiva gutturale sonora, *g* (2), come appare dalle parole seguenti, tratte dalle dodici tavole: *pacit*, *pacunt* per *pagunt*. Questo segno nelle iscrizioni latine antiche conservò ancora per lungo tempo il valore della lettera *G*, quando questa era già venuta in uso: citiamo come esempii *mac* [*ister*], *cesserit*, *acetur*, *lec* [*io*], *coiuci*, *cocnomen*. Ma che la *C* già nelle dodici tavole rappresentasse anche la esplosiva gutturale sorda, *c*, scorgesi dalle voci *nancitor* e *renancitur*. Siccome questa lettera venne assumendo tale valore, così l'antica *K*, segno del suono medesimo, diventò inutile e cadde in disuso sin dai tempi dei decemviri: non andò peraltro affatto perduta, chè trovasi ancora, sebbene rade volte, in iscrizioni antiche avanti ad *e* (*keri*, *decem* [*bres*]), innanzi ad *a* (*kalendae*), anche in iscrizioni dell'età imperiale (*karissimo*) e fu adoperata sempre sino dai tempi antichi per indicare abbreviatamente solo coll'iniziale le parole *kalendae*, *kaeso*, *kalumniae*, *kaput*. La causa, per cui il segno *C* rappresentò ed il suono esplosivo

---

(1) Dall'anno 514 all'anno 807 di Roma, ossia dal 240 av. C. al 54 della e. v. secondo il Brambach, il quale divide questo spazio di tempo in due periodi, onde il primo (514-652 di R., 240-102 av. e. v.) ha per suo carattere l'azione reciproca viva tra la teorica ortografica e la lingua parlata, il secondo (652-807 di R., 102 av. C. - 54 d. e. v.) ci offre, come sua nota speciale, il pareggiamento della scrittura alla lingua: nel primo si tentò di rendere con segni grafici acconci più certi i suoni, nel secondo di trovare nuovi segni adatti a rappresentare suoni non bene determinati. V. Brambach, op. cit., l. c.

(2) Per ciò che spetta alla denominazione dei suoni v. la seconda parte della presente grammatica (II, suoni).

gutturale sonoro (*g*) ed il suono esplosivo gutturale sordo (*k*), rendendo così affatto superflua la lettera *K* è riposta nel fatto, che in quel tempo in molte parole quei due suoni erano simili l'uno all'altro in guisa tale, che non potevansi più nettamente distinguere nella pronunzia e quindi nemmeno nella scrittura. Vedremo in parecchi vocaboli latini il suono *k* ammollirsi in *g*. I fenomeni da noi ora descritti trovano riscontri nello alfabeto umbro e nell'etrusco. Ma lo antico divario tra il suono *k* ed il suono *g* non si era affatto cancellato: indi accadde che quando vennero a contatto coi Greci nell'età di Pirro i Romani presero a discernere di nuovo graficamente la gutturale esplosiva sorda dalla sonora e conservando il segno *C* per la prima usarono una *C* modificata (Ϛ) per la seconda. Questo nuovo segno, che, secondo Plutarco, è stato introdotto da Spurio Carvilio maestro di grammatica, ci si presenta per la prima volta sul sarcofago di L. C. Scipione Barbato non molto dopo il 290 av. e. v. nelle parole *gnaivod*, *prognatus*, *subigit* ecc. (1). Verso questo tempo la nuova lettera dovette ottenere il suo posto nello alfabeto latino tra la *F* e la *H* in luogo della *Z* venuta in disuso. Quest'ultimo segno fu per altro di nuovo tratto dal greco ed introdotto nel sistema grafico del latino: già nei tempi di Cicerone è usato nella scrittura dei libri per le parole e per i nomi proprii tolti dal greco. Questo diede ai Romani eziandio la sua *Y*, che appare adoperata già nell'epoca ciceroniana, mentre nelle iscrizioni latine più antiche la Υ greca è comunemente rappresentata con *V*, raramente con *I:* sembra pertanto che la *Y* sia insieme colla *Z* o poco più tardi stata ammessa nello alfabeto latino dopo le altre lettere che lo costituivano. Ma questi due segni furono sempre dai Romani considerati come essenzialmente greci nè ricevettero nome latino.

Da un'iscrizione della vigna Acquari si rileva che le lettere dello alfabeto latino erano disposte secondo l'ordine se-

---

(1) Così il Corssen: il Brambach nota che la esplosiva gutturale sonora trovasi già indicata prima del 486 d. R. in monete di Segni.

guente: *A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z*.

Nei tempi più antichi i Latini, non avendo nella loro lingua suoni corrispondenti alle esplosive aspirate greche Φ, Χ, Θ, nelle parole e nei nomi proprii derivati dal greco le pronunziavano e le rappresentavano nella scrittura con *P*, *C*, *T*, esplosive non aspirate: ma verso la età della guerra cimbrica cominciarono ad esprimerle graficamente con *PH*, *CH*, *TH*, perocchè i dotti imitassero la pronunzia ellenica di quelle aspirate. Per mezzo secolo i Romani stettero incerti tra l'antica e la nuova ortografia: finalmente questa ultima fu assunta a regola generale nella lingua colta e letteraria. Ma siccome la lingua popolare continuò a far latini alla foggia antica nomi greci, così in iscrizioni della età imperiale invece di *PH*, *CH*, *TH* ci si offrono di nuovo più volte le semplici lettere *P*, *C*, *T* ed in epoca più tarda anche *F* per *PH*. V'era eziandio chi per ignoranza adoperava a casaccio *PH*, *CH*, *TH* in luogo di *P*, *C*, *T*.

Siccome le consonanti latine avevano in ispecie nel mezzo delle parole comunemente un suono più forte, pieno e denso che non in greco, ad indicarlo Ennio introdusse l'uso di scrivere raddoppiate queste consonanti più sensibili delle altre. Le iscrizioni c'insegnano che prima di Ennio le consonanti non si trovano scritte doppie, che dagli ultimi anni del poeta sino alla età dei Gracchi la semplice e la doppia erano egualmente adoperate, indi sino alla guerra giugurtina prevalse la seconda, diventando più tardi regola generale. Per abbreviazione notavasi il raddoppiamento delle consonanti anche col segno del '*sicilicus*' ͻ (*selͻa*, *serͻa*). Ma questo mezzo andò presto in disuso, nè ve ne hanno più traccie sicure nelle iscrizioni.

Seguendo l'esempio dei Greci i dotti romani vollero eziandio esprimere graficamente la lunghezza delle vocali. Il tragico Azzio propose il raddoppiamento della lettera corrispondente ad una vocale. Ne troviamo esempii nelle iscrizioni, dai tempi dei Gracchi all'inizio della terza guerra mitridatica, per le tre vocali *ā ē ū* (*aara*, *leege, iuus*). Quest'uso ha riscontro nell'ortografia umbro-sabellica ed osca.

Siccome tanto nell'osco quanto nel latino non raddoppiavasi la lettera *O* per indicare la lunghezza della vocale da essa rappresentata, così parve aver Azzio tratto questo metodo dagli Osci. Ma ove si rifletta che nei tempi di lui il raddoppiamento della vocale presso questo popolo era già caduto in disuso e già molto prima nelle iscrizioni osche procedenti da sinistra a destra, sembrerà più verosimile che il tragico latino abbia imitato i Sabelli che conservarono tale uso anche dopo di avere abbandonata la loro scrittura nazionale per la latina. Del resto il tentativo di Azzio non passò mai nell'uso generale, nemmeno nella scrittura dei libri, e Lucilio nel nono libro delle sue satire gli diede il colpo mortale (1).

Posteriormente si raddoppiò anche l'*I*, non già ad indicare la vocale *i* lunga, ma la semivocale *j* (*Aiiax*, *aiio, Pompeiii*, *eiiicit*). Ma tale uso, che troviamo eziandio nell'osco, non divenne mai generale e fu disapprovato da varii grammatici.

La lunghezza della vocale *i* veniva nel più antico latino espressa con *EI:* tale uso era nato da sè già nel sesto secolo, esistendo nella lingua un suono intermedio tra *e* ed *i*. Ma l'*EI* adoperavasi per ogni *i* lunga nell'età di Lucilio, il quale tentò di limitarne l'uso alla rappresentazione del solo suono che corrispondeva in realtà a questo segno: le iscrizioni numerose del settimo e dell'ottavo secolo di R., nelle quali ci appare l'*EI*, ci dimostrano peraltro, che la teorica luciliana, troppo sottile qual era per venire universalmente seguita, non aveva avuto alcun pratico risultato. Colla fine del secolo ottavo della città l'*EI* scompare dalle iscrizioni. La lunghezza della vocale *i* fu sin dai tempi di Silla eziandio espressa con una *I* più alta delle altre lettere (*DIVO*, *FELICI, OMNIS*). Questo *I* trovasi nel più compíto monumento epigrafico del tempo di Augusto, quello di Ancira. Questo segno fu anche adoperato ad in-

---

(1) V. Ritschl, *pr. lat. mon. ep.*, t. LX (*tituli ad geminationem litterarum spectantes*).

dicare il suono della semivocale *j*, prima tra due vocali (*Pompeius*, *cuius*), poi iniziale (*ius*, *Iulia*). Questo doppio uso dell'*I* alta, per rappresentare la vocale *i* lunga e la semivocale *j*, non diventato generale più nel primo caso che nel secondo, fu cagione per cui spesse volte venne erroneamente scritta la *i* lunga in luogo della breve. Durante la età imperiale l'uso della *I* alta divenne arbitrario (1).

Per notare graficamente la lunghezza delle vocali si cominciò dall'età del consolato di Cicerone e dell'apparizione politica di Cesare ad adoperare un altro mezzo, vogliam dire lo '*apex*', segno così detto dai grammatici, posto sulla lettera esprimente vocale lunga: la forma antichissima dello '*apex*' era ⅂, la più comune nelle iscrizioni dell'epoca imperiale fu ⊥́, raramente troviamo ⊥, mentre nella scrittura dei tempi posteriori ci appare la forma = che pervenne sino a noi e viene da noi ancora adoperata al medesimo scopo. L'apice era compenso alla mancanza della seconda lettera indicante una vocale o del segno esprimente una forte aspirazione, *H*, con cui Sabelli, Umbri, Osci ed anche Romani più antichi notarono la lunghezza di una vocale. Esso può cadere sulle lettere *A*, *E*, *EI*, *O*, *V* (*fáto*, *decurió*, *fécit*, *dominéis*, *hóra*, *lúdi*). Nei tempi di Augusto questo segno non è punto pervenuto ad uso generale; il monumento di Ancira non ce lo mostra che affatto sporadicamente (2) e sebbene in altre iscrizioni di quel tempo esso sia più frequentemente adoperato, nondimeno in nessuna può dirsi usato con piena regolarità: il monumento, che nell'età posteriore ad Augusto ce lo mostri con maggior frequenza e ragionevolezza introdotto nella scrittura, è la tavola di Lione col discorso di Claudio (3). L'uso dell' '*apex*' non fu mai governato da leggi costanti nè esteso universalmente: ciò ap-

---

(1) Ritschl, op. cit., t. LXIX, LXX (*I longa*).

(2) Avvertiamo una volta per sempre il lettore che 'sporadico' si appella in linguistica ogni fenomeno isolato non conforme ad una legge più o meno generale.

(3) Ritschl, op. cit., t. XCIV (*exempla apicis*).

pare dalle iscrizioni dell'età imperiale. Invano Quintiliano e Scauro tentarono determinarne con precisione l'ufficio, prescrivendo ch'esso non dovesse venir collocato che su quelle vocali, la cui brevità o lunghezza vale a distinguere una parola da un'altra (*legit* pres., *légit* perf.; *malus* 'cattivo', *málus* 'melo' od 'albero della nave'). E quando dal terzo secolo dell' e. v. il sentimento della brevità e della lunghezza delle vocali cominciò ad affievolirsi nel popolo, avvenne eziandio che l' '*apex*', il segno della lunga, fosse non di rado adoperato erroneamente. Nell'età d'Isidoro esso non era più in uso da lungo tempo. Nelle iscrizioni dell'evo repubblicano più tardo, dell'epoca di Augusto e dello impero più antico, nelle quali la lunghezza delle altre vocali è segnata mediante l' '*apex*', la vocale *i* lunga è rappresentata, là ove vuolsi farla notare, per mezzo non già dello '*apex*' ma di un *I* alto. Posteriormente anche sovra di essa troviamo tal segno, ad es. in *consulí*, *fastígium*.

Nigidio Figulo contemporaneo di Varrone, Licinio Calvo vissuto nell'età di Cicerone vollero bandire il primo la *X* (considerandola come segno inutile in luogo di *CS* e di recente origine), il secondo la *Q*. Questi loro tentativi non ebbero alcun effetto.

Nè pare avere avuto esito migliore l'innovazione proposta da Verrio Flacco, il quale per rappresentare il suono debole della *m* finale seguíta da vocale iniziale di altra parola, spesso nemmeno indicato nell'antica scrittura latina, coniò un nuovo segno costituito dalla sola prima parte della lettera *M* (ꟿ): così altri, senza più lieto successo, propose di esprimere la *n* semimuta innanzi a *s* con due punti sovrapposti l'uno all'altro (:), p. es. *pare:s* p. *parens*.

Per la invenzione di tre segni grafici è famoso nella storia dello alfabeto latino l'imperatore Claudio. Egli volle distinguere il suono *v* semivocale dal suono *u* vocale, indicando il primo col segno capovolto del digamma greco (Ⅎ); esprimere il suono intermedio tra *i* ed *u* col segno antico dello spirito aspro in greco (Ⱶ): rappresentare la combinazione fonetica *bs*, *ps* coll'antisigma (Ↄ) che doveva corrispondere al greco Ψ: privato ancora, scrisse un libro su queste lettere;

fatto principe, ottenne ch'esse venissero poste in uso, non solo in documenti pubblici, ma eziandio in molti libri. Di esse lettere trovasi colla massima frequenza nelle iscrizioni la prima da noi accennata, il digamma a rovescio; si scorge eziandio la seconda, lo spirito aspro dell'antica scrittura greca, adoperato per lo più ad esprimere una υ; della terza, l'antisigma, le iscrizioni non ci danno sicuro esempio: ma queste lettere, non usate mai universalmente nemmeno durante la vita di Claudio, caddero affatto in disuso dopo la morte di lui.

§ 17 (1). Mentre i Romani si travagliavano intorno alla loro scrittura per renderla sempre più atta a rappresentare i suoni della lingua, si davano eziandio pensiero della eleganza di essa. La storia dei segni grafici latini considerati da questo lato può acconciamente dividersi in quattro periodi. Nel primo dei quali tutti gli sforzi tendevano a dare all'alfabeto latino una forma chiara e determinata: a tal fine non si rifuggiva punto dallo adoperare linee e combinazioni di linee più o meno dure, talora rozze ed angolose, non sempre simmetriche, rigide sempre. Da tali principii si svolge, passando per varii gradi intermedii, la scrittura comune delle iscrizioni del secondo periodo ossia della età repubblicana, scrittura che ci si mostra giunta alla sua massima perfezione nei tempi di Silla e nel suo stile grandioso riflette la '*maiestas populi romani*': scrittura, che colla sua rigorosa precisione, colla sua schietta semplicità sdegnosa d'ogni inutile ornamento ti si presenta sempre pari a sè stessa in dignitosa e robusta grandezza. Comparando le forme di questo periodo colle corrispondenti del periodo precedente, vediamo che queste si sono in gran parte fatte più semplici e che dalle figure oblique ed obliquangole si passò alle linee verticali ed orizzontali ed agli angoli retti con ispeciale tendenza al quadrato e da questi caratteri a forme tondeggianti, abborrenti dagli angoli. Da questa no-

(1) Ritschl, zur geschichte des lateinischen alphabets (rheinisches museum für philologie, Frankfurt a. M. 1869, pag. 1-32).

bile purezza di tratti si viene gradatamente allontanando la scrittura del terzo periodo, che si stende dalla fine della età repubblicana all'epoca di Traiano: in esso lo studio soverchio di un'eleganza pomposa si rivela sempre maggiore dai tempi di Augusto a quelli di Traiano. A questo tien dietro il quarto ed ultimo periodo in cui la scrittura decade insieme colla lingua e colle lettere: la noncuranza degli ornamenti diventata trascuratezza, le forme deboli, sottili, incerte, stecchite ne sono i caratteri.

II.

Suoni (1).

A.

Pronunzia.

§ 18. Intorno allo alfabeto latino ci resta a fare un'importantissima investigazione, dovendo noi indagare quale sia stato il valore fonetico dei singoli segni ond'esso era costituito, ossia determinare la pronunzia delle lettere di esso nei varii periodi in cui si parte la vita del latino. In questa ricerca procederemo con un ordine, di cui il lettore vedrà fra poco la ragione scientifica, allorquando tratteremo della divisione dei suoni latini.

Esordiamo pertanto dalla lettera *C*. Noi siamo usi di pronunziarla dura, come il *K* delle lingue affini, innanzi a tutte le consonanti ed a tutte le vocali, tranne *e* ed *i* (2), avanti alle quali siamo avvezzi a darle un suono molle, palatino,

---

(1) Per la teorica dei suoni latini raccomandiamo al lettore soprattutto le già citate opere del Corssen, 'über aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache, 2ª ed., Leipzig 1868-70' e del Schuchardt, 'der vokalismus des vulgärlateins, Leipzig 1866-68'.

(2) Come innanzi alle vocali *e* ed *i*, così pronunziasi da noi naturalmente anche avanti ai dittonghi *ae, ei, eu*.

assibilato, che si accosta al *ci*. Questa nostra pronunzia è ella interamente conforme a quella degli antichi Romani?

Per ciò che attiensi alla *C* innanzi alle consonanti ed alle vocali *a*, *i*, *o*, *u*, non vi ha dubbio di sorta, essendo evidente che in tali casi la *C* suonava dura (*k*): in ordine poi alla *C* avanti alle vocali *e*, *i* seguíte da consonante o da altra vocale sorge il problema, se gli antichi la profferissero dura, come vollero varii dotti (Scheller, Grotefend, Schneider) o molle, palatina, assibilata, come sogliamo pronunziarla noi Italiani (1). Per giungere ad una conclusione che valga ad appagarci noi dobbiamo tener conto delle varie epoche della storia del latino e addurre prove minute e rigorose a difesa di ogni nostra affermazione.

Che nei tempi più antichi la *C* nel caso di cui discorriamo suonasse come la *K* appare da ciò che questa ultima trovasi adoperata in luogo della prima, ad es. in *dekem* [*bres*], *Keri*. Che la *C* avesse ancora tal suono, quando i Greci cominciarono a scrivere coi loro caratteri parole latine ed i Romani a rappresentare colle loro lettere parole greche ed anche posteriormente, appare dal metodo seguíto dai primi e dai secondi: citiamo come esempii le parole φηκιτ, κηνσον, κεντυρια, Κικέρων, *Cecrops*, *cera*, *cilix*, *Cimon*, *cithara*, *Cybele*, *cycnus* (2). Inoltre già in alcune iscrizioni dell'età repubblicana invece di *C* troviamo *CH* tanto innanzi ad *e* e ad *i*, quanto avanti ad altre vocali ed a consonanti, e, se dobbiam credere ad espresse testimonianze, non solo scrivevasi, ma pronunziavasi la *C* con aspirazione. Così in iscrizioni dei tempi repubblicani e di Augusto leggiamo *Achi*[*lio*] p. *Acilio*, *traechia* p. θρηκία; iscrizioni della età imperiale ci offrono le forme *chenturiones* p. *centuriones*, *schenicos* p. *scenicos*, *pache* p. *pace*, *Prischae* p. *Priscae*,

---

(1) I Francesi le danno un suono il quale non è che sibilante acuto, *ss*; i Tedeschi la pronunziano con un suono dentale assibilato, *ts*.

(2) Si avverta, che se la *C* non avesse avuto il valore della K greca, i Romani a rappresentarla avrebbero potuto adoperare la loro *K* che non andò mai affatto perduta.

trachia p. *θρᾳκία: esempii di questo fenomeno ci sono porti eziandio da manoscritti. Che, durante lo impero, il suono di *C* innanzi ad *e* e ad *i* non si ammollisse rilevasi da parole latine trasportate nel gotico: lat. *acetum* = got. *aikeits*, lat. *carcer* = got. *karkara*, lat. *lucerna* = got. *lukarn*. Si aggiunga che in luogo di *C* avanti ad *e* e ad *i* scorgiamo anche *QV* (che può solo rappresentare il suono *k*) in *huiusque* p. *huiusce*, *Paquius* p. *Pacius*, mentre nelle forme posteriori *cinque* p. *quinque*, *sicis* p. *siquis* noi abbiamo *C* invece di *QV:* questo scambio di *C* con *QV* dimostra ad evidenza che queste due lettere dovevano suonare molto simili fra loro; ora il *QV*, come già accennammo, non potè avere che suono duro affine a quello del *K*, non già il valore fonetico che a *C* seguíta da *e* o da *i* diamo noi Italiani. E siccome *C* e *QV* vediamo alternarsi innanzi a queste due vocali sino nel secolo sesto della e. v. ed in documenti scritti con caratteri greci ed appartenenti a questo ed al secolo seguente troviamo la *C* precedente *e* ed *i* rappresentata con K, non con Z, TZ, Σ, ΣΣ (p. es. in πακε, περκεπτος, δωνατρικι, κρουκες, φεκιτ ecc.), mentre per contrario di tutti gli esempii addotti per la pronunzia assibilata della *C* innanzi ad *e* e ad *i* nel latino più tardo, nei quali in cambio di *C* si ha *S* o *Z* (come in *paze*, *sisternae*), nessuno puossi con sicurezza provare anteriore al cinquecento d. C., così vuolsi conchiudere che ancora in questa tarda età *C* nei casi sovraccennati suonava dura, come *K*. Alle rivelazioni delle iscrizioni e dei manoscritti si aggiungono gl'insegnamenti di grammatici romani del quarto e del quinto secolo dell'e. v., i quali al segno *C* attribuiscono un valore fonetico sì perfettamente identico a quello del segno *K* che giungono a considerare come superfluo uno di essi, nè accennano punto ad una pronunzia della *C* varia secondo la vocale che la segue. Nel settimo secolo dell'e. v. la lettera *C* avanti ad *e* e ad *i* non veniva pertanto ancora pronunziata con assibilazione che sporadicamente nella lingua popolare ed in dialetti provinciali: solo più tardi questo fenomeno si estese universalmente. Noi tenteremo di mostrarne la causa quando dovremo discorrere della storia dei suoni.

Veniamo ora alla lettera *Q* che non ci appare se non innanzi a *V*. Si noti innanzi tratto che nello stesso latino sino dai tempi più antichi allato a *Q* noi abbiamo *C*: siano ad esempio le forme *Mirqurios* e *Mircurios*, *pequnia* e *pecunia*, *pequlatu* e *peculatus*, *mequm* e *mecum*, *qura* e *cura*, *qur* e *cur*, *quius* e *cuius*, *secutus* e *secundus* accanto a *sequutus*. Avvertasi ancora che nei manoscritti più antichi di Plauto, di Virgilio e di Gaio ed in altri ottimi eziandio trovasi *CV* p. *QVV*, *QVO* in *executur*, *conlocuntur*, *anticum*, *ecus*, *relincunt* ecc. S'aggiunga che gli Umbri e gli Osci rappresentavano il lat. *QV* colle lettere *KV* (lat. *quaestor*, ant. *quaistor* = umbro kvēstur, osco kvaistur), i Greci con ΚΟΥ, ΚΟ, ΚΥ (Τορκουατος, ὀψεκουέντες, Κουιρῖνος, Κουιντιλιανός, κουεμ, κουαε; Κόϊντος; Ταρκύνιος, Κυρῖνας, κυι ecc.) ed i popoli neo-latini pronunziano la *Q* come *K*. Da queste considerazioni appare ad evidenza che nessuna sensibile differenza potè esistere tra la pronunzia della *K* e quella della *Q*.

La lettera *G*, la quale non è altro che una modificazione di *C*, fu coniata per esprimere la esplosiva gutturale sonora (*g*) allorquando i Romani riacquistarono il senso del divario che havvi tra questa e la sorda corrispondente (*k*), divario ch'erasi quasi affatto oscurato nella coscienza dei parlanti il latino. Nella pronunzia di questa lettera voglionsi distinguere due casi: la *G* innanzi alle vocali *a*, *o*, *u* ed alle consonanti era pronunziata più dura che avanti alle vocali *e* ed *i*, prima di cui nel latino posteriore del popolo fu profferita col suono *j* e più tardi nelle lingue romanze valse ad indicare un suono sibilante palatino. Pare che Ulfila (1) non avrebbe adoperato il segno grafico latino *G* per esprimere il suono gotico *j* e non lo avrebbe posto dopo la *N*, mentre usò la Γ greca per rappresentare il *g* gotico, se la *G* latina innanzi ad *e* e ad *i* non fosse stata già profferita col suono palatino di una *J*. A questa conclusione ci conducono

---

(1) Tradusse la bibbia in lingua gotica nella seconda metà del secolo quarto.

eziandio le forme seguenti: *magestatis*, *magistatis* ed *inienium*, βειεντι (p. *viginti*), che ci si presentano in documenti del quinto, sesto e settimo secolo dell'e. v. e nelle quali ha luogo scambio di *C* con *I*. Ma da ciò non segue ancora che la *G* fosse già nel quinto secolo pronunziata con assibilazione, come nelle lingue neo-latine. Che tale pronunzia nondimeno, in ordine alla *G* innanzi ad *i* seguíta da vocale, abbia avuto origine già sul campo del latino popolare appare non dubbiamente dal *GI* innanzi a vocale, invece d'*I*, fenomeno che ci si mostra già nelle iscrizioni latine posteriori all'evo classico, ad esempio nelle forme *Giove*, *gianuaria, congiunta.* In esse le lettere *GI* dovevano senza fallo rappresentare un suono identico od almeno somigliantissimo a quello ch'esse indicano nell'idioma italiano, perocchè in questo il *gi* o *ggi* avanti a vocale corrisponda alla *i* latina. Dunque *GI* innanzi a vocale nel sesto secolo di R. esprimeva un suono sibilante palatino: ma il cortese lettore si guardi dal conchiuderne che in tal epoca la *G* innanzi ad *e* e ad *i* seguíte da consonanti fosse già profferita con assibilazione. E veramente, come avvertiva egregiamente il Diez, il fatto che gli Anglosassoni, allorquando verso la fine del sesto secolo cominciarono a valersi dello alfabeto latino, rappresentarono la loro gutturale sonora innanzi a tutte le vocali colla lettera latina *G* c'insegna, che allora *G* avanti ad *e* e ad *i* non era ancora per lo più pronunziata come poscia nella nostra favella. Per quale processo fonetico la esplosiva gutturale sonora rappresentata dalla *G* siasi nei casi precitati trasformata in sibilante palatina noi vedremo fra poco nella storia dei suoni.

La lettera *T* fu pronunziata con suono duro eziandio in mezzo tra vocali, come appare dallo scambio frequente di *T* semplice con *T* doppia, specialmente in parole, nelle quali la ragione etimologica vorrebbe la prima: citiamo ad esempio le forme *quattuor*, *cottidie*, *littera*, *Brittannia*. Anche innanzi ad *i* seguíta da vocale la *T* latina doveva anticamente suonare come in simile caso suonava la greca e di ciò abbiamo una prova nelle seguenti parole latine trasportate in lingua greca: Μάρτιος, Πικεντία, Πλακεντία, Οὐα-

λεντία ecc. Ma nei tempi che tennero dietro all'età classica la *T* avanti ad *i* seguíta da vocale si venne nella lingua del popolo e nei dialetti provinciali pronunziando sempre più con assibilazione: nel quinto secolo quest'uso si era già introdotto nel linguaggio delle persone colte. Vedremo più tardi, ragionando delle vicende dei suoni, come ciò avvenisse: per ora ci terremo paghi di notare che, avendo anche la *C* innanzi ad *i* prima di una vocale assunto il valore di un suono assibilato, ne seguì in molti casi la confusione di *CI* con *TI* avanti a vocale. Così abbiamo *Mucius* e *Mutius*, *Accius* ed *Attius* ecc. Nondimeno un esame critico delle iscrizioni ha dimostrato che il fluttuare della ortografia fra *CI* e *TI* innanzi a vocale non è nè sì frequente nè sì antico come altri suppose. Più migliaia di iscrizioni bene accertate rivelano in ordine a questo fenomeno una ortografia assolutamente fissa (1) e questa conservasi anche in pubblici documenti sino all'età più tarda dello impero. *CI* p. *TI* si presenta per la prima volta sporadicamente in una iscrizione affricana del terzo secolo d. C., poscia ci appare regolarmente in iscrizioni e documenti gallici del secolo settimo (2): di *TI* p. *CI* non abbiamo sinora alcun esempio sicuro e di epoca ben determinata tratto dalle iscrizioni: degli esempii di età mal certa nessuno sembra anteriore alla fine del secolo quarto dell'e. v. (3).

Per ciò che spetta alla lettera *D* i grammatici Velio Longo e Mario Vittorino c'insegnano ch'essi pronunziavano ed udivano pronunziare col vero suono del *d* questa lettera finale di *sed*, *haud* innanzi a parola cominciante per vocale, mentre queste congiunzioni avanti a vocabolo avente

(1) Trovasi esclusivamente il *CI* in *condicio*, *dicio*, *solacium*, *patricius*, *tribunicius*, ecc.: hassi solo il *TI* in *contio*, *nuntius*, *otium*, *negotium* ecc.

(2) Trovasi veramente *CI* p. *TI* in *terminac*[*iones*], *renunciationem*, *disposicionem*, *Prudencius*, *recordacionis*, *oracionem*, *Stacio*, ecc. ecc.

(3) Tra gli esempii tratti da manoscritti citiamo *suspitio* p. *suspicio*, *convitium* p. *convicium*.

per iniziale una consonante venivano profferite con un suono dentale sì fievole e sordo da non più potersi discernere dal sordo e fievole suono della *T* finale. Ma con queste nozioni tramandateci dai due precitati grammatici non si accorda la ortografia delle iscrizioni dei tempi anteriori all'epoca di Augusto. Dall'età più antica alla dittatura di Cesare noi troviamo esclusivamente la *D* finale in *apud:* prima di Augusto ci si presenta spesso e regolarmente *ad*, senz'eccezione *quod* (come pronome e come congiunzione), *quid*, *id*, *sed* (nel senso di 'senza' ed in quello di 'ma'). Così troviamo in molte forme conservata l'antica desinenza *D* dello ablativo singolare. Vuolsi peraltro ammettere che già negli ultimi tempi della repubblica la *D* finale dovette cominciare ad assumere un suono molto indeciso, sì da non più distinguersi chiaramente dal suono indeciso della *T* finale, trovando noi l'una già scritta qua e là in luogo dell'altra, p. es. in *quod* p. *quot*. Sui monumenti della età di Augusto vediamo per lo più conservata in fine di parola la *D* e la *T* distinte ancora fra loro: v'hanno tuttavia esempii anche di *T* p. *D* e di *D* p. *T* (*aput*, *aliut; aliquod* p. *aliquot*, *adque* p. *atque*). Durante l'impero l'uso di adoperare *T* p. *D* e *D* p. *T*, in fine di parola, in ispecie nella desinenza della terza persona singolare di forme verbali, si estende: così abbiamo *aput*, *set*, *at*, *quot* p. *quod*, *quit* p. *quid*, *it* p. *id*, *illut*, *aliut* e per contrario *fecid*, *vixid*, *reliquid*, *sid* ecc., *quodannis*, *adque*, *ed*, *sicud*. *T* p. *D* finale riscontrasi eziandio nei migliori manoscritti. Si aggiunga che la *D* finale in latino andò presto perduta nella terminazione dell'ablativo singolare. Da questi cenni vuolsi conchiudere, che il suono della *D* finale verso gli ultimi tempi della repubblica cominciò ad oscurarsi e diventò sempre più debole ed incerto nell'età imperiale. Da testimonianze dei grammatici Servio, Pompeo ed Isidoro appare che *D* innanzi ad *i* seguíta da vocale pronunziavasi con assibilazione, quasi col suono *ds*, non per altro in principio di parola: così *dies* doveva suonare *dies*, ma *meridies*, **meridsies*. In documenti latini di epoca tarda troviamo γαυζιουσο ed anche *zi*[*es*] e nella bocca del popolo vivevano le forme *zes* p. *dies, zabolus*

p. *diabolus*, *zaconus* p. *diaconus*, dalle quali si scorge che innanzi ad *i* erasi assibilata anche la *D* iniziale. Dal quinto al settimo secolo tale pronunzia divenne comune anche agli uomini colti.

La lettera *P* doveva suonare come nella nostra favella: nè indicazioni di grammatici, nè rivelazioni di manoscritti o d'iscrizioni, nè fenomeni fonetici ci fanno supporre ch'essa si pronunziasse variamente.

La *B* suonò ella come la *B* italiana o come la Β del greco moderno che vale *v*? In ordine alla pronunzia propria del latino arcaico e del classico non vi ha la minima ragione di credere che la *B* si profferisse con suono ammollito, quasi *v*. Anzi v'hanno indizii certi ch'essa nell'evo sovraccennato si pronunziava duramente: ai tempi di Ennio dicevasi *Burrus* p. Πύῤῥος, *Bruges* p. Φρύγες. Ma come la Β greca venne a poco a poco assumendo il suono più molle della *V*, così anche la latina nei tempi che tennero dietro all'età classica: ciò si rileva dallo scambio delle lettere *B* e *V* fattosi sempre più frequente nelle iscrizioni. Di *V* per *B* il primo esempio sicuro ci si offre nel secondo secolo di C.: ma solo dallo inizio del quarto si presenta in gran numero di casi anche nei documenti pubblici del governo romano. *B* p. *V* è fenomeno che appare sporadicamente quasi solo in nomi nel secondo secolo dell'e. v., ma si mostra con frequenza anche in pubblici documenti dal principio del quarto, in ispecie tra vocali. Il confronto di forme latine degli ultimi tempi colle italiane corrispondenti (per es. di *iubenis* con *giovine*, di *beteranus* con *veterano*, di *bita* con *vita*, di *bibere* con *vivere*) ci prova che allora la *B* latina era adoperata ad indicare il suono *v*.

La *N* in principio di parola doveva suonare più forte che non in mezzo od in fine, se crediamo a Prisciano: e veramente non v'ha sul campo del latino esempio sicuro di una *n* iniziale che siasi affievolita o trasformata in altro suono. In mezzo di parola innanzi alle dentali *T* e *D* ebbe il suono forte di una *n* dentale; suono energicamente vibrato ebbe certo anche tra vocali, come appare dall'ortografia incerta spesso tra l'uso della semplice e quello della

doppia (ad es. in *Vinius* e *Vinnius*, *Porsena* e *Porsenna*); innanzi a gutturali (*c*, *q*, *g*, *ch*, *x*), secondo varii grammatici, la *N* assumeva suono nasale, che noi potremmo paragonare con quello della *n* nasale dell'idioma francese. È verosimile ch'ella invece suonasse debole e semimuta in mezzo di parola innanzi a *s*, *j*, *v*, *h*, perchè avanti alle medesime spesso si dilegua e v'ebbe chi propose di notare il suono fievolissimo della *N* avanti a *s* con un segno speciale (:). Fievolissimo diremo eziandio il suono della *N* in fine di parola, considerando il frequente dileguarsi di essa nel nominativo singolare dei temi in *-on* e notando che la *N* finale nel metro degli antichi poeti scenici in certi casi non rende colla consonante iniziale della parola seguente lunga per posizione la precedente vocale.

La *M* in principio di parola era, secondo Prisciano, pronunziata con forza. In mezzo di vocabolo, innanzi ad una labiale, suonò più debolmente (non essendo per lo più in tal caso che una presonanza (1) del suono labiale, senza valore etimologico) e veramente non fu talvolta nemmeno notata nella scrittura. In fine di parola ebbe suono debolissimo. Ciò attestano espressamente Verrio Flacco, Quintiliano, Prisciano. S'aggiunga che la *M* finale si assimila facilmente alla dentale iniziale di una parola seguente e diventa *N* (ad es. *cum nobis*, *etiam nunc* pronunziavansi *cun nobis*, *etian nunc* e leggesi ancora *per decen dies*). Nè basta, chè spesse volte non la troviamo indicata nella scrittura: così nelle iscrizioni più antiche dell'età repubblicana la *M* finale ora è notata, ora ommessa, e tale incertezza non solo durò sino all'età dei Gracchi e della guerra cimbrica, ma lasciò ancora traccie sporadiche di sè nell'epoca di

---

(1) Ci parve lecito coniare questo composto per indicare quel fenomeno che in tedesco appellasi '*vorklang*', parola a cui non sapemmo trovare nella nostra lingua vocabolo corrispondente già approvato dall'uso. La voce da noi proposta ha, se non ci apponiamo in fallo, tutti i caratteri di una parola italiana e tanto diritto di esistere quanto le parole '*dissonanza*, *consonanza*, *risonanza*', della cui legittimità non havvi chi dubiti.

Augusto. Ma sembra che dai tempi della guerra col re Filippo di Macedonia ed Antioco di Siria, ossia del commercio vivo colla Grecia, il suono della *M* finale sia riapparso assai determinato nella pronunzia delle persone colte: così nelle leggi romane del secondo secolo d. C. la *M* finale dello accusativo singolare fu segnata regolarmente e poche sono le eccezioni. Che per altro nella lingua del popolo da Cicerone a Tito, ossia nell'evo classico della letteratura latina, la *M* finale non rappresentasse che un suono debole e quasi muto si rileva ancora da iscrizioni pompeiane, nelle quali manca in parte la *M* nella desinenza dello accusativo. Sino dalla fine del terzo secolo d. C. la perdita della *M* finale da prima di forme nominali, poi delle altre parole appare frequente e ci rivela che nel linguaggio popolare di quei tempi non la si udiva più pronunziare. Vuolsi finalmente notare che nel verso latino se ad una parola terminata in vocale seguíta da *M* tien dietro un vocabolo che cominci con una vocale, la *M* finale della parola precedente non è punto ostacolo alla elisione della vocale che le sta innanzi: nei due composti *veneo* da *venum eo* ed *animadverto* da *animum adverto* tale elisione è espressa anche nella scrittura.

Secondo Plinio, la lettera *L* aveva suoni varii secondo il vario posto ch'essa occupava nella parola. Il suono della *L* era pieno in fine di parola (e n'è prova il fatto che non si dileguò mai), in mezzo di vocabolo, dopo una muta iniziale e dopo i suoni *c*, *g*, *p*, *t* e *st* andati perduti, in fine di sillaba innanzi a consonante: questo suono cupo, vocale di *l* nel francese prevalse su quello di *l* consonante sì da trasformarsi in *u* (fr. *au*, *aux* = **al* **als*). La *L* pronunziavasi più leggiera in principio di parola ed in mezzo tra vocali: leggierissima poi la seconda *L* nel corpo dei vocaboli.

Della pronunzia di *R* nulla ci dicono i grammatici che valga a meglio determinarla.

Nè molto estese sono le informazioni ch'essi ci diedero intorno alla pronunzia della *S*, che noi dobbiamo pertanto imparare a conoscere dalle combinazioni e dalle trasformazioni fonetiche del suono da essa rappresentato. In principio

di parola non appare mai innanzi a consonante che in *SC*, *ST*, *SP:* quindi, ove si badi alla natura dei suoni seguenti, parrà certo che la *S* dovette essere pronunziata aspramente, sebbene andasse non rade volte perduta. Eziandio avanti a vocali sembra che la *S* iniziale venisse profferita dura, se si pon mente al suono di essa nelle lingue neo-latine. Nè diversamente doveva suonare in mezzo di parola innanzi e dopo altre consonanti: chè nel corpo dei vocaboli si conserva soltanto innanzi ai suoni esplosivi più forti, mentre si dilegua avanti a *m*, *n*, *l*, *d;* le sonore gutturali e labiali seguíte da *s* passano nelle sorde corrispondenti, come vedremo. Alla *S* media tra due vocali siamo disposti ad attribuire un suono più molle dalla considerazione del frequente dileguo di essa nei casi obbliqui di numerosi temi nominali che ce la mostrano ancora nel nominativo, della non rara trasformazione di *s* in *r* (che non sarebbe stata possibile, se la sibilante non fosse stata profferita assai dolce) e finalmente della pronunzia di *S* tra vocali in lingue romanze, figlie del latino, ad esempio nella italiana e nella francese (lat. *rosa*, it. *rosa*, fr. *rose;* lat. *positio*, it. *posizione*, fr. *position* con *s* dolce) (1). La *S* doveva suonare debolmente anche dopo la *N* semimuta che spesso non è notata nella scrittura, trovandosi in tal caso la *S* come tra due vocali: a sostegno di quest'asserzione citiamo la forma μηζες p. *menses*, in cui la *S* latina dopo la *N*, di cui abbiamo discorso, è rappresentata dalla Z, la sibilante molle dei Greci. Da ultimo la *S* finale sin da tempo antico ebbe in latino un suono fievolissimo. I più antichi documenti che noi possediamo dello idioma romano ci rivelano che prima della loro epoca la *S* finale era già andata perduta in molte forme, ad es. nel nominativo singolare di temi in *o* (*Cornelio*, *Metilio*, *Anicio*, *Fabrecio*, *Herenio*), nello accusativo singolare neutro (*maio*, *mino*, *diū* allato a *diūs*, *interdiū* accanto ad *interdiūs*). Che la *S* finale dei nominativi singolari dei

(1) Per altro il fluttuare della ortografia tra la *S* semplice e la doppia fra vocali p. es. in *causa* e *caussa* ci dispone a credere che la *S* avesse in certe forme un suono assai gagliardo anche tra vocali.

temi in *o* suonasse debolissima ed appena sensibile all'udito nella bocca del popolo anche nell'età di Cesare, di Augusto e dei primi successori di lui appare da iscrizioni dei tempi i quali si stendono da Cesare a Tito, nelle quali tale *S* non si scorge notata nella scrittura. Sui monumenti dell'età imperiale posteriore viene spesso ommessa la *S* finale di tutte le forme dei casi. Indi si fa manifesto che già nel principio del secolo quarto dell'e. v. l'intero dileguo della *S* finale nella pronunzia del popolo era già un fatto compiuto.

Per determinare l'esatto valore della lettera *X* si avverta che trovasi nelle iscrizioni più antiche invece di *CS:* che poscia, sino nei tempi di Augusto e più tardi ancora in iscrizioni sepolcrali cristiane, in luogo della semplice *X* si scorge qua e là *XS*, fenomeno ortografico, il quale ci rivela che l'elemento sibilante del suono rappresentato dalla *X* era fornito di ben maggior forza che non l'elemento gutturale, ossia che la *S* era molto più udibile che non la *C*. Quindi avvenne che l'elemento gutturale andasse affatto perduto nella pronunzia della *X* innanzi a consonante e nel latino popolare più recente anche avanti a vocale ed in fine di parola, solo rimanendo l'elemento sibilante. Che la *X* siasi pronunziata molle, quasi *SS* e *S*, già nella lingua volgare del quarto e del quinto secolo d. C. appare da forme che trovansi in manoscritti e dai suoni in cui nell'idioma italiano ed in altri neo-latini passò la *X* latina.

Prisciano affermò che nella pronunzia dei più antichi Latini la lettera *F* aveva avuto il suono del digamma greco (Ϝ), ossia della *V* italiana. Ma contro tale asserzione stanno le iscrizioni latine di ogni periodo della lingua, nelle quali non trovasi mai la lettera *F* in luogo della *V* latina. Da Quintiliano s'impara ch'essa pronunziavasi come la nostra *F:* da Mario Vittorino si rileva che profferivasi in tal guisa ancora nella seconda metà del quarto secolo d. C. Questo suono serbò pertanto sino ai tempi più tardi del latino popolare e passò con esso alle lingue romanze. Notisi tuttavia che l'elemento labiale del suono espresso dalla *F* era molto gagliardo ancora in latino, come appare dalle forme

com-fluont, *imfronte*, *im-felix*, in cui esso rese labiale il suono precedente. Vedremo che la *F* rappresenta un suono fricativo sordo labio-dentale fortemente aspirato e ci avvezzeremo pertanto a distinguerlo dal suono esplosivo sordo labiale aspirato della Φ greca (1) e dal suono esplosivo sonoro labiale aspirato della भ (*bh*) indiana.

La *I* segnò in latino non solo una vocale, ma eziandio una semivocale, la quale secondo Prisciano suonava variamente nei varii casi in cui poteva trovarsi. *I* iniziale di parola innanzi a vocale (come in *iudico*), medio in composti tra consonante e vocale (ad es. in *abiudico*, *adiungo*), medio tra vocali appartenenti a parti diverse del composto (verbigrazia in *di-iudico*, *e-iuro*, *e-iectus*), suonava come la nostra *I* consonante. E veramente i grammatici con Quintiliano appellano questa *I* una consonante contrapponendola alla *I* vocale: inoltre si avverta che tal suono dopo una consonante rende lunga per posizione la vocale precedente (*ādiacet*, *cōniungere*); notisi ancora che il suono *j* iniziale già nel metro dei più antichi poeti non ha il valore di una sillaba; nè passi inosservato il fatto importante, che a questo suono corrisponde nelle lingue affini la fricativa palatina *j* (lat. *iugum*, ant. ind. *jugam*, got. *juk;* lat. *ius* 'brodo', ant. ind. *jūšas*, *jūšam*, sl. *jucha;* lat. *iuvenis,* ant. ind. *juvan-,* got. *juggs,* sl. *junŭ*, lit. *jaunas*). L'*I* medio tra vocali non spettanti a due diversi elementi di un composto suonava come una doppia *j*, di cui la prima apparteneva alla sillaba precedente, la seconda alla seguente. Così c'insegna a pronunziarla Prisciano, il quale soggiunge che le due *j* debbono venir profferite come la doppia *l* in *tellus*, la doppia *n* in *mannus*, vale a dire con un suono continuato senz'alcun intervallo tra la prima e la seconda *j*. Ciò è confermato da testimonianze di altri grammatici e dalla doppia *I* usata, come notammo a suo luogo, per indicare il suono *j*, ad es. in *eiius*, *Pompeiius*, *Gaiius* ecc. Nel latino popolare dei tempi che tennero dietro all'età classica il suono *j* si co-

(1) Quintiliano, XII, 10, 28.

minciò a pronunziare con assibilazione: ne abbiamo indizii nelle forme *zanuari* (p. *ianuari*), Ζουλιαε (p. *Iuliae*), Ζεσυ (p. *Iesu*). Verso il principio del secolo sesto d. C. tale assibilazione del suono *j* erasi estesa universalmente.

Nell'età di Plauto e di Pacuvio i Romani rappresentavano il suono della Ζ greca in principio di parola colla loro *S*, scrivendo e pronunziando *Saguntum*, *Sethus;* in mezzo di parola con *SS*, ad es. in *atticisso*, *badissas*, *comissor*, forme plautine, e nelle posteriori *patrisso*, *pytisso* ecc.: ora in latino la *S* iniziale e la *SS* media esprimevano il medesimo suono sibilante duro; vuolsi pertanto conchiudere che presso gli antichi Romani la greca Ζ suonò non troppo dissimile alla *S* aspra.

Come la *I*, così eziandio la *V* rappresentò in latino non solo una vocale, ma eziandio una semivocale. Cicerone ne riferiva il suono alla classe delle consonanti labiali: Prisciano la considerava come equivalente al digamma greco. La scrittura greca più antica rappresentava il suono osco *v* con F (ΔιουFει): la più recente che aveva perduto il digamma esprimeva il suono indicato in latino dalla *V* mediante Β ed ΟΥ (quest'ultimo appare in ispecie nei nomi proprii): così abbiamo βερνα, βετερᾶνος, Βάρρων, Οὐάρρων. Si scorge pertanto che il suono della *V* latina, quando rappresentava una semivocale, doveva essere un suono intermedio tra la vocale ου e la consonante β, come l'antico F.

La *H* non indicò mai, come nelle altre lingue italiche antiche così sopra tutto nel latino, se non affatto sporadicamente, l'aspirata gutturale, suono che era per dileguarsi quando gli alfabeti greci furono trasportati in Italia ed adoperati per rappresentare i sistemi fonetici delle lingue che vi si parlavano, come appare chiaramente dal fatto che i Latini non accolsero tra i loro segni grafici la Ψ (che nell'alfabeto dorico di Cuma esprimeva il suono *kh*) e come si deduce dalla comparazione colle lingue affini. La *H* pertanto non indicò in latino che una semplice aspirazione, che non possiamo credere governata da leggi molto certe e costanti, se poniamo mente all'instabilità dell'espressione grafica di essa nelle iscrizioni sino dalla seconda metà del primo secolo

av. C. Perocchè, mentre le più antiche iscrizioni non ci porgono alcun esempio di tale incertezza ortografica, dall'età di Cesare si cominciò ad ommettere qua e là nelle iscrizioni dei tempi estremi della repubblica la *H* iniziale, anche nei luoghi in cui era etimologicamente legittima. Vuolsi per altro avvertire che nè le iscrizioni dell'evo repubblicano nè quelle dell'epoca di Augusto e dei primi successori di lui ci presentano mai esempio di *H* scritta senza ragione etimologica e che le ultime la conservano anche là ove non venne più notata in parte delle iscrizioni posteriori. I migliori grammatici dell'età di Augusto non seppero trovare alcun sicuro criterio ortografico in fatto di questa lettera: nè più avventurato fu Quintiliano, tanto era incerta la pronunzia di essa. Tale incertezza divenne anche maggiore nei grammatici posteriori e negli amanuensi e degenerò in piena confusione sin dalla fine del secolo quarto d. C. e ne stanno a prova non pochi vocaboli, in cui la *H* ora veniva notata ed ora ommessa (*harundo* ed *arundo*, *harena* ed *arena*, *hedera* ed *edera*, *herciscere* ed *erciscere*, *herus* ed *erus*, *heres* ed *eres* ecc.). Ancor meno che nel principio delle parole era sensibile il suono della *H* tra due vocali, che ora udivasi, ora no (*mihi* e *mi*): così nelle parole straniere la *H* era meno fissa che nelle latine. È poi appena necessario accennare come l'incertezza, che in ordine alla pronunzia della *H* esisteva sino dall'età classica della letteratura latina fra le persone colte e gli uomini dotti fosse naturalmente molto maggiore nel volgo, come appare da forme del dialetto popolare della Campania appartenenti al primo secolo dell'e. v. e da iscrizioni posteriori: anzi il popolo procedette sì oltre nella negligenza di questo suono che nel latino volgare più tardo non rimasero se non deboli e sporadiche traccie dell'esistenza di lui, e mentre in varie provincie dello impero ancora lo si udiva, in altre non era più pronunziato. Così si spiega come, ad esempio, questo suono sia vivo ancora nell'idioma francese, morto affatto nell'italiano.

§ 19. Passiamo ora ad investigare la pronunzia dei segni grafici rappresentanti suoni vocali. Prendendo le mosse dalla

lettera *A* diremo senz'altro che nè testimonianza di antichi, nè rivelazioni d'iscrizioni, nè studio di fatti fonetici c'induce a credere, essersi mai in latino questa lettera profferita con altro suono che con quello dell'*a* nostro puro e pieno. Anzi Lucilio, come appare da un frammento di una sua satira, affermava che l'*A* lunga non aveva suono diverso dall'*A* breve.

La *E* indica un suono intermedio tra *a* ed *i*. Nè la *E* indicante la breve, nè la *E* esprimente la lunga ebbero sempre il medesimo valore fonetico in latino. La *E* breve in parole quali sono *verber*, *armiger*, *gener*, *pater*, *inter* mantenne il suo proprio suono molto meglio che non la *E* breve nelle forme arcaiche *tempestatebus*, *mereto*, *Menervai*, *fameliai*, ecc., nelle quali l'*E* breve doveva pronunziarsi molto simile alla *I*, come si rileva dal fatto che nella lingua delle persone colte nell'epoca aurea delle lettere latine tale *E* passò in *I*, invece nel latino popolare dell'età posteriore si conservò inalterata. Così eravi una *E* lunga più vicina al dittongo *AE* ed un'altra più affine alla *I* lunga. Che il suono della *E* lunga si accostasse in molti casi a quello dell'*AE* appare da iscrizioni latine in ispecie dell'età meno antica, nelle quali invece di *Ē* troviamo *AE* (*scaena*, *scaenici*, *proscaenium* allato a *scenicos*, gr. σκηνή; *faenore* accanto a *fenus* ecc.): su questo argomento diffonderà nuova luce quanto diremo intorno alla pronunzia di *AE* e di *OE*. Che altre volte la *E* lunga si pronunziasse con suono più affine ad *ī* noi impariamo da Quintiliano, il quale dell'*Ē* finale di *herē* insegna (1) che « *in 'herē' neque ē plane neque ī auditur* »: questo suono intermedio tra *e* ed *i* è quello appunto che nell'età anteriore ad Augusto veniva dalla scrittura espresso con *EI*. Anche nel latino popolare più recente distinguevasi nella pronunzia della *E* un suono più simile all'*a* da un altro più vicino all'*i*, il primo dei quali veniva in parecchi casi rappresentato con *AE*, il secondo con *I*.

La *I* indicante la breve nelle parole in cui trovasi scritta

---

(1) I, 4, 8.

nel latino letterario del miglior tempo fu sempre eziandio nella lingua delle persone colte pronunziata col suono proprio, tenue dell'*I:* ciò attestano espressamente Lucilio e Velio Longo in ordine a varii vocaboli (*pĭlam*, *prodĭt, vincĭt, condĭt*) e nessun esempio di suono più pieno ed affine all'*e* viene citato dai grammatici. Già per altro avvertimmo che il dialetto popolare più antico dava in molti casi alla *I* breve il valore di *e* e che il linguaggio più recente conservò questo suono. Anche l'osco possedeva un suono *i* breve vicino all'*e* e lo segnava colla lettera ⊢. L'*I* lunga poi non fu pronunziata sempre nella medesima guisa nemmeno dai Romani più intelligenti. Lucilio c'insegna che in certe forme la *I* lunga profferivasi con suono tenue, esile (ch'egli voleva si rappresentasse colla lettera *I*) ed in altre invece suonava più pingue, più piena, più simile all'*E* (valore fonetico ch'esso propose di esprimere con *EI* (1). Anche il latino popolare meno antico rivela ancora il divario tra la pronunzia propria ed esile della *I* lunga e quella che si accosta al suono della *Ē* e si manifesta nell'uso frequente d'*I* in luogo di *AE*, *E* e di H greca nei monumenti della latinità più recente. La lettera *I* espresse eziandio un suono intermedio tra *ĭ* ed *ŭ*. Ne fanno fede Quintiliano (2), Mario Vittorino (3), Velio Longo (4) e Prisciano (5). Secondo la testimonianza dei grammatici questo suono udivasi per lo più innanzi a labiali, *m*, *p*, *b*, *f*, p. es. in *maxu*(*i*)*mus*, *optu*(*i*)*mus*, *minu*(*i*)*mus*, *pulcherru*(*i*)*mus*, *volu*(*i*)*mus* , *possu*(*i*)*mus*, *aucu*(*i*)*pium* , *lu*(*i*)*bido* , *auru*(*i*)*fex*. Che già nelle iscrizioni dell'età repubblicana la lettera *V* indicasse talora non il suono *u* puro, ma un suono *u* inclinante all'*i*, pare potersi congnietturare dal fatto che allato a quella *V* sino da tempo molto antico appare più

---

(1) « '*Hoc illi factum est uni*': *tenue hoc facies I,*
'*Haec illi fecere*': *adde E, ut pinguius fiat*' ».

(2) « *Medius est quidam inter i et u sonus* » (I, 4, 8).

(3) « *Pinguius quam i, exilius quam u* ».

(4) « *I scribitur et paene u enuntiatur* ».

(5) « *Sonum y graecae videtur habere* » (I, 6).

volte nelle medesime parole ed in iscrizioni contemporanee anche la *I*. Ma la *V* ben più frequente della *I* in tali forme ci mostra che il suono di cui discorriamo era nel periodo repubblicano assai più affine all'*u* che all'*i*, al quale ultimo nel corso del tempo si venne gradatamente accostando sì vicino da confondersi finalmente con esso. I manoscritti di Plauto ci presentano dappertutto *V*: Cesare e Cicerone, se crediamo ai grammatici, prescelsero la *I*; Augusto dicesi adoperasse di nuovo la *V*, ma narrasi per contrario ch'egli co' suoi cortigiani pronunziasse e scrivesse *simus* per *sumus*. Le iscrizioni dell'epoca di lui rivelano grande incertezza nell'uso di *V* e d'*I*: in scritture di privati ed in decreti provinciali usavasi ancora l'antica *V* mentre le persone colte di Roma ed il governo adoperavano la *I*. Questo fluttuare dell'ortografia tra le due lettere accennate doveva aver luogo ancora nell'età di Claudio, avendo questi per rappresentare il suono incerto, intermedio tra *u* ed *i* proposto il suo nuovo segno Ⱶ. La sua innovazione non passò nell'uso generale e le iscrizioni dell'età imperiale posteriore ci provano che quel suono rimase, sino alla fine dell'impero romano, indeciso nella bocca del popolo, senza mai diventare perfettamente identico ad *i*, che per lo più lo rappresenta nella nostra favella.

Il grammatico Sergio c'insegna esservi stato tra il suono dell'*O* breve e quello dell'*O* lunga questo divario, che il primo accostavasi all'*u* affine alle labiali, il secondo all'*a* ch'è in istretto rapporto colle gutturali; vale a dire che l'*O* breve era suono più oscuro, più chiaro l'*O* lunga. Ma questa affermazione di Sergio ha solo valore per l'epoca di lui, non già per le precedenti. Nel latino antico la lettera *O* esprimeva due suoni brevi, di cui l'uno era un *ŏ* puro, propriamente detto, l'altro un *ŏ* vicino all'*ŭ*, come apparirà evidente a chi consideri che v'ebbe un suono *ŏ* che rimase nel latino arcaico e nel classico sempre inalterato avanti ad esplosive gutturali e dentali nella sillaba radicale di parole, quali sono p. es. *fŏcus*, *lŏcus*, *nŏcere*, *rŏgus* ecc., e non passò mai in *u*, mentre nei documenti del latino antico dal quarto al secondo secolo prima dell' e. v. si rivela una incertezza

dell'ortografia e della pronunzia tra *O* ed *U* nell'uscita di forme dei temi in *o:* profferivasi l'*O* con un suono intermedio tra *ŏ* ed *ŭ*, suono che si oscurò sempre più in *ŭ* e già erasi affatto mutato in quest'ultimo nella lingua delle persone colte verso i tempi della guerra siriaca e del decreto sui baccanali; per contrario la lingua popolare conservò il suono *ŏ* od *ŏ*ᵘ. Così eziandio si dovette certo nella pronunzia distinguere il vero, proprio suono dell'*O* lunga da quello dell'*O* lunga affine all'*ū:* dei quali il primo traeva per lo più origine da un primitivo *ā*, il secondo derivava da offuscamento dei dittonghi *au* ed *ou*. Pertanto l'*O* lunga d'*ignōrare*, ad es., era senza fallo distinta dall'*O* lunga di *clōstrum* (cfr. *claudere*), come in francese l'ō di *encore*, *alors* ecc. si discerne dall'ō di *aurore*, *autre* ecc. Nel latino popolare più tardo si confuse *O* breve con *U* breve, *O* lunga con *U* lunga.

Si disputò da grammatici antichi e moderni intorno al problema se l'*U* breve dei Latini avesse in tutti od almeno in alcuni casi il valore dell'Υ greca (1). Che Verrio Flacco abbia considerata la *U* latina come eguale alla Υ greca è vero, ma si noti ch'egli si dava pensiero non del valore fonetico, ma dell'etimologico di questi due segni grafici. Quintiliano afferma espressamente che i Romani sentivano un divario tra la loro *U* e quella dei Greci: Mario Vittorino asserisce che questi non potevano nè scrivere nè pronunziare l'*U* latina se non mediante ΟΥ. E veramente i Greci rappresentarono per lo più l'*U* latina con queste due lettere congiunte (λούπας, Νουμᾶς, φεβρουάριος, ἰανουάριος, κιρκουιτουμ, σιγγουλάριοι, κωνσούλας, τουομ, σουω ecc.), men frequentemente con O sola (Ποπλικόλας, Νομήτωρ ecc.), più rade volte ancora con Υ (Φαυστύλος, Ῥωμύλος, Λεντυλω, Τύλλος, Cύλλας, δυλκισσιμω ecc.). Questa incertezza ortografica dimostra che per i Greci l'*U* latina non suonò

(1) Ci sembra quasi inutile notare che reputiamo doversi la Υ greca profferire col suono intermedio tra *u* ed *i* (simile all'*ü* tedesco), non col suono *i* a mo' dei Greci moderni.

eguale affatto nè alla loro Υ nè alla loro O, ma ebbe suono intermedio tra quelli da tali lettere rappresentati, suono che essi tentarono esprimere con OΥ. Che poi i Romani avessero il senso di una differenza tra il suono della loro *U* e quello della Υ greca si scorge da ciò ch'essi indicarono molte volte quest'ultima colla loro lettera *I:* ortografia che ci appare in iscrizioni anteriori ad Augusto e con grande frequenza in manoscritti. Verso gli ultimi tempi della repubblica i Romani introdussero nel loro alfabeto l'Υ traendola dal greco per rappresentare esattamente il suono ellenico di essa, suono che nessuna lettera latina esprimeva perfettamente. Del valore fonetico che ha talora l'*U* breve in latino avanti a labiali, intermedio tra *ŭ* ed *ĭ,* discorremmo trattando di quest'ultima lettera.

Esposta la pronunzia delle vocali semplici veniamo a quella delle composte, ossia dei dittonghi vocali. Vediamo in primo luogo come suonasse l'*EI*. Pare che in alcune forme appartenenti all'epoca più remota del latino alla quale risalgano le iscrizioni pervenuteci l'*EI* nella lingua di quell'età si pronunziasse ancora come un dittongo: così ad es. nella sillaba radicale delle parole *deiva*, *leiber*, *deicere*, nell'uscita in *eis* dei dativi ed ablativi plurali dei temi in *o* (v. g. nei dativi plurali *eeis*, *domneis*, *populeis*, *cetereis*, *serveis*, *boneis*, *viveis* ecc.; negli ablativi plurali *eeis*, *antiqueis*, *doneis*, *alieis*, *facteis*, *anneis*, *heisce*, *vireis*, *agreis*, *loceis*, *Latineis* ecc.) e verosimilmente anche in quella dei casi corrispondenti dei temi in *a*, nella sillaba finale di locativi (per es. *sei*, *utei*). A credere che nell'evo indicato l'*EI* in queste forme avesse ancora valore di dittongo siamo indotti dall'osservazione che allato ad esse non ne troviamo in documenti contemporanei altre loro corrispondenti che ci presentino *I* od *E* invece di *EI*. Per lo contrario in tutti gli altri casi alle forme con *EI* stanno accanto forme equivalenti con *I* od *E;* dall'età dei Gracchi a quella della morte di Cesare vediamo più volte nella medesima iscrizione la medesima parola scritta con *EI* e con *I* nella sillaba radicale (*dicetur* accanto a *deicere*, *ibunt* allato ad *eire*, *litteram* accosto a *leitteras*, *idem* vicino ad *eidem*, nominativo

singolare): quindi ne dobbiamo conchiudere che in tali casi l'*EI* dovette avere un suono intermedio tra *ī* ed *ē*. Del resto che già nei tempi di Lucilio l'*EI* non potesse più avere altro valore che di una *I* piena, pingue, come solevasi dire, appare dal fatto che quel poeta propose di adoperare l'*EI* appunto a rappresentare tale *ī* nel nominativo plurale dei temi in *o* (ad es. in *puerei*) e nel dativo singolare di temi in consonante (v. g. in *mendacei*, *furei*) per distinguerlo dall'*i* men pieno, men pingue. Traccie di questo dittongo ci appaiono ancora nell'età della guerra di Roma contro la Macedonia e la Siria e ne' bei tempi di Plauto: ma esso non suonava più nella bocca dei Gracchi e Lucilio non trovò nella lingua de' suoi contemporanei in luogo dell'*EI* che una *I* lunga con suono affine all' *ē*.

Il dittongo *AI* ci si fa innanzi nella scrittura latina dai tempi più antichi sino all'ultima età dello impero. Ma già nei più vetusti documenti che ci siano giunti troviamo *AE* (in un'iscrizione anteriore all'anno 186 prima dell' e. v. leggiamo *Aecetiai*, *Coerae;* nel decreto sui baccanali del 186 av. C. già scorgesi *aedem*). In tutti i documenti legali posteriori all'epoca dei Gracchi e della guerra cimbrica prevale esclusivamente l'*AE;* solo una volta ci appare *AI* in *literaive:* così pure nei grandi monumenti dei tempi di Augusto. Dunque nel periodo più remoto della vita del latino di cui sianci pervenute iscrizioni l'*AI* doveva scriversi e pronunziarsi ancora come un dittongo, sebbene già cominciasse ad offuscarsi in *AE;* verso l'età della guerra siriaca e macedonica la pronunzia ondeggiava tra *ai* ed *ae;* mezzo secolo dopo, nell'epoca dei Gracchi e della guerra cimbrica, l'offuscamento di *ai* in *ae* era già penetrato nella pronunzia di tutti e dopo quell'epoca *AI* non rimase più che come segno del dittongo arcaico, mentre la scrittura dei documenti pubblicati dal governo e quella dei libri scelse ed adoperò regolarmente l'*AE*. Già nella pronunzia dei contemporanei di Lucilio l'*AI* e l'*AE* avevano certo il medesimo valore, s'egli prescrisse che si avesse ad usare l'*AI* nel genitivo e dativo singolare, l'*AE* nel nominativo plurale dei temi in *a* per distinguere quelli da questo. Potremmo

eziandio citare varie forme latine in cui l'*E* greca è rappresentata ora con *AI*, ora con *AE* (*scaina* allato a *scaena*, σκηνή). Come l'*AI* nella ortografia e nella pronunzia si ridusse ad *AE*, così più tardi l'*AE* si profferì col suono ē: troviamo in forme della latinità più recente *E* per *AE*. Nei tempi di Lucilio l'*AE* derivante da *AI* nella pronunzia della gente di campagna suonava già ē in parecchie parole (*Cecilius*, *pretor*): così pure Varrone cita *edus* p. *haedus* ecc. Il dialetto latino popolare della Campania, quale si rivela in iscrizioni pompeiane, già nel primo secolo dell'e. v. ci mostra *E* lunga per *AE* non solo in sillabe tematiche (come il volgare della campagna latina) ma eziandio in desinenze di casi (*queres*, *etati*, *presta*, *tabule, que* p. *quae* ecc.). Iscrizioni del secolo terzo e quarto d. C. ci provano colle forme *prefectus*, *presente*, *seculo*, *aque*, *patrie*, *Cesar*, *nostre*, *provincie, que* p. *quae* e simili altre non poche che già in tale età l'*AE*, sebbene si conservasse nella scrittura dei libri e dei documenti legali, nondimeno anche nella pronunzia delle persone colte si era offuscata in ē. Dal secolo terzo ci si presentano spesso in iscrizioni sepolcrali due forme del medesimo caso succedenti l'una all'altra e scritte la prima con *AE*, la seconda con *E* o viceversa: questo fenomeno ci appare ad es. nei genitivi *Cocceiae Severe*, *mire sapientiae;* nei dativi *Enniae Prisce*, *memoriae aeterne*. Si aggiunga che già nei tempi repubblicani l'H greca (1) veniva rappresentata in latino anche con *AE*, come appare dalla forma precitata *scaena* = σκηνή, accanto a *scena*, e più ancora nei tempi imperiali in cui troviamo *thraex*, *thraeca*, *thraecius* corrispondenti ai greci θρήϊξ, θρηΐκη, θρῄκιος ed i

(1) Occorre appena avvertire il lettore che noi pronunziamo la H greca col suono *e* lungo, non col suono *i* alla foggia dei Greci moderni, perocchè siamo profondamente convinti che la pronunzia del greco antico alla guisa del nuovo sia un errore contro cui stanno non solo autorevoli testimonianze di antichi e Greci e Romani, ma eziandio, come notava egregiamente lo Schleicher (compendio ecc., oss. 1ª al § 16, p. 24 della nostra versione) tutti i risultati dei nuovi studi intorno alla teorica dei suoni, come ci proponiamo di provare in altro lavoro.

nominativi singolari *Andronicae*, *Callistae*, *Procnae* ecc. Così hanno, secondo il Corssen, riscontro nei genitivi greci in ης i latini in *aes* di temi in *a*, per lo più di nomi greci o latini di donne, forme straniere al latino antico, apparenti solo dai tempi di Silla e della guerra sertoriana: ne siano esempio *Laudicaes*, *Helenaes*, *Valeriaes* ecc.; invece dell'*AE* troviamo *E* in *provincies*, *Iulies*, *Minerves*, *Dianes* ecc. Dallo studio di esse risulta sempre più chiaramente l'offuscamento del suono *ae* in *ē* di cui discorrevamo.

Il dittongo *OI* nel tempo più antico onde possediamo iscrizioni ci appare ancora inalterato come *AI* nelle sillabe tematiche, p. es. in *oino*, *foideratei*, *comoinem:* il decreto sui baccanali ci porge ancora esclusivamente il solo *OI*. Per altro già dai tempi della prima guerra punica l'*OI* cominciò ad offuscarsi in *OE*, come l'*AI* in *AE;* i manoscritti plautini già ci presentano *OE*, non più *OI;* nell'età dei Gracchi e della guerra cimbrica l'ortografia e la pronunzia ondeggiano ancora indecise tra *OI* ed *OE:* ma dall'epoca della prima guerra civile *OE* succedette regolarmente sì nella scrittura sì nella pronunzia ad *OI*, che non appare più nel primo secolo av. C. se non sporadicamente, come ad es. in *foidere*. L'*OE* (che tenne dietro all'*OI*) nell'età imperiale passò alla sua volta in *E* e quest'offuscamento prevalse nel latino più recente per guisa tale, che il suono *oe* non udivasi più e non solo si pronunziava ma si scriveva *E* p. *OE:* verbigrazia in *obscenus*, *obedire*, *amenus, federato*, *pena*, mentre il segno *OE* caduto in disuso e quindi non più inteso fu adoperato erroneamente a rappresentare il suono *e* in parecchie parole, fra le quali citeremo le seguenti: *foemina*, *foecundus, foelix*, *poenates*, *Coesar*. L'*OI* in sillabe tematiche si oscurò eziandio in *U* sin dai tempi dei Gracchi allorquando la lingua era ancora incerta tra *OI* ed *OE:* accanto a questi due dittonghi appare già nell'età accennata anche l'*U*, p. es. in *ludere*, *unus*, *munus*, *municipium*, *murus*, *uti* allato alle forme corrispondenti e contemporanee *loidos* e *loedos*, *oina* ed *oenus*, *moenera*, *moinicipium*, *moerus, oeti*. Nell'uscita di certi casi l'*OI* sin dai tempi anti-

chissimi si offuscò in *ei*, *ē*, *ī*: così del tema *viro-* troviamo le seguenti forme di nominativo plurale: *virei*, *vire*, *viri*, derivate verosimilmente dalla forma più antica **viroi*.

Il dittongo *EU* passò ben presto in *U*: già in un frammento dei carmi saliari abbiamo *Lucetium* allato a *Leucesie*, nè occorre citare le forme notissime *nullus*, *nunquam*, *nusquam* per *ne ullus*, *ne unquam*, *ne usquam*.

L'*AU*, sebbene sia l'unico dittongo che in molte forme potè conservarsi dai primi agli ultimi tempi della lingua latina, nondimeno nella pronunzia si offuscò anch'esso spesse volte in *o*, eziandio in *u* ed in *a*. L'offuscamento in *o*, che ebbe origine già nell'evo repubblicano specialmente nella lingua della gente di campagna in poche parole della vita comune, ci appare in iscrizioni dell'età imperiale: v'hanno vocaboli nei quali accanto all'*AU* appare *O*; di essi la pronunzia era incerta, chè, secondo Svetonio, sotto Vespasiano gli uomini colti pronunziavano *au*, il popolo *ō* in *claustra* e *clostra*, *cauda* e *coda* ecc. Antico è pure l'offuscamento di *au* in *ū* (*raudus* e *rudus*, *fraus* e *frude*, *claudere* e *cludere*). Dopo Augusto, nei tre primi secoli dell'e. v. troviamo eziandio, ma solo sporadicamente in nomi proprii, *A* p. *AU* (*Agustus*, *Cladius*), fenomeno che ci si presenta più frequente nel secolo quarto e più tardi si estende da nomi proprii ad altre parole. Sembra che l'oscuramento di αυ in α nella pronunzia greca di certe forme sin dal primo secolo d. C. siasi introdotto nella lingua latina e prima in nomi proprii, poi, come avvertimmo, in altri vocaboli, sì che pronunziossi *ascultare*, *clastro* ecc. Ma che tale pronunzia di origine straniera mai non si radicasse nemmeno nel volgare latino più recente appare dal fatto che le lingue romanze in luogo del latino *au*, *ō*, *ū*, ci presentano per lo più *au*, *ō*, *ū*, non *a*.

Il dittongo *OU* non trovasi adoperato comunemente in iscrizioni che sino all'età della guerra sociale (*poublicom*, *loumen*, *indoucere*, *plouruma*, *ious* ecc.): solo nella parola *ious* e nei derivati di essa si conserva sino ai tempi della guerra sertoriana. Già sui monumenti che risalgono all'epoca della prima guerra punica appare *U* lunga invece di *OU*; nell'età dei Gracchi la lingua ondeggia ancora tra *OU*

od *U* lunga (*iousit* e *iusit*, *ioudices* e *iudices* ecc.): nel secolo d'oro della letteratura romana l'*OU* è già andato perduto. Ma questo dittongo non si offuscò sempre in *ū*, bensì talora in *ō* e spesso la medesima forma trovasi con *OU*, *U* lunga, *O* lunga (*poublicom*, *Pūblio*, *pōplicod; nountios*, *nuntius*, *nontiata*).

B.

Divisione (1).

§ 20. Investigato il valore fonetico dei singoli segni grafici dello alfabeto latino e determinatane la pronunzia quanto è possibile nello stato odierno della scienza, noi siamo pervenuti alla cognizione dei suoni costituenti il sistema fonico della lingua latina. Ora è nostro dovere ordinarli scientifi-

---

(1) Intorno alla divisione ed alla vita dei suoni latini comparati cogli umbri, osci, greci ed indiani oltre al grande lavoro del Corssen ed a quello dello Schuchardt già da noi più volte citati v. le opere seguenti: Schweizer-Sidler, teorica dei suoni e delle forme della lingua latina, tradotta in lingua italiana per nostra cura, Torino 1871, §§ 5-30, p. 7-20. — Meyer L., vergleichende grammatik der griechischen und lateinischen sprache, Berlin 1861, vol. I, p. 25-316. — Baudry, grammaire comparée des langues classiques, Paris 1866, parte prima, fonologia. — Ascoli, corsi di glottologia, v. I, Torino e Firenze 1870. — Schleicher, compendio di grammatica comparativa dello antico indiano, greco ed italico ecc., da noi recato in italiano, Torino 1869, I, fonologia, § 1-98, p. 1-177.

In ordine ai suoni italici, ellenici, sanscriti con cui paragoneremo i suoni latini v. in ispecie i libri segg.: Mommsen, die unteritalischen dialekte, Leipzig 1850, p. 205-226. — Aufrecht und Kirchhoff, die umbrischen sprachdenkmäler, Berlin 1849, p. 15-108. — Huschke, die iguvischen tafeln, Leipzig 1859, p. 531-607. — Curtius G., grundzüge der griechischen etymologie, 3ª ed., Leipzig 1869; id., grammatica della lingua greca, trad. dal prof. G. Müller, Torino 1869, §§ 1-99, p. 3-31; id., commento alla grammatica greca, trad. dal Müller, Torino 1868, pag. 16-42. — Inama, grammatica greca per le scuole, Milano 1869, parte prima, §§ 1-70, p. 1-50. — Westphal R., methodische grammatik der griechischen sprache, Iena 1870, parte 1ª, sez. 1ª, I, teorica dei suoni, p. 3-84. — Kellner, kurze elementargrammatik der sanskrit-sprache mit vergleichender berücksichtigung des griechischen und lateinischen, Leipzig 1868, parte 1ª, § 1-96, p. 5-36, ecc., ecc.

camente secondo i risultati delle ultime ricerche fatte da linguisti e soprattutto da fisiologi che ne indagarono sagacemente l'origine, principio fondamentale della loro divisione teoretica (1). Di questi studi diamo ai nostri lettori la sintesi nel seguente prospetto dei

SUONI LATINI

	CONSONANTI							VOCALI
	esplosivi		nasali	tremoli	fricativi		aspirazione	
	sordi	sonori			sordi	sonori		
Gutturali	*k* (*c*, *q*)	*g*	*n*		*h* (*ch* ant.)		*h*	*a ā* } *e ē*
Palatini						*j*		*i ī* } *e ē*
Dentali	*t*	*d*	*n*	*l r*	*s* duro	*s*, *z* molli		} *o ō*
Labio-dent[li]					*f*	*v*		
Labiali	*p*	*b*	*m*					*u ū*

Al sistema fonetico del latino tanto si accostano quelli dell'umbro e dell'osco che noi non reputiamo necessario porgerne i prospetti. Daremo bensì quelli dei suoni greci e dei suoni in-

(1) A comprendere la ragione scientifica di questa divisione e della vita dei suoni è assolutamente necessario conoscere i processi della loro formazione: dobbiamo pertanto ai nostri lettori alcuni cenni su quest'argomento intorno al quale riassumeremo, colla massima brevità che i limiti del nostro lavoro severamente c'impongono, i risultati delle investigazioni dei linguisti e dei fisiologi moderni, in ispecie del Brücke, seguendo l'ordine del Rumpelt e del Corssen. La divisione dei suoni vuolsi fare secondo due principii fondamentali che con espressione non rigorosamente esatta ma pregevole per la sua concisione si dicono l'uno quantitativo, qualitativo l'altro: il primo di essi è riposto nel grado e nella specie dell'ostacolo che la corrente di aria spinta fuori dai polmoni debbe vincere per uscire: il secondo consiste nella natura particolare degli organi che costituiscono l'ostacolo accennato. In ordine al principio quantitativo abbiamo tre categorie principali di suoni, I. vocali, II. consonanti tremoli, III. consonanti nasali, esplosivi e fricativi: chè la bocca può essere aperta perfettamente, o solo imperfettamente, o compiutamente chiusa. Se la bocca è aperta perfettamente si hanno suoni vocali, che sono puri o nasali secondo che il naso è o non è chiuso mediante il velo palatino. Se poi l'apertura della bocca non è perfetta hanno origine i suoni tremoli *r* e *l*, il primo dei quali nasce allorquando la corrente di aria uscente dei polmoni viene dal tremolare della punta della lingua o dal velo palatino periodicamente affatto interrotta, il secondo invece si forma mentre il fiato penetrando per le stretture tra i margini della lingua ed i denti molari è dal moto lievemente tremolo di quei molli margini non mai affatto istantaneamente interrotto ma tuttavia periodicamente più o meno

diani, affinchè chi legge possa senz'altro farsi un concetto preciso e chiaro delle relazioni di somiglianza e di differenza che esistono tra il fonetismo latino e quelli del greco e dell'indiano.

---

ristretto e circoscritto e quindi esce fuori con oscillazione. Se finalmente la bocca è aperta compiutamente ed il naso aperto anch'esso, allora abbiamo i suoni nasali *n* e *m*: ove invece il naso sia chiuso dal velo palatino, i suoni esplosivi ed i fricativi. Si hanno i suoni esplosivi *k* (*c*, *q*), *g*, *t*, *d*, *p*, *b*, quando la corrente d'aria uscente dei polmoni urta con impeto contro una chiusura perfetta in una parte della cavità orale formata da due degli organi vocali che accenneremo ben presto e rompe subitamente tale chiusura quasi esplodendo: hannosi per lo contrario i suoni fricativi, *h* (=*ch* del più antico latino), *j*, *s* duro, *s* molle, *z*, *f*, *v*, allora che il fiato penetra per una strettura formata da due degli organi menzionati nella cavità della bocca con forte fregamento ma senz'avere a rompere una chiusura. I suoni esplosivi hanno un solo istante di durata e quindi si appellano anche 'momentanei': tutti gli altri possono essere prolungati ad arbitrio e perciò si chiamano eziandio 'continui'. Ora nella generazione dei suoni preaccennati o la glottide è aperta largamente, sì che le corde vocali separate le une dalle altre non vengono messe in movimento dalla corrente del fiato e pertanto non danno suono; o l'apertura della glottide è più stretta ed allora le corde vocali sono mosse dall'aria uscente dei polmoni ed oscillano suonando: nel primo caso noi abbiamo i suoni sordi detti eziandio 'tenui, forti, duri', *k*, (*c*, *q*), *t*, *p*, *h* (*ch*), *s* duro, *f*, *h*, nel secondo i suoni sonori noti eziandio sotto le denominazioni di 'medii, deboli, molli', alla classe dei quali appartengono tutti i suoni che noi non enumerammo tra i sordi. I suoni esplosivi dai grammatici latini si appellano 'muti', i tremoli, nasali e fricativi 'semivocali', perocchè nella pronunzia di questi ultimi non abbia mai luogo la perfetta e durevole chiusura della cavità della bocca che si osserva in quella dei primi. Passando infine alla considerazione del principio qualitativo diremo che in ordine ad esso i suoni consonanti latini si dividono in gutturali, palatini, dentali, labio-dentali e dentali. Chè la chiusura ovvero la strettura della cavità orale può essere formata tra la parte posteriore del palato e la radice della lingua (suoni gutturali, *k* (*c*, *q*), *g*, *n* gutturale, *h* (=*ch* del latino antichissimo) o tra la parte media del palato e quella della lingua (suoni palatini, *j*) o tra i denti superiori e la lingua (suoni dentali, *t*, *d*, *n* dentale, *r*, *l*, *s*, *z*) o tra i denti superiori ed il labbro inferiore (suoni labio-dentali, *f*, *v*) o finalmente tra il labbro superiore e lo inferiore (suoni labiali, *p*, *b*, *m*). Si aggiunga che delle vocali l'*a* si accosta alle consonanti gutturali, l'*i* alle palatine, l'*u* alle labiali, l'*e* sta tra l'*a* e l'*i* come l'*o* tra l'*a* e l'*u*. V. in ispecie la terza delle letture di M. Müller sulla scienza del linguaggio (serie seconda) nella versione del Nerucci (Milano 1870) e, per più ampie e profonde informazioni, le opere segg.: Brücke, grundzüge der physiologie und systematik der sprachlaute, Wien 1856. — Rumpelt, das natürliche system der sprachlaute und sein verhältniss zu den wichtigsten cultursprachen ecc., Halle 1869 (v. in ispecie la introduzione ed i primi tre paragrafi, p. 1-23).

SUONI GRECI

	CONSONANTI							VOCALI
	esplosivi		nasali	tremoli	fricativi		aspiraz.e	ʻ
	sordi	sonori			sordi	sonori		
Gutturali	κ χ	γ	γ				ʽ	α ᾱ } ε η } ο ω
Palatini								ι ῑ } ε η } ο ω
Dentali	τ θ	δ	ν	λ ρ	σ	ζ		} υ ῡ (ü) } ο ω
Labio-dent.li						F		
Labiali	π φ	β	μ					υ (antico=u) } ο ω

SUONI INDIANI

	CONSONANTI							VOCALI
	esplosivi		nasali	tremoli	fricativi		aspiraz.e	
	sordi	sonori			sordi	sonori		
Gutturali	क *k* ख *kh*	ग *g* घ *gh*	ङ *ṅ*				ह *h*	अ *a* आ *ā* } ए *ē* ऐ *āi* } ओ *ō* औ *āu*
Palatini	च *ḱ* छ *ḱh*	ज *ǵ* झ *ǵh*	ञ *ń*		श *ç*	य *j*		इ *i* ई *ī* } ए *ē* ऐ *āi* } ओ *ō* औ *āu*
Linguali	ट *ṭ* ठ *ṭh*	ड *ḍ* ढ *ḍh*	ण *ṇ*	र *r*	ष *š*			ऋ *r̥* ॠ *r̥̄*
Dentali	त *t* थ *th*	द *d* ध *dh*	न *n*	ल *l*	स *s*			
Labio-dent.li						व *v*		
Labiali	प *p* फ *ph*	ब *b* भ *bh*	म *m*					उ *u* ऊ *ū* } ओ *ō* औ *āu*

C.

Vita (1).

a) Origini.

§ 21. Dei singoli suoni onde consta il sistema fonetico dell'idioma latino vuolsi ora seguire con breve, ma accurata analisi le vicende nello spazio e nel tempo sino all'ultima età di questa lingua. Nella vita dei suoni latini noi considereremo prima le origini, poi le trasformazioni: in ordine sì alle prime sì alle seconde noi ci atterremo all'ordine che ci è imposto dalla divisione scientifica che abbiamo data dei suoni latini.

---

(1) Mentre in questa e nelle seguenti parti del nostro lavoro discorreremo dei fenomeni della lingua latina ci daremo eziandio pensiero della espressione grafica di essa ossia dell'ortografia tanto negletta nelle nostre scuole quanto la teorica dei suoni. Nelle osservazioni ortografiche che verremo aggiungendo qua e là come note a molti paragrafi noi seguiremo il Brambach (die neugestaltung der lateinischen orthographie in ihrem verhältniss zur schule, Leipzig 1868) ed ora senz'altro esporremo brevemente ai nostri lettori il concetto ch'egli si fece d'un'ortografia scientifica del latino. Cómpito di essa, secondo il Brambach, è ricostruire la lingua scritta, ossia 1° dare ai testi degli antichi scrittori latini una forma conveniente, 2° cercare una forma acconcia alla grammatica scolastica della lingua latina ed allo scrivere moderno in tale favella. L'ortografia latina ci si presenta nelle iscrizioni, nei manoscritti, nelle opere dei grammatici varia secondo i tempi ed eziandio giusta i luoghi e gl'individui: fra le varie forme in cui ella a noi si rivela quale mai dovremo scegliere per l'edizione degli autori latini, quale per la grammatica scolastica dell'idioma latino e per le nostre scritture nella lingua dei nostri padri? Il Brambach risponde che, dando alle opere degli antichi Latini la forma ortografica che noi vediamo adoperata dai dotti nell'epoca del più alto perfezionamento formale della lingua, si appaga ad un tempo e la scienza ed il bisogno pratico: la scienza, perchè noi abbiamo i testi dei preaccennati scrittori appunto nella forma in cui furono fissati da Probo e da' successori di lui verso la metà del primo secolo d. C. e le alterazioni a cui poscia andarono soggetti sembrano doversi attribuire per lo più a negligenza e ad arbitrio di amanuensi; il bisogno pratico, perchè il latino più antico nella sua ultima fase, nel suo più compìto svolgimento non è sì distinto dal più recente latino ora insegnato nelle nostre scuole che i testi conformi alla ortografia dell'epoca indicata non

Esordiamo pertanto dai suoni consonanti (1) ed in primo luogo dagli esplosivi sordi e sonori. Il suono esplosivo sordo gutturale è rappresentato in latino da *k* (*c* (2), *qu*). Il *k* (*c*) lat. ha il suo riscontro nel greco κ e nei scr. *k*, *k̂*, *ç* ed è il *k* ariano: citiamo ad esempii il tema nominale lat. *nocti-*, gr. νυκτ-, scr. *nakta-*; il lat. *dexter*, gr. δεξιός (*δεκσιός), scr. *dakšas* ecc.; il suffisso lat. *-co-*, gr. -κο-, scr. *-ka-*; la rad. lat. *luc* (*luc-eo* ecc.), gr λυκ (λευκ-ός, ἀμφι-λύκ-η), scr. *ruk̂;* il lat. *decem*, gr. δέκα, scr. *daçan-*; il lat. *centum*, gr. ἑ-κατόν, scr. *çatam;* la rad. lat. *dic* (in *-dĭc-us, deic-o, dīc-o*), gr. δικ (δείκ-νυ-μι), scr. *diç;* rad. lat. *clu* (in *clu-o*, *clu-eo*, *in-clu-tus*), gr. κλυ (κλύ-ω, κλυ-τός, κλέ-ος), scr. *çru.*

---

possano essere usati senza danno degli studiosi. Ed è la ortografia dell'età di Quintiliano, ossia di Vespasiano, Domiziano, Nerva e Traiano, che il Brambach, anche in ciò ossequente alla suprema autorità di F. Ritschl, propone alle scuole, 1° perchè, come già fu da noi avvertito, giusta le indagini di Ritschl l'epoca quintilianea segna il più alto culmine nello svolgimento storico dello elemento formale del latino e nell'uso dei dotti di quel tempo noi abbiamo il criterio del giusto mezzo tra lo studio soverchio dell'antico ed il troppo amore del nuovo; 2° perchè l'ortografia a cui siamo già avvezzi è essenzialmente quella del periodo quintilianeo non alterata che sporadicamente dalla posteriore introduzione di forme plebee ed a noi, usi come siamo all'ortografia del latino meno antico, riuscirebbe difficile seguir quella più arcaica della così detta età aurea; 3° la nostra grammatica scolastica è fondata sulle dottrine dei grammatici romani vissuti dopo la metà del primo secolo della e. v., i quali trassero le loro regole dalla osservazione delle forme latine più recenti e fecero sì che l'idioma dell'epoca quintilianea restò come modello nelle scuole. Il dovere della ortografia è pertanto ricostruire quel sistema di espressione grafica del latino, che parve migliore ai dotti ed ai grammatici dell'evo accennato, valendosi degl'insegnamenti dei grammatici, delle iscrizioni e dei manoscritti.

(1) Tranne poche eccezioni lo svolgimento dei suoni consonanti sì nella lingua parlata sì nella scritta erasi compiuto dal principio dell'ultimo secolo della repubblica. Dopo quest'epoca vi fu un riposo di varii secoli non interrotto per lo più che da tentativi di qualche grammatico e da innovazioni che non ebbero durata. Nel terzo secolo scorgiamo i segni della decadenza. Il criterio più sicuro consiste nell'uso della seconda metà del primo secolo d. C.

(2) Quintiliano insegna non doversi adoperare la *K* invece della *C* iniziale se non in quelle parole ch'essa, anche sola, basta ad indicare.

Veniamo ora al suono rappresentato da *QV* (1), ossia alla esplosiva gutturale sorda seguíta da un suono labiale senza valore prosodico. Accenneremo in primo luogo tre famiglie di parole, nelle quali al *QV* lat. corrisponde in altre lingue ariane, nella sanscríta ad esempio, un *k* (od un suono che ne faccia regolarmente le veci) seguíto da un *v:* lat. *queo*, rad. scr. *çvi;* lat. *equus*, *equa*, scr. *açvas*, *açvā;* t. lat. del pron. rel. *quo-* (*quo-d*, *quo-rum*, *quo-t* ecc.) e *qui-* (*qui-s*, *qui-d*, *qui-bus* ecc.), scr. *ku-* (*ku-tra)*, zendo *ku-* (*ku-thra)* nei quali *ku-* vale *kva-*, got. *hva-* (*hva-s*, *hvo*, *hva*) in cui *h* = *k*. Nei due primi esempii (*queo*, *equus*) pare certo e verosimile, almeno in parte, nel terzo (*quo-*, *qui-*) che l'elemento *v* sia originario ed organico: di questo carattere ci è indizio l'esistenza di questa combinazione fonetica in queste parole eziandio fuori del campo latino. Verremo ora a cinque altri esemplari, in cui al *QV* lat. risponde un *k̍* indo-irano: lat. *quattuor*, scr. *k̍atvar-*, zendo *k̍athwar;* lat. *sequor*, scr. rad. *sak̍*; lat. *linquo*, rad. scr. e zendo *rik̍;* lat. *coquo*, rad. scr. e zendo *pak̍;* lat. *quinque*, scr. *pañk̍an-*, zendo *pank̍an-*. In questi non trovasi alcuna traccia sicura di *v* nei vocaboli indo-irani corrispondenti ai latini nè vi ha ragione di credere che delle citate parole latine il *v* sia elemento etimologico ossia originalmente costitutivo. A noi dunque non resta che considerare questo *v* come un suono parassito svol-

---

La *K* sola è nota come generalmente usata sino alla fine del secolo secondo come abbreviatura di *kalendae*: quali altre parole durante l'età di lui fossero significate per abbreviazione dalla *K* sola non possiamo determinare con sicurezza. Non è verosimile che a lui fosse contemporaneo l'uso di *K* sola per *caput*, *carissime*, *caritas*, *calumnia*, *casus*, *cardo*, *castra*, *casa*, *Caeso*, *Caesius;* sembra che il solo *caput* sia stato universalmente espresso in certi casi colla semplice *K*. Così il Brambach.

(1) In ordine all'uso della lettera *Q* notisi che sì per la preposizione sì per la congiunzione *cum* la forma ortografica più comune fu sempre appunto *cum*, mentre la forma *quum* non potè mai essere universalmente adoperata. Mario Vittorino insegna doversi scrivere *locutus*, *secutus*, piuttosto che *loquutus*, *sequutus*. A *quotidie* la vera ortografia preferisce *cottidie*.

tosi dietro alla gutturale esplosiva sorda primitiva (1), come nell'indo-irano le si svolse dietro un *j* per cui poscia ebbe origine dalla gutturale *k* la *k̓* palatina. Il *V* lat. in *QV*, sebbene non si possa nelle voci sovraccennate tenere in conto di originario, hassi tuttavia a reputare molto antico, non trovandosi esempii pienamente sicuri di *QV* per *k* nel campo esclusivamente latino nè di *kv* svoltosi da *k* nei limiti di una singola favella ariana. Citeremo ora un vocabolo nel quale al *QV* lat. corrisponde il gr. κ, il scr. *ç*: lat. *quies*, *quiesco*, gr. κεῖμαι, scr. rad. *çi*. Porremo termine a questa nostra trattazione adducendo alcuni esempii dell'equazione fonetica 'lat. *QV*=osco-umbro *p*=gr. π': lat. *quattuor*, osco *petora*, umbro *petur-*, gr. om. ed eol. πίσυρες; tema lat. *quo-*, *qui-* (*quo-d*, *qui-d*, *qui-s*), osco pů (pů-d), *po* (*po-d*), pi (pi-d), umbro pi (pi-s), *pi* (*pi-s*), gr. πο- (πότε-ρος, πό-τε, πο-ῖος, πό-σος ecc.: notisi per altro che i dialetti eolico e ionico ci mostrano questo tema col κ originario, p. es. in κό-τερος, κό-τε, κο-ῖος, κό-σος ecc.); lat. *quinque*, gr. eol. πέμπε; lat. *sequor*, gr. ἕπομαι; lat. *linquo*, gr. λείπω. A spiegare l'affinità del lat. *QV* coll'osco, umbro e gr. *p* vuolsi osservare che nella combinazione fonetica *kv* il sécondo dei due elementi, il *v*, si venne gradatamente trasformando di suono fricativo in suono esplosivo dello stesso organo, vale a dire labiale (prima *b*, poi *p*): ne seguì la proporzionale diminuzione e finalmente l'intero dileguo del primo elemento *k*, che altri invece considera come mutatosi esso stesso in *p* esplosiva sorda labiale sotto l'azione del *v* seguente. Al lat. *QV* risponde eziandio il τ gr., in ispecie in temi pronominali e

---

(1) Il suono semivocale labiale svoltosi dopo *q* e rappresentato con *V* ha origine da un movimento particolare degli organi vocali che si fa allorquando nel pronunziare il suono *k*, mentre si volge la lingua verso la parte posteriore del palato o subito dopo, le labbra si contraggono rotondeggiando e si spingono avanti come per profferire l'*u*. Quindi il suono espresso dal *QV* lat. segna nella storia dei suoni la trasformazione della esplosiva sorda gutturale nella labiale corrispondente e sta pertanto come suono intermedio tra l'ariano *k* e l'umbro-osco-ellenico *p*. Così il Corssen.

numerali: lat. *quis*, gr. τίς; lat. *quattuor*, gr. τέσσαρες; lat. *quinque*, gr. πέντε.

L'esplosiva sonora gutturale latina *g* (1) risponde al gr. γ e β, al scr. *g* e *ǵ* ed è una continuazione del *g* ariano. Siano esempii le seguenti serie di parole: lat. *gula*, rad. gr. γαρ (γαρ-γαρ-ίζω); rad. lat. *teg* (*teg-o*), gr. στεγ (στέγ-ω), scr. *sthag;* rad. lat. *iug* (*iug-um*), gr. ζυγ (ζυγ-όν), scr. *jug* (*jug-am*); lat. *gravis*, scr. *gurus*, gr. βαρύς; lat. *genu*, gr. γόνυ, scr. *ǵānu;* rad. lat. *gen* (*gen-ui*, *gi-g*(*e*)*n-o*, *gen-itor*, *gen-*(*ti*)*s*, *gen-us*), gr. γεν (γί-γ(ε)ν-ομαι, γεν-έτωρ, γέν-εσις, γέν-ος), scr. *ǵan* (*ǵan-ati*, *ǵan-itar-*, *ǵan-a-* ecc.); rad. lat. *gno* (*gno-scier*, *co-gno-sco* ecc.), gr. γνο (γι-γνώ-σκω ecc.), scr. *ǵna;* rad. lat. *ag* (*ag-o*), gr. ἀγ (ἄγ-ω), scr. *aǵ*. Ma il *g* lat. può essere eziandio equivalente al χ gr., al *gh*, *h* scr. e quindi rappresentare l'ariano *gh*. Citiamo a questo proposito le forme seguenti: rad. lat. *ang* (*ang-o*), gr. ἀγχ (ἄγχ-ω), scr. *agh* (*agh-am*), *āh* (*āh-as*); rad. lat. *mi*(*n*)*g* (*ming-o*), gr. μιχ (ὀ-μιχ-έω), scr. *mih*; rad. lat. *li*(*n*)*g* (*ling-o*), gr. λιχ (λείχ-ω), scr. *rih*. Come mai avvenne che in molti casi la esplosiva gutturale sonora aspirata (*gh*) del primitivo idioma degli Arii fosse rappresentata nella lingua dei Latini dalla sonora corrispondente non aspirata (*g*), mentre, come vedremo ben presto, altre volte ha riscontro in *h* nello stesso latino, nell'osco, nell'umbro? È questa una parte del problema più esteso che si propose l'Ascoli (2) in ordine ai rappresentanti, o, com'egli suol dire, ai continuatori latini di tutte le aspirate ariane. Esporremo brevemente i risultati a cui egli è giunto limitando il presente discorso al *g* lat. Che la sonora non aspirata del latino sia derivata immediatamente dalla corrispondente sonora aspirata del primitivo ariano pare inverosimile all'eminente linguista e perchè non gli sembra conforme alle leggi fonetiche il fatto

---

(1) Per ciò che attiensi al segno grafico *G* che non è (come avvertimmo a suo luogo) se non una forma alterata di *C* notisi che scrivevasi abbreviatamente *C*, *CN*, ma pronunziavasi *Gaius*, *Gnaeus*, e che vuolsi usare la *G*, non la *C*, in *nongenti*, in *neglegere* ecc.

(2) Op. cit., lez. V, § 32, p. 149-174.

di un'aspirata originaria che si continua, direttamente e regolarmente, in due modi diversi, e per altre ragioni tratte dalla comparazione del latino colle lingue affini, in ispecie colle italiche antiche. Egli pertanto ricompone la storia del continuatore latino della sonora gutturale aspirata originaria, insegnando 1° che nell'idioma proto-italico (ossia in quello a cui convergono, come a fonte comune, tutti gli antichi dialetti propriamente detti italici) la sonora gutturale aspirata originaria si è costantemente ridotta alla sorda corrispondente (*gh* a *kh*), come nell'antico greco (1), così ad esempio la rad. ariana *angh* si mutò in *ankh;* 2° che assai anticamente, cioè durante ancora l'unità paleo-italica (vale a dire quando i dialetti italici antichi erano ancora confusi nell'idioma italico fondamentale), l'aspirata sorda si trasformò in una fricativa spirante (ch'egli nota con *h·*), come avvenne più tardi anche alla corrispondente aspirata del greco antico (2) e pertanto nel periodo più antico del latino staccatosi dagli altri idiomi paleo-italici *ankh* divenne *anh·;* 3° che la fricativa preaccennata iniziale innanzi a liquida o media (specialmente preceduta da liquida) volse col tempo nella gutturale esplosiva sonora corrispondente (*g*), indi **anh·* diventò *ang*, come ad es. allo *h* protogermanico dei gotici *svaihra-* e *fraihan* risponde il *g* anglosassone degli equivalenti *sveger* e *fregnan;* 4° che invece sin dai primordii del latino come tale la fricativa mentovata (*h·*) erasi già in molte voci ridotta a semplice aspirazione (*h*) od anche affatto dileguata e quindi non si trasformò nella esplosiva sonora (*g*). In ordine al suono *GV* che sta al *g* come il *QV* al *c* ci basti dire essere avvenuto in varii casi che dietro al *g* (come al *c*) si svolgesse un suono semivocale labiale incommensurabile: siano esempii di questo fenomeno le forme *unguo*, *unguen*, *sanguen-*.

---

(1) È noto che il greco antico non conservò le aspirate dell'ariano primitivo se non rappresentandole tutte con aspirate sorde (χ=κ', θ=τ', φ=π') e che le aspirate sonore mancano affatto a questo idioma.

(2) La pronunzia assibilata delle aspirate greche è un fatto fonetico la cui origine non risale assolutamente alla età antica del greco.

Il *t* lat. risponde al τ gr., al *t* e talvolta al *th* scr., al *t* ariano. Esempii: lat. *tu*, gr. τύ, scr. *tvam*: rad. e t. pronominale lat. *to-* (*is-tu-d*), gr. το- (τό, τό-ν ecc.), scr. *ta-*; lat. *tres*, gr. τρεῖς, scr. t. *tri-*; rad. lat. *pet* (*pet-o*, *im-pet-us*, *pen-na* = *pes-na* = **pet-na*), gr. πετ (πέτ-ο-μαι, πί-π(ε)τ-ω), scr. *pat*; suff. lat. *-to-*, gr. -το-, scr. *-ta-* (v. g. nel lat. (*gno-to-*, gr. γνω-το-, scr. *ǵñā-ta-*); suff. lat. *-t*, *-nt*, gr. -τι, -ντι, scr. *-ti*, *-nti* (v. g. nel lat. *es-t*, gr. ἐσ-τί, scr. *as-ti*; lat. *feru-nt*, gr. φέρο-ντι, scr. *bhara-nti*); rad. lat. *sta* (*sta-re*), gr. στα (ἵ-στη-μι), scr. *stha*; rad. lat. *teg* (*teg-o*), gr. στεγ (στέγ-ω), scr. *sthag*. Il Corssen considera come derivato da un primitivo *k* il *t* lat. di alcune parole, quali sono p. es. *sturnus*, ant. alto ted. *star-a*, gr. ψάρ = *σπαρ, in cui la combinazione fonetica iniziale doveva essere *sk*, come appare dalla forma slava corrispondente; *talpa* p. **stalpa*, gr. σπάλαξ, σκάλοψ, dalla rad. *scalp* (*scalp-ere*): reputa poi continuatore di un *p* originario il *t* lat. in *sternuere*, gr. πτάρνυσθαι = *σπαρνυσθαι; *studere*, gr. σπεύδειν, ant. a. ted. *spuon* ecc.; *-stinguere*, gr. πνίγειν = *σπνίγειν, ant. alto ted. *stiggan* ecc.

Il *d* latino ha riscontro nel δ greco e nel *d* scr. e rappresenta il *d* ariano. Citiamo come esempii le serie seguenti di parole: rad. lat. *da* (*da-re*), gr. δο (δί-δω-μι), scr. *da*; rad. lat. *dom* (*dom-o*), gr. δαμ (δαμ-άω), scr. *dam*; rad. lat. *vid* (*vid-eo*), gr. Fιδ (ἰδ-εῖν, εἶδ-ον, οἶδ-α), scr. *vid*; rad. lat. *ed* (*ed-o*), gr. ἐδ (ἔδ-ω), scr. *ad*; rad. lat. *sed* (*sed-eo*), gr. ἑδ (ἕδ-ος, ἕζομαι = *ἑδ-jομαι); lat. *domus*, gr. δόμος, scr. *damas*. In altri casi il *d* lat. in mezzo di parola equivale al gr. θ, al scr. *dh*, all'ariano *dh*: lat. *medius*, gr. μέσσος = *μεθjος, scr. *madhjas*; rad. lat. *id* (in *aed-es*, *aes-tus* = **aed-tus*, *aestas* = **aed-tas*), gr. ἰθ (αἴθ-ω), scr. *indh*; così nella seconda parte dei composti *ab-do*, *con-do*, *cre-do* lo Schleicher ravvisa la rad. ariana *dha*, scr. *dha*, gr. θε, ridotta a *da* (che vuolsi accuratamente distinguere dalla rad. ariana *da*, scr. *da*, gr. δο, lat. *da*). Ragionando intorno a questo *d* lat. rappresentante un primitivo *dh* secondo le idee dell'Ascoli sui continuatori latini delle aspirate originarie, noi dovremmo dire che nell'idioma proto-italico la dentale esplosiva sonora aspirata si mutò in aspirata sorda, poscia, nell'epoca in cui

gl'idiomi italici antichi erano ancora indivisi, l'aspirata sorda si trasformò in una spirante, che questa finalmente passò in certi casi nella sonora non aspirata corrispondente.

Il *p* lat. affine al π gr. ed al *p* scr. non è altro che il *p* ariano: rad. lat. *po* (*po-tus*), gr. πο (πό-σις), scr. *pa;* lat. *pater*, gr. πατήρ, scr. *pitā;* rad. lat. *ple* (*ple-nus*, *im-ple-o*), gr. πλα (πιμ-πλά-ναι, πλή-θω, πλέ-ως ecc.), scr. *par;* lat. *pedis*, gr. ποδός, scr. *padas;* rad. lat. *sop* (*sop-ire*, *som-nus* = **sop-nus*), gr. ὑπ (ὕπ-νος), scr. *svap* (*svap-nas*). Secondo il Corssen (1) vi hanno parole latine le quali dimostrano non dubbiamente che non solo nel greco, nell'umbro e nell'osco ma eziandio nel latino il *p* in certe voci rappresenta il *k* ariano: a provare questa sua asserzione il dottissimo tedesco cita le parole *Ep-ona* (cfr. lat. *equos*, gr. ἵππος, scr. *açvas* ecc.); *lupus* (cfr. gr. λύκος, scr. *vrkas* ecc.); *saepire*, *praesepe* (cfr. gr. σηκός); *sapa*, *sapius*, *sapor*, *sapio*, *sapidus*, *sapiens* (cfr. lat. *suc-us*, gr. ὀπός, σαφής, σοφός ecc.); *vesper* (cfr. gr. ἕσπερος, lit. *vakaras*); *trepit* (cfr. lat. *torqueo*, *torques*, *torculum*); *torpere* (cfr. got. *staurkjan*); *opinus* ecc. (cfr. ὄσσεσθαι = *ὀκjεσθαι, got. *ahman*); *palumbus* ecc. (cfr. lat. *columba*, gr. κολυμβός, scr. *kādamba*); *popina* ecc. (cfr. lat. *coquina*, *coquere*, scr. *paktis*, *pakāmi*, gr. ἀρτο-κόπος, ἀρτο-πόπος, πέπτω, πεπτός, πέψις, πέμμα, πέπων, πόπανον). Ma al Corssen si oppose recisamente lo Schleicher (2) affermando che il *p* lat. non è mai il riflesso di un *k* primitivo e che le parole addotte dal Corssen a sostegno della sua opinione in parte non sono latine ma bensì tratte da lingue in cui ha luogo la continuazione del *k* originario mediante *p* (v. g. *Epona* dal celto, *popina* e probabilmente anche *palumbus* dall'osco), in parte poi non sono affini alle forme con *k* delle lingue cognate con cui il Corssen le ha comparate (p. es. lo Schleicher avvicina il lat. *lupus* non al gr. λύκος, ma allo zendo *urupis*, *raopis*, dalla rad. *rup*, *lup;* disgiunge la rad. *sap* lat. da *sucus* e la connette colla rad.

---

(1) Op. cit., I, p. 116-118.

(2) Compendio ecc., § 83, oss. 4, p. 137 della nostra versione.

sab dello ant. alto ted. ecc.). Alla sentenza dello Schleicher si accosta anche l'Ascoli (1).

Il *b* lat. come il gr. ed il scr. può essere in varii casi il continuatore di un *b* ariano (2). Esempii: lat. *balo*, gr. βληχάομαι; lat. *brevis*, gr. βραχύς; rad. lat. *lab* (*lab-itur*), scr. *la*(*m*)*b* (*lamb-atē*). In altre parole il *b* lat. rappresenta l'ariano *bh* (scr. *bh*, gr. φ, umbro-osco *f*) e l'ariano *dh* (scr. *dh*, gr. θ, umbro-osco *f*) mentre a questi due suoni originarii (*bh*, *dh*) in altre voci lo stesso latino risponde con *f*. Esempii: I. (lat. *b* = ar. *bh*) lat. *ambo*, gr. ἄμφω, scr. *ubhāu* (più ant. *ubhā*); lat. *nebula*, *nūbes*, gr. νεφέλη, νέφος, scr. *nabhas*; suff. lat. *-bi*, scr. *-bhjam*, gr. -φι in -φι-ν, umbro -fe, osco -fei (v. g. in *ti-bi*, scr. *tu-bhjam*, umbro te-fe, *te-fe;* lat. *si-bi*, osco si-fei); lat. *-bant* (in *ama-bant*, *doce-bant* ecc.), osco -fans, rad. ariana *bhu*, scr. *bhu*, gr. φυ, lat. *fu;* II. (lat. *b* = ar. *dh*) tema lat. *rubro-* (cfr. *rufo-*), scr. *rudhira-*, gr. ἐ-ρυθρο-, umbro *rufro-*; lat. *ūber*, scr. *ūdhar-* ecc., gr. οὖθαρ. Rifacendo in ordine al *b* latino continuatore del *bh* e del *dh* originario il discorso che abbiamo fatto intorno al *g* lat. = primit. *gh* ed al *d* lat. = primit. *dh* compendiando le conclusioni delle indagini ascoliane, i nostri lettori potranno da sè stessi ragionare nel modo seguente: nel linguaggio italico fondamentale la labiale e la dentale esplosiva sonora aspirata volse nella sorda corrispondente, così ad es. dagli originarii *lubh-* e *ūdhar* si ebbero le forme proto-italiche **luphet* ed **ūther;* prima che ciascuno degl'idiomi paleo-italici assumesse individualità sua propria le aspirate sorde di cui abbiam fatto cenno si ridussero a fricative spiranti, quindi nei primi tempi della vita del latino come tale si dovettero avere le forme **lufet*, **ūfer,* stadio di trasformazione a cui si arrestarono per lo più l'umbro e l'osco; ma in latino la *f* interna e specialmente quando era preceduta da una li-

---

(1) Op. cit., p. 78-83.

(2) Intorno alla esistenza di questo suono nella lingua aria fondamentale v. le considerazioni dello Schleicher, comp., § 58, p. 84 della nostra versione.

quida si mutò, nei casi di cui discorriamo, in *b*, indi *lubet*, *ūber*. Non porremo termine alla nostra trattazione senza accennare il valore speciale che ha spesso in latino il *b* iniziale. Il Corssen (1) cita le forme seguenti, che appaiono non solo con *b*, ma eziandio con *DV* iniziale: *bello* e *duellum*, *bellicus* e *duellica*, *bellatores* e *duellatores*, *Bellius* e *Duellius*, *Bilius* e *Duilius*, *bis* e *duis*, *bidens* e *duidens*, *bona* e *duonoro* ecc. e ne conchiude che in èsse il *b* iniziale derivò da *DV*. Egli considera il *V* di *DV* come affatto analogo al *V* di *QV* e di *GV*, ossia come l'espressione di un suono semivocale labiale incommensurabile svoltosi dopo il suono *d* e che assimilò a sè stesso il *d* precedente sì da trasformarlo nell'esplosiva sonora labiale (*b*) e poscia divenne per nuova assimilazione identico ad esso e con esso si fuse in *b*: metamorfosi fonetiche che si potrebbero esprimere colle formole '*DV*, *BV*, *BB*, *B*' e rappresentare coll'es. *DVellum*, **BVellum*, **BBellum*, **Bellum*. Altri potrebbe invece supporre che il *V* sia cresciuto a danno del *d* precedente e diventato *b*, il quale *b* abbia poi assimilato a sè il suono precedente fondendosi con esso. Come da *DV* iniziale, così in principio di parola il *b* lat. provenne da *GV* in *bos* (*boere*, *boare*), gr. βοῦς, scr. *gāus* ed in alcune propaggini latine della rad. ariana *ga* (p. es. nel t. *ba-cu-lo-* e nel verbo *be-t-e-re*, *bi-t-e-re* che G. Curtius (2) connette con questa radice, insieme col gr. βαίνω, coll'osco ed umbro *ben-* che appare nelle forme umbre *ben-ust*, *ben-urent*, nell'osca kům-be-n-ed e col lat. *venio*, chè il *GV* nel latino passa per lo più in *v*, come vedremo ben presto). Mentre è dubbio se mai la combinazione fonetica *kv* siasi in latino continuata nell'esplosiva sorda labiale (*p*), ben più sicura ci appare la rappresentanza di *gv* mediante la latina esplosiva sonora labiale (*b*): del resto le due equazioni '*kv* = *p*' (nell'umbro, osco ed ellenico) e '*gv* = *b*' (nel greco, nell'umbro, nell'osco e nel latino) si possono ben comparare fra loro. Così degli

---

(1) Op. cit., I, p. 125.
(2) Grundzüge der gr. etym., p. 431.

idiomi romanzi ci presentano *b* p. *gv* i due che già offrono eziandio *p* per *kv*, vale a dire il rumeno ed in ispecie il sardo (nell'idioma del Logudoro *lingua* suona *limba*, *sanguis sambene*, *anguilla ambidda* ecc.). Il celtico che ci porge *p* per *kv* solo nella favella bretone, non nella ibernia (come l'antico italico solo nell'umbro e nell'osco, non nel latino) dà a divedere sì nella prima sì nella seconda *b* p. *gv* (come in questo fenomeno sono concordi l'umbro, l'osco ed il latino). Se crediamo al Corssen (1) il *b* trasse origine da *gv* per ciò che l'elemento semivocale labiale (*v*) della combinazione fonetica *gv* assimilò a sè stesso l'elemento precedente (*g*) tramutandolo nell'esplosiva sonora labiale *b*, poi si rese esso stesso per assimilazione identico a quello trasformandosi in *b* e dileguossi. Ma l'Ascoli, fondandosi in ispecie sull'osservazione di forme sarde, opina che 1° alla gutturale esplosiva sonora originaria (*g*) si abbarbicò un *v* parassito (*gv*); 2° il primo elemento della combinazione fonetica *gv*, ossia il *g*, si dileguò, non rimanendo che il secondo, il *v*; 3° questo *v* si trasformò nella esplosiva sonora omorganica *b*; serie di fenomeni fonetici che si può rappresentare nel modo seguente: *g*, *gv*, *v*, *b*.

§ 22. Il lat. *n* gutturale ha riscontro nel gr. γ (= *n* gutturale innanzi a κ, χ, γ, ξ) e nel scr. *ṅ* e *ń* ed è la *n* gutturale ariana: citiamo come esempii la rad. lat. *ang* (*ang-o*), gr. ἀγχ (ἄγχ-ω), scr. *ãh* = ar. *angh* (*ãh-as* ecc.); lat. *ting-o*, gr. τέγγ-ω; lat. *fingo*, gr. θιγγάνω; lat. *iungunt*, scr. *juńǵanti*.

Il lat. *n* dentale risponde al ν gr., al *n* scr. ed è il continuatore del *n* ariano. Esempii: lat. *novem*, gr. ἐννέ(ϝ)α, scr. *navan-*; prefisso negativo lat. *in-*, umbro *an-*, gr. ἀν-, scr. *an-*; rad. lat. *nec* (*nec-o*, *noc-eo*), gr. νεκ (νέκ-υς, νεκ-ρός), scr. *naç;* t. lat. *nocti-*, gr. νυκτ-, scr. *nakta-*, *nakti-*; lat. *navis*, gr. ναῦς, scr. *nāus;* suff. lat. *-no-* gr. -νο-, scr. *-na-* (v. gr. nel lat. *som-no-*, gr. ὕπ-νο-, scr. *svap-na-*); suff. lat. *-ni-*, gr. -νι-, scr. *-ni-* (v. g. nel lat. *ig-ni-*, scr. *ag-ni-*); suff. lat. *-nu-*, gr. -νυ-, scr. *-nu-* (v. g. nel lat. *te-nu-i-*,

(1) Op. cit., I, p. 125.

scr. *ta-nu-*); des. lat. *-nt*, gr. -ντι, scr *-nti* (v. g. nel lat. *feru-nt*, gr. dor. φέρο-ντι, scr. *bhara-nti*).

Il lat. *m* è affine al gr. μ e ν finale, al scr. *m* ed è il riflesso del *m* ariano. Esempii: t. pron. di 1ª pers. sing. lat. *me-*, gr. (ἐ)με-, scr. *ma-*; rad. lat. *men* (in *me-min-i*, *men-tis*, *mon-eo*), gr. μεν (μέν-ος, μι-μνή-σκω ecc.), scr. *man*; rad. lat. *mor* (*mor-i*), gr. μερ, μορ (ἄ-μβρο-τος, βρο-τός per *μρο-τος, *μορ-τος), scr. *mar;* rad. lat. *vom* (*vom-o*), gr. (F)εμ ((F)εμ-έω), scr. *vam;* lat. *mater*, gr. μήτηρ, scr. *mātā*; suff. lat. *-men-*, gr. -μεν-, scr. *-man-* (v. g. nel lat. (*g*)*no-men*, scr. *nā-man*); suff. lat. *-mo-*, gr. -μο-, scr. *-ma-* (v. g. nel lat. *septi-mo-*, gr. ἕβδο-μο-, scr. *sapta-ma-*); des. lat. *m*, scr. *m*, gr. ν (v. g. nel lat. *equo-m*, scr. *açva-m*, gr. ἵππο-ν); des. lat. *-m*, gr. -μι,-ν, scr. *-mi*, *-m* (v. g. nel lat. *su-m*, gr. εἰ-μί, scr. *as-mi;* nel lat. *fereba-m*, gr. ἔφερο-ν, scr. *abhara-m*); des. lat. *-mus*, gr. dor. -μες, ind. ved. *-masi*, scr. *-mas* (v. g. nel lat. *i-mus*, gr. dor. ἴ-μες, ind. *i-masi*, *i-mas*).

§ 23. Il lat. *l*, come il gr. λ ed il scr. *l* e *r*, rappresenta l'ariano *r*. Esempii: rad. lat. *li*(*n*)*g* (*li-n-g-o*), gr. λιχ (λείχ-ω), scr. *lih* e *rih;* rad. lat. *plu* (*plu-it*, *pluv-ia* ecc.), gr. πλυ (πλυ-τός, πλῦ-μα, πλύ-ν-ω, πλεύ-σομαι, πλέ-ω ecc.), scr. *plu* (secondo lo Schleicher primitivamente identica alla rad. *pru*); lat. *levis*, gr. ἐλαχύς, scr. *laghus* e *raghus*; rad. lat. *luc* (*luc-eo*), gr. λυκ (λευκ-ός), scr. *ruk;* rad. lat. *lic* (*re-lic-tus*, *linq-uo*), gr. λιπ (λείπ-ω), scr. *rik;* rad. lat. *vel*, *vol* (*vel-le*, *vol-o*), gr. om. βολ (βόλ-εται), scr. *var;* lat. *plenus*, scr. *prāṇas, pūrṇas*. Il lat. *l* risponde eziandio al δ gr., *d* scr. ed è continuatore del *d* ariano in parecchie parole: lat. *lacruma* o *lacrima* (trovansi eziandio le forme *dacrumas* e *dacrumis*), gr. δάκρυ; *impelimentum* (forma che trovasi accanto ad *impedimentum*) dalla rad. lat. *ped*, gr. πεδ, ποδ, scr. *pad;* lat. *ol-ere* (rad. *ol*) allato ad *od-or*; rad. *od*, gr. ὀδ (ὀδ-μή, ὄδ-ωδ-α); lat. *levir*, gr. δαήρ, scr. *dēvā*, *dēvaras;* lat. *lingua*, più ant. *dingua*, got. *tuggō*, ted. moderno *zunge* (1).

(1) La forma arcaica *dingua* secondo il Curtius (grundzüge ecc., p. 184) non ci permette di connettere il lat. *lingua* con *lingo* (dalla rad. lat. *li*(*n*)*g*, gr. λιχ, scr. *lih* e *rih*).

Il lat. *r* corrispondente al gr. ρ, al scr. *r* (e *l* in qualche caso) rappresenta l'ariano *r*. Esempii: rad. lat. *fer* (*fer-o*), gr. φερ (φέρ-ω), scr. *bhar*; lat. *frater*, gr. φράτηρ, φράτωρ, scr. *bhrātā*; rad. lat. *or* (*or-ior*, *or-tus*), gr. ὀρ (ὄρ-νυμι), scr. *ar*; suff. lat. *-ro-*, gr. -ρο-, scr. *-ra-* (v. g. nel t. lat. *rub-ro-*, gr. ἐρυθ-ρο-, scr. *rudh-i-ra-*); suff. lat. *-ter-*, gr. -τερ-, scr. *-tar-* (v. g. nel lat. *pa-ter-*, gr. πα-τερ-, scr. *pi-tar-*); suff. lat. *-́tro-*, gr. -τρο-, -θρο-, scr. *-tra-* (v. g. nel lat. *ara-tro-*, gr. ἄρο-τρο- 'aratro', scr. *ar-i-tra-* 'remo'); rad. lat. *ar* (*ar-o*), gr. ἀρ (ἀρ-όω); rad. lat. *rup* (*rup-tus*, *ru-m-p-o*), scr. *lup*.

§ 24. Il suono lat. *s* equivale al gr. σ ed allo spirito aspro che ne fa spesso le veci, al scr. *s*, *š*, *ç* ecc. e rappresenta in latino l'ariano *s*. Esempii: rad. lat. *es* (*es-se*, (*e*)*s-um*, *es-t*), gr. ἐς (ἐσ-τί), scr. *as*; rad. lat. *sta* (*sta-re*, *sta-tus*), gr. στα (στά-σις, στα-τήρ, ἵ-στα-μεν, ἵ-στη-μι), scr. *stha*; rad. lat. *ster* (*ster-no*), gr. στορ (στορ-έννυμι, στόρ-νυμι), scr. *star*; suff. lat. *-s*, gr. -ς, scr. *-s*, formatore del nom. sing. m. e f. (v. g. nel lat. *equo-s*, gr. ἵππο-ς, scr. *açva-s*); suff. lat. *-is*, gr. -ος, scr. *-as* (v. g. nel lat. *gener-is*, gr. γένε(σ)-ος, scr. *ǵanas-as*); suff. lat. *-s*, gr. -σι, -ς, scr. *-si*, *-s*, formatore della 2ª pers. sing. att. (v. g. nel lat. *fer-s*, gr. φέρει-ς, scr. *bhara-si*; nel lat. *fereba-s*, gr. ἔφερε-ς, scr. *abhara-s*); lat. *septem*, scr. *saptan-*, gr. ἑπτά; rad. lat. *sed* (*sed-eo*), scr. *sad*, gr. ἑδ (ἕδ-ος, ἕζομαι p. *ἕδ-jομαι); rad. lat. *sec* (*sec-utus*, *sequ-or*), scr. *saḱ*, gr. ἑπ (ἕπ-ομαι); rad. lat. *us* (*us-si*, *us-tus*, *us-tor*, *ūr-o* = **ouso*), gr. ὑς (εὖσ-τραι, εὔσ-ανα, εὔω ed εὔω = *εὐσ-ω), scr. *uš*; rad. lat. *tors* (*torr-eo* p. **tors-eo*), gr. τερς (τέρσ-ομαι, τερσ-αίνω), scr. *tarš*; lat. *sex*, gr. ἕξ, scr. *šaš*; lat. *somnus*, gr. ὕπνος, scr. *svapnas*; lat. *socer*, gr. ἑκυρός, scr. *çvaçuras*; nei quali due ultimi esempii il lat. *s* è = ar. *sva*.

Il lat. *f* ha riscontro nel gr. χ, scr. *gh*, *h* (ariano *gh*), nel gr. θ, scr. *dh* (ariano *dh*), nel gr. φ, scr. *bh* (ariano *bh*). Esempii: I. rad. lat. *fri* (*fri-are*, *fri-c-are*, *fri-c-ium*), gr. χρι (χρί-ω), scr. *ghar*; lat. *fel*, gr. χόλος; rad. lat. *fu* (*fu-tis*, *fu-tilis*, *fu-n-d-o* ecc.), gr. χυ (χύ-μα, χεύ-σω, χέ-ω); rad. lat. *for* (*for-mus*, *for-midus*, *for-nus*, *for-nax*), scr. *ghar* (*ghar-mas*), gr. θερ (θέρ-ομαι, θερ-μός, θέρ-μη,

θερμαί ecc.) (1); II. rad. lat. *fu* (*fu-mus* ecc.), gr. θυ (θύ-ω, θύ-ος, θύ-μον ecc.), scr. *dhu*; rad. lat. *fa* (*fă-mulus*, *fă-milia*, *fă-c-i-o*?), gr. θε (θέ-μα, θέ-σις, θέ-μις, τί-θη-μι), scr. *dha*; rad. *fe* (*fē-mina* ecc.), gr. θα, θη (om. θῆ-σθαι, θη-λή, θῆ-λυς), scr. *dha*; lat. *rufus*, gr. ἐρυθρός, scr. *rudhiram* 'sangue'; III. rad. lat. *fu* (*fu-i* ecc.), gr. φυ (φύ-ω ecc.), scr. *bhu*; rad. lat. *fer* (*fer-o*), gr. φερ (φέρ-ω), scr. *bhar*; lat. *frater*, gr. φράτηρ, φράτωρ, scr. *bhrātā*; rad. lat. *fa* (*fa-ri*, *fa-ma*, *fa-tum*, *fa-s*, *fa-bula* ecc.), gr. φα(ν) (φά-σκω, φη-μί, φά-τις, φα-ί-ν-ω ecc.), scr. *bha*, *bhās*, *bhāš*, *bhaṇ*; rad. lat. *fug* (*fug-io*, *fug-a*), gr. φυγ (φυγ-ή, φεύγ-ω), scr. *bhuǵ*. La *f* nell'umbro e nell'osco ci appare come rappresentante una aspirata originaria anche in mezzo di parola, mentre in latino vi si trova per lo più la esplosiva sonora corrispondente; di ciò stanno a prova le forme seguenti: ant. ind. *tubhjam*, umbro tefe, *tefe*, lat. *tibi*; lat. *sibi*, osco sifei; des. lat. *-bant*, osco -fans (fu-fans); rad. lat. *fu*, gr. φυ, scr. *bhu*; lat. *mediai*, osco mefiai, t. scr. *madhja-*; gr. μέσσος p. *μεθjος. Già vedemmo come il fenomeno frequente che il fonetismo latino ci porge di *f* p. *dh*, *bh* sia stato interpretato dall'Ascoli. Secondo il quale l'idioma proto-italico alle primitive aspirate sonore *dh* e *bh* rispose colle sorde *th* e *ph* come il greco antico e poscia precedendo quest'ultimo sulla medesima via ridusse le aspirate sorde mentovate alla fricativa spirante *f*, come più tardi nella pronunzia degli Elleni le aspirate sorde si trasformarono nelle spiranti corrispondenti (2). Così il *bh* del linguaggio degl'Indiani e

---

(1) Nella forma greca si ha un θ in luogo del χ ch'era ad attendersi: per contrario l'eolico ci presenta qualche volta χ p. θ (p. es. in ὄρνιχος p. ὄρνιθος).

(2) Intorno alle aspirate greche (χ, θ, φ) è gravissimo il problema se già nel greco antico fossero, come nel nuovo, mere fricative spiranti (χ = *ch* gutt. ted., θ = *th* sordo ingl., φ = *f* ital.) o vere aspirate, vale a dire esplosive seguite da un altro suono. Che quest'ultima ipotesi sia quella che è conforme alla verità si rileva non dubbiamente dai fatti seguenti che noi esporremo colla massima brevità e seguendo l'Ascoli (op. cit., p. 156-157): 1° χ e φ debbono essere state sempre assai distinte

degli Arii primitivi passò nel paleo-italico (come nel paleo-greco) dapprima in *ph* e poscia in *f*, trasformazione di suono che solo in epoca molto più tarda si compì nell'idioma degli Elleni: quindi la *f* di *fero*, che risale, insieme col φ greco dell'equivalente φέρω, all'originario *bh* del scr. *bhar*, equivale anche foneticamente alla spirante neo-greca dello stesso φέρω. Ma perchè mai il *dh* ariano, tramutatosi in *th* nello italico antico come nello antico greco, non si trasformò ulteriormente nella spirante dentale corrispondente e che noi troviamo ora rappresentata dal θ del greco moderno e dal *th* sordo dell'inglese, ma per lo contrario ci appare spesse volte passata nella fricativa labio-dentale sorda (*f*)? La causa di questo fenomeno è riposta nell'affinità tra la spirante dentale preaccennata e la *f*: perocchè quella (la quale ottiensi frammettendo la lingua ai denti) acusticamente accostasi a questa ed in essa agevolmente degenera; così il *th* sordo inglese viene talvolta dagli stessi indigeni pronunziato col suono *f* ed il θ neo-ellenico non può dai Russi venir reso che per *f*, sì che nel gr. θυμίαμα nella forma russa *fümïám* noi abbiamo il medesimo fenomeno fonetico che molti secoli prima apparve nel latino *fumo-* dirimpetto alla sua forma più arcaica **thumo-*, scr. *dhūma-*. Quanto sia più antica in Italia che non in Grecia la trasformazione

---

da *h* e da *f*, perchè i Latini che trassero dai Greci i loro segni grafici non rappresentarono i loro suoni *h* e *f* colla X e colla Φ greche; 2° nell'antichissimo alfabeto greco che appare nelle iscrizioni delle isole di Thera e di Melos il χ è ancora espresso con K H ed anche φ con ΠΗ; 3° i Latini più antichi rappresentarono X, Θ, Φ con *C*, *T*, *P*; 4° e 5° il passare dell'aspirazione dalla gutturale o labiale finale alla dentale sorda iniziale, ad es. in *τριχ-ς (*trich-s*) che ci dà θρίκ-ς (*thric-s*) ed il raddoppiamento regolare dell'aspirata fatto mediante la esplosiva sorda non aspirata corrispondente, v. g. in τί-θη-μι (*ti-thē-mi*) rivelano l'elemento esplosivo delle aspirate greche assai chiaramente. Inoltre la metatesi accennata dell'aspirazione, il KH p. X ed il ΠΗ p. Φ, e la trasformazione di K, T, Π in X, Θ, Φ allorquando aderiscono ad uno spirito aspro ci dimostrano che l'elemento fonetico il quale aggiungevasi all'esplosive sorde nelle aspirate greche era la mera aspirazione (*h*), non la spirante omorganica, come altri suppose.

delle originarie esplosive sonore aspirate in mere fricative spiranti ben puossi dedurre dall'analisi degli alfabeti umbro, osco e latino, i quali c'insegnano che i popoli italici da cui vennero adoperati nel trarre da Greci i loro segni grafici non accolsero quelli che rappresentavano suoni esplosivi aspirati: questo fatto basta a dimostrare che in quell'età presso le genti itale mentovate questi suoni od eransi già mutati in fricativi spiranti od almeno venivansi già in essi trasformando. Per lo contrario l'etrusco ci presenta ancora nella sua scrittura tutte e tre le lettere greche indicanti esplosive sorde aspirate: indi si rileva che questi suoni dovevano vivere ancora in quel misterioso linguaggio.

Il suono lat. *j* (semivocale, che la scrittura romana non seppe bene distinguere dalla vocale *i*) ha riscontro in greco ora nello ι vocale corrispondente, ora nel ζ, ora nello spirito aspro, nè sono rare in greco le forme in cui il *j* si è affatto dileguato, mentre il sanscríto ci offre ancora il suono *j* rappresentato da un segno speciale (य): tutti questi suoni sono i riflessi dello ariano *j*. Esempii: suff. lat. *-ios-*, *-ior-* formatore di comparativi, gr. -ιον-, scr. *-jās-*, *-ījās-* (v. g. nel tema compar. lat. *ma-ior-* = **mag-ior-*, gr. μειζον- per *μεγ-ιον-, scr. *mahījās-*); rad. lat. *iug* (*iung-o*), scr. *juǵ*, gr. ζυγ (ζυγ-όν, ζεύγ-νυμι); lat. *iecur*, gr. ἧπαρ, scr. *jakrt.*

Il *v* latino (suono semivocale che la scrittura latina non distingue graficamente dal suono vocale corrispondente *u*) in molte radici ha riscontro nel F (1) (ed in alcune eziandio nello spirito aspro) del greco, nel *v* scr. (rappresentato col segno speciale व) ed è il continuatore regolare del *v* ariano. Esempii: rad. lat. *vid* (*vid-eo*), gr. (F)ιδ ((F)ιδ-εῖν, εἶδ-ον =

---

(1) Il digamma greco (F) dovette in origine avere suono simile al nostro *v*: nel tempo in cui furono composti i poemi omerici esso doveva ancora essere pronunziato, chè a liberare i versi omerici da molti iati ed irregolarità è assolutamente necessario rendere loro questo suono, restituzione tentata da varii filologi fra cui non accenneremo che il più grande tra i moderni editori dei poemi omerici, Emmanuele Bekker (‘*carmina homerica Immanuel Bekker emendabat et annotabat*, *Bonnae* 1858’);

*ἐ-Ϝιδ-ον, (Ϝ)οῖδ-α), scr. *vid;* rad. lat. *voc (voc-o, vox = *voc-s)*, gr. (Ϝ)επ (ἔ-ειπ-ον p. *ἐ-Ϝε-Ϝεπ-ον, (Ϝ)όψ = *Ϝοπ-ς, Ϝέπ-ος), scr. *vak';* rad. lat. *veh* (*veh-o*), gr. (Ϝ)εχ ((Ϝ)όχ-ος, (Ϝ)οχ-έομαι), scr. *vah;* lat. *ovis*, gr. ὄ(Ϝ)ις, scr. *avis;* lat. *aevum*, gr. αἰ(Ϝ)ών, scr. *ēvas;* lat. *vīcus*, ant. *veicus*, gr. (Ϝ)οῖκ-ος, scr. *vēças;* lat. *novus,* gr. νέ(Ϝ)ος, scr. *navas;* lat. *vinum,* gr. (Ϝ)οῖνος; rad. lat. *vel, vol* (*vel-le, vol-o*), scr. *var;* rad. lat. *ves* (*ves-tis, ves-tio*), scr. *vas,* gr. ἑς = *Ϝες (ἕν-νυμι = *ἕσ-νυμι, εἷμα, ἑ-ανός, ma hassi eziandio ἔσ-θος ed ἐσ-θής); lat. *vesper, vespera*, gr. ἕσπερος, ἑσπέρα. In altri casi il *v* lat. risponde al *qv* got. (= *gv* ante-germanico), al β gr., al *ǵ* scr. e rappresenta la combinazione fonetica *gv*. Esempii: rad. lat. *viv* (*viv-ere, viv-us*), got. *qviv,* gr. βι(Ϝ) (βί(Ϝ)ος), scr. *ǵīv*; rad. lat. *terv-, torv-* (*pro-terv-us, torv-us*), gr. ταρβ (τάρβ-ος, ταρβ-έω), scr. *tarǵ*; rad. lat. *ve-n* (*ve-n-io*), got. *qvim*, gr. βα (βαίνω = *βα-ν-j-ω), scr. *gam* e *ǵam;* lat. *venter,* got. *qvithr-*. Già vedemmo, discorrendo della esplosiva sonora labiale (*b*), come anche questo suono sia in qualche caso il continuatore latino del *gv*. L'equazione fonetica '*gv* = *v* lat.' ha il suo riscontro nella seguente '*kv* = *v* lat.', onde noi troviamo esempii nel t. lat. *vermi-* p. **kvermi-*, got. *vaurm-* p. **hvaurm-* (1), scr. *krmi* e nella rad. lat. *vap* (*vap-or*), got. *hvap*, lit. *kvap*, gr. καπ (καπ-ύ-ω), scr. *kap*. In ordine alla genesi ed età del *v* lat. = *gv* avvertiamo coll'Ascoli doversi distinguere tre casi: chè od il *v* lat. insieme con altri riflessi europei della combinazione *gv* ha riscontro nel *ǵ* scr.

---

il dialetto ionico perdette prima d'ogni altro l'uso del digamma che perciò andò eziandio perduto nella scrittura greca che è essenzialmente la ionica; il dialetto dorico lo conservò più a lungo e più ancora l'eolico, indi il nome di 'digamma eolico'. V. Inama, gramm. gr. p. 29-30, 37-38 e sopra tutto Curtius, grundzüge der gr. etym., p. 359-364, 511-550 e Westphal, meth. gramm. der gr. spr., § 58, p. 78.

(1) Questo paragone si fonda sull'ipotesi, eminentemente verosimile, che il *v* iniziale del got. *vaurms* sia un avanzo di *hv*, combinazione fonetica che nell'idioma gotico risponde regolarmente al *kv* ante-germanico ed al *QV* lat. Del *hv* preaccennato in principio di parola altro non suol rimanere all'odierno alto-tedesco che il *v*: è probabile che il gotico stesso sia stato partecipe di questo dileguo.

e quindi noi dovremo credere che il *v* sia il continuatore di un suono parassito svoltosi dietro all'esplosiva sonora gutturale già nella lingua madre delle arie; od al *v* lat. non trovansi suoni corrispondenti che in qualche altra favella europea, non nelle lingue asiatiche, e per conseguenza l'antichità del *v* ci parrà molto meno certa; o finalmente il *v* accennante alla combinazione fonetica *gv* si mostra esclusivamente nel latino ed allora sarà ancora maggiore che nel caso precedente la nostra peritanza a considerare il *v* come continuatore di un *gv* originario, in ispecie se alla figura *v* non risponda nello stesso latino un'altra con *g* e si tratti di figura iniziale o tra vocali. Per lo contrario nel primo caso crediamo che il suono parassito risalga allo idioma ario fondamentale, perchè il *gv* che ci appare nello italico, nel greco, nel celto, nel gotico ed il *ǵ* che ci si presenta nel sanscríto comparati l'uno coll'altro ci rivelano che essi sono i continuatori di una gutturale ariana già intaccata, ma in guisa sì poco determinata, che l'affezione ossia lo stato morboso di essa si venne variamente svolgendo e riuscì a vario fine nell'età successive presso i varii popoli in cui si divisero gli Arii. Quanto abbiamo detto intorno all'antichità del *gv* greco-italo-celto-gotico e del *ǵ* sanscríto che gli risponde dicasi eziandio del *kv* (*QV*) lat. = *hv* got. = *p* greco-umbro-osco = *ḱ* indo-irano: come nel caso precedente alla gutturale esplosiva sonora (*g*), così in questo alla corrispondente gutturale esplosiva sorda (*k*) sin dal periodo in cui le lingue arie non esistevano che in germe nell'unità della favella ariana fondamentale erasi abbarbicata una parassita, la quale, indistinta dapprima, poscia assunse forme più determinate acquistando tra gl'Indo-irani, in una epoca relativamente moderna, valore di palatina (*kj*, *ḱ*), nel gotico, latino, osco, umbro, greco fissandosi come suono labio-dentale (*v*) o labiale (*p*).

§ 25. Il latino *h* è, secondo il Corssen, appunto come il lat. *f*, un continuatore di tutte e tre le aspirate sonore dello ariano primitivo. Esempii: I. (lat. *h* = gr. χ = scr. *gh*, *h* = ariano *gh*) lat. *hiems*, gr. χιών, χεῖμα, χειμῶν, scr. *himas;* ant. lat. *hir*, gr. χείρ, scr. *haranam*; lat. *helus*, *holus*, *helvus*

(accanto a *folus*), gr. χλόη, χλοερός, χλωρός, χλόος, scr. *haris, harinas*; rad. lat. *veh* (*veh-o* ecc.), gr. (F)εχ ((F)όχ-ος, (F)οχέομαι ecc.), scr. *vah;* lat. *hortus*, gr. χόρτος; lat. *hamus*, gr. χαμός; lat. *humus*, gr. χαμαί; II. (lat. *h* = gr. θ = scr. *dh* = ar. *dh*); lat. *horctum* (allato a *forctum*, *forctis* arc., *fortis*), rad. scr. *dhar*, gr. θρα (θρᾶ-νος, θρή-σασθαι, θρόνος); III. (lat. *h* = gr. φ = scr. *bh* = ar. *bh*) lat. ant. e falisco *haba* p. *faba*, rad. gr. φαγ (φαγ-εῖν), scr. *bhakš*; *harena* (accosto al sabino *fasena*), rad. gr. φα(ν) (φα-ί-ν-ω), scr. *bhās*; lat. *hordus* ecc. (vicino a *fordus* ecc.), rad. gr. φερ (φέρ-ω, φορ-έω, φόρ-τος ecc.), scr. *bhar*; lat. *herba*, gr. φορβή, rad. gr. φερ (φέρ-ω), scr. *bhar*; lat. *mi-hei, mi-hi*, umbro *me-hē*, scr. *mahjam* = **mabhjam*. Gli ultimi due casi sono i meno comuni, chè il lat. *h* per lo più risponde al gr. χ, al scr. *h, gh*, all'ariano *gh*. In ordine all'origine di questo suono giova riassumere la teorica dell'Ascoli intorno ai continuatori latini della sonora aspirata gutturale originaria. Questa, secondo l'insigne linguista, già nell'idioma proto-italico, come nel greco più antico, si mutò in sorda (*gh* in *kh*: p. es. **ghjam-* forma primitiva del lat. *hiem-* in **khiem*; **angh* forma primitiva della rad. lat. *ang*, in **ankh*); poscia, durante ancora l'unità paleo-italica, la gutturale aspirata sorda (*kh*), come molto più tardi avvenne nell'idioma degli Elleni passò nella spirante gutturale che le risponde e che l'Ascoli rappresenta col segno *h'* (*kh* in *h'*, **khiem-* in *h'iem-*, **ankh* in **anh'*, figure che doveva presentare il latino nel primo periodo della sua vita come tale); la spirante gutturale in mezzo di parola, in ispecie preceduta da liquida, ed anche iniziale innanzi a liquida) volse col tempo nella esplosiva sonora non aspirata corrispondente (*h'* in *g*, **anh'* in *ang*), mentre in altri casi erasi già sin dal periodo proto-latino ridotta a semplice aspirazione (*h'* a *h*, **h'iem-* ad *hiem-*) e talvolta anche affatto dileguata.

§ 26. Dalla investigazione storico-comparativa delle origini dei suoni consonanti in latino passiamo alla indagine di quelle dei suoni vocali di questo idioma ed in primo luogo dei suoni vocali detti semplici, poscia dei composti o dittonghi. Prendendo le mosse dal suono che è il suono vocale

per eccellenza e sovra gli altri è degno di questo nome, diremo senz'altro che l'*a* breve latino ha per lo più riscontro nel gr. α, ε, ο, nel scr. *a* e rappresenta l'*a* dello ariano primitivo (1). Esempii: rad. lat. *ac* (*ac-uo*, *ac-us*, *ac-umen*, *ac-utus*, *ac-ies*, *ac-erbus* ecc.), gr. ἀκ (ἀκ-αχ-μένος, ἀκ-ωκ-ή, ἄκ-ων, ἄκ-ρος,ἄκ-ρις), scr. *aç;* rad. lat. *ag* (*ag-o*, *ag-ilis*), gr. ἀγ (ἄγ-ω, ἀγ-ινέω, ἀγ-ός, ἄγ-ρα), scr. *aǵ*; rad. lat. *sta* (*sta-tum*, *sta-tus*, *sta-tua* ecc.), gr. στα (ἵ-στα-μεν, στά-σις, στα-τήρ ecc.), scr. *stha;* rad. lat. *mag* (*mag-is*, *mag-nus*), gr. μεγ (μέγ-ας), scr. *mah;* lat. *anguis*, gr. ἔχις, scr. *ahis;* rad. lat. *da* (*da-re*, *da-tum*, *da-tus*), gr. δο (δί-δο-μεν, δί-δο-μαι ecc., δο-τήρ, δό-σις); lat. *asinus*, gr. ὄνος = *ὄσνος. — L'*a* lungo (*ā*) del latino risponde al gr. ᾱ, η, al scr. *ā,* all'ar. *ā.* Esempii: lat. *māter*, gr. dor. μάτηρ, ion. μήτηρ, scr. *mātā*; lat. *frāter*, gr. φρᾱτηρ (φρᾱτρία, φρᾱτρα, om. φρήτρη), scr. *bhrātā;* così fu lunga sino alla fine del sesto secolo di R., come si vedrà nell'ultima parte di questo libro, l'*a* finale del nom. sing. dei temi femminili in *a* (v. g. nei nom. sing. arc. *novā*, *coctā*, gr. νέ(F)ᾱ, πεπτή, scr. *navā*, *pakvā*).

L'*i* lat. (2) ora rappresenta un *a*, ora invece un *i* ariano ed in questo caso ha riscontro nell'ι gr. e nell'*i* scr. Esempii: I. (lat. *i* = ar. *a*) pref. lat. *in-*, osco-umbro *an-*, gr. ἀν-, scr. *an-*; lat. *inter,* osco *anter*, umbro *ander*, cfr. gr. ἔντερον, scr. *antar;* lat. *quinque*, gr. πέντε, eol. πέμπε, scr. *pańkan;* lat. *ignis*, scr. *agnis; veh-is*, *veh-it* (e simili forme), ar. *vagh-asi*, *vagh-ati* ecc.; II. (lat. *i* = gr. ι = scr. *i* = ar. *i*) t. lat. *qui-* (*qui-s*, *qui-d*), osco-umbro *pi-* (*pi-s*, *pi-d*), gr. τι- (τί-ς, τί), scr. *ki-*; rad. lat. *i* (*i-tum*, *i-ter*, *red-i-tus*), gr. ἰ (ἴ-μεν, ἴ-της, ἰ-ταμός), scr. *i;* rad. lat. *vid* (*vid-eo*), gr. (F)ιδ (ion. (F)ίδ-μεν, (F)ιδ-εῖν ecc.), scr. *vid*; rad. lat. *dic* (*dic-o*, *in-dic-o, de-dic-o*),

---

(1) Avvertiamo il lettore che tutti gli *a,* i quali nella trattazione di questo suono gli si presenteranno senza il segno della lunghezza(‾) sì in parole latine sì nelle greche e sanscrite corrispondenti e sui quali cadrà l'osservazione comparativa, debbono venir considerati come brevi per natura.

(2) Si noti che discorriamo dell'*i* breve per natura: dell'*i* lungo = *ei* tratteremo altrove.

gr. δικ (δίκ-η), scr. *diç*; rad. lat. *lig* (*lig-urio*, *li-n-g-o*), gr. λιχ (λιχ-μάω, λιχ-μάζω, λιχ-ανός, λίχ-νος), scr. *lih* e *rih*; rad. lat. *scid* (*scid-i*, *sci-n-d-o*), gr. σχιδ (σχίδ-η, σχίζω = *σχιδ-j-ω), scr. *khid;* lat. *ovis*, gr. ὄ(F)ις, scr. *avis;* lat. *cocti-o*, gr. πέψι-ς, scr. *pakti-s;* lat. *ignis*, scr. *agnis*.

Il lat. *u* (1) è in certi casi il continuatore di un *a* ariano, negli altri rappresenta l'*u* della lingua fondamentale degli Arii e risponde al υ gr. ed all'*u* scr. Esempii: I. lat. *u* = ar. *a*) lat. ant. *decumus*, scr. *daçama-*, gr. δεκατο- (ar. *dakama-* o *dakanta-*); lat. arc. *intumus*, scr. *antamas*; lat. arc. *optumus*, ar. *aptamas*; II. (lat. *u* = gr. υ = scr. *u*) rad. lat. *iug* (*iug-um*, *con-iux* = **con-iug-s*, *iu-n-g-o*), gr. ζυγ (ἐ-ζύγ-ην, ζυγ-όν, ὁμό-ζυξ, σύ-ζυξ), scr. *iuǵ*; rad. lat. *rub*, *ruf* (*rub-er*, *ruf-us*), gr. ἐ-ρυθ (ἐ-ρυθ-ρός, ἐ-ρυθ-ριάω), scr. *rudh*; rad. lat. *fug* (*fug-a*, *fug-io*, *fug-o*), gr. φυγ (φυγ-ή, ἔ-φυγ-ον), scr. *bhuǵ*; rad. lat. *clu* (*clu-o*, *clu-eo*, *in-clu-tus*), gr. κλυ (κλύ-ω, κλυ-τός), scr. *çru*; lat. *unda*, rad. gr. ὑδ (ὕδ-ωρ), scr. *ud;* t. lat. *acu-* (in *acu-pedius*), gr. ὠκυ-, scr. *āçu-*; suff. *-tu-*, gr. -τυ-, scr. *-tu-* (p. es. in *sta-tu-s*, *vic-tu-s*, *tac-tu-s* ecc.).

L'*e* breve (2) del latino ha riscontro per lo più nell' ε e nell' ο, talora nello ι gr., nell'*a* scr. ed è un riflesso dell'*a* ariano. Esempii: rad. lat. *es* (*es-t*), gr. ἐς (ἐσ-τί), scr. *as*; rad. lat. *gen* (*gen-ui*, *gen-us*, *gen-itor* ecc.), gr. γεν (ἐ-γεν-όμην, γέν-ος, γεν-ετήρ, γέν-εσις), scr. *ǵan*; rad. lat. *fer* (*fer-o*), gr. φερ (φέρ-ω), scr. *bhar*; rad. lat. *sed* (*sed-eo*), gr. ἑδ (ἕδ-ος, ἕδ-ρα, ἕζ-ομαι = *ἑδ-jομαι), scr. *sad;* lat. *septem*, gr. ἑπτά, scr. *saptan-*; lat. *decem*, gr. δέκα, scr. *daçan-*; lat. *ferentem*, gr. φέροντα, scr. *bharantam*; rad. lat. *veh* (*veh-o*), gr. (F)οχ ((F)όχ-ος, (F)οχ-έομαι), scr. *vah;* lat. *equos*, gr. ἵππος. — L'*ē* lungo (3), affine all'η gr. ed all'*ā* scr., è un raro continuatore dell'*ā*

---

(1) Si badi che qui discorriamo dell'*u* breve: dell'*u* lungo = *ou* occorrerà far cenno più tardi.

(2) Gli *e* che appariranno in questi nostri cenni sull'*e* breve senza il segno della lunghezza debbono essere tutti reputati brevi.

(3) Non si confonda l'*e* lungo = ar. *ā* di cui stiamo per far menzione coll'*ē* lungo = *ei* onde si tratterà in seguito.

ariano. Esempii: lat. arc. *siēm*, gr. εἴην, scr. *sjām;* pref. lat. *sēmi-*, gr. ἡμι-, scr. *sāmi-*.

Il lat. *o* breve (1) è 1° un riflesso dell'*a* ariano ed ha riscontro nell'*a* scr., nell'ε, ο, α gr.; 2° un continuatore lat. dell'*ā* ariano. Esempii: I. (*o* lat. = gr. ε, ο, α = scr. *a* = ar. *a*; questa rappresentanza ha luogo in ispecie dopo e avanti *v* per l'azione esercitata da questo suono sul suono seguente o sul precedente) rad. lat. *vom* (*vom-o*), gr. (F)εμ ((F)εμ-έω), scr. *vam*; rad. lat. *voc* (*voc-o*), gr. (F)επ ((F)έπ-ος, ἔ-ειπ-ον p. *ἐ-Fε-Fεπ-ον), scr. *vaǩ;* rad. lat. *vol* (*vol-o*), gr. βο(υ)λ (om. βόλ-εται, ἐ-βόλ-οντο), scr. *var;* lat. *so-* = ar. *sva-* (in *somnus* p. **sopnus*, scr. *svapnas; sonus*, scr. *svanas*; *sorbrem*, scr. *svasāram*); lat. *ovis*, gr. ὄ(F)ις, scr. *avis*; lat. *quattuor*, gr. τέσσαρες, scr. *ǩatvāras*; rad. lat. *dom* (*dom-o*), gr. δαμ (δαμ-άω), scr. *dam*; rad. lat. *loc* (*loc-utus*, *loqu-i*), gr. λακ (ἔ-λακ-ον, λά-σκω), scr. *lap*; lat. *potis* (*potens*, *potiri*), gr. πόσις, scr. *patis*; lat. arc. *-os* (finale di nominativi sing. m., f., n.), *-om* (uscita di acc. sing. m. e f. e di acc. e nom. sing. n.), gr. -ος, -ον, scr. *-as*, *-am* (v. g. nel lat. *inclutos*, gr. κλυτός, scr. *çrutas*; lat. *inclutom*, gr. κλυτόν, scr. *çrutam*; lat. *genos*, gr. γένος, scr. *ǵanas*; des. lat. *-bos*, scr. *-bhjas* (v. g. nel lat. *nave-bos*, scr. *nāu-bhjas*). Ma l'*o* lat. non solo rappresenta in moltissimi casi l'*a*, ma eziandio l'*ā* (= *aa* = *a* + *a*) dello ariano primitivo (gr. ο, scr. *ā*). Esempii: rad. lat. *for* (2) (*for-dus, for-s, for-tuna* ecc.), gr. φορ (φορ-ά, φόρ-ος, φορ-ός, φόρ-τος, φορ-έω), scr. *bhār* (*bhār-as*); rad. lat. *mon* (*mon-eo*, *Moneta*, *mon-strum*), gr. μον (μέ-μον-α); rad. lat. *noc* (*noc-eo*, *noxa* = **noc-sa*), scr. *nāç* (*nāça-jāmi*). — L'*o* lungo (3) in

---

(1) Si abbiano in conto di brevi tutti gli *o* che s'incontreranno in parole latine nel presente discorso intorno all'*o* breve ed ai quali non si vedrà sovrapposto il segno della lunghezza.

(2) Questa ed altre radici latine verranno qui accennate non già nella loro forma più pura, ma in quella del primo o del secondo incremento (onde discorreremo in una prossima parte del nostro lavoro) per somministrare ai nostri lettori esempii dei fenomeni fonetici che sono oggetto della presente trattazione.

(3) Non si accenna ancora all'*ō* = *au*, ma solo all'*ō* lat. = gr. ω = scr. *ā* = ar. *ā* (*aa*).

latino risponde all' ω gr., allo *ā* scr. ed è il riflesso dell'*ā* (= *āa* = *a* + *aa*) dell'ariano originario. Esempii: rad. lat. (*g*)*nō* ((*g*)*nōtus*, (*g*)*nō-men*), gr. γνω (γνω-τός, ἔ-γνω-ν, γι-γνώ-σκω, γνώ-μη, γνῶ-σις), scr. *ǵńā* (*ǵńā-nam*); lat. *dōnum*, gr. δῶρον, scr. *dānam*, *dāman*; lat. *ōcior*, comparativo di un aggettivo perduto corrispondente al gr. ὠκύς, scr. *āçus;* lat. *sōpio*, scr. *svāpajāmi;* lat. *vōcem*, scr. *vākam;* lat. *datōrem*, scr. *dātāram*.

§ 27. La nostra analisi avrà ora ad oggetto i suoni vocali composti detti dittonghi (1), proprii, come già vedemmo, della lingua arcaica, contrattisi per lo più in un sol suono nell'idioma classico. Primo ci si presenta l'*ei*, gr. ει, οι, scr. *ē* (=*ai*), ar. *ai*. Esempii: rad. lat. *ei* (nella forma arc. *eitur*), gr. ει (εἶ-μι), scr. *ē* (*ē-mi*); lat. arc. *deico*, gr. δείκ-νυμι; lat. arc. *deivo*, *deiva*, scr. *dēvas*; lat. arc. *veicus*, gr. (ϝ)οῖκος, scr. *vēças*.

L'*ai* lat., gr. αι, scr. *ē* (=*ai*), è un continuatore dell'*ai* ariano. Esempii: lat. ant. *aivom*, gr. αἰ(ϝ)ών, scr. *ēvas*; rad. lat. *aid* (nelle forme ant. *aid-em*, *aid-ilis*), gr. αἰθ (in αἴθ-ω, αἴθ-ουσα, αἰθ-ήρ).

Il lat. *oi*, gr. οι, scr. *āi*, rappresenta l'ariano *āi*. Esempii: lat. ant. *oinos*, gr. οἰνός; forme arc. *ploirume*, *foidere*, *foideratei*, *comoinem*, *oitile*, *oisus*, *coira*, *coiravit* ecc.; *coiperit*, *loidus* ecc.

L'*eu* lat., gr. ευ, scr. *ō* (=*au*), è un riflesso dell'*au* ariano. Ne abbiamo un esempio, unico secondo lo Schleicher, in *Leucesius*, cfr. gr. λευκός.

L'*au* latino, che è l'unico dittongo conservato da questo idioma, risponde al gr. αυ, al scr. *ō* (=*au*) e rappresenta l'ar. *au*. Sia ad esempio la rad. *aus* (in *aur-ora* p. **aus-osa*), gr. αὐ(ς) (αὔ-ως eol.=*αὐσ-ως, αὔ-ω p. *αὐσ-ω), scr. *ōš* (*ōš-āmi*).

Ultimo ci si fa innanzi il dittongo *ou* (2), riflesso dell'*āu*

---

(1) Qui non faremo menzione che dei dittonghi vocali nati da incremento d'*i* e d'*u* e delle loro forme più antiche: di quelli che trassero origine da mero avvicinamento di vocali e delle successive trasformazioni dei primi e dei secondi tratteremo brevemente altrove.

(2) Avverta il lettore, che noi discorriamo dell'*ou* secondo incremento di *u*, non già dell'*ou* = *eu* primo incremento del medesimo, del quale tratteremo quando verranno da noi esposte le principali trasformazioni dei suoni vocali in latino.

ariano rappresentato in gr. da ου (ed eziandio da ᾱυ = ion. ωυ e da ω), in scr. da *āu*. Esso ci appare ancora nelle forme arcaiche *loumen*, *Loucina* ecc. (comparate con *Leucesius*), se pure non vuolsi in esse ravvisare l'*ou* = *eu*, ed in poche altre, in cui solo il paragone colle lingue affini prova l'esistenza di questo antichissimo dittongo.

§ 28 (1). Discorrendo delle origini dei suoni vocali noi dovemmo dividerli in brevi e lunghi. Questa divisione si fonda sulla pronunzia dei Latini, la quale, come quella dei Greci e degl'Indiani, segnava un divario molto sensibile nella durata dei suoni vocali. Questi venivano qua e là profferiti per guisa che nel pronunziarli pareva si consumasse una quantità di tempo doppia di quella che negli altri casi era richiesta: in ciò consisteva la differenza tra le vocali lunghe e le brevi. Ma, come notammo, il rapporto delle prime alle seconde non era esattamente quello di due ad uno nella lingua viva degli antichi: solo il perfezionamento poetico degl'idiomi mentovati potè determinarlo sì da porre come regola fissa l'equazione prosodica 'vocale lunga = due vocali brevi (— = ⏑⏑)' (2) e, preso come unità di misura il tratto di tempo della durata di una breve (la '*mora*' dei Latini, il χρόνος πρῶτος dei Greci), assegnare con precisione un tempo alla breve, due tempi alla lunga. Mentre la scrittura sanscríta rappresentò con segni grafici espressamente distinti le vocali brevi e le lunghe e la greca si valse dei segni H ed Ω per indicare i suoni vocali *e* ed *o* lunghi discernendoli dai brevi corrispondenti espressi colle lettere E

(1) Troverai le migliori nozioni che tu possa acquistare intorno alla quantità dei suoni latini nella grande opera del Corssen, che già più volte abbiamo indicato, in ispecie nel secondo volume. Su questo argomento, com'eziandio sull'accento e sulla pronunzia del latino, il prof. A. S. Minotto pubblicò l'anno scorso un brevissimo compendio ad uso delle scuole classiche italiane conforme ai risultati dei nuovi studi ('trattato della prosodia, dell'accento e della pronuncia nella lingua latina, Torino e Firenze 1870').

(2) La lingua antichissima degl'Indiani ebbe suoni vocali allungati col valore di tre ed anche di quattro brevi. V. Benfey, vollständige grammatik der sanskritsprache, Leipzig 1852, § 134.

ed O, la latina per contrario, come avvertimmo tracciandone la storia, cercò indarno un mezzo acconcio di notare la brevità e la lunghezza delle vocali: invano Azzio propose il raddoppiamento delle lettere *A*, *E*, *V*, comune ai popoli italici di stipite umbro-sabellico; invano si tentò di rendere generale e regolare l'uso dell''*apex*'. Dalla comparazione delle tre scritture menzionate altri potrebbe per avventura ragionevolmente dedurre, essere stato il senso della quantità massimo in India, minimo in Italia, medio in Grecia. Alle brevi ed alle lunghe conviene aggiungere le vocali irrazionali od incommensurabili (ἄλογοι) che sono quei suoni vocali della lingua viva, la cui durata è minore di un tempo o maggiore del medesimo senza per altro essere eguale a due tempi interi. V'hanno pertanto vocali irrazionali la cui quantità è inferiore a quella di una breve e vocali irrazionali onde la quantità è superiore a quella di una breve, inferiore a quella di una lunga: in prosodia le prime possono appellarsi 'vocali brevi incommensurabili o dileguantisi', le seconde 'vocali di tempo medio'. Delle vocali irrazionali della prima classe abbiamo esempii nei suoni che si svolsero innanzi o dopo certe consonanti ed i quali o rimasero sempre vocali incommensurabili o solo gradatamente diventarono vocali brevi (v. g. nella *V* di *QV*, di *GV*, di *DV* ecc.) e nelle vocali brevi che venivano dileguandosi, chè nessuna vocale nella pronunzia del popolo andò perduta ad un tratto, ma nel passare dall'essere al non essere scemò gradatamente in durata riducendosi a frammento di suono e stando spesse volte a lungo incerta tra la vita e la morte. Vocali irrazionali della classe seconda ci appaiono in certi suoni vocali di sillabe finali che nella pronunzia popolare si venivano trasformando di lunghe in brevi, non essendo mai nella lingua viva avvenuto che una vocale lunga diventasse breve senza passare per un grado intermedio tra la lunghezza e la brevità, i due tempi ed il tempo unico (citiamo ad es. l'*a* finale del nom. sing. dei temi in *a*, che, come già accennammo, fu lungo da prima e breve dappoi). Delle vocali irrazionali appartenenti alla seconda classe non è questo il luogo opportuno a trattare, perocchè siano ad annoverarsi

tra i fenomeni che spettano alla teorica delle trasformazioni fonetiche: in ordine a quelle della prima già ne vedemmo in parte l'origine discorrendo dei continuatori latini di *kv* e di *gv;* delle altre toccheremo più tardi, allorquando dovremo far menzione dei suoni vocali che s'inseriscono innanzi o dopo suoni consonanti nel corpo delle parole. Così solo nel prossimo discorso intorno alle trasformazioni dei suoni vocali e consonanti ci verrà dato scorgere le ragioni della quantità di molte fra quelle vocali lunghe onde il valore prosodico non appare determinato dalla loro origine, non provenendo esse da lunghe originarie nè rispondendo a lunghe greche o sanscríte.

Dicemmo per sommi capi (con quella brevità che la natura della nostra trattazione c'impone in ogni parte di essa ed in questa soprattutto (1)) della varia quantità dei suoni vocali: ora è nostro dovere soggiungere che una quantità era propria eziandio dei suoni consonanti. L'osservazione diligente del processo con cui si generano tali suoni e dei fenomeni ch'essi presentano al glottologo e l'espresse testimonianze di grammatici antichi stanno a prova di questa asserzione. E veramente essendo la pronunzia di qualsiasi consonante un atto, un'operazione umana che si compie nel tempo, nè può aver luogo senza che gli organi della favella vi diano opera durante un momento (sia pur questo brevissimo); ogni consonante debbe insieme colla sua speciale conformazione avere anche una durata, una quantità che talvolta rivela un valore nel metro. Ed a questa conclusione, cui altri può giungere pur col ragionare intorno alla pronunzia dei suoni consonanti, communica nuova forza l'autorità dei grammatici Pompeo e Prisciano. Il primo dei quali c'insegna che ogni suono consonante semplice dello idioma latino ha una quantità pari a mezzo tempo (ossia alla metà del tempo corrispondente ad una breve preso come

(1) L'investigazione minuta delle brevi e delle lunghe spetta ai trattat speciali di prosodia latina ai quali rimandiamo i lettori desiderosi di più particolari informazioni.

unità di misura) e che ogni consonante doppia, così come due consonanti successive, dura un tempo intero: vale a dire che nel rapporto prosodico ogni consonante semplice vale una mezza vocale breve, ogni consonante doppia è, come due consonanti che si succedano immediatamente, uguale ad una intera vocale breve (1). E da Prisciano impariamo esservi state, come vocali, così eziandio consonanti di una brevità incommensurabile od irrazionali, in mezzo ed in fine di parola (2). A questa classe appartenevano non dubbiamente i suoni tremoli (detti per lo più liquidi) *l* e *r* e la *s* iniziale innanzi a muta: chè una vocale breve innanzi a muta seguita da liquida non s'allunga necessariamente per posizione ed avanti a *s*, cui tenga dietro una muta la

---

(1) A dimostrazione di quanto abbiam detto crediamo necessario addurre i passi segg. di Pompeo (p. 112-13 ed. Keil) citati dal Corssen (II, p. 614): «*'et' unum semis habet. e vocalis est brevis, unum habet tempus. t consonans est, et omnis consonans dimidium habet tempus.*» — «*e brevis unum tempus habet, t dimidium tempus habet, s dimidium tempus habet.*» — «*illud etiam sequitur, esse aliquas syllabas plurimas, quae et plura habent tempora, quam oportet, ut est 'lex'. ecce ē ipsum naturaliter duo tempora habet; x, quae duarum consonantium fungitur loco, unum habet tempus: ecce invenitur ista syllaba habere tria tempora.*» — «*'scribensque patrique' verbi causa, asperrimus versus est. quare? quia hoc ipsum e naturaliter longum est; deinde sequitur n et s, crescit tempus. quoniam sequitur illa coniunctio, illud crescit. quattuor tempora sunt, et asperrimus fit versus, 'scribensque'.*» Dal cenno che Pompeo fa più volte di sillabe 'aspre', denominazione che Diomede attribuisce a Varrone, il Corssen crede potere dedurre che Pompeo trasse da Varrone insieme con essa anche la teorica della quantità dei suoni consonanti.

(2) «*in longis natura vel positione duo sunt tempora, ut 'dō', 'ārs', duo semis, quando post vocalem natura longam una sequitur consonans, ut 'sōl', tria, quando post vocalem natura longam duae consonantes sequuntur vel una duplex, ut 'mōns', 'rēx'. tamen in metro necesse est unamquamque syllabam vel unius vel duorum accipi temporum.*» Prisciano (II, 13) citato dal Corssen (II, 615), il quale interpreta le parole dell'insigne grammatico di Cesarea nel modo seguente: «mentre nella misura di *ars* alle consonanti *rs* dopo vocale breve si assegnò la durata di una vocale breve, nella misura di *mōns* la durata delle consonanti *ns* dopo vocale lunga fu considerata come incommensurabilmente breve ossia infinitamente piccola e tenuta in non cale.»

vocale finale della parola precedente può rimaner breve; nè v'ha chi ignori che i suoni tremoli (*l*, *r*) si mostrano nella vita universa dell'idioma latino i più instabili fra tutti e che la *s* iniziale innanzi a muta era un suono incerto che spesse volte andò perduto nell'antico latino.

Procedendo da questo concetto della quantità dei suoni consonanti e seguendo grammatici antichi il Corssen spiega il fenomeno della lunghezza per posizione, considerandola come prodotta dall'aggiunta della quantità propria delle due consonanti consecutive alla quantità della vocale breve precedente: questa ha, come una breve, la durata di un tempo; le due consonanti successive ond'ella è seguita valgono ciascuna una mezza misura di tempo e pertanto unite un tempo intero; questo s'aggiunge a quello del suono vocale e con esso costituisce due tempi, rendendo lunga la sillaba della vocale precedente (1). Ma nell'antica metrica latina la combinazione fonetica composta di una vocale breve per natura, d'una muta e d'una liquida non valeva per lo più due tempi, vale a dire come una sillaba lunga, ma era tenuta in conto di breve ed i poeti dell'evo augusteo coi loro seguaci non facevano lunga la vocale breve seguita da muta e da liquida, se non quando tornava loro commodo per la struttura del verso (2) o volevano in parole e nomi proprii

---

(1) Che le due consonanti allungassero non la vocale, ma la sillaba, fu già avvertito dal Benloew nel libro 'de l'accentuation dans les langues indo-européennes tant anciennes que modernes, Paris 1847', § 77, p. 206. Del resto questa è teorica antichissima e trovasi già in Pompeo (p. 112 ed. Keil) citato dal Corssen (II, 614): « *quae positione fit longa, duo habet tempora. quo modo? unum habet a vocali, et unum habet a duabus consonantibus...., quia duae consonantes dimidium et dimidium habent tempus et faciunt longam syllabam praecedentem.* »

(2) Nel considerare come breve o come lunga la vocale breve per natura innanzi a muta seguita da liquida i poeti della età di Augusto si consideravano così liberi che reputavano lecito fare nella medesima parola ripetuta nel medesimo verso breve una volta, lunga l'altra la medesima vocale. Di questo fenomeno siano esempii il verso virgiliano: « *Natum ante ora pătris, pātrem qui obtruncat ad aras* » (eneide, II, 663) ed il celebre verso d'Ovidio « *Et primo similis volŭcri, mox vera volūcris* » (metamorfosi, XIII, 607).

di origine ellenica imitare eziandio la posizione greca: ora di quest'eccezione alla regola generale della lunghezza per posizione il Corssen ripete la causa dall'irrazionalità di questi suoni, la quale fa sì che uno di essi congiunto colla muta precedente non basta a rendere tale combinazione fonetica eguale in valore prosodico ad una breve ed è pertanto insufficiente ad allungare per posizione la sillaba precedente. Che dell'osservata o negletta lunghezza per posizione nel latino arcaico non fosse primitiva cagione la legge della posizione nella metrica greca, come avvenne più tardi (1), appare dallo studio comparativo dei primordii della metrica latina e della greca: giova eziandio por mente al fatto, che in sanscríto la lunghezza per posizione ci si rivela trascurata spesse volte in combinazioni fonetiche, nelle quali e Greci e Latini l'avrebbero senza fallo riconosciuta come legittima (2). La ragione addotta dal Corssen ad illustrare il fenomeno della lunghezza per posizione già nella prima edizione del suo grande lavoro (1859: II, 73), parve vera, ma non sufficiente al Baudry (3), il quale osserva che la teorica preaccennata non ci porge una spiegazione abbastanza chiara di questo allungamento d'una sillaba per mezzo di due consonanti che cozza coi nostri abiti fonetici moderni

---

(1) In genere vocale breve per natura seguita da muta con liquida non costituì sillaba lunga presso gli antichi poeti romani sino a Lucrezio ed a Cicerone: solo l'azione sempre maggiore che la metrica omerica (in cui la vocale precedente una muta seguita da una liquida non era per regola fissa e generale tenuta in conto di breve) veniva esercitando sulla metrica latina nell'epoca di Augusto estese il campo della lunghezza per posizione anche nelle combinazioni fonetiche formate da vocale breve a cui tenevano dietro una muta ed una liquida.

(2) Kuhn (nei 'beiträge zur vergleichenden sprachforschung', v. III, p. 124, 455, 457), citato dal Corssen (II, 618), insegna che nella metrica vedica non fanno spesse volte posizione colla vocale precedente: 1° nasale con altra consonante (in ispecie con semivocale o sibilante); 2° nasale raddoppiata; 3° sibilante con altra consonante; 4° esplosiva col suono tremolo *l* o colla fricativa palatina *j*: mentre per contrario mere aspirate bastano talora per costituire posizione, essendo esse in sanscrito suoni doppii che constano di una esplosiva e di uno spirito aspro.

(3) Op. cit., § 8, p. 12-13.

e che soprattutto essa non ispiega l'antinomia ch'esiste tra questa legge della posizione in latino, in greco ed in sanscríto e quella che governa gl'idiomi germanici (1). Secondo il linguista francese l'allungamento per posizione derivava verosimilmente dalla difficoltà di pronunziare più consonanti consecutive (2). Se simile difficoltà ha avuto luogo nella pronunzia delle lingue antiche, ciò basta a dichiararci l'allungamento di una sillaba, che alla propria vocale breve fornita del valore di un tempo aggiungeva un ritardo equivalente ad una frazione di un altro tempo. A confermare questa sua ipotesi il Baudry nota, che allorquando la seconda consonante in posizione era non già una muta ma la liquida *r* la vocale precedente non diventava necessariamente lunga nemmeno nel latino classico, perchè la pronunzia diventava più fluida. « Nelle lingue germaniche e nelle neo-latine le condizioni della pronunzia sono mutate. La voce si è, per così dire, educata e l'articolazione diventata più agile può senza stento di sorta pronunziare ad un tratto due o più consonanti. Gli Alemanni in ispecie acquistarono in ciò una facilità che desta meraviglia. D'allora in poi la posizione produsse effetto contrario. Secondo una tendenza, che nel fonetismo delle lingue indo-europee è spiccatissima, a far sì che il susseguente eserciti un'azione sullo antecedente, il suono di quella che è la prima delle consonanti accumulate diventa l'oggetto finale della sillaba che la precede e la pronunzia precipitandovisi sopra con slancio

---

(1) Nelle lingue germaniche la posizione non solo non allunga la vocale precedente, ma la rende breve (tranne certe eccezioni), anche allorquando essa è accentata ossia quando è lunga (chè nello stato moderno di queste favelle è lunga quella vocale su cui cade l'accento tonico e che la posizione non abbrevia). Le lingue romanze in ciò si accostano alle germaniche. Le lunghe latine per posizione si trasformarono in brevi nella pronunzia dei popoli neo-latini.

(2) Egli cita l'esempio della pronunzia orientale del francese: un persiano che parlasse in questa lingua profferirebbe le parole *français, objet* quasi fossero **feranҫais*, **obejet*, inserendo tra le consonanti accumulate un *e* muto brevissimo, quasi un *scheva* ebraico. Così i selvaggi della Nuova Zelanda appellano la regina d'Inghilterra *Wikitoria.*

abbrevia per ciò stesso la vocale precedente, ancorchè questa vocale fosse lunga per natura. » Ma l'ipotesi dell'inserzione di un *e* irrazionale tra le due consonanti costituenti colla vocale breve precedente la lunghezza di posizione è dal Corssen (1) reputata non necessaria a spiegare tale fatto fonetico nè confermata in guisa alcuna dalla scrittura o dalla metrica latina. A queste osservazioni critiche del Corssen crediamo opportuno aggiungere che gli esempii addotti dal dotto francese a sostegno della sua troppo ipotetica illustrazione del fenomeno onde discorriamo sono tratti da popoli, la cui pronunzia moderna non avvi ragione alcuna di credere a tal grado simile a quella degli antichi Latini che si possa con sicurezza veramente scientifica attribuire alla seconda un carattere proprio della prima. Confessiamo pertanto che il ragionamento del Baudry non ci convince, nè dissimuliamo che non possiamo essere affatto paghi del modo con cui il Corssen interpretò il fatto della trascurata posizione costituita da vocale precedente una muta seguita da liquida. Il grande investigatore della pronunzia, del vocalismo e dell'accento latino, accennata l'irrazionalità dei suoni tremoli (liquidi) *r*, *l* e del suono *s* iniziale innanzi a muta, soggiunge: « Su questa incommensurabile brevità della durata dei suoni *r, l, s* e di altre consonanti fondasi il fatto, che esse unite ad altre consonanti e vocali brevi non possono riempiere la durata di un suono di due tempi, non generare lunghezza per posizione » (2). Colla reverenza che noi professiamo grandissima all'egregio scienziato osserviamo che queste parole non ci rivelano ancora la ragione per cui un suono tremolo o liquido in ispecie nel latino antico non forma posizione allorquando è preceduto da un suono esplosivo o muto, basta per contrario a costituirla negli altri casi. Se la causa del fenomeno onde trattiamo fosse interamente riposta nell'irrazionalità del suono tremolo

(1) V. la seconda edizione della sua opera più volte citata, v. II, p. 618, nota.

(2) Op. cit., II, 615.

o liquido (per ciò inferiore in valore quantitativo a mezza misura di tempo), come mai potrebbe far posizione raddoppiato o seguito esso stesso da un'esplosiva o muta? L'*a* di *partis* dovrebbe poter essere tanto breve quanto quello di *patris*. Ciò non essendo vero, ci sembra assolutamente necessario in questa investigazione tener conto del posto occupato dalla liquida e supporre che la medesima possa esercitare sulla muta precedente (che le si addossa) un'azione abbreviatrice, quasi la pronunzia, impaziente di giungere al secondo elemento della combinazione fonetica, sorvoli sul primo. Restringendo il nostro discorso ormai troppo lungo su questo argomento allo studio del suono *r*, a cui principalmente si riferisce il fenomeno che investighiamo, noteremo che l'azione da noi attribuitagli ipoteticamente trova, se non ci apponiamo in fallo, riscontro degno di nota nella potenza, ch'esso rivela già sul campo latino e maggiore su quello degl'idiomi neo-latini, di affievolire suoni esplosivi precedenti, facendo sì che esplosive sorde s'indeboliscano nelle sonore corrispondenti e tanto le prime quanto le seconde in certi casi si dileguino compiutamente senza lasciar traccia di sè (1). Bastino questi cenni intorno alle origini dei mentovati fenomeni che ci offre la quantità latina e dei

---

(1) Da esempii citati dal Corssen (I, 181) e dal Schuchardt (*op. cit.*, I, 130) appare che già nel latino popolare della decadenza le esplosive dentali (*t*, *d*) venivansi in alcune parole dileguando: citiamo ad esempii le forme *mari* p. *matri*, *Donaus* p. *Donatus*, *quaraginta* p. *quadraginta*. Già nello stesso latino classico abbiamo *d* p. *t* innanzi a *r* in *quadr*— (*quadraginta* ecc.) per *quatr*—. Nelle parole italiane *padre*, *madre*, *cedro*, *ladrone* ecc., il *d* risponde al *t* delle analoghe voci latine; il provenzale procede oltre, chè in esso il *t* va affatto perduto e nel luogo di lui s'inserisce una vocale eufonica (che fu per avventura prima *e*, poi *i*), come si rileva dalle forme *paire* (più ant. *paer*), *maire*, *laire*, ecc.; indi le francesi *père*, *mère* ecc.; il portoghese antico ci porge lo esempio sporadico *mare*, che a noi piemontesi ricorda il *mare* ed il *pare* del nostro dialetto (Diez, grammatik der romanischen sprachen, Bonn 1870, v. I, p. 230-31). Che già nella pronunzia dei Latini alla gutturale esplosiva sorda (*c*) innanzi a *r* (come avanti a vocali) erasi in parecchie parole sostituita la sonora (*g*) si rileva da esempii citati dallo Schuchardt (I, 123-26) e dal Corssen (I, 78) e fra cui non addurremo che *Agri*–

quali c'indusse a discorrere non senza predilezione e l'importanza ch'essi hanno gravissima nella metrica latina e la affinità ch'essi anche in quest'ordine di fatti glottici manifestano tra la lingua dei Latini e le favelle antiche della Grecia e dell'India.

§ 29 (1). Come della quantità, così è cómpito nostro discorrere brevemente dell'accento latino, argomento troppo negletto nelle scuole classiche italiane per non parerci assolutamente necessaria la trattazione di esso. Dobbiamo pertanto esporre ai nostri lettori i più certi risultati delle recentissime indagini intorno alle origini dell'accento latino comparato coll'accento greco ed indiano, ma non prima di aver dato loro alcuni cenni intorno alla natura, ai gradi, alle leggi meno antiche di esso, senza la cognizione delle quali non potremmo in alcun modo risalire allo stato più arcaico del medesimo.

---

gentum allato al gr. Ἀκράγας e le forme non classiche *grassus, sagramenta*; *g* sta per *c* innanzi a *r* nelle voci italiane *grasso, agro, lagrima, magro, segreto*; nelle spagnuole *graso, agrio, lagrima, magro;* nelle provenzali *gras, agre, lagrema, magre* (Diez, op. cit, I, 244-45). Così nelle forme *obbrobrium, lebra, lebrosum* del latino popolare, citate dallo Schuchardt (op. cit. I, 125-26), nelle provenzali *lebre, recebre, cobrir, obra, paubre*, nelle spagnuole *cabra, cubrir, obra* (in cui il *b* si pronunzia molle) e nelle analoghe portoghesi la esplosiva sonora labiale (*b*) è il riflesso della sorda corrispondente, rappresentata dalla fricativa sonora labio-dentale (*v*) nelle forme francesi *chèvre, poivre, oeuvre, pauvre* ecc. (Diez, I, 277). Da questi esempii ci sembra dimostrata l'azione accennata del suono *r* sulla esplosiva precedente.

(1) Intorno alla teorica dello accento latino considerato in sè stesso e nelle sue relazioni colle leggi toniche delle lingue cognate v. soprattutto la terza e quarta parte dell'opera citata di Corssen (II, 794-948, 948-1000). V. eziandio la 'théorie générale de l'accentuation latine ecc., Paris-Berlin 1855' di Weil e Benloew ed il libro di Benloew intitolato 'de l'accentuation dans les langues indo-européennes tant anciennes que modernes, Paris-Alger 1847'.

Fonti principali onde puossi trarre la scienza dello accento latino sono i grammatici, le forme latine e la scrittura. I. I grammatici: fra essi quelli che ci lasciarono più ampie e profonde e chiare informazioni intorno all'argomento di cui discorriamo sono Prisciano e Servio, i quali trassero le nozioni che poi ci tramandarono sull'accento latino da gram-

« '*Accentus*' (così il grammatico Diomede (1)) *est dictus 'ab accinendo', quod sit quasi quidam cuiusque syllabae cantus. apud Graecos quoque* προςῳδία *dicitur, quia* προςᾴδεται ταῖς συλλαβαῖς. » L'accento in latino fu anche detto '*tonus*' ('*tonores, tenores*') dal greco τόνος (τάσις) (2). Ora questi vocaboli accennano tutti a fenomeni musicali: è pertanto affatto ragionevole il supporre che i grammatici romani non gli avrebbero adoperati se l'accento latino non fosse stato, almeno in parte, fornito di quel valore musicale che fu proprio del greco. Quanto ci viene insegnato da scrittori latini intorno all'accento oratorio conferma questa opinione. Narrasi che C. Gracco, allorquando aringava, si facesse dare da un flautista collo strumento che venne detto

---

matici più antichi, in ispecie da Varrone che anch'esso alla sua volta dovette fondarsi sugl'insegnamenti di coloro che lo avevano preceduto nello studio critico dell'idioma latino. Sì per la teorica dei fenomeni i quali si riferiscono allo accento sì per la relativa nomenclatura i grammatici romani ebbero in ogni tempo ricorso ai greci che ne avevano fatto uno studio accurato per ciò che attiensi alla loro lingua. II. Le forme latine: di esse le più istruttive in ordine all'accento sono quelle che per affievolimento, abbreviazione, perdita di vocali in fine od in mezzo di parola furono contratte o mutilate. Queste, come vedremo assai presto, ci rivelano non dubbiamente una legge di accento in latino più antica che non sia quella onde dobbiamo la cognizione ai grammatici. III. La scrittura latina: chè sebbene ella non abbia rappresentato con segni grafici i diversi gradi dello accento, come i grammatici greci ed indiani, nondimeno vale ad ammaestrarci intorno all'accento grave d'intere classi di parole, le quali appaiono scritte insieme colla parola precedente o colla seguente ed è pertanto utilissima alla dottrina della inclinazione (ἔγκλισις).

(1) II, p. 431, ed. Keil.

(2) La voce greca προς-ῳδία deriva evidentemente dalla medesima radice (ὑδ secondo il Curtius, grundzüge ecc., pag. 232-33) onde procede il verbo ἀείδω ed i nomi ἀοιδός, ἀοιδή che esprimono tutti il concetto del 'canto'. Τόνος (denominazione introdotta da Aristofane di Bisanzio) e τάσις (voce che significò prima 'tensione di una corda sulla cetra', poi il 'suono' della medesima e finalmente venne da Dionisio adoperata ad esprimere il grado tonico di ogni sillaba) provengono dalla rad. gr. τα (ταν, τεν), lat. *ten*(*d*), scr. *tan* 'stendere' (Curtius, grundz., p. 204-5) e sono parole accennanti a fenomeni del suono variamente prodotto da varia tensione di corde. Il citato Aristofane paragonava gli accenti delle parole ai toni della musica.

τονάριον quel tono in cui voleva profferire una parte determinata del suo discorso per darle maggiore efficacia (1). Si aggiunga il cenno che fa Cicerone (2) del '*per omnes sonos vocis cursus*' e non sarà più possibile porre in dubbio la natura musicale dell'accento latino. Il quale è definito da Prisciano (3): « *certa lex et regula ad elevandam et deprimendam syllabam uniuscuiusque particulae orationis* ». Egli con altri grammatici antichi distingueva 1° l'altezza, 2° la forza, 3° la durata (..... *altitudinem in pronuntiatione, latitudinem in spiritu, longitudinem in tempore*).

In ordine all'altezza od elevazione noi abbiamo l'accento alto, il basso ed il medio.

L'accento alto dividesi in acuto, acuto-grave, grave-acuto. I. L'accento alto acuto, così detto da Varrone, Cicerone e Quintiliano, era quello che i Greci appellavano ὀξεῖα od ἐπιτεταμένη (προσῳδία) (4). Servio c'insegna, giusta i grammatici greci, che quest'accento era breve e non valeva che un tempo. Questo è vero in ordine a molti casi, nei quali l'accento alto acuto cadeva sovra sillabe brevi: ma che tale accento non abbia mai avuto la durata di una sillaba lunga ossia di due tempi non puossi dimostrare nè dalla natura di esso nè da testimonianze precise di grammatici. L'importanza di quest'accento nella parola fu riconosciuta sì dai Greci che lo dissero anche 'κύριος τόνος, accento signore di un vocabolo' sì dai Latini, fra cui Diomede lo chiamò '*velut anima vocis*', sebbene, a dir vero, esso non sia la vita di una parola, ma, per così dire, la pulsazione che la rivela. II. L'accento acuto-grave ('rotto' secondo la denominazione del Corssen) fu appellato dai grammatici latini '*duplex*' (δίτονος, σύμπλεκτος), '*ex acuto gravique ficta*' (ὀξυβαρεῖα), '*flexa*' '*inflexa*' (κεκλασμένη), '*circumflexus*' (περισπωμένη). Questo accento, onde i grammatici romani, soprattutto Varrone e Quintiliano, attestano l'esistenza in parole la-

---

(1) Cicerone, *de oratore*, III, 60. — Quintiliano, I, 10, 27.
(2) Op. cit. III, 61.
(3) *De accentibus*, II.
(4) Nei nomi gr. e talora ne' lat. degli accenti si sottintende questa parola.

tine, doveva senza fallo (come appare dai nomi che gli vennero imposti) essere lungo, doppio, composto e tale che non suonava con pari elevazione continua dal principio alla fine, ma nel primo de' suoi due tempi era un accento alto, nel secondo degenerava in un accento basso o grave. Cadeva solo sulle sillabe lunghe per natura ultime o penultime seguite da ultime brevi. E veramente se ad una sillaba lunga con accento alto seguisse ancora un'altra sillaba lunga o più brevi prima della fine della parola, la pronunzia di queste ultime renderebbe necessaria una sì fatta tensione degli organi della favella, che i medesimi non potrebbero ancora disporsi a riposo: quindi non sarebbe più possibile che sulla prima delle sillabe accennate avesse luogo dopo la tensione dell'accento alto quel degenerare del medesimo in accento basso, in cui consiste l'accento acuto-grave. Questo pertanto, come in greco così in latino, non può cadere al di là del terzo tempo dalla fine d'una parola. III. Accento alto grave-acuto (e grave-acuto-grave) detto in greco 'ἀντανακλαζομένη' per indicare ch'esso si contrappone all'acuto-grave 'κεκλασμένη' nell'ordine della successione dei due accenti ond'è costituito e per cui viene denominato dal Corssen 'accento composto'. Esso consiste in un accento grave seguito da accento alto ed acuto ed eziandio in un accento grave seguito da accento acuto-grave. Il divario tra quest'accento che dal tono basso sale all'alto e l'accento alto ed acuto debb'essere stato appena sensibile, come si rileva dal fatto che i grammatici non inventarono per esso alcun segno speciale, ma lo indicarono nella scrittura come l'accento alto ed acuto e che alcuni dei più insigni nella teorica del tono non riconobbero l'esistenza di questo accento. Presso i grammatici romani non trovasi alcun indizio sicuro ch'essi abbiano udito ancora questo suono pronunziato realmente in una parola e distinto dai due altri accenti alti. Nondimeno questo accento alto grave-acuto dovette certo nella lingua popolare più antica suonare per guisa da essere udito in quelle forme, nelle quali una vocale con accento grave veniva congiunta nella unità metrica di una sillaba colla vocale seguente fornita d'accento alto ed acuto (siano ad es. *malù-*

ìsti = *malûìsti*, *fù-érunt* = *fûerunt*, *pù-élla* = *pûella*, *dèínceps* = *deînceps* ecc.): così in quelle altre forme, in cui una vocale affetta d'accento grave era unita metricamente in una sillaba sola colla vocale che le teneva dietro ed aveva accento acuto-grave (indi un accento composto di tre toni, il quale dal tono grave o basso ascendeva all'alto per ricadere nel basso o grave, come v. g. nelle parole *sùâpte* = *sûapte*, *è-âtis* = *eâtis*. — Veniamo ora ad esporre, giusta le notizie tramandateci da Quintiliano e dai grammatici posteriori, le leggi che determinavano la posizione dell'accento alto nell'età aurea della letteratura romana. Le regole più generali sono le seguenti: I. ogni monosillabo ha l'accento alto acuto se la sua vocale è breve (per es. *párs*, *mél*, *cór*, *píx*, *núx*), ha per contrario l'accento acuto-grave se la sua vocale è lunga (v. g. *dâs*, *rês*, *fîs*, *môs*, *lûx*); II. le parole bisillabe hanno per lo più l'accento alto sulla penultima, l'alto acuto se l'ultima sillaba è breve e la vocale della penultima breve anch'essa (*rósa*, *mále*), l'alto acuto-grave se l'ultima sillaba è breve e la vocale della penultima è lunga (*Rôma*, *clârus*), l'alto acuto se l'ultima sillaba è lunga (*Rómae*, *léges*); III. le voci trisillabe e polisillabe hanno l'accento alto sulla penultima o sulla terz'ultima, l'accento alto acuto sulla terz'ultima se la penultima è breve (*Rómulo*, *ímpetu*), l'accento alto acuto sulla penultima se questa è breve per natura, sebbene lunga per posizione (*puélla*, *recéptus*), o lunga per natura e seguita da un'ultima lunga (*Románi*, *legérunt*), hanno per lo contrario l'accento alto acuto-grave se la vocale della penultima è lunga per natura e l'ultima breve (*amîce*, *generôsus*). Dunque nell'idioma latino nessuna forma di due o più sillabe non mutilata da perdita di suoni aveva l'accento alto sull'ultima: era dunque in questa lingua una decisa e costante tendenza a pronunziare questa sillaba con accento basso o grave. Solo in forza del dileguo di suoni vocali ossia di certe sillabe ch'erano primitivamente finali di parole potè avvenire che l'accento acuto-grave cadesse sull'ultima, come avverte espressamente Prisciano (1).

(1) « *Paenultimam habent circumflexam, si patiantur syncopam.* » (IV, 22).

Siano esempii le forme *illîc* p. *illîce*, *credôn* p. *credône*, *prodûc* p. *prodûce*, *Arpinâs* p. **Arpinatis*, *Quirîs* p. *Quiritis*, *damnâs* p. *damnatus*, *inritât* p. *inritâvit*. Ove poi si rifletta che i Latini solevano da tempo immemorabile pronunziare le sillabe finali con accento grave, sì che queste si vennero a poco a poco in varie guise affievolendo, parrà affatto naturale che la pronunzia popolare tendesse a ritrarre gradatamente l'accento alto dall'ultima sulla penultima sillaba in parole quali sono *produc*, *Antias*, dopo che le forme intere erano scomparse e nella coscienza linguistica dei parlanti il latino più non viveva il ricordo dell'avvenuta perdita della sillaba finale. Per altro già nell'epoca quintilianea eranvi grammatici latini i quali insegnavano che la loro lingua così come la greca possedeva certi ossitoni e perispomeni, il cui accento alto non cadde sull'ultima per la perdita della sillaba finale e vi furono certe preposizioni od avverbii, congiunzioni e pronomi i quali vennero pronunziati coll'accento alto sull'ultima sillaba per distinguerli da parole omonime di significato diverso (« *discretionis causa* »): siano ad esempio *circúm* (preposizione) allato a *círcum* (sostantivo), *verúm* (congiunzione) accanto a *vêrum* (aggettivo), *qualé* (pronome relativo) accosto a *quâle* (pronome interrogativo), *poné* (preposizione) vicino a *pône* (verbo), *unâ* (avverbio) a fianco di *úna* (aggettivo). Certi grammatici romani insegnavano ancora che preposizioni bisillabe avevano propriamente l'accento alto sull'ultima come le greche, ma mutavano l'acuto nel grave quando esse stavano innanzi al nome che da esse è retto. Ma dalle osservazioni critiche di Quintiliano intorno a queste dottrine appare che solo qualche grammatico e dotto greco usò la preaccennata accentuazione della sillaba finale seguendo l'esempio dei Greci per discernere le forme accennate dalle omonime corrispondenti; che nell'età quintilianea l'uso della lingua ed il parere di altri dotti (fra i quali era Quintiliano) erano avversi a quelle teoriche; che il grande critico romano le rigettò come contrarie alle leggi antiche dell'accento latino. E veramente la forma stessa delle preposizioni e degli avverbii locali preaccennati, apparendoci spesse volte mutilata per la perdita

di vocali della sillaba seconda e finale conservate in lingue affini, mentre la prima restò nella sua integrità, ci dimostra che queste parole non ebbero mai l'accento alto sull'ultima, essendo proprii in guisa specialissima delle sillabe non fornite d'accento alto quei fenomeni che M. Müller comprende sotto il nome di « scadimento fonetico » (1). Nè l'opinione che l'accento in questo od in altro caso abbia avuto origine dal bisogno di sceverare le une dalle altre forme omonime con senso vario ha qualche fondamento nella natura dello accento o nei fatti della lingua. Non nella natura dell'accento, perocchè ufficio di questo sia segnare l'unità della parola e l'importanza delle parti che la compongono, non già porre in rilievo il valore ideale di un vocabolo dirimpetto ad un altro: non nei fatti della lingua la quale ci presenta non lieve numero di altre forme che fra loro si confondono materialmente e non sono distinte che dal vario significato, senza che una varia accentuazione crei fra esse divario di sorta. Osserviamo ancora che questo concetto di un'accentuazione determinata dallo intendimento di distinguere le une dalle altre forme fonicamente identiche presuppone necessariamente la fede in uno svolgimento della lingua governato da principii fissati dalla conscia volontà di perfezionarla: mentre per lo contrario gli studi linguistici vennero sempre più dimostrando, essere il preaccennato svolgimento l'opera della inconsapevole, spontanea attività glottica del genio di un popolo, onde l'idioma è la più vasta e profonda rivelazione. Come queste teoriche, così non possiamo ammettere la dottrina giusta la quale i vocativi in *-i* per *-ie* di temi in *-o* che hanno la penultima breve (v. g. *Vergili*, *Mercuri*) avrebbero avuto l'accento alto sulla terz'ultima (*Vérgili*, *Mércuri*) per non essere confusi coi genitivi (*Vergíli*, *Mercúri*). Ma contro questa sentenza stanno Gellio e Prisciano, i quali, fondandosi sopra Varrone e sull'uso antico della lingua, insegnavano doversi

(1) « Phonetic decay » v. la seconda delle letture sulla scienza del linguaggio (serie prima).

pronunziare *Vergíli*, *Mercúri* e simili coll'accento alto sulla penultima. Questi vocativi sono gli unici parossitoni latini con penultima breve. A questi cenni intorno alla posizione dell'accento alto sulle parole latine aggiungiamo brevissime osservazioni sulle leggi del medesimo in ordine ai vocaboli greci introdotti nell'idioma del Lazio. Da espresse testimonianze di Diomede e di Servio impariamo che le voci di origine greca venivano pronunziate dai Romani coll'accento ch'esse avevano in greco se erano profferite colle medesime lettere, vale a dire se non erano fatte latine mediante una qualsiasi alterazione. Da questo insegnamento dei due grammatici citati segue evidentemente che le parole tratte dal greco ogniqualvolta erano state costrette ad assumere forma latina venivano eziandio accentate in guisa conforme alle leggi toniche del latino. Così l'accento alto dovette ritrarsi dall'ultima sillaba dei seguenti vocaboli greci che sin da tempo antico si piegarono a forma latina: *Graéci* p. Γραικοί, *máchina* p. μηχανή, *mína* p. μνᾶ, *Hercules* p. Ἡρακλῆς ecc.; dalla penultima breve sulla terz'ultima in *Hécoba* p. Ἑκάβη, *púrpura* p. πορφύρα, *pátina* p. πατάνη, *pálma* p. παλάμη ecc.; dalla terz'ultima sulla penultima in *Alexánder* p. Ἀλέξανδρος, *Taréntum* p. Τάρας, *Agrigénti* p. Ἀκράγαντος ecc. Sino all'età di Augusto la flessione delle parole greche per lo più conforme alla latina fu governata eziandio generalmente dalle leggi dell'accento latino. Ma da un passo di Quintiliano si rileva che già negli anni più tardi del grande critico latino parole elleniche avendo nella prosa stessa assunte le forme della flessione greca venivano eziandio grecamente accentate: i dotti più giovani di quel tempo pronunziavano verosimilmente *Pallás*, *Atreí*, *aéra, lébētas* ecc., pronunzia opposta assolutamente alle leggi dell'accento latino. Ma vuolsi in genere notare che a queste teoriche di eruditi non conformavasi punto la lingua del popolo, la quale si serbò per lo più fedele all'accentuazione propria dell'idioma latino.

Veniamo ora all'accento che dicemmo basso o grave e '*gravis*' fu detto dai Latini, ἀνειμένη, συλλαβικός (come quello che ha solo valore per una sillaba, non per l'intera parola come

il κύριος τόνος a cui è contrapposto), comunemente poi βαρεῖα dai Greci. La natura speciale dell'accento basso o grave era la depressione della voce, come nell'elevazione di essa era riposta l'essenza dell'accento alto. Erano pronunziate con accento grave: I. le sillabe finali primitive; ciò attestano i grammatici e lo indebolimento a cui tali sillabe andarono spesse volte soggette in latino per affievolimento o dileguo delle loro vocali o perdita delle loro consonanti finali; II. la sillaba precedente quella su cui cadeva l'accento alto, quindi ogni terz'ultima seguita da una penultima con accento alto (p. es. *Càtúllus*, *Cèthêgus*) e verosimilmente anche ogni quart'ultima avanti ad una terz'ultima fornita di accento alto; ciò appare dal fatto che le vocali della sillaba gravemente accentata precedente quella su cui cade l'accento alto si dileguano con straordinaria frequenza (p. es. *a* in *clâmor* p. **càlâmor*, *o* in *textrîna* p. **textòrîna*, *i* in *disciplîna* p. *discipùlîna*, *e* in *patrícius* p. **patèrícius*, *u* in *iurgâre* p. *iurìgâre* ecc.); III. una penultima succedente ad una terz'ultima con accento alto; ciò rilevasi non solo da Quintiliano, ma eziandio dal frequentissimo dileguo della vocale della penultima menzionata (v. g. di *a* in *pálma* p. **pálàma*, cfr. gr. παλάμη, d'*o* in *mépte* p. **mépòte*, d'*u* in *vínclum* p. *víncùlum*, d'*e* in *pátris* p. **pátèris*, d'*i* in *fértis* p. **fèrìtis*).

Che oltre all'accento alto ed al basso o grave di cui abbiamo discorso si distinguesse da grammatici antichi un terzo accento detto 'medio' (*media*, μέση προςῳδία) si deduce con sicurezza dalla testimonianza di Servio (1). Nella

---

(1) « *Tyrannion... Amisenus..... quattuor scribit esse prosodias,* βαρεῖαν μέσην ὀξεῖαν *et* περισπωμένην. *atqui memoriae proditum est hunc ante alios fuisse pronuntiatione potiorem, quod nequaquam assequi potuisset nisi tenore singularum vocum diligentissime perquisito. in eadem opinione et Varro fuit, qui in leges suas redigit accentus, ductus scientia et doctrina eius, qua omnibus a se propositis evidentissimas affert probationes, ut id quoque pro media prosodia facit dicendo ipsam naturam nihil facere totum, ubi non sit medium; ut enim inter rudem et eruditum, inter calidum et frigidum, amarum et dulcem, longum et brevem est quiddam medium, quod neutrum est, sic inter imam summamque vocem esse mediam, ibique quam*

altezza od elevazione del tono l'accento medio sta naturalmente tra l'alto ed il basso, non più vicino al secondo che al primo: ma più che all'accento alto si accosta al basso in ciò che non più di quest'ultimo vale a costituire l'unità e l'indipendenza della parola, onde l'unico signore, il solo κύριος τόνος è l'accento alto (1). Intorno alla posizione di questo accento nei vocaboli composti di cui era proprio non possiamo dare ai nostri lettori nozioni veramente sicure, nè i limiti del nostro lavoro ci permettono d'esporre le ipotesi fatte intorno a questo argomento (2).

---

quaerimus. neminem musicum esse, qui mediam vocem in cantu ignoraverit, nec quemquam potuisse dicere in sono chordarum aut bucinarum aut voce cantantium μέσην *esse, si non in omni vocis natura esset medium;..... nullum esse corpus, ubi non sit medium, et omnem vocem corpus esse; omnem igitur vocem medium habere..... scire enim oportet rationis huius recens non esse commentum, sed omnium qui ante Varronem et Tyrannionem de prosodia aliquid reliquerunt plurimos et clarissimos quosque mediae huius fecisse mentionem, quos omnes sibi fuisse auctores Varro commemorat, grammaticos Glaucum Samium et Hermocratem Iasium; item philosophum Theophrastum peripateticum....... nec non eiusdem sectae Athenodorum, qui quandam prosodiam* μονότονον *appellat, quae videtur non alia esse quam media, licet diverso vocabulo.* » Servio, *explanationes in artem Donati*, l. I, p. 529-30, ed. Keil.

(1) In questo senso dobbiamo intendere le parole seguenti di Servio intorno alla natura di questo accento: « *media* (*prosodia*), *quae inter duas quasi limen est, quod gravioris quam acutioris similior est, in inferioris potius quam superioris numerum relegatur.* » op. cit., p. 531.

(2) V. Corssen, op. cit., II, 826-29. Secondo la massima verosimiglianza questo accento cadeva su quella sillaba della prima parte di un composto la quale nella medesima parola non fusa con un'altra solevasi pronunziare con accento alto. Non potendo conservare questo accento, proprio in latino di una sillaba della seconda parte del composto ch'era quella cui la prima serviva a determinare, nè dovendo questa per la sua importanza come determinante perdere affatto lo accento alto ed essere profferita col grave, pare che l'elevazione dello accento di essa sia stata diminuita solo quant'era strettamente necessario, sì che il suo tono divenne meno alto senza degenerare assolutamente nel basso o grave, ossia si trasformò nel tono medio. Questo fenomeno dello accento latino trova riscontro nel greco e nel tedesco: notisi solo che nei composti germanici l'accento alto cade sopra una sillaba del primo membro del composto, l'accento medio sopra una del secondo.

L'accento alto, il rivelatore della vita indipendente, autonoma di una parola, non è punto esso stesso libero affatto in latino: chè per contrario egli non può sottrarsi all'azione potente ch'esercita su lui la somma della quantità delle tre ultime sillabe. Non può indietreggiare oltre al quarto tempo dalla fine dei vocaboli: non oltre al terzo se la penultima è lunga (*legérunt* allato a *lĕ́gimus*). Diventa acuto-grave ossia circonflesso in un monosillabo, se la sua vocale è lunga per natura (*dâs* accanto a *dát*), in una parola di due o più sillabe se la vocale della penultima è lunga per natura e l'ultima breve (*Rôma* accosto a *Rómae*, *legêre* vicino a *legérunt*). Per conseguenza ogni aumento della quantità di una parola debbe necessariamente alterare la posizione od il grado di elevazione dell'accento alto di essa o l'uno e l'altro nel medesimo tempo: un aumento iniziale lo costringe ad indietreggiare verso il principio del vocabolo (*cón-fer* a fianco di *fér*); un aumento finale lo fa in certi casi avanzare verso l'ultima sillaba, in altri lo rende acuto-grave ossia circonflesso senza mutarne la posizione, in altri finalmente esercita ad un tempo questa duplice azione (*ferâcem* cfr. *férax*). Come la quantità ha potere sull'accento, così l'accento sulla quantità. Sillabe primitivamente lunghe non solo in fine ma eziandio in mezzo od in principio di parola si trasformarono in brevi per causa dell'accento grave con cui erano pronunziate; siano ad es. le seguenti: *nóvă*, *égŏ*, *válĕ*, *ámăt*; *níhĭlo*, *fídĕi*, *íllĭus*, *dixérĭmus*; *ăcérbus* ecc. Sillabe con accento grave sì in fine di vocaboli sì nel corpo di essi innanzi a sillabe fornite di tono alto andarono spesse volte perdute.

§ 30. Dunque l'accento latino (1), quale fu proprio di questo idioma sino dai tempi più antichi in cui esso sia stato fatto oggetto di studi grammaticali, quale ce lo rappresentarono i maestri della romana favella, era dipendente dalla quantità delle tre ultime sillabe e dalla lunghezza della penultima. Ma noi abbiamo il diritto ed il dovere di chiedere a noi stessi se questa sia stata la legge che governò l'accento latino sin dai primordii della vita indipendente di questo idioma: se l'epoca in cui il tono apparve ai primi investigatori del

(1) La parola 'accento' senz'alcun aggiunto significa 'accento alto'.

linguaggio latino soggetto all'azione preaccennata delle tre ultime sillabe ed in ispecie della penultima non sia stata per avventura preceduta da un'altra ben più antica in cui l'accento latino abbia avuto maggiore indipendenza: chè nulla ci prova essere state le condizioni primitive dell'accento latino quelle onde i grammatici romani ci tramandarono la cognizione. Questo problema non è nuovo: già se lo proposero alcuni filologi della scuola antica, G. C. Scaligero, Bentley, G. Hermann, F. Lindemann e lo sciolsero a modo loro dichiarandosi disposti a credere nell'esistenza di una legge tonica in latino più arcaica di quella cui obbedì nella sua età letteraria l'idioma dei nostri padri. Ma la ragione che trasse a tale conclusione i dotti precitati non potè reggere alle indagini più recenti e quindi noi saremmo necessariamente ricaduti nel dubbio se nuovi investigatori non avessero fondata sopra più solide basi la teorica di un accento latino più vicino alle origini di questo linguaggio e più libero di quello di cui i grammatici c'insegnarono le leggi. Noi accenniamo alle ardite e avventurate ricerche di Weil e Benloew (1), di A. Dietrich (2), di Corssen (3), onde esporremo brevemente agli studiosi italiani i più certi ed importanti risultati, accolti con fede ed ammirazione da egregi linguisti e filologi odierni (4).

---

(1) Benloew, de l'accentuation dans les langues indo-européennes, p. 173 e segg. — Weil et Benloew, théorie générale de l'accentuation latine, p. 119 e segg.

(2) Zur geschichte des accents im lateinischen (nella 'zeitschrift für vergleichende sprachforschung auf dem gebiete des deutschen, griechischen und lateinischen, v. I, Berlin 1852', p. 543-556).

(3) Op. cit., II, pag. 892-906.

(4) Schuchardt, op. cit., III, 332. — Baudry, op. cit., p. 19. — Merguet, die entwickelung der lateinischen formenbildung, Berlin 1870, p. 1-6. — G. Curtius (das dreisilbengesetz der griechischen und lateinischen betonung, nella 'zeitschrift' precitata, v. IX, p. 321-338) tentò provare non legittima la dottrina esposta dal Corssen già nella prima edizione del suo grande lavoro: v. la risposta di quest'ultimo nel suo libro 'kritische beiträge zur lateinischen formenlehre, Leipzig 1863', p. 568 e segg. Le osservazioni critiche di Curtius non c'inducono a porre in dubbio il fatto, che sillabe, le quali secondo la legge esposta dell'accento latino si dovrebbero pronunziare con tono alto, siano andate perdute; ora questo fatto è il fondamento della teorica corsseniana.

Principio fondamentale della scienza moderna degl'idiomi ariani è la riconosciuta unità di origine di tutti questi linguaggi dal linguaggio ario primitivo. Ora l'unità primordiale del sistema fonetico e morfologico presuppone eziandio l'unità primordiale della legge tonica, perocchè l'accento si connetta strettamente coi suoni ed eserciti un'azione potentissima sullo svolgimento delle forme. Ora la legge dello accento latino, quale si rileva dai grammatici, apparendoci gravemente discorde dalle leggi toniche delle lingue cognate e dell'indiana in ispecie, noi e possiamo e dobbiamo supporre che i fenomeni esclusivamente proprii dell'accento latino non sono punto fatti primitivi ma conseguenze dello svolgimento individuale ed autonomo dell'idioma latino e che lo stato tonico di questa lingua, quale ce lo rivelò la tradizione grammaticale, tenne dietro ad uno stato men remoto dalle origini, men disforme a quello delle altre favelle di stipite ario. Come potremo noi risalire a quegli oscuri e misteriosi primordii dell'accento latino? I grandi linguisti della prima metà di questo secolo, i quali esplorarono con· sì mirabile sagacia le origini di ciascuna delle lingue arie e giunsero a ricostruire scientificamente la lingua madre di esse, non ebbero nell'arduo cammino attraverso delle tenebre dell'antichità altra guida che le forme arcaiche delle preaccennate favelle comparate le une colle altre, illustrantisi a vicenda e rivelanti così quelle più primitive da cui esse erano state precedute. È questo il metodo della nuova linguistica e le gloriose scoperte che a lui debbe la scienza non permettono più che se ne ponga in dubbio la legittimità e la efficacia. Cerchiamo pertanto se le forme più vetuste del linguaggio latino ci presentino per avventura qualche traccia di un'azione esercitata sopra di esse da un accento più antico di quello che noi conosciamo, come certe forme di lingue neo-latine ci ricordano ancora la legge tonica del latino ond'esse sono le varie trasformazioni, sebbene in esse l'accento manifesti tendenze in molteplice guisa diverse da quelle che noi scorgiamo nell'accento del latino popolare della decadenza onde provennero gl'idiomi romanzi.

Notiamo in primo luogo che fra le sillabe d'una parola

latina qualsiasi sono massimamente soggette ad affievolirsi, a farsi brevi ed a dileguarsi quelle che hanno l'accento basso o grave, mentre per lo più sopravvive loro inalterata la sillaba su cui cade il tono alto. Non v'ha esempio di vocaboli, in cui un elemento fonico alto e forte sia andato perduto, siasi invece conservato un suono debole e basso. E questo è affatto conforme a quanto osservando vediamo avvenire nel mondo universo: chè nella gran lotta per la vita, sì nell'ordine dei fatti fisici, sì in quello degl'intellettuali e morali, il più debole cede al più forte: quest'ultimo resta, quello scompare. Se pertanto in una voce latina qualunque noi vediamo andar perduta una sillaba mentre le altre non si dileguano, avvi piena ragione di conchiuderne che la sillaba scomparsa non era pronunziata coll'accento alto, ma bensì col basso. La conseguenza logica, inevitabile di questo principio si è che le vocali, le quali scorgiamo essere svanite in intere classi di parole e che secondo i grammatici latini si sarebbero profferite con accento alto (mentre restarono inalterate nelle medesime forme altre vocali che giusta lo insegnamento degli antichi noi dovremmo considerare come fornite d'accento basso), non venivano dai primitivi Romani pronunciate con tono alto (1). Se a queste parole fosse venuta meno la sillaba su cui cadeva l'accento alto esse non avrebbero avuto più che tono grave ed avrebbero perduta la loro indipendenza; ciò non accadde evidentemente: non volendo ammettere questa conclusione nè la gravità tonica

(I) Siccome anche vocali profferite con accento alto dovettero non di rado affievolirsi ed abbreviarsi, così questi due fenomeni non bastano a dimostrare la gravità tonica antica di una vocale in cui l'uno o l'altro di essi abbia avuto luogo: le vocali affievolite e le abbreviate non valgono pertanto in ordine all'accento che a confermare il giudizio che altri può trarre dal dileguo di vocali, quando l'affievolimento o l'abbreviazione appare in quelle medesime parti dei vocaboli nelle quali avvenne il dileguo. Le forme, intorno a cui puossi ammettere la ipotesi che siansi conformate ad altre in forza d'analogia per ciò che attiensi allo accento, debbono venir escluse dalla presente trattazione. Con tutta questa cautela il Corssen imprende le ricerche di cui daremo ora un concetto ai nostri lettori.

della sillaba dileguatasi, saremmo costretti a supporre che l'accento alto sia dalla medesima passato sopra un'altra: ma di questo fenomeno v'ha forse esempio? Non resta pertanto che attribuire alle preaccennate vocali scomparse l'accento grave.

Ora v'hanno in latino forme in gran numero, nelle quali chiaramente appare essere andata perduta la penultima lunga: indi si rileva che non su questa, che dileguossi, ma sulla precedente cadeva l'accento alto, ossia che nel latino più antico la terz'ultima sillaba di una parola poteva essere pronunziata con tono alto, anche allorquando la penultima era lunga, contro la legge tonica insegnataci dai grammatici romani. Citiamo come esempii: I. le forme numerose di perfetti, i quali per lo dileguo della vocale ī o dell' ē (derivata dallo ī per causa del *r* seguente) perdettero la penultima primitivamente lunga (v. g. *curásti* allato a *curavísti* per **curávīsti*, *putâstis* accosto a *putavîstis* p. **putávīstis*, *delēssent* accanto a *delevíssent* p. **delévīssent*, *coirárunt* vicino a *curavérunt* p. **coirávērunt*, *locâssim* a fianco di *locáverim* p. **locávīsim* ecc.); II. le forme *frutéctum* cfr. *fruticêtum* p. **frutícētum*, *salíctum* accosto a *salicêtum* p. **salícētum* ed altre sì fatte, in cui si dileguò la penultima lunga; III. le forme composte, nelle quali l'affievolimento della vocale radicale del secondo membro, vocale che appare nella penultima sillaba lunga per natura o per posizione, rivela l'accento grave della medesima (v. g. **ín-iquom*, **áb-reptus*, **cón-fessus*, **ín-ermis*, **ím-berbis*, **ím-pingit* ecc.); IV. le forme nominali e pronominali conformi a *terrãe* a fianco di *terrāi* p. **térrāi*, *fídĕi* accanto a *fidḗi* p. **fídēi*, *íllĭus* allato ad *illíus* p. **íllīus*, le quali coll'abbreviazione della penultima ci svelano la primitiva gravità tonica di essa. Si aggiunga che nel latino popolare della decadenza la terz'ultima profferivasi con accento alto anche innanzi ad una penultima lunga: Consenzio, grammatico del quinto secolo dell'e. v., c'insegna che a' suoi tempi pronunziavasi *tríginta* p. *trigínta*.

Nè mancano voci latine, in cui l'accento alto cada sulla sillaba che è la terz'ultima solo per lo dileguo della sillaba

che occupava primitivamente il terz'ultimo posto in tali parole, ossia su quella ch'era primitivamente la quart'ultima: dal quale fatto si rileva che nello stato più arcaico dell'idioma latino anche la quart'ultima sillaba potè essere pronunziata con accento alto. Prove di quest'asserzione ci somministrano in gran copia le seguenti classi di parole che si presentano col tono alto sulla terz'ultima: I. i sostantivi in *-al* p. *-ale* (p. es. *ánimal* p. **ánimale*) e quelli in *-ar* p. *-are* (v. g. *tórcular*, *láquear*); II. gli aggettivi in *-er* p. *-erus* (*ármiger*, *frúgifer*), quelli in *-er* p. *-eris* (*álacer*); III. gli avverbii in *-er* p. *-erum* (*duriter*, *humiliter*); IV. le seconde e terze persone singolari dei verbi passivi della così detta terza coniugazione nel modo indicativo, nelle quali le finali *-s*, *-r* stanno per *-se* (v. g. *légeris* sta p. **légisise*, *légitur* p. **légituse*); V. le parole *puértiae* p. **puéritiae*, *bálneum* p. **bálineum*, *naúfragus* p. **návifragus*, *decúria* p. **decúviria*, *núncupo* p. **nómencapo*, *Lícnia* allato a **Lícinius*, *Mánlius* p. **Mánilius*, *Sámnium* p. **Sábinium* (osco *Sáfinim*), *quíndecim* p. **quínquedecem*, *vicésimus* p. **dvicéntitumus* ecc.) (1).

§ 31. Da grammatici latini abbiamo appresa la natura, i gradi, le leggi meno antiche dell'accento latino: l'analisi di varie classi di forme ci rivelò due fatti di gran rilievo in ordine alle condizioni del tono alto nella lingua più arcaica: ma solo la comparazione delle leggi toniche del latino con quelle che governano l'accento negl'idiomi affini può renderci atti a distinguere nei fenomeni dell'accento latino e nei principii supremi di essi quanto è proprio esclusivamente di questo linguaggio da ciò ch'esso ha comune colle favelle cognate e ad investigare l'origine delle tendenze da cui è dominato il tono latino. Esordendo dai dia-

---

(1) Le forme dei sostantivi, aggettivi, avverbii e verbi citati che noi abbiamo date come primitive sono dimostrate tali, come vedremo fra poco, dai recenti studi sulla morfologia latina. L'* si riferisce allo accento più antico, cui notammo collo stesso segno che suole venire adoperato per indicare le forme a cui non puossi più altrimenti risalire che con ragionamenti grammaticali.

letti italici diremo che, sebbene nè grammatici, nè segni grafici di sorta ci somministrino informazioni intorno alle leggi toniche dell'umbro, dell'osco e dèi parlari che loro più si accostano, nondimeno fondandoci sullo studio delle forme che di essi ci sono pervenute e sull'affinità che appare tra essi ed il latino (in ispecie nello incremento, nell'affievolimento e nel dileguo delle vocali, nell'origine e nell'offuscamento dei dittonghi) possiamo a buon diritto conchiudere che gl'idiomi italici antichi ebbero tutti una comune legge di accento. Varie forme dell'umbro, dell'osco e dei dialetti italici più affini esplorate con quello stesso metodo che testè mostrammo essersi adoperato per le latine rivelarono che nel periodo più antico della sua vita l'accento di questi parlari fu, sì come il tono più arcaico del latino, indipendente dalla lunghezza della penultima e dalla quantità delle tre ultime sillabe prese insieme; che l'accento alto poteva cadere sopra una terz'ultima seguita da una penultima lunga ed anche sulla quart'ultima: che per altro l'accento alto tendeva ad allontanarsi dalla quart'ultima ed anche dalla terz'ultima, cui teneva dietro una sillaba lunga, come in latino.

L'accento latino ha comune col greco la legge che lo rinchiude, nell'età meno antica, tra i limiti angusti delle tre ultime sillabe. Nel periodo più remoto della propria esistenza il tono elevato del latino così come quello del greco (1) po-

---

(1) Esaminando buon numero di forme greche giusta il medesimo principio con cui facemmo l'analisi di molte forme latine, vale a dire considerando come fornita di accento grave quella vocale che andò perduta in un vocabolo mentre altre si sono conservate, siamo costretti a conchiudere che, come nel latino, così nel greco, la legge tonica insegnataci dai grammatici fu preceduta da un'altra che concedeva allo accento maggiore indipendenza. Secondo questa legge più antica lo accento greco potè cadere eziandio sulla terz'ultima malgrado di un'ultima lunga ed anche sulla quart'ultima, come apparirà dalle considerazioni seguenti.

I. Citiamo innanzi tratto la classe delle forme numerose, dette attiche, nelle quali la lunghezza della vocale ω che trovasi nell'ultima sillaba permette, anche nella lingua classica, all'accento di stare sulla terz'ultima. Che in tali forme l'ω della ultima sillaba sia lungo appare non solo evidentemente dalla scrittura ma eziandio dalla sua quantità nel metro. Ricordiamo in secondo luogo i due dittonghi οι ed αι finali, i quali, salvo

teva cadere eziandio sulla terz'ultima (malgrado di una penultima lunga in latino, di un'ultima lunga in greco) ed anche sulla quart'ultima. Ma tra la legge tonica del latino e quella del greco corre questo divario che nell'idioma dei Romani l'accento rifugge dall'ultima sillaba e si lascia, almeno nell'età che tenne dietro alla più antica, governare dalla lunghezza della penultima, mentre nei dialetti ellenici il tono non manifesta (tranne nell'eolico e nelle forme verbali) alcuna tendenza a ritrarsi dall'ultima sillaba ed è retto dalla lunghezza di essa.

Coll'accento sanscríto (1) il latino s'accorda nella sua pri-

---

in certi casi, non allontanano il tono dalla terza ultima. La loro lunghezza si rileva dai poeti, dai quali sono sempre considerati come lunghi innanzi a consonante iniziale di parola seguente: s'aggiunga che la lunghezza dei medesimi è dimostrata dal fatto, ch'essa valse anche a cagionare il passaggio dello accento alto dalla terz'ultima alla penultima nelle forme doriche ed in alcune delle attiche: dunque anche nell'età aurea della letteratura greca furono sempre profferiti lunghi; l'abbreviazione di questi dittonghi non appare che nel quarto secolo dopo C. Come già avvertì G. Curtius, non è più lecito affermare che questi dittonghi abbia avuto valore di sillabe lunghe in ordine al metro, valore di sillabe brevi in rapporto all'accento. È forza pertanto conchiudere ch'essi si pronunziavano lunghi senza punto smuovere lo accento dalla terz'ultima. Altre prove potremmo facilmente trovare in parole, onde la penultima andò perduta, la ultima è lunga e la terz'ultima ha lo accento alto (v. g. μεσόδμη p. *μεσόδομη, μίμνω p. *μίμενω, πίπτω p. *πίπετω, θάσσων accanto a ταχίων p. *τάχιων) ed in vocaboli proparossitoni onde la finale α doveva essere primitivamente lunga (p. es. ψάλτριᾰ p. ψάλτριᾱ). Dunque l'accento nel greco più antico poteva cadere sulla terz'ultima anche allorquando la ultima era lunga.

II. Le sillabe che appaiono terz'ultime e si debbono profferire con tono alto, erano primitivamente quart'ultime in molte forme, nelle quali si dileguò una delle sillabe che a quella tenevano dietro; siano ad esempio le seguenti: βασίλεια p. *βασίλεϝια, ἀλήθεια p. ἀλήθεσια, δότειρα p. δότερια, , ἔπιπτον p. *ἔπιπετον, ἔσπετε p. *ἔσεπετε, ἔσχετο p. *ἔσεχετο, ἔπλετο p. *ἔπελετο ecc. Queste forme provano con evidenza che lo accento alto del greco più arcaico poteva eziandio stare sulla quart'ultima.

(1) L'accento sanscríto, libero affatto da quell'azione che sopra lo italico e l'ellenico esercitò la quantità delle tre ultime sillabe, può cadere su qualunque sillaba dal principio alla fine di una parola. La sillaba che succede immediatamente a quella che ha lo accento alto è per lo più fornita di un accento medio.

mordiale indipendenza dalla quantità delle tre ultime sillabe prese insieme: ma gli è disforme gravemente nello allontanarsi dalle sillabe finali, che nella vetusta favella degli Indiani possono essere fornite di tono alto come le medie e le iniziali.

Noteremo in fine che nella sua avversione a cadere sulla ultima sillaba di una parola l'accento latino trova riscontro nella conforme tendenza del tono nelle lingue germaniche (1). Secondo il Corssen l'accento dell'idioma latino e degli altri parlari italici sta intermedio fra quello dei dialetti greci e quello dei linguaggi teutonici.

Riassumendo i risultati della comparazione che abbiamo fatta tra l'accento greco, indiano, germanico ed il latino, conchiudiamo che il carattere esclusivamente proprio di quest'ultimo e costituente l'individualità del medesimo è la dipendenza di esso dalla lunghezza della penultima.

§ 32. Vediamo ora se paragonando il sistema tonico del greco, del tedesco, del sanscríto con quello del latino ci verrà fatto di risalire alle cause onde questo trasse origine. Qual è il principio supremo che governa l'accento latino? Evidentemente un principio fonetico: chè esso nell'età meno antica della sua esistenza ci appare dipendente dallà quantità delle tre ultime sillabe prese insieme e dalla lunghezza della penultima, nè abbiamo ancora pur un indizio da cui si possa dedurre che nell'idioma dei nostri padri lo accento potesse in un periodo più remoto da noi cadere liberamente su qualunque sillaba. Quanto ci venne dall'analisi di forme latine rivelato in ordine alla legge più arcaica del tono in questa lingua non vale che a dimostrarne la maggiore libertà, non può in alcun modo bastare a provarne l'assoluta indipendenza in quell'epoca antichissima: del resto il fatto stesso che l'accento latino, rinunziando al

(1) L'accento germanico, del tutto indipendente come il sanscríto dalla quantità sì dell'intera parola sì d'una sillaba qualsiasi, sta per lo più sul principio della parola, vale a dire sulla sillaba tematica che racchiude l'idea principale della parola o sul prefisso che la determina con maggior precisione.

primitivo potere di comunicare l'elevazione tonica alla quart'ultima ed alla terz'ultima seguita immediatamente da sillaba lunga, si sottopose all'azione delle tre ultime sillabe e della penultima lunga, è sufficiente a mostrarci quanta fosse nel medesimo la tendenza a lasciarsi reggere da un principio fonetico. La quantità fu l'anima del tono latino. Più indipendente da essa ci appare l'accento greco. Nel periodo meno remoto della sua esistenza obbedisce anch'esso alla legge severa del trisillabismo ed è soggetto all'azione dell'ultima lunga, ma tra questi angusti confini movesi assai più liberamente che non il latino: esso non rifugge dall'ultima (tranne per lo più nelle forme verbali e nel dialetto eolico) e la lunghezza di questa sillaba può meno sopra di lui che la penultima lunga sul tono della lingua sorella; chè l'ultima lunga può solo ritrarlo dalla terz'ultima e sono (come avvertimmo) nel greco classico stesso numerose ancora le forme che ricordano un'età più antica, in cui l'accento greco non era dalla lunghezza dell'ultima distolto dal cadere sulla terz'ultima sillaba.

Il sistema tonico del greco trova in molti casi riscontro in quello del sanscríto. Coloro che si diedero ad investigare il principio che informa quest'ultimo si divisero in due scuole opposte, onde l'una è rappresentata da Benfey, Benloew e Weil, l'altra da Bopp. Benfey (1) tentò dimostrare che l'accento nell'antico indiano cadeva primitivamente sugli elementi che si aggiungono alle radici per determinarne più esattamente in qualsiasi guisa il significato, vale a dire sui prefissi e sui suffissi ai quali ultimi appartengono le terminazioni della flessione nominale e verbale. Benloew (2) deducendo da questo principio le ultime conseguenze creò la teorica dell' 'ultimo determinante', secondo la quale di più elementi aggiunti ad una radice per determinarne il senso

(1) Göttingische gelehrte anzeigen, nº del 25 maggio 1846, pag. 842 (cit. dal Baudry). V. anche la 'vollständige grammatik der sanskritsprache', § 4.

(2) De l'accentuation dans les langues indo-européennes ecc., p. 45-50.

avrebbe ricevuto l'accento quello che le fu annesso l'ultimo. Questo concetto si fonda sopra il principio psicologicoche l'ultima sensazione è sempre quella che appare più gagliarda, in ispecie agli uomini rozzi delle età primitive: così, secondo il Benloew, gli antichissimi Indiani avrebbero coll'accento messo in rilievo quella parte della parola, che rappresentava l'ultima determinazione dell'idea dalla medesima espressa. Per lo contrario Bopp considerò come primitivo solo il tono delle sillabe iniziali delle parole: l'accento delle sillabe finali è da lui reputato indizio di decadenza. Com'egli dimostrò che la teorica opposta cozza contro gran numero di fatti glottici, così Benloew e Weil (1) combatterono la dottrina di lui con sì potenti ragioni che non è più lecito ammetterla. Pertanto la scienza non può accogliere nè il primo nè il secondo di questi due sistemi nella forma assoluta che all'uno ed all'altro fu imposta dai loro autori. Ma da essi si rilevano alcune verità degne di nota: I. come l'accento indiano sia stato affatto indipendente dal principio fonetico; II. come gli antichissimi Indiani abbiano profferito col tono alto quella sillaba che loro pareva più importante in ordine al significato della parola; III. come la sillaba radicale esprimente l'idea principale di un vocabolo e le sillabe degli affissi rappresentanti le idee secondarie onde quella è variamente determinata, essendo ora la prima, ora le seconde apparse di maggior rilievo alla coscienza dei favellanti, abbiano attratto a sè con varia vicenda, quasi due poli opposti, l'accento, sì che questo ora dovette obbedire all'attrazione della sillaba radicale e retrocedere verso il principio della parola, ora a quella delle sillabe degli affissi e spingersi avanti verso la fine di essa. La vittoria della sillaba prevalente determinò la posizione dell'accento (2). Conchiudiamo pertanto che l'accento in sanscríto fu governato da un principio logico.

---

(1) V. l'appendice alla loro opera già citata 'théorie générale de l'accentuation latine'.

(2) Corssen, op. cit., II, 934.

Nelle lingue germaniche l'accento cade sulla sillaba radicale, se non è preceduta da prefisso; chè in quest'ultimo caso l'accento appartiene per lo più all'elemento determinativo premesso alla radice; così allorquando due parole si fondono in una sola, il tono alto spetta al primo membro del composto che serve a determinare il secondo: indi appare che nella lotta tra la sillaba radicale, espressione del concetto fondamentale della parola, ed il prefisso che ne restringe l'estensione vinse quest'ultimo presso le genti germaniche. L'accento alto non cadde sopra i suffissi: indi affievolimento e dileguo di sillabe finali. Anche nelle favelle dei popoli tedeschi il tono obbedì ad una legge logica.

In questa brevissima investigazione storico-comparativa delle leggi toniche negl'idiomi antichi dell'Italia, della Grecia, dell'India, della Germania ci si fecero innanzi due principii, il fonetico ed il logico: l'uno informò l'accento greco ed italico, l'altro l'indiano ed il tedesco. Quale di essi è più vicino alle origini? A chi rifletta non poter esservi nello stato primitivo di un linguaggio elemento alcuno che non risponda ad un bisogno e non abbia qualche significato, parrà senza fallo ben naturale e confôrme ai risultati dei più recenti studi il supporre che la causa primordiale dello accento sia stato l'istinto ad elevare con tono più alto che non le rimanenti sillabe quella che rappresentava il concetto onde l'importanza in ordine al senso della parola pareva maggiore al favellante (1). E siccome ora le idee significate dalle radici, ora le determinazioni di esse rappre-

(1) « Il tono è... una forza comunicata alla voce da chi parla; è un elemento ideale inspirato alla medesima... Il suo principio originario debb'essere sempre il valore del significato, la relativa importanza che hanno gli elementi del discorso per la persona che parla. È legge naturale che nel discorso quell'elemento che ha maggior valore di significato, col mezzo di più forte accentuazione si distingua dagli altri. L'accentuazione adunque, nel suo principio, non è fondata sopra leggi unicamente fonetiche, fisiologiche, siccome è la quantità; non è nella lingua un soprappiù di puramente musicale o ritmico e di abbellimento, ma è un elemento del discorso che si appoggia sopra un principio intellettuale. » Heyse, sistema della scienza delle lingue, trad. dal Leone, Torino 1864, § 152, p. 305-6.

sentate dagli affissi prevalsero nella coscienza di chi parlava, avendo ora le une, ora le altre più forte potere sopra di lui; così s'intende come e sillabe radicali e sillabe di affissi siano state con varia vicenda profferite coll'accento alto, secondo che le prime o le seconde rispondevano a concetti che di maggior rilievo erano inconsciamente giudicate da chi le pronunziava. Questo principio logico impera sull'accento delle lingue germaniche e dell'indiano antico: chè in quest'ultimo soprattutto il valore di ciascuno dei singoli elementi ond'era costituita la parola appariva ancora ben più manifesto che non nel greco e nel latino ed era cómpito del tono segnarlo colla sua varia elevazione. Ma negl'idiomi dei Greci e degl'Itali antichi in ispecie la coscienza della costituzione intima della parola, per lo più sì chiara ancora in sanscríto (1), si venne oscurando; i significati delle singole parti si confusero sempre più nel senso sintetico del tutto da esse composto: quindi non occorreva più loro un accento ch'esprimesse il valore relativo dei varii elementi di un vocabolo, mettendo in rilievo quello tra essi il quale sembrasse ai favellanti fornito di speciale importanza; bastava loro un tono che valesse a segnare l'unità, l'individualità, l'indipendenza di una parola. L'accento, non più retto da un principio logico, abbandonato in preda a tendenze meramente fonetiche, si lasciò governare dalla quantità, principalmente nelle lingue antiche d'Italia (2).

---

(1) « On ne saurait trop le redire: en sanscrit, toute syllabe a sa signification et sa valeur propre; la langue a conservé la conscience de la composition d'où résultent les mots. Chacun d'eux, le plus souvent, peut être considéré comme une petite phrase composée de mots élémentaires; ce qui réduirait, en dernière analyse, l'accent syllabique à un accent oratoire posé sur le point le plus important du mot-phrase. La composition qui de ces parties a fait un tout a précisément eu sa cause dans l'accent tonique. C'est lui qui a servi de centre et autour duquel le reste s'est groupé; et c'est pourquoi on a pu à juste titre l'appeler l'âme des mots. Du moment qu'il a une telle origine, on en comprend la liberté primitive; et on sent la difficulté d'assigner des lois fixes à un phénomène issu des impressions de l'esprit et variant à leur gré. » Baudry, op. cit., § 16, p. 25.

(2) « Un principe nouveau s'introduit dans l'accentuation du grec et du latin. Le souvenir de la constitution intime des mots s'y est presque

b) **Trasformazioni.**

§ 33. Quanto abbiam detto intorno alle origini dei suoni, della quantità e dell'accento nell'idioma latino ci sembra sufficiente a rendere il cortese lettore informato dei fatti di maggior rilievo in ordine a questo argomento scoperti, illustrati dalle più recenti investigazioni, soprattutto germaniche, e preparato a comprendere scientificamente i fenomeni che noi gli verremo in seguito esponendo. Fra i quali ci si presentano in primo luogo le trasformazioni, cui andò in molteplice guisa soggetto il sistema fonico del latino da tempi antichissimi dell'esistenza indipendente di questo linguaggio sino all'epoca in cui esso si tramutò nelle lingue neo-latine. Ma prima di accingerci a trattare delle trasformazioni dei suoni reputiamo necessario discorrere brevemente di quelle dell'accento; perocchè queste abbiano esercitato su quelle un'azione, onde le indagini odierne mostrano

---

toujours perdu. Le mot a cessé d'apparaître comme un tout composé de parties, pour se réduire à la représentation individuelle et symbolique d'une certaine idée. Dès lors il n'y a pas lieu pour la prononciation d'accentuer un élément logique qui n'est plus distingué des autres syllabes. L'accent ne peut plus avoir d'autre effet que de distinguer le mot des autres mots et d'en marquer l'individualité, et pour ce résultat il suffit d'une accentuation purement rhytmique ou euphonique. Dans cette intention instinctive (car l'instinct seul a opéré tout cela), l'accent se cantonne dans les trois dernières syllabes du mot, et finit pour se fixer sur celle où la quantité le dirige. Le grec sert de transition. La quantité n'y exerce encore que une action négative, en empêchant l'accent de reculer plus loin que la pénultième lorsque la dernière est longue. Mais dans ces limites, la tradition obscurcie de l'ancien accent logique y règne encore dans les noms (dans le verbes au contraire l'accent grec est aussi fixe que l'accent latin). Bopp a montré, par une foule de rapprochements, que l'accent grec continue l'accent sanscrit autant que le permettent ses lois particulières..... Entre le grec et le latin une transition nouvelle est marquée par le dialecte éolien, qui évite d'accentuer la dernière syllabe. Enfin, en latin l'accent se pose exclusivement sur la pénultième ou l'antépénultième, suivant la quantité. Il parvient ainsi à un état régulier, où la quantité l'enchaîne comme le principe logique l'enchaîne en allemand. » Baudry, op. cit., § 17, pag. 26-28.

sempre più l'importanza, sì che di numerose mutazioni fonetiche la causa non in altro è riposta che nelle leggi del tono.

Nella vita del sistema tonico latino noi già vedemmo doversi distinguere due periodi: nel più arcaico di essi l'accento latino era ancora sì indipendente dalla quantità delle tre ultime sillabe prese insieme e dalla lunghezza della penultima, ch'esso poteva cadere e sulla quart'ultima e sulla terz'ultima seguita da penultima lunga; nel meno antico per contrario il tono non poteva moversi al di là della terza ultima, nè della penultima se questa era lunga, vale a dire esso dipendeva dalla quantità delle tre ultime sillabe e dalla lunghezza della penultima. Intorno a tale variazione della legge tonica in latino noi dobbiamo chiedere a noi stessi innanzi tratto in quale età sia avvenuta, poscia in qual guisa abbia avuto luogo e da qual causa sia stata prodotta.

L'epoca, in cui alla legge più arcaica dell'accento latino si sostituì la meno antica, non puossi determinare con esattezza. Le numerosissime forme accorciate per sincope, dalle quali si risalì alla cognizione del sistema tonico primitivo del latino, appartengono ai documenti più antichi che a noi siano pervenuti della letteratura romana: esse, nella forma in cui appaiono già consone alla legge meno arcaica dello accento, ci provano che questa doveva prevalere già nella remota antichità a cui ci riconducono. Dunque questo fatto erasi già compiuto nell'età, in cui s'iniziò lo svolgimento della letteratura latina. Nondimeno l'azione possente, che l'accento primitivo esercitò sulle forme precitate, basta a dimostrarci che la legge tonica più antica ebbe nell'idioma latino, prima del periodo letterario, non breve durata come principio glottico fortemente costituito ed efficace. Solo in un periodo di tempo men remoto da noi questa legge fu vinta da quella che governò il sistema fonetico del latino nell'evo letterario: nè ad un tratto fu vinta, ma dopo una lotta onde ci rimangono indizii nelle forme in duplice guisa accentuate, quali sono v. g. *dédĕrunt* e *dedḗrunt*, *mánsti* e *mansī́sti*, *bálneum* e *balíneum* ecc. Dobbiamo pertanto ammettere che tra l'epoca in cui dominava la legge tonica più

arcaica e quella in cui ebbe luogo il trionfo della meno antica vi fu un'età intermedia, durante la quale il senso glottico dei parlanti il latino pendeva incerto tra l'una e l'altra legge e molte forme obbedivano ancora alla più antica, mentre in altre non poche già appariva la vittoria delle nuove tendenze toniche del latino.

Come queste prevalessero sulle precedenti rilevasi appunto dalle forme onde testè facemmo menzione e le quali rappresentano il periodo in cui il sistema tonico più arcaico già cominciava a cedere il campo al meno antico, ossia nel quale il principio fonetico, la quantità delle tre ultime sillabe prese insieme e della penultima in ispecie, era già per restringere l'accento latino negli angusti confini in cui lo vediamo rinchiuso nell'età letteraria. Tali forme c'insegnano colla varia accentuazione che nella lotta tra l'accento più antico ed indipendente e la quantità che tentava ritrarlo dal principio delle parole verso la fine ora vinceva l'accento e questo restava immoto, mentre diminuivasi la quantità delle forme mediante l'abbreviazione, l'affievolimento, il dileguo di alcuna delle sillabe che tenevano dietro a quella fornita dell'accento alto; ora per lo contrario prevaleva la quantità ed attraeva l'accento dalla quart'ultima sulla terz'ultima se la sillaba succedente a questa era breve, dalla terz'ultima sulla penultima se questa era lunga. Dei due fenomeni ora descritti il primo è certo cronologicamente anteriore al secondo: dominata dall'accento antico la lingua dovette far sacrificio della quantità all'accento prima d'immolare l'accento alla quantità: che la lingua scegliesse quel mezzo prima di aver ricorso a questo appare dalle forme più antiche. Ma quando a conservare inalterata la posizione dell'accento divenne necessario non solo l'indebolimento ed il dileguo di gran numero di sillabe appartenenti al tema puro delle parole, ma eziandio di molte fra quelle che erano richieste a formare temi di tempi o senza le quali riusciva impossibile in certi casi la flessione nominale e verbale, allora il senso glottico dei Latini si ribellò contro l'azione struggitrice dell'accento antico e per salvare da essa le forme, permise che la quantità predominasse sul tono e lo

costringesse a spingersi avanti di una sillaba verso la fine della parola. Così l'accento dovette cedere alla quantità, come, nel periodo precedente, la quantità all'accento. Rimossa questa causa potente di scadimento fonetico in ordine a certe sillabe, in ispecie finali, alcune di esse riapparvero inalterate: chè il ricordo della loro forma primitiva viveva ancora nella coscienza dei favellanti, a cagione o del bisogno che sentivasi di rimetterle in uso per amore di chiarezza o per l'analoga struttura di altre forme; ciò avvenne principalmente nella classe delle sillabe costituenti la flessione. Così, ad esempio, in luogo di *díe*, *scrípstis* (per **díēi*, **scrípsīstis*) si disse *diḗi, scripsī́stis.* Ma in altri casi la rinnovazione della forma arcaica non potè aver luogo: perocchè in cambio di essa, onde la memoria erasi venuta dileguando insieme coll'uso, si fosse radicata nella lingua la forma abbreviata od affievolita od accorciata per sincope; ciò vuolsi dire di alcune sillabe finali della flessione ed in guisa specialissima di sillabe medie tematiche, non protette da quel bisogno di chiarezza e da quel senso dell'analogia ch'esistevano in ordine alle desinenze dei nomi e dei verbi. Così le forme *térrăe, dextrórsum*, *bálneum* prevalsero alle corrispondenti più arcaiche *terrā́i*, *dextrovḗrsum*, *balíneum* che nel latino più antico dovevano suonare **térrāi*, **dextró-vērsum, *bálineum.*

In fine la causa di questo mutamento della legge tonica in latino vuolsi non dubbiamente riporre nel fatto che riusciva troppo difficile ai Latini pronunziare colla forza tonica necessaria a conservarle inalterate tre sillabe (onde la seconda fosse breve) od anche due soltanto (di cui la prima valesse due tempi) dopo la sillaba fornita di accento alto, il quale costringeva i parlanti a consumare nella pronunzia della medesima una parte di quell'energia tonica ch'era necessaria a profferire convenientemente le sillabe seguenti (1).

---

(1) Questo fenomeno ci appare ancora meglio nello idioma francese, in cui l'accento alto di una sillaba produsse, almeno nella pronunzia, lo annullamento di tutte le sillabe seguenti.

Dalle precedenti considerazioni segue pertanto, che sì in latino (e negli altri idiomi degl'Itali antichi), sì in greco la legge tonica più antica a cui possiamo risalire coll'analisi glottica permetteva all'accento di cadere sulla terz'ultima, anche quando era lunga la penultima in latino, l'ultima in greco, ed eziandio sulla quart'ultima. Questa legge comune ai dialetti italici ed ellenici nel periodo più remoto della loro esistenza del quale resti qualche indizio alla scienza, sembra doversi considerare come propria già del linguaggio greco-italico o pelasgico. Ma non puossi a questo idioma pre-istorico attribuire parimente la legge tonica che prevalse sulla precedente sì nei parlari italici sì negli ellenici prima che si iniziasse il periodo letterario, la legge del trisillabismo: chè, sebbene essa ci si presenti e nelle favelle degl'Itali e in quelle degli Elleni antichi, nondimeno dobbiamo considerarla come svoltasi separatamente sul campo ellenico e sul campo italico, ossia nei primi e nei secondi dei preaccennati idiomi già divisi ed indipendenti gli uni dagli altri, chè in ognuno di essi questa legge tonica ci appare preceduta da una legge molto più antica e nelle lingue italiche prevale l'azione della penultima lunga, quella dell'ultima per lo contrario nei dialetti greci. Così l'esistenza di un'accentuazione più indipendente e più arcaica tanto nel latino, quanto nell'osco e nell'umbro e nei parlari affini c'induce a credere che la legge del trisillabismo non risale nemmeno al linguaggio proto-italico di cui gl'idiomi precitati sono le varie trasformazioni, ma si venne costituendo in ciascuno di essi già nel periodo della loro esistenza autonoma (1).

Vedemmo come nella lotta tra l'accento e la quantità delle ultime sillabe vincesse da prima l'accento, poscia la quantità: verso la fine del terzo secolo dell'e. v. l'accento aveva già scosso il giogo della quantità, riconquistato ed accresciuto il suo primitivo potere sopra quest'ultima, diventando

---

(1) V. Lottner, bemerkung über das verhältniss des lateinischen accentuationsgesetzes zum griechischen (nella 'zeitschrift' di Kuhn, v. IX, p. 77).

una seconda volta l'assoluto signore (κύριος τόνος) della parola. Le vocali lunghe per posizione, che già nella pronunzia arcaica (come appare da Plauto e dagli altri poeti scenici) non erano profferite con quel valore esatto di due tempi ch'ebbero nel greco e per l'azione dei Greci anche nel latino poetico dell'evo augusteo, nell'età imperiale seguente suonavano brevi in molte parole, non solo nella bocca del popolo, ma in quella degli uomini colti: ciò attestano espressamente Probo, Claudio Sacerdote e Diomede. Inoltre l'incertezza dei grammatici vissuti negli ultimi tempi dell'impero intorno alla quantità delle altre vocali e l'uso dell'‘*apex*’ (´), segno della lunghezza, sopra vocali brevi fattosi sempre più frequente verso la fine dell'epoca imperiale ci provano che già dai primordii di questa il divario tra le vocali di un tempo solo e le vocali di due tempi erasi cominciato ad oscurare nella pronunzia del popolo e verso la fine del terzo secolo era un fatto compiuto. I popoli dello impero romano parlanti latinamente (tranne i pochi dotti) già in quest'epoca pronunziavano per lo più lunghe le sillabe fornite di accento alto, brevi quelle su cui cadeva il tono grave, immemori della quantità primitivamente propria di ciascuna di esse. Sopraffatte dalla sillaba che aveva l'accento elevato e perciò veniva pronunziata con forza particolare, le sillabe tonicamente gravi avevano già nell'età precedente cominciato a suonare meno chiaramente: quindi il loro valore quantitativo era diventato meno certo e sensibile e l'orecchio erasi disavvezzato a distinguere la brevità dalla lunghezza nelle sillabe con accento grave. Così avvenne più tardi che nella lingua popolare andasse a poco a poco perduto il senso del divario esistente tra le sillabe tonicamente gravi di un tempo e quelle di due tempi, per l'azione dell'accento alto, il quale, rinforzando la sillaba che esso elevava a danno delle altre, non solo la conservava lunga se era tale, ma l'allungava s'era breve, mentre annientava la lunghezza delle sillabe gravemente accentuate. Così l'accento alto non solo divenne di nuovo indipendente dalla quantità, ma prevalse sulla medesima e l'informò a suo arbitrio, fatto una seconda volta signore della parola.

Pertanto non serbò sempre la posizione che a lui era assegnata nell'età aurea della lingua e letteratura romana (sebbene nel maggior numero dei casi non se ne sia dipartito, come si scorge dall'accentuazione delle lingue romanze, soprattutto della italiana), ma si mosse talvolta con maggiore libertà. Ch'esso dalla penultima lunga sia passato sulla terz'ultima in *vígínti*, *trígínta, quadrágínta* ecc. appare evidentemente dalle forme italiane corrispondenti *venti*, *trenta*, *quaranta* ecc., le quali mostrano come siasi dileguata la penultima lunga mentre si conservò la terz'ultima, onde segue che quella doveva avere l'accento grave, questa il tono alto nel latino popolare della decadenza che si trasformò negl'idiomi neo-latini. Parimente le forme *depóssio* p. *depositio*, *Dómtiae* p. *Domitiae* ecc. provano che l'accento alto retrocedette eziandio dalla terza alla quart'ultima: ma che questo fenomeno non sia avvenuto frequentemente si rileva dall'accentuazione delle lingue romanze. Così l'ital. *figliuólo*, sp. *hijuélo*, prov. *filhól*, fr. *filléul*, corrispondenti al *filíolus* del latino più recente e simili forme c'insegnano che l'accento alto si spinse eziandio avanti dalla terz'ultima sulla penultima. E mentre la quantità, finchè dominò l'accento, era stata il principio che informava la struttura del verso antico sì latino sì greco; l'accento, riconquistata la primiera indipendenza e signoria sulla quantità, prese a governare la formazione del verso e greco e latino dei tempi più tardi. Come questa prevalenza dell'accento sulla quantità e questa azione del medesimo sul metro venisse crescendo nell'età seguenti chiaramente appare dagl'idiomi neo-latini (1).

§ 34. Riassunta brevemente la storia dell'accento nella parola latina considerata esclusivamente in sè stessa, noi dobbiamo ora descrivere con eguale concisione le vicende

---

(1) Dei fenomeni tonici del latino volgare discorre qua e là lo Schuchardt nell'opera citata. Intorno allo accento nelle lingue romanze v. oltre ai lavori già indicati del Benloew e del Weil anche Diez, grammatik der romanischen sprachen, Bonn 1870, p. 1a, sez. 3a, II, p. 500-512. — Paris, étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française, Paris-Leipzig 1862.

del tono nei vocaboli riguardati nelle relazioni che possono esistere fra due di essi. Siccome l'accento è rivelazione della vita indipendente di una parola, così è affatto conforme alla natura di esso l'indebolire ed il dileguarsi, allorquando il vocabolo ond'egli esprimeva l'esistenza autonoma venne perdendo nella coscienza dei parlanti la sua importanza individuale sotto l'azione prevalente di un vocabolo vicino. Avvenne non rade volte che di due parole, le quali dai Latini si pronunziavano spesso l'una immediatamente dopo l'altra, quella onde il senso ai favellanti appariva di minor rilievo si subordinasse alla più significativa per guisa tale, che l'accento alto di quella venne meno cedendo al tono elevato di quest'ultima: per conseguenza le due voci si unirono sotto un solo accento alto. In ciò consiste il fenomeno della inclinazione tonica. Ma tra quest'annettersi di un vocabolo che perdette il suo tono ad un altro che lo conservò e la vera composizione v'ha ancora non lieve divario: quello non può dirsi che il germe di questa. E veramente l'unione tonica di due parole non è punto ancora la fusione delle medesime in una nuova parola, come la composizione: due vocaboli congiunti sotto un solo accento conservano ancora entrambi inalterata la forma, e, come trovansi divisi nella lingua, così possono di nuovo separarsi l'uno dall'altro e riavere (almeno quello di essi che restò accentato ed al quale l'altro aderì) la sua vita indipendente nel discorso; per lo contrario due parole fuse insieme per composizione furono od ambedue od una almeno alterate nella loro forma per abbreviazione, affievolimento o dileguo di vocali o perdita di consonanti, nè possono quindi riapparire in questa forma separate ed indipendenti l'una dall'altra.

I. Prima ci si presenta la inclinazione tonica di una parola verso il vocabolo precedente. Prisciano l'appellò '*inclinatio*' (come i grammatici greci l'avevano denominata ἔγκλισις) ed anche '*additio*'. Servio (1) ne definì la natura colle parole seguenti: «... *pronuntiationis causa contra usum*

---

(1) Al v. 116 del I della eneide.

Latinum syllabis ultimis, quibus particulae adiunguntur, accentus tribuitur ut 'musáque, illéne, huiúsce'. sic ergo et 'ibídem'. » Onde appare che, a cagione della parola seguente inclinantesi tonicamente sulla precedente, questa pronunziavasi coll'accento alto sull'ultima, quella senza tono elevato. Notisi bene che, come rilevasi da Servio e da Diomede, quest'accentuazione ebbe luogo solo nelle combinazioni di parole prodotte da inclinazione tonica, non già nei veri composti. Il sistema tonico delle prime si distingue da quello dei secondi per le due seguenti proprietà: I. la penultima lunga o breve seguita immediatamente dalla enclitica veniva pronunziata coll'accento acuto (siano ad es. le parole *pleríque, utráque*, *posteáquam*, *híce*, *illíce*, *egómet*, *duóvir*, *Neptunúspater* ecc.); II. il primo elemento costitutivo della combinazione conserva l'accento alto acuto immediatamente innanzi alla enclitica anche allora che delle due sillabe di quest'ultima la prima è lunga, sì che, contro la legge tonica del latino letterario, la terz'ultima sillaba viene profferita con accento alto malgrado della lunghezza propria della penultima (v. g. in *síquando*, *néquando*, *déinde*, *éxinde* ecc.). Quando queste combinazioni meramente toniche sono a poco a poco diventate veri composti, allora esse vengono accentuate secondo le leggi generali che governano il tono nelle parole latine. Indi hanno origine le seguenti alterazioni nella loro accentuazione: I. l'accento alto passa dalla penultima sulla terz'ultima se il numero delle sillabe e la brevità della penultima lo esigono (ad es. da *utíque* abbiamo *útĭque*); II. l'accento alto dalla terz'ultima si spinge avanti sulla penultima, ossia dalla sillaba primitivamente accentuata del primo membro della combinazione sulla prima sillaba del secondo, se questa è lunga (v. g. in *aliquándo* p. **alíquāndo*, *utrínde* p. **útrīnde* ecc.); III. la sillaba lunga che di penultima divenne l'ultima per la perdita della vocale finale assume l'accento alto acuto-grave in luogo dell'acuto (così per es. abbiamo *hîc* p. *híce*, *illîc* p. *illíce* ecc.). Come la trasformazione delle combinazioni toniche in veri composti non si compì se non gradatamente, così eziandio l'accentuazione delle prime non cedette che

a poco a poco a quella dei secondi: tra l'una e l'altra non possono quindi segnarsi in ogni caso limiti esatti, mentre anche i Romani di una medesima età erano incerti e discordi nell'accentuare combinazioni sì fatte di parole. L'enclisi latina trova riscontro in quella degli altri idiomi italici (rivelataci dalla scrittura) e nella greca, come vedremo: della sanscríta non facciamo cenno, chè la natura del nostro lavoro non ci permette di addentrarci nell'oscuro argomento. Veniamo ora a menzionare le principali enclitiche, onde la cognizione è affatto necessaria alla retta pronunzia del latino, sì indegnamente trascurata per lo più nelle nostre scuole. Ci si presentano innanzi tratto varie forme del tema pronominale indefinito *quo-*, *qui-* (che perde spesso l'accento inclinandosi tonicamente verso la parola precedente e contrapponendosi così al t. *qui-* interrogativo che lo conserva, appunto come il t. gr. τιν- che gli corrisponde); es.: *síquis* (allato a *si quis*), gr. εἴτις, *síqua*, *síquid; néquis; númquis; quóquis; quísquis; áliquis.* Seguono le forme *quot (áliquot, quótquot)*, *quando* (*síquando, néquando*, secondo Prisciano, ma hassi eziandio *si quando, ne quando*, mentre pronunziasi *aliquándo* non **alíquando*), *quam* (*quísquam*, *úsquam*, *únquam*, *nequícquam*, *nequíquam*, *nequâquam*), *-que* (1) (*quísque*, cfr. gr. οἷός-τε, *úsque*, *utérque*, *utráque* (con *ā* ed *ǎ*), *utrúmque*, *pleráque* (con *ā* ed *ǎ*), *plerúmque* (2), *ubíque*, *quandóque*,

---

(1) Col senso di 'in qualche modo'.

(2) Prisciano insegna doversi pronunziare *utráque*, *pleráque*, coll'accento alto sull'*a* della penultima (sia questo breve o lungo) ed a ragione, perchè nella lingua viva eransi conservate le forme *plera* ed *utra*. Secondo il grammatico di Cesarea le forme femminili e neutre *utráque* (coll'*ǎ*), *pleráque* (coll'*ǎ*), sebbene avessero assunto nel corso del tempo natura di composti, nondimeno si profferivano come combinazioni toniche, per l'analogia delle forme plurali dei casi: e veramente la sillaba innanzi a *-que* essendo lunga o per natura o per posizione in tutti i casi di esse parole tranne il nom. sing. femm. ed il nom. acc. plur. neutro restò tale per conseguenza anche innanzi al *-que* quando la combinazione tonica si tramutò in vera composizione. Quindi le forme *utráque* (coll'*ǎ*), *pleráque* (coll'*ǎ*) conservarono l'antica accentuazione enclitica anche dopo ch'erano diventate veri composti. V. Prisciano, inst., V, 63-4; part. 126.

ma pronunziavasi *úndĭque* ed *útĭque* accentati come composti), *-cubi* (*ubícubi*, *alícubi*, *sícubi*, *núncubi*, *nécubi*), *qui* (*alióqui*, *ceteróqui*), *uter* (*altéruter*, *altérutra*, *altérutrum*). Non solo le forme accennate del tema pronominale *quo-*, *qui-* in senso indefinito a cagione del loro valore vago e per conseguenza debole sono debolmente accentuate e si congiungono tonicamente colla parola precedente (come gli avverbii greci indeterminati e quindi enclitici derivanti dal t. pron. che nel dialetto ionico suona κο- = lat. *quo-*, negli altri πο- come nell'umbro e nell'osco), ma eziandio le forme di questo tema con significato definito relativo possono inclinarsi verso lo accento alto della parola cui tengono dietro. Citiamo quali esempii le congiunzioni seguenti che provengono da esso tema: *quam* (1) in *antéquam*, *póstquam*, *posteáquam*, *praetérquam*, *priúsquam*, *tánquam*; *-que* (2) in *oppidúmque*, *sapiénsque*, *ísque*, *haberéque*, *néque*, *itáque* (3); *qui* in *átqui*; *qui-dem* in *équidem*, *síquidem*, *quandóquidem*. Alle precedenti aggiungiamo la congiunzione *uti*, *ut* (*sícuti*, *sícut*; *véluti*, *vélut*). Così dal tema pronominale *i-* abbiamo *eā* che appare annesso tonicamente ad avverbii precedenti in *ánteā*, *pósteā*, *intéreā*, *praetéreā*; *eo* in *ádeo*, *ídeo*; *inde* in *déinde*, *éxinde*, *próinde*, *périnde*, *súbinde*. Forme pronominali enclitiche sono eziandio le particelle seguenti: *-tus*, *-ta*, *-tud* (*ístus*, *ísta*, *ístud*); *-tei*, *-tī* (*útei*, *útī*), *-tĭ* (*útĭque*, *ítĭdem*, *idéntĭdem*), *-tĕ* (*túte*), *-t* (*é-t*, *ú-t*); *-tem* (*ítem*, *aútem*); *-tā*, *-tă* (*itāque*, *i-tă*); *-ce*, *-ci*, *-c* (*híce*, *hicíne*, *híc*, *húnc*, *núnc*, *túnc*,

---

(1) Col significato di 'il quale (tempo)', o di 'nella qual (guisa)'.

(2) Vale 'nella qual guisa' per conseguenza 'e'.

(3) Secondo Prisciano vuolsi pronunziare *itáque* coll'accento alto sulla penultima quando significa 'e così' ossia quando appare ancora chiaro il valore dell'enclitica *que* e quindi la parola *itáque* non è che una combinazione tonica: dobbiamo invece profferire *ítaque* col tono elevato sulla terz'ultima allorchè hassi a tradurre per 'quindi', perchè in questo caso i parlanti il latino non avevano più coscienza del primitivo significato del *-que* e per conseguenza la combinazione tonica erasi tramutata in vera composizione. Per la stessa ragione *dénique* ha l'accento alto sulla terz'ultima. V. Prisciano, part. 126; de acc., 10.

síc, *písthac*, *praéterhac*); *-met* (*egómet*, *mihímet*, *mémet* ecc.); *-pe* (*própe*, *némpe*, *quíppe*), *-p* (*quíspiam*, *úspiam*, *ípsos*, *reápse*). Nè possiamo passare sotto silenzio le congiunzioni enclitiche seguenti: *si* (*nísi*, *quási*, *étsi*, *etiámsi*, *quódsi*); *-cum* (*dónicum*); *-nĕ* (*nónne*, *nécne*, *ánne*, *hicíne*, *vísne*) e *-n* (*vidén*, *satín*);*num* (*etiámnum*); *-an* (*fórsan*); *iam* (*étiam*, *quóniam*, *quíspiam*, *úspiam*); *nam* (*quísnam*, *utrúmnam*, ma pronunziasi a mo' dei composti *útinam*, *úbinam*); *enim* (*éte-nim*); *tamen* (*áttamen*, *verúmtamen*). Vuolsi ancora far cenno delle preposizioni enclitiche *cum* in *mécum* ecc.; *ad* in *quóad; per* in *sémper*, *núper*, *parúmper*, *tantísper* ecc.; *tenus* in *quátenus*, *háctenus* ecc.; *propter* in *quápropter* (allato a *qua-própter* ecc.); *circa* in *quócirca* (accanto a *quocírca* ed a *quo círca*); *-circo* in *ídcirco* (e *idcírco*). Più numerose che in greco sono in latino le forme verbali enclitiche. Fra queste citiamo in primo luogo le forme del presente indicativo ed infinito del verbo *sum:* come per lo più nei dialetti ellenici, così eziandio nei parlari italici esse s'inclinano verso la parola precedente perdendo il proprio accento e talvolta anche la vocale *e* (*dedicátaest*, *dedicátast*, *ídest*, *vóvesse*): ma è questo un uso arcaico che non potè diventare generale in latino nè dalla lingua dei documenti privati estendersi a quella dei pubblici nella quale tali forme solevansi scrivere separate dal vocabolo precedente; tale era il sistema ortografico seguito regolarmente dalle persone colte dell'età dei Scipioni e dei Gracchi, di Cicerone e di Augusto. Anche altre forme del tema verbale *es-* potevano unirsi tonicamente colla parola precedente, come appare dalle seguenti: *póssim*, *póssem*, *póteram*, *pótero*, *pótui; fórsit*, *fór-sitan*. Così appaiono congiunte sotto un medesimo accento col vocabolo che sta loro innanzi le forme vocali *vis* e *vult* (*quámvis*, *quívis* ecc.; *mávis*, *mávult*), *-ve* (p. *vis*) (*síve*, *néve*, *plebémve*, *gesserítve*), *libet* (*quílibet* ecc.), *licet* (*scílicet*, *vi-délicet*), *scio* (*néscio*), *fert* (*réfert*). Alle verbali preaccennate conviene aggiungere le seguenti forme nominali: *diem* (*propédiem*), *-dem* = *diem* (*prídem*, *ibídem* ecc.), *die* (*po-strídie*, *prídie*, *cottídie*), *-de* = *die* (*índe*, *únde*), *-dius*, *-diu* (*intérdius*, *intérdiu*), *-dum* p. **dium* (*adésdum*, *agédum*, *ma-*

nédum, dúdum, víxdum, nédum, nécdum, nóndum, intérdum), *-do* (*quándo*), *-dam* p. **diam* (*quóndam, quídam*); *vir* (*duómvir*, *duóvirum*); *re* (*quare*); *pater* (*Neptunúspater*, *Ianúspater*); *modum* (*póstmodum, praémodum*), *modi* (*huiúsmodi* ecc.), *modo* (*quómodo* allato a *quo modo*, *tantúmmodo* accanto a *tantum modo*), *modis* (*multímodis* e *multis modis*); *-minus* p. *manus* (*cómminus, éminus*); *hilum* (*níhilum* ecc.); *versus* (*Italiámversus*), *vorsum* (*dextróvorsum*). Ricordiamo finalmente le forme *minus* (*nihilóminus*), *secus* (*extrínsecus* ecc.), *-pote*, *-pte* (*útpote, mépte, mihípte, tuópte*).

II. Come v'hanno in latino parole che s'inclinano tonicamente sulle parole precedenti, così sonvi vocaboli che si piegano verso i seguenti perdendo il proprio accento. Queste voci furono dette in greco proclitiche od atone, come quelle vennero appellate enclitiche. Esse sono molto più numerose nell'idioma dei Latini che in quello degli Elleni. Fra le proclitiche latine ci si presentano in primo luogo le preposizioni. Da insegnamenti di grammatici e da rivelazioni di documenti impariamo i fatti seguenti degni di nota: I. che già nell'epoca più antica dell'idioma latino alla quale ci sia dato risalire le preposizioni non solo di una, ma eziandio di due sillabe innanzi a forme nel caso da esse richiesto si pronunziavano con accento grave e che antichissimo era l'uso di profferire la preposizione inclinandola verso la parola seguente fornita di tono alto, e veramente sino dai tempi più remoti della lingua latina le combinazioni toniche così formate ci appaiono già nello stato di veri composti, onde il numero divenne sempre maggiore nel corso del tempo (siano ad esempio *íllico, dénuo* ecc.); II. che per altro nei più vetusti documenti latini a noi pervenuti non trovasi mai una preposizione con accento grave congiunta nella scrittura colla forma avente tono elevato sulla quale la preaccennata preposizione si piega, per conseguenza l'uso di profferire questa insieme con quella, quasi fossero una parola sola, non potè svolgersi che a poco a poco diventando sempre più frequente (basti citare gli esempii *inárcem, insenâtum, inéa, inpromísso, ineâdem, adéam, adcírcum, adómnia, adâram*); III. che le preposizioni con tono grave s'unirono

eziandio con avverbii sotto l'accento alto dei medesimi (*abhínc*, *adhúc* ecc.). Questi fenomeni d'inclinazione tonica hanno riscontro non solo negli altri parlari italici sì affini al latino, ma eziandio nella lingua greca, in cui erano sfornite d'accento alto innanzi a forme nominali e pronominali rette da esse tanto le preposizioni monosillabe ἐν, εἰς, ἐκ, quanto le bisillabe, come appare dal tono grave che queste ultime assumono in tal caso e dalla perdita della loro vocale finale innanzi a vocale iniziale della parola seguente (ἀπό, ἀπὸ τούτου, ἀπ' αὐτοῦ). Così troviamo tra le proclitiche molte forme derivate dal tema pronominale indefinito e relativo *quo-*, *qui-* (mentre le forme dell'interrogativo esigono sempre il tono alto); esempii: *quicúmque*, *quaecúmque*, *quamóbrem, quemádmodum.* Proclitico eziandio è l'avverbio *iam* (*iamdíu*), proclitiche le congiunzioni *nē* (in senso meramente negativo, non imperativo, p. es. in *nēquicquam*), *nec* (*necútro, necéunt*, forma rara per *non éunt*) , *non* (*nonnémo*, *nonníhil*) ecc. Sono numerose nell'idioma latino anche le combinazioni toniche, nelle quali due sostantivi, od un sostantivo ed un aggettivo, o due numerali, od un avverbio ed un aggettivo, o participio o verbo pronunziati frequentemente l'uno dopo l'altro sono insieme congiunti sotto lo accento alto del secondo: siano ad esempio le forme *orbistérrae*, *paterfamílias*, *tribunusplêbis, praefectusannónae*, *maiornátu, senatusconsúltum*, *plebiscîtum, fideicommíssum*, *jureconsúltus; respública*, *iusiurándum*, *populusromânus; magnópere*, *summópere; undevigínti*, *unaetvicésima; malesâna, maledícens*, *valedícere*, *satisdát* (così scrivevasi e pronunziavasi nei tempi di Ulpiano, mentre nell'età repubblicana troviamo *sátis dáre*), *venumdáre* (frequente in manoscritti, ma la pronunzia e l'ortografia più antica preferivano *vênum dáre*). Tutte queste combinazioni toniche prodotte dallo inclinarsi di una parola che perdette il suo tono alto verso la parola seguente che lo ha conservato, si vennero in molti casi trasformando a poco a poco in composti e per conseguenza la loro accentuazione dovette obbedire alla legge tonica generale del latino. Quindi l'accento alto dalla seconda parte di un composto dovette molte volte

passare sulla prima di esso (v. g. in *ádeo*, *ántea*, *ádmodum*, *intérdius*, *quóminus* ecc.) (1).

Sebbene nell'accentuazione delle combinazioni toniche grande sia l'incertezza, come vedemmo, in ordine a singoli casi, possiamo nondimeno affermare che la tendenza a pronunziare parole di significato meno importante sotto l'accento alto dei vocaboli più significativi che nel discorso vanno loro innanzi o tengono dietro crebbe sempre nello svolgimento del latino e si rivelò nel corso del tempo con sempre maggiore evidenza. Ciò appare dall'ortografia dei documenti latini più antichi comparata con quella dei più recenti e colle notizie dei grammatici latini dell'età più tarda. Che nel latino popolare posteriore sempre più frequente divenisse la gravità tonica delle parole di minor rilievo in ordine al senso e l'inclinazione tonica delle medesime verso le precedenti o le seguenti fornite di più importante significato si rileva dalle enclitiche e dalle proclitiche delle lingue neo-latine.

Poniamo termine a queste considerazioni intorno all'accento osservando col Corssen che quanto più è uniforme la legge tonica di una lingua ed affievolito il sistema vocale di essa, tanto più estesa appare nella medesima l'inclinazione tonica che trae origine dalla tendenza alla pronunzia più comoda. Quindi il fenomeno preaccennato è meno frequente in greco che non in latino, meno in latino che negl'idiomi romanzi.

§ 35 (2). Nei principii supremi che informano l'accentuazione nell'idioma latino e che vennero da noi esposti brevemente

---

(1) Si avverta che in questa nostra brevissima trattazione delle combinazioni toniche in latino dovemmo citare fra esse eziandio varii composti, i quali primitivamente non erano che combinazioni toniche e solo più tardi si tramutarono in composti indissolubili.

(2) Oltre alle opere citate del Corssen, dello Schuchardt (per ciò che concerne il latino popolare e della decadenza) e del Brambach (in ispecie per l'ortografia) v. eziandio in ordine alla continuazione di questi fenomeni sul campo degl'idiomi neo-latini la 'grammatik der romanischen sprachen' del Diez (v. I, Bonn 1870). V. anche Pott, etymologische forschungen, parte seconda, Lemgo 1836.

il cortese lettore troverà la causa di molte fra le trasformazioni dei suoni latini, le quali or debbono essere l'argomento del nostro discorso. Come già in ordine all'accento prima ne investigammo la legge più antica, indagandone l'origine mediante la comparazione di essa colla legge tonica del greco, del sanscríto, del tedesco, poscia ne descrivemmo le alterazioni compiutesi nel corso del tempo, non senza scrutarne le cagioni; così per ciò che spetta ai suoni costituenti il sistema fonetico del latino dopo averne messo in rilievo lo stato primordiale cercandone la provenienza dai suoni arii fondamentali per mezzo del paragone cogli ellenici e cogl'indiani noi ci accingiamo a ritrarne le principali trasformazioni, considerandole come conseguenze naturali di certe tendenze glottiche che noi verremo brevemente indicando. Esordendo dai suoni consonanti premettiamo che ogni trasformazione fonetica è necessariamente od un'alterazione di un suono in sè stesso, ossia nella propria natura o l'alterazione di un suono nelle relazioni esistenti tra esso ed altri suoni, ossia nella sua posizione. E siccome nella natura d'ogni suono voglionsi, come già avvertimmo, distinguere due elementi, che noi per amore di brevità seguendo il Rumpelt appellammo quantità e qualità e di cui il primo consiste nella specie e nel grado dell'ostacolo che si oppone alla uscita della corrente di aria spinta fuori dai polmoni, il secondo è costituito dalla specie degli organi glottici che concorrono a produrre l'ostacolo preaccennato (1); così le trasformazioni alle quali sono soggetti i suoni in sè stessi non possono essere che variazioni di uno dei due mentovati elementi o di entrambi. Le prime si dividono in quantitative ed in qualitative: chè l'elemento alterato può essere sì la quantità sì la qualità dei suoni. Nel primo di questi due casi notisi ancora che la quantità si muta crescendo o scemando: quindi abbiamo indebolimenti e rinforzi; ai primi appartengono i dilegui (chè nessun suono va perduto se non affievolendosi a poco a poco e pertanto il dileguo non è che

---

(1) V. il § 20, p. 72-3, nota.

l'ultimo grado dello affievolimento); coi secondi si connettono le aggiunte di suoni (non essendo mai avvenuto che una parola fosse ad un tratto accresciuta di un suono, mentre per lo contrario l'addizione di un suono ad un vocabolo, ove ben si consideri, appare non essere altro che il compiuto svolgimento di un elemento fonetico che in essa già esisteva in germe, sebbene non ancora sensibile, e che si venne gradatamente rinforzando sì che finalmente rivelossi come un nuovo suono aggiunto ai precedenti. Nello studio di tutti questi fatti fonici è necessario avvertire in quali parti dei vocaboli essi abbiano luogo; se soltanto nel principio, o nel mezzo, o nella fine, o in due di questi punti, od in tutti e tre: conviene eziandio distinguere accuratamente quelli che sono proprii esclusivamente della lingua volgare da quelli che ci si presentano nell'idioma letterario, notare quali appartengano solo all'epoca arcaica, quali appariscano nell'evo classico, quali non s'incontrino che nell'età della decadenza; separare i più frequenti dai più rari o sporadici. Vuolsi oltre a ciò tenere conto esatto dell'azione che sul suono trasformato venne in molti casi esercitata da altri elementi fonetici della parola medesima in cui esso trovavasi. Quest'azione si manifestò rendendo un suono ora più o meno conforme, ora variamente disforme ad un altro: nel primo caso essa è un'attrazione ed è nota nella scienza del linguaggio sotto il nome di assimilazione; nel secondo è una repulsione e dai glottologi vien detta dissimilazione. L'assimilazione è perfetta od imperfetta (1), secondochè un suono diventa affatto eguale o solamente simile ad un altro: siccome poi un elemento fonetico può divenire simile ad un altro nel grado o in ordine agli organi glottici che in ispecial guisa concorrono alla produzione di esso, vale a dire nella quantità o nella qualità, così l'assimilazione imperfetta dividesi in omogenea ed omorganica. Finalmente è ancora mestieri distinguere l'assimilazione regressiva od inversa (la quale ha luogo allorquando l'azione assimilatrice si esercita

(1) In tedesco 'angleichung' ed 'anähnlichung'.

dal secondo di due suoni sul primo) dalla progressiva o diretta (la quale si compie ogniqualvolta di due suoni il primo costringe il secondo a farsi conforme ad esso (1). Di tutte queste trasformazioni dei suoni consonanti latini noi discorreremo brevemente secondo i principii che siamo venuti esponendo, sforzandoci poscia di risalire a quella tendenza glottica, la quale, come fu la causa che produsse le trasformazioni fonetiche e la legge che le governò, così è la ragione scientifica che le spiega.

§ 36. Tratteremo innanzi tratto delle trasformazioni dei suoni in sè stessi, ossia nella propria natura, ed in primo luogo di quelle che s'attengono alla quantità dei medesimi esordendō dai fenomeni d'indebolimento. Fra i quali primo ci si presenta lo affievolimento della esplosiva sorda gutturale (*c*) nella sonora corrispondente (*g*), il quale ci appare in principio di parola e nella lingua classica principalmente nel mezzo; siano esempii le forme seguenti: *gamelum* (allato a *camelum*, gr. κάμηλον; *gaunacum* (accanto a *caunacem*, così in gr. καυνάκης e γαυνάκης); *gurgulio* (accosto a *curculio*); *vigesimus* e simili (vicino a *vicesimus* ecc.), *quingenti* colle forme affini (da *centum*), *singulus* (p. **sinculus*), *negotium* (p. *necotium*), *noctilugam* (p. *noctilucam*), *promulgare* (a fianco di *promulcum*, *remulcare*), *congordia* (p. *concordia*), *pages* (p. *pacis*), i quali due ultimi esempii appartengono alla latinità più recente. Che in questa dovesse essere frequente lo scadimento di *c* in *g* si rileva con sicurezza dagli idiomi neo-latini, nei quali esso ci si fa innanzi assai spesso: così, v. g., il lat. *catus* si trasformò nell'it. *gatto*, nello spagn. *gato*, nel prov. *gat* (e *cat*); il lat. *crassus* nello it. *grasso*, nello spagn. *graso*, nel prov. e franc. *gras;* al lat. *macer* risponde lo it. *magro*, lo spagn. *magro*, il prov. *magre*, il fr. *maigre*; al lat. *acer* l'it. *agro*, lo spagn. *agrio*, il prov. *agre*, il fr. *aigre* (2). — Lo affievolimento di *c* in *g* ha riscontro in

---

(1) V. Heyse, sistema della scienza delle lingue, trad. dal Leone, Torino 1864, §§ 139-141, p. 285-291 della vers. it.

(2) Ricordiamo ai nostri lettori che vuolsi scrivere *nongenti* non già *noncenti*, *neglegere* non *neclegere*. Il grammatico Agrecio volle distin-

quello di *t* in *d*, ossia della esplosiva sorda dentale nella sonora della medesima specie: questo ci si mostra raramente nel corpo dei vocaboli (p. es. in *adque* p. *atque*), molto più spesso nella fine dei medesimi (v. g. nelle terze persone singolari dei perfetti indicativi e dei presenti congiuntivi di voce attiva, p. es. in *fecid*, *vixid*, *reliquid*, *sid*, *exead*, le quali forme appartengono all'età imperiale e corrispondono a forme osche di egual natura e terminate anch'esse in *d* p. *t;* agli esempii latini precitati si aggiungano *quod* p. *quot*, *aliquod* p. *aliquot*, *ed* p. *et*, *sicud* p. *sicut*). Così tra le lingue romanze la it. muta in *contado*, la spagn. in *condado* il *comitatus* lat.; la prov. in *amada* l'*amata* lat.; la franc. in *aider* l'*adiutare* lat.: l'*amate* lat. passa nello spagn. *amad*, come il lat. *civitatem* nel *cidat* dello spagn. più arcaico, nel *ciudad* dello spagn. meno antico (1). — L'esplosiva sorda labiale degenera, come la gutturale e la dentale, nella sonora corrispondente (*p* in *b*), sì in principio di parola sì in mezzo: citiamo ad es. *buxis* (p. *pyxis*, gr. πυξίς), *balatium* (raro p. *palatium*); *publicus* (allato all'arc. *poplicus*), quindi *Publicola* (accanto a *Poplicola*), *scabillum* (e *scapillum*), *obbrobrium* (per *opprobrium*, nel quale vocabolo abbiamo un esempio di assimilazione, essendosi i due *p* mutati in *b* sotto l'azione del *b* seguente), *stubebant* (p. *stupebant*), *princibebus* (p. *principibus*), nei quali due ultimi esempii, tratti dalla latinità della decadenza, si scorge di nuovo la forza assimilatrice del *b*; questo fenomeno ci appare anche nell'umbro

---

guere l'aggettivo distributivo corrispondente al numero 30 da quello che risponde al numero 300, proponendo di adoperare pel primo *trigeni*, pel secondo *triceni* (*'triceni' de tricentis dices*, *'trigeni' de triginta*), mentre queste forme si distinguono l'una dall'altra assai meglio mediante la vocale e la quantità della prima sillaba, che è *e* breve in *trĕceni* (300), *i* lunga in *trīceni* (30). V. Brambach, op. cit., p. 214.

(1) I grammatici Capro e Velio Longo insegnano doversi scrivere con *d* finale le forme pronominali (*quid*, *id* ecc.), con *t* le verbali (*quit*, *it* ecc.). Diomede distingue l'*ad* (preposizione) dall'*at* (congiunzione); Probo il *quod* (pronome) dal *quot* (ch'egli dice 'avverbio'), l'*haud* (avverbio) dall'*aut* (congiunzione); Carisio e Cornuto preferiscono *sed* a *set*. V. Brambach, op. cit., p. 251-54.

antico. Le lingue neo-latine ce lo presentano in principio di vocabolo (lat. *apotheca*, it. *bottega;* lat. *pyxis*, prov. *bostia*, franc. *boîte*): ma in ispecial guisa nel corpo delle parole, nel quale la trasformazione di *p* in *b* ebbe luogo regolarmente negl'idiomi romanzi occidentali meridionali (spagnuolo e portoghese) e negli occidentali settentrionali (provenzale e francese), mentre si conservò il *p* latino negli orientali (italiano e valacco) non per altro senz'eccezione; siano esempii il lat. *recipere* = spagn. *receber* = prov. *recebre*, il lat. *capra* = spagn. *cabra*, il lat. *apicula* = franc. *abeille*, il lat. *duplex* = franc. *double*, il lat. *lepra* = it. *lebbra*.

Come *b* in luogo di *p* per assimilazione, così troviamo per la causa opposta, ossia per dissimilazione, *l* invece di *r* nel corpo di certi vocaboli, nei quali un *r* passò in *l* per evitare il suono ingrato che sarebbe stato prodotto dalla successione immediata di una sillaba cominciante con *r* ad un'altra con *r* iniziale. Ne abbiamo un esempio nel suffisso lat. *-ali-*, che in molte parole sta per *-ari-* preceduto da un *r:* indi v. g. *ruralis*, *muralis*, *corporalis*, *liberalis*, ma per contrario *stellaris*, *solaris* ecc. Ma non è già questa una legge generale: chè la lingua dell'età imperiale non rifugge dall'uso del suffisso *-ari-* nemmeno allora che non due soli, ma tre *r* si seguono nella parola da esso formata. Il latino della decadenza ci offre le forme *pelegrinus* (p. *peregrinus*), *telebra* (p. *terebra*), nelle quali scorgesi ancora l'azione dissimilatrice del secondo *r*. Che anche in fine di parola il suono *r* si venisse sporadicamente affievolendo in *l* si può dedurre dalla forma *Alexandel* p. *Alexander* ecc. Il raddolcimento di *r* in *l* ci appare con molta frequenza sul campo neo-latino: così le voci lat. *peregrinus*, *arbor*, *Tibur* si continuano nelle it. *pellegrino*, *albero*, *Tivoli;* le parole latine *cerebrum*, *temperare* sono rappresentate in ispagn. da *celebro*, *templar;* i vocaboli lat. *arbiter*, *semper* suonano nell'ant. port. *alvidro*, *sempel;* le forme lat. *arbor*, *fragrare* sono diventate in provenzale *albre*, *flairar*, franc. *flairer* (1).

(1) *R* finale di preposizione nei composti ora si assimila ed ora no al suono *l* seguente: quindi abbiamo *intellego* (p. **interlego*), *polliceor* (p.

Esempii d'indebolimento di *r* in *l* ci presenta anche il scr.: la radice ariana *righ*, ad esempio, suonava *rih* nell'indiano più antico, *lih* nel meno arcaico.

Ora è cómpito nostro far cenno dell'assibilazione a cui fu soggetta nel latino più tardo la fricativa palatina *j*. Che questo fenomeno, di cui già toccammo (1), avesse luogo ed in principio ed in mezzo di parola rilevasi dalle forme seguenti, nelle quali in luogo della lettera *I* troviamo *Z* o *GI*: *zanuari* p. *ianuari*, Ζουλιαε p. *Iuliae*, *Giove* p. *Iove*, *Gianuaria* p. *Ianuaria;* κοζου p. *cuius*, *cozugi* p. *coniugi*, *congiunta* p. *coniuncta*, mentre per converso abbiamo *I* per *Z* in *Iosimus* p. Ζώσιμος. Già dalla fine del secolo quarto dell'e. v. iniziavasi questa trasformazione che ci appare compiuta verso il principio del sesto, non solo nelle voci straniere, ma eziandio nelle latine. Indi ebbe origine il *gi* it. in

---

**porliceor*) accanto a *perligo* (forma migliore di *pelligo*). In ordine all'assimilazione della consonante finale delle preposizioni alla consonante iniziale delle parole a cui quelle si prepongono in composizione si noti che: I. tale assimilazione non ha luogo sempre, nè si è potuto nemmeno dai grammatici latini determinare rigorosamente con buon risultato quando debba farsi e quando ommettersi; II. per lo più essa ci appare trascurata nelle iscrizioni repubblicane, mentre fu molto più accetta all'età imperiale; III. in varii casi essa fu piuttosto un semplice precetto dei grammatici che non un uso generalmente seguito; IV. il campo della medesima si estese sempre più negl'idiomi neo-latini; V. noi conformandoci alle tendenze ortografiche dell'età quintilianea dobbiamo essere inclinati ad ammetterla come legittima anche in molte di quelle forme che nell'evo repubblicano vennero scritte senz'assimilazione. V. Brambach, op. cit., p. 294-303.

Prisciano c'informa che Plinio il vecchio fece ricerche intorno allo scambio di *r* con *l*. Secondo Carisio egli si propose i due seguenti problemi: « '*laterale*' *an* '*laterare*' » e « '*aqualium*' *an potius* '*aquarium*' *dici debeat* »; sciolse il primo insegnando che « *si r littera praecesserit in quacumque syllaba*, *sequi debet l*, *ut* '*augurale*'. *contra si l praecesserit*, *sequi debet r*, *ut* '*molare*' »; rispose al secondo « *ut* '*laterale laterarium*', '*scutale scutarium*', *et* '*manuale saxum*', '*manuarium vas*', *proin* '*aqualis aquarium*' *dici* ». Probo ci avverte che « *inter* '*fragrat*' *et* '*flagrat*' *hoc interest, quod* '*fragrat*' *odorem significat*, '*flagrat*' *vero splendorem demonstrat* ». V. Brambach, op. cit., p. 257-8.

(1) V. § 18, p. 60.

giogo, *giovane*, *giunto*, *maggiore;* il *j* franc. in *joug*, *jeune*, *joint*, *majeur*, continuatori delle forme latine *iugum*, *iuvenem*, *iunctum*, *maiorem*.

D innanzi a *n* si affievolì in *n* assimilandosi alla nasale dentale che gli teneva dietro: così *Herednius* si tramutò in *Herennius*(1). Così in scr.**bhid-na-* si trasformò in *bhin-na-*. Anche dopo *n* si assimilò qualche volta, in ispecie nel latino arcaico, al *n* precedente: siano ad esempio le forme *distennite* (p. *distendite*, in Plauto), *grunnio* (p. *grundio*) (2), *Verecunnus* (p. *Verecundus*), *Secunnus* (p. *Secundus*). Esempii di questa trasformazione ci sono porti eziandio dai dialetti neo-latini della Sicilia, di Napoli, di Roma, nei quali il *nd* latino è rappresentato da *nn:* v. g. il lat. *quando* suona *quannu* nel siciliano, *quanno* nel napoletano sì come nel romano. Del resto il *d* lat., anche non preceduto da *n*, ci appare passato sporadicamente in *n* nello italiano e nello spagnuolo: basti citare lo it. *lampana* (allato a *lampada*, lat. *lampada*), l'it. *pernice* (lat. *perdicem*), l'it. *palafreno*, spagn. *palafren* (che il Diez deriva dal lat. *paraveredus*). — *B* innanzi a *n* si affievolì per assimilazione in *m*, diventando labiale nasale: siano esempii le forme *scamnum* (p. **scabnum*, accosto a *scabellum, scabillum*), *Samnium* (p. **Sabnium*, vicino a *Sabini*), *amnegaverunt* (che nel lat. della decadenza trovasi invece di *abnegaverunt*) (3). Così in greco le forme *σεβνος, *τετριβμαι si mutano nelle corrispondenti σεμνός, τέτριμμαι, chè il β si trasforma in μ avanti a ν ed a μ. — Come la esplosiva sonora, così eziandio la sorda labiale (*p*) degenera nella nasale omorganica (*m*) innanzi ad essa ed alla nasale dentale (*n*): di questa trasformazione, in cui di nuovo si ri-

---

(1) Il *d* di *ad* in composizione innanzi a *n* si assimilò spesse volte ad esso, sebbene in altri casi siasi conservato: così abbiamo *annuo* (= *adnuo*), ma *adnitor*.

(2) Sebbene Probo insegni doversi adoperare '*grundio*' e non '*grunnio*', nondimeno quest'ultima era la forma generalmente usata, sì che Diomede considera *grundio* come un mero arcaismo. V. Brambach, op. cit., p. 271.

(3) Anche in latino il *b* delle preposizioni *ob* e *sub* nei composti si assimila per lo più al *m* seguente.

vela la forza assimilatrice di *m* e di *n*, abbiamo esempii in *somnus*, *somnium* (p. **sopnus*, **sopnium*, allato a *sopor*, *sopire*, gr. ὕπνος, scr. *svapnas*); *summus* (p. **supmus*, cfr. *super, supra*, *supremus*, gr. ὕπατος). Questo fenomeno è frequentissimo in greco: da *βεβλεπμαι abbiamo βέβλεμμαι, da *κοπμος κομμός. — Ora ai casi di dissimilazione, ora a quelli di assimilazione appartiene l'indebolimento di *d* in *s*. Questo fatto ha luogo allorquando la esplosiva sonora dentale (*d*) trovasi come finale di tema innanzi alla esplosiva sorda omorganica (*t*) iniziale di suffisso; ad es. in *posses-trix* (p. **possed-trix*, cfr. *possid-ere*), *infes-tus* (p. **infed-tus*, a fianco di *offend-ere*): avviene eziandio quando il *d* finale di tema è immediatamente seguito da *s* suffisso del caso nominativo singolare maschile e femminile; v. g. in *custos* (p. **custos-s* = **custod-s*, cfr. gen. sing. *custod-is* ecc.) (1). — *D* ci appare affievolito innanzi a *l* per l'azione assimilatrice che questo suono tremolo esercita sulla esplosiva sonora dentale precedente: siano esempii le parole *sella* (p. **sedla*), *lapillus* (p. **lapidlus*), *grallae* (p. **gradlae*) ecc. (2). Anche in greco il δ innanzi a τ, θ, σ, μ si muta per lo più in σ (3): *ἧδται diventa ἧσται, *ἐψευδθην ἐψεύσθην, *ποδσι ποσσί (om.), ἴδ-μεν ἴσ-μεν (4). —

(1) *Ad* in composizione avanti a *s* non sempre assimilò il suo *d* al *s* seguente: quindi, v. g., *assiduus* ed *adsiduus* ecc.

(2) L'assimilazione del *d* di *ad* a *l* seguente nei composti è piuttosto una regola dei grammatici che non un uso che ci apparisca costantemente nelle iscrizioni: ancora nel secondo secolo dell' e. v. noi troviamo scritto *adlegantur;* Prisciano cita come entrambi usati *allido* ed *adludo*.

(3) Δ innanzi a σ passa in σ e poscia si dilegua: indi la regola delle grammatiche scolastiche 'δ avanti a σ va perduto'. Ma che prima di svanire il δ seguito da σ siasi tramutato in σ appare da forme omeriche in cui esso è ancora conservato.

(4) Questa trasformazione della dentale esplosiva sonora (*d*) nella sibilante omorganica (*s*) ha luogo allorquando la corrente d'aria spinta fuori dai polmoni per uscire della cavità orale non è costretta a rompere, quasi esplodendo, una chiusura perfetta formata nella medesima dalla lingua e dai denti anteriori superiori (come avviene nella pronunzia del suono dentale esplosivo sonoro *d*), ma passa con fregamento sibilando per una strettura fatta dagli organi preaccennati. Pertanto la causa della trasformazione di cui discorriamo è la riduzione della chiusura mentovata ad una semplice strettura.

Non solo la dentale esplosiva sonora, ma eziandio la sorda corrispondente (*t*) s'affievolisce spesso nella sibilante del medesimo organo. Lo scadimento fonetico di *t* in *s* ha luogo per dissimilazione allorquando il *t* trovasi innanzi ad un altro *t* (v. g. **equet-ter* diventa *equester*, **pedet-ter pedester*), avviene eziandio molte volte allorchè i suffissi *-to-*, *-tu-*, *-tor-* ed i loro derivati sono aggiunti a temi verbali ed a pochi temi nominali gli uni e gli altri terminati in consonante (così p. es. da **pat-tu-s* abbiamo *pas-su-s*, da **con-sed-tu-s con-ses-su-s*, da **cens-tor* **cens-sor* = *cen-sor*, da **cur-tu-s cur-su-s*, da **fal-tu-s fal-su-s*, da **man-tum man-sum*, da **prem-tu-s pres-su-s* (1). Ma anticamente dicevasi *mertare* p. *mersare*, *pultare* p. *pulsare*. L'indebolimento del *t* in *s* ci si presenta frequentissimo in greco innanzi a τ, θ, σ, μ ed anche a vocale, soprattutto se questa è ι: siano esempii le forme ἀνυστός p. * ἄνυττος, ἀνυσθῆναι p. *ἀνυτθηναι, ἀνύσσεσθαι (om.) p. *ἀνυτσεσθαι, ἤνυσμαι p. *ἤνυτμαι, ἵστησι p. ἵστατι (dor.), φάσις p. φάτις (om. e trag.), σήμερον p. τήμερον ecc. — *N* innanzi a *s* si affievolì per assimilazione in *s* prima di svanire: stanno a prova di questa opinione le parole *tossillae* (e *tosillae*) allato a *tonsillae*, *imperiossus*, *infessi* accanto ad *infensi*, *passum* accosto a *pansum*, *formossa* a fianco di *formosa* e di *formonsus*, φαμωσσα e *famosa* p. **famonsa* (2). In greco il ν seguito da σ si assimilò alla medesima e poscia si dileguò nel massimo numero dei casi: che prima di andar perduto siasi mutato in σ appare da varie parole che lo conservarono, quali sono συσσίτιον p. *συνσιτιον, παλίσσυτος p. *παλινσυτος. — *D* degenerato in *r* ci si presenta in varie parole latine e nel mezzo di vocaboli (p. es. in *arfuisse* p. *adfuisse*, *arfari* p. *adfari*, *arvenas* p. *advenas*, *arvocatos* p. *advocatos*, *ar-*

---

(1) Notisi che vuolsi scrivere *tersum* non *tertum* e per converso *sartum* non *sarsum*. V. Brambach, op. cit., p. 276.

(2) Secondo Papiriano i participii hanno la *n*: Servio per contrario insegna doversi scrivere *passus*, participio di *pandor*, non *pansus*, « *quia plerumque n*, *quod in prima verbi positione invenitur*, *in praeteriti participio non est; de qua re euphonia iudicat* ». V. Brambach, op. cit., p. 268.

vorsus p. *adversus*) e nella fine (v. g. in *ar* p. *ad*, *apor* p. *apud*). Ma queste e simili forme appartengono esclusivamente al latino arcaico, tranne *arbiter* p. **adbiter*, (cfr. *adbitere*), *arcesso* p. **adcesso*, *meridies* p. *medidies*, le quali tre ultime sopravvissero alle altre affini e passarono nell'uso della lingua classica. Di questo fenomeno il Diez cita eziandio esempii neolatini nelle parole it. *mirolla* allato a *midolla* (lat. *medulla*), spagn. *lampara* accanto allo it. *lampada* dal lat. *lampada*), alle quali puossi aggiungere l'it *rado* a fianco di *raro* (lat. *rarus*) (1). L'umbro possedeva un suono speciale intermedio tra *r* e *s* e corrispondente al *d* lat.: esso era espresso nella scrittura nazionale col segno ꟼ (che noi rappresentiamo con ṛ), nella scrittura romana delle più recenti tavole eugubine con *rs*. Noi lo troviamo in mezzo di parola, là ove in latino vi ha un *d*, innanzi a *v* (aṛveitu = lat. *advehito*), a *f* (aṛfertur, cfr. lat. *adferre*), a *k* (aṛkani, cfr. lat. *accinere*), a *p* aṛputrati = lat. *arbitratu*), tra vocali (peṛe, piṛi = lat. *quid* = osco pid); ci appare eziandio finale nella preposizione aṛ = lat. *ad* (p. es. in asam-aṛ = lat. *ad aram*) ed anche iniziale in ṛeṛe = lat. *dedet*, ṛunum = lat. *donum*): questo ṛ dell'umbro arcaico nel neo-umbro trovasi indicato colla semplice *R* o con *RS* (*arveitu*, *arfertur*, *perse*, *pirsi* (2). — Degno di speciale menzione è il *t* trasformato in *r* dopo *r*

(1) La trasformazione in *r* del *d* di *ad* in composizione innanzi a *r* non si fonda che sull'autorità dei grammatici. Così ci si fanno innanzi in Prisciano le forme *arrideo* ed *adrideo*. V. Brambach, op. cit., p. 299.

(2) Questa trasformazione del *d* in *r* sul campo latino e sul neo-latino e l'affinità esistente tra il *d* lat. ed il ṛ, *r*, *rs* dell'umbro si spiegano facilmente ove si osservi che la pronunzia della dentale tremola *r* si distingue da quella della esplosiva sonora omorganica *d* solo per una meno energica azione della punta della lingua nello aderire ai denti anteriori superiori ed alla parte anteriore del palato. Se questi due organi formano una chiusura perfetta, il fiato urtandovi contro e rompendola ad un tratto genera il suono dentale esplosivo sonoro (*d*): se per contrario la punta della lingua si accosta alla parte anteriore del palato per guisa da rendere solo imperfetta l'apertura della bocca, allora la corrente di aria uscente del petto viene messa in un moto di vibrazione, dal quale procede il suono *r*.

a cui si è assimilato: questo fenomeno singolarissimo ci appare nei superlativi di temi aggettivi in *r* ai quali si annette il suffisso *-timo-*: così dal t. lat. *pulcher-* abbiamo il superlativo *pulcher-rimu-s* (p. **pulcher-timu-s*). Le forme omeriche κὰρ ῥόον (p. *κατ ῥόον), καῤῥέζουσα (p. *κατρεζουσα) ci presentano il τ di κατά assimilato al ρ seguente iniziale di un verbo (1). — Più notevole è l'assimilazione di *t* in *l* in certi superlativi latini formati coll'aggiunta del suffisso *-timo-* (scr. *-tama-*, ar. *-tama-*) il cui *t* iniziale dopo la *l* finale del tema si assimila alla medesima e diventa *l*; siano ad es. i seguenti: *facil-limus* p. **facil-timus*, *simil-limus* p. **simil-timus*, *humil-limus* p. **humil-timus* ecc., cfr. *op-timus*, *ul-timus*, *in-timus* ecc. Ma lo Schleicher nota che le forme precitate potrebbero stare in luogo di **facil-is-timus* ecc. = **facilstimus* = **facilsimus* = *facillimus* per assimilazione di *s* a *l* precedente. Questo *t* assimilato a *l* precedente ci ricorda il τ tramutatosi per assimilazione nel λ seguente nelle forme omeriche καλλείπω, καλλείψω, κάλλιπε, καλλιπέειν (p. *κατλείπω ecc.) (2). — Veniamo ora all'indebolimento di *n* in *l* ed in *r*: seguita da un suono tremolo (*l* o *r*) la nasale dentale *n* gli si assimila perfettamente affievolendosi in esso: sia ad esempio *corolla* (p. **coronla*). Sul campo neo-latino l'assimilazione di *n* a *l* ed a *r* seguente (*nl* = *ll*, *nr* = *rr*) continua ad estendersi: così p. es. dal lat. *lunula* derivò l'it. *lulla* (p. **lunla*), dal lat. *ponere* lo it. *porre* (p. **ponre*) (3). Questo fenomeno ha luogo regolarmente in greco; νλ diventa λλ, νρ si muta in ῤῥ: così abbiamo συλλέγω (p. *συνλεγω), ἐλλείπω (p. *ἐνλειπω), συῤῥάπτω (p. *συνραπτω), ἀγάῤῥοος (p. *ἀγανροος); anzi nelle antiche iscrizioni, nelle quali le parole non erano ancora

---

(1) Thiersch, griechische grammatik vorzüglich des homerischen dialektes, Leipzig 1826, § 165, 5, p. 249.

(2) Thiersch, ib.

(3) Ma questa legge non governò punto con forza costante il latino: chè per converso vediamo nelle iscrizioni dell'età repubblicana prevalenti le combinazioni fonetiche *nl*, *nr*; sino nel terzo secolo d. C. la forma assimilata *ll* ebbe accanto a sè la forma inalterata e primitiva *nl* (solo nella parola *collegium* la prima potè fissarsi): lo stesso Prisciano, il quale insegna doversi scrivere *ll*, *rr*, non già *nl*, *nr* (p. es. *colligo*, non già

divise le une dalle altre, troviamo il ν finale di una parola assimilato al λ iniziale della seguente, v. g. τολλογον. — Degnissimo di nota è in latino lo scadimento fonetico di *s* in *r* sì in mezzo sì eziandio in fine di parola. Esempii di *s* affievolita in *r* nel corpo dei vocaboli sono le forme seguenti: *meliorem* e simili, *plurima, lares, ferias, aras, arena, Spurius, Furius, erit, dari* allato alle più arcaiche *meliosem* ecc., *plusima, lases, fesias, asas, asena* e *fasena, Spusius, Fusius, esit, dasi* (nelle quali *s* passò in *r* tra vocali), *quaero* e *quaeso* (in cui troviamo ancora nella lingua classica *s* conservato tra due vocali accanto a *r*); *diurnus* (p. **diusnus*, accosto a *dius*), *hodiernus* (p. **hodiesnus*, cfr. *dies*), *carmena* (a fianco dello arc. *casmena*), *Minerva* (p. **Minesva*, cfr. gr. μένος, scr. *manas*), nelle quali ultime forme *s* si trasformò in *r* avanti alle consonanti *n, m, v.* In altri vocaboli *s* si mutò in *r* per assimilazione: v. g. in *turris* (p. **tursis*, vicino al gr. τύρσις), *porro* (p. **porso*, allato al gr. πόῤῥω e πόρσω) ecc. Così si tramutò in *r* la *s* finale dell'arc. *melios* (che divenne *melior*), di *quisquis* (indi lo sporadico *quirquir* citato da Varrone), si conservò per contrario allato al più recente *r* in *arbos* ed *arbor*, *honos* ed *honor:* ma questa trasformazione ci appare soprattutto nello *r* finale di desinenze passive, il quale non è altro che il tema pronominale riflessivo *se* accorciato in *s*, che poi divenne *r* sì in latino sì nei parlari affini degli Umbri e degli Osci. Così il lat. *emantur* (umbro *emantur*) ed il lat. *sacratur* (osco sakarater) dovettero suonare una volta (come vedremo discorrendo della flessione verbale) **emantus*, **sacratus.* Ma dal fatto che non trovasi più, nemmeno nei documenti più arcaici dell'idioma latino, alcuna forma passiva la quale abbia conservata e ci presenti ancora la desinenza *s*

---

conligo, corripio, non *conripio*) per seguire (come solevasi nel massimo numero dei casi) anche in ciò l'esempio dei Greci i quali avevano assimilato il loro ν al λ ed al ρ seguente, confessa che pochi osservavano questa regola; Isidoro non dubbiamente pronunziava ed udiva pronunziare per lo più *conloquium,*, non *colloquium,* chè, se quest'ultima pronunzia fosse stata in uso generale ne' tempi di lui, egli non l'avrebbe definita un « labdacismo » affricano. V. Brambach, op. cit., p. 301.

si scorge quanto noi dobbiamo reputare antico lo affievolimento di *s* in *r*. Di questo fenomeno ci offre varii esempii il dialetto dei Lacedemoni: ἐπιγελαστάρ (= ἐπιγελαστής), ἵππορ (= ἵππος), ἀβώρ (= ἠώς) ecc. (1). Anche in sanscrito *s* finale di parola seguito da una sonora (vocale o consonante, tranne *r*) iniziale del vocabolo seguente mutasi in *r*: così, v. g., la voce *kavis* diventa *kavir* nelle frasi *kavir gakkhati, kavir jagati, kavir na, kavir lasati, kavir aiti.*— *S* ci si presenta assimilato a *l* precedente in *vellem* (p. **velsem*). Questo fenomeno ci appare in greco nella forma eolica dello aoristo primo o debole o composto dei temi verbali in λ: v. g. in ἔστελλα (eol. p. *ἔστελσα).

§ 37. Dallo studio dei fenomeni descritti d'indebolimento vuolsi ora procedere a quello dei fatti fonetici in cui l'affievolimento dei suoni ci si rivela giunto al suo ultimo grado che è il dileguo dei medesimi. Come già avvertimmo, non vi ha suono che ad un tratto svanisca, quasi per incanto, nè ciò potrebbe accadere senza gravissima violazione delle leggi supreme che governano la vita del linguaggio: un elemento fonico qualsiasi non va e non può andar perduto se non gradatamente, ossia mediante uno scadimento progressivo onde il termine estremo è l'annullamento. Pertanto dopo avere esposte le trasformazioni fonetiche il cui carattere comune è la scemata forza dei suoni che vi si piegarono, ossia la diminuzione di ciò che col Rumpelt appellammo il loro elemento quantitativo, è cómpito nostro ora ritrarre l'azione suprema di questo morbo, dalla quale alcuni tra essi sono talvolta per sì fatta guisa consunti che diventano insensibili alla coscienza glottica dei favellanti e muoiono senza speranza di rinascita. Accenneremo innanzi tratto quei suoni che vennero meno in principio di parola, poi quelli che si annientarono nel corpo e nella fine dei vocaboli. Fra i suoni iniziali che più agevolmente e con maggior frequenza si dileguarono notiamo in primo luogo l'aspi-

---

(1) Ahrens, *de graecae linguae dialectis, l. II, Gottingae 1843*, § 8, p. 71. — Krampe, *de dialecto laconica, Monasterii 1867*, § 15, p. 56-60.

razione (*h*). L'instabilità della espressione grafica di questo suono nelle iscrizioni latine, dai tempi di Cesare (nei quali si cominciò ad ommetterne il segno nella scrittura anche là ov'esso era etimologicamente legittimo) all'età imperiale più tarda (in cui la lettera *H* ci appare troppo spesso ora notata, ora negletta senza ragione) (1), la incertezza dei grammatici più insigni dell'evo classico della lingua e letteratura romana in ordine all'uso della *H*, uso ch'essi sempre indarno tentarono di determinare con regole certe, la discorde ed incoerente ortografia degli amanuensi ci provano ad evidenza che l'aspirazione iniziale di molte parole latine si venne assai presto affievolendo e poscia dileguando. Ciò ebbe luogo in ispecie nella lingua popolare: varii esempii ce ne offre il dialetto della Campania nel primo secolo dell'e. v. Questa tendenza a pronunziare senz'aspirazione le parole con *h* iniziale dai parlari dei volghi si estese al linguaggio delle persone colte e vi prevalse sino dalla seconda metà del secolo secondo d. C.: di questo fatto ci sono prove le forme numerose, le quali, sebbene primitivamente aspirate in principio, ci appaiono scritte senza *h* iniziale nelle iscrizioni dell'età imperiale meno antica (p. es. *ora* (p. *hora*), *omini*, *onori*, *Ostiliae*, *oc*, *aec*, *abuit* ecc., *abitat*, *eu* ecc.). Il dileguo dell'aspirazione rappresentata dal segno *H* in latino divenne quasi generale sul campo neo-latino: degl'idiomi romanzi due soli, il francese ed il valacco, conservarono in qualche caso il suono espresso dall'*H* latina, sebbene questa lettera sia rimasta nell'alfabeto di tutte le favelle in cui si trasformò il linguaggio del Lazio. Documenti italiani e francesi ci attestano che l'*H* latina divenne nella scrittura di questi due popoli un segno morto, vale a dire senza valore fonetico subito dopo la caduta dell'impero romano di occidente (2). Tra i dialetti greci l'eolico è degno di nota per

---

(1) V. § 18, p. 60-61.

(2) L'ortografia delle parole comincianti con *h* è incertissima, come già notammo: nè dall'incostante uso dell'età quintilianea non sempre conforme alla ragione etimologica, nè dalle discordi sentenze dei grammatici non diretti da una profonda nozione delle origini dei vocaboli e dell'ortogra-

la propria avversione allo spirito aspro, la quale fu sì prepotente, che i grammatici greci affermarono recisamente essersi nella pronunzia degli Eoli sempre mutato in lene lo spirito aspro degli altri dialetti ellenici: quindi alle forme attiche ἡμεῖς, ὑμεῖς, εἷμα, ὕψος, ὑπέρ corrispondevano le eoliche ἄμμες, ὔμμες, ἔμμα, ἴψος, ἰπέρ. Solo dopo le indagini più accurate sembrò se non affatto certo almeno verosimile all'Ahrens (1) avere gli Eoli dell'Asia avuto coi rimanenti Greci per lo più comune lo spirito aspro che trasse origine da *s* e da *j* dell'ario fondamentale, mentre respinsero per contrario quello che in età meno antica, per quanto pare, vi si aggiunse negli altri dialetti. Il Rangabé (2) nota che in iscrizioni attiche appartenenti all'epoca della guerra peloponnesiaca il segno dell'aspirazione ora si trova ed ora manca innanzi a certe vocali. Nel greco moderno il segno dello spirito aspro non ha più alcun valore nella pronunzia, appunto come l'*H* latina in certe voci romanze.

S iniziale andò perduto in molte parole latine innanzi alle esplosive sorde (*c*, *t*, *p*), alla fricativa labio-dentale sorda (*f*), alle nasali (*m*, *n*), alle tremole (*r*, *l*); siano esempii le parole seguenti: *tego, tegula*, *toga* (p. **stego* ecc., allato ad *istega*, gr. τέγος accanto a στέγος); *cutis* (p. **scutis*, a fianco di *scutum* ecc., gr. κύτος accosto a σκῦτος); *caedere* (p. *scaedere*, allato a *scindere*, cfr. gr. κίδνασθαι e σκίδνασθαι, κεδαννύναι e σκεδαννύναι); *litem* (e *stlitem*); *locus* (e *stlocus*); *latus* (e *stlatus*), nei quali tre ultimi esempii insieme col *s* iniziale cadde eziandio il *t* seguente (*st*). La combinazione di *s* con

---

fia primitiva noi possiamo trarre una norma veramente sicura. Tra le questioni a cui diede luogo la lettera *H* si agitò la seguente: se fosse meglio notare od ommettere questo segno in principio delle parole greche onde la prima vocale era un *Y*. Cornuto lo considerò come inutile, essendo noto che questa lettera iniziale doveva sempre pronunziarsi con aspirazione sì come in greco; Velio Longo lasciò indecisa la questione; Scauro giudicò doversi tali vocaboli scrivere colla *H* iniziale ed il suo parere è conforme all'ortografia generale delle iscrizioni. V. Brambach, op. cit., p. 284-5.

(1) *De graecae linguae dialectis, l. I, Gottingae 1839,* § 4, p. 19-29.

(2) Grammaire abrégée du grec actuel ecc., Paris 1867, p. 29 e 35.

una esplosiva sorda in principio di parola parve troppo dura per essere tollerabile anche al senso glottico dei popoli neolatini di occidente: quindi a raddolcirla le si aggiunse un *e* iniziale, dopo il quale nel francese meno antico andò talvolta e nella pronunzia e nella ortografia perduta la *s* (*épée* da *espée*, *étable* da *estable*, *échelle* da *eschelle*); avvenne eziandio che si dileguasse l'iniziale *s*, ma rade volte (v. g. nello spagn. *pasmar*, prov. *plasmar*, fr. *pâmer* dal lat. *spasmus*, gr. σπασμός). Che anche sul campo ellenico avesse luogo il dileguo di *s* in principio di parola i nostri lettori hanno già potuto dedurre dalle forme greche con σ e senza σ iniziale che abbiamo citate: ad esse aggiungiamo ancora πέλεθος e σπέλεθος, φίν p. σφίν, ῥέω (p. *σρεω = *σρεϜω allato all'imperfetto ἔῤῥεον p. *ἔσρεον = *ἔσρεϜον ed al scr. *sravāmi*), νέω (p. *σνεω = *σνεϜω accanto allo imperf. ἔννεον = *ἔσνεον = *ἔσνεϜον ed al scr. *snāumi*).

Perdita di *p* iniziale innanzi a *l* ed anche avanti a *p* (nel latino popolare più tardo ed in parole di origine greca) ci si presenta in *lanx* (p. **planx*, accosto a *planca*, *plancus*, *planus*, gr. πλάξ ecc.) ed in *Tolomea* (p. *Ptolomea*). Tra le lingue romanze la spagnuola rifugge dalla combinazione *pl* per siffatta guisa che la tramutò regolarmente in *ll* (quindi le voci lat. *planus*, *plenus*, *plorare*, *pluere* divennere in ispagn. *llano*, *lleno*, *llorar*, *llover*). Le combinazioni *pn*, *pt*, *ps* iniziali di vocaboli tratti dal greco perdettero per lo più il loro *p* in italiano ed in ispagn. (*Ptolemaeus*, gr. Πτολεμαῖος, passò nello it. e spagn. *Tolomeo*;, *psalmus* nello it. *salmo*).

Scorgiamo ancora il dileguo di *d* iniziale innanzi a *v* ed a *i* nelle forme seguenti: *viginti* (cfr. *duo*); *Iovis*, *Iovi*, *Iovem*, *Iupiter* (accanto a *Diovis*, *Diovem*, *Diove*), *Ianus* (allato a *Diana*, gr. Διώνη); *ies*, *iurnus* (nel lat. volgare più recente accosto a *dies*, *diurnus*).

Così la forma *latus* (che sta evidentemente per **tlatus*, come appare dalle voci affini *tollo*, *tuli*, *tollere* e dal greco τλητός) ci rivela il dileguo del suono *t* in principio di parola.

G iniziale svanì in *natus* (p. *gnatus*), *navus* (p. *gnavus*), *notus* (allato a *gnotu*, cfr. *gnoscier*, *co-gnoscere*, *i-gnoscere*,

gr. γνωτός), *narrare* (allato a *gnarigavit* forma arcaica, ed a *gnarus*, *i-gnarus*, *i-gnoro*). Questo fenomeno ci è porto sporadicamente anche dallo spagnuolo (sia ad es. *lande* dal *glandem* lat.).

Poniamo termine a questi cenni sui dilegui di suoni iniziali ricordando la perdita di *c*, che in principio di parola avanti a *v*, *l*, *r*, *n* spesse volte andò perduto in latino. Basti citare *lamentum* (p. *clamentum*, allato a *clamo, clamor*), *rudus* (accanto a *crudus*).

II. Come in principio, così in mezzo di parola assai frequente ci appare nell'idioma latino il dileguo dei suoni consonanti (ἔκθλιψις). Ed in primo luogo noteremo che non solo l'aspirazione iniziale, ma eziandio la media tra due vocali, soprattutto eguali, andò sovente perduta in latino, rivelandosi collo spesso svanire debole ed incerta sì la prima sì la seconda. Già in epoca molto antica pronunziavasi *nemo* p. **nehemo*, *praeda* p. **praehenda*, *praedium* p. **praehendium;* nell'età dei Gracchi *praebere* (da *prae* ed *habere*), *debere* (da *de* ed *habere*): del resto la forma più arcaica coll'aspirazione e la più recente senza la medesima stanno in varii casi l'una accanto all'altra, p. es. *Ahala* ed *Ala* (già nei tempi di Cicerone), *vehemens* e *veemens*, *prehendo* e *prendo* (in quelli dei grammatici Velio Longo e Terenzio Scauro), *cohors* e *cors, nihil* e *nil*, *aheneas* ed *aeneas*, *mihi* e *mi*, *incohavit* ed *incoavit* ecc. Più che nella lingua letteraria era comune il dileguo del suono *h* nei parlari dei volghi; prima nella pronunzia del popolo, poi in quella eziandio degli uomini colti l'aspirazione si venne per sì fatta guisa affievolendo che in molte parole non era più sensibile e fu per conseguenza nelle medesime ommessa la lettera che la rappresentava graficamente: questo fenomeno ci appare con frequenza sempre maggiore in iscrizioni ed in manoscritti dalla seconda metà del secolo secondo d. C. all'evo estremo della lingua e della letteratura romana (1). Questa

(1) Da ciò non è lecito per altro conchiudere che nella coscienza linguistica dei parlanti il latino l'aspirazione media nell'ultima età di questa lingua fosse morta affatto come nella pronunzia degl'Italiani moderni. Per

tendenza glottica all'annullamento dell'aspirazione nel corpo dei vocaboli ci si mostra giunta al più alto grado del suo svolgimento nelle lingue neo-latine (1). Essa ci appare non propria esclusivamente del latino, ma comune al medesimo

---

lo contrario noi troviamo il segno di essa *H* varie volte notato senza ragione etimologica tra due vocali diverse in manoscritti ed in iscrizioni (specialmente in parecchie della Germania e delle Gallie romane) appartenenti ai tempi di cui discorriamo. In esse la *H* non è, secondo il Corssen (I, 111-12), un mero segno ortografico indicante lo iato, ma ha un valore fonetico: essa esprime la nuova emissione di fiato, la quale nella pronunzia di due vocali è necessaria a profferire la seconda di esse ben separata dalla prima, appunto come solevano Galli e Germani. Nella bocca di questi ultimi l'*h* latino doveva naturalmente suonare con quell'aspirazione gutturale ch'era ed è ancora sì comune nelle lingue di stipite tedesco: quindi allorquando volevano pronunziare il suono onde trattiamo (il quale, sebbene nell'epoca più tarda del latino si fosse per lo più quasi spento nel linguaggio popolare, nondimeno viveva ancora nella pronunzia di qualche dotto ed era qua e là ancora rappresentato nella scrittura), i Germani erano istintivamente disposti a profferirlo per sì fatta guisa che esso confondevasi col *ch* teutonico. Questa considerazione ci spiega il fenomeno singolare che si presenta a noi nel *michi* e *nichil* scritti con *CH* in luogo della semplice *H* (*mihi*, *nihil*). La falsa ortografia di queste parole non puossi attribuire che all'ignoranza di scarpellini e di copisti, i quali, ignari del vero valore fonico proprio in latino della lettera *H*, la espressero graficamente quale la udivano pronunziare e forse la pronunziavano erroneamente essi stessi. Chi non volesse considerare questo sbaglio ortografico come effetto di viziosa pronunzia straniera sarebbe necessariamente costretto a supporlo fondato sulla pronunzia dei Latini e dovrebbe pertanto aver ricorso all'ipotesi che questi profferissero l'*h* tra due vocali identiche con maggior forza gutturale che non fra due diseguali: ora questa ipotesi è dimostrata assurda dal fatto che l'aspirazione in latino fra due vocali pari andò perduta più frequentemente assai che non fra due impari e nella lingua popolare si dileguò sin dai tempi di Plauto in queste due stesse parole *mihi* e *nihil* che suonavano volgarmente *mi* e *nil*. Da sì fatte osservazioni si rileva quanto sia lepida la pronunzia *michi* e *nichil* in bocca di certi così detti filologi, i quali, abborrenti dall'accogliere i risultati della scienza tedesca contemporanea, nel profferire barbaramente queste due parole si conformano, verosimilmente senz'esserne conscii, alla rozza pronunzia dell'antica indòtta Germania.

(1) Siccome l'ortografia che noi seguiamo è quella di un'epoca in cui l'aspirazione già venivasi affievolendo e quasi preparando a dileguarsi, così incerti ci appaiono i grammatici vissuti in essa nel determinare se fosse

col greco, tranne il dialetto laconico. Anche nella favella degli Elleni esistette quest'avversione allo spirito aspro in mezzo di parola, sì che in essa eziandio fu condannato a dileguarsi (1).

La fricativa palatina sonora (*j*, confusa nella scrittura latina colla vocale *i*, essendo entrambe segnate colla lettera *I*) scomparve anch'essa non rade volte tra due vocali: p. es. in *Anneus* (allato ad *Anneius*), *Pompea* (accanto a *Pompeia*), *pleores* (p. **pleioses*), *cuncti* (p. **coiuncti*, *coniuncti*), *biga* (accosto a *biiugus*) ecc. Questo dileguo si estese molto nel latino posteriore: vi andò soggetto eziandio il *g* ammollito in *j* nella pronunzia più recente del latino. Un *j* derivato da *i* svanì dopo *d* iniziale nelle forme enclitiche seguenti: *-dam* (p. **diam*, in *qui-dam*, *quon-dam* ecc.), *-dem* (p. *diem*, in *pri-dem* ecc.), *-dum* (p. **dium*, in *inter-dum*, *mane-dum* ecc.), *-de* (p. *die*, in *in-de*, *un-de*). Gl'idiomi romanzi ci porgono essi pure varii esempii del dileguo di questo suono in mezzo di vocaboli: v. gr. al lat. *maiestas* corrisponde lo it. *maestà*, al lat. *Caieta* lo it. *Gaeta*, al lat.

---

o non fosse conveniente scrivere con *H* media certe parole, in ispecie *cohors*, *prehendo*, *vehemens*. In ordine a *cohors* questa ci si presenta come la forma che ha maggior fondamento. Per ciò che spetta a *prehendo* ed a *vehemens*, Quintiliano c'insegna che questi due vocaboli verso la fine del secolo primo dell'e. v. si pronunziavano e si scrivevano per lo più con *H*: questa pronunzia e quest'ortografia può dunque a buon diritto essere eziandio la nostra, sebbene varii grammatici l'abbiano condannata. Del resto nell'ommettere il segno dell'aspirazione si giunse a tal punto, che in Probo troviamo discussa la questione se si avesse a dire *traho, veho*, o *trao, veo*. V. Brambach, op. cit., p. 284 e segg.

(1) Se non si apposero in fallo il Curtius (commento ecc., c. II, al § 34 D, p. 29 della versione italiana del Müller) e con esso lo Schleicher (compendio ecc., § 77, p. 117 della nostra versione italiana), nel supporre che il primitivo *s* medio tra vocali passò nell'intermedio spirito aspro, come in principio di parola, prima di andar perduto, e se questa ipotesi, non punto inverosimile, si estende al *j* ed al *v*, i quali anch'essi come suoni iniziali di parecchi vocaboli si trasformarono nello spirito aspro; agevolmente si scorge quanto sia stato frequente in greco il dileguo dell'aspirazione media.

eiulare, lo spagn. *auller* (1). Il dileguo della fricativa palatina sonora tanto in principio quanto in mezzo di parola ben più che in latino è frequente in greco. Nemmeno nei documenti più antichi dei dialetti ellenici ci è dato scorgere ancora questo elemento fonetico, che quindi appare essere andato perduto in un'epoca dell'idioma greco a cui non possiamo risalire se non mediante l'analisi e la sintesi storico-

---

(1) È dubbia l'ortografia del genitivo singolare e del nominativo e dativo-ablativo plurale dei temi in *io* preceduto da vocale, sì come quella del dativo-ablativo plurale dei temi in *ia* succedente a vocale. Esordendo dal genitivo singolare dei temi preaccennati in *io* diremo innanzi tratto che l'*i*, il quale trovavasi tra la terz'ultima vocale del tema e l'*i* suffisso costituente il genitivo singolare aveva suono consonante, non già vocale, quindi non potè troppo agevolmente fondersi coll'*i* della terminazione. Per conseguenza mentre alcuni contraendo questi due *i* insieme senza por mente abbastanza alla natura del primo li rappresentarono entrambi con una sola *I*, altri conservarono nella scrittura il duplice *i* segnandolo con *II*, altri infine adoperarono tre *I* indicando colle due prime l'*i* consonante o semivocale secondo un sistema ortografico di cui a suo luogo abbiamo fatto menzione (§ 16, p. 43-4); fra i primi citiamo Probo, fra i secondi Cicerone, fra i terzi Giulio Cesare: così dal tema *Pompeio-*, ad es., si ebbero le tre forme di genitivo *Pompei*, *Pompeii*, *Pompeiii*. Ma nel primo secolo dell'e. v. la forma in *II* (*Pompeii*) era riconosciuta come legittima dai grammatici e venuta gradatamente in uso: essa è pertanto appunto quella che noi dobbiamo introdurre nella ortografia delle nostre scuole. In ordine poi al nominativo e dativo-ablativo plurale dei temi in *io* ed al dativo-ablativo plurale di quelli in *ia* nei quali tutti all'*i* stava innanzi una vocale, basti avvertire che le forme con un *I* sola non poterono mai penetrare nella teorica grammaticale e che i grammatici antichi non ne fecero punto menzione, mentre per lo contrario adducono le forme con due *I*, le quali furono approvate da Probo, Velio Longo, Carisio. Così dal t. *Iulio-* avremo *Iulii*, *Iuliis*, dal t. *concordia concordiis*.

Per ciò che attiensi all'ortografia dei composti di *iacio* colle preposizioni *ab*, *ad*, *in*, *ob*, *sub*, *co(n)-*, *de*, *e*, *pro*, *re-*, noi dobbiamo proporci il problema che Velio Longo tentò sciogliere intorno a *coicit*, vale a dire se si abbiano a scrivere con una *I* sola o con due o con tre. Velio Longo si dichiarò contrario a quest'ultima maniera di scrivere; Prisciano ed altri le preferirono la seconda; a Servio piacque sovra le due altre la prima, Wagner e Lachmann diffusero questa ortografia in Germania. I composti di *iacio* con preposizione terminata in vocale dovevano senza fallo nell'età imperiale essere generalmente, sebbene non sempre,

comparativa (1). Fra i più notevoli esempii del dileguo di questo suono nello svolgimento dell'idioma greco noi dobbiamo citare I. i genitivi singolari dei temi in o formati coll'aggiunta del suffisso -σjo (scr. *-sja*, ar. *-sja*) che si trasforma nell'omerico -ιο e poi in -ο (v. g. in *ἱππο-σjo = scr. *açva-sja* = ar. *akva-sja*, che mutasi in ἵππο-ιο forma om. e quindi in *ἱππο-ο = ἵππου); II. i futuri sigmatici attivi e medii, il cui suffisso temporale appare essere stato da prima -σjε- (= dor. -σιε- = scr. ed ar. *-sja-*), poi -σε- (p. es. in *δω-σjω = scr. e ar. *dā-sjā-mi*, che quindi passa in δώ-σω); III. i presenti attivi e medii in -έω, -άω, -όω, finali che corrispondono tutte alla scr. ed ar. *-ajāmi* e dovettero suonare una volta *-εjω, *-αjω, *-οjω (così φορέω sta per *φορεjω = scr. e ar. *bhārajāmi*).

Il *v* si dilegua anch'esso frequentemente in latino, in ispecie fra due vocali. Questo fenomeno ci si presenta sopra tutto nei perfetti, piuccheperfetti e futuri-preteriti formati con *-vi-*, perocchè il *v* di questo suffisso tra la vocale finale del tema verbale e l'*i* sia andato spesse volte perduto. Nelle

---

come pronunziati così eziandio scritti con *I* doppia, chè e l'analogia e la natura fonetica dell'*i* tra due vocali richiedevano evidentemente il raddoppiamento: i composti del medesimo verbo con una preposizione onde il suono finale fosse consonante venivano nell'età imperiale per lo più notati con una *I* sola: nondimeno Gellio e Prisciano preferiscono anche in questo caso l'*I* doppia, e da questo fatto il Brambach crede potersi dedurre l'ipotesi che nelle scuole quest'ultimo modo di scrivere fosse insegnato per amore di analogia. Conchiudendo diremo brevemente che: I. *iacio* composto con preposizioni uscenti in vocale vuolsi scrivere con *I* doppia (*coiicio*, *deiicio*, *eiicio*, *proiicio*, *reiicio*): II. *iacio* preceduto in composizione da preposizioni finienti in consonante debbesi segnare con *I* semplice o con *I* doppia secondo che altri intende seguire l'uso dell'epoca imperiale o la teorica dei grammatici mentovati (*abicio* od *abiicio*, *adicio* od *adiicio*, *conicio* o *coniicio*, *inicio* od *iniicio*, *obicio* od *obiicio*, *subicio* o *subiicio* ecc.). V. Brambach, op. cit., p. 194-96, 198-202.

(1) L'esistenza della fricativa palatina sonora *j* nel linguaggio vetustissimo degli Elleni appare, secondo Curtius (grundzüge ecc., p. 551-53), dimostrata dall'azione esercitata da questo suono ancora nella lingua omerica, sopra tutto nelle parole ὥς e ἵεσθαι. Ὥς preceduto da parola terminata in vocale breve seguita da una consonante semplice rende spesse volte lunga per posizione la vocale preaccennata: indi si rileva che il iod

iscrizioni appartenenti all'età del decreto sui Baccanali le forme con *v* e quelle in cui esso già era svanito stanno le une vicine alle altre (v. g. *locaverunt* e *locarunt*, *iuraverit* e *iurarit*, *petiverit* e *petierit*): ciò scorgesi eziandio nelle iscrizioni dell'epoca di Augusto. Siccome il *v* del suffisso *-vi-* scompariva sovente, così per analogia si tolse di mezzo anche il *v* tematico nelle forme poetiche *admorunt* (p. *admoverunt*), *adiuero* (p. *adiuvero*). Altri esempii di *v* oscuratosi tra vocali noi abbiamo nelle parole *Gnaeus* (allato a *Gnaivod*), *ditissimus* (accanto a *divitissimus*), *Dis* (p. *dives*), *boum* (accosto a *boves*), *aetas* (p. **aevitas*, cfr. *aevum*), *nolo* (p. **novolo*), *malo* (p. **mavolo*). Già dai tempi dei Gracchi si dilegua il *v* medio tra vocali quando gli va innanzi o tien dietro un *u* od un *o* (p. es. in *fluio* p. *fluvio*, *iuenta* p. *iuventa*, *vius* p. *vivus*, *noem*[*bres*] p. *novembres*, *noicia* p. *novicia*, *Maurte* p. *Mavorte*), sebbene le forme con *v* siano rimaste le più numerose: ben più frequente divenne la perdita di *v* tra vocali nel linguaggio volgare dell'età

iniziale (cui siamo dal paragone di questo vocabolo greco con vocaboli affini di altre lingue arie indotti ad attribuire al medesimo) non erasi ancora spento affatto nella pronunzia dell'età omerica. Le forme ἵετο, ἱέμενος, ἱεμένων ecc. trovansi non rade volte precedute da parola uscente in vocale: indi un iato apparente che non possiamo rimuovere senza supporre che nel principio di esse forme suonasse ancora il iod nel verso omerico, non essendovi alcuna ragione scientifica in favore della ipotesi di un F iniziale. A queste traccie dell'antichissima palatina fricativa sonora nel greco omerico il Curtius nota doversi aggiungerne altre che ci presenta il neo-ellenico, dalle quali conghiettura che nei dialetti popolari il suono onde discorriamo non sia mai andato perduto così perfettamente come nella lingua letteraria. Il dileguo di esso debb'essersi compiuto non solo dopo la separazione dell'ellenico dall'italico, ma eziandio in un'epoca in cui ciascuno dei dialetti principali degli Elleni erasi già svolto secondo le proprie tendenze ed aveva assunta la sua speciale individualità: a prova della prima di queste due asserzioni sta il fatto che il *j* trovasi negl'idiomi italici, e ciò sarebbe impossibile se si fosse dileguato nella lingua greco-italica o pelasgica; a dimostrazione della seconda notiamo che il *j* primitivo ci appare in guise molto diverse le une dalle altre rappresentato nei varii dialetti greci, onde vuolsi dedurre ch'esisteva ancora quando questi cominciarono a distinguersi fra loro per lo crescente divario delle loro personalità glottiche.

imperiale (quindi troviamo *aus* p. *avus*, *aeum* p. *aevum*, *oum* p. *ovum*, *paor* p. *pavor*, *Daus* p. *Davus*, *Octaus* p. *Octavus*, *iuenem* p. *iuvenem*, *noum* p. *novum*, *probai*, *probaisti*, *probait*, *probaimus* p. *probavi*, *probavisti*, *probavit*, *probavimus* ecc.). Il *v* non andò solo sovente perduto tra due vocali, ma eziandio tra vocale e consonante: siano esempii le forme *savium* (p. **svavium* a fianco di *suavium*); *te*, *tibi* (cfr. *tu*, *tui*, gr. τύ, σύ, scr. *tvam*); *se*, *sibi* (cfr. *sui*). Tra due vocali noi vediamo il *v* svanito anche in varie voci neolatine: fra queste addurremo le it. *bue* (= lat. *bovem*), *rio* (e *rivo*), *Faenza* (p. *Faventia*), *paura* (= lat. *pavor*); la spagn. e port. *paor;* le franc. *peur* e *viande* (cfr. lat. *vivo*); la valacca *gingie* (= lat. *gingiva*). Questa tendenza latina e neo-latina all'annullamento del *v* medio ha riscontro degnissimo di nota nel ionico meno antico e nell'attico, in cui esso andò regolarmente perduto, mentre per contrario la lingua omerica ci ricorda ancora qua e là l'esistenza di questo suono e nei dialetti eolici e dorici esso ci appare in varia guisa conservato. Ad esempii del dileguo di *v* nei dialetti accennati basti recare in mezzo le forme seguenti: δορός, δόρατος (che lo Schleicher considera come derivate da *δορϜος, *δορϜατος), γόνατος (da *γονϜατος, giusta il precitato linguista); οἶς (= ὄ(Ϝ)ις), ᾠον (= *ὠϜιον); δίς, δώδεκα (p. *δϜις, *δϜωδεκα, cfr. δύο); gli aggettivi formati col suffisso -εντ- (= -(Ϝ)εντ-, scr. e ar. *-vant-*, v. g. χαρίεντος per χαρί(Ϝ)εντος); i presenti ed imperfetti dei temi verbali πλυ, πνυ, νυ, ῥυ, θυ, χυ (tema del presente è *πλευ-, poi *πλε(Ϝ)- e finalmente πλε- ecc., indi πλέω, ἔπλεον ecc.).

Suono che sparve frequentemente in mezzo di parola e specialmente tra due vocali è *s*, sì primitivo sì derivato da *d*, da *t*, da *r*. *S* primitivo andò perduto regolarmente nei casi obbliqui dei temi nominali che nel nominativo finivano in *es:* così abbiamo *spei*, *spem* (allato al nominativo plurale *speres*), *diei*, *diem*, *die* (accanto a *dies*), *pubem*, *pube* (accosto a *pubes*, *puberes*). A queste si aggiungano le forme *cerealis* (da *Ceres*, cfr. *Cereris* p. **Ceresis*), *vim* (a fianco di *vires*, *virium*, *viribus*, in cui il *r* sta per *s*). Così si dileguò dopo vocale lunga o dittongo e dopo *n* e *r* il *s* pro-

veniente da *d* in *casus* (p. **cassus* = **cadsus*), *esus*, *fisus*, *osor*, *lusus*, *caesus*, *clausus*, *pensus*, *arsurus*; la medesima sorte toccò al *s* da *t* in *remus*, *triremis* (allato a *triresmos* ed a *ratis*, cfr. gr. ἐρετμός, scr. *arita*, onde appare che il *t* di **retmos* in latino passò in *s* e questo *s* si dileguò innanzi a *m*); così pure andò perduto il *s* = *r* in *prosa* (per **prossa* allato a *prorsus*), *tostus* (p. **tosstus* = **torstus*, gr. τέρσομαι, scr. *tarš*) ecc. Nelle lingue neo-latine *s* tra vocali si conserva quasi sempre: tra vocale e consonante svanisce regolarmente in francese (*âne* = lat. *asinus*, *mêler* in luogo del più arc. *mesler* ecc.) e qualche volta anche in italiano *prete* p. **prestre*, *poltro* p. **polstro* dal germ. *polstar* secondo il Diez (1). Non v'ha chi ignori con quanta frequenza sia caduta la fricativa dentale in greco. Essa andò perduta nei tre casi seguenti: I. tra due consonanti (γέγραφθε p. *γεγραφσθε); II. tra due vocali (τύπτεαι p. *τυπτεσαι, ἐτύπτεο p. *ἐτυπτεσο, γένεος p. *γενεσος, (F)ιός p. *(F)ισος = lat. *virus* = scr. *višas* ecc.), in questo caso, come già avvertimmo, pare che la sibilante prima di andar perduta siasi tramutata nello spirito aspro; III. innanzi ad un altro σ (soprattutto nel dialetto attico, nel quale le forme omeriche ἔσσομαι, γένεσσι ci appaiono trasformate in ἔσομαι, γένεσι) (2).

---

(1) Nelle parole, in cui un'esplosiva dentale finale di tema si è trasformata nella dentale fricativa *s* che è eziandio il suono iniziale del suffisso, noi abbiamo veduto come il *s* tematico, che è il primo dei due, sia andato per lo più perduto. Ma se questa sibilante era preceduta da vocale lunga o da dittongo, allora solevasi verso la fine della repubblica e nei primi anni dell'impero conformare l'ortografia alla pronunzia (in cui la duplice sibilante non erasi ancora ridotta alla semplice) scrivendo con due *S* certe parole, fra le quali notevolissime sono *caussa*, *cassus*, *divissio*. Ma come nella lingua viva questi vocaboli si vennero a poco a poco profferendo con un solo *s*, così anche nella scrittura i due *S* caddero in disuso già nel primo secolo dell'e. v. Quintiliano non iscriveva più con *S* doppia le tre parole precitate e tra i grammatici dell'età imperiale Scauro, Velio Longo, Cornuto, Mario Vittorino si dichiarano contrarii a tale raddoppiamento. Noi pertanto useremo le forme *causa*, *casus*, *divisio*. V. Brambach, op. cit., p. 273-76.

(2) Non abbiamo fatto menzione del dileguo di σ avanti a λ, ρ, ν (ed anche μ), perchè dal dialetto eolico impariamo essersi la sibilante vero-

Il Corssen scorge un esempio di dileguo della tremola *r* in mezzo di parola nel lat. *poscere* (*compescere*, *dispescere*), ch'egli considera come derivato da **por-sc-ere* p. **porc-sc-ere* da una rad. lat. *porc* che sotto forme lievemente diverse ci si fa innanzi in *proc-are*, *prec-ari* e corrisponde alla scr. *prakh*. Negl'idiomi romanzi *r* tra vocali non isvanì che affatto sporadicamente: ma comune a tutte queste favelle è il dileguo di *r* dopo una consonante sonora.

Che *m* medio suonasse molto debolmente, sì che dovesse essere inclinata a spegnersi affatto, innanzi alle esplosive labiali *p* e *b* si rileva non dubbiamente dal fatto che già nel latino arcaico spesse volte questa nasale non è indicata nella scrittura (p. es. in *Seproni* p. *Semproni*), fenomeno che ci appare nuovamente nel latino della decadenza (v. g. in *exeplu*, *novebres*). Così la finale di *com* e *circum* va per lo più perduta in composizione quando il suono iniziale del secondo membro di essa è una vocale; siano ad esempio le forme seguenti: *coire*, *coimere*, *coetus*, *coemptio* (ma per contrario *comedere*, *comitari*, *comitium* e poche altre); *circuire*, *circuitus* ecc.

N seguito da *h*, *j*, *v* andò spesse volte perduto: basti citare ad es. le forme *cohaerere*, *cohortari*, *cohors*, *coheres*, *coicere* (p. *coniicere*), *coiunx* (p. *coniunx*), *coventionid* (p. *conventionid*). Anche innanzi alle lettere *T*, *D*, *F* manca qualche volta la *N* (v. g. in *regnate* p. *regnante*, *testameto* p. *testamento*, *facieda* p. *facienda*, καλεδας p. *kalendas*, *iferos* p. *inferos*): indi appare che anche avanti ai suoni da tali lettere rappresentati il suono della nasale dentale doveva essere per sì fatta guisa debole ed incerto in varie parole che agevole riusciva il dileguo di esso. Già facemmo menzione del *n* svanito innanzi a *s*, discorrendo dell'affievolimento di quel suono nel corpo delle parole: dicemmo

---

similmente assimilata alla consonante seguente prima di andar perduta: così che nel fenomeno di σ scomparso innanzi ai suoni preaccennati noi dobbiamo probabilmente ravvisare non già un oscuramento di esso σ, ma di λ, ρ, ν, μ.

allora che la nasale dentale innanzi alla sibilante *s* sovente si assimila alla medesima e poscia scompare. Numerosi esempii di questa legge fonetica ci porgono varii suffissi, fra i quali citeremo i seguenti: *-oso-* p. *-osso-* = *-onso-*, v. g. in *formosa* p. *formossa* = **formonsa; -esi-* che ci appare talvolta invece di *-*essi-* = *-ensi-*, p. es. in *foresis, atresis, Pisaurese; -cesimo-* p. *-*cessimo-* = *-censumo-*, così hassi *vicesimus* p. *vicensumus; -s* p. *-*ss* = *-ns* = **-nts*, formatore del participio presente attivo nel caso nominativo singolare, che ci appare nelle forme *animas* p. *animans*, *curas* p. *curans*, *doles* p. *dolens, ages* p. *agens*, *dormies* p. *dormiens*, *potes* p. *potens* e simili, le quali ci si presentano frequentemente in manoscritti ed in iscrizioni. Nè solo nei suffissi, ma eziandio nei temi delle parole vediamo aver luogo questo fenomeno, come rilevasi da *cesor* p. *censor*, *mesa* p. *mensa*, *meses* p. *menses*, *mostrum* p. *monstrum* e da altre forme sì fatte che troviamo qua e là in documenti latini. Nella lingua popolare del quarto e quinto secolo d. C. il *n* della preposizione *in* doveva già essere andato perduto in composizione innanzi a *s* seguito da consonante, chè già vi troviamo *iscribet*, *istituerunt* in luogo d'*inscribet*, *instituerunt*). Sul campo neo-latino la nasale dentale si dilegua regolarmente fra vocali nella lingua portoghese (v. g. in *arêa* = lat. *arena*, *lua* = lat. *luna*, *boa* = lat. *bona*, *soar* = lat. *sonare*, *pôr* = lat. *ponere*): va talvolta perduta innanzi alle consonanti *s*, *c*, *v* (it. *costare* = spagn. *costar* = prov. *costar* = fr. *coûter* = lat. *constare*, it. *isola* = prov. *isla* = fr. *isle* (*île*) = lat. *insula*, it. *mestiere* = prov. *mestier* = franc. *métier* = lat. *ministerium;* it. *cochiglia* p. *conchiglia* = spagn. *coquina* = fr. *coquille* = lat. *conchylium;* prov. *coven* = franc. *couvent* = lat. *conventus*) (1). Il dileguo del suono *n* ci si presenta anche nell'idioma

---

(1) Mario Vittorino c'insegna che il suffisso *-ensi-* vuolsi scrivere colla *N*, senza la medesima per contrario il suffisso *-oso-*: che non si notasse più la *N* in quest'ultimo nelle scuole dell'età imperiale appare da Capro, da Scauro e da Papiriano. Fu dubbio se si avessero a scrivere con *NS* o colla semplice *S* finale i numerali moltiplicativi, v. g. *quotiens* o *quoties, totiens* o *toties* ecc. Mario Vittorino è favorevole alla

greco: la nasale dentale vi andò non rade volte perduta e tra vocali e innanzi alla sibilante σ. Tra vocali si dileguò nelle forme μείζω (=*μειζοα p. μείζονα), μείζους (=*μειζοες e *μειζοας p. μείζονες e μείζονας), εἰκοῦς (=*εἰκοος p. εἰκόνος) e nelle simili a queste, nelle quali essa trovavasi come finale di tema nominale innanzi ad una desinenza cominciante con vocale. Innanzi alla sibilante svanì (non senza essersi prima assimilata alla medesima) in nominativi singolari (μέλας=*μελανς), nei locativi plurali in σι (Ἕλλησι=*Ἑλληνσι), nelle forme verbali in σι (λέγουσι = *λεγονσι = λέγοντι) e talvolta in composizione (σύστημα = *συνστημα).

In mezzo di parola *p* cadde avanti a *m* in *rumentum* (= **rupmentum*, cfr. *ruptus*, *abruptio*, dalla rad. lat. *rup*), *ames* e *amentum* (= **apmes* e **apmentum*, cfr. *apisci, aptus*, *apex*, *copula* p. **coapula*, dalla rad. lat. *ap*, scr. *āp*, da cui, secondo Curtius, deriva eziandio *amo* p. **apmo*).

Le forme *prie* p. *pridie*, *aiuncta* p. *adiuncta*, *aiutor* p. *adiutor*, le quali ci si presentano sporadicamente, sono esempii di *d* andato perduto tra vocali. Nel latino popolare più tardo il dileguo della esplosiva dentale sonora divenne più frequente innanzi a *r* ed a vocale: ne siano esempii le forme *quaraginta* p. *quadraginta*, *puore* p. *pudore*. Tra le lingue romanze le occidentali perdettero il *d* medio molto più spesso che non quelle d'oriente, sebbene anche l'italiana

---

forma con *NS:* questa era pure l'ortografia seguita da Augusto. Capro e Prisciano per converso le sono contrarii e vogliono si scriva *decies, centies, millies*, non per altro *quoties, toties*, ma *quotiens, totiens*. È questa un'innovazione fondata verosimilmente sull'uso predominante, la quale debb'essere da noi accettata come un fatto che s'impone alla nostra volontà. Si disputò eziandio se fosse miglior consiglio notare il *n* gutturale debolissimo innanzi a *c* ed a *x* od ommetterne il segno: soprattutto incerta ci appare l'ortografia del participio passato di *nanciscor*. Probo, Capro, Pollione, Plinio preferiscono la forma *nactus* a *nanctus*: quest'ultima per lo contrario sembra essere stata da Prisciano considerata come la più regolare; ma s'ella fosse già in uso nel periodo migliore della età imperiale non puossi più definire con certezza. Tra '*coniux*' e '*coniunx*' Velio Longo e Prisciano scelgono '*coniunx*'. V. Brambach, op. cit., p. 266-271.

ci presenti in varii casi questo fenomeno. Così al lat. *desiderare* rispondono il prov. *desirar*, il franc. *désirer*, al lat. *invadere* il prov. *envaïr*, il franc. *envahir;* il lat. *perfidia* è rappresentato dallo spagn. *porfia,* il lat. *hodie* dallo spagn. *hoy:* del lat. *Padus* il continuatore it. è *Po*, come di *vado* *vo* e nel linguaggio popolare abbiamo *monna* p. *madonna.*

Del *t* dileguatosi in *remus* (p. **resmus*, **retmus*) dopo essere passato in *s* già facemmo menzione. Aggiungeremo solo che la tendenza all'annullamento di questo suono avanti a *r* ed a vocale crebbe nella lingua più recente dei volghi parlanti il latino, come appare dalle forme *mari* p. *matri*, *Donaus* p. *Donatus* e simili. Essa divenne ancor maggiore nelle lingue romanze: la francese in ispecie ci porge numerosi esempii del dileguo del *t* latino già passato in *d: soucier* (= lat. *sollicitare*), *chaîne* (= lat. *catena*), *aimée* (= lat. *amata*) ecc. Così in greco il τ di alcuni temi neutri in ατ scompare nella declinazione ionica (κέραος p. κέρατος, κέραι p. κέρατι, κεράων p. κεράτων ecc. in Omero), mentre gli Attici adoperano per lo più le forme con τ.

G medio cadde innanzi a *m* in *examen* (p. **exagmen,* allato ad *agmen*), *iumentum* (p. **iugmentum*, accanto a *iugum*, *iugis*, *iungo*), *contaminare* (p. **contagminare*, accosto a *contagium* ecc.), *flamen* (p. **flagmen*, a fianco di *flagrare*, *flamma* p. **flagma*, *flagitium* ecc.): dalla ortografia di varii manoscritti si rileva che l'esplosiva gutturale sonora era andata perduta anche in altre forme nel latino popolare della decadenza. Questo suono si è dileguato eziandio quando trovavasi medio tra *r* o *l* precedente e *s* seguente: p. es. in *alsi* (p. **algsi*, cfr. *algeo*), *sparsi* (p. **spargsi*, cfr. *spargo*), *mersus* (p. **mergsus*, cfr. *mergo*) ecc. Andò sovente perduto anche innanzi a *v* ed a *j;* siano esempii le forme seguenti: *levis* (p. **legvis* = **leguis*, gr. ἐλαχύς, scr. *laghus*), *brevis* (p. **bregvis* = **breguis*, gr. βραχύς); *maius* (*deus*, allato a *magius* che ancora ci appare in una iscrizione) e *maior* (p. **magior*, cfr. *magnus*), *aio* (p. **agio*, accanto ad *adagium* ecc.), *meio* (p. **megio*, vicino a *mingo*) ecc. Varie forme del latino popolare più tardo (fra cui *vinti* p. **viiinti* = *viginti*) c'insegnano che in esso aveva luogo il dileguo di *g* avanti ad

e e ad *i* dopo essersi tramutato in *j*, come vedremo. Di *g* svanito non pochi esempii ci porgono le lingue neo-latine: v. g. it. *leale* (e *legale*), spagn. *leal* (e *legal*) = lat. *legalis;* prov. *aost* (ed *agost*), franc. *août* = lat. *augustus;* prov. *aür* (*agur*), franc. ant. *eür*, mod. *heur* (in *bonheur*, *malheur*) = lat. *augurium;* it. e spagn. *maestro*, prov. *maïstre*, franc. *maître* = lat. *magister;* it. *reina* (forma poetica di *regina*), spagn. *reina*, prov. *reïna*, franc. *reine;* it. *-pimento* (in *orpimento*), spagn. *pimiento*, prov. *pimen*, franc. *piment* = lat. *pigmentum.* Nell'umbro e nell'osco l'annullamento della esplosiva gutturale sonora tra due vocali (onde la seguente al *g* fosse un *e* od un *i*) ebbe luogo prima che non in latino.

Non solo la gutturale esplosiva sonora (*g*), ma eziandio la sorda (*c*) andò spesse volte perduta. Ella si dileguò sovente tra due consonanti: tra *r* o *l* e *t* o *s* (*tortus* p. **torctus* cfr. *torquere, ultus* p. **ulctus* cfr. *ulcisci*, *parsi* p. **parcsi* cfr. *parcere*, *mulsi* p. **mulcsi* cfr. *mulcere*); tra *l* e *m* (*fulmentum* p. **fulcmentum* cfr. *fulcire*); tra *n* e *t* (già nel lat. arcaico, *quintus* allato a *Quinctus*, *Cintius* accanto a *Quinctius*, cfr. *quinque* — più frequentemente nel latino popolare della decadenza, *santo* p. *sancto*, *defuntus* p. *defunctus*). Svanì eziandio tra vocale e consonante, innanzi alle nasali *n*, *m* (*lumen* p. **lucmen* cfr. *lucere, luna* p. **lucna* cfr. *lucere, deni* p. **decni* cfr. *decem*); avanti a *s* (nel latino volgare più recente, *visit* p. *vixit*, *Alesander* p. *Alexander*); avanti a *sc st* (*discere* p. **dicscere* cfr. *didici*, *mistus* allato a *mixtus*, *sescentas* p. *sexcentas*, *praetestati* p. *praetextati*, le quali due ultime forme ci appaiono in iscrizioni); innanzi a *t* (nel latino delle provincie o della decadenza, *autor* p. *auctor*). Tra vocali il suono *c* non andò mai perduto: nemmeno il più tardo latino del popolo non ci offre esempio sicuro di sì fatto dileguo, che ci si presenta per la prima volta sul campo neo-latino. Anche il *x* (*cs*) si dileguò innanzi a *d* in *sedecim* (p. **sexdecim*, cfr. *sex*), a *n* in *seni* (p. **sexni*), a *m* in *semestris* (p. **sexmestris*), a *v* in *sevir* (p. **sexvir*), a *l* in *tela* (p. **texla*, cfr. *texere*). Tra le lingue romanze la francese ci porge i più numerosi esempii della perdita di *c* tra vocali: *amie* (=lat. *amica*), *délié* (p. *delicatus*),

plier (= lat. *plicare*), *prier* (= lat. *precari*), *dire* (= lat. *dicere*), *faire* (= lat. *facere*) ecc. Il valacco ci presenta *s* semplice in luogo del *x* (*cs*) lat. ossia il dileguo del *c* nelle forme *esemplu* (= lat. *exemplum*), *Alesandru* (= lat. *Alexandrum*): questo fenomeno appare eziandio sporadicamente in italiano; v. g. in *esempio*, *esame* (= lat. *examen*), *fiso* (= lat. *fixus*) (1).

III. Accennati brevemente i casi principali, in cui avvenne che andassero perduti suoni iniziali e suoni medii, veniamo ora al dileguo di suoni finali (ἀποκοπή). Prendiamo le mosse dalla nasale labiale che in fine di parola dovette suonare debolissima, come appare dal suo frequente svanire. Prima dell'epoca più remota a cui risalgano i documenti dell'idioma latino il *m* era già scomparso nella prima persona singolare del presente attivo indicativo (mentre si è conservato nella forma corrispondente del modo congiuntivo) salvo in *sum* ed *inquam:* abbiamo eziandio esempii di prima persona singolare del presente attivo congiuntivo senza *m*, v. g. negli arcaici *attinge* p. *attingam*, *dice* p. *dicam*. Le iscrizioni an-

---

(1) Incerta fu l'ortografia dei composti, il cui primo membro è la preposizione *ex* ed il secondo ha per suono iniziale il *s:* chè secondo gli uni essi dovevansi scrivere con *XS*, giusta gli altri colla semplice *X*. Quelli (fra i quali Prisciano) si fondavano sulla ragione che dopo consonante non puossi raddoppiare la sibilante (ora cadrebbe appunto in quest'errore chi allo *x* (= *cs*) aggiungesse *s*) e sull'esempio dei Greci che a parola cominciante per σ preponevano in composizione non già ἐξ, ma ἐκ (sia ad esempio ἔκτασις); questi (tra cui dobbiamo menzionare Scauro, Cesellio Vindice, Papiriano, Capro, Velio Longo) osservavano non essere punto lecito togliere il suono iniziale al secondo membro di un composto, fallo ch'è necessariamente proprio di tutti coloro che non ammettono la *X* seguita da *S* (*XS*). Noi collo Schneider e col Brambach ci atterremo all'opinione dei secondi, ossia all'ortografia *EXS*..... (v. g. *exspecto, exstinguo, exsequiae, exsilium, exspes*), la quale e meglio che non l'altra corrisponde alla costituzione etimologica dei composti onde discorriamo ed è quella che prevalse nelle scuole latine: nè vale contro essa l'obbiezione che non puossi pronunziare la *S* dopo la *X;* chè noi troviamo *XS* non solo in composti onde il secondo membro ha per suono iniziale un *s*, ma eziandio in altri in cui non avvi che un semplice *x* (p. es. in *saxsum, proxsimus*), come notammo discorrendo della pronunzia di questa lettera (§ 18, p. 58). V. Brambach, op. cit., p. 277-80.

tichissime dell'età repubblicana ora ci offrono ed ora no graficamente rappresentato il *m* finale suffisso formatore dello accusativo singolare e del genitivo plurale; questa incertezza ortografica non cessò affatto nemmeno nell'epoca dei Gracchi e della guerra cimbrica, chè anche nell'evo augusteo se ne trovano indizii: siano esempii gli accusativi singolari di temi in *o viro* p. *virum*, *pocolo* p. *pocolom*, di temi in *a via* p. *viam*, di temi in *i* ed in consonante *pace* p. *pacem*, *omne* p. *omnem*, di temi in *u manu* p. *manum* ecc.; i genitivi plurali di temi in *o Romano* p. *Romanom* = *Romanorum*, *duonoro* p. *bonorum*. E sebbene per l'azione esercitata dall'esempio dei Greci il *m* fosse riapparso nell'ortografia dei dotti sin dai tempi della guerra col re Filippo di Macedonia ed Antioco di Siria, nondimeno nella lingua popolare anche in quell'età aurea della lingua e della letteratura romana che si estende da Cicerone a Tito la nasale labiale non fu che un suono languido ed inclinato a dileguarsi, come appare da forme senza *m* che ci si presentano in iscrizioni pompeiane (v. g. *lucru* p. *lucrum*, *puella* p. *puellam*). Dopo il terzo secolo dell'e. v. la perdita del *m* finale di nomi divenne sempre più costante nella pronunzia del volgo e quindi eziandio nell'ortografia delle iscrizioni (così abbiamo *annu* p. *annum*, *vinu* p. *vinum*, *vita* p. *vitam*, *amicoro* p. *amicorum*): si oscurò eziandio il *m* finale di altre parole (p. es. in *septe* p. *septem*, *passi* p. *passim*, *mecu* p. *mecum*, *su* p. *sum*). Nelle lingue neo-latine la desinenza *m* andò perduta sì nelle forme nominali sì nelle verbali (it. *corona* = lat. *coronam*, it. *anno* = lat. *annum*, it. *ladrone* = lat. *latronem*, it. *loro* = lat. *illorum*, it. *amava* = lat. *amabam*, it. *ami* = lat. *amem*); si dileguò eziandio il *m* finale di altri vocaboli (it. *sette* = lat. *septem*, it. *nove* = lat. *novem*, it. *dieci* = lat. *decem*, it. *unqua* = lat. *unquam*, it. *secondo* = lat. *secundum*, it. *già* = lat. *iam*): esso andò regolarmente perduto nelle sillabe disaccentate. Tra gli altri idiomi italici l'umbro si accostò al latino popolare nella trascuranza del *m* finale: al latino dei dotti si avvicinò per converso l'osco, il sabellico ed il volsco nel conservare con maggior cura questo elemento fonetico.

Il *n* finale cadde nel nominativo singolare dei temi in *on:* siano ad esempio le forme *ordo* (dal t. *ordon-*, cfr. gen. *ordinis*), *virgo* (dal t. *virgon-*, cfr. gen. *virginis*) ecc. Sul campo neo-latino abbiamo esempii di *n* dileguatosi in fine di parola nel provenzale (p. es. *chanso*, *jove* allato a *chanson*, *joven*, dalle forme latine *cantionem*, *iuvenem*); nel catalano (*cansó*, *iove*); nel francese (*chair* = lat. *carnem*, *jour* = lat. *diurnum*) ecc. Anche in greco il suono nasale dentale ν, per lo più continuatore regolare della nasale labiale *m* dell'ario fondamentale e corrispondente al *m* lat. in fine di parola, andò spesse volte perduto: citiamo ad esempii gli accusativi singolari dei temi in consonante (v. g. πόδα p. *ποδαν, cfr. lat. *pedem*, scr. ed ar. *padam*); le prime persone singolari in α ed in ω (v. g. ἔδειξα p. *ἐδειξαν, cfr. scr. *adikšam;* φέρω p. *φέρων = *φερωμι, cfr. scr. *bharāmi*) (1); i numerali ἑπτά (p. *ἑπταν, cfr. lat. *septem*, scr. *saptan-*), ἐννέα (p. *ἐννεαν, cfr. lat. *novem*, scr. *navan-*), δέκα (p. *δεκαν, cfr. lat. *decem*, scr. *daçan-*) ecc.

Veniamo ora al frequente dileguo di *s* finale. I casi in cui esso appare aver avuto luogo si debbono dividere in due classi: gli uni appartengono ad un'epoca dell'idioma latino alla quale non risalgono i documenti che di esso ci rimangono: gli altri a tempi meno antichi della cui lingua scritta noi possediamo ancora preziose reliquie. Fra i primi accenneremo le forme seguenti: i nominativi singolari in *a* dei temi maschili con questa vocale finale (v. g. *parricida* accanto all'arc. *parricidas*) e parecchi di temi in *o* (p. es. *ille* allato all'arc. *ollus* (2), *puer* (3) ecc.); i nominativi plurali

---

(1) Secondo il Meyer (vergleichende grammatik der griechischen und lateinischen sprache, v. I, p. 231) del suffisso μι (che nel greco più antico era la desinenza primaria della prima persona singolare) andò da prima perduto l'ι poi il μ: ma questo non si dileguò certo senz'essersi trasformato in ν, come costantemente avviene in fine di parola greca.

(2) Il *s* desinenza del nominativo singolare si dileguò e l'*o* finale del tema si affievolì in *e*.

(3) In questo nome e negli altri simili svanì col *s* anche l'ultima vocale del tema (*o*).

dei temi in *o* che nel latino antichissimo terminavano anch'essi in *s* (p. es. *magistrei, magistri* allato a *magistreis, magistres*, *magistris*); i genitivi singolari dei temi in *a*, *e*, *o*, che possiamo senz'inverosimiglianza supporre primitivamente terminati (come gli altri) in *s;* le seconde persone singolari passive in *e* p. *is,* v. g. *laudare* p. *laudaris*, *videbare* p. *videbaris* ecc. Tra i secondi faremo in primo luogo menzione dei nominativi singolari dei temi in *o*, onde la desinenza *s* è stata più frequentemente ommessa che notata nelle iscrizioni dei tempi che precedettero la seconda guerra punica, come si rileva dalle forme *Cornelio*, *Herenio*, *Sexto* ecc. che in esse appaiono in luogo di *Cornelios*, *Herenios*, *Sextos* ecc. (e nel frequente dileguo del *s* suffisso formatore del nominativo singolare è probabilmente riposta la causa per cui andò eziandio perduta la sibilante tematica finale in *diu*, *maio*, *mino* che ci si presentano allato a *dius*, *maius*, *minus*); siccome poi il *s* in fine di parola venne affievolendosi sempre più nella pronunzia del popolo lungo l'età imperiale, così ci si fanno innanzi nelle iscrizioni appartenenti ad essa sempre più numerosi gli esempii di *S* ommessa, e prima solo nei nominativi singolari dei temi in *o*, poscia verso la fine di quest'epoca in tutte le forme nominali terminate in *s,* p. es. in *filio* p. *filios* = *filius*, *anno* p. *annos*, *aetati* p. *aetatis* ecc.: ricorderemo eziandio le seconde persone singolari attive senza *s*, *biba* p. *vivas*, *bi* p. *vis* e simili che troviamo nel latino popolare della decadenza. Già verso il principio del secolo quarto d. C. il suono *s* finale erasi affatto dileguato nella lingua dei volghi parlanti il latino. Sul campo neo-latino la sibilante in fine di vocabolo andò non rade volte perduta: così le parole lat. *corpus*, *pectus*, *tempus* sono rappresentate dalle it. *corpo, petto*, *tempo;* le forme della declinazione italiana nei due numeri, quelle della spagnuola e della portoghese nel singolare ci offrono il dileguo di *s* finale, fenomeno che noi vediamo eziandio in parte di quelle della declinazione provenzale e francese; nella coniugazione la desinenza *s* svanì nella prima persona plurale dell'italiano e del provenzale, nella seconda singolare e plurale degl'idiomi romanzi

orientali (italiano e valacco). Il dileguo della sibilante finale prima che nel latino si estese nell'umbro il quale ce ne porge numerosi esempii (1).

Il *d* finale andò perduto in latino innanzi tratto nel suffisso *-to* formatore della seconda persona singolare del presente imperativo attivo: questo suffisso ci appare nella sua forma intera *-tud* solo nella forma *facitud*, unico esempio che ce ne resti, tranne il quale sì in iscrizioni sì in manoscritti sempre ci appaiono le forme in *to* (v. g. *esto*, *dicito*, *dato*, *liceto*, *ito*); da ciò puossi dedurre quanto antica sia la perdita del *d* finale di esse. Più tardi, ma già dall'epoca della terza guerra sannitica, ossia dal principio del secolo terzo avanti l'e. v., il *d* desinenza dell'ablativo singolare prese a dileguarsi: ciò appare prima nel caso accennato dei temi in consonante ed in *e* (che mostransi privi del *d* finale già nelle iscrizioni più arcaiche in cui li troviamo, come si scorge dagli es. *aetate, virtutei*, *honore*, *aire*, *patre* ecc., *re, fide*) e di quelli in *o* (v. g. in *Samnio*, *agro*, *poplico*, *ioudicio* ecc. — la terminazione *d* vi si era già interamente perduta nell'età dei Gracchi); poscia, dai tempi della prima guerra macedonica e della siriaca ossia dall'inizio del secolo secondo av. C. anche dei temi in *a* (p. es. in *Aetolia*, *longa*, *vita*, *qua*); dall'epoca della seconda guerra macedonica il *d* finale dell'ablativo singolare scomparve in tutti i temi nominali. Esso cadde eziandio nelle forme pronominali *me*, *te*, *se* e nelle avverbiali in *e* (v. g. in *facillime*, *alte*) alle quali ultime si possono aggiungere alcune particelle con ufficio di prefissi (p. es. *sē* in *sē-cedere*, *sē-ducere*, allato a *sēd* in *sēd-itio*). Solo nel latino popolare della decadenza ebbe principio il dileguo del *d* finale nel nominativo ed accusativo singolare neutro di certi pronomi (sia ad es. *elo* p. *illud*). Nelle lingue romanze il *d* diventato finale di una parola per

---

(1) Ad esempio di apocope in greco citasi generalmente la preposizione ἐκ derivandola da ἐξ (= ἐκς) mediante dileguo del σ finale: ma il Curtius (grundzüge ecc., p. 358) considera la forma ἐκ come la più antica, dalla quale sarebbe provenuta coll'aggiunta finale di un σ la forma ἐξ.

abbreviazione della medesima va per lo più perduto, almeno nella pronunzia: così alle voci lat. *pedem*, *fidem* rispondono le it. *piè*, *fè*, la port. *fé*, le spagn. *fe*, *pie*, le franc. *foi*, *pied*. L'umbro, come il latino classico, perdette universalmente il *d* finale delle forme imperative e delle ablative, mentre l'osco lo conservò. Il greco ci somministra un esempio sicuro di questo fenomeno nel suo παῖ p. *παιδ (1).

Di *t* finale perduto numerosi esempii abbiamo in forme verbali. Già nelle iscrizioni appartenenti all'epoca delle due prime guerre puniche ci appare il dileguo del *t* e del *n* precedente nella terza persona plurale dei perfetti attivi indicativi (v. g. in *dedro* p. *dederont*, *censuere* p. *censuerunt*); queste forme si trovano non rade volte nelle iscrizioni della età che si estende dai Gracchi alla fine della repubblica (p. es. *fecere*, *curavere*, *probavere)*, sebbene più frequenti siano in esse le forme in *unt:* le prime erano proprie specialmente della lingua popolare e quindi anche di quella dei poeti scenici e degli altri eziandio, indotti ad adoperarle dalle esigenze del metro, mentre per lo contrario tra i prosatori non le predilessero che Catone e Sallustio; le seconde erano in uso nel linguaggio delle persone colte, delle leggi e della prosa in genere e ci appaiono soprattutto nelle opere di Cesare e di Cicerone. In iscrizioni pompeiane del buon secolo leggiamo *parci* p. *parcit*, *ama* p. *amat*, *abia* p. *habeat:* chè nel dialetto popolare della Campania il *t* finale di sillaba con accento grave doveva essere pronunziato sì debolmente che mal sapevasi se si avesse a notare o ad ommetterne il segno. Così abbiamo *es* p. *est*. *dona* p. *donat*, *iace* p. *iacet* e *vixi* p. *vixit*, *militavi* p. *militavit* ecc., *quiescun* p. *quiescunt*, *vivon* p. *vivunt* e *fecerun* p. *fecerunt* ecc. in iscrizioni latine della decadenza: indi appare che il *t* finale della terza persona singolare e plurale del presente e

(1) Secondo il Westphal (methodische grammatik der griechischen sprache, parte prima, p. 35) ci offrirebbero altri esempii di questo fatto fonetico le forme τό, αὐτό, τοῦτο, τί, le quali, giusta il prelodato linguista, starebbero per *τοδ, *αὐτοδ, *τουτοδ, *τιδ, cfr. lat. *istud*, *quod*, *quid*.

del perfetto attivo indicativo erasi in quest'epoca in molti casi spento affatto nella lingua popolare; ma che ciò non sia avvenuto universalmente si deduce dalle traccie che di questo suono appaiono negl'idiomi romanzi. In documenti della tarda latinità troviamo eziandio *e* p. *et*. Notiamo finalmente non esservi ragione scientifica di supporre che la esplosiva dentale sorda siasi, prima di annullarsi, sempre trasformata nella sonora corrispondente. La tendenza al dileguo di questo suono ci si rivela ancora sul campo neolatino. Nella lingua francese il *t* finale in certi casi andò perduto affatto sì che non è nemmeno più espresso graficamente (v. g. in *duché*, *parti*, *vertu*, le quali parole dovrebbero essere terminate in *et*, *it*, *ut*, come si rileva dalle lat. ch'esse rappresentano); in altri diventò lettera morta (p. es. in *tout*, *dot*, *esprit*, *fut*, *appétit*, *soldat*, *ingrat* ecc.): in italiano le voci *e*, *o*, *capo* rispondono alle lat. *et*, *aut*, *caput*. Tra le favelle neo-latine solo la francese conserva la desinenza *t* della flessione verbale latina: così il lat. *cantabat* suona *cantava* in it. ed in port., *cantaba* in ispagn., *chantava* in prov. Esempii greci di τ dileguatosi in fine di parola sono i nominativi neutri dei temi participiali ed aggettivi formati coi suffissi -οντ- e -(F εντ- (v. g. λύον p. *λυοντ cfr. gen. λύοντ-ος, χαρί(F)εν p. *χαρι(F)εντ cfr. gen. χαρί F)εντ-ος), le forme pronominali τό (p. *τοτ, cfr. ar. *tat*), αὐτό (per *αὐτοτ) (1) e simili, le terze persone secondarie singolari e plurali dell'attivo (ἔφερε p. *ἐφερετ cfr. scr. *abharat* e lat. *ferebat*, ἔφερον p. *ἐφεροντ cfr. scr. *abharant* e lat. *ferebant*, εἴη p. *εἰητ cfr. scr. *sjāt* e lat. *siēt*), le terze persone singolari dell'imperativo attivo (gr. ἐχέτω p. *ἐχετωτ formato come il ved. *vahatāt*, ἔστω p. *ἐστωτ cfr. osco *estūd*) ecc.

§ 38. A questa prima classe di trasformazioni fonetiche

---

(1) Mentre il Westphal, come sopra accennammo, opina essere andato perduto in queste forme un δ finale, noi collo Schleicher reputiamo più credibile il dileguo di un τ, non essendovi ragione scientifica di supporre che la dentale esplosiva sorda dell'ario fondamentale (*tat*) siasi in greco affievolita nella sonora corrispondente prima di svanire in questi nominativi accusativi neutri.

quantitative si contrappone la seconda di cui ora è cómpito nostro discorrere brevemente. Passiamo pertanto dallo studio degli affievolimenti e dei dilegui a quello dei rinforzi e delle aggiunte di suoni. Ed esordendo dai primi n'esporremo innanzi tratto i tre che consistono nella trasformazione delle tre esplosive sonore (*g*, *b*, *d*) nelle sorde corrispondenti (*c*, *p*, *t*), fenomeno che ha luogo per assimilazione. Così *g* finale di tema innanzi a *t* ed avanti a *s* iniziale di suffisso si muta in *c* assimilandosi nel grado al suono seguente: siano es. le forme *lectus* (p. **legtus*, cfr. *lego*), *actus* (p. **agtus*, cfr. *ago*), *auxi* (= *aucsi* p. **augsi*, cfr. *augeo*), *neglexi* (= *neglecsi* p. **neglegsi*, cfr. *neglego*). La forma *vectus* sta anch'essa, secondo lo Schleicher, in luogo di **vegtus* dalla rad. lat. *veg* rispondente alla greca (F)εχ (in (F)οχ-έομαι, (F)όχ-ος ecc.), alla scr. *vah* (*vah-āmi*, *vāh-as*), all'ar. *vagh*, la quale in altre forme latine che da essa provengono è rappresentata da *veh* (p. es. in *veh-o*, *veh-iculum*, *veh-es*): sembra pertanto che si abbiano ad ammettere in latino due continuatori della rad. ar. *vagh*, vale a dire *veg* (che passa in *vec* innanzi alle dentali sorde *t*, *s*) e *veh* (tra vocali); entrambi possono essere considerati come forme derivate da *veh·* colla spirante gutturale *h·* che in latino si trasformò ora nella esplosiva sonora gutturale (*g*) ora nella semplice aspirazione (*h*) giusta l'ipotesi dell'Ascoli (1). Così puossi eziandio spiegare la forma *tractus* allato a *traho*. Per contrario il *g* in umbro, il *c* in osco sono per lo più ridotti a *h* innanzi a *t*: pertanto l'umbro rehte risponde al lat. *recte* (p. **regte*), l'osco *Ohtavis* al lat. *Octavius*. Come in latino così in greco γ seguito da τ, σ si muta in κ; quindi dal tema λεγ coi suffissi -τος e -σις abbiamo non già *λεγ-τος, *λεγ-σις, ma λεκ-τός, λέκ-σις (λέξις) (2): nella medesima guisa

---

(1) V. l'op. cit. dell'Ascoli, p. 167-171 ed i §§ 21 e 25, p. 79-80 e 92-93 di questo libro.

(2) Che la lettera Ξ rappresenti la combinazione fonetica κσ (non già γσ) ossia la sibilante preceduta dalla gutturale esplosiva sorda (non dalla sonora) appare dal fatto che nei più antichi alfabeti ellenici troviamo ΚΣ p. Ξ (come ΠΣ p. Ψ).

le forme **junagti*, **junagsi* (dalla rad. scr. *juǵ* = lat. *iug* = gr. ζυγ = ar. *jug*) divennero in sanscríto *junakti, junakši*. — Parimente *b* seguito da *t* e da *s* passa in *p*, vale a dire si fa sordo come la dentale che gli tien dietro: per questa legge fonetica abbiamo *scripturus* (p. **scribturus*), *nupturus* (p. **nubturus*), *scripsi* (p. **scribsi*), *nupsi* (p. **nubsi*), cfr. *scribo* e *nubo* (1). Occorre appena notare che ciò ha luogo eziandio in greco, v. g. in τέτριπται (p. *τετριβται), τρίπσω (τρίψω p. *τριβσω), cfr. τρίβω: questo fenomeno ci appare eziandio regolarmente in sanscríto. — Troviamo pure *d* mutato in *t* innanzi a *t* in forme nelle quali l'esplosiva dentale sonora era il suono finale della radice e *t* l'iniziale del suffisso formatore del tema, quali sono v. g. *adgretus*, *egretus*

---

(1) Se innanzi a *T* ed a *S*, segni grafici di suoni dentali sordi, si avesse a scrivere *B* o *P*, allorquando la costituzione etimologica della parola esigeva *BT, BS*, mentre il valore fonetico di questa combinazione non potevasi rappresentare che con *PT*, *PS*, fu questione molto discussa dai grammatici romani, i cui pareri su questo argomento sono discordi come le iscrizioni ed i manoscritti. Tra i due sistemi ortografici che qui si presentano a noi, l'uno conforme all'etimologia, l'altro all'eufonia, quale dovremo noi scegliere, il primo che lascia intatti tutti e singoli gli elementi di un vocabolo e meglio risponde ai bisogni della lingua scritta od il secondo che altera uno di essi per rappresentare con maggior esattezza il suono del medesimo nella lingua parlata ossia la pronunzia? A sciogliere questo problema conviene distinguere i casi nei quali il dubbio cade su *B* e *T, B* e *S* appartenenti alla medesima parola semplice od al medesimo membro di parola composta da quelli in cui di queste due lettere la prima è finale di una preposizione e la seconda iniziale di un vocabolo uniti in composizione: poi in ordine ai primi casi voglionsi ancora discernere le forme verbali dalle nominali.

Per ciò che attiensi ai nomi Varrone insegnò doversi scrivere con *BS* il nominativo singolare di quelle parole onde il tema termina in *b* e quindi (com'egli si espresse) il genitivo esce in *bis*. Lo seguirono Probo e Prisciano. Per contrario Terenzio Scauro, Curzio Valeriano, Papiriano e Mario Vittorino preferirono il *PS*, tratti a ciò non solo dalla pronunzia (nella quale *BS* suonava come *PS*) ma eziandio dalla considerazione che la esplosiva labiale e la sibilante finale di sì fatti nominativi singolari erano indicate in greco colla lettera Ψ e questa solevasi rappresentare nella scrittura latina con *PS*, non essendovi nell'alfabeto romano alcun segno grafico ch'esprimesse questa combinazione fonica cui l'imperatore Claudio indarno propose di notare coll'antisigma (v. § 16,

p. **ad-gret-tus*, **e-gret-tus* (1) che stanno in luogo di **ad-gred-tus*, **e-gred-tus* (cfr. *adgredior*, *egredior*). Il *t* nato da *d* per l'azione assimilatrice esercitata su quest'ultimo dal *t* seguente va perduto dopo *n*, p. es. nella forma *inten-tus* p. **intent-tus* da **intend-tus* (cfr. *intendo*) ecc. Il rinforzo di *d* in *t* ci appare sporadicamente nelle lingue neo-latine, p. es. nelle voci italiane *Tortona* = lat. *Dertona*, *Trapani* = lat. *Drepanum*, *sovente* = franc. *souvent* = lat. *subinde*, *pentola* cfr. lat. *pendere* da cui deriva anche il franc. *pente* (2). Così in scr. abbiamo *atti* p. **adti*, *atsi* p. **adsi* dalla rad. *ad* = gr. ἐδ = lat. *ed* (cfr. *admi*).

Come i tre fatti fonetici che venimmo esponendo sono cagionati dal principio di assimilazione, così nell'opposto,

---

p. 45). Dunque nell'età imperiale le forme ortografiche *BS* e *PS* nei nominativi singolari preaccennati esistevano entrambe l'una accanto all'altra (v. g. in *urbs* ed *urps*, *trabs* e *traps*, *caelebs* e *caeleps*): a noi è pertanto libera la scelta tra esse; ma la prima (*BS*) sì perchè meglio della seconda (*PS*) ritrae il suono finale del tema, elemento principale della parola, sì per l'autorità dei grammatici che la propugnarono ci sembra assolutamente degna di preferenza.

Ma questo sistema ortografico non fu seguito nei verbi, in cui da Probo, Agrecio e Prisciano impariamo essersi costantemente adoperate le forme con *PT*, *PS* (v. g. in *scriptus*, non **scribtus*, *scripsi*, non **scribsi*), mentre quelle con *BT*, *BS* non erano proprie che del latino volgare.

Finalmente i composti, onde il primo elemento era una preposizione terminata in *b* (*ab*, *ob*, *sub*) ed il secondo aveva ad iniziale un *s*, furono nelle iscrizioni dell'età repubblicana quasi sempre notati con *PT*, *PS* conforme al loro suono nella lingua viva (siano ad es. le forme *optinent*, *opsequens*, *apsolvere*, *supsignato*): ma per converso vennero più spesso rappresentati con *BT*, *BS* nelle iscrizioni dell'epoca imperiale. Da un passo di Quintiliano si rileva che nei composti di cui discorriamo il *b* innanzi a *t*, sebbene suonasse *p*, tuttavia segnavasi con *B*; ciò vuolsi certo ripetere del *b* innanzi a *s*: i grammatici del periodo imperiale preferirono in queste forme l'ortografia etimologica alla eufonica e noi dobbiamo imitarli. V. Brambach, op. cit., p. 241-48, 295-96.

(1) In *adgretus*, *egretus* il *t* doppio è indicato con un segno semplice secondo l'ortografia arcaica: v. § 16, p. 42.

(2) Della tendenza latina al rinforzo del *d* in *t* innanzi a *t* è prova eziandio la preposizione *ad* che mutasi in *at-* in composizione avanti a parola la cui iniziale sia *t*: siano ad es. le forme *attineat*, *attentus*; troviamo nondimeno anche *adtineat*, *adtentus*.

ossia in quello di dissimilazione, è riposta la causa del mutamento di *l* in *r*, che ci si presenta nelle forme *caeruleus* (p. **caeluleus*, cfr. *caelum*), *Parilia* (p. **Palilia*, cfr. *Pales*), *fragellum* (che nel latino della decadenza ci si mostra per *flagellum*). Più numerosi esempii ci porgono di questo fenomeno le lingue romanze: it. *rusignuolo*, lat. *luscinia;* it. *veruno*, lat. *vel unus;* spagn. *lirio*, lat. *lilium;* spagn. *caramillo* e prov. *caramida*, lat. *calamus;* franc. *apôtre*, lat. *apostolus;* franc. *épître*, lat. *epistola*.

Per contrario la tremola *r* non si trasforma nella sibilante se non per assimilazione, come appare dalle forme *dossum*, *russum*, *prossum*, *quossum*, che noi troviamo in luogo di *dorsum*, *rursum*, *prorsum*, *quorsum* che più frequentemente ci si presentano. Questo fenomeno ci appare nelle voci port. *avesso* (cfr. lat. *aversus*), *travesso* (cfr. lat. *transversus*), *pessóa* (cfr. lat. *persona*).

GV ci rappresenta in varie parole latine un incremento della gutturale esplosiva sonora, dietro alla quale nelle medesime si è svolto, sul campo latino, un suono labiale che vuolsi considerare non già come vera vocale o vera consonante, ma come un elemento fonetico irrazionale ossia incommensurabile. Siano ad esempio le forme *linguere*, accanto a *lingere*, dalla rad. lat. *lig*, gr. λιχ (in λιχ-μάω, λίχ-νος, λείχ-ω ecc.), scr. *rih* e *lih*, ar. *righ; tinguere* allato a *tingere*, dalla rad. lat. *ting*, gr. τεγγ (in τέγγω); *urguere* accosto ad *urgere*, dalla rad. lat. *urg*, gr. (F)εργ (in εἴργ-ω), scr. *varǵ; stinguere* p. **stingere*, dalla rad. lat. *stig* (in *in-stig-are*, *instinc-tus* ecc.), gr. στιγ (in στίγ-μα, στιγ-μή, στίζω p. *στιγ-jω), scr. *tiǵ*, got. *stigg* (1). Ma si avverta che non sempre la *V* dopo la *G* segna questo mero aumento del suono da quest'ultima indicato: per converso in varii vocaboli essa rappresenta un elemento fonetico appartenente al suffisso for-

(1) Il suono espresso dalla lettera *G* si trasforma in quello che è rappresentato da *GV* allorquando nel profferire la gutturale esplosiva sonora, mentre si volge la lingua verso la parte posteriore del palato o subito dopo, le labbra si contraggono rotondeggiando e si spingono avanti quasi si dovesse pronunziare un *u*.

matore della parola, v. g. in *brevis* (p. **breg-ui-s*, gr. βραχ-ύ-ς), *levis* (p. **leg-ui-s*, gr. ἐλαχ-ύ-ς, scr. *lagh-u-s*) ecc.

Che non solo dietro alla gutturale esplosiva sonora (*g*), ma eziandio alla sorda corrispondente (*c*) siasi svolto, sul campo latino, vale a dire in questa lingua già divisa da tutte le altre affini e giunta a vita autonoma, il suono labiale irrazionale ossia incommensurabile espresso dalla *V* del quale abbiamo discorso, è opinione del Corssen, che da varie voci latine onde la forma con *QV* appare accanto a quella con *C* (*oquoltod* ed *occulto*, *quom* e *cum*, *huiusque* ed *huiusce*, *querquetum* e *quercetum*, *hirquus* ed *hircus*, *arquus* ed *arcus*, *Quirites* e *Cures* ecc.) crede avere il diritto di conchiudere che il suono rappresentato da *C* si ampliò in quello espresso da *QV* sì nel periodo arcaico sì nel classico dell'idioma romano (1). Egli nota eziandio che nel latino della decadenza troviamo *QV* per *C* e viceversa. Ma questa teorica del Corssen è respinta dall'Ascoli, il quale giudica gli esempii citati dal dotto tedesco « o... a dirittura incredibili, o affatto incerti, o assai poco conclusivi » e coll'esame dei più importanti fra essi si sforza di provare che dai medesimi non è punto dimostrato il rinforzo di un *c* latino nel suono rappresentato da *QV* (2).

Prima di por termine a questi nostri cenni intorno ai principali fenomeni di rinforzo proprii del fonetismo latino dobbiamo ancora far menzione del suono che le consonanti latine avevano generalmente in mezzo di parola più forte, più pieno che non nella fine delle medesime, come appare e da testimonianze di antichi e dall'azione che i suoni consonanti medii esercitarono in latino sulle vocali vicine. Nel latino arcaico, prima di Ennio, questo rinforzo non veniva notato nella scrittura, verosimilmente perchè non era ancora sufficientemente avvertito dai favellanti: dopo l'insigne poeta e per opera di lui, imitatore dei Greci, esso venne con sempre maggior frequenza espresso graficamente col rad-

---

(1) Corssen, op. cit., I, p. 70 e segg.
(2) Ascoli, op. cit., p. 86-88.

doppiamento del segno indicante il suono consonante medio che solevasi pronunziare con forza speciale (1). Ciò vediamo essere avvenuto sopra tutto in ordine alle lettere *T*, *L*, *N*. — Varie parole, onde la costituzione etimologica non esige che la *T* semplice, si vedono scritte con *T* doppia: *quattuor* ed anche *quattor* (allato a *quatuor*, *quator*, cfr. scr. *katvāras*), *cottidie* accanto a *cotidie* ed anche *quotidie*, da *coti* forma arc. di *quot* e *die* p. *dies* secondo il Corssen), *littera* (accosto a *litera*, che il prelodato linguista deriva insieme con *linea*, *linere* da una rad. *sli* = *li* che trovasi in lingue germaniche), *sagitta* (e *sagĭta*), *Attilia*, cfr. *Atilius*), *Brittannia* (e *Britannia*) (2). — Così v'hanno vocaboli di cui una forma ci presenta la *L* raddoppiata senza ragione etimologica: *querella* (e *querela*), *loquella* (e *loquela*), *medella* (e *medela*, voci formate col suffisso *-ela-*), *relliquiae* e *reliquiae*, cfr. *relinquo*), *relligio* (e *religio*, cfr. *religens*), *paullum*, *paullulum* (e *paulum*, *paululum*) (3). — Troviamo *N* doppia in luogo della semplice in *Sabinna*, *Caecinna* ecc. p. *Sabina*, *Caecina* ecc. — Di varie parole in ordine alle quali l'ortografia pende incerta tra la *S* semplice e la doppia (v. g. *causa* e *caussa*) già facemmo menzione discorrendo del dileguo di *s* medio nato da esplosiva o nasale dentale innanzi

---

(1) V. § 16, p. 42.

(2) Alle forme *quatuor* e *litera* la buona ortografia preferisce le altre *quattuor* e *littera*: tra *cotidie* e *cottidie* ci sembra libera la scelta.

(3) In quali parole debba raddoppiarsi la *L*, in quali convenga adoperare la *L* semplice non puossi dedurre dalla incostante ortografia delle iscrizioni e dei manoscritti: per conoscere l'uso delle scuole è necessario aver ricorso ai grammatici. Da insegnamenti di Capro, Scauro, Mario Vittorino, Papiriano, Prisciano appare che l'ortografia scolastica dell'età imperiale preferiva assolutamente le forme in *ela* alle altre in *ella*. Giusta Plinio Secondo e Papiriano scrivevasi con due *L* la forma singolare *mille*, con una *L* sola le plurali *milia*, *milium*, *milibus*. Secondo Scauro vuolsi scrivere *paullum*, *paullulum* con *L* doppia: per contrario a Velio Longo parve miglior consiglio adoperare la *L* semplice e conforme al parere di lui fu l'uso delle scuole in cui prevalsero le forme *paulum*, *paululum* con una *L* sola, come rilevasi da Prisciano. Diomede e Cornuto respingono a ragione le forme *mallo* (p. *malo*), *nollo* (p. *nolo*). V. Brambach, op. cit., p. 258-63.

a sibilante: vedemmo allora che l'etimologia esigerebbe la forma con *SS*, avendo sì il primo sì il secondo *s* ragione di essere nella costituzione dei vocaboli preaccennati. Pertanto nei medesimi la *S* doppia può considerarsi come la espressione grafica di due elementi fonici loro proprii, non già del mero rinforzo di un suono medio. Da ciò per altro non vuolsi dedurre che il raddoppiamento della *S* media in latino sia sempre fornito di un valore etimologico e non si possa mai paragonare con quello di *T*, di *L*, di *N*. — Accenneremo finalmente come allato alla forma *Iupiter* affatto regolare si trovi in manoscritti ed in buone iscrizioni dell'età imperiale più antica l'altra con *PP* (*Iuppiter*).

§ 39. Come dell'indebolimento il dileguo, così del rinforzo è il grado estremo l'addizione di un nuovo suono ad una parola. Nè un elemento fonico va perduto senz'essersi prima gradatamente affievolito diventando sempre meno sensibile alla coscienza dei favellanti, nè si aggiunge ad un vocabolo che non ne contenesse il germe che a poco a poco si svolse. Quindi allorquando vediamo innanzi ad un suono o dietro al medesimo originarsi un altro suono, noi dobbiamo considerare quest'ultimo come prodotto da una disposizione assunta dagli organi vocali nella pronunzia del primo.

L'addizione di suoni è ristretta in làtino all'aggiunta di un suono medio (ἐπένθεσις) tra *m* e *t* o *s* (e fra *m* e *n* nel latino della decadenza): non abbiamo esempii a citare di addizione iniziale (πρόθεσις) nè di addizione finale (παραγωγή), e l'epentesi non ci si rivela che in *mpt*, *mps* (e *mpn*) per *mt*, *ms* (e *mn*). Tra la labiale nasale *m* e la dentale esplosiva o fricativa sorda (*t*, *s*) s'inserisce la labiale esplosiva sorda *p:* in manoscritti ed in iscrizioni repubblicane ed imperiali troviamo le forme *sumptus*, *emptus* con *emptionis* ed *emptor*, *contemptum*, *comptus*, *promptus* — *sumpsi*, *empsi*, *contempsi*, *compsi*, *prompsi*, cfr. *sumo*, *emo*, *contemno, como*, *promo* ecc.; *hiemps* p. *hiems* (1). L'idioma greco ci offre

---

(1) Terenzio Scauro e Prisciano c'insegnano doversi adoperare le forme con *MPT, MPS* e noi seguiremo la regola ch'essi ci hanno tra-

esempii di epentesi nel β e nel δ inserti il primo fra μ e ρ in μεσημβρία (p. *μεσημρια), γαμβρός (p. *γαμρος), ἄμβροτος (p. *ἄμροτος p. *ἀμορτος, cfr. μορτός, lat. *mortuus*) e tra μ e λ in μέμβλωκα (p. *μεμλωκα), βλώσκω (p. *μβλωσκω, *μλωσκω, dalla rad. μολ, cfr. μολεῖν), il secondo tra ν e ρ in ἀνδρός (p. *ἀνρος = om. ἀνέρος, dal t. ἀνερ-) ecc.

§ 40. Alla esposizione delle trasformazioni quantitative faremo ora tener dietro quella delle qualitative. Fra le quali accenneremo in primo luogo il passaggio della nasale dentale in nasale gutturale in mezzo di parola avanti a suono gutturale, cui la nasale precedente si assimila qualitativamente ossia in ordine all'organo vocale da cui il medesimo trae nome; indi il così detto '*n adulterinum*' onde il valore fonetico era, giusta Mario Vittorino, intermedio tra *n* e *g* e venne da Azzio secondo l'esempio dei Greci segnato colla lettera *G*, innovazione ortografica la quale non potè diventare universale e cadde in disuso rimanendo la *N* segno della nasale sì dentale sì gutturale (1): di quest'ultima nata dalla dentale seguita da suono gutturale abbiamo esempio nelle forme *increpo*, *inquiro*, *ingredior* ecc. In greco ν (nasale dentale) innanzi a κ, χ, γ, ξ (= κσ, suoni gutturali) passa in γ (nasale gutturale): siano ad es. ἔγκλισις p. *ἐνκλισις, ἐγχέω p. *ἐνχεω, ἐγγράφω p. *ἐνγραφω; per questa ragione medesima leggesi in un'iscrizione antica τῶγ καιρῶν p. τῶν καιρῶν. Vediamo compiersi questo fatto fonetico anche nel corpo delle parole sanscrite: il *n* inserto innanzi al *k* nelle forme *çaṅki, juṅktē* è diventato *ṅ* per l'azione del *k* seguente. — Fenomeno di assimilazione è parimente la trasformazione della nasale dentale (*n*) nella labiale (*m*) innanzi a suono labiale (*p*, *b*, *m*) appartenente alla medesima parola; quindi

---

mandata, sebbene le sia contrario Mario Vittorino, il quale alle forme preaccennate antepone quelle senza *P:* questo sia detto delle forme verbali e di quelle che da esse trassero origine, non già della nominale *hiems*, che, sebbene trovisi scritta *hiemps* in buoni manoscritti, nondimeno da Scauro, Cesellio, Papiriano impariamo non aversi a notare colla *P*. V. Brambach, op. cit., p. 243-250.

(1) V. Brambach, op. cit., p. 19-20.

noi abbiamo p. es. *immitto*, *immineo*, *immotus*, *immunis*, *impello*, *improbus*, *imbibo*, *imbellis*, tutti composti col prefisso *in-* la cui *n* finale si mutò in *m* avanti al *m*, *p*, *b* seguenti: ci si presentano per altro ancora forme in cui quest'assimilazione non ha avuto luogo (*inmaturum*, *inprovisae* ecc.) (1). Così in greco ν precedente μ, π, φ, β, ψ (= πσ) passa in μ (quindi abbiamo v. g. συμμαχέω p. *συνμαχεω, συμπίνω p. *συνπινω, συμφέρω p. *συνφερω, συμβάλλω p. *συνβαλλω, nei manoscritti più antichi τἀμμέσῳ p. *τὰνμεσῳ, in iscrizioni arcaiche τὴμ πόλιν p. τὴν πόλιν, τὸμ βωμόν p. τὸν βωμόν): in egual guisa il *n* aggiunto innanzi a *p* diventa *m* nella forma scr. *lumpati* (cfr. lat. *rumpit*) in luogo di **lunpati* ecc. — Veniamo ora al passaggio della nasale labiale nella nasale gutturale, fenomeno che scorgiamo aver avuto luogo per assimilazione non già soltanto in mezzo di parola composta onde il primo membro fosse terminato in *m* ed il secondo cominciasse con gutturale (v. g. in *concedere* p. **com-cedere*, *con-quirere* p. **com-quirere*, *con-glomerare* p. **com-glomerare*, *an-ceps* p. **am-ceps*, *un-quam* p. **um-quam*) ma eziandio in fine di vocabolo uscente in *m* seguito da un altro onde il suono iniziale appartenesse alla classe dei gutturali (così troviamo scritto *tan concorde*, *cun caris amicis*, *cun coniuge* e nelle iscrizioni della latinità più tarda *con quo*, *con coiugi* ecc.) (2). Anche in sanscrito *m* finale di parola innanzi a gutturale iniziale del vocabolo seguente mutasi nella nasale gutturale: p. es. in vece di

(1) Probo, Plinio, Prisciano c'insegnano doversi innanzi a suono labiale adoperare non la *N*, ma la *M*.

(2) Da Capro, Mario Vittorino, Prisciano appare che l'ortografia dell'età imperiale alla *M* precedente una gutturale sostituiva generalmente la *N* indicante la nasale gutturale, il '*n adulterinum*', che indarno Azzio volle rappresentato colla *G* ad imitazione dei Greci. Secondo i due primi dei grammatici precitati dovevasi nella scrittura mutare in *N* la *M* finale del primo elemento di un composto seguita da gutturale iniziale del secondo affinchè questi due elementi apparissero come le due parti di una sola parola composta e non già quasi due vocaboli indipendenti l'uno dall'altro. Noi pertanto scriveremo, come solevasi nell'età aurea dell'ortografia latina, *concors*, *nunquam*, *quanquam*, *nuncubi*, *nunquis*, *an*

**tam gatam* abbiamo *tañ gatam* ecc. — Da Cicerone, Quintiliano e Velio Longo impariamo che talvolta nel discorso il *m* finale di una parola trasformavasi per assimilazione in *n* innanzi a dentale iniziale del vocabolo seguente: indi le forme *etian nunc*, *cun nobis*, *per decen dies, moran si quaeris,* nelle quali *etiam, cum*, *decem*, *moram* trasformarono il loro *m* finale in *n* innanzi a *nunc*, *nobis*, *dies*, *si* per l'azione assimilatrice esercitata dalle dentali iniziali di queste voci sulla nasale labiale precedente. Ma il *m* in fine di parola passò talora in *n* anche senz'esservi costretto da tale forza, chè nelle iscrizioni della latinità più tarda leggiamo *cun bixi*, *con filio*, *libertaten misero* ecc. Sul campo neolatino questo fenomeno ci si presenta regolarmente nelle forme romanze dei monosillabi latini: bastino ad es. l'it. *con* (lat. *cum*), il *ren* dell'ant. spagn. e del prov. (lat. *rem*), fr. *rien*, lo spagn. *quien* (lat. *quem*), *tan* (lat. *tam*), il prov. *son* (lat. *suum*). — La fricativa sorda dentale (*s*) finale del prefisso *dis-* si assimila alla fricativa sorda labio-dentale *(f)* in *dif-fugere* (da *dis-* e *fugere*), *dif-fidere* (da *dis-* e *fidere*) ecc. — Così la esplosiva labiale sonora (*b*) mutasi in *g* avanti a *g* assimilandosi a quest'ultimo in *suggerere* (da *sub* e *gerere*): fenomeno eguale ci presenta l'it. *soggrottare.* — Già nel latino popolare della decadenza l'esplosiva labiale sorda (*p*) principia ad assimilarsi all'esplosiva dentale sorda *t* seguente nella medesima parola, come appare dalla forma *ottimo*, che è già schiettamente italiana, quanto, v. g., la

---

ceps ecc. Innanzi alla congiunzione *-que* la *M* si governa in varia guisa secondo ch'essa è solo inclinata tonicamente (come una enclitica) verso la parola precedente o trovasi unita colla medesima in composizione e costituisce per conseguenza parte integrante di un composto: nel primo caso la *M* resta inalterata (chè la forma *quonque* p. *et quom* è sporadica); nel secondo è mal certo se abbiasi ad usare la *M* o la *N*, la prima per altro sembra degna di preferenza come quella che in *quicumque, utrumque* è la prevalente sin nell'età imperiale e pare non aver nemmeno più tardi ceduto frequentemente il campo alla *N*. Dunque conchiuderemo riassumendo che solo la *M* finale di *com-, quam-*, *am-* fu trasformata in *N* innanzi a gutturale secondo l'uso che fu giudicato il migliore. V. Brambach, op. cit., p. 263-65.

forma *atto* (cfr. lat. *aptus*): il passaggio del *p* lat. innanzi a *t* in *t* è affatto regolare in italiano. — Vediamo l'esplosiva sonora dentale (*d*) trasformata nell'esplosiva sonora gutturale (*g*) in *aggerere* (da *ad* e *gerere*): per altro in una iscrizione romana dell'anno 193 d. C. trovasi ancora *adgredietur* p. *aggredietur*. — Già da tempo antico nella lingua del volgo latino e delle provincie l'esplosiva sorda gutturale (*c*) seguita dall'esplosiva sorda dentale (*t*) in mezzo di parola le si assimilava tramutandosi in essa: questo fenomeno divenne generale verso il principio del secolo quarto dell'e. v., come rilevasi dalle forme *Vittorio* (p. *Victorio*), *otto* (p. *octo*), *prefetto* (p. *praefecto*), nelle quali, già affatto italiane, ci si fa innanzi quella trasformazione di *ct* in *tt* che a tutti è noto essere costantemente avvenuta nel tramutarsi del latino nella nostra favella.

§ 41. Delle trasformazioni fonetiche che consistono nel mutamento della sola quantità e della sola qualità dei suoni abbiamo giusta la natura di questo libro a sufficienza discorso: ora ci accingiamo all'esposizione di quelle che sono riposte nell'alterazione di entrambi i due preaccennati elementi, ossia e del quantitativo e del qualitativo. Esordiamo dai passaggi della labiale esplosiva sonora (*b*) nella labio-dentale fricativa sonora corrispondente (*v*) e di questa in quella e nella vocale *u*. Il mutamento di *b* in *v* ci appare da forme nelle quali troviamo una *V* in luogo di *B* (v. g. *Favio* p. *Fabio*, *miravili* p. *mirabili*, *sivi* p. *sibi*, *quivus* p. *quibus*, *lavoratum* p. *laboratum*, *praestavitur* p. *praestabitur*, *verva* p. *verba*, *acerva* p. *acerba*, *Vilisari* p. *Bilisari*), di rado (come si scorge) in principio di parola, più sovente in mezzo tra consonante e vocale, con maggior frequenza ancora fra due vocali: di questo fenomeno il primo indizio ci si fa innanzi nel secolo secondo d. C., ma solo dal principio del quarto ne diventano numerosi gli esempii anche nei documenti pubblicati dal governo romano. Questa tendenza fonetica ci si rivela eziandio negl'idiomi romanzi: a tutto il campo neo-latino si estende il mutamento di *b* medio in *v*: siano esempii le voci it. *fava* (= lat. *faba*), *tavola* (= lat. *tabula*), *cavallo* (= lat. *caballus*), *meraviglia* (= lat. *mira-*

bilia), *ivi* (= lat. *ibi*), *avere* (= lat. *habere*), *bevere* (= lat. *bibere*), *dovere* (= lat. *debere*), *lavorare* (= lat. *laborare*), *provare* (= lat. *probare*); spagn. *maravilla;* port. *fava*, *cavallo*, *maravilha*, *haver*, *dever*, *provar;* prov. *fava*, *caval*, *aver*, *dever*, *provar;* franc. *fève*, *cheval*, *avoir*, *devoir*, *prouver* ecc. (1). Così il β del greco antico si trasformò gradatamente nel β = *v* del greco moderno (2). — Il *v* si mutò in *b* in mezzo di parola, assimilandosi al *b* iniziale in *bubile*, *bubulus*, *bubulcus* (cfr. *bovis*, *bovile*): è per contrario un fenomeno di dissimilazione il cangiamento di *v* in *b* nella forma *ferbui* p. **fervui* (cfr. *fervi* e *ferveo* ecc.), nella quale la fricativa labio-dentale passò nell'esplosiva labiale per evitare la combinazione fonetica *vu* costituita da due suoni onde il primo è troppo affine al secondo. Varii esempii di *b* p. *v* ci somministra il dialetto latino d'Affrica, v. gr. *bita* (p. *vita*), *birtus* (p. *virtus*), *boluntas* (p. *voluntas*). Come il suono *b* sia derivato da quello che rappresentavasi con *DV* nelle voci *bis*, *bidens*, *bellum*, *bonorum* ecc. provenienti dalle più antiche *duis*, *duidens*, *duellum*, *duonorum* già accennammo allorquando discorrevamo delle origini della labiale esplosiva sonora in latino. Non rade volte anche nei dialetti ellenici, in ispecie innanzi e dietro alle vocali ο ed υ, il F ci appare essersi trasformato in β; basti citare la forma corcirese ὄρβος (accanto all'altra ὄρϜος che si legge in una iscrizione appartenente alla medesima isola e che dal para-

(1) La confusione delle due consonanti *B* e *V* cominciata nel secondo secolo e fattasi più frequente nel terzo potè ancora esercitare un'azione importante sui più antichi manoscritti che ci siano pervenuti. V. Brambach, op. cit., p. 237-40.

(2) Che la lettera Β rappresentasse primitivamente un suono diverso da quello che indicavasi col segno F appare e dall'esistenza stessa di questo in alfabeti arcaici degli Elleni e dal fatto che si parlò espressamente del passaggio di F in β innanzi a ρ nel dialetto di Alceo e di Saffo, nel quale il digamma si era conservato. Nè questo mutamento erasi universalmente ed in guisa perfetta compiuto nell'epoca, in cui i Greci presero a rappresentare coi loro caratteri nomi proprii e vocaboli romani: chè la loro Β adoperarono sempre in luogo della *B* latina (e viceversa), ma solo in parte la usarono ad esprimere il *v* dell'idioma romano, che altre volte segnarono con ΟΥ ed Ο. V. Curtius, grundzüge ecc., p. 533.

gone colla ionica οὖρος ecc. si rileva essere la più arcaica) e l'argiva ὤβεα (allato alla saffica ὤϊον = ὤ(F)ιον, cfr. lat. *ovum*): nell'eolico di Lesbo F avanti a ρ passò regolarmente in β, v. g. in βρόδον (p. *Fροδον), βρίσδα (p. *Fρισδα) (1). — Di *v* semivocale trasformato nella vocale *u* sono esempii le forme *nauta* (p. **navta* = *navita*), *cautum* (p. **cavtum* = *cavitum*), alle quali possiamo aggiungere quelle, in cui il suffisso *-vo-* formatore di temi (p. es. in *calvus*, *salvus*, *alvus*, *silva* — *curvus*, *arvum*, *larva*) ci appare mutato in *-uo-* (v. g. *vacuus, perspicuus*, *assiduus*, *ingenuus*, *vidua* ecc.). Questo fenomeno ci si presenta in fine di parola dopo vocale nelle forme prov. *bou* (cfr. lat. *bovem*), *leu* (cfr. lat. *levis*), *suau* (cfr. lat. *suavis*), *breu* (cfr. lat. *brevis*), *viu* (cfr. lat. *vivit*), *mou* (cfr. lat. *movet*) ecc. e nelle valacche *bou* (cfr. lat. *bovem*), *greu* (cfr. lat. *gravis*) ecc. Noi lo vediamo apparire eziandio in greco nelle forme ὕεσις (che troviamo in Esichio col senso di στολή, dalla rad. gr. Fεσ, lat. *ves*, scr. *vas*), υἱήν (che il medesimo autore ci somministra come sinonima di ἄμπελον, cfr. lat. *vinum*, *vitis*) ecc. e nelle forme eolo-lesbiche α-ὐιδ-ε-τοῦ (p. *ἀ-Fιδ-ε-του), α-ὐετῆ (p. *α-Fετη), α-ὔρηκ-τος (p. *ἀ-Fρηκ-τος) ecc. nelle quali il mutamento di F in υ che costituisce dittongo colla vocale precedente è assorto a regola generale (2). — Passaggio della labio-dentale fricativa sonora *v* nella tremola *l* ci si rivela nelle forme se-

---

(1) Curtius, grundzüge ecc., p. 533-39.

(2) L'*au-* di *au-fero, au-fugio* potrebbe indurre taluno a credere in una trasformazione della labiale esplosiva sonora *b* di *ab* o della labio-dentale fricativa sorda *f* di *af* (preposizione arcaica che ci appare ancora in iscrizioni dell'età imperiale e sopra tutto in quelle dell'evo repubblicano in luogo di *ab*) nella labiale vocale *u*. Ma, giusta il Corssen, di questo mutamento fonetico non v'ha altro esempio in latino. Secondo il dotto tedesco, il quale reputa a ragione essere le particelle latine governate dalle medesime leggi foniche, le quali reggono i nomi ed i verbi (come appare da un'accurata osservazione dei fenomeni di trasformazione proprii delle prime e dei secondi), innanzi al *f* di *fero*, *fugio* il *b* di *ab* o si sarebbe conservato senz'alterazione (come il *f* di *af*) od assimilato al *f* seguente: ad evitare la confusione di **affero* (da *ab* o *af* e *fero*) con *affero* (da *ad* e *fero*) sarebbesi agevolmente potuto dileguare il *b* di *ab*

guenti: *sol-lus* (p. **sol-vus*, cfr. scr. *sar-vas*, gr. ὅλος p. *ὀλ-Fος (1)); *fel*, *fellis* (p. **felvis*, cfr. *fulvus*, *flavus*, *helvus* ecc.); *pellis* (p. **pelvis*, cfr. *pulvinus*, *pulvinar*) ecc.

Accingiamoci ora ad esporre una serie di trasformazioni fonetiche qualitative ed insieme quantitative, le quali trassero origine dalla tendenza di varii suoni esplosivi gutturali e dentali (*c*, *g* — *t*, *d*) a mutarsi in certi casi nei corrispondenti palatini assibilati. Ricorderemo in primo luogo come la gutturale esplosiva sorda (*c*), la quale sappiamo aver sonato *k* non solo innanzi a tutte le consonanti ed alle vocali *a, o*, *u*, ma eziandio avanti ad *e* e ad *i*, seguita dall'una o dall'altra di queste due ultime vocali principiasse nel settimo secolo d. C. ad assumere nella lingua del volgo romano e delle provincie il valore di suono palatino assibilato sordo, fenomeno che più tardi si estese universalmente (2). Così nei quattro idiomi neo-latini di occidente essa divenne una sibilante, nei due d'oriente una palatina assibilata (3). Sebbene questa trasformazione non apparisca come fenomeno generale e regolare sul campo neo-greco, tuttavia ne troviamo indizii in varii dialetti. Rammentiamo an-

---

od il *f* di *af* (come nelle forme *a-fui*, *a-futurus*, *a-fore* che noi troviamo in vece di *ab-fui, ab-futurus, ab-fore*); in ordine ad *aufugio* questo pericolo non esisteva, chè il latino non possedeva un **affugio*. Mosso da queste considerazioni, il Corssen (come prima di lui il Pott) nell'*au-* preaccennato ravvisa non già una trasformazione di *ab*, ma una forma affatto indipendente dal medesimo, la quale ci si fa innanzi nell'*au-tem* e nell'*au-t* latino, risponde perfettamente all'αὖ greco (αὐ-έρυσαν, αὐ-ίαχον, αὖ-τε, αὖ-τις, αὖ-θι ecc.) e si connette col scr. *ava-*: di questa dottrina il primo cenno trovasi già in Aulo Gellio (*noct. att.*, XV, 3). V. Corssen, über aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache, I, 157; kritische beiträge zur lateinischen formenlehre, p. 510-13: Pott, etymologische forschungen ecc., 2ª ed., parte prima, Lemgo e Detmold 1859, p. 596-97.

(1) L'affinità strettissima tra il senso di *sollus* ed il significato di *salvus* si rileva in ispecie da due passi di Festo: «'*Sollum*' *Osce totum et solidum significat.* — '*Sollom*' *Osce dicitur id quod nos totum vocamus.*» V. Corssen, kritische beiträge ecc., p. 312-18.

(2) V. § 18, p. 48-9.

(3) Il Corssen (über aussprache ecc., I, 49-50) spiega questo fenomeno nel modo seguente: « Nella pronunzia del *c* (*k*) innanzi ad *i* e ad *e*

cora ai nostri lettori come fenomeno degno di speciale considerazione il mutamento a cui andò soggetta la gutturale esplosiva sorda *c* innanzi ad *i* seguito da altra vocale, nel qual caso essa si trasformò in una fricativa assibilata che fu da prima gutturale anch'essa, poscia palatina, finalmente dentale: questo nuovo valore di *c* è un fatto fonetico che non divenne universale se non dopo il settimo secolo dell'e. v. (1). Esso trova un riscontro meritevole di nota nel σσ greco derivato da κj (v. g. in θρῆσσα = *θρηκjα, ἧσσων

---

la chiusura formata tra la parte posteriore del palato e quella della lingua ha luogo un po' più avanti nella cavità della bocca che non allorquando si profferisce *c* (*k*) prima di *a, o, u*. Se in luogo di questa chiusura si fa con minor tensione degli organi della favella una mera strettura e questa si spinge avanti sin tra la parte media del palato e quella della lingua, sì che per la medesima passi fischiando l'aria uscente della glottide, dal suono esplosivo gutturale nasce un suono sibilante palatino o palatino assibilato; e se la strettura si avanza ancor più tra la parte anteriore della lingua e la gengiva superiore, il suono diventa sibilante dentale o dentale assibilato; se finalmente essa procede sin tra la punta della lingua ed i denti superiori, il medesimo allora degenera nel puro suono sibilante aspro *s*. Suono palatino assibilato è quello con cui gl'Italiani odierni pronunziano i nomi di *Cesare*, *Cicerone*, dentale assibilato quello col quale noi Tedeschi profferiamo *Cesar*, *Cicero*, sibilante aspro schietto quello che i Francesi fanno udire in *César*, *Cicéron*. Quest'assibilazione del *c* avanti ad *e* e ad *i* trae pertanto origine da una diminuzione dell'energia nello articolare, chè in vece della chiusura salda e tesa con forza si forma una strettura rilassata, ossia da un affievolimento della energia muscolare negli organi glottici in ordine alla pronunzia. »

(1) Il Corssen si schiude l'adito alla comprensione scientifica di questa trasformazione notando innanzi tratto che noi dobbiamo considerare la vocale *i* (posta tra un *c* precedente ed un'altra vocale seguente) come tramutatasi nella semivocale corrispondente *j*: il metro dei più antichi poeti romani c'insegna che già nel latino arcaico *i* dopo consonante ed innanzi a vocale era pronunziato ed udito suonare come la semivocale *j*; si aggiunga che nelle lingue romanze figlie della latinità popolare più tarda *c* avanti ad *i* cui tenga dietro altra vocale si profferisce con assibilazione. La causa di questa è dunque riposta nella fricativa palatina *j* che succedendo immediatamente alla esplosiva sonora gutturale *c* esercitava sulla medesima la sua azione assibilatrice, come vediamo essere avvenuto in greco, senz'assibilarsi essa stessa, e ciò si rileva dal fatto che ci si presenta ben conservata. Quindi, proseguendo, il dotto tedesco così tesse la

=*ἥκjων) e da χj (p. es. in ἐλάσσων =*ἐλαχjων). — La gutturale esplosiva sonora *g*, come già notammo (1), innanzi ad *e* ed a *i* assunse nel latino popolare della decadenza il valore fonetico d'un suono fricativo palatino (*j*): tuttavia essa non era nel quinto secolo d. e. v. ancor pronunziata con assibilazione, come nelle lingue neo-latine (2). Ma la gutturale esplosiva sonora innanzi ad *i* cui tenesse dietro una vocale fu certamente profferita con suono palatino assibilato già nel sesto secolo d. C. (3). Anche il neo-greco

---

storia delle trasformazioni fonetiche onde fu preda la gutturale esplosiva sonora *c*: « Invece della chiusura perfetta, che nel pronunziare la medesima formasi tra la parte posteriore del palato e quella della lingua, ma innanzi ad *i* e ad *e* più verso la parte media del palato e della lingua ossia assai più avanti nella cavità orale che non prima di *a*, *o*, *u*, nella pronunzia del suono *c* innanzi ad *i (j)* si formò con meno energica tensione degli organi glottici una semplice strettura tra quelle parti del palato e della lingua, per la causa che nel profferire la fricativa palatina seguente *j* tra la parte media della lingua e quella del palato si formava parimente una mera strettura, non già chiusura di sorta. Per quella strettura passò fischiando l'aria uscente della glottide e così in vece dell'esplosiva gutturale *c* ebbe luogo una sibilante gutturale od una gutturale assibilata. Pertanto il *c* si assimilò al *j* seguente in quanto ch'esso, suono esplosivo, innanzi a suono fricativo divenne fricativo. Quando poi la strettura formata tra la parte posteriore del palato e quella della lingua nella pronunzia del *c* assibilato si spinse più avanti nella cavità della bocca sin tra le parti medie della lingua e del palato, la gutturale assibilata si tramutò in fricativa palatina assibilata. Tale è il *c* italiano innanzi ad *e* e ad *i*. E quando la strettura fu fatta procedere ancora più innanzi fra la parte anteriore della lingua e la gengiva superiore, il suono palatino assibilato si trasformò in suono dentale assibilato e passò quindi nella pura sibilante aspra. » Corssen, über aussprache ecc., I, p. 57 e 61.

(1) V. § 18, p. 50-51.

(2) La causa di questa trasformazione fonetica è riposta nel fatto che nella pronunzia del *g* avanti ad *e* ed a *i* la chiusura formata nella cavità orale ha luogo più innanzi verso la metà della lingua e del palato che non allorquando si profferisce il *g* prima di *a*, *o*, *u*, per conseguenza il *g* seguito da *e* o da *i* ha un suono più molle e più simile al *j* palatino di quello ch'è proprio del *g* precedente *a*, *o*, *u*. V. Corssen, über aussprache ecc., I, 76 e 91.

(3) Il processo fonetico di questa trasformazione è descritto dal Corssen nel modo seguente: « la vocale *i* s'indurì dapprima in *j* e questa fricativa palatina disserrò la chiusura che ha luogo nella pronunzia del *g*

raddolcì il suo γ innanzi ai suoni *e* ed *i:* il greco antico ci porge parecchi esempii della combinazione fonetica γj diventata ζ, v. g. in ἅζομαι (p. *ἁγjομαι, cfr. ἅγιος), κράζω (p. *κραγjω, cfr. κέκραγα), μείζων (ion. μέζων p. *μεγjων = *μεγιων), φύζα (p. *φυγjα = *φυγια) (1). — Il fluttuare dell'ortografia fra *CI* e *TI* avanti a vocale in varie parole, fenomeno che ci appare non rade volte nella decadenza dell'idioma latino e del quale abbiamo fatto menzione quando discorrevamo della pronunzia di *T* (2), prova evidentemente che nell'età preaccennata l'esplosiva sorda dentale *t* innanzi ad *i* seguito da vocale suonava come l'esplosiva sorda gutturale *c:* questa trasformazione fonetica dal dialetto del volgo romano e da quelli delle provincie nel quinto secolo d. C. già era penetrata nel linguaggio delle persone colte (3); indi la confusione di *CI* con *TI* (4). La combinazione fonica τj in greco passò anch'essa come κj in σσ: siano es. le forme λίσσομαι

---

e si assimilò l'esplosiva gutturale trasformandola nella fricativa palatina *j* questa poi degenerò in sibilante palatina. La palatina *j* derivata da *i* potè da principio essere ancora e pronunziata ed udita dopo la palatina assibilata *g* (*j*), ma poscia fu assalita e tolta di mezzo dall'assibilazione. Così venne il tempo in cui la combinazione fonica *gi* (*gj, jj*) innanzi a vocale nella pronunzia era degenerata nel semplice suono sibilante palatino, che si profferisce e si ode nella pronunzia italiana delle parole *collegiato*, *collegio*, *religione* ecc. » (über aussprache ecc., I, 93).

(1) Curtius, grundzüge ecc., p. 566.

(2) V. § 18, p. 51-52.

(3) Questo mutamento di suono trae origine dall'azione assimilatrice esercitata dalla fricativa palatina *j* (in cui erasi trasformata la vocale *i* della combinazione fonica *ti*) sulla esplosiva sorda dentale precedente. V. Corssen, über aussprache ecc., I, 66.

(4) Quando debbasi anteporre la forma con *TI* a quella con *CI* e viceversa non puossi dedurre dai manoscritti, ma solo dalle iscrizioni e dagli insegnamenti dei grammatici, fra i quali il più antico che abbia fatto cenno di questo scambio è Consenzio del quinto secolo (chè ai precedenti non parve per avventura necessario governare con regole certe l'uso del *CI* e del *TI* non ancora erroneamente adoperati l'uno in luogo dell'altro nell'epoca loro). In ordine a questo argomento basti notare, come sintesi dei risultati ottenuti dalle indagini più recenti sulle iscrizioni e sui grammatici latini, che voglionsi scrivere con *TI* le parole *contio*, *nuntius*, *otium*, *negotium* ecc. coi loro derivati, con *CI* gli aggettivi onde il tema

(p. *λιτjομαι), μέλισσα (p. *μελιτjα) ecc. (1). — Porremo termine all'esposizione di sì fatti mutamenti fonetici ricordando ai nostri lettori il passaggio della combinazione fonetica *di* innanzi a vocale in *z*, trasformazione di cui toccammo già altrove (2). Da iscrizioni, manoscritti e testimonianze di grammatici latini impariamo che la dentale esplosiva sonora *d* seguita da *i* cui tenesse dietro una vocale già dalla fine del secolo secondo dell'e. v. venne assumendo il valore di suono assibilato (*ds*, *z*), che questo fenomeno nell'età la quale si stende dal quinto al settimo secolo d. C. diventò generale anche nella lingua dei dotti, che l'*i* succedente al *d* pronunziato con assibilazione passò in *j* e si assimilò al suono precedente nel dialetto volgare dell'Affrica già verso la fine del secolo secondo (come si rileva dalle forme *azabenico, azabenici* p. *adiabenico* ecc.) e nella lingua cristiana popolare (come si scorge da *zabolus* p. *diabolus, zaconus* p. *diaconus* ecc.). Tra le favelle neo-latine l'italiana e la spagnuola ci offrono esempii di *z* = lat. *di* in mezzo di parola nelle forme it. *pranzo* (cfr. lat. *prandium*), *razzo* (cfr. lat. *radius*), *mezzo* (cfr. lat. *medius*) ecc. e nelle spagn. *vergüenza* (cfr. lat. *verecundia*), *mezana* (cf. lat. *mediana*): il dialetto veneto ci rivela questo fenomeno anche in principio di vocabolo, v. g. in *zorno* (cfr. lat. *diurnum*), *zago* (cfr. lat. *diaconus*) (3). Così il δj in greco si trasformò in ζ: in principio

---

termina in *icio* (v. g. *patricius, tribunicius* ecc., che non si possono scrivere con *TI* senza peccare di barbarie ortografica degna del medio evo, come già osservava G. G. Vossio) ed altri vocaboli, p. es. *dicio*, *condicio, solacium* ecc. V. Brambach, op. cit., p. 215-19.

(1) Curtius, grundzüge ecc., p. 617-18.

(2) V. § 18, p. 53-4.

(3) « Per l'azione rilassante esercitata dalla fricativa palatina *j* la chiusura fatta nella pronunzia del *d* si sciolse ed in luogo di essa si formò una strettura tra la parte anteriore della lingua ed i denti superiori, per la quale l'aria uscente della glottide passò sibilando, quindi la esplosiva dentale diventò una dentale fricativa e sibilante. Così la fricativa *j* si assimilò la esplosiva precedente tramutandola in fricativa, quindi *dj* divenne *zj:* poi fu essa stessa assimilata ed assibilata dalla sibilante precedente e passò colla medesima nella sibilante dentale. » Corssen, über aussprache ecc., I, 218.

di parola, v. g. in Ζεύς (p. *Δjευς, cfr. lat. *Diovis*, scr. *Djāuṣ*) e nell'eolo-lesbico Ζά (che deriva da διά pel tramite di *δjα che vive ancora nella bocca dei Greci odierni); in mezzo di vocabolo, p. es. in ἕζομαι (p. *ἑδjομαι), ὄζω (p. *ὀδjω), nell'eolico κάρζα (p. *καρδjα, da καρδία), in τράπεζα (p. *τραπεδjα) ecc. (1).

Brevi cenni basteranno intorno alle rimanenti trasformazioni di questa classe. La labiale nasale *m* si assimila alla dentale fricativa *s* seguente in *pressi*, *pressus* ecc. (p. **premsi*, **premsus*, cfr. *premo*). — La labiale esplosiva sonora *b* finale delle preposizioni *ob*, *sub* unite in composizione con parole aventi ad iniziale la fricativa sorda labio-dentale *f* diventa *f* per assimilazione: così abbiamo *of-ficium* (p. **ob-ficium*), *suf-fundere* (p. **sub-fundere*) (2). — La labiale esplosiva sonora *b* mutasi nella dentale fricativa *s* assimilandosi alla medesima che le tien dietro in *iussi* (p. **iubsi*, cfr. *iubeo*). Così lo *absolvere* lat. si cangiò nell'it. *assolvere* ecc. — La labiale esplosiva sonora *b* di *ob* e di *sub* innanzi al secondo membro di un composto cominciante colla esplosiva sorda gutturale ci si presenta assimilato alla medesima in *oc-currere* (da *ob* e *currere*), *succurrere* (da *sub* e *currere*) ecc. — Il *b* in simile caso si assimila eziandio alla tremola dentale *r* seguente in *sur-ripere* (da *sub* e *rapere*) ecc. — La dentale esplosiva sonora *d* della preposizione *ad* cui tenga dietro in composizione una parola con *f* iniziale si trasforma nella labiodentale fricativa sorda assimilandosi al suono seguente in *af-ferre* (da *ad* e *ferre*) ecc. (3). — Il *d* ci appare assimilato

---

(1) Curtius, grundzüge ecc., p. 562-66.

(2) Da Probo, Prisciano e Nonio Marcello noi apprendiamo che usavansi da alcuni le forme *sifilus*, *sifilare* invece delle corrispondenti *sibilus*, *sibilare* che voglionsi adoperare a preferenza delle prime. Vedi Brambach, op. cit., p. 240-41.

(3) Quest'assimilazione non è guari conforme all'ortografia prevalente nelle iscrizioni, in cui sono ben più numerose le forme con *ADF* che non quelle con *AFF*, ma è prescritta dai grammatici, fra i quali Prisciano afferma essere più ragionevole (« *rationabilius* ») mutare il *D* di *AD* in *F* innanzi a *F* e cita l'esempio *affectus*, confessando per altro che frequentemente trovavasi *D* innanzi a *F*, v. g. in *adfatur*, sebbene esso consideri quest'uso come un errore.

al *c*, *q* seguente nelle forme *quicquam* (da *quid* e *quam*), *accurrere*, *accipere*, *accedere* (da *ad* e *currere*, *capere*, *cedere*): per contrario leggiamo ancora *adcensus* (p. *accensus*) in una iscrizione appartenente alla metà del secolo secondo d. C. ed *adclamantes* (p. *acclamantes*) in un'iscrizione del terzo (1). — Così abbiamo *d* mutato per assimilazione in *p* innanzi a quest'ultimo suono nelle forme *quippiam* (p. *quidpiam*), *appellere* (da *ad* e *pellere*). — Assimilazione della gutturale esplosiva sonora *g* alla labiale nasale *m* seguente ci si presenta in *flamma* (p. **flagma*, cfr. *flagrare*, *flagitium*, *flamen* p. **flagmen*, gr. φλέγμα, φλέγειν, scr. *bhrāģē* dalla rad. *bhrāģ*). Così in italiano accanto alla forma greco-latina *dogma* abbiamo la volgare *domma*. — Passaggio della gutturale esplosiva sonora *g* nella tremola *r* (ch'esercita sul *g* precedente la sua azione assimilatrice) ci si mostra in *narrare* (p. **gnargare* da *gnarigare*, dal. t. *gnar-igo-* composto dal t. *gnaro-* e da *-igo-* in cui si rivela chiaramente la rad. *ag*) (2). — La gutturale esplosiva sorda *c* finale di *ec-* ci si fa innanzi assimilata alla labio-dentale fricativa sorda seguente in *ef-fodio* (p. *ec-fodio*) ecc.: per altro la forma *ec-* in composti avanti a *f* era secondo la tradizione di manoscritti usata nelle leggi antiche e negli antichi poeti ed anche più tardi adoperata da Sallustio e da Cicerone (così abbiamo *ec-fari*, *ec-fatus*, *ec-fero*, *ec-ferri*, *ec-ferens* ecc.). — Trasformazione affatto sporadica si è quella di *c* in *r* avanti a *r* nella voce *serra* (p. **secra*, cfr. *seco*) la quale

---

(1) Lucilio giudicò indifferente lo scrivere *accurrere* con *ADC* o con *ACC*: l'ortografia regolare dell'età imperiale esigeva la trasformazione del *D* di *AD* in *C* innanzi a *C*.

(2) Corssen, kritische beiträge ecc., p. 401. — Incerta fu l'ortografia di *narro*, che degli antichi Romani gli uni scrissero colla *R* doppia, gli altri colla semplice. Varrone, seguito in ciò da Velio Longo e da Mario Vittorino, si dichiarò favorevole alla forma *naro* con una *R* sola perchè così scrivevasi *gnarus* ed *ignorare*. Ma non avvi ragione di rinunziare alla forma ortografica *narro* cui siamo avvezzi, come già notava lo Schneider: chè nel discorso lionese di Claudio troviamo *narrem* e Capro insegna doversi scrivere *narratio* con due *R*. V. Brambach, op. cit., p. 272.

ha riscontro nella it. *-durre* (p. **ducre* = lat. *ducere*) in *condurre*, *de-durre* ecc.

§ 42. Le trasformazioni fonetiche che noi siamo venuti sinora esponendo concernono i suoni consonanti considerati in sè stessi ossia nella propria natura: ci resta ancora a discorrere brevemente di quelle che si riferiscono ai medesimi riguardati nelle loro relazioni, vale a dire nella posizione che hanno nelle parole. Il mutamento di essa consiste nella trasposizione di un suono (μετάθεσις). Notevolissima è in latino in ordine a questo fenomeno la tremola dentale *r*, che essendo tra i suoni consonanti il più affine ai vocali ed il più mobile cangia non rade volte il suo posto, passando ora innanzi, ora (e ben più frequentemente) dietro alla vocale vicina. Siano esempii di questa metatesi le forme seguenti: *cerno* (allato a *crevi*, *cretum*, cfr. gr. κρίνω); *ter*, *tertius*, *terni* (accanto a *tres*, gr. τρεῖς, τρίτος, scr. *trajas*); *corcodilus* (accosto a *crocodilus*, cfr. gr. κροκόδειλος); *feborari* vicino a *februari*); *Prancati* (a fianco di *Pancrati*); *leriquiae* (*reliquiae*), *lerigio* (*religio*) (i quattro ultimi esempii sono tratti dalla latinità dei tempi della decadenza, nei quali la metatesi venne acquistando maggior estensione). Questa tendenza fonetica ci si rivela assai efficace sul campo neolatino: nelle lingue romanze non v'ha consonante che si trasponga più facilmente e più spesso di *r*. Per lo più esso è attratto dalle consonanti iniziali, in ispecie da *t* e da *f* (non solo quando è nella medesima sillaba, ma eziandio allora che trovasi in una delle seguenti), talvolta anche dalle medie; es.: it. *Trieste* (cfr. lat. *Tergeste*), *strupo* (accanto a *stupro*, cfr. lat. *stuprum*), *frugare* (allato alle forme neoprov. *furgá*, franc. arc. *furgier*, port. *forcar*, spagn. *hurgar*, cfr. lat. *furca*), *drento* (accosto a *dentro*) ecc.; spagn. *trujal*, (cfr. lat. *torcular*), *estrupo* (cfr. lat. *stuprum*), *fraguar* (cfr. lat. *fabricare*), *cralo* (cfr. lat. *clarus*) ecc.; port. *fragoa* (cfr. lat. *fabrica*) ecc.; prov. *trempar* (cfr. lat. *temperare*) ecc.; franc. *tremper*, *fromage* (cfr. *formaticum* della tarda latinità). Per contrario altre volte il *r* si allontana dalla consonante iniziale di un vocabolo; es.: it. *formento* (cfr. lat. *frumentum*); spagn. *quebrar* (cfr. lat. *crepare*); port. *costra*

(cfr. lat. *crusta*); prov. *Durensa* (cfr. lat. *Druentia*). Ai precedenti latini e neo-latini aggiungiamo alcuni esempii greci della trasposizione di *r:* ἔδρακον (accanto a δέρκομαι, scr. rad. *darç*); στρώννυμι, στρωτός, στρῶμα (cfr. lat. *stravi*, *stratus*, allato a στόρνυμι, lat. *sterno*, scr. rad. *star*); βροτός (p. *μβροτος, *μροτος, accosto a μορτός, cfr. μαραίνω, lat. *mortuus*, scr. rad. *mar*); θράσος (vicino a θάρσος, cfr. θαρσέω, θαρσύνω, scr. rad. *dharš*) ecc.

§ 43. Qual sia la causa suprema di tutte le trasformazioni dei suoni consonanti da noi brevemente riassunte vedremo più tardi allorquando sarà stata fatta menzione delle principali trasformazioni dei suoni vocali, chè dal medesimo principio procedono e le prime e le seconde. Delle quali ultime imprendiamo ora a trattare non senza premettere alcune considerazioni intorno alle singole parti onde consta questo nuovo argomento ed all'ordine giusta il quale ci sembra opportuno svolgerle. Ed in primo luogo noteremo che, siccome la divisione dei suoni secondo l'elemento qualitativo dei medesimi a chi ben la riguardi appare assai più propria delle consonanti che non delle vocali (sebbene anche a queste comunemente si applichi) (1), così si fa manifesto doversi l'esposizione dei mutamenti che ci offrono i suoni vocali non sovr'altro principio fondare che sul quantitativo. Osserveremo inoltre che le alterazioni delle vocali concernono od i singoli suoni di questa classe o due dei medesimi posti l'uno vicino all'altro. Ove poi si rifletta che qualsiasi cangiamento della quantità di un suono vocale (sì come di un suono consonante) è necessariamente od un indebolimento od un rinforzo di esso; che l'indebolimento di una vocale non può in alcun modo aver luogo senza la perdita di una parte della durata o della forza onde la medesima è fornita ossia senza ch'essa diventi più breve o degeneri in un suono affine più fievole; che il rinforzo di una vocale non è assolutamente possibile se non a condizione ch'essa riceva un incremento di tempo o d'energia, vale a

---

(1) V. Rumpelt, das natürliche system der sprachlaute ecc., p. 22.

dire si faccia più lunga o più forte; che finalmente, come già avvertimmo in ordine ai suoni consonanti, all'indebolimento si accosta il dileguo, al rinforzo l'aggiunta di elementi fonetici; ove a tutte queste cose si ponga mente, sarà facile lo scorgere in qual guisa abbiasi ad ordinare la materia che ci accingiamo ad esporre. Accenniamo appena essere necessario intorno ai preaccennati fenomeni investigare accuratamente in quali parti dei vocaboli, in qual forma della lingua latina e con quanta frequenza essi abbiano avuto luogo e porre in rilievo l'azione assimilatrice o dissimilatrice esercitata da altri suoni sulle vocali che si trasformarono. Quando avremo percorsa l'intera via che da noi venne or ora descritta e saremo giunti alla meta, allora ci troveremo saliti a tale altezza che basterà a farci apparire la ragione recondita dei fatti che avremo osservati durante il non breve cammino.

§ 44. Diamo principio ai nostri cenni intorno alle trasformazioni quantitative dei singoli suoni vocali con alcune considerazioni intorno all'abbreviamento di vocali lunghe innanzi a consonante sì in sillabe medie (ed iniziali) sì in sillabe finali. Esordendo dalle prime diremo che l'analisi storico-comparativa del latino ha rivelato essere state primitivamente brevi, non già (come credevasi prima) abbreviate, molte vocali radicali di voci latine: quando pertanto le medesime parole o forme della medesima radice appaiono le une con vocale breve, le altre con vocale lunga, il linguista non ha per ciò il diritto di affermare, la lunga essere più arcaica della breve, questa un'abbreviazione di quella; allora soltanto egli potrà asserire questo fatto ch'egli varrà a provarlo con altri argomenti, i quali consistono v. g. nel dimostrare che la forma con vocale lunga si presenta in un'epoca del linguaggio assolutamente più antica di quella in cui appare la breve corrispondente, che la lunga ci si fa innanzi nella parola fondamentale mentre la breve si trova solo in un vocabolo derivato da quella, che la lunga è propria della sillaba con accento alto e per converso la breve appartiene a quella che è fornita di tono grave. Tra le vocali lunghe costitutive di suffissi le quali si abbreviarono

in sillabe medie innanzi a consonante citeremo le due seguenti: I. l'ī del perfetto indicativo attivo nella prima persona plurale (*probavĭmus*, *dedĭmus*, *scripsĭmus*, *venĭmus*); II. l'ē finale del primo membro dei composti che constano di un tema verbale in ē e di *facere* o *fieri* (*calĕ-facere*, *patĕ-facere*). Più rara si è come nel latino arcaico così nel classico l'abbreviazione d'una vocale radicale lunga. Questa per altro ci appare passata nella breve corrispondente in più casi nei quali la medesima perdette il tono alto e diventò gravemente accentata per lo aggiungersi di un suffisso o di un prefisso al tema della parola fondamentale: siano esempii le forme *ăcérbus* allato ad *ấcer*, *conscrĭbíllent* accanto a *scrī́bere*, *mŏléstus* accosto a *mṓles*, *pŭsíllus* vicino a *pū́sio* ecc., *pér-iĕro* a fianco di *iūro*. Ma la vocale radicale ci appare abbreviata presso poeti dell'età classica in sillabe iniziali di varie parole in cui non ebbe luogo la preaccennata trasposizione di accento, mentre ci si fa innanzi ancora nella sua primitiva lunghezza in poeti dell'evo arcaico: così abbiamo *strĭgibus* coll'ĭ, *cŏturnix* coll'ŏ in Ovidio, ma Plauto e Lucrezio ci presentano queste due parole coll'ī e coll'ō (*strīgibus*, *cōturnix*); aggiungansi *iŭvat* accanto a *iūcundus*, *iŭbere* allato a *ioubeatis*, *fĭmus* e *suffīre* ecc. Le vocali lunghe abbreviatesi nell'età arcaica e nella classica della lingua latina sono nel massimo numero dei casi vocali gravemente accentate: rade volte ci appare questo fenomeno in vocali fornite di tono alto. Quando nel latino popolare della decadenza l'accento (come avvertimmo a suo luogo (1)) prevalse di nuovo sulla quantità per sì fatta guisa che questa dipese da quello, allora avvenne spesso che sillaba lunga con tono grave superata dalla vicina profferita con accento alto si abbreviasse; questa trasformazione fonetica ci è offerta sovente dai poeti, in ispecie cristiani, della tarda latinità, sebbene desiderosi di serbare inalterata la quantità dei poeti dell'evo classico: siano es. le forme *blásphĕmus*, *ídŏlum*. — Veniamo ora all'abbreviamento delle

---

(1) § 33, p. 134-36.

vocali in sillabe finali innanzi a consonante (1). In esse l'*ā* diventa *ă* nelle forme seguenti: I. nel nominativo singolare dei temi latini e greci (fattisi comuni nel latino popolare) terminati in *a*, caso in cui la finale tematica *a*, la quale ci si rivela lunga ancora nell'epitafio dei Scipioni, in Livio Andronico, in Nevio, in Ennio, in Plauto, ci si presenta già abbreviata nello stesso Plauto in *servă*, *salvă*, *certă*, *amplexă*, *nuptă*, *illă* ecc., fenomeno che si scorge eziandio in

(1) Certe sillabe finali, lunghe presso i poeti latini più antichi, brevi nei loro successori, attrassero l'attenzione dei grammatici romani, i quali tentarono di spiegare la lunghezza arcaica di esse or con ragioni glottiche (supponendo, v. g., che la consonante finale delle medesime insieme coll'*h* iniziale del vocabolo seguente costituisse posizione o che il *c* in cui alcune uscivano avesse suono denso o doppio) ora con argomenti di altra natura (ammettendo, p. es., l'ipotesi che una sillaba breve terminata in consonante potesse in fine di una parte del periodo venire adoperata come lunga, ovvero un allungamento che non vale a dichiarar nulla). Così i grammatici antichi: tra i moderni già quelli del secolo decimosettimo si travagliarono intorno a questo fenomeno di cui continuarono a darsi pensiero i filologi dei due secoli seguenti. Schneider, seguendo sino alle estreme conseguenze un concetto di G. Hermann, affermò che le sillabe di cui discorriamo, primitivamente brevi, furono in versi di poeti latini allungate dalla pura forza dell'arsi (*): questa teorica fu approvata da Ramshorn e trovò seguaci sino a questi ultimi tempi, sebbene non si fondi nè sull'insegnamento di alcun grammatico antico nè sovra serio argomento di sorta. Ma ad essa si opposero C. Lachmann e Ritschl: dai lavori di quest'ultimo e da quelli di Fleckeisen, Wagner, Bücheler che gli tennero dietro risulta che delle sillabe onde trattiamo le lunghe sono più arcaiche e primitive delle brevi, ch'esse appaiono lunghe nei poeti romani antichi, in Plauto ad esempio, perchè dai loro contemporanei erano pronunziate tali, ch'esse si abbreviarono nel corso del tempo. Indarno L. Müller ritornò alla dottrina della forza allungante attribuita all'arsi: « la miglior spiegazione di una sillaba finale fatta lunga contro la regola comune dell'età classica è quella, la quale c'insegna che la medesima è stata una volta profferita lunga, ed i poeti dell'epoca di Cicerone e di Augusto come i loro imitatori seguirono nel misurarla l'esempio dei poeti più antichi, specialmente di Ennio ». V. Corssen, über aussprache ecc., II, 436-47.

(*) Sotto il nome di 'arsi' s'intende il tempo forte di un piede, ossia quello lungo il quale esso s'innalza, mentre 'tesi' significa il tempo debole del medesimo, quello cioè durante cui esso si abbassa. V. Benloew, précis d'une théorie des rhythmes, Paris-Leipzig 1862-63, parte prima, p. 20-24, 29-34.

horă, *petră*, *aură*, *purpură*, *comoediă*, *lyră* ecc.; II. nello ablativo singolare dei temi femminili in *a*, in cui la terminazione *ā* passò in *ă* presso i poeti cristiani nelle forme *contră, supră, frustră* (la quale ultima già trovasi in Plauto) per l'accento grave con cui era pronunziata; III. nel nominativo-accusativo plurale di temi neutri, onde l'*a* finale primitivamente lungo si abbreviò anch'esso, 1° in numerali, v. g. in *trigintă*, *septuagintă*, *sexagintă, nonagintă*, forme che appaiono solo dopo l'età aurea della letteratura romana e precipuamente presso i poeti cristiani accanto alle più antiche con *ā* lungo, 2° in pronomi, p. es. in *eă*, *illă*, *quă*, mentre abbiamo *ant-eā*, *post-eā*, *inter-eā*, *praeter-eā*, *propter-eā*, *post-illā*, *quā-propter* (per altro i poeti cristiani abbreviarono l'*a* finale di *ant-ea*, *post-ea*), 3° in sostantivi ed aggettivi, ad es. in *oppidă*, *verberă*, *omniă, ceteră* accanto ai più arcaici *oppidā*, *verberā*, *omniā*, *ceterā* che troviamo ancora nei poeti romani antichi; IV. nelle forme giambiche (1) del presente imperat. att. della coniugazione in *a:* così abbiamo in Plauto *amă*, *rogă*, *pută* e questo fenomeno ci appare anche in poeti meno antichi. — Dell'abbreviazione di *ē* varie classi di forme ci porgono esempii: I. gli ablativi singolari dei temi in *i* ed in consonante, come si rileva dai nomi *patrĕ*, *ordinĕ*, *pectorĕ*, *nominĕ* ecc. (accanto agli arcaici *patrē*, *ordinē*, *pectorē*, *nominē*), dagli avverbii *benĕ, malĕ*, *supernĕ* e pochi simili (mentre gli altri derivati da t. in *o* hanno l'ultima lunga), dalle particelle *sĕd* (congiunzione, a fianco di *sēd-*, *sē-* prefisso), *rĕ-* (prefisso che si presenta già nei più antichi poeti scenici in luogo di *rē-* che trovasi ancora in Plauto), *-quĕ* (suffisso derivato da un tema pronominale relativo e già adoperato da Plauto e dagli altri autori drammatici più antichi insieme coll'arc. *-quē*), *-quĕ* (suffisso proveniente da un tema di pronome indefinito, in vece di *-quē* di cui fa fede l'umbro *-pēi* che gli corrisponde); II. i dativi in *ē* (per *ei*, *ī*) di temi in *i* ed in consonante, onde la desinenza arcaica *e* si conservò lunga

(1) Forme giambiche si appellano le voci di due sillabe, onde la prima è breve, la seconda lunga, come, v. g., *ămā, rŏgā, pŭtā* ecc.

sì nell'età antica sì nella classica dell'idioma latino, ma si abbreviò colle altre vocali delle sillabe accentate gravemente nella latinità popolare della decadenza (v. g. in *aerĕ*, *coniugĕ*, *Neronĕ*, *felicĕ*); III. le forme giambiche del presente imperativo attivo della coniugazione in *e*, quali ci si fanno innanzi nei primi poeti scenici e talora eziandio in opere poetiche dell'evo augusteo (*cavĕ*, *manĕ*, *valĕ*, *habĕ*. *tacĕ*, *avĕ*, *tenĕ*, *vidĕ*, *monĕ*, *movĕ*, *iubĕ)*, abbreviamento che nell'età imperiale seguente vediamo esteso eziandio ad altre forme imperative di due sillabe onde la prima non è breve come nelle giambiche preaccennate (*salvĕ*, *arcĕ* ecc.); IV. gli infiniti attivi in *se, re* (la cui vocale finale ci si mostra lunga in poeti drammatici antichi nelle parole *promerē*, *promitterē*, *ducerē*, *darē* ecc. — In fine di vocabolo l'*ī* in latino si è per lo più conservato lungo, non abbreviandosi quasi mai tranne in forme giambiche e nel massimo numero dei casi non perdendo della sua quantità di vocale lunga che quella parte alla quale doveva rinunziare per trasformarsi in una vocale di tempo medio (1), la quale venne dai poeti adoperata ora come lunga, ora qual breve. Tra le forme rivelanti questa tendenza fonetica noi citeremo: I. *mihī̆, tibī̆*, *sibī̆* (la desinenza *ī* vive ancora in poeti più antichi di Plauto ed in Plauto stesso che ce la presenta in tutte le commedie ed in versi d'ogni misura accanto alla prevalente terminazione *ĭ*), *ibī̆* (*ibĭ-dem* ed *ibī-dem* in Plauto), *ubī̆* ecc.; II. i presenti infiniti passivi giambici, la cui finale *ī* appare abbreviata nella poesia comica (v. g. in *darĭ*, *patĭ*, *loquĭ*, forme plautine); III. le seconde persone singolari giambiche in *ī* dei presenti imperativi attivi, delle quali l'*ī* finale è fatto breve da Plauto e da Terenzio in *abĭ*, *adĭ*, *venĭ* ecc.; IV. le prime persone singolari giambiche dei perfetti indicativi attivi (p. es. *dedĭ*, *stetĭ*, *bibĭ*). — La vocale *ō* diventò anch'essa spesse volte breve in fine di forme nominali e verbali, prima in parole bisillabe colla vocale tematica breve e fornita di accento alto, poi anche in parole di

---

(1) V. § 28, p. 99.

altra misura e di altro numero di sillabe: come dopo i poeti scenici antichi, in cui scorgiamo i primi segni di questo abbreviamento, esso si venisse estendendo sempre più nel corso del tempo, appare dai poeti che tennero dietro ad Augusto e da espressi insegnamenti dei grammatici Carisio e Diomede. Le forme nelle quali ci si rende manifesto l'abbreviamento di *ō* sono: I. gli ablativi singolari dei temi nominali in *o*, onde alcuni adoperati come nomi, altri più numerosi usati quali avverbii, congiunzioni, gerundii appaiono colla finale breve (v. g. *virŏ*, *domŏ*, *bonŏ*, *malŏ* e *modŏ* avv., *citŏ* in Plauto, *immŏ*, *illicŏ*, *ergŏ*, *serŏ*, *profectŏ*, *quandŏ* e *vincendŏ*, *monendŏ* ecc. in poeti dell'età imperiale), ai quali si aggiungono gli ablativi singolari di due temi pronominali monosillabi, *ho-* e *quo-* (*hŏ-die* accanto ad *hō-die* in Plauto, *quŏ-que* allato a *quō-*) e del tema *pro-* (onde provenne il prefisso *prōd* che trovasi ancora in Ennio e che passò in *prō-*, poi in *prō̆-*, v. g. in *prō̆-curare*, *prō̆-pagare*, *prō̆-fundere* ecc., finalmente in *prŏ-*, p. es. in *prŏ-fanus*, *prŏ-fari*, *prŏ-fecto*, *prŏ-ficisci*, *prŏ-fiteri*, *prŏ-cella*, *prŏ-cul*, *prŏ-nepos* ecc.); II. i nominativi ed accusativi duali *ambŏ* per *ambō* (cfr. gr. ἄμφω) il cui *o* non divenne breve che dopo Augusto, *duŏ* coll'*o* breve presso i poeti dell'età classica, incerto nella poesia scenica antica, in luogo di *duō* (cfr. gr. δύω), come appare dalle forme *duō-rum*, *duō-bus* (con *duŏ* ed *ambŏ* si connette *octŏ*, che dopo Augusto appare colla finale breve in vece del più antico *octō*, cfr. *octō-ni*, *octō-ginta*, gr. ὀκτώ, scr. *aštāu*); III. il nominativo del pronome di prima persona singolare, *egŏ*, che trovasi con *o* breve allato ad *egō* presso i poeti scenici più antichi e Lucilio, mentre quelli dell'evo classico usano esclusivamente *egŏ;* IV. i nominativi singolari dei temi nominali formati coi suffissi *-on-*, *-ion-*, *-tion-*, *-mon-* e terminati primitivamente in *ō* che si abbreviò da prima qua e là in Plauto ed in Lucilio, poi nei poeti del secolo di Augusto (specialmente in nomi proprii, v. g. in *Polliŏ, Scipiŏ*, *Catŏ*, anche in *leŏ*, *nemŏ*, *mentiŏ*), finalmente con frequenza molto maggiore nei satirici e negli epigrammisti dell'epoca imperiale (p. es. in *virgŏ*, *sermŏ*, *imagŏ* ecc.; V. le prime persone singolari del

presente e futuro attivo, di cui si venne a poco a poco abbreviando l'arcaico *ō*, prima in voci giambiche presso i poeti comici antichi (v. g. in *eŏ*, *agŏ*, *volŏ*, *negŏ*, *dabŏ*, *erŏ*, *cedŏ*, *ibŏ*, accanto a cui trovansi molte volte ancora le forme coll'*ō*, onde appare che questa vocale era diventata un suono di tempo medio piuttosto che breve) e presso i poeti dell'età aurea (*eŏ*, *volŏ*, *vetŏ*, *petŏ*, *dabŏ*), poi anche in altre parole nella poesia contemporanea ad Augusto (p. es. in *tollŏ*, *nesciŏ* ecc.), frequentissimamente nei componimenti satirici ed epigrammatici dell'età imperiale (v. g. in *amŏ*, *legŏ*, *emŏ*, *ferŏ*, *credŏ*, *iurŏ*, *fiŏ*, *cantŏ*, *currŏ*, *quaerŏ*, *mittŏ*, *dicŏ*, *dormiŏ*, *audiŏ*, *sentiŏ*, *putabŏ*, *impleverŏ* ecc.); VI. le seconde e terze persone singolari del presente imperativo attivo (p. es. *datŏ* in Plauto, *estŏ*, *respondetŏ* in poeti dell'età imperiale). — Accennati i principali fenomeni di abbreviamento, i quali hanno luogo nelle vocali in cui sono terminate le sillabe finali onde discorriamo, vuolsi ora procedere ad una breve esposizione di quelli i quali si compiono nelle vocali che nelle sillabe preaccennate sono seguite da consonante. Vediamo innanzi tratto i passaggi delle finali *-āt*, *-ēt*, *-īt* nelle brevi corrispondenti. Le vocali *a*, *e*, *i* innanzi a *t*, suffisso della terza persona singolare dell'attivo, erano primitivamente lunghe in molti casi e sono (come appare dal metro dei poeti latini più antichi) rimaste tali ancora nel latino arcaico in molte forme, nelle quali ci appaiono abbreviate già ne' bei tempi della letteratura romana. Ma i poeti dell'età aurea e della seguente eziandio, imitando i loro predecessori, fecero molte volte ancora lunghe tali sillabe (sebbene i loro contemporanei le profferissero brevi), per lo più sotto l'arsi innanzi alla pausa della cesura o del discorso. Così l'*ā*, carattere della così detta prima coniugazione, si abbreviò: I. nell'*-ā-t* finale della 3ª pers. sing. del pres. indic. att., in cui era lungo, come si rileva dalle forme di altre persone (*-ā-s*, *-ā-mus*, *-ā-tis*) e da poeti antichi (Plauto ci presenta ancora *arāt*, *amāt*, *adiurāt*, *nuntiāt*, Ennio *manāt*, *servāt*, Lucilio *gemināt*, *operāt*, quindi Orazio *arāt*), ma dopo Plauto (in cui troviamo già l'*ā* fatto breve in forme giambiche, *amăt*, *cubăt*, *creăt*) e Lucilio

all'*-ā-t* arcaico si sostituì generalmente *-ă-t;* II. nell'*-ā-t* della 3ª sing. dell'imperf. indic. att., chè abbiamo *erăt* già in Plauto ed in Ennio, mentre Orazio e Stazio ci offrono ancora una volta l'arcaico *erāt* coll'*ā* lungo come nelle altre persone e nel citato Ennio trovasi l'*ā* in *ponebāt*, l'*ă* in *mandebăt*, onde si rileva che l'*a*, primitivamente lungo in *-b-ā-t* (come in *-b-ā-s*, *-b-ā--mus*, *-b-ā-tis*), erasi trasformato in una vocale di tempo medio; III. nell'*-ā-t* della 3ª sing. del pres. cong. att., nella quale l'*a*, lungo da prima (come in *-ā-s*, *-ā-mus*, *-ā-tis* e come si scorge dalle forme plautine *fuāt*, *praetereāt*, dalla terenziana *augeāt*), ci si fa innanzi abbreviato già talvolta nello stesso Plauto (v. g. in *eăt*, *ferăt*) ed universalmente nel secolo di Augusto. — L'*ē* di *-ēt* diventò nel corso del tempo anch'esso breve: I. nella 3ª sing. del pres. ind. att. della così detta seconda coniugazione, nella qual forma l'*e* era lungo, come appare da quelle di altre persone (*-ē-s*, *-ē-mus*, *-ē-tis*) e da esempii arcaici (*iacēt*, *decēt*, *lubēt*, *habēt*, *egēt*, *attinēt* in Plauto, in Lucrezio *fulgēt*, quindi in Orazio *timēt*, *ridēt*, *manēt*, in Virgilio *vidēt*, in Ovidio *solēt*, in Stazio *habēt* ecc.), ma in Plauto stesso già si trovano indizii dell'abbreviamento di questa vocale in forme giambiche (*habĕt*, *placĕt*, *solĕt*, *decĕt*, *timĕt*, *lubĕt*); II. nella 3ª sing. del così detto pres. cong. att. dei verbi in *a*, forma che aveva l'*e* lungo come c'insegnano le altre finali *-ē-s*, *-ē-mus*, *-ē-tis* e la quantità di *dēt*, *quaeritēt*, *desiderēt* che si trovano ancora coll'ultima lunga in Plauto, sebbene egli stesso ci offra esempii dell'abbreviamento della vocale preaccennata; III. nella 3ª sing. di quei tempi che si appellano comunemente imperfetto e piuccheperfetto cong. att., la quale ci presenta l'*e* lungo ancora nelle forme enniane *essēt*, *fuissēt* (che hanno riscontro nel *perirēt* oraziano), mentre in Plauto ci appariscono già i primi esempii dell'abbreviamento in forme giambiche. — Come l'*ā* di *-ā-t* e l'*ē* di *-ē-t*, così l'*ī* di *-ī-t* ci si fa innanzi per lo più abbreviato nell'età aurea della letteratura romana: I. nella 3ª sing. del pres. ind. att. della coniugazione in *i*, onde la finale arcaica *-ī-t* (che si rileva dalle altre con *ī*, *-ī-s*, *-ī-mus*, *-ī-tis* e dal plautino *īt*, *adīt* ecc.,

come dal lucreziano *inīt*) passò in *-ĭ-t;* II. nella 3ª sing. del pres. ind. att. della così detta terza coniugazione, la quale forma nel latino arcaico terminata in *-i-t* coll'*ī* lungo (di cui fanno fede l'enniano *ponīt*, il *percipīt* plautino ed il luciliano *contemnīt*, quindi il *sinīt*, *petīt*, *facīt* di Virgilio, l'*agīt*, *defendīt*, *figīt* di Orazio) dopo Plauto ed Ennio abbreviò l'ultima vocale nell'uso comune della lingua; III. nell'*i* del perfetto att., lungo nel latino antico come nell'osco (siano prove il *fuīt* d'un'iscrizione arcàica, il *docuīt* di Livio Andronico, il *vendidīt*, *vixīt*, *iīt*, *potuīt* di Plauto, il *profuīt*, *stetīt* di Terenzio, cui potremmo aggiungere il *despexīt* catulliano, i virgiliani *enituīt*, *petiīt*, *subiīt*, l'ovidiano *adiīt* ecc., il *perrupīt* oraziano, il *domuīt* di Marziale) e non ridottosi ad *i* breve che dopo l'abbreviamento dell'*i* del presente e a poco a poco, prima nelle forme giambiche (sia ad es. *dedĭt*), poi nelle altre; IV. nell'*i* suffisso modale del così detto congiuntivo del presente, il quale *i* era lungo nella 3ª persona sing. (*-ī-t*) come nella seconda di esso numero (*-ī-s*) e nella prima e seconda del plurale (*-ī-mus, -ī-tis*) e come si scorge da forme plàutine (*sīt*, *velīt*), ma ci appare abbreviato in voci giambiche già in Plauto stesso (*velĭt*); ciò vuolsi ripetere in ordine all'*i* suffisso del perfetto attivo nel modo che comunemente appellasi congiuntivo, del futuro-preterito e del futuro propriamente detto, nella 3ª pers. sing. (che le forme accennate, cui siamo avvezzi a considerare come brevi, siano state primitivamente lunghe appare dall'oraziano *condiderīt*, dallo *intulerīt* di Giovenale, dall'*erīt* plautino e virgiliano, dal *venibīt* che trovasi in Plauto ecc.). — Vediamo ora come *ī* ed *ū* si abbreviassero in certe forme innanzi a *s*. L'*i* lungo d'*-ī-s* passò in *i* breve nella seconda sing. del pres. indicat. att. della così detta terza coniugazione, terminata arcaicamente in *-ī-s* (in Orazio leggesi ancora *scribīs,* in Properzio *vincīs* ecc.): si trasformò in *ī̆*, vocale di tempo medio, nella 2ª sing. del perf. att. nel modo che volgarmente chiamasi congiuntivo e del futuro-preterito; quindi non solo i poeti dell'evo augusteo, ma eziandio i loro predecessori fanno questa vocale or lunga or breve secondo il bisogno del metro (così

abbiamo in Orazio *fuerīs, dederīs, audierīs* e *dixerĭs, acceperĭs, coeperĭs* ecc.). — L'*ū* diventò *ŭ*: I. in *-bus*, suffisso formatore del dativo plurale dei nomi, che fu da prima *-būs* (come appare dal suffisso corrispondente *-bīs*, usato a costruire il medesimo caso nei pronomi, e da forme arcaiche in *būs*, v. g. *capitibūs* in Nevio, *omnibūs, aedibūs* in Plauto, indi *pectoribūs* in Virgilio) e poscia mutossi in *-bŭs;* II. in *-mus*, desinenza della 1ª pers. plur. dell'att., la quale ci si presenta coll'*u* lungo ancora nel *venimūs* plautino, nel luciliano *iacimūs*, nel *fatigamūs* virgiliano, nel *negabamūs* di Ovidio. — Innanzi a *r* finale le vocali *ā*, *ē*, *ō*, *ū* si abbreviarono spesse volte sì in forme verbali sì in forme nominali. L'*ā* divenne *ă*: I. nella 1ª pers. sing. del pres. cong. pass., per es. in *loquăr, opprimăr, ferăr* (che l'*a* fosse lungo anticamente nella medesima si può dedurre dalle finali di altre persone att. e pass., v. g. della seconda, *-ā-s*, *-ā-ris*, e dal *loquār, opprimār* plautino, cui si aggiunge l'ovidiano *ferār*); II. nel nominat. sing. dei temi in *ari*, v. g. in *calcăr, exemplăr* (in cui l'*a* di *-ar* doveva essere lungo nella lingua più arcaica, come si rileva dalla quantità del medesimo negli altri casi). — L'*ē* passò in *ĕ* nella 1ª sing. delle forme che soglionsi dire congiuntive del pres. pass. nella coniugazione in *a* e dell'imperf. pass. di tutti i temi verbali, p. es. in *amĕr, amarĕr, monerĕr, audirĕr, tegerĕr* (della lunghezza antica dell'*e* fanno fede le finali lunghe di altre persone, *-ēs, -ēris*). — L'*ō* si ridusse ad *ŏ*: I. nella 1ª sing. del pres. e fut. indicat. pass., p. es. in *fateŏr, sequŏr, arbitrŏr, fatebŏr* (che l'*o* breve di queste forme sia stato preceduto da un *o* lungo si scorge dal plautino *fateōr, sequōr, arbitrōr, fatebōr*, cui si accosta il *trahōr* di Tibullo); II. nel nom. sing. 1° dei temi in *tor* (*sor*), v. g. in *imperatŏr, uxŏr* (alla lunghezza arcaica dell'*o* di questo suffisso nel nom. sing. siamo indotti a credere dalla lunghezza di esso negli altri casi e dalle forme plautine *imperatōr, uxōr* ecc.), 2° dei temi in *-ōs*, sì sostantivi, p. es. *labŏr, arbŏr*, sì aggettivi comparativi, v. g. *longiŏr, stultiŏr* (la lunghezza dell'*o* di *-or* nel latino primitivo ci è attestata dagli altri casi e dalle forme antiche *clamōr* di Ennio, *longiōr, stultiōr* di Plauto). — Innanzi

a *l* finale l'*ā* si trasformò in *ă* nel nom. sing. dei temi neutri in *āli*, p. es. in *animăl*, *tribunăl* (l'*a* di -*al* ci appare lungo dagli altri casi). — Avanti a *l* in fine di parola si abbreviò eziandio l'*i* in *nihĭl* (*nihīl*, da *ne hīlum*, trovasi in Plauto ed ancora in Ovidio, sebbene dopo Catullo prevalesse la forma *nihĭl*). — Notevolissimo è l'abbreviamento delle lunghe *ā*, *ē*, *ī*, *ū* in forme della declinazione e della coniugazione innanzi al suono fievolissimo del *m* finale. Questo fenomeno ebbe luogo: I. nell'acc. sing. di temi femminili in *ā* ed in *ē*, v. g. in *filiăm*, *speciĕm* (l'abbreviamento appare evidente dalla comparazione dell'*ă* e dell'*ĕ* di questo caso coll'*ā* e coll'*ē* degli altri); II. nel gen. plur. in *um* dei temi in *i*, in consonante ed in *u*, p. es. in *civiŭm*, *patrŭm*, *manuŭm* (che in queste forme l'*ŭ* sia stato preceduto da un *ū* si rileva da genitivi arcaici in *ōm*, *ō*, *ūm* di temi in *a* ed in *o*), ciò vuolsi ripetere dei gen. plur. in *rum*; III. nella 1ª pers. sing. di tutte le forme verbali terminate in *m*, v. g. in *quiescăm*, *effodiebăm* (la lunghezza antichissima della vocale che sta innanzi alla *m* nelle medesime risulta dimostrata dalla vocale lunga che ci si presenta nella seconda del singolare, nella prima e seconda del plurale). A prova dell'affermata brevità delle finali preaccennate basta addurre il fatto che nella poesia latina arcaica esse appariscono ancora nel perfetto valore metrico di una sillaba breve uscente in consonante innanzi a parola con vocale iniziale. — Porremo termine a queste indagini minute con alcune considerazioni generali del Corssen intorno all'argomento di cui discorremmo nel presente paragrafo. Nell'età delle guerre puniche (età in cui come nella vita morale, politica e militare del popolo romano, così nella lingua di esso vi era ancora maggior forza giovanile che nei giorni del divo Augusto) l'idioma latino conservava ancora vocali lunghe nelle sillabe finali di molte forme; la ferrea generazione che vinse Annibale pronunziava più energicamente i suoni finali che non i degeneri nepoti. Ma siccome già nel metro di Plauto e degli altri poeti scenici antichi molte vocali lunghe di sillabe finali possono, date certe condizioni, essere fatte brevi, così hassi a credere che già nell'epoca loro

il popolo fosse inclinato ad abbreviare la quantità delle medesime. Dopo che il latino fu soggetto a questa tendenza lungo due secoli, l'abbreviamento delle vocali onde trattiamo si estese per sì fatta guisa che la poesia artistica dell'evo augusteo le adoperò regolarmente come brevi, principalmente perchè il metro dattilico aveva urgente bisogno di finali brevi. Quando i poeti dell'età aurea usarono come lunghe le vocali delle sillabe finali di cui qui si favella, in ispecie sotto l'arsi innanzi alla cesura, essi conservarono la quantità antica delle medesime là ove meno strana doveva riuscire all'orecchio dei loro contemporanei. Ma più che i poeti precedenti essi imitarono i Greci nello adoperare in certi casi sotto l'arsi sillabe brevi in luogo di sillabe lunghe. Delle vocali, ch'erano di tempo medio nella pronunzia del popolo e quindi non potevansi nel verso far brevi nè lunghe senz'attribuire loro una quantità minore o maggiore di quella ch'era realmente propria delle medesime, non poche mantennero inalterato il loro valore intermedio tra la brevità e la lunghezza e furono misurate secondo il bisogno del metro. Frattanto nella poesia dell'evo augusteo si fissò la regola di far brevi le vocali di sillabe finali uscenti in *t*, *r*, *l*, *m*, *n* e varie vocali in cui erano terminate certe classi di forme. Nei tempi che vennero dappoi quei generi di poesia, i quali, come la satira e l'epigramma, più si accostavano alla vita famigliare e più valevansi dell'idioma proprio di essa, procedettero ancor oltre nell'abbreviamento delle vocali lunghe in sillabe finali: questo dalle voci giambiche, nelle quali era stato introdotto dai poeti scenici antichi, fu esteso a parole d'ogni numero di sillabe e di ogni misura. Di questo fenomeno i poeti della latinità della decadenza non trovarono esempii in quelli dell'età classica ch'essi si sforzavano d'imitare, ma bensì nella lingua popolare dei loro contemporanei. Il '*sermo plebeius*' senza punto curarsi dei principii che governavano la metrica cui si attenevano i dotti aveva obbedito all'istinto che inconsciamente lo traeva ad abbreviare le sillabe finali: nè i poeti potevano sottrarsi affatto all'azione che il linguaggio dei molti esercitava su loro. Il fatto che l'abbreviamento delle sillabe finali si venne sempre più

estendendo dai tempi più antichi ai più tardi della latinità, dimostra a sufficienza che la causa di questa trasformazione graduata e costante non consistette in esigenze metriche, v. g. nella natura speciale dell'arsi o della tesi ovvero del verso dattilico, sebbene mal si potrebbe negare assolutamente che le medesime siano concorse a produrre il fenomeno di cui discorriamo. La cagione più valida di esso ci appare riposta nella legge tonica per la quale l'accento latino si allontanò quasi sempre dalle sillabe finali, che, profferite con tono grave, erano inclinate a perdere gradatamente la loro primitiva lunghezza.

Bastino i cenni precedenti intorno all'abbreviamento delle vocali lunghe innanzi a consonanti: vediamo ora lo stesso fenomeno avanti a vocali. È notissima la regola che insegna doversi considerare come breve ogni vocale seguita da altra vocale: non vuolsi per altro estenderla a tutte le forme nè a tutte le epoche della latinità. Chè l'abbreviamento di vocale lunga innanzi a vocale non è punto una proprietà fonetica del latino primitivo, ma una tendenza glottica che si svolse con sempre crescente efficacia dai primordii della letteratura romana, senza giungere per altro a tal grado di forza da rendere impossibile ogni vocale lunga avanti ad altra vocale. La poesia del periodo classico ci presenta ancora questo fenomeno non solo in vocaboli di origine greca (v. g. in *Menelāe*, *āer*, *Aenēa*, *Cytherēa*, *chorēa*, *platēa*, *cycnēa*, *Darīus*, *elegīa*, *Minōi*, *herōa* ecc.), ma eziandio in forme schiettamente latine, v. g. nei genitivi singolari dei temi femminili in *a* ed in *e* (p. es. in *terrā i*, *aquāi*, *fidēi*, *diēi*, che si trovano ancora sporadicamente in poeti dell'età aurea) e nel verbo *fio* (p. es. in *fīo*, *fīunt*, *fīam* ecc.). Nondimeno la poesia del secolo d'oro ci offre per lo più abbreviata la vocale che precede immediatamente altra vocale. Tale abbreviamento appare aver avuto luogo non solo in vocali pronunziate con tono grave, ma eziandio in vocali che profferivansi con accento alto, sebbene assai più frequentemente nelle prime che nelle seconde. Tra le vocali con accento grave le quali ci si presentano abbreviate notiamo le seguenti: I. l'*ā* del genitivo singolare dei temi femminili in *ā*

ed in *e*, *es*, v. g. in *terrăe*, *aquăe*, in luogo di *terrāi*, *aquāi* (forme ancor vive nella lingua dei contemporanei di Plauto e di Ennio, ma già scomparse nell'epoca di Lucrezio e non adoperate da questo poeta così come da Virgilio e da Cicerone che per vezzo d'imitare gli antichi), *fidĕi*, *famĕi*, *faciĕi* (allato alle forme arcaiche *fidēi*, *diēi*, *faciēi*); II. l'*ē* di *dē*, *sē-* premessi in composizione a parola onde l'iniziale sia una vocale o *h*, p. es. *dĕ-orsum*, *dĕ-osculatur*, *dĕ-hinc*, *sĕ-orsum;* breve fu fatto nell'antico latino anche l'*ē* di *-ēo-*, *-ēa-*, suffissi corrispondenti ai gr. -ειο-, -εια-, nelle parole e nei nomi proprii tratti dal greco, v. g. in *Epĕus*, *gynaecĕum*, *platĕa*, *chorĕa* (cfr. gr. Ἐπειός, γυναικεῖον, πλατεῖα, χορεῖα), ma i poeti dell'evo classico ed i loro imitatori adoperarono come lunga la vocale *e* in tali forme d'origine ellenica, salvo poche eccezioni, scostandosi dagli antichi, a cui per altro si avvicinarono i poeti latini cristiani della decadenza, presso cui troviamo v. g. *nazarĕus*, *epicurĕus* ecc. a cagione del loro metro; III. l'*ē* e l'*ī* finali dei temi verbali delle così dette terza e quarta coniugazione, v. g. in *docĕo*, *docĕam*, *audĭo*, *audĭam*, *audĭes* (cfr. *docēre*, *audīre*); IV. l'*ī* di *-īus* nei genitivi singolari *quoĭus*, *cuĭus*, *hoĭus*, *huĭus*, a cui aggiungiamo *illĭus*, *istĭus*, *ipsĭus*, *altcrĭus*, *utrĭusque*, *unĭus*, *nullĭus*, *solĭus*, i quali già si trovano presso i poeti scenici antichi (sebbene vi prevalgano le forme con *ī*), più sovente in Lucrezio, sempre in Catullo (chè l'*i* breve riusciva commodo al verso dattilico) e diventano poscia incerti nel metro poetico come nella pronunzia; qui vuolsi eziandio far menzione dell'*ī* abbreviatosi in sillabe radicali di temi nominali nelle voci *nu-dĭus*, *inter-dĭu* (cf. *dīvo*), *Dĭana* (cfr. *Dīana* in Orazio), *prĭoris* ecc. (cfr. arc. *preimus*, *prīmus*) ecc.; V. l'*ō* di *prō* in parola composta onde il secondo membro comincia con una vocale od un *h*, p. es. in *prŏ-avus*, *prŏhibuit;* VI. l'*ū* nelle forme verbali *acŭo*, *statŭo* ecc. (cfr. *acūtus* ed *acūmen*, *statūtus* ecc.). Vocali fornite di accento alto e state malgrado di esso abbreviate sono: I. l'*ā* in *ăis*, *ăit* (vicino all'arc. *āis*, *āin*); II. l'*ē* in *rĕi* (accosto al *rēi* plautino ed al gen. plur. *rērum*); III. l'*ī* in *prĭor*, *prĭus* (allato all'arc. *preimus*, *prīmus*), *fĭeri*, *fĭerem* (accanto all'ant.

fīere, *fīeri*, *fīeret* ed a *fīo*) ecc.; IV. l'*ū* in *clŭere* (cfr. *clūeat* di Plauto), *nŭere* (cfr. *nūtus*, *nūmen*), *indŭere* (cfr. *indūtus*), *strŭere* (cfr. *strūmentum*) ed in *fŭi*, *fŭerim*, *fŭissem*, *lŭi*, *plŭi*, *nŭi*, *rŭi* (forme che vogliońsi comparare colle arcaiche *lūi*, *plūi*, *adnūit*, *erūi*, *fūi* con *fūit* e *fūimus*, *fūerim*, *fūisset*). Resta ora ad investigare la causa di questo abbreviamento. Il Corssen nota (1) che la cagione di esso in varii casi sembra essere riposta nello indietreggiare o nello avanzarsi dell'accento alto. Siccome nello svolgimento dell'idioma latino il tono elevato sulla terz'ultima sillaba e la lunghezza della penultima divennero incompatibili, come altrove avvertimmo (2), così, quando l'accento alto non si traspose sulla penultima ma restò sulla sillaba precedente, quella diventò breve necessariamente, chè la quantità in tal caso dovette cedere all'accento: ciò avvenne ad es. in *térrăe*, *philíppĕos*, *únĭus*, *íllĭus* (in luogo delle forme più arcaiche **térrāi*, **philíppēos*, **únīus*, **íllīus*). E nella medesima guisa che nelle parole *ăcérbus* (cfr. *âcer*), *mŏléstus* (cfr. *mōles*), *pŭsíllus* (cfr. *pūsio*) l'*ā*, l'*ō* e l'*ū* delle antipenultime si abbreviarono perchè l'accento alto passò da esse sulle penultime (3), potè eziandio essere avvenuto che per la stessa ragione l'*ī* che ci appare in *dīus*, *dīu* si trasformasse nella breve corrispondente in *subdĭâlis*, parola in cui l'*ī* menzionato perde il tono alto. Ma, soggiunge il Corssen, mostrandosi anche le vocali lunghe fornite di accento elevato soggette talvolta all'abbreviamento, ne segue evidentemente non essere di quest'ultimo causa suprema universale la legge tonica che prevalse sulla più antica. La causa accennata consiste piuttosto, giusta l'insigne linguista, nell'immediata successione di una seconda vocale ad una prima lunga. Questa, dovendo durare due tempi, esige naturalmente una emissione di fiato dai polmoni, attraverso della cavità orale, ben più energica che non richiedasi per una vocale di un

(1) Über aussprache ecc., II, 681-2.
(2) V. § 29, p. 117 e § 33, p. 131-3.
(3) § 29, p. 117.

tempo solo: quella che le tien dietro immediatamente, senza che il favellante abbia un istante di riposo mediante una chiusura della bocca, rende necessaria una seconda emissione di fiato. Per maggior commodo i parlanti latinamente si avvezzarono a profferire la prima delle due vocali, lunga come abbiamo avvertito, con forza minore di quella di cui era bisogno per profferire una lunga e così si venne gradatamente abbreviando la medesima. Questa tendenza a men difficile pronunzia ci si rivela qui più potente del tono alto: essa fa brevi anche vocali fornite di esso. Ma nei due casi di cui abbiamo fatto cenno a tale inclinazione s'aggiunse eziandio l'azione dell'accento, concorrendo entrambe ad abbreviare le vocali lunghe fornite di tono grave.

Nel presente paragrafo abbiamo discorso sinora dell'abbreviamento delle vocali lunghe in vocali irrazionali od incommensurabili di tempo medio (1) ed in brevi: abbreviazione delle brevi in brevi dileguantisi irrazionali anch'esse ossia incommensurabili (2) ci apparirà più tardi nella investigazione di altre classi di fenomeni del vocalismo latino.

§ 45. All'analisi dell'abbreviamento debbe, giusta l'ordine naturale che seguiamo, tener dietro quella dell'affievolimento dei suoni vocali nell'idioma latino. Esporremo innanzi tratto le principali trasformazioni fonetiche di questo genere che ebbero luogo nel secondo membro dei composti nella sillaba radicale dei medesimi, essendo in essi tali trasformazioni assai frequenti e note. Avvertiamo il cortese lettore sin dal principio di questa trattazione essere l'affievolimento della vocale radicale nel secondo membro dei composti un fenomeno che il sanscrito, il greco, il tedesco ed altri linguaggi affini non hanno comune col latino e che il latino stesso non ci presenta, come un'intima e per conseguenza universale sua proprietà, in tutti i tempi ed in tutte le forme composte, chè per converso tra queste v'hanno alcune che non ce la danno a divedere nell'evo arcaico ma solo nel classico,

---

(1) V. § 28, p. 99.
(2) Luogo cit.

altre in cui esso mai non ebbe luogo, come nelle lingue cognate. Vuolsi poi ancora notare che l'affievolimento mentovato non ci si mostra se non nelle combinazioni di vocaboli le quali nell'uso e nel senso della lingua colla perfetta fusione dei loro elementi assunsero natura di veri composti. Venendo senz'altro ai singoli suoni vocali e prendendo le mosse dall'*a* breve (1) diremo ch'esso nel caso accennato, ossia nella sillaba radicale del secondo membro di un composto, non si affievolì mai tanto frequentemente quanto nell'evo classico, sebbene anche in questo sia esso rimasto non rade volte inalterato innanzi a consonanti d'ogni natura sì in sillabe aperte sì in sillabe chiuse (2) e specialmente, come osservò Prisciano, nei verbi della così detta prima e seconda coniugazione (v. g. in *de-fatigare*, *prae-parare*, *ad-iacere*, *re-manere*, *ad-agium*, *con-valescere*, *at-avus*, *abs-trahere* ecc. — *co-actus*, *red-arguere*, *ex-pandere* ecc.). Nell'epoca arcaica l'affievolimento dell'*a* avvenne meno sovente (come, ad es., appare dalle forme *con-capi*, *a-spargere* allato ad *a-spergere*, *com-parsit* accanto a *con-persit* ecc.): errerebbe per altro chi credesse sì fatto fenomeno straniero a questo periodo glottico, chè il medesimo ci si rivela già compiuto in parecchi casi nei tempi più antichi a cui risalgono i documenti latini a noi pervenuti. Così anche nel latino popolare della decadenza l'*a* si è conservato senz'alterazione od è stato rimesso in uso ossia sostituito al suono in cui erasi affievolito (siano esempii le forme *prae-iacere, com-pati*, *prae-staturus*, *bi-capite* — *de-tractare*, *in-factum*, *con-sacrare*, *ad-spargere*, *prae-carpere* ecc.). L'*a* lungo, vocale radicale del secondo membro di un composto, non è per lo più soggetto a trasformarsi in suono più fievole. Per contrario l'*ă* ci si presenta mutato per affievolimento in *ŏ*, *ŭ*, *ĕ*, *ĭ*. Di *ă* passato in *ŏ* abbiamo un esempio nella voce *subtolares* della

(1) Avverta il lettore che qui si tien conto solo della quantità di natura, non di quella che trae origine dalla posizione.

(2) Soglionsi dire 'sillabe aperte' quelle che sono terminate in vocale, 'chiuse' quelle che escono in consonante.

tarda latinità (cfr. *talaris*, il primo *ā* si abbreviò prima di cangiarsi in *ŏ*). L'*ă* si alterò (certamente pel tramite dello intermedio *ŏ*) eziandio in *ŭ*: 1° innanzi a labiali in *man-cupium* (arc.), *nun-cupare*, *au-cupare* (cfr. *capere*), nel plautino *sub-rupere* (cfr. *rapere*), in *con-tubernium* (cfr. *taberna*); 2° avanti a *l* in *ex-sultare*, *in-sultare* (cfr. *saltare*); 3° avanti a *ss* in *dec-ussis*, *cent-ussis* (cfr. *as*); 4° dopo *qu* in *con-cutere*, *dis-cutere*, *per-cutere* (cfr. *quatere*) ecc. Solo rarissimamente l'*ā* si ridusse ad *ū*, come in *alb-ūgo*, *lan-ūgo* (cfr. *im-āgo*) ecc. Troviamo per converso *ĕ* in luogo di *ă* innanzi a consonanti d'ogni classe in sillabe aperte ed in sillabe chiuse: basti citare *il-lecebrae* (cfr. *lacere*); *im-becillus* (cfr. *baculus*); *per-peti* (cfr. *pati*); *ad-dere*, *red-dere*, *tra-dere*, *e-dere*, *pro-dere* (cfr. *dare*); *puer-pera*, *vi-pera* (p. **vivi-pera*, cfr. *pa-rĕre*) — *con-pecti* (in Plauto, cfr. *com-pactus*); *de-trectare* (cfr. *de-tractare*); *con-fectus* (cfr. *factus*); *ac-ceptus* (cfr. *captus*); *a-scendere* (cfr. *scandere*); *bi-ennis* (cfr. *annus*); *tibi-cen*, *fidi-cen* (cfr. *canere*); *co-ercere*, *ex-ercere*, *ex-ercitus* (cfr. *arcere*); *in-ermis* (cfr. *arma*); *ex-pers* (cfr. *pars*); *in-ers* (cfr. *ars* — occorre appena accennare l'azione della tremola *r* sull'*ă* precedente) (1). Rade volte soltanto *ā* si affievolì in *ē*, come in *an-hēlare*, *an-hēlitus* (cfr. *hālare*, *hālitus*). Come per l'intermedio *ŏ* in *ŭ*, così passando ora per *ĕ* ora eziandio per *ŏ*, *ŭ* l'*ă* si mutò nel fievole *ĭ*: dei due passaggi accennati il primo ha luogo regolarmente in sillaba aperta innanzi a consonante semplice e solo sporadicamente in sil-

---

(1) Di quali composti la vocale radicale del secondo membro, *a*, abbiasi a scrivere senz'alterazione, in quali altri si debba sostituirle il suono vocale affievolito *e*, non puossi determinare con esattezza: chè l'ortografia di tali forme fu incerta presso gli stessi Romani. Dai grammatici antichi si rileva che durante l'età imperiale in ordine a queste forme erasi costituito un uso, il quale non potevasi esprimere con regole scolastiche ma aveva un valore sì universale che di molti precetti non era d'uopo. Notiamo ancora con Mario Vittorino doversi scrivere *consecrare*, non *consacrare* (che per altro si leggeva sul monumento di Ancira) e con Prisciano meglio adoperarsi *depeciscor* che *depaciscor*: lo stesso si dica di *defetigo* che vuolsi preferire a *defatigo*, giacchè Probo insegnava usarsi più correttamente *fetigati* e *fetigo* che non *fatigati*. V. Brambach, op. cit., p. 77-78.

laba chiusa sotto l'azione delle consonanti seguenti; il secondo avviene spesse volte per la forza assimilatrice di una vocale succedente non immediatamente. Siano esempii: *af--ficere*, *con-ficere*, *de-ficere*, *ef-ficere*, *per-ficere* ecc., *bene-ficus*, *magni-ficus*, *dif-ficilis*, *opi-ficium*, *arti-ficium* ecc. (cfr. *af-fectus*, *con-fectus* ecc., *opi-fex*, *arti-fex* e *facio*, *facilis* ecc.); *ac-cinere*, *con-cinere*, *re-cinere*, *vati-cinus*, *fidi-cina*, *tibi-cinium*, *galli-cinium* (cfr. *fidi-cen*, *tubi-cen*, *tibi-cen* e *canere*); *at-tingere*, *con-tingere* (cfr. *tangere*); — *ac-cipere*, *con-cipere*, *de-cipere*, *ex-cipere*, *in-cipere* ecc., *prae-cipuus*, *man-cipium*, *prin-cipium* (cfr. *man-cupium*, *oc-cupare*, *nun-cupare*, *au-cupare*, *au-cupium* e *capere*); *ab-ripere*, *cor-ripere*, *e-ripere*, *sur-ripere* ecc. (cfr. *su-rupuerit*, *sub-ruptum*, *sub-rupere*, *sur-rupui* ecc. e *rapere*) ecc. L'*ā* passò in *ī* nell' *-īgon-* (da *-āgon-* derivato dalla rad. *ag*) secondo membro del tema di molti composti; es.: *cal-īgo*, *vert-īgo*, *or-īgo* ecc. (cfr. *im-āgo*, *farr-āgo*, *aur-āgo* ecc.). — La vocale *e* breve si è conservata senz'alterazione nella sillaba radicale del secondo membro di molti composti, non solo in sillaba chiusa (caso in cui all'idioma latino è gradito l'*ĕ*) ma eziandio in sillaba aperta, specialmente innanzi alla tremola *r*: siano es. le forme *intel-legere*, *neg-legere* (1), *sacri-legus*, *sacri-legium* (cfr. *lego*); *ap-petere*, *com-petere*, *im-petus*, *per-petuus*, *re-petere*, *sup-petere*, *sup-petiae* (cfr. *petere*); *im-pedire*, *im-pedimentum*, *ex-pedire* (cfr. *pedem*) ecc. Le forme antiche *per-emere*, *op--tenui*, *ab-emito* c'insegnano che il latino arcaico conservava ancora inalterato l'*ĕ* in certi casi nei quali il latino classico lo affievolì mutandolo in *ĭ* e che anche l'indebolimento dell'*ĕ* in *ĭ* vuolsi considerare come una tendenza fonetica svoltasi solo gradatamente acquistando sempre maggior estensione. Il latino della decadenza, senz'imitare consciamente l'antico, rimise in uso l'*ĕ* in varie forme nelle quali la lingua classica lo aveva ridotto ad *ĭ*: basti citare *a-specit*, *circum-specientes*,

---

(1) V. Brambach, op. cit., p. 145. — Fleckeisen, fünfzig artikel aus einem hülfsbüchlein für lateinische rechtschreibung, Frankfurt a M. 1861, p. 19.

ad-seduus. La vocale *e* lunga resta per lo più immutata nella sillaba radicale del secondo membro di un composto (v. g. in *abs-cēdere*, *con-cēdere*, *de-cēdere*, *ex-cēdere, pro-cēdere, suc-cēdere* ecc., *col-lēga*, *col-lēgium*, *privi-lēgium* ecc.). L'*ĕ* si affievolì in *ĭ* in *col-ligere*, *de-ligere*, *e-ligere*, *per-ligere* (1) (cfr. *legere*); *as-sidere, as-siduus*, *in-sidere*, *in-sidiae, prae-sidere*, *prae-sidium* (cfr. *sedere*) ecc. L'*ē* passò affievolendosi in *ī* per la forza assimilatrice dell'*i* seguente in *de-līnire*, (forma che appare quasi universalmente nei manoscritti in luogo di *de-lēnire*), *sub-tīlis* (cfr. *tēla*). — La vocale *o* breve resta nel maggior numero dei casi inalterata nella sillaba radicale del secondo membro dei composti: siano es. *con-sonus, con-sonare*, *dis-sonus*, *dis-sonare; ad-vocare*, *con-vocare* ecc.; *con-cors*, *dis-cors* ecc. Ma noi la troviamo affievolita in *ĭ* nell'avverbio *il-lico* (cfr. *locus*) e (secondo il Corssen (2)) anche in *a-gnitus*, *co-gnitus*. Giusta il prelodato linguista la vocale *o* lunga si mantiene sempre esente da ogni alterazione nel caso di cui qui si discorre: p. es. in *cor-rōdere, con-sōpire*, *ex-ōrare, i-gnōtus*, *per-sōna* ecc.) (3). La vocale *u*, sì breve sì lunga, non soffre alterazione di sorta (come appare dai composti *con-iuges*, *con-iugare*, *bi-iugis* ecc., *ac-cubare*, *in-cubare*, *re-cubare* ecc. — *col-lūcere*, *e-lūcere* ecc., *ab-lūtus*, *pol-lūtus* ecc.) tranne un'eccezione

---

(1) Capro insegnò doversi scrivere *eliganter* « *ab eligendo* »: leggesi eziandio *eligantem*, *eligantiam* in A. Gellio. Vuolsi, secondo Capro, distinguere *pro-tenus* avverbio di luogo da *pro-tinus* avverbio di tempo, *qua-tenus* avverbio di tempo o di luogo da *qua-tinus* congiunzione causale (in ordine a quest'ultima parola con Capro si accordano Mario Vittorino e Festo): ma il Brambach nota essere la preaccennata distinzione meramente arbitraria e non fissa nell'uso. V. Brambach, op. cit., p. 141-46.

(2) Über aussprache ecc., II, p. 422. Il dotto tedesco si sforza di provare l'affievolimento dell'*o* breve, non dell'*o* lungo, in questi due participii ch'egli connette con *nŏta* piuttosto che con *gnōtus*, *i-gnōtus*, fondandosi sul divario ch'esiste tra il significato di *a-gnĭtus*, *co-gnĭtus* (idea del riconoscimento) e quello di *gnōtus*, *i-gnōtus* (idea della conoscenza).

(3) Occorre appena notare che col Corssen non si accordano in questa teorica i linguisti che considerano le forme *a-gnĭtus*, *co-gnĭtus* come derivate per affievolimento da *gnōtus*.

che accenneremo altrove. — L'*i*, la più tenue di tutte le vocali, non poteva per la propria natura venire affievolita senza tramutarsi in un suono irrazionale: pertanto andò esente da ogni alterazione nella sillaba radicale del secondo membro dei composti. — Di tal membro anche la vocale tematica finale fu talvolta affievolita: così vediamo l'*ă* diventato *ĕ*, *ĭ* in *muni-cipe-s*, *formu-capi-s* (allato ad *hosti-capa-s*); l'*ŏ*, *ŭ* fattosi *ĭ* in *un-animis*, *im-becillis*, *bi-iugis* ecc. (accanto ad *un-animus*, *im-becillus*, *bi-iugus* ecc. — la lingua più arcaica prediligeva le forme con *ŏ*, *ŭ*, la meno antica quelle con *ĭ*). — Come nel secondo membro delle voci composte, così in quello delle raddoppiate vediamo aver luogo talora l'affievolimento della vocale radicale. L'*ă* ci appare trasformato in *ĕ*, v. g. in *de-dere* (cfr. *dare*), in *ĭ*, p. es. in *ce-cidi* (cfr. *cado*), *te-tigi* (cfr. *tango*) ecc. Per converso restano inalterati l'*o* in *mo-mordi* (cfr. *mordeo*) ecc., l'*u* in *tu-tudi* (cfr. *tundo*) ecc., l'*e* in *te-tendi* (cfr. *tendo*) ecc., l'*i* in *di-dici* (cfr. *disco*) ecc. — Esponiamo ora colla massima brevità i risultati delle indagini fatte intorno all'epoca ed alla causa dei preaccennati fenomeni di affievolimento della vocale radicale nel secondo membro dei composti. La comparazione dell'idioma latino coll'umbro e coll'osco ha rivelato essere questa tendenza fonetica comune al primo cogli altri due linguaggi ossia propria di tutte le lingue di stipite italico e l'origine di essa perdersi in un'antichità ben maggiore di quella a cui risalgono i più vetusti documenti del latino a noi pervenuti. In questi pertanto già troviamo di tale indebolimento esempii sufficienti a convincerci che nell'epoca in cui essi furono composti la trasformazione fonica indicata già erasi fatta frequente nell'uso della lingua. Non puossi tuttavia negare, essersi la medesima estesa ancora nell'età più antica a cui giunge la scienza dell'idioma latino: chè parecchi composti ci presentano la vocale radicale senz'affievolimento nel latino arcaico, affievolita nel classico. Per questa ragione appunto qui ci parve opportuno discorrere di questo fenomeno, il quale, se non s'iniziò, certo si estese sul campo latino. La causa di esso vuol essere riposta nell'accentuazione dei composti, per forza della quale

il tono alto cadendo sul primo membro dei medesimi lo serbò inalterato, mentre per contrario la vocale radicale del secondo, gravemente accentata, si venne naturalmente affievolendo (1): siano es. le forme composte *éx-pers* (cfr. *párs*), *nún-cupat* (cfr. *cápio*), *cól-ligo* (cfr. *légo*) ecc., le forme raddoppiate *cé-cidi*, *té-tigi* ecc. In ordine a quei composti, onde la vocale radicale ci si fa innanzi affievolita, sebbene conservi l'accento alto secondo l'accentuazione del latino classico, vuolsi ricordare essere stata la medesima preceduta da una legge tonica più antica, comune alla lingua latina colle altre favelle italiche, giusta la quale l'accento alto poteva cadere liberamente sulla quart'ultima e sulla terz'ultima seguita da penultima lunga: dobbiamo pertanto supporre che i composti di cui qui si discorre avessero primitivamente l'accento alto gli uni sulla terz'ultima, gli altri sulla quart'ultima: siano es. **ín-ermis* (cfr. *árma*), **déc-ussis* (cfr. *ás*), **ím-pingit* (cfr. *pángo*) — **pér-petitur* (cfr. *pátitur*), **dí-luvium* (cfr. *lávere*), **díf-ficilis* (cfr. *fácilis*).

A questi cenni intorno agli affievolimenti delle vocali nel secondo membro delle voci composte debbe tener dietro una concisa esposizione di quelli che hanno luogo nelle parole semplici sotto l'azione di altre vocali o di consonanti. Esordendo dall'analisi della forza d'assimilazione propria di alcune vocali notiamo innanzi tratto che la vocale assimilante e l'assimilata ora ci appaiono affatto vicine l'una all'altra, ora divise da una consonante intermedia. In ordine al primo di questi due casi, dal quale prendiamo le mosse, vuolsi avvertire che l'assimilazione può essere perfetta od imperfetta: se l'una delle due vocali diventa affatto eguale all'altra esse vengono nella pronunzia fuse entrambe in una vocale lunga, fenomeno di cui ora non dobbiamo darci pensiero; possono invece sussistere ambedue indipendenti se l'una si rende non già identica, ma soltanto simile all'altra, fatto fonetico del quale è cómpito nostro occuparci. Quest'assimilazione im-

---

(1) A. **Dietrich**, zur geschichte des accents im lateinischen (nella 'zeitschrift' di **Aufrecht** e **Kuhn**, v. 1, p. 543-56).

perfetta di vocali affatto vicine ci appare nell'affievolimento di *a* in *e* che ha luogo nel suffisso *-ia-* formatore di sostantivi astratti femminili: ma questa trasformazione fonetica non si compì in guisa così assoluta che entrambe le forme, quella in *ia-* e quella in *ie-*, non siano potute rimanere in uso l'una accanto all'altra sin dai tempi antichi; così nei primi scrittori romani sino a Lucrezio noi troviamo *amicities* ed *amicitia*, *avarities* ed *avaritia*, *effigies* ed *effigia*, *maceries* e *maceria* ecc., sebbene la finale *-ies* tornasse loro più gradita che non l'altra (*-ia*), sì che Plinio il vecchio considerò la prima come uno dei caratteri del latino arcaico; così eziandio nel classico ci appariscono parimente in uso *luxuries*, *materies*, *mollities* e *luxuria*, *materia*, *mollitia*; nell'età seguente la tendenza all'arcaico fu molto favorevole alle forme terminate in *ies*, indi *blandities*, *fallacies*, *saevities*, *miseries* ecc. (1). Dal passaggio di *-iā-* in *-iē-*, del quale abbiam fatto cenno, trasse origine la così detta quinta declinazione a cui appartengono temi in *iē* che primitivamente erano temi in *iā* con altri in *ēs* che perdettero la consonante finale e quindi si confusero con quelli che uscivano in *ē*. Questo fenomeno latino ha riscontro nel dialetto dei Sabelli: per converso l'osco, il volsco, il falisco non ce ne presentano esempio. — Questo è il principale fenomeno di affievolimento in cui si rivela l'azione assimilatrice di una vocale sovra un'altra vocale che la segua immediatamente: vediamo ora quelli che più spesso hanno luogo tra due vocali separate da una consonante. La vocale *ĭ* dopo *l* si assimilò la vocale *ŭ* innanzi a *l* trasformandola in *ĭ*, come si rileva da ***Betilius*** (cfr. ***Betulius***), ***Popilius*** (p. ****Populius***, cfr. *populus*), ***Aemilius*** (p. ****Aemulius***, cfr. *aemulus*), *romilia* (p. **romulia*, cfr. ***Romulus***), *consilium* (p. **consulium*, cfr. *consul*), *exsilium* (p. **exsulium*, cfr. *exsul*):

(1) Plinio il vecchio, cui testè abbiamo citato, per quanto appare dai manoscritti ondeggia incerto tra la forma in *ia-* (ond'egli preferisce le desinenze nel plurale) e quella in *ie-* (di cui eziandio ammette le terminazioni nel singolare). V. Brambach, op. cit., p. 76.

il medesimo avvenne avanti a *r* ed a *c*, come si scorge da *Quirites* (cfr. *Cures*) e da *Minicius*, *Minicia* (forme che si leggono in iscrizioni in luogo di *Minucius*, *Minucia*) ecc. — Così l'*ĕ* seguito da *l* o da *c* passò in *ĭ* per la forza assimilatrice dell'*i* succedente a *l*, *c*: siano esempii *Duilius*, (per *Duellius*, cfr. *duellum* ecc.), *Bilius* (p. *Bellius*), *familia* (cfr. *fameliai* arc.); *spicio* (arc., p. **specio*, cfr. *specere* arc., *species* ecc.) (s'aggiunga ai casi precitati l'*e* di *ne* diventato *i* in *ni-mius*, *ni-mis* ed in *ni-hil* sotto l'azione dell'*i* che teneva dietro a *m*, *h*). L'*ē* si tramutò in *ī* assimilandosi all'*i* seguente dopo *l* in *sub-tīlis* (p. **sub-tēlis*, cfr. *tēla*) e nelle forme *Cornīlius* (p. *Cornēlius*), *crudīlis* (p. *crudēlis*), *fīlix* (p. *fēlix*) ecc. della latinità popolare nell'epoca della decadenza. — Passaggio di *ō* in *ī* cagionato da un *i* che segue dopo *c* è notato dal Corssen nella parola *convīcium* (1) (« quasi '*convōcium*' » secondo Ulpiano). Porremo termine a questi cenni sull'assimilazione citando un esempio di *ŏ* cangiatosi in *ĕ* per causa dell'*ĕ* seguente dopo *n*, ossia l'avverbio *bene* (p. **bone*, cfr. *bonus*). — Gl'idiomi italici affini al latino, in ispecie l'osco, ci presentano fenomeni di affievolimento di vocali per assimilazione, i quali corrispondono ai latini da noi brevemente riassunti. — Dell'influenza dissimilatrice esercitata da una vocale sulla precedente abbiamo un esempio nell'*e* con accento grave, che preceduto da consonante e seguito da altra vocale sì nella latinità arcaica come nella meno antica si affievolisce in *i*: citiamo a prova le forme *pariat* (già nell'epoca dei Gracchi, p. *pareat*), *abias*, *abiat* ecc. (p. *habeas*, *habeat*, nell'idioma popolare dei primi tempi dell'età imperiale), *debiat*, *studiat* (p. *debeat*, *studeat*, nel medesimo in epoca più tarda); a queste forme verbali della coniugazione in *e* potremmo aggiungere altre nominali, v. g. *cerialis* (p. *cerealis* = **ceres-alis*) ecc. Questo fenomeno latino trova riscontro nell'umbro antico e nell'italiano, nel quale

(1) Si avverta che il Fleckeisen (fünfzig artikel ecc., p. 15) insegna la forma ortografica esclusivamente legittima di questo vocabolo essere *convitium*, mentre il Corssen (über aussprache ecc., II, 360, nota) non ammette che la forma *convicium*.

esso ci appare ad es. in *abbia*, *dobbiamo*, *paglia* (cfr. lat. *palea*), *commiato* (cfr. lat. *commeatus*), *stranio* (cfr. lat. *extraneus*), *laccio* (cfr. lat. *laqueus*), *fagiuolo* (cfr. lat. *phaseolus*) ecc. (1). — Ma i suoni vocali nel linguaggio latino si vennero affievolendo non solo sotto l'azione assimilatrice di altri suoni vocali ma eziandio sotto quella di consonanti. Di questa proprietà fonetica del latino noi addurremo i più importanti esempii a cui faremo seguire alcune osservazioni generali. Esordiamo dal suono vocale per eccellenza. L'*ă* ci appare affievolito in *ŏ* nelle voci *vocare*, *vocatio*, *vocuus* (che troviamo in luogo di *vacare*, *vacatio*, *vacuus*) (2). L'*ā* passa affievolendosi in *ō* nella parola *Capitōlium* (p. **Capit-āl-iu-m*, secondo il Corssen) e nelle forme della decadenza *Afrōnia* (p. *Afrānia*), *privatōrio* (p. *privatārio*), *Trōiani* (per *Trāiani*). Scorgiamo un affievolimento di *ă* in *ĕ* in *citera*, *ferrago* (che nel latino popolare degli ultimi tempi appariscono in cambio di *cithara* = gr. κιθάρα, *farrago* ecc.). Questa tendenza fonetica già propria della tarda latinità volgare ci si rivela potentissima nell'idioma francese, nel quale troviamo frequentissimamente l'*a* latino, sì breve sì lungo, con accento alto, rappresentato con *e*: siano esempii *mer* (lat. *măre*), *amer* (lat. *amārus*), *chanter* (lat. *cantāre*) ecc. —

---

(1) Il passaggio di *e* con tono grave in *i* dopo consonante ed innanzi ad altra vocale era sì frequente che Probo credette necessario comporre un non breve elenco di nomi ch'esso insegna doversi scrivere colla *E*, non coll'*I* ('*cavea*' non '*cavia*', '*lancea*' non '*lancia*', '*solea*' non '*solia*', '*tinea*' non '*tinia*', '*vinea*' non '*vinia*' ecc., '*fasseolus*' non '*fassiolus*' ecc., '*calceus*' non '*calcius*' ecc.) e di altri nomi in cui vuolsi secondo lui preferire la *I* alla *E* ('*lilium*' non '*lileum*', '*ostium*' non '*osteum*' ecc.). V. Brambach, op. cit., p. 133-142.

(2) Sebbene le forme *vocare*, *vocatio*, *vocuus* in vece delle corrispondenti *vacare*, *vacatio*, *vacuus* ci si presentino in documenti dell'età imperiale, nondimeno parrà certo, essere nella medesima almeno la forma *vacare* assolutamente prevalsa su *vocare*, a chiunque consideri come i grammatici romani antichi, i quali scrissero intorno all'ortografia ed al significato delle parole, malgrado del loro zelo nel notare i doppii sensi, non abbiano fatto menzione del duplice valore di *vocare* e di *vocatio*. Useremo pertanto le forme *vacare*, *vacatio*, *vacuus* (chè *vocare*, *vocatio* hanno ben diverso valore). V. Brambach, op. cit., p. 71-2.

L'ŏ si affievolì anch'esso oscurandosi sovente in ŭ in fine e talvolta eziandio nel mezzo delle parole (1). Del primo caso ci offrono numerosissimi esempii i temi in *o* costituenti la così detta seconda declinazione nel nominativo singolare maschile e femminile (in *os*, *o*, *us*), nell'accusativo singolare dei tre generi e nel nominativo singolare neutro (in *om*, *o*, *um*), in fine nel genitivo plurale (in *oro*, *orum*). Dalle investigazioni epigrafiche di Ritschl e di Mommsen si rileva che questo affievolimento dell'ŏ in ŭ si è venuto gradatamente compiendo dall'età della prima guerra punica sino alla fine della seconda ed il decreto sui baccanali appartenente all'anno 186 av. C. ci presenta già da per tutto ŭ in luogo dell'arcaico ŏ. Nei più vetusti documenti latini a noi pervenuti trovasi spesso esclusivamente ŏ in un'iscrizione (v. g. *filios*, *Luciom*, *viro*, *oino*, *optumo*, *honc*, *duonoro*), molto più di rado ŭ allato ad ŏ (v. g. *Terebonio*, *donum*), rarissimamente ŭ solo (*Canoleius*, *Calenus*): dunque, come bene avvertì il Mommsen, nel periodo più remoto a cui possiamo risalire dell'idioma latino già appare l'ŭ, sebbene l'ŏ prevalga di gran lunga. Dai tempi della terza guerra sannitica e di Pirro chiaramente ci si rivela la tendenza dell'ŏ ad oscurarsi in ŭ: in quest'epoca noi scorgiamo la lotta tra il suono arcaico (ŏ), conservato ancora nella lingua degli uomini più colti, ed il nuovo (ŭ) già svoltosi nello idioma popolare. Finalmente quest'ultimo suono vinse compiutamente il più antico fissandosi con perfetta esclusione del medesimo nel linguaggio dei dotti in quell'evo che si stende dalla guerra punica seconda alla guerra siriaca (come appare dalle forme *poplus*, *romanus*, *Aemilius* — *agrum*, *virum*, *oppidum* — *eorum* ecc. che ci porgono un editto di L. Emilio ed il decreto sui baccanali). Ma errerebbe a partito chi credesse essersi l'ŏ arcaico nei casi preaccennati universalmente affievolito in ŭ: sopraffatto da quest'ultimo suono nella lingua letteraria esso si conservò sempre accanto

(1) *O* in *-os*, *-om* si considera come finale a cagione del suono debolissimo di *s*, *m* in fine di parola (v. p. 55).

al medesimo nei dialetti delle campagne e delle provincie ridiventando poscia frequente nella latinità della decadenza. S'aggiunga che pronunziavasi e scrivevasi *ŏ*, non *ŭ*, dopo la vocale labiale *u* e la semivocale labio-dentale *v* ancora assai dopo l'epoca in cui si era compiuta la descritta trasformazione di *ŏ* in *ŭ* (v. g. in *antiquom*, *mortuom*, *suom* — *rivom*, *divom*, *servom*, forme appartenenti ad iscrizioni dell'età imperiale più antica) e sebbene anche preceduto da *u* o da *v* l'*ŏ* siasi poscia venuto nell'idioma degli uomini colti per lo più affievolendo in *ŭ*, nondimeno la combinazione fonica *uŏ*, *vŏ* si conservò in ogni tempo nella lingua del popolo ed eziandio nella letteraria in *quod*, *quoniam*, *quondam*, *quoque*, *quot*, *quotiens* (1). Dell'affievolimento di *ŏ* in *ŭ* in sillaba finale abbiamo un esempio eziandio nella desinenza *ŭs* (p. *ŏs*) del genitivo singolare nelle forme arcaiche *domuus*, *magistratuus*, *exercituus* (cfr. *magistratuos*, *senatuos*). Citiamo ancora *Venus* (p. *Venos*). Notiamo ora i casi principali dell'affievolimento di *ŏ* medio in *ŭ*. Di questo feno-

---

(1) Intorno alla trasformazione di *VO* in *VV* aggiungeremo alcune osservazioni tratte dall'opera sì spesso citata del Brambach (p. 87-101). Secondo questo diligente investigatore dell'ortografia latina il passaggio preaccennato si compì nel secolo che si stende press'a poco dallo inizio dell'impero di Augusto a Vespasiano (724-824 di R.): i primi indizii di questo fenomeno non risalgono guari oltre alla prima delle due epoche indicate e solo dopo il governo di Nerone, ma prima della morte di Traiano, la doppia *V* fu ammessa nella teorica delle scuole. Nel secolo secondo d. C. prevaleva già la combinazione fonica rappresentata da *VV*, come si rileva dai grammatici e dalle iscrizioni, nelle quali la forma ortografica più antica *VO* cede il campo alla più recente *VV*, sebbene la prima di esse siasi sempre conservata nel latino volgare. Prima di Quintiliano, Probo, il più grande grammatico de' suoi tempi, ammette le due finali -*VOS* e -*VVS* («'*cervos*' *vel* '*cervus*', '*nervos*' *vel* '*nervus*'»), -*QVOS* e -*QVVS*: per altro egli ci offre con *V*, non già con *O*, le parole *avus*, *ovum*, *perpetuus*, *mortuus*. Quintiliano c'insegna che i suoi maestri usavano ancora nel caso onde discorriamo la *O* allato alla *V* per evitare la contrazione dei due *VV*, ma che nell'età sua si adoperava *VV*. Questa maniera di scrivere si fissò nelle scuole già dalla fine del secolo primo: i grammatici dell'età di Adriano considerano l'altra come arcaica e morta nell'uso dei loro contemporanei. V. Brambach, op. cit., p. 87-101.

meno ci somministrano esempii le forme seguenti: I. *humus* coll'arc. *humo* (p. *homo*, secondo Prisciano, la cui asserzione non è per altro confermata da alcuno dei più antichi documenti, cfr. *homo*), *Numa*, *Numitor* (cfr. *nota*, giusta il Corssen (1)); *volumus* e *sumus* (p. *volomus* e *somus* che non ci appaiono nel latino arcaico ma ci si fanno innanzi nella latinità della decadenza e si possono dedurre per analogia dalle forme arc. *tremonti*, *sont*, *nequinont* ecc. e dalle greche, v. g. βουλόμεθα) ecc.; II. *bubile* (in Plauto), *bubulcus* (cfr. *bovile* ecc.), *Hecuba* (p. *Hecoba* più ant.) ecc.; III. *aurufex* arc. (cfr. t. *auro-*), *sacru-ficare* (cfr. t. *sacro-*) ecc.; IV. i derivati coi suffissi *-culo-*, *-bulo-*, *-tulo-* (in luogo degli arcaici *-colo-*, *-bolo-*, *-tolo-*), v. g. *po-culu-m* (cfr. arc. *po-colo-m*), *ta-bula* (per l'arc. *ta-bola*), *ti-tulu-s* (cfr. arc. *Ti-tol-i a-i*); *populus* (cfr. *popolum*), *dulo* (arc., p. *dolo*), *tulerabilis* (accanto a *tolerabilis*), *pulenta* (allato a *polenta*), i quali due ultimi esempii appartengono alla tarda latinità volgare); *Vulcanus* (p. *Volcanus*); *vulgus* (allato all'arc. *volgum*, *volgi*, *volgo*); *culpa* (per l'arc. *colpa*); *vultus* (per l'arc. *voltus*), *cultus* (p. **coltus*, cfr. *colere*), *vult*, *vultis* (p. gli arc. *volt*, *voltis*, che si trovano in Ennio, Plauto e Lucrezio, cfr. *volo*, *voluntas*); *vulsi*, *vulsum* (cfr. *a-volsus*, *con-volsus*, *di-volsus*); *culmen* (cfr. *collis*); *vulnus* (accanto al lucreziano *volnus*); *Fulvius* (per l'arc. *Folvius*) ecc.; V. *femur*, *ebur*, *robur*, *fulgur*, *iecur* (in luogo di *femor*, *ebor*, *robor*, *fulgor*, *iecor* che si presentano nel latino popolare); *Maurte* (cfr. arc. *Mavortei*); *furnus* (accosto a *fornus* ed a *fornax*) ecc.; VI. *columna* (= arc. *colomna*) ecc.; VII. le terze persone plurali attive in *unt* (p. *ont* conservato ancora nello idioma più antico), v. g. *tremunt*, *consentiunt*, *curaverunt*, *probaverunt*, *dederunt* (in cambio degli arcaici *tremonti*, *consentiont*, *coraveront*, *probaveront*, *dederont*, *dedrot*, *dedro* che leggiamo ancora in iscrizioni, mentre i manoscritti ci porgono altri esempii, v. g. *nequinont* — le forme in *unt* ci si fanno innanzi dai tempi della guerra siriaca, sebbene

(1) Über aussprache ecc., II, 127.

l'*o* siasi ancora mantenuto dopo *u* e *v*, p. es. in *com-fluont*, *vivont*, nella lingua di Plauto, degli altri poeti scenici ed anche di Lucrezio, nè vuolsi ommettere che nel latino popolare della decadenza l'*o* arcaico innanzi a *nt* fu rimesso in uso, come appare dalle terze pers. plur. *vivont*, *requiescont*, *feceront*); *queuntis* ecc., *euntis* ecc. (in cui l'*u* rappresenta evidentemente l'*o* del suffisso *-ont-*, formatore del participio presente attivo); *funte* (nel latino rustico antichissimo e nella latinità degli ultimi tempi, p. *fonte*), *frunte*, *puntifex* (forme adoperate nell'età imperiale, soprattutto nell'idioma del volgo, p. *fronte*, *pontifex*); VIII. i nomi verbali detti comunemente forme gerundive onde il tema è terminato in *undo* che proviene per affievolimento di *ŏ* in *ŭ* dall'*-ondo-* del latino arcaico e degli altri idiomi italici antichi (chè, sebbene non abbiamo alcun esempio tratto dalla prima latinità di forme gerundive col tema in *ondo*, non apparendoci nelle iscrizioni anteriori al decreto sui baccanali alcuna traccia di questi nomi verbali, nondimeno siamo indotti a credere nell'esistenza delle forme preaccennate nell'evo arcaico da quelle, loro identiche affatto, che noi troviamo nei primordii dell'età imperiale e di nuovo più tardi nella latinità popolare della decadenza, v. g. *Secondus*, *Verecondus*, nelle quali non possiamo ravvisare che una novella apparizione di forme appartenenti all'idioma primitivo dei Romani — i nomi verbali col tema in *undo* ci si fanno innanzi nelle iscrizioni dell'età repubblicana, accanto a quelli col tema in *endo* (1), p. es. *deducundae*, *deicundo*, *faciundum*, *legundis*, *scribundi*, *vendundeis*, *emundum* ac-

---

(1) La forma in *endo* di questi temi gerundivi non vuolsi considerare come derivata per affievolimento dall'altra in *undo*, ma come una forma italica antica parallela a quella in *ondo* ed al pari di essa provenuta dalla fondamentale ariana in *anda*. Ne sia prova la forma umbra *an-fer-ene-r* che corrisponderebbe alla lat. **ambi-fer-endi* e sta per **an-fer-enne-r*, **an-fer-ende-r*, onde il *nd* passò per assimilazione in *nn*, indi in *n* solo. Nè in latino v'ha esempio di *o* od *u* indebolito in *e* avanti a *nd* o *nt*. V. Corssen, über aussprache ecc., II, 181; id., kritische beiträge ecc., p. 131; Aufrecht e Kirchhoff, die umbrischen sprachdenkmäler, p. 109.

costo a *exdeicendum*, *faciendam*, *deducendae*, *fruendus* ecc. e si presentano ancora non solo nell'età di Augusto, nella quale abbiamo v. g. *gerundae, oriundus*, *reficiundae*, *inspiciundi*, *vendundi*, ma eziandio nel primo e nel secondo secolo dell'evo imperiale, in cui trovansi v. g. *iure dicundo*, *demoliundum*, *vendundis*, sebbene nell'epoca augustea le forme coll'*e* siano assolutamente prevalse sulle altre e più ancora nei tempi seguenti, nei quali quelle con *o* non iscorgonsi quasi più adoperate che talvolta nei verbi della coniugazione in *i* ed in formole solenni (1)); agli esempii tratti dai nomi verbali di cui sinora discorremmo vuolsi aggiungere *frundes* (forma antichissima p. *frondes*); IX. i derivati col suffisso *-unso-* (che nella tarda latinità ci appare in luogo di *-onso-* per l'affievolimento di *ŏ* in *ŭ*), v. g. *formunsus* (per *formonsus*); X. *hunc* (p. l'arc. *honc*); *lungum* (arc. p. *longum*), *nungenti* (nella latinità della decadenza, p. *nongenti*); XI. *lepusculus*, *rumusculus, arbuscula* (cfr. *lepos*, *rumos*, *arbos*); *Mustellaria* (p. *Mostellaria*). In ordine all'affievolimento di *ŏ* in *ŭ* due opposte tendenze ci si rivelano nella latinità popolare degli ultimi tempi: chè per una parte vi si scorge l'*ŏ* arcaico continuare ad indebolirsi in *ŭ*, per l'altra l'*ŭ* derivato dall'oscuramento di *ŏ* cedere il campo a quest'ultimo suono che sovente ricompare come nel latino arcaico; indi la massima incertezza nella scelta tra l'*ŏ* e l'*ŭ*. Sul campo neo-latino questo indebolimento ci si presenta soprattutto

---

(1) Bastino questi cenni in ordine alle iscrizioni: poche notizie aggiungeremo per ciò che concerne i manoscritti. In Plauto, Terenzio e negli altri poeti antichi, quindi nei loro imitatori, l'ortografia ondeggia incerta tra *-undo-* ed *-endo-*. Tra i prosatori, Cicerone, Cesare, Livio, Tacito, Gellio conservano l'arcaico *-undo-* nelle formole solenni e nelle citazioni di documenti antichi: salvo questo caso la forma *-undo-* è da Cicerone, Cesare e Livio usata di preferenza nei verbi col tema in *i*, mentre ci appare più che da qualsiasi altro prosatore dell'evo classico frequentemente adoperata da Sallustio. — Tra i grammatici Probo sembra ammettere l'una e l'altra forma, per converso Mario Vittorino insegna a buon diritto doversi preferire l'*-endo-* all'*-undo-* (« '*agendum*', '*cedendum*', '*capiendum*' *per e potius quam per u* »). V. Brambach, op. cit., p. 107.

nel valacco (1). Occorre poi appena accennare che l'istinto fonetico all'affievolimento di *ŏ* in *ŭ* è comune agli altri idiomi italici col latino. Tra i dialetti ellenici l'eolico rappresenta spesso con υ il suono vocale ariano onde negli altri il continuatore è o; siano es. gli eol. ὔλυμπος (= ὄλυμπος), Ὑδύσσευς (= Ὀδυσσεύς), ὔμοιος (= ὅμοιος), ὔρνις (= ὄρνις), στύμα (= στόμα), ὄνυμα (= ὄνομα) ecc. (2). Come l'*o* breve, così, sebbene con assai minore frequenza, l'*o* lungo si trasformò affievolendosi nel più oscuro *ū*, fenomeno che a noi si presenta principalmente nei casi seguenti: I. nel suffisso che forma il participio del futuro attivo, *-tūr-o-*, *-tūr-a-* (p. **-tōr-o-*, **-tōr-a-*, cfr. suff. *-tōr-* formatore di nomi di agente), siano es. *da-tūr-u-m* (cfr. *da-tōr-em*, scr. *da-tār-am*), *geni-tūr-u-m* (cfr. *geni-tōr-em*, scr. *ǵani-tār-um*), cui dobbiamo aggiungere le forme col suff. *-tūr-a-* fornite di valore sostantivo, v. g. *prae-tūr-a* (cfr. *prae-tōr-em*), *quaes-tūr-a* (cfr. *quaes-tōr-em*); il suff. *-tur-* (p. *-tor-*) ci appare nel latino popolare, p. es. in *senatur, acturibus* (p. *senator*, *actoribus*); II. nel suffisso formatore di aggettivi *-ūn-o-*, *-ūn-a-* (p. **-ōn-o-*, **-ōn-a-*, cfr. suff. *-ōn-*), v. g. in *Nept-ūn-u-s*, *fort-ūn-a*, e nelle forme *patr-ūn-u-s*, *matr-ūn-a-e* della tarda latinità (p. *patr-ōn-u-s*, *matr-ōn-a-e*); nel suff. *-ūn-co-*, *-ūn-ca-* (p. **-ōn-co-*, **-ōn-ca-*, cfr. suff. *-ōc-*), v. g. in *hom-ūn-cu-lu-s, virg-ūn-cu-la;* nel suff. *-ūco-*, *-ūca-*, p. es. in *cad-ūcu-s*, *verr-ūca* (anche in sanscríto il suff. *-āka-* passa qualche volta in *-ūka-*); III. nella finale arcaica *ōd* dell'ablativo singolare dei temi in *o*, la quale ci si fa innanzi sporadicamente tramutata in *-ūd*, v. g. in [*nef*]-*astūd* o [*c*]*astūd* (quest'oscuramento è proprio eziandio degli altri dialetti italici antichi); IV. nella desinenza antica *-tūd*

---

(1) Probo ci ammonisce doversi adoperare le forme *columna* (non *colomna*), *tolerabilis* (non *tulerabilis*). L'uso scolastico dell'età imperiale, affatto conforme al precetto di Quintiliano, c'insegna a scrivere *ebur, robur* (non *ebor, robor*). Agrecio tentò indarno distinguere *robur* da *robor* attribuendo al primo un senso morale, al secondo un significato materiale (*'robur' virtutis, 'robor' arboris*). Da Probo impariamo ad evitare l'uso di *formunsus* p. *formosus*. V. Brambach, op. cit., p. 79-87.

(2) V. Curtius, grundzüge ecc., p. 666-70. — Westphal, op. cit., p. 52.

(p. *-tōd*) del presente imperativo attivo, della quale abbiamo un esempio in *facitūd* (anche l'osco e l'umbro ci mostrano l'*ō* di questa terminazione passato in *ū*); V. nelle forme *nūmine* (p. *nōmine*), *Rūmam* (p. *Rōmam*), *nūbis* (p. *nōbis*) ecc. Dell'affievolimento di *ō* in *ū* abbiamo esempii sul campo neolatino, v. g. nello it. *cruna* (= lat. *corōna*), nello spagn. *nudo* (= lat. *nōdus*), nell'*ure* (= lat. *hōra*) del franc. ant. ecc. L'*ŏ* si mutò per affievolimento in *ĭ*: I. in tutti casi (tranne il nominativo ed il vocativo singolare) dei temi nominali in *ŏn*, v. g. in *hominem* (p. **homŏnem*, cfr. *homōnem*, *hemōnes*, forme arcaiche usate sporadicamente ancora nei tempi di Ennio, Nevio, Plauto e delle quali l'*ō* si abbreviò in *ŏ* e quindi si affievolì in *ĭ*), *Apollinis* (cfr. *Apolones*, *Apolone*, *Apoloni*), fenomeno latino che ha riscontro negli altri idiomi degl'Itali antichi; II. nei suffissi formatori di temi nominali *-lo-*, *-ro-*, *-cro-*, *-bro-*, *-bulo-*, *-tro-*, *-tulo-*, *-tilo-* che divennero *-li-*, *-ri-*, *-cri-*, *-bri-*, *-bili-*, *-tri-*, *-tili-* in molti aggettivi, v. g. in *graci-li-s* (allato a *graci-la* in Lucilio, *graci-la-e* in Terenzio), *hila-ri-s* (accanto ad *hila-ru-s*, gr. ἱλα-ρό-ς), *ludi-cri* (ablativo singolare citato da Prisciano, accosto a *ludicrum*, *ludicra*), *lugu-bri-s* (vicino a *cre-bro* ecc.), *sta-bili-s* (a fianco di *sta-bulu-m*), *seques-tri-s* (insieme con *seques-tru-m*, *seques-tra*), *fu-tili-s* (e *fu-tilu-m*) ecc.; III. nei nomi sostantivi costituiti da temi per lo più aggettivi in *ŏ* e dai suffissi *t* (salvo il nominativo e vocativo singolare), *-tia-*, *-tie-*, *-tio-*, *-tat-*, *-tudon-* (ai quali nomi voglionsi aggiungere avverbii derivati da temi aggettivi in *o* mediante i suffissi *-ter*, *-tus*), siano es. *equi-t-is* ecc. (cfr. t. *equo-*), *laeti-tia* (cfr. t. *laeto-*), *mundi-tie-s* (cfr. t. *mundo-*), *servi-tiu-m* (cfr. t. *servo-*), *veri-ta-s* (= *veri-ta*(*t*)*-s*, cfr. t. *vero-*), *alti-tudo* (cfr. t. *alto-*), *duri-ter* (cfr. t. *duro-*), *anti-qui-tus* (cfr. t. *antiquo-*); IV. nei temi nominali che trassero origine dall'aggiunta dei suffissi *-co-*, *-culo-*, *-bili-*, *-monia-* a forme tematiche più semplici terminate in *o*, v. g. in *bel-li-cu-s* (cfr. t. *bello-*), *anni-culu-s* (cfr. t. *anno-*), *incorrupti-bili-s* (cfr. t. *incorrupto-*), *casti-monia* (cfr. t. *casto-*); V. nel dativo plurale di temi in *o* formato arcaicamente col suffisso *-bus*, v. g. nell'enniano *panni-bus* (cfr. t. *panno-*), in

qui-bus (cfr. t. *quo-*), in *hi-bus* (di Plauto, cfr. t. *ho-*); VI. nella finale del primo membro di composti, v. g. in *auri-fex* (cfr. t. *auro-*), *veri-dicus* (cfr. t. *vero-*). Dell'affievolimento di ŏ in ĕ ci sono esempii: I. i temi nominali in *os* ed i loro derivati in tutte le forme nelle quali il *s* tematico finale è passato in *r*, chè in queste l'ŏ precedente si attenua in ĕ, v. g. in *op-er-is* (p. **op-or-is* = **op-os-is*, cfr. t. *op-os-*), con *op-er-a-re* ecc., *Ven-er-is* (cfr. t. *Ven-os*) e *ven-er-a-ri* ecc. (vuolsi per altro osservare che parecchi di questi temi conservarono l'ŏ, come ad es. *corpos-*, *decos-*, onde abbiamo *corp-or-is*, *dec-or-is* ecc., mentre altri di essi ci si rivelano fluttuanti tra l'ŏ e l'ĕ, v. g. *pignos-* da cui procedono *pign-or-is* e *pign-er-i* arc. ecc.); II. i temi nominali in *t*, derivati da altri più semplici in ŏ, nel nominativo e vocativo singolare, p. es. *eques* (= **eque-t-s*, cfr. t. *equo-*); III. i raddoppiamenti arcaici di temi verbali onde la vocale radicale è ŏ, fra i quali citiamo *pe-posc-i* (cfr. *po-posc-i* e *posco*), *me-mord-i* (cfr. *mo-mord-i* e *mordeo*), *spe-pond-i* (cfr. *spo-pond-i* e *spondeo*), ma questo fenomeno non ebbe mai che un'esistenza sporadica nel latino antico, chè il classico adoperò sempre in questo caso ŏ; IV. le voci che nella sillaba radicale hanno ŏ nella forma più arcaica, ĕ nella posteriore, p. es. *vorto* e *verto* con *vorsus* e *versus*, *vortex* e *vertex* ecc., nelle quali l'ŏ precedette l'ĕ, come appare dalle forme corrispondenti osche ed umbre coll'ŏ e dalla testimonianza espressa di Quintiliano (1) (la combinazione fonica *VO* si conservò in queste parole lungo tutta l'età repubblicana e ne abbiamo traccie ancora nell'evo imperiale nel cui ultimo periodo essa ci si presenta nell'idioma dei volghi) (2). — Dell'ŭ arcaico atte-

---

(1) « *Quid dicam 'vortices' et 'vorsus' ceteraque ad eumdem modum, quae primo Scipio Africanus in E litteram secundam vertisse dicitur?* » (I, 7, § 25).

(2) L'ortografia dell'epoca imperiale quintilianea è favorevole all'uso dell'*E* in luogo dell'*O* nei vocaboli onde discorriamo. Per altro nei primordii dell'impero alcuni di essi conservavano ancora la loro forma con *O* allato a quella con *E*: fra le due qualche grammatico tentò di stabilire arbitrariamente un divario; così Agrecio tra *pignora* e *pignera* (« *'pignera' rerum sunt, 'pignora' filiorum et affectionum* »), Plinio il

nuatosi gradatamente in un suono prima intermedio tra *u* ed *i* (1) poscia più vicino alla seconda che non alla prima di queste due vocali numerosi esempii si possono trarre: I. dai superlativi col tema in *tumo, timo*, v. g. *op-tumu-s*, poi *op-timu-s;* II. dai dativi plurali dei temi in *ŭ*, caso in cui la finale tematica *ŭ* si è per lo più affievolita in *ĭ*, p. es. in *mani-bus* (cfr. t. *manu-*), conservandosi per altro inalterata in varii nomi, mentre in altri ondeggia incerta tra *ŭ* ed *ĭ* apparendo or nell'una or nell'altra forma; III. da varii vocaboli onde la vocale radicale ci si rivela fluttuante fra *ŭ* ed *ĭ*, v. g. *lunter* e *linter*, *lubido* e *libido* ecc. (2). Meglio

---

vecchio tra *vertex* e *vortex* (chè, scrive Carisio, « *vult Plinius 'verticem' immanem vim impetus habere....... 'vorticem' vero circumactionem undae esse* ») e fra queste due medesime parole il citato Carisio (« *'vertex' a 'vertendo' dicitur, 'vortex' a 'vorando'* ») e Capro (« *'vortex' fluminis est, 'vertex' capitis* »). V. Brambach, op. cit., p. 101-6.

(1) V. § 19, p. 63-4.

(2) Il suono intermedio tra quelli rappresentati dalle lettere *V* ed *I* era specialmente proprio della vocale appartenente alla prima sillaba del suffisso *-tumo-* formatore dei superlativi: quindi non desta punto meraviglia il vedere le forme con *V* dell'età repubblicana apparire ancora talvolta nell'evo imperiale in cui erano certamente ben più comuni quelle con *I*; così troviamo *optume, proxumo* nei tempi di Domiziano, *optumus* in quelli di Traiano, *maxumum* dopo il primo secolo dell'e. v. Ma, come già avvertimmo, l'uso dell'epoca imperiale è assolutamente favorevole all'*I*; Quintiliano e Cornuto c'insegnano essere le forme con quest'ultima vocale prevalse sulle altre per l'autorità di G. Cesare, il quale, secondo Varrone, soleva pronunziare e scrivere le medesime con *I*; Augusto ne imitò l'esempio. Conformandosi all'uso generale i grammatici anteposero le forme con *I* alle altre con *V*, che Velio Longo considerò come arcaismi troppo disformi alla pronunzia de' suoi contemporanei. — Ciò basti in ordine all'*u* del suffisso formatore dei superlativi: per ciò che attiensi a questa vocale come finale di temi innanzi al suffisso *-bus* del dativo plurale osserveremo che le forme nuove in *ibus* eransi in genere stabilite accanto alle antiche in *ubus* già nell'età repubblicana; sia ad es. *porticibus*. Era d'uopo determinare se si avessero ad usare le prime o le seconde, specialmente per ciò che l'affievolimento della finale tematica *u* in *i* produceva confusione tra i dativi plurali di alcuni temi in *u* della così detta quarta declinazione e quelli di altri temi in *i* appartenenti a quella che suolsi appellare la terza (v. g. tra *partibus* dat. plur. del tema

si compì il passaggio di *ŭ* in *ĭ* innanzi al suffisso *-culo-* nei derivati mediante il medesimo da temi in *ŭ*, p. es. in *versi-culu-s* (cfr. t. *versu-*), *corni-culu-m* (cfr. t. *cornu-*), *ani-cula* (cfr. t. *anu-*) ecc.: così eziandio nella finale del primo membro dei composti costituiti da temi nominali in *ŭ* e da temi verbali, fra cui basti citare *fructi-fer* (cfr. t. *fructu-*), *lucti-ficus* (cfr. t. *luctu-*), *corni-cen* (cfr. t. *cornu-*). Esempii sporadici dell'affievolimento di υ in ι ci offre eziandio il greco antico, principalmente nei casi in cui due sillabe succedenti im-

---

partu- col nom. sing. *partus* e *partibus* dat. plur. del t. *parti-* col nom. sing. *pars*). Già i grammatici del primo secolo d. C. si diedero a fissare l'uso con regole: nei nomi preaccennati Probo ammise le due finali *-ubus* ed *-ibus*, mentre Remmio Palemone non approvò in tal caso che *-ubus*; in ordine agli altri temi in *u* che nel dativo plurale non suonavano affatto simili a temi in *i* la finale voluta da questi grammatici era *-ibus*. La loro teorica fu accolta assai presto dalle scuole e con poche alterazioni insegnata nel secondo secolo: ella giunse a Donato, poscia a Prisciano, i quali ammettendone la legittimità la fecero durare lungo l'intero medio evo. Ma fra i grammatici dell'età imperiale v'ebbero altri i quali sostenevano doversi conservare la *V* in tutti i dativi plurali dei temi in *u*, anche in quelli a cui non corrispondevano forme omonime di temi in *i*, mentre una scuola opposta, a cui davano nome Velio Longo e Terenzio Scauro, insegnava aversi a terminare in *ibus* tutti i dativi plurali della declinazione comunemente chiamata quarta senza badare a quelli della così detta terza i quali potevano confondersi con alcuni dei primi. Accurate investigazioni trassero il Brambach a conchiudere che i dativi (e gli ablativi) plurali dei temi in *u* nell'età imperiale uscivano in *ibus*, tranne cinque eccezioni certe (*arcubus*, *artubus*, *partubus*, *tribubus*, *verubus*) e due mal sicure (*specubus* o *specibus?*, *vitubus* o *vitibus?*). — Veniamo ora a singole parole. Meglio adoperansi le forme *lacrima*, *libet* con *libens* e *libido* ecc., *clipeus* ecc. che non le corrispondenti *lacruma*, *lubet* ecc., *clupeus* ecc. Mentre i Romani antichi scrivevano *monumentum* le scuole dell'età imperiale secondo il Brambach verosimilmente avevano accolta la forma *monimentum*: allato a questa e quella stava la primitiva *monementum* affatto sporadica. *Manibiae* p. *manubiae* si cominciò ad usare nei primordii dell'epoca imperiale, ma pare non sia mai divenuta forma universalmente adoperata. Indarno Messala, Bruto, Agrippa (secondo Mario Vittorino) e lo stesso Augusto (giusta Svetonio) preferirono *simus* a *sumus;* chè quest'ultimo ebbe favorevole a sè l'unanime consenso dei grammatici vissuti sotto l'impero. V. Brambach, op. cit., p. 107-127.

mediatamente l'una all'altra contenevano entrambe un υ, v. g. in φι-τύ-ω (p. *φυ-τύ-ω, cfr. φύ-ω, φυτεύω, lat. *futuo*), μί-τυλο-ς (accanto a μύ-τιλο-ς in Esichio, cfr. lat. *mu-tilu-s*) o l'υ trovavasi innanzi a vocale, v. g. in δρί-α (cfr. δρῦ-ς), σί-αλο-ς (cfr. σῦ-ς); questo fenomeno era uno dei caratteri dell'eolico di Lesbo, in cui abbiamo p. es. ἴπερ (p. ὑπέρ): dominato da questa tendenza il greco moderno ha confuso l'υ coll'ι nella pronunzia (1). — L'affievolimento di *ŭ* in *ĕ* ci viene offerto da alcuni raddoppiamenti proprii del tema del perfetto nel latino arcaico, nei quali troviamo *ĕ* in luogo dell'*ŭ* che sta nella sillaba radicale e riappare nei raddoppiamenti medesimi nel latino classico: siano esempii *te-tul-i* (cfr. t. *tul-*), *pe-pug-i* (arc., cfr. class. *pu-pug-i* e t. *pug-*), *ce-curr-i* (arc., cfr. class. *cu-curr-i* e pres. *curro*). — Frequentissimo è in latino l'indebolimento di *ĕ* in *ĭ*. Esso ebbe luogo: I. nella declinazione dei temi in *en* ed in *men* (tranne in quei casi che non hanno desinenza), p. es. in *pect-in-is* (cfr. *pect-en-*), *nom-in-id*, *nom-in-us* (forme antichissime del t. *no-men-*), mentre per contrario l'*ĕ* si presenta di nuovo nel *no-men-e*, *car-men-a*, *cri-men-a* della tarda latinità popolare; II. nel suffisso *-mino-* (p. *-meno-*, gr. -μενο-, scr. *-māna-*, del quale abbiamo ancora un esempio nel latino arc. in *ratumena* (2)), nelle forme nominali *ter-minu-s*, *fe-mina* ecc. e nelle altre costituenti le seconde persone plurali del passivo (v. g. *legi-mini*, *ama-mini*, *doce-mini*, *audi-mini*) e la seconda e terza singolare dell'imperativo arcaico (p. es. *antesta-mino*, *pro-fite-mino*, *frui-mino*), per converso il latino popolare della decadenza ci porge questo suffisso nella forma arcaica *-meno-* (in *ter-menu-s*, *fe-mena*) ecc.; III. nella sillaba radicale di alcune parole, fra cui citiamo *in* (accanto all'ant. *en*, cfr. umbro en, gr. ἐν) con *in-do* (allato ad *en-do*, gr. ἔν-δο-ν), *Min-er-va* (accosto a *Men-er-va-i*), *bini-ficium* (nella latinità più recente, vicino a *bene-ficium*) ecc.; IV. nella finale tematica di qualche verbo della così detta terza coniu-

---

(1) V. Curtius, grundzüge ecc., p. 670-1.
(2) V. Corssen, über aussprache ecc., I, 528; II, 28, 40, 96, 170, 258.

gazione innanzi al suffisso *-sco-* che forma gl'incoativi, v. g. in *tremi-sco* (allato a *treme-sco*); V. nella forma verbale della seconda e terza persona del presente imperativo attivo nella coniugazione che suolsi dir terza, p. es. in *sini-to*, *inter-cedi-to* (accanto alle forme arc. *sine-to*, *inter-cede-to*, che il linguaggio del popolo conservava ancora nei tempi di G. Cesare, come in età posteriore ci presenta le analoghe *co-gnosce-tis*, *plaude-tis*, *fuge-tis* ecc. del presente indicativo), onde si può conchiudere che il medesimo attenuamento si compì nelle altre forme verbali di questi temi in *ĕ* nelle quali l'*ĕ* era seguito da *t*, desinenza od elemento di desinenza personale, fenomeno che ha riscontro nell'umbro antico e sopra tutto nel nuovo; ciò vediamo eziandio essere avvenuto nelle forme nominali che dai preaccennati temi verbali in *ĕ* derivarono mediante suffissi con *t* iniziale (*-to-*, *-tu-*, *-tor-*, *-turo-*) ed eziandio con altri (*-do-*, *-co-*, *-bili-*, *-bundo-*, *-br-*, *-men-*), v. g. in *pinsi-tu-s* (cfr. *pinse-re*), *fremi-tu-s*, *strepi-tu-s* (cfr. *freme-re*, *strepe-re*), *geni-tor* (accanto a *gene-trix*, cfr. *gi-gne-re*), *disci-turu-s* (cfr. *disce-re*) (1) — *vivi-du-s* (cfr. *vive-re*), *ali-ca* (cfr. *ale-re*), *credi-bili-s* (cfr. *crede-re*), *furi-bundu-s* (cfr. *fure-re*), *ludi-br-iu-m* (cfr. *lude-re*), *speci-men* (cfr. *spece-re*); VI. nella vocale finale di *bene* e di *male* seguiti in composizione da altra parola congiunta con essi nel modo più perfetto, p. es. in *beni-gnu-s*, *mali-gnu-s;* nella particella enclitica *-ce* annessa a pronomi ed innanzi a *ne*, v. g. in *hi-ci-ne*, *hae-ci-ne*, *ho-ci-ne* ecc. In fine abbiamo esempii di *ē* affievolito in *ī* negl'incoativi in *īsco* (p. *ēsco*) da temi verbali in *ē*, fra i quali ci piace notare *augiscere* (allato ad *augescit*), *conticisceret* (accanto a *conticescet*). — Riassumendo il nostro discorso intorno agli

---

(1) A questa classe di forme appartengono molte che sembrano provenire da temi verbali in *ā*, mentre invece traggono origine da altri in *ĕ* che a quelli corrispondono. Così *soni-tu-m* deriva non già dal t. *sonā-* (*sona-re*), ma dal. t. *sonĕ-* (*sone-re* in Lucrezio); *at-toni-tu-m* non dal t. *tonā* (*tona-re*), ma dal t. *tonĕ-* (**tone-re*, cfr. *toni-mus* arc.); *cubi-tu-m* non dal t. *cubā-* (*cuba-re*), ma dal t. *cubĕ-* (indi *ex-cub-ia-e*, *-cumbere*).

affievolimenti dei suoni vocali sotto l'azione di consonanti vicine notiamo che fra le trasformazioni fonetiche del latino degnissimi di menzione sono l'oscuramento di *o* in *u* e l'attenuamento di *u* e di *e* in *i*, fenomeni che appaiono sempre più frequenti a chi segue con accurata analisi lo svolgimento fonico del latino, sebbene i suoni arcaici siansi in parecchi casi, principalmente nel linguaggio del popolo, conservati accanto ai meno antichi in cui per lo più s'indebolirono, sì che noi li vediamo ridivenire prevalenti nel latino volgare della decadenza. Quest'ordine di fatti fonetici dell'idioma latino trova riscontro nei parlari delle altre genti di stipite italico e mentre ci fa fede dell'intima affinità onde sono collegate tutte queste favelle, cui parlarono Latini e Falisci, Osci e Sabelli, Umbri e Volsci, concorre con altri a costituire la personalità glottica comune ad esse tutte ossia propria della loro famiglia distinguendola dalle rimanenti di origine aria delle quali nessuna ci rivela sì fatta tendenza fonetica svolta come nelle lingue italiche. — Vediamo ora quale sia stata sulle vocali che ci si presentano affievolite l'azione delle consonanti vicine secondo la varia loro qualità, non senz'avvertire altre influenze, vale a dire la natura e la posizione della sillaba in cui una vocale è collocata, la quantità, il tono della medesima (1). Il mutamento di un *a* arcaico in *o* dopo *v* vuolsi in tutto od almeno in parte attribuire alla semivocale precedente. La vocale *u* ci si fa innanzi come continuatrice di un più antico *o* sì in sillabe aperte innanzi a *s, m* con suono debolissimo in fine di parola, in mezzo di vocabolo avanti alle labiali *m*, *p*, *b*, *f*, ed alla dentale *l*, sì in sillabe chiuse prima di due o più consonanti successive, onde la prima sia una delle tremole *l*, *r*, delle nasali *m*, *n* o la sibilante *s*: dell'*u* in luogo di *o* ci porgono esempii e sillabe radicali e sillabe di suffissi formatori di temi o costitutivi di desinenze. Troviamo *e* prodotto

---

(1) Ciò che diremo intorno a questo argomento gioverà eziandio a far conoscere le cause di varii fra gli affievolimenti che avvertimmo avere avuto luogo nel secondo membro dei composti.

da affievolimento di altre vocali: I. avanti alla tremola dentale *r;* II. innanzi a più consonanti in sillabe chiuse, mentre nelle aperte che loro corrispondono etimologicamente scorgiamo *o*, *u;* III. nell'ultima sillaba di una parola, o finale o seguita da consonanti di suono debole; IV. nel raddoppiamento arcaico del perfetto. In ordine all'*i* nato da indebolimento di altre vocali vuolsi osservare che queste si assottigliano in *i* sopra tutto quando loro tengono dietro consonanti dentali (*n*, *s*, *t*, *d*, in ispecie le due prime): *i* p. *o*, *u*, *e* ci si presenta in suffissi ed in fine di temi avanti a suffissi, in sillabe aperte gravemente accentate innanzi a consonanti semplici, in tutte le compagini delle parole latine anche là ove non era attratto da consonante vicina. Come le preaccennate trasformazioni di vocali sono, almeno in gran parte, cagionate dall'affinità esistente tra certe consonanti e certe vocali, così questa trae origine dal processo fisiologico con cui si profferiscono le prime e le seconde. La posizione assunta dagli organi vocali per la pronunzia di un suono consonante inclinava i favellanti a pronunziare un determinato suono vocale piuttosto che un altro. Ogni alterazione di vocale per forza di consonante vicina è un'assimilazione, più o meno perfetta, di quella vocale a quella consonante. L'assonanza di quest'ultima ad una vocale tramutò per assimilazione nella medesima la vocale vicina. Finalmente si noti essere al descritto affievolimento soggette ben più le vocali dei suffissi e le finali dei temi che non le radicali, le brevi che le lunghe, le pronunziate con tono grave che non quelle le quali sono fornite di accento alto.

§ 46. Degl'indebolimenti delle vocali i quali consistono nel solo abbreviarsi e nel solo affievolirsi delle medesime abbiamo trattato sinora: brevi cenni ci sembra necessario aggiungere intorno agli scadimenti di esse in altre più brevi e insieme più fievoli. L'*ā* ci appare mutato in *ĕ* nel nominativo e nel vocativo singolare dei temi nominali formati da temi più semplici in *ā* mediante il suffisso *t*, v. g. in *ale-(t)-s* (cfr. t. *alā-*). Esempii di *ā* attenuato in *ĭ* ci vengono somministrati dalla classe dei derivati da temi nominali in *ā* per mezzo del suffisso *-do-* (v. g. *herbi-du-s*, cfr.

t. *herbā-*) e da quella dei composti onde il primo membro è un tema originariamente terminato in *ā* (p. es. *tubi-cen*, cfr. t. *tubā-*). Abbiamo *ĕ* per *ŏ* in temi derivati per via di suffissi con *t* iniziale da altri uscenti in *ŏs*, v. g. in *hon-es-tu-s* (cfr. t. *hon-ōs-*). *Iūro* cangia l'*ū* radicale in *ĕ* nei composti *de-iero*, *pe-iero* (allato a *per-iurus*), dei quali esso costituisce il secondo membro. Di maggior attenzione è degno il passaggio di *ē* in *ĭ*, sovra tutto in certi nominativi singolari della così detta terza declinazione. La sibilante finale dei temi in *ēs* (cui si accostano parecchi in *er*) nello svolgimento dell'idioma latino parve ai parlanti questa lingua, non più conscii del valore tematico di tale *s*, un mero segno del nominativo singolare: per conseguenza le parole formate col suffisso *-ēs-* furono le une assegnate alla declinazione in *ē*, le altre a quella in *i* (ossia parte alla quinta, parte alla terza, giusta la grammatica empirica comune); avvertasi che l'*ē* di molte fra esse era tratto a mutarsi in *ĭ* dall'azione della sibilante seguente (1). Il cangiamento di *ē* in *ĭ* ci si mostra eziandio nei derivati da temi verbali in *ē* per mezzo di suffissi con *t* iniziale e di varii altri (*-do-*, *-mento-*, *-co-*, *-bundo-*, *-bulo-*, *-bili-*): ne siano es. *ap-pari-tu-m*, *ap-pari-tor*, *ap-pari-turu-s* (cfr. *ap-parē-re*); *candi-du-s* (cfr. *candē-re*); *sedi-mentu-m* (cfr. *sedē-re*); *medi-cu-s* (cfr. *medē-ri*); *pudi-bundu-s*

---

(1) Queste forme sono: I. i nominativi singolari della terza declinazione che nei poeti romani dell'età antica o della classica si scorgono adoperati coll'ultima lunga innanzi a parola cominciante con una vocale (*cladēs*, *caedēs*, *cautēs*, *labēs*, *luēs*, *molēs*, *nubēs*, *pubēs*, *rupēs*, *sedēs*, *vulpēs*, *vatēs*, *prolēs*, *subolēs* — i nominativi singolari in *ĭs* di questi nomi non appartengono ai tempi aurei od agli arcaici del latino, ma a quelli che loro seguirono od alla latinità popolare della decadenza); II. i nominativi singolari a cui il consenso dei grammatici e l'uso dei manoscritti attribuisce la finale *ēs* (*saepēs*, *talēs*, *struēs*, *stragēs*, *trabēs*, *contagēs*, *ambagēs*, *compagēs*, *propagēs*, *indolēs* ecc.). Derivato per affievolimento da *ē* vuolsi reputare l'*i* di *pulvis*, *cinis* (p. **pulvēs*, **cinēs*, cfr. *pulver*, *ciner* ed aggiungi che l'*ī* di cui discorriamo era lungo arcaicamente), di *vomis*, *cucumis* (cfr. *vomer*, *cucumer*), di *sanguis* (onde troviamo parecchie volte l'*i* lungo e l'acc. sing. *sanguem*). V. Corssen, über aussprache ecc., II, 275-80. — Brambach, op. cit., p. 146-9.

(cfr. *pudē-re*); *lati-bulu-m* (cfr. *latē-re*); *terri-bili-s* (cfr. *terrē-re*).

§ 47. Come in ordine alle consonanti, così per ciò che attiensi alle vocali il grado supremo di affievolimento ci si rivela nel dileguo. Non rade volte due forme di una medesima parola ci mostrano ancora il graduato indebolimento di una vocale, che nell'una di esse è conservata qual suono irrazionale od incommensurabile, la cui durata è inferiore ad un tempo ossia minore di quella che è propria di una breve (come si rileva da poeti), mentre nell'altra non è più rappresentata con segno grafico di sorta essendosi nella medesima già affatto dileguata. Accingendoci a trattare brevemente dei suoni vocali che andarono perduti nello svolgimento dell'idioma latino noi dobbiamo innanzi tratto distinguere i casi in cui vocali svanirono tra consonanti od in fine di parola da quelli nei quali esse sparvero vicino a vocali, poi dividere la prima classe di questi fenomeni in due sezioni, onde l'una comprenda quelli ch'ebbero luogo in sillabe medie, l'altra racchiuda quanti di essi si compirono in sillabe finali, separando ancora i fatti fonetici di questo genere che ci appaiono in mezzo di parole semplici da quelli che scorgiamo nel corpo di vocaboli composti.

Siano in primo luogo oggetto delle nostre osservazioni i dilegui di vocali avvenuti tra consonanti entro a voci semplici. L'*a* non vi andò perduto che rarissime volte nè verosimilmente prima di affievolirsi in *o* (*u*) od in *e* (*i*) secondo la qualità della consonante seguente. — Non frequente fu eziandio il dileguo di *o*: basti citarne ad esempio *doc-tr-ina* (p. **doc-tor-ina*, cfr. *doc-tor*). — Ben più sovente vediamo svanire un *u*, massimamente quando il medesimo è derivato da un oscuramento di *o*. Questo fenomeno ci si fa innanzi principalmente: I. tra *c* e *l* nel suffisso *-clo-* (p. *-culo-*), v. g. in *vinclum*, *periclum*, *poclum*, *oraclum*, *vehiclum*, *saeclum*, *miraclum* (allato a *vinculum* ecc.), le forme senza *u* appariscono in autori arcaici, sopra tutto ne' poeti antichi e nei loro imitatori dell'età aurea e della seguente, in iscrizioni dell'epoca imperiale ed in documenti della tarda latinità popolare (cui appartengono *speclum*, *masclus* ecc.), mentre le

iscrizioni repubblicane presentano quasi sempre le forme intere come la prosa dell'evo classico e nella decadenza stessa del latino volgare l'*u* non è universalmente perito (come rilevasi dalle lingue romanze in cui tal suono ora è ora non è conservato, v. g. nell'it. *miracolo* allato al franc. *miracle*) e da tutto ciò si deduce che tale *u* era nella pronunzia popolare degenerato in un suono breve dileguantesi; II. tra *p* e *l*, v. g. in *poplus* arc. (p. *populus*), *templum*, *ex-templo* in luogo del plautino *ex-tempulo*, cui si aggiungono le forme meno antiche *tempuli*, *tempulo*), *disciplina* (cfr. *discipulinae* di Plauto) ecc.; III. spesse volte in derivati diminutivi dopo *l, r, n,* innanzi al suffisso *-lo-*, p. es. in *corol-la* (p. **coron-la* in vece di *coronu-la* da *corona*) ecc. (1). — Frequente è la perdita di *e* specialmente innanzi a *r*: I. tra *c* e *r* nel suffisso *-cro-*, *-cri-* (p. **-cero-* che il Corssen (2) deriva dalla radice ariana *kar* - fare - e connette coi nomi *Cerus* arc. - fattore - e *Ceres*), v. g. in *se-pul-cru-m*; II. tra *c* e *r* del suffisso *-ro-*, *-ri-*, p. es. in *sac-ru-m* (cfr. *sace-r*), *ac-ri-s* (cfr. *ace-r*); III. tra *g* e *r*, v. g. in *agri* (cfr. *ager*); IV. tra *p* e *r*, v. g. in *supra* (cfr. *supera*); V. tra *b* e *r*, p. es. nell'arc. *leibreis* (accanto a *leibereis*); VI. tra *t* e *r*, ad es. in *dextra* (accosto alle forme *dextera* in Plauto, Lucrezio, Properzio, *dexteri* in Prisciano), in *magistri*, *ministri* (a fianco dell'arc. *magisteres* e di *magisterium*, *ministerium*); VII. tra *d* e *r*, p. es. in *dedrot*, *dedro* (cfr. *dederont*); VIII. tra due *r* nelle forme sporadiche *comperrit*, *gerre* (p. *compererit*, *gerere*) che ci ricordano il *ferre* (p. **ferere*). Del dileguo di *e* molti esempii ci porgono forme verbali e nominali dell'idioma

---

(1) Probo ci lasciò un elenco di voci che senza fallo da alcuni suoi contemporanei scrivevansi già erroneamente senza *V*, delle quali noi citeremo le principali: « *'articulus' non 'articlus'..... 'baculus' non 'baclus'..... masculus' non 'masclus'.... 'oculus' non 'oclus'.... 'speculum' non 'speclum'..... 'vernaculus' non 'vernaclus'..... 'iugulus' non 'iuglus'... 'angulus' non 'anglus'.... 'stabulum' non 'stablum'..... 'tabula' non 'tabla'..... 'capitulum' non 'capiclum'.... 'vitulus' non 'viclus'.* » V. Brambach, op. cit., p. 130.

(2) V. kritische beiträge ecc., p. 342.

greco, fra le quali basti citare: I. gli aoristi secondi (o meglio 'semplici' o 'forti') raddoppiati, v. g. ἔπεφνον (p. *ἐπεφενον), ἑσπόμην (p. *σεσεπομην), ed i non raddoppiati ἐπτόμην (p. *ἐπετομην); II. i presenti raddoppiati γίγνομαι (p. *γιγενομαι), πίπτω (p. *πιπετω); III. il genitivo ed il locativo singolare dei temi πατερ-, μητερ-, ἀνερ- ecc., πατρός (p. πατέρος), μητρί (p. μητέρι) ecc. (1). — Di tutte le vocali l'*i* per la somma tenuità del suo suono era naturalmente la più disposta a svanire. Noi ne notiamo il dileguo: I. innanzi al *t* di *-to-* (suffisso formatore di participio) in *replictus* (che leggesi in Stazio p. *replicitus*), *misertum* (p. *miseritum*), *cautum* (p. *cavitum*) ed avànti al *t* di altri suffissi, v. g. in *nauta* (p. *navita*), *puertiae* (p. *pueritiae*), *libertas* (p. **liberitas*, (cfr. *prosperitas* ecc.), *audacter* (p. *audaciter*) ecc.; II. innanzi al *t* desinenza od elemento di desinenza personale, per es. in *est* (p. **edt = edit*), *estis* (p. **edtis = editis*); III. avanti al *d* del suff. *-do-*, v. g. in *caldus* (arc., p. *calidus*), *soldum* (p. *solidum*), *valde* (p. *valide*) ecc.; IV. prima di *n*, p. es. in *balneum* (p. *balineum*), tra *m* e *n* nel suffisso *-mno-* (p. *-mino-*, *-meno-*, conservati ancora in *ter-minu-s*, *ratu-mena*), v. g. in *alu-mnu-s*, *colu-mna*; V. avanti a *l* in *Manlius* (p. *Manilius*); VI. avanti a *s* in gran numero di forme del perfetto sì indicativo sì congiuntivo, come suol dirsi, ed anche infinito, del futuro-preterito e del piuccheperfetto comunemente appellato congiuntivo sopra tutto dei verbi della così detta terza coniugazione, ma eziandio di alcuni della prima e della seconda, come appare dagli esempii *dixti, intellexti*, *mansti*, *scripsti - scripstis - faxim*, *aussim* ed *ausim - faxo*, *capso - faxis*, *ausis*, *capsis - faxit*, *ausit*, *capsit - faxitis - faxint*, *ausint - dixe, traxe*, *iusse, scripse - extinxem - intellexes - vixet - erepsemus — locassim*, *negassim - liberasso*, *amasso - mutassis*, *curassis*, *amassis*, *prohibessis - servassit*, *iurassit*, *prohibessit - invitassitis - amassint*, *servassint - reconciliassere* ecc. (delle forme citate quelle che appartengono alla così detta terza coniugazione

(1) V. Westphal, op. cit., p. 72.

provengono da temi di perfetti in *ī*, *sī*, quelle che spettano alla prima e seconda traggono origine da temi di perfetti in *vi* — sì le une sì le altre perdettero la penultima per cagione dell'accento alto che stava sulla terz'ultima (1), ma le prime ci appaiono non solo in Plauto e negli altri poeti comici suoi contemporanei, in Lucilio ed in Eunio, ma eziandio, sebbene solo sporadicamente, in Catullo, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Persio, mentre le seconde non ci si presentano più in poeti posteriori a Terenzio). Questa tendenza fonica del latino al dileguo di suoni vocali fra consonanti in sillabe medie ci appare potente sul campo neolatino in ordine alle vocali pronunziate con accento grave: a cagione della frequente perdita delle medesime avvenne spesso che diventassero affatto vicine più consonanti, onde la combinazione non essendo tollerabile diede luogo a qualche alterazione fonetica. Tra le lingue romanze quelle che ci si rivelano più dominate da questo istinto sono le settentrionali occidentali (vale a dire la provenzale e la francese). In esse nemmeno le vocali appartenenti alla flessione possono sottrarsi al dileguo, sì che scorgiamo parole di più sillabe ridotte a quell'unica che si profferiva con accento alto: basti citare il prov. *dons* (cfr. lat. *dominus*), il franc. *rond* (cfr. lat. *rotundus*). La mutilazione sistematica della parola latina nelle sillabe che tenevano dietro a quella su cui cadeva il tono elevato vuolsi considerare come la principale fra le leggi di formazione che governano queste favelle e le distinguono dalle altre neo-latine loro sorelle, le quali ben più rari esempii ci porgono di questo fenomeno (2). — Imprendiamo ora ad esporre i fatti fonetici più importanti di questo genere che si compirono nel primo o nel secondo membro di voci composte. L'*a*, il suono vocale per eccellenza, non andò perduto che in casi sporadici nè senza

(1) V. § 30, p. 121 e § 33, p. 131-33.

(2) Probo c'insegna a scrivere *calida*, *frigida*, *viridis* (non *calda*, *fricda*, *virdis*, come alcuni usavano fare). Capro preferisce *balneum* a *balineum*, ma *audaciter* ad *audacter*. V. Brambach, op. cit., p. 202.

essersi prima affievolito in *o*, *u* od in *e*, *i*, di cui vedremo ora i dilegui. — L'*o* è scomparso nel secondo membro dei composti *me-pte*, *meo-pte* e simili (nei quali l'enclitico *-pte* sta per *-pote* che troviamo ancora intero in *ut-pote*). — L'*u* svanì: I. come vocale finale del primo membro di alcuni composti, v. g. in *man-ceps*, *man-datum* (cfr. t. *manu-*), *ven-dere* (cfr. *venum dare*), *ven-ire* (cfr. *venum ire*), *anim-ad-vertere* (cfr. *animum advertere*) (1); II. come vocale radicale del secondo membro di parecchi composti, p. es. in *su-rsum* (da **sus-vorsum* (2)), *mani-plus* (in Virgilio, per *mani-pulus*) con *am-plus*, *sim-plus*, *du-plus*, *tri-plus* ecc. — L'*e* scomparve: I. nella sillaba ultima di *benĕ*, *malĕ*, *magĕ*, *septĕm*, *decĕm*, *calē-*, *olē-*, *arē-*, primi membri di composti, v. g. nelle forme arcaiche *ben-ficium*, *mal-faciant* e nelle analoghe *ben-merita*, *mal-dicta* della tarda latinità, in *ma-lo* (p. **mage-volo*), *sept-unx*, *dec-unx*, negli arcaici *cal-facere*, *ol-facere*, *are-facere*; II. nella sillaba del raddoppiamento d'un secondo membro in *re-ppuli* (cfr. *pepuli*), *re-pperi* (cfr. *peperi*), *re-ttuli* (cfr. arc. *tetuli*), *re-ccidi* (cfr. *cecidi*), mentre coll'*ĕ* andò perduta anche la consonante precedente in *in-cidi* (cfr. *cecidi*), *at-tigi* (cfr. *tetigi*), *at-tuli* (cfr. ant. *tetuli*) ecc. ed il semplice *tetuli* passò in *tuli* come nei composti; nella sillaba radicale del secondo membro in *beni-gnus*, *mali-gnus* in cui *-gnus* sta per *-genus* dalla rad. *gen*, cfr. *privi-geno* allato a *privi-gno*). — L'*i* dileguossi: I. nella fine del primo

---

(1) Notisi per altro che questi tre ultimi esempii sono addotti dal Corssen come prove del dileguo di *o*. Siccome quest'ultima vocale spesso si affievolì oscurandosi in *u*, così è sovente arduo decidere quale delle due sia andata perduta.

(2) **Sus-vorsum* (da *sus-* - in alto -, che appare in *sus-que*, cfr. gr. ὑψι-, e *vorsum*) diventò prima **sus-uorsum*, *sus-ursum*, quindi, mediante dileguo dell'*u* avanti a *r*, assimilazione di *s* al seguente *r* e dileguo del *r* così prodotto innanzi a *rs*, si trasformò in *su-rsum*. Chi deriva questo composto da *sub* e *vorsum* erra evidentemente, chè non solo vi si oppone la mancanza di esempii di *bv* svanito tra vocali ma eziandio il valore di *sursum* che significa - in alto - (mentre per lo contrario se provenisse da *sub* e *vorsum* dovrebbe rappresentare il concetto di - in basso -). V. Corssen, über aussprache, II, 575.

membro di molti composti, nel qual caso si perdette molte volte eziandio la consonante che andava innanzi all'*i*, v. g. in *au-spex* (p. **avi-spex*), *au-ceps* (p. **avi-ceps*), *nau-fragus* (cfr. *navita*, t. *navi-*), *of-ficina* (p. **opi-ficina*), *sin-ciput* (p. **semi-caput*), in *pau-per* (p. **pauci-per*), *sti-pendium* (p. **stipi-pendium*), *hos-pes* (p. **hosti-pes*), *consue-tudo* (p. **consueti-tudo*), *lapi-cida* (p. **lapidi-cida*), *se-s-tertius* (p. **semi-as-tertius*), *homi-cida* (p. **homini-cida*) (osservisi che questo dileguo di una sillaba intera, *-ci-*, *-pi-*, *-ti-*, *-di-*, *-mi-*, *-ni-*, ha luogo principalmente quando due o più sillabe successive contengono la vocale *i* od hanno ad iniziale la medesima consonante), altro esempio del dileguo onde discorriamo è *pos-sum* (= **pot-sum* p. **poti-sum* da **potis-sum*, cfr. arc. *potis sunt*, *potis siem*, *poti-sit* ecc.), *pot-es* (= **poti-es* p. **potis-es*, cfr. arc. *potis es*); II. nel secondo membro di composti, innanzi a consonanti, nella sillaba del raddoppiamento, v. g. in *con-scidi* (cfr. arc. *sci-cidi* che divenne anch'esso *scidi* come nel composto accennato); nella finale del tema, v. g. in *an-ceps* (p. **an-cepit-s*, cfr. gen. *an-cipit-is*), *ce-tte* (per **ce-dite*); nella vocale radicale, p. es. in *su-rgere*, *po-rgite* (forme enniane e virgiliane, cfr. *-rigere* p. *regere*), *su-rpui* (in Plauto), *su-rpite* (in Orazio, cfr. *-ripere* p. *rapere*), *iur-gare*, *pur-gare* (allato alle forme plautine *iur-igare*, *pur-igare*), *nar-rare* (accanto all'arc. già citato *gnar-igare*), in *po-no* (p. **po-sino* (1)) ecc. Questi fenomeni latini di dileguo hanno riscontro nell'osco e nell'umbro. — Dai fatti fonetici che abbiamo ora finito di esporre emergono alcuni principii generali intorno al dileguo dei suoni vocali tra consonanti in sillabe medie. Le due vocali più forti, *ă*, *ŏ*, sono, come ad affievolirsi, così ad andar perdute meno soggette delle tre altre più deboli, che sono la sorda *ŭ*, la fiacca *ĕ*, la tenue *ĭ*. L'*ă*, che è il suono eminentemente vocale, non isvanì che sporadicamente nè senza essere passato per gl'intermedii *ŏ*,

---

(1) V. Corssen, über aussprache ecc., I, 420, 651. Secondo l'insigne linguista *pō-no*, come indicano le forme *po-sīvi* (arc.), *po-sĭtum*, deriva da **po-sino* p. **por-sino* dalla rad. *si* col suff. *-no-* e dalla prep. *por-*.

ŭ od *ĕ*, *ĭ*, come appare dal frequente indebolimento di *a* in questi suoni. Eziandio l'*ŏ* cadde soltanto in pochi casi ed è verosimile che anch'esso prima di venir meno affatto siasi tramutato nei più fievoli *ŭ* od *ĕ*. Frequente è la perdita di *ŭ*, sopra tutto innanzi a *l*, ma la nota affinità tra *ŭ* e *l* non ci permette di supporre che il dileguo dell'*ŭ* sia stato preceduto da un affievolimento del medesimo in *ĭ* od in *ĕ*. Più frequente ci si rivela lo sparire di *ĕ* in sillaba aperta avanti a *r*, in sillaba chiusa innanzi a più consonanti ed in fine di parola. Frequentissima ci appare la sincope d'*ĭ* posto in cambio di *ă*, *ŏ*, *ŭ*, *ĕ* in fine di temi fondamentali innanzi a suffissi ed entro a suffissi in sillabe aperte gravemente accentate innanzi a consonanti semplici. Le vocali lunghe non sono mai andate perdute senz'essersi prima abbreviate. Le sole vocali pronunziate con tono grave si dileguarono nei casi accennati, nè mai avvenne che vocali fornite di accento elevato svanissero restando intatte le vocali vicine profferite con accento basso: chè per contrario le vocali annientatesi sono quelle segnate d'accento grave le quali appartenevano alle sillabe succedenti ovvero (sebbene molto più di rado) alle precedenti immediatamente a quelle su cui cadeva il tono alto. L'energia necessaria alla pronunzia di una vocale con accento elevato assorbe parte di quella che si richiederebbe a profferire nella pienezza del proprio suono la vocale che le va innanzi o le tien dietro: perciò il tono alto di una sillaba vale talvolta non solo ad abbreviare e ad affievolire ma eziandio a distruggere la vocale di una fra le sillabe vicine. Il dileguo di certe vocali medie ebbe a necessaria conseguenza lo scontro di consonanti che non potevano accordarsi senz'alterazioni e perdite: quindi per forza di questi fenomeni molte forme divennero irriconoscibili. — Passiamo ora a considerare il dileguo di suoni vocali in sillabe finali (ἀποκοπή). Di *a* scomparso in fine di vocabolo non abbiamo esempio. — Dell'*o* e dell'*u* svaniti nell'ultima sillaba delle parole faremo cenno unitamente: chè in molti casi è assolutamente incerto se siasi perduto un *o* od un *u* provenuto da un affievolimento del medesimo. Uno di questi due suoni è venuto meno: I. innanzi a *s*, desinenza del

nominativo singolare (non senza essersi prima attenuato in *i*) quindi il suffisso *-co-*, ad es., si mutò in *-c-* e molti nomi formati con esso passarono dalla forma tematica in *o* a quella in consonante, ossia dalla così detta seconda declinazione a quella che appellano terza, come appare dagli esempii *morde-x* (= *morde-c-s*, cfr. *mordi-cu-s*), *imbre-x* (= *imbre-c-s*, cfr. *imbri-cu-s*) ecc., ai quali derivati vogliionsi aggiungere molti composti, v. g. *arti-fex* (= *arti-fec-s*, cfr. *magni-ficu-s*), *in-dex* (= *in-dec-s*, cfr. *fati-dicu-s*) ecc. con cui dobbiamo connettere, per ciò che attiensi a questo fenomeno, le forme *damnas* (p. **damnats*, *damnatus*), *sanas* (p. **sanats*, *sanatus*), *mansues* (p. **mansuets*, *mansuetus*) da temi col suffisso *-to-*; II. avanti al *s* preaccennato ed insieme con esso nel nominativo singolare di temi in *o* nei quali questa vocale era preceduta da *r*, v. g. in *socer*, *exter*, *ruber*, *lacer*, *uter*, *puer* e *vultur* (della terza declinazione) (accanto agli arcaici *socerus*, *exterus*, *rubrus*, *lacerus*, *uterus*, *puere* e *volturus*), a cui si accostano molti nomi comuni e proprii di origine greca onde il nominativo singolare fu foggiato ad immagine dei precitati, p. es. *presbyter* (cfr. gr. πρεσβύτερος), *Alexander* (cfr. gr. Ἀλέξανδρος), nè vuolsi ommettere che nella latinità popolare della decadenza come nel latino arcaico il senso glottico ondeggiava talvolta incerto tra le forme intere (v. g. *aprus*, *tetrus*) e le accorciate (*aper*, *teter*); s'aggiunga a questi esempii *famul* p. *famulus*); ai medesimi spettano eziandio varii composti, fra cui notiamo *fidi-cen*, *tibi-cen* (della terza declinazione, accanto a *fidi-cinu-s*, *tibi-cina*); III. in *n-on* (accanto all'arc. *n-oenum* p. *ne oinom*), *ni-hil* (allato a *ni-hilum* da *ne hilum*); nelle forme avverbiali in *ter* (p. *-terum*), v. g. in *prae-ter*, *duri-ter* (cfr. *i-terum*) ed in altre eziandio, p. es. in *donec* (cfr. *donicum*). — L'*i* andò perduto: I. nella desinenza della terza persona plurale dell'attivo, *-nt* (in luogo di *-nti* onde ci resta ancora un esempio nell'arc. *tremonti*); II. nella terminazione di varie particelle latine, v. g. *ut* (allato ad *uti*), *post* (accanto a *postid*); III. nel nominativo-accusativo singolare di molti temi neutri composti coi suffissi *-ari-* ed *-ali-*, onde l'*i* finale cadde nel caso accennato dopo essersi affievolito in *e*,

v. g. in *exemplar* (accosto ad *exemplare*), *torcular* (allato a *torculare*), *pulvinar* (accanto a *pulvinare*) ed in *tribunal* (vicino a *tribunale*), *animal* (a fianco di *animale*), *vectigal* (e *vectigale*); così eziandio in *sal* (cfr. *sale*), *facul* (cfr. *facile*), *lac* (cfr. *lacte*), *volup* (cfr. *volupe*) ecc.; IV. innanzi a *s* nel nominativo singolare di molti temi maschili e femminili in *i*, formati in gran parte col suffisso *-ti-*, fra cui addurremo ad esempii *Dis* (p. **Di-t-s*, allato a *Di-ti-s*), *optimas*, *infimas*, *penas*, *cuias* (p. **optima-t-s*, **infima-t-s*, **pena-t-s*, **cuia-t-s*, accanto agli arc. *optima-ti-s*, *infima-ti-s*, *pena-ti-s*, *cuia-ti-s*), *frons*, *concors* (p. **frond-s*, **concord-s*, accosto agli arc. *frondis*, *concordis*), *stips*, *as* (a fianco degli arc. *stipis*, *assis*), *vigil*, *pugil* (vicino a *pervigilis*, *pugilis*). — L'*e* venne meno: I. nelle forme imperative arcaiche *dice, duce, face*, le quali insieme coi loro composti già dai tempi di Nevio e di Plauto si accorciarono in *dic*, *duc*, *fuc*, non per altro così assolutamente che non ci appariscano ancora talvolta nella loro integrità sì negli autori dell'età augustea sì nei loro imitatori; II. nelle enclitiche *-ce*, *-que*, *-ne*, *-ve*, che si ridussero a *-c*, *-c*, *-n*, *-v* ad es. in *hi-c*, *hae-c, ho-c* (da *hi-ce*, *hae-ce*, *ho-ce*, forme intere che prevalsero nell'epoca dei Gracchi, mentre per contrario le altre furono le più frequenti nell'evo della guerra punica e macedonica e nuovamente dopo i Gracchi passarono nell'uso della lingua classica), in *ne-c* (da *ne-que*), *ac* (da *at-que*, **at-qu*, **at-c*, **ac-c*), in *me-n*, *tu-n*, *poti-n*, *tanto-n*, *vide-n*, *qui-n*, *si-n* ecc., in *ne-u*, *se-u*, *ce-u* (da *ne-ve*, *sei-ve*, **ceve*). — A questi fenomeni latini corrispondono esattamente fenomeni umbri ed osci: l'idioma greco per converso ce ne presenta un numero molto minore che non il latino. E qui si noti che mentre la favella degli Elleni perdette spesso interamente le consonanti finali, conservando per altro nella massima parte dei casi le vocali in cui escono i vocaboli, il linguaggio dei Latini rivela l'opposta tendenza col mantenere con maggior forza le consonanti lasciando frequentemente dileguarsi le vocali in fine di parola. Nondimeno come il latino solo in certe forme rinunziò alle sue vocali finali, così il greco non sempre le conservò: chè, ad es., i locativi plurali dei temi in o ed in α

e le seconde persone singolari perdettero l'ι finale dopo che questo erasi riflesso nella sillaba antecedente se questa era breve (1): siano esempii λόγοις (dall'om. λόγοισι p. *λογοσι), μούσαις (dall'om. μούσαισι p. *μουσασι), φέρεις (da *φερεισι p. *φερεσι) (2).

Con questi cenni poniamo termine al nostro discorso intorno ai dilegui di suoni vocali innanzi a suoni consonanti, accingendoci a trattare brevemente delle vocali perdutesi vicino ad altre, senza che la quantità di queste siasi accresciuta per compenso (ἔκθλιψις). Prendiamo le mosse dai casi in cui una vocale pronunziata con accento grave svanì allato a vocale profferita con tono alto. Vocale gravemente accentata nel secondo membro di un composto scomparve dopo vocale breve con accento alto in seguito del dileguo di *h*, *v* che stavano tra la prima e la seconda: siano esempii di questo fenomeno *manŭ-biae* (da **manu-hibiae*), *centŭ-ria* (da **centu-viria*, cfr. *centum-viri*), *co-ntio* (cfr. *co-ventionid* arc.). Più spesso avvenne che vocale breve con tono basso si perdesse dietro a vocale lunga con accento elevato; ciò ebbe luogo: I. nel secondo membro di parecchi composti e sovente dopo perdita di *h, v* intermedii tra le due vocali accennate, v. g. in *prō-mere* (da **prō-imere*, cfr. *red-imere*, *ad-imere* ecc.), nei lucreziani *prō-bet*, *prō-beat* (da *pro-hibet*, *pro-hibeat*), in *iou-bere* (da **iou-hibere* = *ious habere*, coll'*ou* arc.), *mā-lo* (p. **mā-volo*, accanto a *mā-vis, mā-vult*): II. in molte forme verbali derivate da temi di perfetti in *vi* preceduto da vocale lunga, dopo il dileguo del *v*, p. es. in *cura-sti*, *puta-stis*, *iura-sset, vita-sse*, *ne-sti*, *no-sse*, *in-rita-t* (in Lucrezio p. *in-rita-vit*), *proba-runt*, *iura-rint, spera-ram*, *supera-ses*, *si-ris*, *no-rat* (3) ecc. Vocale con tono basso, fi-

---

(1) Schleicher, op. cit., § 26ᵃ, p. 40 della nostra versione.

(2) Meyer, op. cit., v. 1, p. 174.

(3) L'*i* e l'*e* (da *i*) della penultima sillaba di queste forme andati perduti non furono profferiti con tono elevato che nell'epoca seconda dell'accentuazione latina: nella prima dovettero essere profferiti con accento basso mentre l'alto cadeva sulla sillaba precedente, come avvertimmo altrove (§ 30, p. 121).

nale di tema o di parola cui siasi aggiunto un nuovo elemento con vocale iniziale fornita di accento elevato, venne meno frequentemente: ciò appare ad es. dai derivati *scurr-ilis* (da *scurra*), *terr-enus* (da *terra*), *mund-anus* (dal tema *mundo-*), *fin-alis* (dal t. *fini-*), *pen-ates* (dal t. *penu-*), *glaci-alis* (dal t. *glacie-*) e da molti altri simili che potremmo addurre, traendoli sopra tutto dalla latinità popolare della decadenza; questa tendenza fonica rilevasi eziandio da composti, fra cui citiamo *s-orsum* (arc. da *se-orsum*), *n-ullus* (da *ne ullus*), *n-unquam* (da *ne unquam*), *n-oenum* (ant. da *ne oinom*), *s-ultis* (da *si vultis*), *sem-animis* (da *semi-animis*), *un-animus* (da **uno-animus*), *rem-igium* (dal t. *remo-*). Vediamo ora vocali con accento grave svanire accosto ad altre vocali anch'esse gravemente accentate. Questi dilegui di rado si compirono dopo vocale con tono basso, come, v. g., nei dativi singolari dei temi in *a* senza la desinenza *i*, dei quali ci è esempio *Loucina* (p. *Loucinai*), e, giusta il Corssen (1), nel medesimo caso dei temi in *o*, v. g. in *equo*. Per lo più le perdite onde discorriamo ci appaiono innanzi a vocale con accento grave; ne siano esempii: I. i comparativi *minor*, *minus*, in cui i suffissi *-ior-*, *-ius-* esprimenti l'idea di comparazione perdettero la loro *i*; II. le particelle enclitiche *-dam*, *-dem*, *-de*, *-do*, *-dum* (forme arcaiche di temi nominali derivati dalla radice aria *div*, onde provenne *dies*, *Diovis* ecc. (2)) in *quon-dam*, *qui-dam*, *pri-dem*, *i-dem*, *in-de*, *un-de*, *inter-dum* ecc. (allato a *iam*, *pri-die*, *dius*, *diu*, *inter-diu* ecc.); i derivati *colleg-iu-m* (da *collega*), *Fid-iu-s* (da *fide-*), *aur-eu-s* (da *auro-*), *ign-eu-s* (da *igni-*), *corn-eu-s* (da *cornu-*) con altri sì fatti ond'è ricco in ispecie il latino volgare degli ultimi tempi.

§ 48. Come i singoli suoni vocali del latino primitivo siansi abbreviati, affievoliti, dileguati e sotto quali influenze abbiano essi patite tali alterazioni che si compendiano nel fatto fonetico dell'indebolimento il cortese lettore ha potuto scor-

---

(1) Über aussprache ecc., II, 688.
(2) V. Corssen, kritische beiträge ecc., p. 497-505.

gere a sufficienza, se troppo non presumiamo, da quanto abbiamo scritto intorno a tale argomento nei quattro paragrafi precedenti. Restano ora ad esporre i principalissimi tra i fenomeni opposti, vale a dire fra quelli che consistono nell'allungamento, nel rinforzo, nell'aggiunta di singole vocali. Esordiamo dall'allungamento, enumerando i casi precipui in cui una vocale, che non puossi concepire se non come breve nel latino più antico, ci si presenta lunga a cagione del dileguo di una o più consonanti successive: questa trasformazione fonetica suolsi dire 'prolungamento di compenso', quasi la lingua abbia cercato un compenso alla perdita di una o più consonanti e l'abbia trovato nell'allungamento della vocale che a quelle andava innanzi. Esso ci appare: I. in *vānus* (p. **vacnus*, cfr. *văcivus*, *văcuus* ecc.), *rāna* (p. **racna*, cfr. *rancare* onde l'*a* radicale è breve per natura, gr. ἔλἄκον ecc., lat. *lŏquor* ecc.), *dēni* (p. **decni*, cfr. *dĕcem*, *dĕcanus*), *ē-* (in composizione, p. *ĕc-*, gr. ἐκ, v. g. in *ē-dere*, *ē-ducere*, *ē-lucere*, *ē-rumpere*, *ē-vadere* ecc.); in *exāmen* (p. **exagmen*, cfr. *agmen* in cui l'*a* è breve per natura, *ăgilis* ecc., gr. 'ἄγών, scr. *ag̍man*), *flāmen* (p. **flagmen*, cfr. *flăgrare*, gr. φλέγειν, scr. *bhargas*), *iūmentum* (p. **iugmentum*, cfr. *iŭgamentum*, *iŭgum*, *iŭgare*, *coniŭgis*, gr. ζὔγός, scr. *jugam*), *māior* (p. **măgior*, cfr. *măgis*, *măgister*), *āio* (p.**ăgio*, cfr. *adăgium*), *māvis* (p. **magvis*, cfr. *măgis*); in *hōc* (p.**hodc* da **hodce* coll'*o* breve per natura); in *ā-* (in composizione p. *ăb*, p. es. in *ā-movere*, *ā-mittere* ecc.); in *pēiero* (p. *pĕriero*, *pĕriūro*); in *pōno* (p. **po-sno*, **pŏ-sino*, cfr. *pŏsui*, *pŏsitus*), *dī* (p. *dĭs-*, in *dī-rigo*, *dī-ruo* ecc.); II. in *quīni* (p. **quincni* da *quinque*, onde l'*i* è breve per natura come nelle forme greche πέμπε, πέντε e nella sanscrita *pańk̍an*); in *tēla* (p. **tex'a*, cfr. *texere*, in cui l'*e* è breve per natura), in *sēni* ecc. (p.**sexni* coll'*e* per natura breve, cfr. gr. ἕξ); nel *-cē-simo-* (p. *cen-sumo-*, **cens-tumo-*, **cent-tumo-*, **centi-tumo-* dei numerali ordinativi di decine); in *pōmerium* (p. **post-moerium*, coll'*o* di *post* per natura breve); nella prima serie dei casi accennati causa del prolungamento di compenso è il dileguo di una sola consonante (*c*, *g*, *d*, *b*, *r*, *s*) mentre nella seconda la cagione di esso consiste nella perdita di due (*nc*, *x* = *cs*,

ns, *st*). Ma questa tendenza fonetica ad allungare una vocale, quando immediatamente dopo essa una o più consonanti erano svanite, non divenne una legge universale nell'idioma latino: molte volte avvenne che scomparisse una consonante senza produrre l'allungamento della vocale precedente. Così, malgrado del dileguo di una consonante, la vocale che la precedeva restò breve: I. in *cŭlina* (p. **cŭclina*, cfr. *cŏquina*, *cŏquere*, con perdita di un *c*); in *stĭmulus*, *stĭlus* (p. **stigmulus*, **stiglus* coll'*i* breve per natura, cfr. *di-stinguo*, *instinctus*, gr. στίγμα, scr. *tigmas*), *lĕvis* (p. **legvis*, **leguis*, cfr. gr. ἐ-λαχύς, scr. *laghus*, nei quali due ultimi esempii venne meno un *g*); nella sillaba finale con accento grave, in cui cadde un *t* od un *d* innanzi a *s*, v. g. in *milĕs*, *compŏs*, *obsĕs* ecc. (p. **milets*, **compots*, **obseds*, cfr. gen. sing. *militis*, *compotis*, *obsidis* (1)); in *cămena* (p. *casmena*), *vidĕn*, *satĭn* ecc.; II. nella fine del primo membro di un composto, v. g. in *lapĭ-cidina* (p. **lapid-cidina*), *homĭ-cidium* (p. **homin-cidium*), in cui scorgesi chiaramente il dileguo di *d*, *n*; nei nomi monosillabi con accento alto, p. es. in *cŏr*, *fĕl*, *ŏs* (di cui il primo perdette un *d*, il secondo un *l*, il terzo un *s*, come si rileva dai genitivi singolari *cordis*, *fellis*, *ossis*). Il prolungamento per compenso è un fenomeno che noi troviamo non solo sul campo latino ma eziandio sul neo-latino o romanzo. A porre in rilievo il fatto fonetico che *s* medio svanito allungò in molte forme francesi la vocale precedente, il Baudry (2) cita le voci *pâtre* ed *arrêter* (accanto a *pasteur*, *rester*) a cui buon numero di simili potrebbesi age-

---

(1) Le forme *abiēs*, *ariēs*, *pariēs* (p. **abiets*, **ariets*, **pariets*, cfr. gen. sing. *abiĕtis*, *ariĕtis*, *pariĕtis*) sembrano, ma non sono punto, eccezioni alla regola generale che abbiamo accennata: chè l'*e* lungo della sillaba finale di questi vocaboli non è debitore della propria quantità ad un prolungamento di compenso pel dileguo del *t* seguente. Questi nominativi singolari furono foggiati ad imitazione di quelli dei temi in *e*, v. g. *faciēs*, *effigiēs*, *materiēs*. Dalla ipotesi che in simile caso l'*e* siasi allungato per compenso ci distoglie non solo l'uso contrario dell'idioma latino, quale ci si rivela in *milĕs*, *compŏs*, *obsĕs* ecc. ma eziandio la tendenza di esso ad abbreviare, ad affievolire, a distruggere affatto i suoni delle sillabe finali.

(2) Op. cit., p. 59.

volmente aggiungere. La trasformazione fonica di cui discorriamo è notevolissima nell'idioma greco, in cui essa si presenta ora come semplice allungamento, ora come vero dittongamento di vocale dietro a cui una o più consonanti siano scomparse. Così l'ᾰ può passare nel caso onde trattiamo in ᾱ (v. g. in ἱστᾱ́ς p. *ἱστᾰ́ντς in tutti i dialetti, tranne l'eolico), l'ε in η (p. es. in χαρίης nel dorico p. *χαριεντς), o in ω (ad es. nel dorico διδώς p. *διδοντς), ῐ in ῑ (v. g. in ἔκρῑνα p. *ἐκρῐ́νσα), ῠ in ῡ (ad es. in δεικνῡ́ς per *δεικνῠ́ντς): ma abbiamo anche esempii di ᾰ mutatosi in αι (v. g. nell'eolico ἵσταις p. *ἱστᾰ́ντς), di ε cangiatosi in ει (p. es. in χαρίεις di tutti i dialetti, eccetto il dorico), di ο passato in ου (ad es. in διδούς ionico-attico p. *διδοντς) ed in οι (v. g. nell'eolico δίδοις), non mai per altro di ι, υ diventati dittonghi per legge di compenso. Indi possiamo conchiudere: I. che le vocali α, ε, ο per forza di essa si allungano e si dittongano, le meno forti ι, υ si allungano soltanto; II. il dialetto dei Dori è proclive ad allungare, quello degli Eoli a dittongare (1). Di questi fenomeni ci porge nuovi esempii il sanscríto: nei nominativi singolari *rāǵā* (p. **rāǵans*), *mātā* (p. **mātars*), *durmanās* (p. **durmanass*) e nei loro simili, negli accusativi plurali *açvān* (p. **açvans*), *patīn* (p. **patins*), *sūnūn* (p. **sūnuns*) ecc. abbiamo evidentemente un prolungamento per compenso, mentre ci si fa innanzi un dittongamento cagionato dalla medesima causa nel passaggio di *-as* finale in *ō* (= *au*) innanzi a sonore, p. es. in *manōbhis* (da **manas-bhis*) ed in qualche altra trasformazione di vocali indiane. Finalmente noi dobbiamo chiederci quale sia stato il processo di questo allungamento. Secondo il Corssen (2) si dovrebbe ammettere che il suono vocale seguito da una consonante andata poscia perduta si pronunziava da prima breve ed il suono consonante che tenevagli dietro si profferiva con forza, poi il primo di essi si faceva sempre più lungo mentre il secondo si veniva affievolendo per tal guisa che venne meno affatto.

---

(1) V. Westphal, op. cit., p. 69-71. — Inama, op. cit., p. 15-17.
(2) Über aussprache ecc., I, 654.

§ 49. Avendo noi nella trasformazione di *a*, di *o*, di *u* in *e*, di *o* in *u*, di *u* e di *e* in *i* ravvisato fenomeni di affievolimento, siamo naturalmente tratti a considerare come fenomeni affatto contrarii, nei quali si scorge un rinforzo di suoni vocali, gli opposti mutamenti di *e* in *o*, di *e* in *u*, di *u* in *o*, d'*i* in *u*, d'*i* in *e* (1), di cui dobbiamo ora far cenno. Questa nuova serie di fatti fonetici si divide come la precedente: chè di essi gli uni ci appaiono aver avuto luogo sotto l'influenza di vocali più o meno vicine, gli altri per converso essersi compiuti per lo più sotto l'azione di consonanti; la prima di queste forze produce assimilazioni perfette od imperfette (delle quali sole per la ragione che sopra esponemmo ci daremo pensiero) e dissimilazioni, rivelandosi così in due tendenze contrarie (2). Esordendo dall'assimilazione imperfetta di una vocale ad un'altra che la segua immediatamente noteremo da prima il mutamento d'*i* in *e* innanzi ad *a*, *o*, *u* (3), mutamento che troviamo sì in sillabe radicali di temi verbali e nominali sì in sillabe di suffissi. Siano esempii: I. le forme dei verbi *queo* ed *eo* nelle quali si ha *e* invece d'*i* innanzi ad *a*, *o*, *u*, v. g. *queam*, *queo*, *queunt* ecc. (cfr. *quit*, *quibo*, *quivi*, *quire* ecc.) ed *eam*, *eo*, *eunt* ecc. (cfr. *ito*, *ibo*, *ivi*, *ire* ecc. (4)); II. i casi del pronome *is* nei quali l'*i* è seguito da *a*, *o*, *u*, p. es. *ea*, *eorum*, *eum* (5); III. in *dea*, *deo*, *deus* (forme nominali cui stanno

---

(1) Si noti che in parecchie forme troviamo alcune fra queste alterazioni foniche accompagnate da un abbreviamento.

(2) V. § 45, p. 224.

(3) Questo cangiamento ha la sua causa e la sua spiegazione nel fatto fisiologico che la posizione assunta dagli organi vocali per la pronunzia di un *e* rende più facile il passaggio ad *a*, *o*, *u* che non quell'altra cui essi dovrebbero acconciarsi se si profferisse un *i*: quindi l'*e* più dell'*i* è affine alle vocali seguenti *a*, *o*, *u*.

(4) Il Corssen (über aussprache ecc., II, 338) insegna essere l'*i*, radice di questo verbo, passato per incremento in *ei*, quindi dall'epoca dei Gracchi questo *ei* essersi oscurato in *ī*, che ci appare innanzi a consonante, p. es. in *ībunt* allato ad *eire*, *eitur*, mentre avanti a vocali si cangiò in *ĕ*.

(5) Il Corssen (ib., p. 339) spiega questo fenomeno, come il precedente, coll'ammettere un dittongamento d'*i* in *ei*, un oscuramento di *e*

accanto le più antiche *dius* - cielo -, *Dius* - dio del cielo -, *Dia* - dea del cielo -, cfr. *dīvus* e *deivae*, *deivinam*). Nuovi esempii di questo fatto fonetico ci porge il suffisso *-eo-*, *-ea-* (per *-io-*, *-ia-*, negl'idiomi del volgo e delle provincie), v. g. in *fileai* (p. *filiai*), *Oveo* (p. *Ovio)*, *propiteas* (p. *propitius*), *aleum* (p. *alium*), *palleum* (p. *pallium*), *lileum* (p. *lilium*), *osteum* (p. *ostium*), *fereas* (p. *ferias*), dei quali esempii i cinque ultimi appartengono alla tarda latinità popolare (1). — A questo facciamo tener dietro il passaggio di *u* in *o*, p. es. in *soboles* (p. *suboles*) (2), nel quale vuolsi riconoscere l'azione di *o* di *-oles* sul precedente *u* separato da esso mediante l'intermedio *b*: altre rivelazioni di sì fatta tendenza assimilatrice ci sono i mutamenti di *e* in *u* in *tugurium* (p. *tegurium*), di *e* in *o* in *socors*, *socordia* (p. **secors*, *secordia* che trovasi in manoscritti). — Come le preaccennate inclinazioni foniche del latino derivano dal principio di assimilazione, così a quello della dissimilazione spetta l'istinto che trae questo idioma a rifuggire con potente avversione dall'immediato succedersi d'un *i* ad altro *i* ossia dalla combinazione *ii*. È questa la cagione per cui nelle iscrizioni dell'epoca repubblicana noi del tema pronominale *i-* non troviamo le forme *ii, iis*, ma *ei*, *eis* ecc. e del tema nominale *dio-* non già *dii*, *diis*, ma *deis*, *dis* (3): questa è anche la causa per la quale la lingua più antica dei Romani ci offre le forme di perfetto attivo *petiei, interieisti*, *redieit*, *venieit*, mentre le corrispondenti non arcaiche *petii*, *interiisti*, *rediit, veniit* sono straniere ai documenti della prisca latinità nè s'introdussero nei manoscritti delle opere dei primi poeti

---

in un suono intermedio fra *ĕ* ed *ĭ* (ciò che già vedemmo e vedremo nuovamente fra poco essere spesso avvenuto) e finalmente un passaggio di tal suono in *e* innanzi a vocali, in ispecie alle tre accennate.

(1) V. Brambach, op. cit., p. 136-37.

(2) La forma usata nei tempi di Verrio Flacco, vale a dire sotto Tiberio, fu, secondo la massima verosimiglianza, *suboles*; l'altra, *soboles*, solo più tardi penetrò nei manoscritti delle opere di Cicerone, Ovidio ed Orazio e ci si presenta in iscrizioni della decadenza.

(3) La teorica prevalente nelle scuole romane dell'età imperiale fu per altro favorevole ai due *I*. V. Brambach, op. cit., p. 137-141.

latini se non dopo che la combinazione grafica *EI* era caduta in disuso nella scrittura (1). — Veniamo ora alle trasformazioni che avvertimmo aver avuto luogo frequentissimamente per influenza di consonanti. Prima tra esse ci si fa innanzi quella di *u* in *o*, di cui ci sono esempii le forme *fore*, *forem* ecc. (dalla radice *fu* onde *fuam*, *fui*, *futurus* ecc., corrispondente alla gr. φυ, alla scr. *bhu*). Sul campo neo-latino scorgiamo l'*u* breve con accento alto spesse volte tramutato in *o* innanzi sì ad una sola sì a più consonanti nell'idioma italiano, nello spagnuolo, nel portoghese, nel provenzale: basti citare l'it. *gomito*, lo spagn. *cobdo*, *codo*, il port. *covado*, *coto*, il prov. *coide*, *code* (dal lat. *cúbitus* che trovavasi anche sotto la forma *cumitus* nel medio evo); nel linguaggio francese tale *u* cangiossi in *o* solo avanti a nasale, v. g. in *nombre* (cfr. lat. *numerus*). — Abbiamo *u* per *e* in *sepulcrum* (cfr. *sepelire*); così l'*ē* finale di parecchi temi verbali si oscurò in *ŭ* innanzi ai suffissi *-men-*, *-mento-* aggiuntigli, v. g. in *monu-mentu-m* (p. *mone-mentu-m* (2)). — Fra i mutamenti fonetici dei quali ora discorriamo il più degno di menzione è senza fallo quello d'*i* in *e* (*ĭ* in *ĕ*, *ī* in *ē*). L'*i* breve per natura si cangiò molto spesso nell'*e* parimente breve ed in sillabe tematiche (specialmente nelle finali dei temi) ed in quelle di alcuni suffissi costitutori di desinenze. Così ad esempio sì nei primi sì negli ultimi documenti dell'idioma latino a noi pervenuti ci appare evidente la ten-

---

(1) Questa tendenza ad evitare l'*ii* ci rende ragione di parecchi altri fatti, fra i quali citiamo: I. l'affievolimento dell'*o* in *e* (e non in *i*, come generalmente vediamo essere avvenuto) innanzi al suffisso *t* o ad altri con *t* iniziale, allorquando l'*o* preaccennato è preceduto da un *i*, v. g. in *socie-ta-s* (dal t. *socio-*, cfr. *veri-ta-s* dal t. *vero-*), *abie-t-is*, *arie-t-is*, *parie-t-is* (cfr. *stipi-t-is*, *mili-t-is*, *equi-t-is* ecc.); II. l'indebolimento dell'*a* della radice *ag* in *e* (non in *i*) dopo *i* in *vari-eg-are* (cfr. *clar-ig-are*) ecc.; III. l'*e* (derivato da *a*) che nel latino arcaico si conservò nella sillaba radicale del secondo membro di varii composti in cui gli sta innanzi la semivocale *j* sì affine alla vocale *i*, v. g. in *traiecere*, *traiecit* ecc., mentre tale *e* passò generalmente in *i*, v. g. nel *traiicere*, *traiicit* ecc. del latino classico.

(2) V. § 45, p. 237, nota.

denza dell'ĭ a tramutarsi in ĕ in sillaba chiusa innanzi a più consonanti; è noto eziandio che il popolo pronunziava spesso *e* invece dell'*i* conservato dall'ortografia classica: quindi avveniva che nello scrivere altri pendesse talvolta incerto fra le due forme. Non rade volte l'affinità esistente tra la vocale *i* e certe consonanti e particolarmente *n*, *s*, *t*, potente ancora nella latinità popolare della decadenza, opponevasi efficacemente a questo passaggio d'ĭ in ĕ: della lotta tra le due accennate inclinazioni glottiche, onde l'una era favorevole, l'altra contraria a questa trasformazione, ci sono ancora pregevole documento parecchie voci italiane, quali sono, v. g., *selva* (corrispondente al *selva* del latino più tardo ed al *silva* del latino classico), *vittoria* (allato al *vector* latino degli ultimi tempi ed al *victor* del buon secolo), onde si rileva che la più latina fra le favelle neo-latine ora accolse l'*e* in luogo dell'*i*, ora serbò questo inalterato. Anche l'ĭ finale di temi innanzi a *m*, desinenza dell'accusativo singolare maschile e femminile, diede luogo assai presto all'*e* (indi *-em* per *-im*): pertanto già nei documenti latini più arcaici che noi possediamo ci si presenta questo fenomeno in *omne*, *aide* accanto a *parti* (colla *M* ommessa); nei manoscritti l'ortografia ondeggia tra l'*-im* e l'*-em*, chè gli scrittori latini più antichi conservarono le forme in *im* più di quelli dell'età augustea; ne segue che, mentre di alcuni accusativi singolari in *im* si può accertare l'uso esclusivo nell'evo arcaico o nel classico, altri di essi ci appaiono adoperati accanto ai loro corrispondenti in *em*, nè in tutti i casi è ben sicura la scelta tra *-im* ed *-em* (1). I numerosi avverbii in *ti-m*, accusativi singolari di temi nominali formati col suffisso *-ti-*, hanno conservato l'*i* avanti al *m*, tranne *sal-te-m* accosto a *sal-ti-m*. Nel latino volgare posteriore al

---

(1) Quali e quanti siano stati i vani tentativi dei grammatici romani per istabilire una regola che governasse in modo certo l'uso della forma in *im* e di quella in *em* si scorge chiaramente dal libro sovente citato del Brambach, p. 175-179: le nozioni che si possono trarre dalle loro opere a noi giunte e dallo studio attentissimo dei manoscritti sono state colla solita sua diligenza raccolte dal Neue nella sua formenlehre der

secolo terzo la terminazione *m* è andata perduta e l'*i* diventato *e* in molti accusativi singolari di sì fatto genere, v. g. in *Tebere* (p. *Tiberim*), come da *sedecim* provenne *sedece* pel tramite dello intermedio *sedecem*. Come avanti a *m*, così innanzi a *s*, finali, perciò debolissimi e appena sensibili nella pronunzia dei volghi parlanti latinamente, l'*i* si venne in certi casi cangiando in *e*: pertanto non solo l'accusativo, ma eziandio il nominativo singolare di temi in *i* ci offre tale fenomeno, v. g. in *militare* (che in un'antica iscrizione sepolcrale di Toscolo si legge in vece di *militaris*) ecc. Ma si avverta che molti temi in *i* fecero il loro nominativo singolare in *es* non già per passaggio d'*i* in *e* ma per imitazione dei nominativi in *es* di temi in *ēs* che avendo perduto il *s* finale ed affievolito l'*e* precedente in *i* erano passati nella declinazione dei temi in *i* e quindi in quella dei temi in consonante: chè nella lingua dei dotti nell'età aurea il *s* finale era pronunziato con forza sufficiente a renderlo assai sensibile e per conseguenza non è la debolezza di questo suono la causa di un mutamento d'*i* in *e*. Nel latino popolare degli ultimi tempi l'*i* d'-*is* tanto nel nominativo quanto nel genitivo singolare dei temi in *i* passò frequentemente in *e*. Col dileguo di *s* finale e col cangiamento d'*ĭ* in *ĕ* si spiegano *mage*, *pote* (p. *magis*, *potis*). Delle forme nominali ciò basti: in ordine alle verbali noteremo innanzi tratto l'*e* p. *is* nella desinenza delle seconde persone singolari del passivo, v. g. in *loquĕre*, *vereare*, *verberabere*, *reperiebare* ecc.: a queste passive s'aggiunga l'attiva enclitica -*ve* (p. *vis*). Troviamo *e* p. *i* anche in terze persone singolari del presente indicativo attivo di verbi appartenenti alla così detta terza coniugazione, v. g. in *quiescet*, *iscribet* (p. *quiescit*,

---

lateinischen sprache, Stuttgart 1866², parte prima, p. 196-213. Il Corssen (über aussprache ecc., II, p. 223-24) cita come forme arcaiche ***restim, clavim, cratim, praesepim, ravim, messim, lentim, sementim, strigilim, partim***: nota come forme classiche accertatissime ***febrim, puppim, pelvim, turrim, sitim, tussim, securim, vim***, oltre i nomi proprii e le parole straniere; considera ***amussim*** come un accusativo usato solo avverbialmente.

iscribit) in iscrizioni sepolcrali cristiane di Roma. Dalla trasformazione d'*ĭ* in *ĕ* innanzi a consonante finale passiamo a quella che ha luogo in fine di parola. In un'epoca del latino, la quale precedette la più antica cui ci sia dato assorgere per mezzo dei documenti che ci restano, l'*i* finale di temi neutri si cangiò in *e* nel nominativo singolare, p. es. in *mare, animale* ecc., in *necesse* (da *necessis* p. *necessus* (1)). Nella più tarda latinità le forme *tibi*, *sibi*, *ubi*, *quasi*, *nisi* ecc. si presentano terminate in *e*. Veniamo ora al mutamento d'*i* lungo in *e* lungo. Prima del periodo più remoto al quale risalgono i documenti a noi pervenuti dell'idioma latino, ma già sul campo speciale di questo linguaggio (come appare dalla comparazione di esso cogli altri italici più affini) l'*ī* finale di temi di perfetti attivi innanzi a *r* (per *s* medio (2)) passò in *ē* che poscia si abbreviò (conservandosi nondimeno per lo più lungo nella terza plurale dello indicativo): così, v. g., da un antichissimo **dĕdī-sont* (che l'indagine storico-comparativa ci costringe a supporre) abbiamo **dĕdēront* e **dĕdēre* (3); quindi da **dĕdēront* vediamo essere provenuti *dĕdĕront*, *dĕdrot*, *dĕdro* (arcaici e sporadici) e *dedērunt*, *dĕdĕrunt*, da **dĕdēre* appare derivato *dedēre*; dell'*i* innanzi a *r* negli altri modi di questo tempo non ci occorre fare speciale menzione. Così innanzi alla fievolissima e quasi dileguantesi desinenza *t* l'*ī* finale del tema del perfetto attivo in *ī* nella terza persona singolare dell'indicativo appare qua e là mutato in *ē* nelle iscrizioni più antiche: siano es. le forme *dedet*, *dede* (p. *dedit*), *fuet* (p. *fuit*). Ma nell'età classica, siccome il *t* in fine di parola riacquistò sotto l'influenza della metrica greca la sua forza primitiva nella pronunzia dei dotti, così l'*i* precedente, che già erasi abbreviato, venne di nuovo profferito col suo vero suono per l'a-

---

(1) V. Corssen, kritische nachträge, p. 272-74.

(2) V. § 36, p. 156.

(3) L'asterisco di queste due forme non indica già ch'esse non si trovino in documenti latini, ma solo che la loro accentuazione non ci è nota se non per mezzo di conghietture grammaticali, fornite per altro della massima verosimiglianza. V. § 30, p. 121.

zione sovr'esso esercitata dal *t* seguente rinforzato. Per altro l'*e* per *i* innanzi al *t* di queste forme verbali ci si presenta un'altra volta in iscrizioni sepolcrali cristiane di Roma, v. g. in *viset*, *bixet* ecc. (p. *vixit*), *fuet* (p. *fuit*), *fecet* (p. *fecit* ecc. Da questi cenni vuolsi conchiudere che la vocale *e* ci appare in luogo dell'*i* avanti al suono tenuissimo del *t* finale, che talvolta si spense affatto, nelle terze persone mentovate sì nell'epoca più remota sì nella meno lontana da noi del latino popolare. Più numerosi esempii del passaggio d' in *ē* (che poscia divenne breve) ci porgono gli ablativi singolari dei temi in consonante ed in *i*. La forma più antica del caso menzionato, alla quale i documenti della prisca latinità a noi pervenuti ci permettono di risalire, è terminata in *īd*: citiamo ad esempii *airid*, *marid*. Dopo il dileguo del *t* finale l'*ī* (che trovossi in fine di parola) in alcuni temi in consonante ci si fa innanzi cangiato in *ē* già in iscrizioni le quali appartengono alle più vetuste che noi possediamo: siano esempii *patre*, *aire*. Ma dai tempi dei Gracchi allato all'*i* ed all'*e* finale dell'ablativo singolare dei temi in consonante troviamo anche *ei* (v. g. in *virtutei*, *salutei*) ed eziandio nel medesimo caso dei temi in *i* (p. es. in *fontei*, *omnei*, *partei*), sebbene nelle iscrizioni dell'epoca che si stende dai Gracchi a Cesare l'*e* abbreviato si mostri di gran lunga prevalente (come si rileva dagli esempii *calce*, *indice*, *lege*, *coniuge*, *consule*, *stipe*, *honore*, *corpore*, *tempore*, *foedere*, *opere*, *scelere*, *aere*, *iure*, *maiore*, *dictatore*, *matre*, *patre*, *legione*, *dicione*, *contione*, *homine*, *nomine*, *ordine*, *lapide*, *capite*, *aetate*, *virtute* ecc., *corde*, *fraude*, *fronte*, *parte*, *aede*, *mense*, *igne*, *servile*, *praesente* ecc.): i monumenti principalissimi dell'evo augusteo ci offrono dei temi in consonante l'ablativo singolare esclusivamente in *ĕ* (v. g. in *rege*, *principe*, *augure*, *praetore*, *tempore*, *regione*, *nomine*, *potestate* ecc.) mentre dei temi in *i* ci somministrano ablativi singolari in *e* ed altri in *i* (in *e*, non mai in *i*, di temi sostantivi maschili e femminili, v. g. *aede*, *fonte*, *parte*, *sponte* ecc. — in *i*, non mai in *e*, di temi aggettivi, p. es. *grandi*, *servili*, *consulari* ecc.); nell'età di Plinio il vecchio l'*e* ci appare essere stato nel caso onde discorriamo

più frequentemente adoperato che non nei tempi di Cesare e di Cicerone e molte volte troviamo nel linguaggio del popolo l'*e* dove quello dei dotti ci presenta l'*i* (1). Questa tendenza alla trasformazione d'*i* in *e* si rivela specialmente nel campo neo-latino: l'*i* breve con accento alto si mostra per lo più passato in *e* nelle lingue romanze, v. g. nell'it. *bevere* (cfr. lat. *bibere*), *fede* (cfr. lat. *fides*), negli spagn. *bebo, fe*, nel port. *bevo*, nel prov. *beu, fe*, nei franc. *semble* (cfr. lat. *simulo*), *cendre* (cfr. lat. *cinerem* — notisi che in francese l'*ĭ* latino passa in *e* solo allorquando trovasi nella terz'ultima sillaba, mentre per contrario in tal caso l'italiano e lo spagnuolo conservano non di rado l'*i*); come nelle pa-

(1) I grammatici latini mai non riuscirono a dar regole, le quali valessero ad insegnare con sicurezza in tutti i singoli casi se si avesse ad usare la forma in *i* o quella in *e* dell'ablativo singolare dei temi in *i* ed in consonante: nè in ordine ad esso è sempre pari a sè stessa l'ortografia delle iscrizioni e dei manoscritti. Come sintesi dei risultati delle investigazioni teoretiche, fatte nell'età imperiale intorno a tale argomento, si possono considerare i precetti di Prisciano. Vuolsi, secondo il grammatico di Cesarea, innanzi tratto cercare se i nomi della terza declinazione, dei quali è dubbio l'ablativo singolare, possano avere un neutro in *e* e se siano comuni. Ai nominativi singolari neutri in *e* corrisponde, come già avvertiva Cesare, un ablativo singolare in *i* (così, v. g., a *mare mari*, a *monile monili*): nondimeno il caso accennato di questi vocaboli trovasi parecchie volte terminato in *e* presso gli autori più arcaici ed in poeti dell'età classica. I nomi proprii costituiscono un'eccezione: quindi allato al nominativo singolare neutro *Praeneste* non abbiamo l'ablativo singolare **Praenesti*, ma *Praeneste*. Obbedienti alla legge sopra esposta, gli aggettivi che hanno un nominativo singolare non neutro in *er, is* e possono averne un neutro in *e*, formano il loro ablativo singolare in *i*. Ma, giusta la teorica di Plinio il vecchio, i nomi indicanti un individuo determinato, sebbene simili agli aggettivi che denotano qualità comuni a più individui e che perciò hanno l'ablativo singolare in *i*, assumono in questo caso non un *i*, ma un *e* finale: così, ad es., accanto ai nominativi singolari *Iuvenalis*, *Martialis* troviamo gli ablativi del medesimo numero *Iuvenale*, *Martiale*. I nomi dei mesi, appartenenti alla terza declinazione, sono considerati come comuni; il loro ablativo singolare esce in *i*: siano es. *quintili, aprili, septembri, octobri*. A mettere ancora meglio in rilievo la distinzione tra i nomi significanti qualità non individuali e quelli che rappresentano esseri forniti d'individualità, per ciò che attiensi alla formazione dell'ablativo singolare, citiamo con Prisciano la parola

role precedenti innanzi ad una consonante semplice, così avanti a due consonanti vediamo l'*ĭ* latino essersi mutato in *e* nelle lingue neo-latine, p. es. nel o it. *ceppo*, spagn. *cepo*, prov. e franc. *cep* (cfr. lat. *cippus*); nè solo l'*i* breve con tono alto, ma quello eziandio ch'era gravemente accentato ci si presenta nell'italiano e non di rado anche nello spagnuolo e nel provenzale cangiato in *e* innanzi a consonante nella sillaba che va innanzi a quella su cui cade l'accento alto, come rilevasi dall'italiano *lenzuolo* (cfr. lat. *linteolum*), dallo spagn. *Cecilia* (cfr. lat. *Sicilia*), *enemigo* (cfr. lat. *inimicus*), dal prov. *enemic* (si badi all'azione dissimi-

---

rudis, la quale, adoperata come aggettiva (col senso di - rozzo -), ci dà l'ablativo singolare in *i* (*rudi*), mentre, allorquando viene usata come sostantiva (nel significato di - verghetta -) ne offre il medesimo caso terminato in *e* (*rude*). Anche i nomi gentilizii col nominativo singolare maschile e femminile in *as*, v. g. *arpinas*, sono da Prisciano annoverati fra quelli che possono averne un neutro in *e* (chè la forma in *as* del nominativo singolare non neutro è stata preceduta da un'altra in *atis*, a cui poteva corrispondere una forma neutra del medesimo caso in *ate*): pertanto l'ablativo singolare di questi nomi esce in *i*. Un aggettivo comune ai tre generi in questo caso può essere terminato in *e* ed in *i*: così abbiamo *pari* e *pare*. Ma si sottraggono a questa regola *hospes* e *sospes* (che ci danno solo *hospite* e *sospite*, non **hospiti*, **sospiti* nell'ablativo singolare) e gli aggettivi comuni in *er*, non uscenti anche in *is* (che nel caso preaccennato ci mostrano soltanto la finale in *e* (sia ad es. *paupere*). In alcuni comparativi Prisciano ammette l'*i* e l'*e*, p. es. in *minore* e *minori*, *maiore* e *maiori*: così pure nei nomi verbali col nominativo singolare in *ix*, p. es. *victrix*, *ultrix*. Alla classe dei nomi onde l'ablativo singolare può finire in *i* ed in *e* appartengono eziandio quelli che nel nominativo singolare escono in *vis*, *guis*, *ctis*, *mnis*, *gnis* ed in genere quasi tutti gli altri in *is* preceduto da due consonanti: così *avis* fa *avi* ed *ave*. S'aggiunga che i nomi coll'accusativo singolare in *im* hanno l'ablativo dello stesso numero terminato in *i*. Ma queste regole non comprendevano tutti i singoli casi; lo stesso Prisciano s'accorse che trovavansi ablativi singolari in *i*, dei quali, giusta i dati precetti, la vocale finale doveva essere *e*: di queste forme attribuì la causa all'« autorità », che si valse spesso eziandio di dativi in luogo di ablativi ed anche di genitivi. Quest' 'autorità' per noi non può consistere che nell'ortografia delle iscrizioni e dei manoscritti: delle indagini intorno ad essa il lettore può vedere raccolti i risultati nella citata formenlehre' di Neue (I, 213-250). V. Brambach, op. cit., p. 158-175.

latrice dell'*i* che sta nella sillaba accentata nelle parole citate dallo spagnuolo e dal provenzale). — Mutamento d'*i* in *u* ci appare v. g. in *stupula* (p. *stipula*), *stupendium* (p. *stipendium*), forme della tarda latinità, ed in altre che ci presenta il latino di epoche più antiche: in tutti sì fatti esempii vuolsi notare l'azione esercitata sulla vocale precedente dalla esplosiva sorda labiale *p*.

§ 50. All'abbreviamento ed all'affievolimento il dileguo, all'allungamento ed al rinforzo è affine l'aggiunta di suoni vocali. Essa ha luogo in principio ed in mezzo di parola. L'addizione di vocali iniziali (πρόςθεσις) ci si fa innanzi soprattutto nelle iscrizioni affricane e nelle cristiane di Roma, le quali ci porgono non pochi vocaboli con un *i* premesso alla sibilante seguita da un'esplosiva sorda, ossia alle combinazioni foniche *sc*, *st*, *sp* che dei medesimi erano i primi suoni; siano esempii le voci seguenti: *iscolasticus*, *iscripta*; *istatuam*, *istudio*, *istipendiis*, *Istiliconis*; *ispumosus*, *ispeculator*, *ispes*, *Ispartacus*. All'*i* vediamo essere qua e là succeduto un *e*: basti citare *escole*; *Extefaniae*; ἐσπειρετω, ἐσποντανεω. Questo *i* non si scorge prima della fine del secolo secondo d. C. nè mostrasi frequente se non dagli ultimi anni del quarto a quelli del quinto: dopo quest'epoca tale *i* appare mutato in *e*. Questa tendenza si rivela con maggior forza e regolarità sul campo neo-latino, in ispecie nella parte occidentale di esso. Lo spagnuolo, il portoghese, il provenzale, il francese ci offrono per lo più un *e* innanzi a *sc*, *st*, *sp* iniziali, v. g. nelle voci spagn. *escribo*, *estar*, *espero*, nelle port. *escandalo*, *estavel*, *especie*, nelle prov. *escala*, *estable*, *espada*, nelle franc. *eschelle*, *estable*, *espée* che passarono con graduato dileguo del *s* medio in *échelle*, *étable*, *épée*. Esempii di questo fenomeno ci somministra anche l'italiano dopo le particelle *non*, *in*, *con*, *per*, v. g. in *con iscorno*, *per istare*, *non isperate* ecc.; nel dialetto del Logudoro la sibilante impura iniziale ci appare regolarmente preceduta dalla vocale *i*: il valacco non ammette tale affievolimento in principio di parola. La prostesi è, come tutti sanno, uno dei caratteri più notevoli dell'idioma greco (1).

(1) V. Curtius, grundzüge ecc., p. 673-79.

Da essa passiamo ora all'addizione di vocali medie (παρέκτασις). La lingua latina ce la presenta sì in parole di origine straniera sì in vocaboli veramente latini. La favella arcaica dei Romani nelle voci tratte da altri idiomi evitava, quando le riusciva ingrato, l'immediato succedere di una consonante ad un'altra mediante lo svolgimento di una vocale affine alla seconda delle due consonanti innanzi alla medesima, vale a dire di *o*, *u* avanti a *l*, di *u* avanti a *m*, d'*i* avanti a *n*. Questa è la causa e la ragione dell'*o* delle forme antiche *Hercolei*, *Hercoli*, *Hercolem*, oscuratosi poscia in *u* in *Hercules* ecc. (cfr. *Hercle*); così si spiega l'*u* di *Aesculapius* (cfr. *Asclepias*, *Asclepios*, gr. Ἀσκληπιός): nè in altra guisa puossi intendere l'*u* di *Alcumena* (cfr. gr. Ἀλκμήνη), di *drachuma* (cfr. gr. δραχμή). Come *u* tra *c* e *l*, tra *c*, *ch* e *m*, così nacque *i* tra *m* e *n*, *ph* e *n*, *p* e *n*, *d* e *n*, *ch* e *n*, *c* e *n*: ci terremo paghi di addurre ad esempii *mina* (cfr. gr. μνᾶ), *Daphine* (cfr. gr. Δάφνη), *Ariadine* (cfr. gr. Ἀριάδνη), *techinae* (che trovasi due volte nei manoscritti delle commedie plautine allato a *techna*, gr. τέχνη) ecc.; notisi per altro che nelle iscrizioni arcaiche non v'ha esempio d'*i* svoltosi innanzi a *n* dopo consonante. Veniamo ora a quella inserzione di vocali in parole originariamente latine, la quale ha luogo allorquando « una vocale suona innanzi alla consonante che la precede immediatamente tenendo dietro ad altra consonante, o dopo la consonante che immediatamente la segue ed alla quale un'altra consonante succede, e pertanto la vocale genera la sua immagine innanzi o dopo una consonante » (1). Sia primo esempio di questo fatto fonetico l'*a* di *balatrones* (che leggesi in Orazio allato a *blaterare* ed a *blaterones* di Gellio): quest'aggiunta di un *a* è frequente in ispecial guisa nella latinità popolare della decadenza, soprattutto innanzi alla tremola *r*. L'arcaico *Terebonio* (per *Trebonio*) ci offre un esempio di *e* in pari guisa inserito, fenomeno che appare eziandio nella tarda latinità. Solo il

---

(1) V. Corssen, über aussprache ecc., II, 384.

latino della età imperiale più antica e delle epoche seguenti, non già l'arcaico nè il classico, ci offre l'addizione di un *i* medio, v. g. in *trichilinium* (p. *triclinium*). L'inserzione dell'*u* e dell'*o* ci appare soltanto sporadica ed incerta anche nella latinità meno lontana da noi. Più antico e più frequente che nell'idioma dei Latini è questo fenomeno nel linguaggio degli Osci: buon numero di esempii ce ne porge il greco specialmente col riflettersi d'ι e d'υ nella sillaba precedente (1). Per comprendere la causa ed il processo della generazione di questi nuovi suoni vuolsi notare, secondo il Corssen (2), esservi nella lingua latina consonanti le quali possono, per evitare uno scontro ingrato con altre consonanti, coll'elemento vocale del loro suono produrre vocali irrazionali od incommensurabili loro affini, le quali svolgendosi nel corso del tempo acquistarono perfetto valore di vocali brevi. Così le vocali, suonando innanzi o dietro alle consonanti vicine, potevano dare origine ad altre vocali loro identiche, le quali incommensurabili od irrazionali da prima, rinforzandosi si trasformarono gradatamente in brevi: in tali casi le vocali che diconsi inserte vogliionsi considerare come presonanze od echi di vicine.

§ 51. I fatti fonetici da noi esposti nei sette paragrafi precedenti concernono i singoli suoni vocali: i fenomeni parimente fonetici, intorno ai quali daremo brevissimi cenni nel paragrafo presente, si riferiscono alle varie combinazioni dei suoni vocali. Tali fenomeni appartengono tutti alla gran classe degli scadimenti fonici e rivelano il graduato indebolimento del vocalismo latino.

I. Innanzi tratto ci appare un caso d'abbreviamento in *prae*, onde il dittongo finale si abbreviò nei composti di cui il secondo membro ha per suono iniziale una vocale; ad es. in *prae-ustus*, *prae-eunt*, *prae-ire* con *ae* breve ecc.: notisi per altro

(1) Intorno a questi fatti fonetici del greco, dei quali non potremmo discorrere convenientemente senza troppo scostarci dalla teorica del latino, argomento del nostro libro, esortiamo gli studiosi a leggere quanto ne scrissero il Curtius (grundzüge ecc., p. 679-83) ed il Westphal, op. cit., p. 73-78.

(2) Über aussprache ecc., II, 389.

che in poeti della latinità meno antica troviamo questo dittongo col valore di una lunga, v. g. in *praē-ire*, *praē-erit* ecc.

II. Vediamo ora due suoni vocali, che, sebbene affatto vicini, profferivansi separati, congiungersi a poco a poco nella unità di un dittongo. Ciò scorgesi aver luogo specialmente nella formazione di derivati e di composti e nella flessione, soprattutto dei nomi, allorquando due vocali, appartenenti a due parti diverse di un vocabolo, vengono ad immediato contatto l'una coll'altra, senza essere identiche e senza che una di esse vada perduta nello scontro. Così coll'aggiunta del suffisso *-i-vo-* alla radice *gna* si ebbe il tema del nome *Gnaivod*, nel quale l'*a* finale del primo elemento si unì, formando dittongo, coll'*i* iniziale del secondo. Così ancora da *ne* ed *uter* abbiamo *neuter* col dittongo *eu* costituito dalla combinazione dell'*e* di *ne* coll'*u* di *uter*: altri esempii sono *au-ceps*, *nau-fragus* (da **avi-ceps*, *navi-fragus*, delle quali due forme composte l'*i* finale del primo membro si dileguò ed il *v*, tra la vocale precedente e la consonante seguente, passò nella vocale *u*, che, posta dopo *a*, si unì con essa generando il dittongo *au*). Così finalmente ai genitivi singolari terminati in *ā-ī* dei temi in *a* nel latino più arcaico (quali sono, v. g., *vitā-ī*, *animā-ī*, *materiā-ī* ecc.), colla vocale finale del tema separata da quella che costituiva il suffisso della declinazione, succedettero assai presto quelli in *āī* che ci appariscono proprii della latinità classica e ci mostrano l'*ā* e l'*ī* connessi insieme nella sintesi di un dittongo. Questa trasformazione di due vocali semplici, primitivamente l'una dall'altra indipendenti e spettanti a due distinti elementi di una parola, in una vocale doppia valse non pure a scemare la prisca chiarezza di molte forme, confondendo insieme due dei loro principii costitutivi, ma eziandio a far sì che la combinazione preaccennata di due vocali, tramutatasi in dittongo, perdesse la metà della propria durata, del proprio valore nel metro. In questo fenomeno noi dobbiamo pertanto ravvisare già un indizio della decadenza a cui inclinava il vocalismo latino, e, se ci è lecito esprimerci così, l'antecedente fonetico dell'oscuramento dei dittonghi e della fusione di due vocali in vocali lunghe, ante-

razioni foniche che a poco a poco mutarono gravemente il vocalismo latino costringendolo ad assumere, come vedremo, men primitive e più oscure sembianze. Dittonghi pari di origine ai latini testè mentovati ci si fanno innanzi anche sul campo neo-latino; bastino ad esempio le voci *amais* spagn. (cfr. lat. *amatis*) e *traire* prov. (cfr. lat. *trahere*): essi trovano eziandio riscontri negli altri idiomi italici, nel greco e nel sanscrito (1).

---

(1) Certe vocali affatto vicine non si congiungono, come quelle che abbiamo testè accennate, nella sintesi fonica di un dittongo, ma si pronunziano unite in una sillaba sola e di una sola sillaba hanno valore nel metro. Fonti a cui vuolsi attingere la cognizione di questa nuova serie di fenomeni, che non si possono investigare con profitto esclusivamente sul campo latino, ma debbonsi eziandio indagare comparativamente sul greco, sono i grammatici greci ed i latini loro seguaci, i poeti romani, la scrittura greca e latina, la fonologia dell'idioma romano.

1° Le due vocali succedenti immediatamente l'una all'altra e profferite come congiunte nell'unità di una sillaba metrica possono appartenere entrambe alla medesima parola: in questo caso la loro unione fu detta συνεκφώνησις, συνίζησις. Questo fenomeno è affatto diverso dalla elisione di una delle due vocali onde si discorre, non andando di esse perduta nè la prima nè la seconda; esso differisce eziandio dal mutamento di vocali nelle semivocali corrispondenti; così hassi a distinguerlo anche dalla congiunzione permanente di due vocali, toccantisi immediatamente, nella sintesi di un suono vocale doppio o di un semplice ma lungo. Chè la congiunzione di due vocali in un dittongo od in una sola vocale di tempo doppio è un fatto fonetico che ha luogo e si rivela in tutte le forme del linguaggio e vi si fissa: per contrario la sinizesi è fenomeno che avvenne e si mostra soprattutto nel metro poetico senza che le due vocali una o più volte unite insieme per essa nella pronunzia siano rimaste per ciò stabilmente congiunte. Il collegamento temporaneo e metrico di due suoni vocali per forza di sinizesi può certo, col frequente ripetersi, cangiarsi in una combinazione durevole dei medesimi; ma appena questa si è formata, quello cessa di esistere: così quando nel genitivo singolare dei temi in *a* l'-ā- finale tematica non erasi ancora congiunta, costituendo dittongo, coll'-ī suffisso di detto caso, quando pronunziavasi ancora comunemente *pulcrā-ī* coll'ī separato dall'ā, allora *pulchrāī* nel metro era un esempio di sinizesi; dopo che nell'età dei Gracchi l'-ā-ī non solo divenne dittongo ma passò alterandosi in *ae*, v. g. in *pulchrae*, non si parlò più di sinizesi, ma le forme in *āī* bisillabo furono considerate come esempii di dieresi (διαίρεσις). La sinizesi consiste pertanto nel pronunziare vocali scontrantisi nella medesima parola per guisa ch'esse formino una sillaba sola nel metro: in

III. E qui dobbiamo mettere in rilievo uno dei principali caratteri del vocalismo latino, la trasformazione graduata dei dittonghi in vocali semplici lunghe, della quale già toccammo discorrendo della pronunzia dei medesimi nel § 19 (p. 66-71). Allo studio di questo fenomeno è necessaria evidentemente la cognizione dei dittonghi esistenti nel latino più antico: per mala ventura di esso non ci pervennero che pochi e brevi frammenti. Non oltre l'età della lotta tra Roma e

---

questo fenomeno v'ha quasi in tutti i casi diminuzione di quantità, passaggio di vocali lunghe in vocali di tempo medio, di brevi in brevi dileguantisi. Vediamo unirsi insieme per sinizesi vocali con accento grave sì in fine sì in principio di parola (*quattuor*, *omnia*, *aurea*, *Orphea*, *deosculabor, praeoptares*); vocali onde la prima era fornita di tono basso e la seconda di accento elevato (*duarum, parietibus, semianimis, eamus, coegit, aibam*); vocali con accento alto sulla prima e grave sulla seconda (*cui, diu, mea, proin*): vediamo vocali, primitivamente divise da un intermedio *h, j*, dopo il dileguo di questi nella pronunzia congiuntesi per sinizesi (*dehortatus, reice* p. *reiice, huius, cuius, eius,* le quali tre ultime forme appariscono frequentissimamente nei poeti scenici ed anche in Lucilio, Lucrezio col valore metrico di voci monosillabe). Nel massimo numero dei casi la prima delle vocali unite insieme per sinizesi è *u, i, e* derivato da *i*, men sovente *e, o* derivati da un primitivo *a*, solo sporadicamente *a*. Questo fenomeno ci si presenta più spesso nella poesia drammatica che nell'epica: dal primo secolo dell'e. v. esso si fa sempre più raro nei poeti romani. La sinizesi latina trova riscontro nella greca, per cui la vocale ε per lo più, meno spesso ι, raramente υ si congiunsero nella unità di una sillaba metrica colla vocale seguente: anche della sanscrita si scorgono traccie nelle combinazioni *ia* e *ua* che ci appariscono nella poesia antica degl'Indiani allato a *ja, va,* rivelandoci nell'*i* e nell'*u* suoni irrazionali intermedii tra le vocali *i, u* e le semivocali *j, v*. Dalla comparazione della sinizesi latina colla greca e colla sanscrita si rileva che le vocali *i, u*, affini alle semivocali *j* e *v*, innanzi ad altre vocali si univano colle medesime nella pronunzia sino da tempo immemorabile. Quindi s'intende come la sinizesi, già potente nella lingua arcaica dei Latini, abbia insieme con altre cause cooperato ad abbreviare vocali innanzi a vocali, a fondere altre volte le une colle altre, a tramutare *i, u* in *j, v*: effetti di tale influenza ci si palesano negl'idiomi romanzi (1), Resta a cercare la ragione di questo fenomeno. Esso, giusta il Corssen (2). è cagionato da quel bisogno di più commoda pronunzia che vediamo cre-

(1) V. Diez, op. cit., I, 199.
(2) Über aussprache ecc., II, 769.

Cartagine, quando cinque secoli erano già scorsi della vita del popolo romano, risalgono i documenti di una certa estensione i quali ci restano, e, sebbene rivelino già un'assoluta decadenza del vocalismo latino, nondimeno c'insegnano che l'idioma dei Romani lungo l'intera età della loro grandezza militare e politica possedette ancora dittonghi, cui noi vediamo nell'epoca aurea delle lettere latine per lo più fusi in altri dittonghi od in vocali semplici lunghe. Ad investigare

---

scere sempre nella vita del linguaggio onde ci diamo pensiero. Profferire rigorosamente separate due vocali, di cui la seconda tien dietro immediatamente alla prima, è assai più difficile che non pronunziarle congiunte per sinizesi: chè nel primo caso si richiede un'azione degli organi vocali più accurata e più energica che non nel secondo. E veramente quando nella pronunzia due vocali si succedono immediatamente, vale a dire senza essere divise l'una dall'altra mediante la chiusura o la strettura necessarie ad emettere una consonante, la bocca è costretta a rimanere aperta senza interruzione, per conseguenza ne nasce un iato: ad evitarlo, suole, invece della separazione aspra ed assoluta delle due vocali, aver luogo un più molle passaggio dalla prima alla seconda; i limiti dei due suoni sfumano (ci si perdoni la metafora) per via di suoni intermedii, come i limiti dei colori dell'iride.

2° Le due vocali che si congiungono in una sillaba metrica nella pronunzia possono appartenere a due parole diverse consecutive, essendo l'una finale del primo vocabolo, l'altra iniziale del secondo. La preaccennata unione di queste due vocali venne dai Greci per lo più appellata συναλοιφή, raramente σύγκρισις. Come la sinizesi, la sinalefe non consisteva nè in una congiunzione durevole di due vocali nella sintesi di un solo suono semplice o doppio, nè in un passaggio di vocale in semivocale, nè, come fu a torto affermato ed ancora dai molti si crede con errore, in un'espulsione del primo dei due suoni vocali toccantisi. Che la sinalefe sia unione di due vocali, non elisione della prima o della seconda di esse, appare evidentemente dai cenni che intorno ad essa troviamo in Cicerone (che indica questo fenomeno coi vocaboli « *coniungere* », « *contrahere* », « *coagmentare* », « *conglutinatio* »), in Quintiliano (che lo descrive colle parole « *coeuntes litterae* »), in Pompeo ed in Donato che poco si scostano dai due precitati (1): vero è che i più tra gli altri grammatici della tarda latinità in tutti i casi di sinalefe ammettono che la prima delle due vocali è stata eliminata, ma i loro insegnamenti, contrarii alle testimonianze di Cicerone e di Quintiliano, provano soltanto ch'essi scandevano i versi secondo la corrotta pronunzia dei loro con-

(1) V. Corssen, über aussprache ecc., II, 771-73.

le alterazioni dei dittonghi in quel periodo di tempo, che si stende dalla conquista dell'Italia alla caduta della repubblica romana, vuolsi sopra tutto avere ricorso alle iscrizioni: a queste dobbiamo aggiungere le opere ed i frammenti di opere degli scrittori romani più antichi, non già per altro senz'avvertire che le commedie plautine e le poche reliquie dei lavori poetici di Livio Andronico, di Nevio, di Ennio a noi giunte non ci stanno innanzi nella forma loro originale e primitiva ma in quella che loro diedero i dotti latini

---

temporanei. All'autorità di quei due grandi maestri s'aggiunga, validissima conferma, il fatto che la prima delle due vocali unite per sinalefe in una sola sillaba metrica ci appare sempre ed immutabilmente notata col proprio segno grafico. Dunque dobbiamo conchiudere che la sinalefe non è se non la congiunzione della vocale finale di una parola coll'iniziale della seguente nell'unità di una sillaba che una ci si rivela nel metro: occorre appena accennare che questo fenomeno non poteva aver luogo senza che una delle due vocali patisse diminuzione di durata; nel massimo numero dei casi fu la prima, solo per eccezione la seconda delle due vocali scontrantisi, quella che si tramutò in breve dileguantesi, giusta la tendenza dell'idioma latino ad abbreviare vocali innanzi a vocali. Sinalefe e sinizesi sono pertanto entrambe congiunzioni di vocali in una sola sillaba metrica: ma la prima ha luogo tra due vocali appartenenti a due vocaboli diversi, la seconda tra due vocali spettanti alla medesima parola. Esempii di sinalefe sono, v. g., *ferro ignique, longe aliam, quare age, certe ego* ecc. Questo fenomeno, che fu presso i Latini proprio non solo del comune favellare ma eziandio dell'oratore, del poeta, dell'attore, ci si presenta in ispecial guisa frequente in quei generi di poetiche composizioni i quali più si accostano alla lingua del popolo, ossia nel dramma (sopra tutto nella commedia) e nella satira antica: molto più raro appare sin dagl'inizii nell'epopea e nella lirica. Noi lo vediamo più sovente in principio, meno spesso nel mezzo, più raramente ancora nella fine del verso nella poesia artistica dei Romani. Ma la tendenza a congiungere nell'unità di una sillaba metrica la vocale finale di una parola coll'iniziale della seguente era in latino circoscritta da molti limiti: fra questi accenneremo innanzi tratto la pausa propria della divisione del discorso giusta il senso del medesimo; la quale sì nel parlare ordinario sì nel porgere dell'attore, del poeta, dell'oratore era ostacolo insuperabile alla sinalefe e rendeva necessario l'iato, mentre, come la pausa della cesura, lo faceva solo possibile per ciò che attiensi al metro; voglionsi in secondo luogo accennare i monosillabi terminati in vocale lunga (v. g. *me, te, qui, quae, quo, quoi* ecc.), che innanzi a vocale iniziale di vocabolo seguente non sono uniti con essa per sinalefe ma ri-

del primo secolo d. C. Già vedemmo come siansi trasformati i dittonghi latini: vedemmo come l'*au* (l'unico dittongo che in molti vocaboli potè conservarsi dai primi agli ultimi tempi della lingua latina) siasi spesse volte alterato in *ō*, talora eziandio in *ū* ed in *ā*; l'*ou* in *ū*, *ō*; l'*eu* in *ū*; l'*ai* in *ae* e l'*ae* in *ē*; l'*oi* in *oe*, *ū*, *ei*, *ē*, *ī* e l'*oe* in *ē*; l'*ei* in *ī*, *ē*. Questi fatti fonetici non si compirono contemporaneamente, ma ebbero luogo nei varii periodi in cui si divide la vita dell'idioma latino. Sul campo di esso e degli altri linguaggi di stipite

---

mangono separati ed abbreviati avanti alla medesima in varii poeti; per amore di brevità passeremo sotto silenzio le forme giambiche e non faremo menzione dell'accento alto e della lunghezza come forze limitatrici della sinalefe. Nella poesia artistica dei Romani essa è in istato di costante decremento, come quella che produceva vocali brevi dileguantisi ossia incommensurabili, le quali mal si potevano accordare colla esatta misura del verso dattilico e lirico. Ma nel linguaggio del popolo essa si conservò e fu cagione per cui vocali con tono grave spesse volte si fusero insieme: di tale influenza ci è documento la lingua nostra. La sinalefe latina si distingue dalla greca principalmente per ciò ch'essa frequentemente congiunge colla seguente eziandio una vocale finale lunga, sopra tutto in certe combinazioni fonetiche. — Pochi cenni dobbiamo aggiungere intorno alle sillabe finali terminate in *m* e seguite da parola cominciante con vocale. Tali sillabe ci appariscono col pieno valore metrico di brevi nella poesia romana arcaica, v. g. in Ennio (« *Insigneita fere tum milia militŭm octo* »), spesso in Plauto, talvolta anche in Lucilio ed in Lucrezio. Furono esse più tardi elise o congiunte colle vocali seguenti per evitare lo iato? Notisi che iato non vi poteva essere, come si deduce da insegnamenti di Cicerone e di Quintiliano (1), il quale ultimo ci rivela che il *m* finale nella sua età si pronunziava e si udiva ancora sebbene tenuissimo. Solo i grammatici posteriori, che nello scandere i versi avevano alla congiunzione della vocale finale di una parola colla iniziale della seguente sostituita l'elisione della prima di esse, vollero anche in questo caso elisa la sillaba finale in *m* del primo vocabolo, scandendo, v. g., *mult'ille* invece di *multum ille* come usavano a ragione i più antichi, e questo errore appellarono '*ecthlipsis*' od '*elisio*'. Conchiudiamo essere la sillaba finale in *m* diventata breve dileguantesi per guisa che pronunziavasi ancora ma in modo appena sensibile.

Intorno alla sinizesi ed alla sinalefe pagine degne della massima attenzione furono scritte dal Corssen, che noi abbiamo seguito, nell'op. cit. 'über aussprache' ecc., II, 744-70, 770-93.

(1) V. Corssen, über aussprache ecc., II, 789–90.

italico questa metamorfosi dei dittonghi ci appare essersi iniziata già nell'evo più remoto a cui risalgono i documenti che ancora ce ne rimangono. Dai Gracchi al principio della guerra civile i dittonghi *ou, ai, oi, ei* scomparvero dalla lingua del popolo romano. I suoni vocali composti *ae, oe,* affievolimenti di *ai, oi,* ebbero più lunga vita solo nella pronunzia dei dotti, ma anche in questa si alterarono già dal terzo e quarto secolo dell'e. v. L'*eu*, nato dalla combinazione delle due vocali *e* ed *u*, sussistette in fine di alcune congiunzioni, mentre l'*eu*, generato dall'incremento, scorgesi solo qua e là sporadicamente, essendosi trasformato assai presto. Soltanto l'*au*, il più pieno e forte dei dittonghi, si conservò lungo l'intera esistenza del latino e passò negli idiomi neo-latini, sebbene anch'esso nella pronunzia popolare non abbia tardato ad offuscarsi. Come le vocali di origine diversa, così eziandio l'*ō*, l'*ū*, l'*ē* e l'*ī* provenienti da dittonghi si vennero, là ove profferivansi con accento grave, comunemente abbreviando nella latinità volgare degli ultimi tempi, la quale poscia si tramutò nelle favelle romanze. Le quali ci mostrano nelle loro forme gli effetti di questa tendenza fonetica. Così l'*ae* del latino classico ci si fa innanzi trasformato in *e* nell'it. *Cesare* (cfr. lat. *Caesar*), *greco* (cfr. lat. *graecus*), nello spagn. *heno* (cfr. lat. *faenum*), nel prov. *quer* (cfr. lat. *quaerit*), nel franc. *grec*, nel val. *ceriu* (cfr. lat. *caelum*) ecc.; l'*oe* in *e*, nell'it. e spagn. *pena* (cfr. lat. *poena*); l'*au* in *o* nell'it. *odo* (cfr. lat. *audio*), *oro* (cfr. lat. *aurum*), *o* (cfr. lat. *aut*), nello spagn. *oro*, *oso* (cfr. lat. *ausus*), nel franc. *chose* (= it., spagn., port. e prov. *cosa*, cfr. lat. *causa*) ecc., sebbene l'*au* latino siasi conservato in alcune forme italiane (v. g. in *esaudisco*, *aura*), nel provenzale e nel valacco (1). Dopo sì fatte considerazioni intorno al vario

---

(1) A questi brevissimi cenni intorno alle accennate alterazioni dei dittonghi nello svolgimento dell'idioma latino facciamo tener dietro alcune osservazioni ortografiche. Se in certi vocaboli abbiasi a preferire l'*AE* all'*E*, o viceversa, mal puossi decidere con assoluta certezza: chè in alcuni casi era già dubbia la scelta nella latinità antica (v. g. in *aedus* ed *edus*, *scaeptrum* e *sceptrum*, *faeneratricem* e *feneratricem*), in altri si rese

trasformarsi dei dittonghi nelle parole latine in genere seguano alcune altre ancora sui mutamenti dei medesimi nella sillaba radicale di molti composti. In essa vediamo talvolta essersi conservati, specialmente nel latino più arcaico, i dittonghi *au*, *ou*, *ae*, *oi*, *oe*, *ei*, v. g. in *ex-audire*, *ab-doucit* (ant.), *in-caeduus*, *co-moinem* (arc.), *obs-coenus*, *ex-deicatis* (arc.): in altri casi essi ci appariscono alterati. Così l'*au* di *plaudere* divenne ō in *ex-plodere*, mentre l'*au* di *claudere* passò in ū nei composti *con-cludere*, *ex-cludere*, *in-cludere*; l'*ou* si mutò in ū come nelle voci semplici così nelle composte; l'*ai* (*ae*) di *caedere* si fece ī in *con-cidere*, *ex-cidere*, *re-cidere*, *parri-cida*; l'*oi* diventò ū in parole composte come in semplici; dell'*ei* non puossi che ripetere quanto abbiamo ora avvertito in ordine all'*oi* ed all'*ou*, essendosi esso tanto nei vocaboli semplici quanto nei composti trasformato in ī.

---

tale nel periodo di essa a noi più vicino, in cui i suoni *ae* ed *e* si vennero confondendo. I grammatici del buon secolo, nel quale quest'errore non erasi ancora esteso considerabilmente, non reputarono necessario determinare l'uso dell'*AE* e dell'*E*: precetti intorno a questo argomento non trovansi per lo più che in grammatici appartenenti alla tarda latinità. Quindi solo un accurato lavoro lessicografico può rivelarci quando si debba scrivere *AE* e quando *E*: dalle indagini di Fleckeisen risulta che vuolsi adoperare l'*E* in *cena, ceteri* ecc., l'*AE* in *Paeligni*, *paenula*, *raeda*, *saeculum*, *saepes* ecc. V. Brambach, op. cit., pag. 204-7. — Di speciale attenzione è degna la finale *eis* che a noi si presenta in accusativi plurali arcaici di temi in *i* allato ad *-is* e ad *-es*. Questo *ei* (che trovasi eziandio in varie altre forme della flessione, le quali per amore di brevità passiamo sotto silenzio) appare non essere già un vero dittongo ma un suono intermedio tra l'*i* del più primitivo *-is* e l'*e* di *-es* che da quello trasse origine. Così, mentre in molte parole col tema in *i* la finale dell'accusativo plurale rimase *is*, in altre essa si tramutò in *es*: a fissare con regole certe l'uso della prima e della seconda si ebbe ricorso ai grammatici, alle iscrizioni ed ai manoscritti. I grammatici dall'età di Varrone considerarono a ragione la forma in *is* dell'accusativo plurale dei temi in *i* come la più regolare, quella in *es* come un'eccezione per cui il caso preaccennato venivasi confondendo col nominativo plurale. Dei nomi aventi il genitivo singolare in *ium* hanno l'accusativo plurale per lo più in *is*, di rado in *es*: 1° i nomi in *is*, che nel nominativo e nel genitivo singolare hanno pari numero di sillabe (es. *omnis - manis, manes*); 2° i nomi in *er* che nell'ablativo singolare escono in *i* (es. *salubris, salubres*); 3° i

Comparando questi fenomeni di scadimento dei dittonghi più antichi in latino con quelli ch'ebbero luogo negl'idiomi al latino maggiormente affini, si rileva innanzi tratto che nei linguaggi degli Umbri e degli Osci questa decadenza dei dittonghi primordiali avvenne qualche secolo prima che non nel latino. Per ciò che attiensi al greco notevolissima è la pronunzia con cui i Greci moderni profferiscono i dittonghi antichi e giusta la quale αυ suona *av*, ευ *ev*, αι *e*, οι, υι, ει *i*. Da forme apparenti in iscrizioni del quarto e del quinto secolo si può dedurre che già in tal epoca i dittonghi greci antichi suonavano come in bocca dei Greci nostri contemporanei, soprattutto l'ει e l'οι, ridotti al valore del semplice *i*. Nel greco alessandrino del secondo secolo av. C. l'αι erasi già tramutato in αε, l'ει in ι, mentre nel latino l'*ai* passava in *ae*, l'*ei* nel suono intermedio tra *ē* ed *ī*. In età ben più remota da noi nel dialetto della Beozia l'αι si era

---

nomi in *ns* e *rs* (*fontis, fontes - partis, partes*). Per contrario prevale la forma in *es* nell'accusativo plurale dei nomi in *as* (es. *civitates*) ed in *x* (es. *audaces*), quand'anche abbiano il genitivo plurale in *ium*. Questi sono i risultati degli studi fatti intorno a tale argomento dalle scuole grammaticali. Ma ai tempi di Plinio il vecchio i temi in *i* avevano nell'accusativo plurale per lo più assunta la forma in *es* anche nella lingua famigliare dei dotti e nell'idioma cui dicono ufficiale. Sebbene abbiasi ragione di credere che l'*-is* e l'*-es* stavan l'uno accanto all'altro nell'uscita dell'accusativo plurale dei temi in *i* già sin dai tempi della prima guerra punica, nondimeno noi non troviamo nè il primo, nè il secondo, nè l'intermedio *-eis* in alcun documento originale prima dell'età dei Gracchi, di Azzio e di Lucilio. Nelle iscrizioni di quest'epoca accanto alle forme in *is* ed in *eis* degli accusativi plurali dei temi in *i* ne scorgiamo altre in *es*. Le iscrizioni del periodo che si stende dai Gracchi alla morte di Cesare ci presentano, con quasi pari frequenza, *-is*, *-eis*, *-es*. L'accusativo plurale dei temi in consonante appare terminato costantemente in *es* nelle iscrizioni pre-augustee. Dai tempi di Augusto l'*is* finale dell'accusativo plurale, eziandio dei temi in *i*, ci si fa innanzi sempre più raramente nelle iscrizioni. All'ortografia di queste ed alle regole dei grammatici corrispondono i manoscritti: ma dall'esame di essi mal si potrebbero trarre nuovi precetti, perchè sui medesimi potè per avventura esercitare non poca influenza l'uso, che spesso ci appare nella tarda latinità popolare, di pronunziare e di scrivere *-is* p. *-es*. V. Corssen, über aussprache ecc., I, 738-46. — Brambach, op. cit., p. 149-58. — Neue, op. cit., p. 257-63.

trasformato in αε ed η, l'ει in ι, l'οι in υ (1). Così l'ē e l'ō del sanscrito rappresentano i dittonghi arii fondamentali *ai* ed *au* (con *a* breve): perciò, nella poesia vedica, l'ē e l'ō preaccennati hanno spesso, giusta il Benfey, valore di bisillabi.

IV. Abbiamo veduto come vocali affatto vicine ed atte ad unirsi insieme nella sintesi di un dittongo siansi in essa congiunte, poscia nel corso del tempo per lo più contratte in una vocale lunga: vediamo ora vocali scontrantisi e non riducibili ad unità di dittongo fondersi in quella di un suono vocale semplice ma lungo. Questo fenomeno viene dai grammatici greci appellato ora κρᾶσις (2) ed ora συναίρεσις. In ordine ad esso vuolsi innanzi tratto notare che le due vocali, fra cui esiste immediato contatto, possono essere eguali o diverse.

1° Esordiamo dalla fusione di due vocali eguali nella lunga corrispondente. I suoni vocali identici *ii*, *uu*, *ee*, *oo*, *aa* trovansi in varii casi prossimi l'uno all'altro o per l'aggiunta di una desinenza o di una parola cominciante per vocale ad un tema o ad un vocabolo ch'esce in vocale, od a cagione del dileguo di una consonante (per lo più *h*, *j*, *v*, di rado *s*, eziandio *m* in composti) avvenuto fra due vocali eguali. Frequente è in ispecial guisa la fusione d'*ii* in *ī*. Essa ha luogo soprattutto nel genitivo singolare e nel nominativo plurale dei temi in *o*, nel dativo-ablativo plurale dei preaccennati e di quelli in *a*: siano es.: *consili* (p. *consilii*, gen. sing. del t. *consilio-*), *fili* (p. *filiei* (3), nom. plur. del

---

(1) V. Corssen, über aussprache ecc., I, 791. — Curtius, grundzüge ecc., p. 669.

(2) 'Κρᾶσις' presso i grammatici accennati non significa ancora così esclusivamente come ora la sola fusione di due vocali che si tocchino l'una come finale di un vocabolo, l'altra come iniziale del seguente.

(3) Si noti che l'*EI* in latino, in questa e nelle altre forme che ora citeremo, rappresenta un suono, che fu da prima il vero dittongo *ei*, poscia una vocale semplice intermedia tra ē ed ī: perciò discorriamo della contrazione d'*i* con *ei* in questo luogo ove trattasi della fusione d'*i* con *i*.

t. *filio-*), *Lavinis* (p. *Lavinieis*, abl. plur. del t. *Lavinio-*) ecc. (1). Svanito lo *h* medio, i due *i* diventarono *ī* nelle voci *nil* e *mi* (p. *nihil* e *mihi*, forme adoperate regolarmente nella prosa classica). Dopo che il *v* frapposto era andato perduto, l'*i*, finale di temi verbali, e l'*i* di *-vi-*, suffisso formatore di

---

(1) La storia di queste forme, cui vogliońsi aggiungere quelle del nome *deus* e del pronome *is*, è stata recentemente con grande diligenza investigata, in ispecie da Lachmann, Neue e Mommsen. Compendieremo colla massima brevità l'esposizione che dei risultati di queste moderne indagini fa il Corssen nella sua op. cit. 'über aussprache' ecc., II, 696-706. Fonti, a cui vuolsi aver ricorso, sono i documenti originali, i grammatici contemporanei, i poeti a cagione del metro. Lo svolgimento delle forme che ci proponiamo di esaminare hassi a dividere in tre periodi, onde il primo è l'età repubblicana od antica, il secondo l'epoca augustea o classica, il terzo l'evo imperiale da Tiberio agli Antonini. Già prima dei tempi della guerra punica seconda l'*ī*, desinenza del genitivo singolare dei temi in *io*, si fuse coll'*i* di questo suffisso in *ī*, come attestano gli esempii *Pomponi*, *consili*, *iudici*. Dall'età della lotta coi Cimbri le finali arcaiche *-iei*, *-ieis* del nominativo plurale, *-ieis* del dativo-ablativo del medesimo numero, proprie dei temi in *io* e le ultime eziandio di quelli in *ia*, appariscono qua e là contratte nella lingua popolare le prime in *-ī*, *-ei*, *-īs*, *-eis* (v. g. in *lani*, *filei*, *filis*, *turareis*), le seconde in *-is*, *-eis* (p. es. in *proelis*, *controversis*, *oficeis*, *coloneis*): ma da Varrone si rileva che queste forme non erano penetrate nell'idioma letterario dell'epoca augustea, il quale conservava ancora le finali arcaiche *iei* del nominativo, *ieis* del dativo-ablativo plurali; onde si può dedurre che l'*-īs*, v. g. in *dis* (dat. plur.) ed in *isdem* (abl. plur.) di quest'ultimo caso provenne da *-ieis*, non già da *-iis* ch'è posteriore. Ma nel buon secolo della letteratura romana le preaccennate finali *-iei*, *-ieis*, sebbene protette dall'autorità di Varrone, nondimeno parevano sempre più antiquate e cadevano in disuso; nel medesimo tempo venivasi gradatamente scemando nel senso glottico dei Latini la prisca avversione ai due *i* consecutivi: quindi dai temi in *io* invalse l'uso di formare nominativi plurali in *iī*, dai medesimi e da quelli in *ia* dativi-ablativi plurali in *iīs*, ed i due *i* si contrassero non di rado in *ī*; siano es. i nominativi plurali *alii* ed *ali*, *ii*; i dativi plurali *consiliis*, *municipiis*, *diis*, *iis* e *municipis*, *dis*, *colonis*; gli ablativi plurali *officiis*, *nuntiis*, *iis* e *auspicis*, *provincis* ecc. Le forme in *iī*, *iīs* furono adoperate anche dal grammatico Verrio Flacco, sebbene teoreticamente preferisse loro le varroniane in *-iei*, *-ieis*. Fatte poche eccezioni, le prime vennero eziandio usate dai poeti dell'età aurea, i quali dei temi in *-io-* formarono quasi sempre il nominativo plurale in *ĭī*, il dativo-ablativo plurale in *ĭīs*. Anche nel periodo dell'età imperiale, il quale si stende da Tiberio agli Antonini, vediamo prevalenti le fi-

temi di perfetti attivi, si fusero in *ī*, v. g. nel plautino *isti* (p. *ivisti*), *audisse* (p. *audivisse*) ecc.: abbiamo eziandio *ditis* (p. *divitis*), *ditissimus* (p. *divitissimus*) e *sis* (p. *si vis*) in seguito del dileguo di *v*. Esempii d'*ī* derivato per sineresi da *ii* ci porge anche il greco, v. g. πόλι (p. πόλιι). — Di

---

nali *iī*, *iīs*, che furono approvate dai grammatici. Quando poi le forme in *iī* del nominativo plurale ed in *iīs* del dativo-ablativo plurale dei temi preaccennati diventarono frequenti nell'evo augusteo, allora dai temi in *io* si fecero, con nuova formazione, genitivi singolari in *ii*, ai quali fu propizia la teorica varroniana, giusta la quale le parole latine non possono nei casi obliqui avere minor numero di sillabe che nel nominativo singolare, perciò i nomi in *ius* debbono nel genitivo singolare uscire in *ii*, non in *i*. Ne segue che, mentre le iscrizioni di quest'epoca ci presentano costantemente l'*ī* (v. g. in *fili*, *imperi*, *iudici*, *proeli*, *Pompei*, *Iuli*, *Claudi*), troviamo, soprattutto in Properzio ed in Ovidio, regolarmente adoperate le forme in *ĭī*, fatta per altro eccezione dei nomi proprii, in ispecie di famiglie romane, i quali ultimi ci si fanno innanzi terminati in *ī* nel genitivo singolare, le più delle volte in Properzio, sempre in Ovidio (p. es. in *Manli*, *Servi*, *Tulli* ecc.). L'uso della lingua nel periodo indicato dell'età imperiale è favorevole assolutamente alle forme in *ī*, anche nei nomi non proprii, mentre i grammatici di quest'epoca seguono per converso, senza scostarsene quasi mai, la teorica varroniana, giusta la quale tali forme dovevano uscire in *ĭī*, e Plinio il vecchio reputa doversi estendere questa finale anche ai nomi proprii: i poeti loro contemporanei fanno ad arbitrio e secondo l'esigenze del metro questi genitivi singolari ora in *ī* ed ora in *ĭī*; tra questo e quello ondeggia incerta anche l'ortografia dei migliori manoscritti. Dunque, riassumendo col Corssen (l. c.) la storia di queste forme da Lucilio ad Ovidio, noi da due temi in *io*, v. g. *nuntio-* (appellativo), *Tullio-* (proprio), abbiamo: i genitivi singolari *nuntī*, *Tullī* (giusta Lucilio), *nuntiī*, *Tullī*, *Tulliī* (secondo Varrone), *nuntiī*, *Tullī* (conforme ad Ovidio); i nominativi plurali *nuntiei*, *Tulliei* (secondo Lucilio e Varrone), *nuntiī* (giusta Verrio Flacco ed Ovidio), *Tulliī* (conforme a quest'ultimo); i dativi-ablativi plurali *nuntieis*, *Tullieis* (secondo Lucilio e Varrone), *nuntiīs* (conforme a Verrio Flacco e ad Ovidio), *Tulliīs* (giusta il citato poeta). In genere vi si scorge l'avversione alle forme contratte in *ī*, la tendenza a quelle in *iei*, *iī*: le verriane ed ovidiane furono le elette che passarono nell'uso delle scuole grammaticali latine posteriori come le più regolari; quindi anche le nostre debbono accoglierle come tali, sebbene « Cicerone e Varrone, il più grande oratore ed il più grande dotto di Roma, parlassero e scrivessero ancora in guisa diversa. » V., oltre il l. c. del Corssen, l'op. cit. del Brambach (p. 188-198) e quella del Neue (parte prima, p. 84-94, 96-102, 119-121).

due *u* contrattisi in un solo *ū* numerosissimi esempii ci somministra la flessione dei temi in *u*, appartenenti alla così detta quarta declinazione, aggiungendosi all'*u* finale del tema nella formazione di varii casi una desinenza onde la vocale iniziale per influenza dell'*u* precedente si assimilò ad esso e poscia per lo più si fuse col medesimo in *ū*. Ciò vediamo aver avuto luogo: 1° nelle forme genitive *passum* (in Plauto e Marziale), *exercitum* (sul monumento di Ancira), *currum* (in Virgilio) ecc. (p. *passuum*, *exercituum*, *curruum*); 2° nel nominativo plurale, v. g. in *tribus* (p. *tribuus*); 3° nell'accusativo plurale, p. es. in *porticus* (p. *porticuus*); 4° nel genitivo singolare, ad es. in *senatus* (p. *senatuus*) ecc. (1). Così passò in *ū* il duplice *u* di altre forme nell'età imperiale, v. g. in *mortus*, *perpetus*, *ingenus* (che ci appaiono in iscrizioni per *mortuus*, *perpetuus*, *ingenuus*), fenomeno che vediamo essersi molto esteso nella latinità popolare della decadenza. — L'*e* (*ae*), a cui in una parola succeda un *e* od una vocale che sotto l'azione dell'*e* precedente si assimili perfettamente al medesimo, si fonde non di rado coll'*e* seguente, sì quando questo gli tien dietro immediatamente, sì allora che tra il primo ed il secondo *e* sta un *h* intermedio che si dilegua. Troviamo *ē* per *ēe* in *derunt* (p. *deerunt*, mentre i due *e* di altre forme di questo verbo, p. es. *deerat*, *deesse*, *deerit*, *deero* ecc. ci si presentano qua e là in poeti col valore metrico di una sillaba sola): abbiamo *ē* per *ee* da *ehe*, v. g. in *nemo* (p. *ne hemo*) e negli sporadici *vemens*, *vementer* (p. *vehemens*, *vehementer*). Come l'*ē* di *de*, così l'*ae* di *prae*, primo membro di composti, si contrae talvolta coll'*e* iniziale del secondo: ne siano esempii *praesse* (p. *prae-esse*), *praerit* (p. *prae-erit*), *praerat* (p. *prae-erat*) ecc.,

(1) Allato alle forme in *ūs* le scuole grammaticali dell'età di Plinio il vecchio e di Probo ne coniarono altre in *uus* giusta il modello del genitivo plurale in *uum* per meglio distinguere la desinenza dal tema, come, seguendo Varrone, formavano dei temi in *io* il genitivo singolare in *iī*, non più in *ī*. Ma questa innovazione concerneva solo l'ortografia di queste finali, mentre la loro pronunzia ed il loro valore metrico di monosillabi non pativano alcuna alterazione.

prae-mium (p. **prae-emium*, **prai-emium*, cfr. *prai-emere* composto arcaico), nelle quali forme l'*i* finale di *prai* si trasformò in *e* per assimilazione all'*e* seguente, poscia si unì con esso in *ē* per sineresi; aggiungiamo *praebeo* (in luogo del plautino *prae-hibeo*), *debere* (invece di *de-hibere* conservatoci da manoscritti plautini) ecc. (1). Talvolta anche il greco ci offre η per εε, v. g. in πόλη (p. πόλεε (2)), βασιλῆς (attico, in cambio del ionico-dorico βασιλέες): molto più spesso ne porge η per εη, p. es. in φιλῆτε (p. φιλέητε) ed η invece di ηε, v. g. in τιμῆντος (p. τιμήεντος). — L'*o* si congiunse molte volte coll'*o* che lo seguiva o senza suono intermedio o separato soltanto da *m*, *h*, *v*. Hassi, giusta il Corssen (3), *ō* per *oo* in *proles* (p. **pro-oles*). Solo dopo il dileguo del *m* finale l'*o* di *com-* (v. g. in *com-es*, *com-itium*, *com-edere*) si contrasse in *ō* coll'*o* iniziale di un secondo membro di composto, p. es. nei lucreziani *coperiunt*, *coperuisse* (p. *co-operiunt*, *co-operuisse*), *coptato*, *coptari*, *coptaverunt* (forme usate nell'evo classico per *co-optato*, *co-optari*, *co-optaverunt*); così non prima della perdita di *h* si fusero in *ō* i due *o* di *cohors*, che divenne *cors*; così ancora la sineresi di *oo* in *ō* fu preceduta dalla espulsione di *v* in *nolo* ecc. (per *no*(*n*) *volo*), in *quorsum* (p. *quo vorsum*) ecc. Questo fenomeno non è punto raro in greco: noi lo scorgiamo, ad es., in δηλῶ (p. δηλόω). — Rara è la fusione di *aa* in *ā*, v. g. in *Phrates* (per *Phraates*), *Ala* (p. *Ahala*) ecc. Da αα abbiamo anche in greco ᾱ, v. g. in ἄτη (p. ἀάτη), μνᾶς (p. μνάας) ecc.

2° Esponemmo sinora i casi principali della sineresi di vocali eguali: passiamo ora a quella di vocali diverse. Innanzi

---

(1) Così le forme *prendit*, *prendi*, *reprensum* ci appariscono accanto alle più integre e primitive *prehendi*, *prehendam*, *prehendere*: si noti che, sebbene nei manoscritti dei poeti comici antichi leggasi *pre-*, nondimeno è forza credere ch'essi scrivessero *prae-*, perchè nei documenti della loro età non rinviensi *pre-* in cambio di *prae-*.

(2) Il Westphal avverte (op. cit., p. 246-7) che in luogo di η vuolsi forse leggere ε per quanto sembra potersi dedurre da iscrizioni e da manoscritti.

(3) Über aussprache ecc., II, 715.

tratto ci si presenta l'*ī* (dall'*ie* del più antico latino) finale del vocativo singolare di nomi in *ius*: siano esempii *Publi*, *Corneli* (forme che trovansi già nella latinità arcaica allato alle più primitive *Mercurie*, *filie*). Segue l'*ī* nato da *ie* proveniente da *io* in nominativi singolari in *īs* (per *-io-s*, *-iu-s*) di temi in *io* (1) che ci appariscono dai tempi dei Gracchi e della guerra cimbrica: basti citare *Caecilis*, *Clodis* ecc.; notisi che questo fenomeno latino ha perfetto riscontro negl'idiomi degli Osci, dei Sabelli e degli Umbri, onde l'influenza sulla generazione delle preaccennate forme latine non puossi assolutamente negare. Nè solo nelle formazioni nominali, ma eziandio nelle verbali vediamo spesso *ī* derivato per sineresi da *ie*. Esempii di essa ci somministrano in primo luogo gl'infiniti passivi in *ī*, v. g. *agi* (allato ad *agier* arc.), *dari* (accanto all'ant. *darier*) ecc. Altri esempii ne porgono le forme verbali col suffisso *-iē-* trasformato in *ī*, v. g. *sim*, *sis*, *sit* (accosto a *siem*, *sies*, *siet*) ecc. Della fusione di *io*, *iu* in *i* ci è documento la forma comparativa *magis* (p. **magios*, **magius*). — Come spesso l'*ī*, così, sebbene assai più raramente, l'*ū* fu prodotto da contrazione di un *u* colla vocale seguente. Così nei dativi singolari in *ū* di temi in *ŭ*, usati dai poeti Lucilio, Lucrezio, Virgilio, Properzio ecc., dai prosatori Cicerone, Cesare, Sallustio, Livio, Plinio e Tacito, v. g. *victu*, *anu*, *dominatu*, *ornatu*, *aspectu*, *concubitu*, *metu*, scorgiamo essersi il suffisso del dativo singolare *-ei*, *-ī*, fuso coll'*ŭ* finale del tema (2). Tale è pure l'origine dei dativi singolari in *ū* dei temi neutri in *ŭ*, v. g. di *cornu*, *genu*, accanto ai quali troviamo ancora nell'età della decadenza le forme in *ui*, *cornui*, *genui*, ma certo solo nei grammatici, non nella lingua viva. Il *cur* (allato a *quor*) ci rivela la sineresi di *uo* in *ū*. — Abbiamo un *ō* per *oa* in *cōgere* (p. **co-agere*, cfr. *co-actus*), *cogitare* (p. **co-agitare*) ecc. Occorre appena rammentare ai nostri

---

(1) Che il *io* di questi temi siasi affievolito in *ie*, prima di fondersi in *ī*, si rileva dai vocativi singolari arcaici in *ie* da temi in *io*.

(2) Notisi per altro che le forme considerate come regolari dai grammatici latini sono sempre quelle in *ŭī*.

lettori il fenomeno greco corrispondente, che ci si presenta p. es. in αἰδῶ (invece di *αἰδοα) ecc. — Finalmente ci si fa innanzi *ē* (p. *ēī*) nei genitivi singolari in *ē* della così detta quinta declinazione, v. g. in *fide*, *die*, *plebe*, *specie*, *re* ecc., che noi troviamo eziandio in poeti ed in prosatori dell'età classica e che abbiamo a reputare derivati da forme in *ēī*, per sinizesi di *ē* con *ī* in *e͡i* seguita da sineresi. Notisi che la fusione di vocali diverse in una sola vocale lunga fu sempre preceduta da assimilazione perfetta di una delle due vocali all'altra. L'*i*, che fra tutti i suoni vocali è il più fornito di azione assimilatrice, diè prova di questa sua forza anche nella sineresi, rimanendo come il risultato finale della contrazione di *ie*, *iu*, *io* ecc.; l'*a*, vocale che meno di qualsiasi altra possiede la virtù di assimilare altri suoni a sè stessa, non proviene per sineresi che dalla fusione di *a* con *a*; le vocali *e*, *u*, *o* stanno, in ordine a sì fatta attitudine, intermedie tra *i* ed *a*.

§ 52. Esposte le principali trasformazioni, cui andarono soggetti i suoni consonanti ed i vocali nella vita della lingua latina dallo stato primitivo di essa, quale i più vetusti documenti e le investigazioni dei linguisti ce lo rivelano, al tramutamento della medesima nelle favelle neolatine o romanze, è cómpito nostro invitare il cortese lettore a fare con noi alcune considerazioni intorno all'epoca dei fenomeni mentovati ed alla causa suprema di essi. In ordine al primo di questi due argomenti giova notare non essere sempre, come il glottologo vorrebbe, possibile cosa il determinare con certezza se un fatto fonetico abbia avuto luogo sul campo speciale, come suol dirsi, di un idioma ariano qualsiasi, già separato da ogni altro, già fornito di perfetta individualità, di vita indipendente, ovvero il medesimo siasi compiuto quando tale idioma non era ancor giunto a questo grado di esistenza (1). Così per ciò che attiensi a parecchi suoni latini è dubbio in non pochi casi se

---

(1) V. intorno a questa importante avvertenza il 'compendio' dello Schleicher (§ 70, p. 99 della nostra versione).

debbano essere da noi considerati come appartenenti al latino primitivo o come solo posteriormente provenuti da alterazioni degli elementi fonici del linguaggio primordiale dei Latini. Fra le tendenze, che certe consonanti e certe vocali latine manifestano a trasformarsi, alcune risalgono oltre all'evo in cui il latino e gli altri parlari affini delle genti umbro-sabelliche ruppero l'antica unità dell'idioma italico fondamentale, assumendo ciascuno una personalità sua propria e ben distinta da quella degli altri: l'anteriorità cronologica di queste inclinazioni glottiche al tempo, in cui il latino puossi considerare come una forma particolare del linguaggio degl'Itali più antichi, è provata indubbiamente dal fatto che non nel solo latino, ma eziandio negli altri dialetti di stipite italico od almeno nei più importanti fra essi appariscono gl'istinti fonetici accennati; onde vuolsi conchiudere che i medesimi, comuni alle menzionate favelle, già esistevano nella lingua, di cui queste non sono che varie forme svoltesi nello spazio e nel tempo sotto certe non ancor note influenze. Ora, sebbene questi impulsi a trasformarsi non siano caratteri speciali del latino nè abbiano avuto origine nell'esclusivo dominio di esso, nondimeno di non pochi fra i medesimi abbiamo fatta menzione, per ciò che l'azione loro ci si rivela anche dopo la costituzione primitiva dello idioma latino, come forza che nel corso del tempo concorre con altre a modificare lo stato primordiale di questo linguaggio. Da sì fatte avvertenze rilevasi agevolmente non poter essere in tutte le singole sue parti fornita di sempre eguale certezza la trattazione delle trasformazioni dei suoni latini. Di parecchie fra esse noi esponendole accennammo le cause immediate e speciali: ora dobbiamo assorgere alla causa di queste cause, alla cagione ultima e universale che la scienza del linguaggio seppe scoprire. Questo principio supremo non può consistere che in quella gran legge, per cui ogni vivente tende a non adoperare, per conseguire uno scopo, mezzi maggiori di quelli che sono a tal fine necessarii, chè potentissima è l'inclinazione alla commodità, all'inerzia. Perciò vediamo nei popoli arii crescere coll'età l'istinto ad esprimere fonicamente ogni loro concetto colla minor possibile tensione degli organi vocali.

È questa, come la causa che produsse, così la ragione che ci spiega le numerose e varie metamorfosi dei suoni (1).

III.

Radici (2).

§ 53. Della pronunzia, della divisione, delle origini e sopra tutto delle trasformazioni de' suoni latini noi discorremmo sinora più diffusamente che altri per avventura non giudicherà conforme ai limiti onde questo libro debb'essere circoscritto, e ben più distesamente che non verranno da noi trattati gli argomenti che ci restano a svolgere nelle parti seguenti del nostro lavoro. Nè ciò facemmo senza grave

---

(1) V. Corssen, über aussprache ecc., II, 34 ecc. — Schuchardt, der vokalismus des vulgärlateins, v. I, p. 77. — Schleicher, die deutsche sprache, Stuttgart 1869, p. 50. — Curtius, grundzüge ecc., p. 684.

(2) De Caix de Saint-Aymour, la langue latine étudiée dans l'unité indo-européenne, Paris 1768, classification lexiologique, p. 221-452: questa parte, non ancora compiuta per quanto sappiamo, dell'opera menzionata noi indichiamo al cortese lettore non già affinchè egli vi cerchi esatta nozione e retto ordinamento delle radici latine, cui apprenderà a conoscere dai libri che gli accenneremo appresso, ma perchè si formi agevolmente il concetto di un lessico non ordinato empiricamente, come quelli che siamo usi di adoperare. — Bailly, manuel pour l'étude des racines grecques et latines ecc., Paris 1869. — Meyer, lessico delle radici indo-italo-greche (che noi traemmo dalla 'vergleichende grammatik der griechischen und lateinischen sprache' e volgemmo in italiano), Torino 1869. — Curtius, grundzüge der griechischen etymologie, Leipzig 1869, 3ª ed.: opera utilissima, cui soprattutto sempre ci attenemmo nei nostri studi intorno alle radici latine. — Fick, vergleichendes wörterbuch der indo-germanischen sprachen, Göttingen 1870, 2ª ed. non ancora condotta a termine. — Pott, etymologische forschungen auf dem gebiete der indo-germanischen sprachen, Detmold 1859-1869, 2ª ed. non ancora finita.

Intorno a singole radici latine il lettore troverà cenni pregevolissimi nelle opere sì spesso citate di Corssen (über aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache, Leipzig 1868-70, 2ª ed.; kritische beiträge zur lateinischen formenlehre, Leipzig 1863; kritische nachträge zur

ragione: chè la fonologia è la base su cui si fonda tutto il resto dell'edificio grammaticale, pertanto è necessario che ella valga a sostenerne il peso. Uscendo di metafora diremo senz'altro che, essendo i suoni gli elementi più semplici del linguaggio materialmente considerato, ne risulta con evidenza essere la cognizione di essi assolutamente necessaria a comprendere scientificamente i fattori più o meno composti dell'umana favella, dei quali non ci riuscirà malagevole, dopo le fatte investigazioni fonetiche, esporre con somma brevità l'intima costituzione e le varie vicende. Tra i medesimi primi ci si presentano quelli che soglionsi appellare 'radici' (1) e che saranno ora l'oggetto dei nostri

---

lateinischen formenlehre, Leipzig 1866): per ciò che concerne il significato delle parole occorre appena citare il classico '*totius latinitatis lexicon*' del Forcellini. — In ordine all'ortografia oltre il libro, sì frequentemente menzionato, del Brambach (die neugestaltung der lateinischen ortographie, Leipzig 1868), noi raccomandiamo agli studiosi italiani la recentissima operetta del Wagener, 'kurz gefasste lateinische orthographie für schulen, Berlin 1871'. — I desiderosi di notizie minute, e, per quanto è possibile, sicure intorno a vocaboli appartenenti agli antichi idiomi italici ricorrano al '*glossarium italicum*' del Fabretti. — Così noi invitiamo coloro, che brameranno esatti ragguagli sul valore di parole elleniche, a consultare il 'dizionario manuale', che il chiar.^{mo} cav. prof. G. Müller ha dell'idioma greco con rara diligenza compilato, giusta il miglior lavoro germanico di questo genere, quello del Passow.— Finalmente a chi si sentirà voglioso di progredire nella cognizione di qualche radice o parola sanscrita rammenteremo la 'piccola enciclopedia indiana' (Firenze 1867) di quel dotto, intelligente ed indefesso lavoratore che si chiama Angelo De-Gubernatis.

(1) 'Radici' si chiamano gli elementi più semplici o meglio indecomponibili del linguaggio, quale rivelatore di concetti. Negl'idiomi ariani esse si scoprono eliminando da ogni singola parola tutto ciò che è meramente formale ed ha ufficio di esprimere le limitazioni dell'idea più universale da ciascun vocabolo rappresentata: ciò che resta di esso dopo sì fatta operazione è la 'radice'. Questa scomposizione in veruno stipite di lingue è possibile quanto nell'ario, cui appartiene il latino: chè solo nelle lingue d'origine ariana l'analisi glottica giunse a staccare, nella massima parte dei casi, dalle parole tutte le aggiunte formali, a conoscere i processi per forza dei quali queste ultime si annessero alle radici, a comprendere le trasformazioni stesse cui patirono le radici per meglio determinare il proprio senso. Quindi linguisti eminenti, Heyse, Steinthal,

studi, per ciò che attiensi all'idioma latino. Come nella parte precedente di questo libro è stato nostro intendimento notare le origini e descrivere le trasformazioni degli elementi più semplici, in cui si può dividere la parola latina ove in essa si badi solo al complesso di suoni ond'è costituita, così ci proponevamo di porgere agli studiosi italiani un elenco dei principali tra i fattori indecomponibili a cui si arresta l'analisi delle voci latine, quando nelle medesime si tien conto non pure del loro valore fonetico, ma eziandio dello intellettuale, ossia della loro attitudine a significare concetti. Ed al paragone dei fatti fonetici latini coi greci e sanscríti di pari natura doveva corrispondere la comparazione delle radici

---

Bopp, M. Müller, G. Curtius, ravvisano nelle radici arie, quali seppe per lo più ricostruirle la scienza moderna di tali favelle, non già elementi immaginarii, forniti esclusivamente di valore teoretico e supposti per commodo dei grammatici, ma cose reali, parole primitive che in una remotissima antichità esistevano da sè. Le radici arie sogliousi in ordine al loro significato dividere in due classi: la prima è quella onde sono derivati i nomi e spesso più direttamente i verbi; perciò le radici che la costituiscono furono denominate 'verbali'; dalla seconda invece trassero origine, insieme con particelle di vario genere, i pronomi, indi le radici che le appartengono ebbero nome di 'pronominali'. Le verbali, siccome quelle ch'esprimono qualità, qualità di cose o cose giusta la loro qualità, furono anche appellate 'qualitative' dallo Steinthal, 'predicative' da M. Müller, 'nominanti' da G. Curtius, 'oggettive' dal grande Humboldt: le pronominali non rappresentano qualitativamente gli oggetti, ma gli accennano soltanto nella relazione di essi col favellante; perciò Steinthal seguito da M. Müller le disse 'dimostrative', G. Curtius 'indicanti', Humboldt 'soggettive'. Come nel loro significato, così queste due classi di radici differiscono l'una dall'altra per lo più nella loro costituzione materiale, essendo le pronominali generalmente più semplici che non le verbali. Queste, per ciò che attiensi agli elementi fonetici onde constano, sono state divise in primarie (che non eccedono i due suoni), secondarie (composte di tre suoni, vale a dire di una vocale accompagnata da due consonanti), terziarie (con quattro o cinque suoni): le primarie sono considerate come le vere radici onde provennero le altre per mezzo di aggiunte posteriori. A. Hovelacque in una recente monografia pretese dimostrare, doversi considerare come elementi semplici (radici) del linguaggio ario soltanto i terminati in vocale, vale a dire costituiti da una sola vocale, o da una vocale preceduta da una o due consonanti: ogni radice in *r* consonante è, secondo questo linguista, una forma ampliata di una

latine colle elleniche ed indiane (1) loro affini. Ma dallo intraprendere sì fatta esposizione ci distolsero, dopo lungo riflettere, due gravi considerazioni, onde l'una concerne i limiti segnati all'estensione di questo nostro lavoro, l'altra si riferisce alla natura stessa dell'argomento che stavamo per fare oggetto della nostra trattazione. Chè non solo ci

---

radice in *r* vocale; ogni radice uscente in altra consonante non merita questo nome, essendo essa composta di un elemento radicale e di un elemento derivativo mutilato, di cui non restò che la consonante iniziale che è la finale della così detta radice. Noi per altro seguiremo in questa come nelle altre parti del nostro lavoro i grandi linguisti tedeschi.

Intorno al concetto di radice v. le opere seguenti: Heyse, sistema della scienza delle lingue, trad. dal Leone, Torino 1864, § 44, p. 102-105, § 48, p. 123-129; — Steinthal, charakteristik der hauptsächlichsten typen des sprachbaues, Berlin 1860, p. 276 e segg.; — Latham, elements of comparative philology, London 1862, p. 728-52; — M. Müller, letture sulla scienza del linguaggio, trad. dal Nerucci, Milano 1864, lett. VII, p. 253 e segg.; — G. Curtius, zur chronologie der indogermanischen sprachforschung, Leipzig 1867, p. 201 e segg. (v. anche gli articoli intorno a questa monografia di Curtius pubblicati dal Giussani nella 'rivista orientale', fasc. 11°, p. 1160-1172, fasc. 12°, p. 1265-1284); — Pott, etymologische forschungen ecc., parte 2ª, sezione 1ª, § 7, p. 182 e segg.; — Bopp, grammaire comparée des langues indo-européennes, trad. par Bréal, Paris 1866, t. I, §§ 105-111, p. 221-270; — Schleicher, die deutsche sprache, 2ª ed., Stuttgart 1869, p. 216 e segg.; id., compendio ecc., §§ 99 e 100, p. 178-182 della nostra versione; — Hovelacque, racines et éléments simples dans le système linguistique indo-européen, Paris 1869 (v. in ispecie p. 21).

(1) Avvertiamo i lettori che le radici verbali sanscrite furono e saranno da noi date non già con *ā* (come fu uso dei grammatici indiani), ma con *a* (ossia con *a* breve), giusta il parere e l'esempio dello Schleicher (compendio ecc., § 8, p. 13 della nostra versione), cui si accostarono Curtius (grundzüge ecc., p. 45) e Corssen (über aussprache ecc., I, 604): chè la lunghezza dell'*a* è incremento, dunque non appartiene alla radice nella massima semplicità della medesima. Per questa stessa ragione noi, attenendoci allo Schleicher (op. cit., § 10, p. 15, e § 12, p. 16) noteremo sempre le radici terminate in *i*, *u* con *i*, *u* (brevi), non già con *ī*, *ū*, come in ordine a buon numero di esse dai più si suole. V. ancora intorno a tale questione gli articoli dello Schleicher nei 'beiträge zur vergleichenden sprachforschung auf dem gebiete der arischen, celtischen und slawischen sprachen, herausgegeben von Kuhn und Schleicher', II, 92-99, e I, 328-33.

parve impossibile tutte enumerare, coi loro più importanti derivati, le principali radici latine, insieme colle greche, sanscríte ed arie fondamentali loro corrispondenti, senza troppo varcare i confini onde questo libro vuol essere circoscritto, ma non tardammo ad accorgerci non essere ancora la materia scientifica, di cui era nostro desiderio porgere agli studiosi italiani un esatto compendio, a sufficienza matura per poter essere da noi con brevità non iscompagnata da rigore scientifico nel presente volume riassunta. Siccome in ordine a questa parte della scienza nostra, ben più che a quella cui testè conducemmo a termine e ad altre onde poco indugieremo a discorrere, frequenti e non lievi ci appariscono le discordanze tra le opinioni dei dotti più autorevoli (fatto cui basta a provare una rapida lettura delle opere citate di Pott, Curtius, Corssen e Fick); così noi, se ci fossimo accinti a raccogliere i risultati delle loro indagini, saremmo stati evidentemente costretti a notare la varietà dei pareri e le ragioni più valide su cui essi si fondano, accrescendo sconvenientemente la mole di questa grammatica, o ad ommettere ogni discussione, ogni cenno intorno al dissentire dei dotti preaccennati, violando per amore di brevità l'impostoci dovere di rappresentare fedelmente lo stato attuale della linguistica per ciò che attiensi all'idioma latino. Nè altri faccia meraviglie se i glottologi nostri contemporanei (i quali di tante famiglie di parole latine scopersero con mirabile potenza d'ingegno e di dottrina le origini arie per guisa che non il menomo dubbio può ormai da chi ragioni venir opposto al loro perfetto consentire intorno alle medesime) si scostano ancora gli uni dagli altri nel definire la provenienza di altre classi di vocaboli latini, o per la loro costituzione fonetica, o per causa del senso di essi, o per l'una e l'altra cagione. Le molteplici trasformazioni, cui spesso ebbero a patire le radici arie, sì nel loro elemento materiale (ossia, se così è lecito esprimerci, nella sostanza fonica da cui sono costituite), sì nello immateriale (vale a dire nella loro virtù di significare certi concetti), prima di assumere quelle sembianze e quel valore, ch'esse ci rivelano nelle voci latine già nell'epoca più antica

a cui possiamo risalire nella vita del linguaggio dei nostri padri, dovettero senza fallo essere tali e tante che sarebbe stoltezza il non comprendere quanto soventi volte sia malagevole, malgrado di quel potente sussidio ch'è la comparazione colle lingue affini, assorgere da una parola latina alla radice che ne fu il germe nell'unità pre-istorica del linguaggio ariano. Delle metamorfosi, per cui passarono, spinti dall'inesorabile fatalità di certe leggi non ancora ben note, i più tra i fattori indecomponibili dell'idioma primitivo degli Arii prima di essere diventati quali ci si fanno innanzi nelle numerose favelle, le quali di quell'idioma sono le forme svoltesi variamente sotto varie influenze nello spazio e nel tempo, noi tenteremo ben presto di dare un concetto ai nostri lettori: or basti riassumendo conchiudere ch'esse ci spiegano pienamente l'incertezza che regna ancora qua e là in questa parte della linguistica storico-comparativa, e per ciò che spetta al latino ed in ordine alle lingue affini, tutte di stipite ario. Non è pertanto ancora possibile fare delle radici latine un'esposizione pari a quella dei suoni e dei suffissi, che, aggiungendosi alle radici costituiscono, come vedremo, i temi e le parole. Poniamo termine a sì fatte considerazioni confermandole colla concorde sentenza di quel gran maestro della scienza nostra che fu Augusto Schleicher, il quale escludeva la trattazione onde discorriamo dal suo classico 'compendio della grammatica comparativa delle lingue indo-germaniche', dichiarando ch'essa non poteva ancora essere fatta in modo veramente scientifico (1). Noi ci ter-

---

(1) « Della funzione e della sintassi dell'indo-germanico noi non possiamo ancora trattare così scientificamente come delle parti più esterne e più facilmente comprensibili del linguaggio, quali sono i suoni e le forme » (op. cit., introduzione, I, oss. 2). « Una investigazione precisa delle leggi che governano la formazione delle radici nell'indo-germanico manca ancora. Quali combinazioni fonetiche trovansi nelle radici dell'indo-germanico? Potevano già nella madre-lingua indo-germanica le radici da un ordine di vocali passare in un altro? Quale estensione di senso può avere una radice ed in quali casi dobbiamo noi ammettere radici primitivamente identiche ne' suoni e nondimeno distinte? Di tali problemi non per anco sciolti più ancora si potrebbero qui per avventura proporre » (op. cit., § 100, p. 180 della nostra versione).

remo paghi di alcune osservazioni generali intorno alle radici latine considerate nelle loro relazioni colle arie ch'esse rappresentano, colle greche e sanscríte a cui corrispondono.

§ 54. Dopo quanto dicemmo delle radici in genere appena ci occorre definire le latine, le quali non possono evidentemente in altro consistere che in quegli elementi semplicissimi, o, meglio, indecomponibili di tale idioma, ai quali forza è che si arresti l'analisi delle parole in cui sono contenuti, se non vuolsi affatto distruggere il senso fondamentale di esse. A scoprirli, non sempre agevole operazione, è necessario torre ad un vocabolo tutte quelle parti di esso, le quali appaiono destinate a determinare, a circoscrivere più o meno strettamente il concetto dal medesimo significato: così se ne giunge al nocciolo, in ordine al quale vuolsi ancora investigare se non sia stato alterato per cause meramente fonetiche od eziandio per rappresentare qualche limitazione dell'idea ch'esso rivela. In questo spesse volte arduo lavoro ci debb'essere guida la storia dei vocaboli e la loro comparazione coi corrispondenti nelle lingue cognate. A diffondere maggior luce su questo argomento di grandissimo rilievo noi ricorreremo ad un esempio. Sia, v. g., a trovare la radice della voce *monumentum* (*monimentum*, *monementum* (1)). Innanzi tratto sottrarremo ad essa il *m* finale, segno dell'accusativo (e del nominativo e vocativo) neutro; poi il suffisso *-mentu-* ossia *-mento-*, che forma temi di sostantivi con senso attivo; quindi l'*e* (trasformatosi poscia in *u*, *i*) suffisso costitutore di temi verbali della così detta seconda coniugazione; di *monumentum* non rimarrà pertanto, dopo questa scomposizione, altro che *mon*: ora si noti che questa combinazione di suoni ci si presenta con *e* in *me-men-to*, *men-s*, *men-tio*, *com-men-tum*, *men-tior*, *men-dax* ecc., mentre ci si fa innanzi con *a* in *man-eo* (2); questa triade di vocali

(1) V. § 45, p. 237, nota.

(2) Che *man-eo* derivi dalla radice medesima onde provengono le parole precitate si rileva con evidenza non pure dalla manifesta affinità fonetica di esso con tali voci (chè l'*e* lat. può essere un coloramento dell'*ă*, come l'*o* dell'*ă*, *ā* ar.), ma eziandio dall'iranico *man* - rimanere -, identico indub-

vediamo eziandio nelle forme greche affini μέ-μα-μεν con μαν-ία e μάν-τις e μνά-ομαι ecc., μέν-ος e μέν-ω ecc., μέ-μον-α; ora sì le greche sì le latine da noi addotte si rannodano palesemente colle indiane *man-vē*, *man-jē* - io penso - ecc., *ma-ta-* - pensato -, *man-as* - animo -, *man-tis* (comunemente *ma-tis*) - il pensare -, *man-us* - il pensante -, l'uomo -, - l'uomo primitivo, il padre degli uomini -, *man-jus* - ira -, e *mān-a-jāmi* ecc.; dunque la radice latina ed aria della parola *monumentum* è *man*.

§ 55. Come i suoni latini sono gli arii in varia guisa alterati nello spazio e nel tempo, così le radici dell'idioma latino non sono se non radici dell'ario fondamentale, le une fedelmente conservate, le altre con mutamenti fonetici, ideali, di vario grado, loro impressi da forze avvolte per lo più ancora in denso velo di mistero, lungo i tanti secoli e nelle tante contrade, per cui, migrando dalla patria comune degli Arii, i nostri antichissimi padri giunsero nel paese che chiamarono Lazio, e lungo il periodo in cui si venne sempre più fissando la personalità del linguaggio latino. È cómpito nostro dare al cortese lettore, per mezzo di alcune comparazioni, un concetto dei principali divarii per cui le radici latine si distinguono dalle arie.

I. E innanzi tratto ci si presentano differenze materiali, fonetiche. Quali e quante ne siano le più frequenti apparirà chiaramente a chi si faccia a riandare colla memoria ciò che nella parte seconda di quest'opera dicemmo intorno alla vita, ossia alle origini ed alle trasformazioni dei suoni latini. Qui rammenteremo soltanto alcuni continuatori latini di suoni arii, come quelli che più degli altri si scostano da questi e perciò sono degni di essere in ispecial guisa ricordati. Notevolissima nella fonologia latina è la rappresen-

---

biamente coll'indiano *man* - pensare -. A connettere insieme i due sensi preaccennati della radice *man*, - pensare -, - rimanere -, Curtius (grundz. ecc., p. 292) nota come il rimanersene immoto, inoperante sia proprio appunto dell'uomo profondamente immerso in un pensiero: il *man* - rimanere - ritrae pertanto, giusta l'eminente linguista, il 'pensare' contrapposto all' 'operare naturale'.

tanza, che in molti casi ci appare, delle esplosive sonore aspirate ariane con esplosive sonore non aspirate: così abbiamo non di rado in radici latine *g*, *d* e *b*, *b* in luogo di *gh*, *dh*, *bh*, che l'investigazione storico-comparativa delle lingue arie ci costringe ad ammettere nelle radici corrispondenti della lingua aria fondamentale. Siano es.: 1° rad. lat. *ang* = gr. ἀ(γ)χ = scr. ed ar. *agh*; 2° rad. lat. *id* (1) = gr. ἰθ (2) = scr. ed ar. *idh*; rad. lat. *rub* (3) = gr. ἐ-ρυθ = scr. ed ar. *rudh*; 3° rad. lat. *lub* (4) = gr. λιφ (5) = scr. *lubh* = ar. *rubh* (6). Merita menzione eziandio l'attitudine della fricativa spirante sorda labio-dentale (*f*) a far le veci in latino di tutte e tre le esplosive sonore aspirate della lingua madre. Così, v. g., noi troviamo: 1° rad. lat. *fu* = gr. φυ = scr. ed ar. *bhu*; rad. lat. *fer* = gr. φερ = scr. ed ar. *bhar*; 2° rad. lat. *ruf* (7) = gr. ἐ-ρυθ = scr. ed ar. *rudh*; 3° rad. lat. *for* (8) = gr. θερ = scr. ed ar. *ghar* (9). Nè passeremo sotto silenzio l'*h* lat. corrispondente al *gh* ar., v. g. nella rad. lat. *veh* = gr. Ϝοχ = scr. *vah* = ar. *vagh*. Vuolsi pure accennare il *v* lat. sostituitosi al *g* ar., ad es. nella rad. lat. *ven* = gr. βα(ν) = scr. *ga*, *gam* e *ǵam* = ar. *ga*. Parimente non puossi ommettere il *l* lat. equivalente al *r* ar.,

---

(1) Mostrasi accresciuta per incremento in *aed-es*, *aes-tas* (=**aed-tas*), *aes-tus* (= **aed-tus*).

(2) Ci si offre, alterata come la latina preaccennata, in αἴθ-ω, αἰθ-ήρ, αἶθ-ρα ecc.

(3) In *rub-er, rob-igo* ecc.

(4) In *lub-et*, *lib-et*.

(5) Giusta Curtius, grundz. ecc., p. 343.

(6) Così debbe suonare questa radice nell'ario fondamentale, se dal sistema fonetico di esso si esclude collo Schleicher (compendio ecc., § 1, oss. 1ª, p. 2 della nostra versione) la tremola *l*: il Fick ha per contrario *lubh* (vergleichendes wörterbuch der indogermanischen sprachen, p. 175).

(7) In *ruf-us*.

(8) In *for-mus*, *for-midus, for-nus* ecc.

(9) Questa equazione fonetica, negata dal Fick (op. cit., p. 69), è protetta dall'autorità dello Schleicher (compendio ecc., § 85, p. 143 della nostra vers.), del Corssen (über aussprache ecc., I, 159, krit. beitr. ecc., 203, krit. nachtr. ecc., 225) e del Curtius (grundz. ecc., p. 450).

v. g. nella rad. lat. *luc* = gr. λυκ = scr. *ruk̍* = ar. *ruk*. Dalle consonanti passando alle vocali, ci si presenta, come nel greco così eziandio nel latino, la nota trasformazione dell'*a* ariano in *e, o*. Fra i numerosissimi esempii che potremmo addurre basti citare i seguenti: 1° rad. lat. *es* = gr. ἐς = scr. ed ar. *as*; rad. lat. *gen* = gr. γα,γεν = scr. *ǵa*(*n*) = ar. *ga*(*n*); rad. lat. *fer* = gr. φερ = scr. ed ar. *bhar*; 2° rad. lat. *voc* = gr. Ϝεπ = scr. *vak̍* = ar. *vak*; rad. lat. *vol* = gr. βολ = scr. ed ar. *var*; rad. lat. *mor* = gr. μαρ, μορ = scr. ed ar. *mar*. A questo fenomeno noi facciamo tener dietro l'affievolimento dell'*a* ariano in *i* ed in *u* sì in greco sì in latino: così le voci *me-min-i*, *Min-erva* ci offrono la radice ar. *man* tramutata in *min*; le parole *mulc-eo*, *mulg-eo* ci fanno risalire alle radici ar. *mark* = scr. *març* = gr. μαρπ, *marg* = scr. *marǵ* = gr. ἀ-μεργ, ἀ-μελγ. — A questi mutamenti di consonanti e di vocali nella loro natura ora conviene aggiungere le alterazioni che hanno luogo nelle relazioni esistenti tra le medesime in ordine al posto che ciascuna di esse occupa in una radice, vale a dire le trasposizioni o metatesi, in ispecie della tremola *r* (1), le quali fecero sì che parecchie radici latine assunsero due forme diverse. Scegliamo ad esempio la rad. lat. *cer* (2) = scr. *kar* = ar. *skar*, la quale ci si presenta variata in *cre* (= gr. κρα, κρε (3)) nei verbi *cre-o*, *cre-sco*. Occorre appena accennare non essere questo fenomeno proprio esclusivamente del latino, chè le favelle degli Elleni e degl'Indiani ce ne porgono numerosi esempii. — Ma le radici latine accanto alle frequenti metamorfosi di suoni ci mostrano eziandio aggiunte di elementi fonetici semplicissimi che per lo più trovansi annessi anche alle radici corrispondenti in qualche altra delle lingue arie (4). Così vogliońsi considerare come suoni ampliatori

---

(1) V. § 42, p. 201-2.

(2) Nei nomi *Cer-us, Cer-es,* nel suffisso *-cro-*, *-cri-* (p. **-cero-*, **-ceri-*). V. § 47, p. 244.

(3) In αὐτο-κρά-τωρ, κράν-τωρ, κραίνω (= *κραν-jω), κρέ-ων. V. Curtius, grundz. ecc., p. 147.

(4) V. Curtius, grundz. ecc., p. 60-71.

di radici nell'idioma latino i seguenti: 1° *c* nella radice lat. *fac* (1); 2° *g* nella rad. lat. *sparg* = gr. σπερ = ar. *spar*, giusta Corssen (2); 3° *t* nella rad. lat. *bet* (3) (cfr. *ven*) = gr. βα = scr. ed ar. *ga*; 4° *d* nella rad. lat. *mod* (4) = gr. μεδ (5) = scr. ed ar. *ma*; 5° *p* nella rad. lat. *sap*, *sup* (6) = rad. ar. *sa* (7); 6° *b* nella rad. lat. *hab* = osca *hip* = scr. *kša* = ar. *gha* (8); 7° *l* nella rad. lat. *pal* (accosto a *pa*) = gr. πα, πο = scr. ed ar. *pa* (9); 8° *n* nella rad. lat. *ven* =

---

(1) In *fax* (= *fac-s*), *fac-ies*, *fac-io* ecc. Per ciò che spetta alle due prime fra le parole citate Corssen (krit. beitr. ecc., p. 45) e Curtius (grundz. ecc., p. 278-9) si accordano nel derivarle dalla rad. *bha* - apparire -. Ma in ordine alla terza i due prelodati glottologi dissentono gravemente fra loro: Curtius (op. cit., p. 239) trae il verbo *facio* dalla rad. ar *dha* = scr. *dha* = gr. θε, - porre -, - fare -, notando che solo mediante questa derivazione si può connettere l'attivo *facio* col passivo *fio* e che entrambi non appartengono se non alle lingue italiche, nelle quali uniche il *dh* scorgesi rappresentato con *f*; Corssen (l. c.) nega che il *facio* lat. sia potuto provenire dalla rad. ar. *dha*, osservando che il continuatore latino di essa è *de* (v. g. in *ab-de-re*, *con-de-re*, *in-de-re* *sub-de-re*), e tenta dimostrare l'origine del precitato verbo latino dalla rad. *bha* - apparire - (come di *fax* e *facies*), assumendolo in senso causativo (- faccio apparire -, - do alla luce -), come il gr. φαίνω, Ma, sebbene notevolmente discordi, le due interpretazioni consentono insieme nel porre a base della rad. lat. *fac* una rad. ar. in *a*, per conseguenza eziandio nell'ammettere l'esistenza di un *c* ampliatore nella radice latina.

(2) V. krit. beitr. ecc., p. 39.

(3) In *bēt-ere* (*ad-bīt-ere*, *im-bīt-ere*, *re-bīt-ere*).

(4) In *mod-us*, *mod-ius*, *mod-erari* ecc.

(5) In μέδ-ομαι, μέδ-ιμνος ecc.

(6) In *pro-sap-ia*, *sup-o* (*dis-sip-o*). « '*Prosapia*' - *progenies* -, *id est porro sparsis et quasi iactis liberis, quia* '*supare*' *significat* - *iacere* - *et* '*dissipare*' - *disiicere* - » (Festo). V. Corssen, über aussprache ecc.,

(7) - Seminare -, - spargere -.

(8) Questa radice aria è interpretata - dimorare -, - trattenersi - e considerata come il nocciolo della lat. *hab* p. **hap* dal Corssen (krit. nachtr. ecc., p. 99-104).

(9) Abbiamo in latino la rad. *pa* in *pa-sco*, *pa-bulum* ecc., la rad. ampliata *pal* in *Pal-es* - dea nutrice, custode -, *pal-atium* - luogo protetto, difeso -, *ō-pil-io* - alimentatore, guardiano di pecore - : scorgonsi le radici πα, πο nelle voci greche πε-πα-μαι - conservo, posseggo -, πό-σις

gr. βα(ν) = scr. *ga*, *gam* (e *ǵam*) = ar. *ga* (1); 9° *s* nella rad. lat. *deps* = gr. δεψ e δεφ (2); 10° *v* nella rad. lat. *ferv* = ar. *bhar* (3). Non solo i dialetti italici antichi fratelli al latino, ma gl'idiomi cui parlarono Greci ed Indiani ci presentano non rari indizii di questa tendenza ad ampliare le radici arie con addizione di certe consonanti finali. Un *n* ci appare svoltosi nel corpo della rad. lat. *clang* (allato a *croc*) = gr. κλαγ, κραγ, κρεκ = scr. *kark*, *krakš* = ar. *krak*, *kark* (4): questo fenomeno ha la sua origine nell'analoga formazione di molti temi verbali del tempo presente, della quale dovremo assai presto discorrere.

II. Bastino i cenni precedenti intorno alle differenze materiali, ossia di costituzione fonetica, le quali esistono tra le radici latine e le arie corrispondenti. Veniamo ora ai divarii immateriali, che consistono nelle variazioni del significato. Noi non possiamo se non toccare colla massima brevità l'esteso e difficile argomento: a chi vorrà addentrarvisi gioverà non poco l'attenta lettura della quarta parte del

---

- marito -, δεσ-πό-της - signore - (cfr. scr. *pa-tis* - signore -, - marito -). Tutti questi sensi sono in germe nella rad. ar. *pa*, che significa - proteggere -, - pascere -.

(1) Che la radice aria fondamentale sia *ga* senza nasale appare chiaramente e dalle voci sanscrite *ga-tas*, *ga-tis*, *a-gā-m* e dalle gr. βα-τός, βέ-βα-μεν ecc. Il *n* della rad. lat. *ven* e della gr. βαν (in *βαν-jω = βαίνω, onde la connessione col lat. *venio* è con evidenza dimostrata da forme umbre ed osche che ancora conservano il *b* iniziale) è un'aggiunta fonetica diversa dal *m* della rad. scr. *gam*: l'uno e l'altro di questi due suffissi nasali ci appare nelle radici corrispondenti degl'idiomi germanici. V. Corssen, krit. beitr., p. 263-65.

(2) Avvertiamo per altro i nostri lettori che questa radice, significante - conciare -, - gramolare -, è di origine ancora ignota. V. Fick, op. cit., p. 458.

(3) - Moversi violentemente -, - bollire -. V. Corssen, krit. nachtr., p. 228-9, e Fick, op. cit., p. 140.

(4) Giusta il Fick derivarono da questa radice che significa - mandar suono ecc. - le voci latine e greche segg.: 1° κρέκει, κλώσσω (= *κλωκ-jω); κράζω (= *κραγ-jω), κραγγ-άνομαι, κλάζω (= *κλαγ-jω), κλαγγ-ή, κρώζω (= *κρωγ-jω), κλώζω (= *κλωγ-jω); 2° *crōc-io*; *clang-o* ecc. (op. cit., p. 48).

citato 'lessico comparativo delle lingue indogermaniche' di A. Fick, nella quale si contengono le voci comuni agl'idiomi degli Elleni e degl'Itali antichi coll'indicazione del loro valore. Per ciò che attiensi a questo libro, pochi esempii saranno sufficienti a mostrare il vario trasformarsi del senso primitivo della radice aria. Ritorniamo alla rad. lat. *man*, di cui facemmo menzione nel paragrafo precedente, e proponiamoci ad oggetto delle nostre considerazioni le due parole *mentior* e *metus*. La rad. *man*, che in *mens* significa - pensare -, in *com-min-iscor* - inventare -, assume in *men-tior* il senso di - manifestare ciò che s'inventa -, ossia - dire cosa non vera -, - mentire -, fenomeno latino che ha riscontro in un antico idioma tedesco (1). Così devia dal concetto primitivamente espresso dalla radice *man* quello che corrisponde alla voce latina *me-tus* - timore -, che il Fick (2) trae dalla radice preaccennata. Quanto divario tra il *doceo* - insegno - ed il *disco* - imparo - nel loro valore! Nondimeno procedono entrambi da una radice ariana medesima (*dak*, che appare eziandio affievolita in *dik* - indicare - (3)). *Di-sco* (p. **dic-sco*, cfr. *in-dĭc-o*, *prae-dĭc-o*, *iu-dĭc-is*, *vin-dĭc-is*, *causi-dĭc-us*, *dĭc-io*, *deic-o*, *dīc-o*) significa, giusta il Corssen, - io comincio ad indicare od a dire -, quindi - io imparo -, essendo ciò, che il fanciullo impara primamente, appunto lo 'indicare' le cose col mutar sembiante, col far gesti, più tardi col profferire parole.

III. In fine vuolsi notare che le radici arie, secondo eminenti linguisti che sopra citammo (4), in un periodo antichissimo del linguaggio ario fondamentale esistettero da sè, come parole primitive, mentre per contrario le radici latine come tali mai non furono vocaboli forniti di vita indipendente, e, staccate dalle voci in cui appariscono, ci stanno innanzi come risultati di astrazioni grammaticali, non già come fatti a cui si possa attribuire realtà storica. Chè il

(1) Fick, op. cit., p. 146 e 333.
(2) Op. cit., p. 146.
(3) Fick, op. cit., p. 85 e 93. — Corssen, krit. beitr. ecc., p. 47.
(4) V. § 53, p. 288, nota.

latino è una forma dell'ario, già pervenuto allo stadio della flessione, ossia della struttura sintetica per eccellenza (1), come rilevasi evidentemente dall'affinità esistente tra le forme latine e quelle delle altre favelle di stipite ario. Nè vuolsi ommettere l'importante avvertenza che non tutte le radici dell'idioma fondamentale si conservarono nel latino, il quale di sì fatti elementi è assai meno ricco che non i linguaggi cognati della Grecia e dell'India.

IV.

Temi (2).

§ 56. Movendo nella nostra analisi storico-comparativa degli elementi costitutori dell'idioma latino dai più semplici tra essi ai più composti, noi passammo dall'investigazione dei fattori indecomponibili di questo linguaggio, qual mero

---

(1) V. la nostra 'introduzione allo studio della scienza del linguaggio, Torino 1869', II, 1 e 2, p. 43-52.

(2) Per ciò che attiensi alla formazione dei temi nell'idioma latino, considerato in sè stesso e nelle sue relazioni coi linguaggi degli Umbro-Sabelli, degli Elleni, degl'Indiani e con quello degli Arii primitivi, vedi le opere segg.: Neue, formenlehre der lateinischen sprache, parte 2ª, Mitau 1861; — Merguet, die entwickelung der lateinischen formenbildung ecc., Berlin 1870; — Schweizer-Sidler, teorica dei suoni e delle forme della lingua latina ecc., Torino 1871, §§ 93-107, p. 59-65, §§ 126-153, p. 103-125, §§ 191-335, p. 150-181 (alla quale grammatica scolastica si potranno aggiungere con vantaggio la recentissima del Dorschel 'die elemente der lateinischen formenlehre, Iena 1871', e quelle del Vaníček 'lateinische schulgrammatik, parte 1ª, Prag 1856', e del Bauer 'die elemente der lateinischen formenlehre, parte 1ª, Nördlingen 1865'); — Diez, grammatik der romanischen sprachen, 2ª ed., parte 2ª, Bonn 1858; — Coelho, theoria da conjugaçao em latim e portuguez, Lisboa 1870; — Meyer, vergleichende grammatik der griechischen und lateinischen sprache, Berlin 1865, 2º vol.; — Curtius, die bildung der tempora und modi im griechischen und lateinischen sprachvergleichend dargestellt, Berlin 1846; — Schleicher, compendio ecc., Torino 1869, §§ 101-132, p. 182-281, §§ 179-194, p. 410-502; — Bopp, grammaire comparée des langues indo-européennes, trad. par M. Bréal, Paris 1869, t. 3º, §§ 493-777, p. 101-465; v. anche il t. 3º della 2ª edizione tedesca, Berlin 1861, §§ 778-1016, p. 138-511.

complesso di suoni, allo studio delle parti non più divisibili di esso quale significatore d'idee: ora, come già dai suoni alle radici, noi dobbiamo dalle radici venire ai temi. Anche in ordine a questo nuovo argomento l'esposizione non breve che noi facemmo della provenienza e delle vicende de' suoni latini ci tornerà utile sommamente e ci renderà possibile e (confidiamo) esente da oscurità una trattazione abbreviatissima della formazione dei temi latini.

Sotto il nome di tema (1) intendesi, così nel latino come nelle altre favelle ariane, una parola (nominale o pronominale o verbale) priva di desinenze, ossia di suffissi della flessione nominale o pronominale (declinazione), della flessione verbale (coniugazione), sia per non averli ancora annessi a sè stessa, sia per esserne stata artificialmente staccata

---

Di preziose notizie intorno alla formazione dei temi latini sono ricche le opere sì spesso citate del Corssen e quella dello Schuchardt, 'der vokalismus des vulgärlateins, Leipzig 1866-68'. — In ordine alle lingue italiche antiche v. i lavori di Aufrecht e Kirchoff (die umbrischen sprachdenkmäler, Berlin 1849, §§ 49-61, p. 139-149, §§ 73-75, p. 161-63) e di Huschke (die iguvischen tafeln ecc., Leipzig 1859, p. 649-659, 667-69) intorno all'umbro, di Enderis (versuch einer formenlehre der oskischen sprache ecc., Zürich 1871, §§ 1-12, p. 2-26, §§ 14 e 15, p. 31-44) sull'osco, oltre ai quali voglionsi consultare gli scritti menzionati di Corssen. — Così per l'idioma greco sarà opportuno ricorrere alla 'methodische grammatik der griechischen sprache' del Westphal (parte 1ª, sezione 2ª, Jena 1870) ed alle grammatiche scolastiche di Curtius (di cui vuolsi eziandio ricordare il 'commento'), di Koch (griechische schulgrammatik auf grund der ergebnisse der vergleichenden sprachforschung, Leipzig 1869) e d'Inama. — Finalmente a coloro, che desidereranno progredire nella cognizione dei fatti glottici indiani che noi dovremo accennare in questa parte del nostro lavoro, indichiamo le grammatiche sanscrite brevissime del Kellner e del Giussani (principii della grammatica sanscrita, Torino 1868) e quelle più estese del Benfey e del nostro Flechia.

(1) V. intorno al concetto di tema nei linguaggi arii le opere seguenti: Schleicher, compendio ecc., § 101, pag. 182 della nostra versione; — Bopp, grammaire comparée ecc., trad. par Bréal, § 112, p. 273, t. I; — Curtius, commento ecc., p. 43-50, 79-93 della vers. it. del Müller; id., zur chronologie des indo-germanischen sprachforschung, Leipzig 1867, p. 221-35 (v. anche la 'rivista orientale', p. 1168-1172).

dal linguista per ragioni grammaticali. Così, v. g., il tema del nome *dominus* è *domino-*, quello del pronome *qui*, *quae*, *quod* è *quo-*, *qua-*, quello del verbo *amare* è *ama-*. Soglionsi dai glottologi nostri contemporanei indicare i temi distinguendoli dalle parole compiute mediante una lineetta (-) posposta ai medesimi, la quale nota che a questi elementi mancano le terminazioni senza cui non si presentano quasi mai nelle lingue di stipite ario, alle quali appartiene il latino.

Per ciò che attiensi alle relazioni esistenti tra i temi e le radici che loro corrispondono, vuolsi innanzi tratto notare che vi hanno temi i quali non consistono in altro che in mere radici e con esse per conseguenza si confondono del tutto. È questo un fatto, onde non pure il latino, ma le favelle cognate ci somministrano non pochi esempii. E, limitando il nostro discorso al solo latino, i temi *nĕc-* (di *nex* =*nec-s*, *nĕc-is*), *dŭc-* (di *dux* = *duc-s*, *dŭc-is*) non sono forse pari affatto alle radici *dŭc, nĕc*? Ma per lo più i temi latini sono costituiti da radici (ora nella loro forma latina più pura, ora con raddoppiamento o con incremento (1) o con inserzione di nasali) e da una o più aggiunte fonetiche, che si appellano suffissi formatori di temi. Così, per non trarre esempii se non dal latino, il tema verbale *nocē-* (cfr. scr. *nāçaja-*) consta della radice *noc* (p. *nec* in *nex* = *nec-s*, *nĕc-is*, cfr. gr. νεκ in νεκ-ρός, νέκ-υς, scr. *naç* in *naç-āmi*, *naç-jāmi*, ar. *nak*) e di *-ē-*, di cui presto vedremo l'intima natura: il tema nominale *monumento-* è costituito dal tema verbale *mone-*(= *mon* + *ē*) (2) e da *-mento-*, ossia da una radice e da due suffissi, onde il secondo (come non tarderemo ad apprendere) puossi ancora dividere in due elementi. Ciò che abbiamo detto testè dei temi latini è naturalmente vero eziandio in ordine a quelli dei linguaggi cognati, nei quali tutti troviamo temi formati da radici congiunte con suffissi. Questi, giusta la sentenza di eminenti linguisti (fra i quali

---

(1) Intorno a questo fenomeno fonetico v. l'appendice seconda, consecrata alla esposizione di esso ne' suoi varii gradi.

(2) V. § 45, p. 237, nota, e § 54, p. 292.

basti citare Schleicher (1) e Bopp (2)), sono anch'essi radici, le quali, primitivamente indipendenti, in un antichissimo periodo della vita dell'idioma ario fondamentale, il quale consisteva ancora in mere radici, si aggiunsero ad altre per determinarne più strettamente il significato, e, soprattutto forse per la minore importanza dei concetti da esse rappresentati, perdettero la loro esistenza individuale e si fusero con quelle a cui eransi annesse. E veramente scorgiamo in suffissi formatori di temi i medesimi fenomeni di incremento che ci appariscono nelle radici; oltre a ciò in lingue di più semplice organismo, di meno sintetica costituzione che non siano le ariane ci si rivela ancora il descritto aggiungersi di radici determinative ad altre radici: in fine non è conforme ai risultati delle investigazioni glottiche l'ipotesi che tanti elementi del linguaggio ario primitivo siano stati sin dalle origini privi assolutamente d'ogni valore in ordine alle idee, mentre ogni fattore di esso non può venire da noi concepito se non come destinato ad esprimere un concetto, nel quale ufficio sta la sua ragione di essere. I suffissi formatori di temi, come quelli che nelle parole sono intermedii tra radice e desinenza, si notano comunemente nei libri odierni di glottologia tra due lineette. Essi vengono considerati come primarii o secondarii conforme a che sono annessi a pure radici od a radici già fornite di suffisso ossia a temi; così il suffisso *-to-*, v. g., è primario nel tema *ap-to-*, secondario nel tema *mod-es-to-*: ma diconsi primarii tutti quei suffissi che si uniscono a temi verbali per derivarne temi nominali, quindi tiensi, ad es., in conto di primario il suffisso *-nt-* nel tema nominale *ama-nt-* dal tema verbale *ama-*. I suffissi secondarii non sempre si discernono nella loro forma dai primarii: non di rado il medesimo suffisso è ora primario ed ora secondario. Come i

---

(1) V. il 'compendio ecc.', § 100, p. 179, § 101, p. 183 della nostra versione.

(2) V. la 'grammaire comparée ecc., trad. par Bréal', § 110, t. I, pag. 268-9 ecc.

suffissi che concorrono alla loro formazione, così i temi si dividono anch'essi in primarii e secondarii. Ma noi, paghi di avere accennata questa distinzione, non ci atterremo alla medesima nella partizione della materia cui ora è nostro cómpito esporre. Dovremo per lo contrario separare in questa nostra trattazione i temi verbali (vale a dire quelli, onde coll'aggiunta di certi elementi fonetici derivano forme verbali) dai temi nominali (che mediante l'addizione di alcune desinenze generano forme nominali).

§ 57. Come reputammo necessario paragonare suoni e radici latine coi suoni e colle radici arie corrispondenti, così ora ci crediamo debitori a chi leggerà di alcuni cenni intorno alle relazioni esistenti fra temi latini e temi arii, fra i suffissi formatori di temi in latino ed i suffissi arii onde quelli trassero origine. Come i suoni ariani ci si fanno innanzi in molteplice guisa alterati sul campo speciale dello idioma latino, così fra i preaccennati suffissi arii ed i latini che li rappresentano notiamo non rare differenze fonetiche: come le radici della lingua madre di tutte le arie favelle ci appariscono nell'idioma latino qua e là deviate dal loro significato primitivo e fondamentale, così i suffissi onde discorriamo non tutti e non sempre ci rivelano costantemente quella particolare efficacia che loro attribuisce la linguistica odierna nel linguaggio antichissimo del popolo ario. E questi divarii ci si renderanno manifesti nell'esposizione che faremo dei più importanti tra i suffissi formatori di temi in latino. Ma, prima di accingerci a tale lavoro, vuolsi ancora ripetere in ordine ai temi latini l'avvertenza che ci parve opportuna allorquando trattavamo delle radici latine: chè sì queste, sì quelli non sussistettero mai da sè nella lingua dei Latini, la quale non è, come dicemmo, se non il risultato di una trasformazione dell'ariana, già assorta allo stato di favella flessiva, non più costituita nè da mere radici nè da semplici temi, come c'insegnano le terminazioni latine sì affini a quelle dei linguaggi cognati: per lo contrario nei soli temi, giusta il parere di grandi glottologi, consistette in un'epoca del suo svolgimento l'idioma ario fondamentale.

Facciamo ora menzione dei principali suffissi verbali e nominali prendendo le mosse dai primi per rendere più agevole la comprensione dei secondi.

A.

Temi verbali.

§ 58. Ogni verbo ci offre più temi. Uno fra essi è comune a tutte le forme di sì fatto verbo: degli altri ciascuno non appartiene che ad una classe, più o meno estesa, delle forme preaccennate. Quello ci sembra potersi convenientemente appellare 'tema generale': a questi secondo noi ben si addirebbe il nome di 'temi speciali' (1). Così, v. g., *ama-* è il tema generale del verbo latino *amare*, *ama-vi-* è il tema speciale del perfetto attivo indicativo. Siccome dal tema generale di un verbo derivano, come vedremo, i temi speciali del medesimo, così noi esordiremo dallo investigare i processi di formazione proprii del primo, facendoci poscia ad indagare come siano costituiti i secondi.

a) Temi verbali generali.

§ 59. Il problema che ora ci sta innanzi è il seguente: in quali ed in quanti modi e da quali elementi più semplici ebbero origine i temi verbali generali dell'idioma latino, vale a dire quei temi che sono contenuti come parti fondamentali in tutte le forme dei singoli verbi e dai quali le medesime più o meno direttamente procedono? Notisi innanzi tratto che noi abbiamo in latino temi verbali generali derivati da semplici radici (per es. *mone-* dalla citata radice

---

(1) Avverta il lettore che assolutamente non vuolsi confondere questa nostra divisione dei temi verbali con quella dei tempi in 'generali' e 'speciali', divisione che ci presentano le grammatiche sanscrite e giusta la quale diconsi 'generali' quei tempi che si formano nel medesimo modo in tutti i verbi, 'speciali' quegli altri nella cui formazione i verbi si distinguono in dieci classi.

mon = *men*, *man*), mentre altri ci appariscono nati da temi nominali (v. g. *medicā-* da *medicŏ-*). Come da varie classi di temi nominali siansi formati temi verbali generali noi vedremo allorquando sarà cómpito nostro esaminare i temi nominali preaccennati. Ora, senza darci pensiero dell'origine dei temi verbali generali da radici o da temi di nomi, dobbiamo far oggetto della nostra analisi quel carattere dei temi verbali onde discorriamo, in ordine al quale si distinguono dei medesimi quattro coniugazioni, vale a dire il suono finale di essi. I temi generali dei verbi che appartengono alla così detta terza coniugazione della grammatica latina empirica, siano essi radici o procedano da temi nominali, sono tutti terminati in consonante (come quello del verbo *sum*) o nella vocale *u*, appartenenti alla radice od al tema nominale onde derivano, sì che niuno di essi presenta una vocale formatrice del tema generale del verbo, la quale apparisca conservata in tutte le forme verbali in cui sì fatto tema è contenuto. Così il verbo *leg-o* ha la radice *leg* per tema generale, mentre quello di *parc-o* è *parc-*, forma mutilata del tema nominale *parco-*. Per contrario escono in vocale tutti i temi generali dei verbi che spettano alle tre altre coniugazioni latine ammesse dal comune sistema grammaticale, vale a dire in *ā*, in *ē* od in *ī* secondo che sono della prima, della seconda o della quarta.

Siano in primo luogo oggetto della nostra trattazione i temi generali dei verbi della prima coniugazione. L'*ā* finale di essi (come l'α dei verbi greci in άω) è dai linguisti nostri contemporanei generalmente considerato come corrispondente all'*-aja-* ariano, suffisso formatore dei tempi speciali nella decima classe dei verbi dell'antico indiano e che noi troviamo v. g. in *kora-ja-* (tema dei tempi speciali della radice sanscrita *kur*) (1). Ma dai glottologi prelodati si

---

(1) Bopp, grammaire comp. ecc., trad. par Bréal, § 745c, t. 3°, p. 419; — Schleicher, compendio ecc., § 103, p. 194-5 della nostra versione; — Meyer, vergleichende grammatik der griechischen und lateinischen sprache, vol. 2°, p. 1 e segg.; — Curtius, commento ecc., trad. dal Müller, p. 143 e segg.; — Merguet, die entwickelung der lateini-

scosta il Corssen, il quale da varie e non lievi ragioni è indotto a reputare incredibil cosa che l'*ā* finale di questi temi derivi da un *-aja-* fondamentale ed a stimarne ben diversa la provenienza (1). Egli nota innanzi tratto che nè il latino, classico od arcaico, nè l'osco, che gli è sì affine, ci somministra un esempio d'*i* o di *j* dileguatosi tra due *a*, contrattisi poscia in *ā*: ora le forme dell'idioma latino e degl'italici in genere vogliono essere spiegate giusta le leggi foniche che di essi appariscono proprie, non già in modo opposto alle medesime per mezzo di supposte trasformazioni che sul loro campo mai non si poterono scorgere. Inoltre tra i verbi latini numerosissimi di quella che comunemente appellasi prima coniugazione pochissimi soltanto corrispondono nella loro radice a verbi greci in αω o ad indiani in *ajā-mi*, essendo essi quasi tutti provenuti da temi nominali che ancora esistono nella lingua od almeno si possono con sicurezza supporre esistenti in un'epoca antica della medesima, ovvero sono stati in tempo posteriore formati per analogia ad immagine dei precedenti. Questi verbi latini,

---

schen formenbildung, p. 176 ecc. Notisi per altro che il Merguet dai verbi della prima coniugazione, che anch'esso reputa formati con questo suffisso, separa quelli onde il tema è monosillabo, p. es. *sta-* (coll'infinito *stā-re*), *da-* (coll'infinito *dă-re*), come quelli che dagli altri si scostano non poco, v. g. nella formazione del perfetto, *steti*, *dedi* ecc. Essi sono, giusta il Merguet, temi verbali in *ă*, che solo per allungamento della loro vocale finale appariscono affini agli altri della prima coniugazione, formati col suffisso *-aja-*. V. op. cit., p. 187-8.

Intorno all'origine di questo suffisso dissentono fra loro i più eminenti glottologi. Bopp (op. cit., § 740, t. 3°, p. 410) lo considera come derivato dalla radice *i* - andare - o dalla radice *i* - desiderare -, diventate per primo incremento *ai*, e dal suffisso *a* della prima classe dei verbi indiani; Benfey (kurze sanskrit grammatik, p. 56 e segg.) lo trae da *-apaja-*, suffisso formatore di causativi sanscritici: Meyer (l. c.), Schleicher (op. cit., § 103, pag. 189), Curtius (op. cit., p. 143) dividono *-aja-* in *-a-* e *-ja-*, congiungendo l'*-a-* coi temi, da cui secondo essi provengono i verbi di questa classe coll'addizione di *-ja-* che deriva dalla radice verbale *i* - andare - (giusta il Curtius) od è la radice pronominale *ja* con funzione relativa e dimostrativa (secondo lo Schleicher).

(1) Corssen, über aussprache ecc., II, 732-36.

che non si connettono per lo più coi preaccennati ellenici ed indiani, trovano non di rado riscontro in quelli delle altre favelle italiche. La loro origine è pertanto diversa da quella dei greci e dei sanscríti coi quali sogliónsi a torto paragonare. Essi sono, giusta il Corssen, originariamente derivati da temi nominali in *ā*, quindi per forza di analogia anche da altri in *ŏ* (= *ă* ariano), mediante un suffisso onde la forma primitiva è *ă*, che appare ancora, trasformato per incremento, nell'umbro, inalterato nel sanscríto nei verbi provenuti da temi nominali in *ū*, *i*, *r*, mentre in quelli che procedettero da temi nominali in *ā* sì fatto *ă* si fuse coll'*ā* precedente. Dunque il *multāt* latino (1), ad es., sta per **multā-ă-t*, come il scr. *mālā-ti* p. **mālā-ă-ti* (dal tema nominale *mālā-*).

I temi verbali generali in *ē* sono formati col suffisso *-aja-*, *-aia-*, il quale passando per gl'intermedii *-aie-*, *-aī-* si tramutò in *-eī-*, *-ēī-* e quindi in *-ē-* (2). I verbi in *eo* corrispondono per conseguenza ai greci in ε-ω, agl'indiani in *ajā-mi* (3). Finalmente i temi generali in *-ī-* sono, come i preaccennati in *-ē-*, costituiti col suffisso *-aja-*, *-aia-*, che, trasformatosi da prima in *-aie-*, *-aī-*, poscia in *-eī-*, *-ēī-*, da ultimo divenne *-ī-*. Così il tema generale del lat. *sopi-o* risponde perfettamente a quello del scr. ed ar. *svāpajā-mi* (4).

Da quanto abbiam detto intorno alla formazione dei temi generali di quasi tutti i verbi latini rilevasi con evidenza che, ove si voglia dar ordine scientifico alle quattro coniugazioni che sogliónsi ammettere, conviene disporle per guisa che di esse la prima sia costituita dai temi generali in con-

---

(1) V. § 44, p. 209.

(2) Cfr. il lat. *mone-o* col pracritico *māṇē-mi* (= ar. *mānàjā-mi*).

(3) Il Merguet (op. cit., p. 187) nega essere stati foggiati col suffisso *-aja-* i verbi monosillabi della così detta seconda coniugazione, v. g. *fle-o*, *ne-o*, *ple-o*, fondandosi su certe loro proprietà nella formazione dei tempi e su forme nominali derivate dai medesimi.

(4) Non sono, giusta il Merguet, formati con questo suffisso i temi in *i* monosillabi, *i-* (coll'infinito *i-re*), *qui-* (coll'infinito *qui-re*) ecc., i quali nella generazione di parecchie forme verbali si dipartono dagli altri.

sonante o nella vocale *u*, la seconda da quelli in *ā*, la terza e la quarta dai terminati in *ē* ed in *ī* (1). Ed i nostri lettori già avranno senza fallo compreso mancare al solito ordinamento delle quattro coniugazioni latine nelle nostre grammatiche ogni fondamento razionale e doversi pertanto il medesimo mutare prontamente per guisa che diventi conforme ai più certi risultati degli studi linguistici storico-comparativi.

§ 60. Ai cenni precedenti intorno alla formazione dei temi verbali generali nell'idioma latino vuolsi aggiungere ancora che vi hanno non pochi verbi in tale idioma, i quali ci presentano due temi (2). Esordiamo da quelli che offrono al linguista un tema in *ē* ed un altro in *ī*, ondeggiando incerti tra la seconda e la quarta coniugazione. Già in tempo antico troviamo accanto all'*ē* di *decrēvit* l'*ei* di *decreivit*, passaggio alla forma posteriore *decrīvi*. Già verso la fine della repubblica e nei primi tempi dell'impero l'*ē* finale di temi verbali generali della seconda coniugazione si venne trasformando in *ī*, v. g. in *oportīret*, *tenīmus*. Lo Schuchardt dimostrò come a cagione di questo mutamento di *ē* in *ī* la preaccennata seconda coniugazione nella lingua popolare della decadenza si confuse a poco a poco, sebbene non mai perfettamente, colla quarta. — Altri verbi ci rive-

---

(1) Già il Vaníček ed il Dorschel nelle loro grammatiche latine ad uso delle scuole posero la coniugazione dei temi in *ĕ* avanti alle altre (v. Vaníček, lateinische schulgrammatik, p. 70 e 72-3, e Dorschel, die elemente der lateinischen formenlehre, p. 88-91). In Francia già il Romain-Cornut (grammaire grecque et latine comparée, Paris 1843, p. 133-49) ed il Dutrey (nouvelle grammaire de la langue latine, Paris 1840, 2ª ed., p. 2-3, §§ 50-68, p. 55-92) diedero il primo posto alla terza coniugazione delle grammatiche comuni, e ad essa fecero tener dietro le altre, considerandole come contratte. Perchè mai in Italia, ove s'imitarono tanto i Francesi ed in ispecie G L. Burnouf (forse perchè la lingua francese era ed è ancora l'unica fra le straniere moderne che certi così detti filologi abbiano imparato ad intendere), perchè mai, ripetiamo, non si seguì il lodevole esempio del Romain-Cornut e del Dutrey?

(2) V. in ispecie Merguet, op. cit., p. 178-34; — Neue, formenlehre der lateinischen sprache, parte 2ª, p. 318 e seguenti.

lano duplice tema in *ā* ed in *ī*. Il Corssen cita *impetrāre* ed *impetrīre*, *signāre* ed *insignīre*: Il Merguet adduce ad esempii *dementāre* e *dementīre*, *praesagāre* e *praesagīre*, *singultāre* e *singultīre*, *fulgurāre* e *fulgurīre* ecc.

A questi faremo tener dietro altri verbi, le cui forme appariscono derivate in parte da un tema generale senz'aggiunta di vocale (vale a dire della terza coniugazione), in parte da un altro tema in *ā* od in *ē* od in *ī* (ossia della prima, della seconda o della quarta). In simili casi il tema del perfetto e quello delle forme nominali dette participio passato del passivo, supino e participio futuro attivo sono connessi col tema generale in consonante od in *u*, mentre per contrario il tema del presente e quelli che da lui traggono origine procedono per lo più dal tema generale ampliato in *ā*, *ē*, *ī*, sebbene anche il presente ci porga qualche forma provenuta da tema generale più semplice. Così abbiamo, v. g., giusta il Merguet: *bount* e *boāre*; — *cumbĕre* (in composti) e *cubāre*; *fligĕre* e *-fligāre* (in comp.); *fodĕre* e *fodāre*; *lavĕre* e *lavāre*; *nexĭmus* e *nexāre*; *nictit* e *nictāre*; *pinsĕre* e *pisāre*; *sonit*, *sonunt*, *sonĕre* e *sonāre*; *tonĭmus* e *tonāre*. A questi verbi, onde i due temi del presente ci sono prove dell'esistenza di due temi generali distinti, aggiungiamo altri, in ordine ai quali essa è dimostrata dal divario che appare tra il tema del presente e quello del perfetto e delle preaccennate forme verbali: *crepui*, *crepĭtum* e *crepāre*; *domui*, *domĭtum* e *domāre*; *fricui*, *frictum* e *fricāre*; *iuvi*, *iutum* e *iuvāre*; *micui* e *micāre*; *necui*, *nectus* e *necāvi*, *necātum*, *necāre*; *-plicui* (in comp.), *plicĭtum*, *-plictus* (in comp.) e *plicāvi* (in comp.), *plicātum*, *plicāre*; *secui*, *sectum* e *-secāvit* (in comp.), *secāre*; *vetui*, *vetĭtum* e *vetāre*. — Dalla prima passando alla seconda coniugazione noi accenneremo: *-cello* e *-celleo* (in comp.); *cio*, *cit*, *ciant* e *cieo*; *claudit*, *claudat* e *claudeo*; *cluis*, *cluas*, *cluĕrent* e *clueo*; *fervit*, *fervont* ecc., *fervĕre* e *ferveo*; *frendo*, *frendit* e *frendēre*; *fulgĕre* e *fulgeo*; *-movant* (in comp.) e *moveo*; *nuo* e *nueo*; *olat*, *olĕre* ed *oleo*; *-rĭdunt* (in comp.) e *rideo*; *stridunt*, *stridĕret* ecc., *stridĕre* e *strideo*; *tergit*, *tergĭtur* e *tergeo*; *tuor*, *tuĕris*, *tuĭmur* e *tueor*. Ad essi si accostano: *coercui*,

coercĭtum e *coerceo*; *censui*, *censum* e *censeo*. — Per ciò che spetta alla quarta noi noteremo: *arcesso* ed *arcessiunt*, *arcessīret*, *arcessīvi*, *arcessītum*; *cupĕre* e *cupīret*; *lacesso* e *lacessīvi*; *lino* e *linīre*, *liniunt*; *mori* e *morīri*; *parĕre* e *parīre*; *potĭtur*, *potĕre*, *poti* e *potior*, *potītus*; *sallunt*, *sallĕrent*, *sallĕre* e *salio*, *salīvi*; *-venam* ecc. (in comp.), *vēni*, *ventum* e *venio*. Nè dobbiamo ommettere i seguenti: *capesso* e *capessīvi*, *capessītum*; *facesso* e *facessīvi*, *facessītum*; *hausi*, *haustum* ed *haurio*, *haurītum*; *incesso* ed *incessīvi*; *peto*, *petĭturus* e *petīvi*, *petītum*; *pono*, *posui*, *posĭtum* e *posīvi*; *quaeso*, *quaesĕre*, *quaero* e *quaesīvi*, *quaesītum*; *sensi*, *sensum* e *sentio*; *tero*, *-terui* (in comp.) e *trīvi*, *trītum*.

§ 61. Qual è la causa per cui questi verbi ci danno a divedere il proprio tema in due forme distinte, l'una delle quali vuolsi dir semplice, l'altra ampliata? Giusta il Merguet (1) i suffissi costitutori della seconda non appartenevano primitivamente al tema generale del verbo, ma solo al tema speciale del tempo presente e per conseguenza a quelli che ne procedono; della verità di questa ipotesi si possono addurre come prove i due fatti seguenti: 1° l'apparire di tali suffissi nel tema del presente di molti verbi, che non ce li presentano più nel tema del perfetto e nei derivati da esso; 2° l'analoga limitazione di molti altri suffissi (che vedremo ben presto) al tema del presente, sì in latino sì in sanscríto, nel quale essi non formano che i così detti tempi speciali. Dal tema del presente i suffissi ampliatori dei temi generali onde abbiamo trattato si sarebbero estesi a quello del perfetto e dei nomi verbali citati, non per altro universalmente ed in modo assoluto. Mentre queste aggiunte si estendevano dal tema del presente a quello di altre forme verbali e nominali derivanti dal verbo, accadeva per contrario, secondo il Merguet, che il tema del presente si venisse in altri verbi conformando al tema generale più semplice che rinviensi nel perfetto, rinunziando al proprio suffisso ampliatore. Così abbiamo, v. g., *coercuntur* dal tema

(1) Op. cit., p. 184-5.

verbale *coerc-* (in luogo di *coercē-*, comunemente adoperato a formare questo tempo ed i derivati da esso), dal quale tema *coerc-* deriva quello del perfetto (*coerc-uī-* ecc.): altro es. di questo fenomeno è *-movant* (in *se-movant*), dal tema verbale *mov-* (in vece di *movē-*), come il perfetto (*mōvi* ecc.). Queste due opposte serie di fatti morfologici che abbiamo esposti trassero, giusta il prelodato linguista, entrambe origine dalla tendenza a rendere eguali i due temi preaccennati, sì che tutte le forme verbali e le nominali che vi si accostano procedessero da unico tema: ma per conseguire questo scopo l'istinto glottico scelse, secondo i casi, due mezzi affatto contrarii l'uno all'altro; chè ora estese il tema del presente al perfetto ed ai participii accennati, ora il tema generale contenuto nel perfetto divenne coll'aggiunta di un *ĕ* il tema del presente. Indi una moltitudine di forme parallele con e senza suffisso ampliatore, delle quali le une si fissarono nell'uso della lingua, le altre caddero in disuso.

Per ciò che attiensi al valore primitivo dell'*-aja-*, con cui vedemmo essere stati costituiti tanti temi verbali, sebbene in latino scorgiamo molti fra i medesimi ondeggiare, senza variazione del proprio senso, tra la forma più semplice e l'ampliata con questo elemento, tuttavia non è assolutamente possibile concepirlo come originariamente sfornito di qualsiasi significato. Vuolsi piuttosto supporre ch'esso lo perdette nel corso del tempo, appunto come in molti temi di presente col suffisso ariano *-ska-* si venne lentamente scemando la funzione incoativa che ai medesimi apparteneva. Ora si avverta che l'*-aja-* nell'antico indiano ci appare nei verbi causali come suffisso formatore del loro tema. Pari fu per avventura il concetto primordiale ch'egli rappresentò nei verbi latini: qualche vestigio ce ne offre ancora lo stesso latino classico; v. g. *moneo* - io avverto - non equivale esso forse al scr. *mānajāmi* (in pracríto *māṇēmi*) - io faccio pensare -? *Sōpio* (cfr. *somnus* p. **sopnus*) non si accorda ancor esso col scr. *svāpajāmi* - io faccio dormire - ? Il significato causale primitivo oscuravasi in questa classe di verbi latini perchè i parlanti questo idioma perdettero la consapevolezza della loro speciale formazione, come osserva il

Bopp (1), non sussistendo generalmente più nel latino, come nel sanscríto, accanto ai verbi causali i più semplici a cui quelli si riferiscono. Così accanto al *sōpio* latino noi non troviamo un **sŏpo*, mentre l'antico indiano accosto a *svāpajāmi* ci presenta *svapimi*.

b) Temi verbali speciali.

§ 62. Dal tema generale di un verbo traggono origine i temi speciali del medesimo, i quali rappresentano l'idea espressa dal tema generale determinata coll'indicazione del tempo e del modo.

La teorica della formazione di essi vuolsi evidentemente considerare qual parte della teorica generale che ha per suo oggetto la formazione dei temi. Quindi a noi parve che l'ordine scientifico, cui ci proponemmo seguire in questo nostro lavoro, c'imponesse assolutamente di trattare della costituzione dei temi speciali de' verbi nella presente sezione di esso, nella quale discorriamo di tutte le costruzioni tematiche. Perciò separammo quella trattazione dalla dottrina delle desinenze verbali, che verrà brevemente riassunta nell'ultima parte di questo libro (2).

I tempi del verbo latino, sì in ordine alla loro forma materiale, sì per ciò che attiensi al loro valore, soglionsi dividere in imperfetti e perfetti, secondo che ritraggono l'azione come incompiuta ancora o come compiuta: i primi sono il presente, l'imperfetto ed il futuro che comunemente appellasi primo; i secondi sono il perfetto, il piuccheperfetto ed il futuro che alcuni dicono secondo. Il tema dell'imperfetto e del futuro primo deriva da quello del presente, come il tema del piuccheperfetto e del futuro secondo da quello del perfetto. Dai temi dei tempi imperfetti (presente, imperfetto, futuro primo) procedono forme verbali sì attive, sì mediopassive, distinte le une dalle altre solo mediante divario nelle

---

(1) Op. cit., § 745, t. 3°, p. 419-20 della vers. franc.
(2) Schleicher, compendio ecc., § 101, p. 186 della nostra versione.

desinenze, come vedremo studiando la flessione verbale. Per lo contrario le forme medio-passive dei tempi perfetti (perfetto, piuccheperfetto, futuro secondo) sono costituite perifrasticamente, ossia per circonlocuzione, col participio passato medio-passivo nel nominativo, singolare o plurale, maschile o femminile o neutro, e col verbo ausiliare *sum* nei suoi varii tempi, modi, persone e numeri: appena occorre avvertire che queste forme medio-passive non hanno alcuna affinità morfologica colle attive corrispondenti.

Porremo termine a questi preliminari con qualche cenno intorno ai modi. — L'indicativo (che significa l'azione come reale, effettiva) e l'imperativo (che la impone) non hanno suffisso modale di sorta, quindi non si discernono l'uno dall'altro se non per mezzo delle desinenze, e v'ha chi non vorrebbe nemmeno considerarli come 'modi' (1). Il congiuntivo e l'ottativo (2) (esprimenti l'azione come meramente possibile, non di rado eziandio come desiderata) sono forniti di un suffisso modale, posto tra il tema del tempo e la terminazione: esso consiste in un *-a-* (*-ā-*) pel congiuntivo, in *-iē-*, *-ī-* per l'ottativo.

Veniamo ora ai singoli temi temporali nei varii modi, esordendo da quello del presente co' suoi derivati e passando poscia a quello del perfetto ed ai provenuti da esso.

§ 63. Proponiamoci in primo luogo ad oggetto delle nostre indagini la formazione del tema del presente. In ordine ad esso i verbi latini si partiscono in due grandi classi, le quali poi si suddividono in parecchie altre di minor estensione.

I. V'hanno verbi onde il tema temporale del presente è identico perfettamente col tema generale del verbo. Fra essi citiamo innanzi tratto *s-u-m*, onde il tema del presente, *es-* (3), si confonde col tema generale che anch'esso consiste nella

---

(1) Schleicher, compendio ecc., § 179, p. 410 della nostra versione.

(2) I nostri lettori avranno ben presto le prove dell'esistenza di questo modo anche nell'idioma latino.

(3) Questo tema per altro ci appare ampliato in *s-u-m, s-u-mus, s-u-nt* (p. **es-o-m*, **es-o-mus*, **es-o-nt*).

semplice radice *es*, come in greco (ἐς-), in sanscríto (classe seconda) e nell'ario fondamentale (*as*-). S'aggiungano tutti i verbi onde il tema generale è veramente terminato in *a*, *e*, *i* (tranne *eo* e *queo* dai temi generali *i*-, *qui*-); siano es. i seguenti temi del tempo presente eguali ai temi generali loro corrispondenti: *dă*-, *amā*-; *fle*-, *delē*-; *ci*-, *audī*-.

II. Ma negli altri verbi il tema del presente non è più assolutamente pari al tema generale (come nei preaccennati), ma una forma del medesimo variamente rinforzata, accresciuta.

1° Fra questi verbi sonvi parecchi, onde il tema del presente è il tema generale rinforzato: a) mediante incremento (sia ad es. il t. di pres. *ei*-, *ī*- dal t. gen. *ĭ*- che ci appare in *ĭ-tum*); come in latino *ei*-, *ī*-, così abbiamo in greco εἰ-, in sanscríto *ē*- (classe seconda), nell'ario primitivo *ai*-, ma solo nel singolare, chè nel plurale le forme elleniche, indiane ed arie ci presentano l'*i* senza incremento, mentre il latino, deviando da essi, lo introdusse anche in questo numero; b) con raddoppiamento (v. g. il t. di pres. *sĕ-re*- per **sĭ-re*- (1), **sĭ-se*- (2) dal tema generale e radice *să*-, *sĕ*-, che noi scorgiamo in *să-tum*, *sē-vi*); un esempio di questa formazione ci si presenta nello ind. *ǵa-ǵan*- = ar. *ga-gan*- dal t. gen. scr. *ǵan*-, ar. *gan*-.

2° Per altro la massima parte dei verbi onde discorriamo ci dà a divedere temi speciali del tempo presente eguali ai generali, da cui traggono origine, accresciuti per mezzo di varie aggiunte finali e talora eziandio medie.

a) Fra le medesime accenneremo primieramente la più semplice, consistente in una vocale che risponde all'*ă* ariano e sanscríto, all'o ed all'ε greco, apparendo in latino ora colorata in *ŏ*, *ŭ*, *ĕ*, *ĭ* (3), ora contratta colla vocale se-

---

(1) V. § 49, p. 259-262, § 45, p. 241.

(2) V. § 36, p. 156.

(3) Innanzi alla labiale *m*, conservatasi od andata perduta, abbiamo *ŏ* passato poscia per affievolimento in *ŭ*, *ĭ*: avanti alla dentale *t* troviamo *ĭ* derivato per attenuamento da *ĕ*. V. § 45, p. 240-41, 228-33, 235-38, 238-39. Noi, per amore di brevità e giusta l'uso comunemente seguito, indicheremo sempre questi temi colla loro forma in *ĕ*.

guente (1). L'*ă* ariano ci si fa innanzi rappresentato da *ŏ*, v. g. negli arcaici *trem-o-nti*, *s-o-nt*; da *ŭ* per *ŏ* in *vol-u-mus*, *sum-u-s* (p. *vol-o-mus*, *s-o-mus*, che non iscorgonsi nella latinità più antica, ma si presentano in quella della decadenza); da *ĕ* in *inter-ced-e-to* (che rinviensi nel latino più arcaico ed in quello del popolo ancora nei tempi di Cesare), *plaud-ĕ-tis* (forma appartenente al latino volgare degli ultimi tempi); da *ĭ* per *ĕ* in *leg-ĭ-tis* ecc. L'umbro ci offre ancora l'*ŏ* in luogo dell'*ŭ* latino; il greco ci porge ο ed ε, p. es. in λέγ-ο-μεν, λέγ-ο-ντι (dorico = λέγουσι), λέγ-ε-τε: il sanscríto conserva inalterato l'*ă* dell'ario primitivo fondamentale, e con esso sono formati i tempi speciali dei verbi spettanti alla classe sesta, come appare dai temi *tud-á-*, *bhár-a-*; il linguaggio antichissimo degli Arii aveva anch'esso indubbiamente *ă* quale suffisso formatore dei temi del presente di moltissimi verbi, sia ad es. il t. del presente *bhar-a-*. Vedremo l'-*ă*- ariano contratto con altra vocale seguente nel tema del presente ottativo, comunemente detto futuro primo, e nel presente congiuntivo dei verbi di cui ora si tratta, quando ci faremo ad investigare le forme ottative e congiuntive del tema del presente: impareremo allora come il t. *leg-ē-*, v. g., del pres. ott. (fut. 1°) sia derivato da *legă-ī-* (ossia da *legă-*, tema del presente, e da *-ī-* p. *-iē-*, suffisso formatore del modo ottativo), ed il t. *legā-* del presente congiuntivo provenga da *legă-a-* (vale a dire da *legă-*, tema del presente, e da *-a-*, elemento costitutore del modo congiuntivo). E qui avvertiamo il cortese lettore che le vicende

---

(1) Niuno si lasci da certi glottologi indurre a credere che questa vocale abbiasi a considerare come una mera vocale congiuntiva, vale a dire non appartenente al tema verbale, ma destinata soltanto a connettere il medesimo cogli elementi che gli si debbono aggiungere per dare origine alle forme verbali. La vocale onde discorriamo è parte dei temi verbali preaccennati tanto quanto dei nominali in cui la scorgeremo assai presto: sì i primi sì i secondi sono stabilmente formati con essa, come appare dal fatto che dagli uni mediante aggiunta di desinenze personali provennero forme verbali, gli altri con terminazioni indicanti i varii casi nei varii numeri divennero forme nominali.

di questo *-ă-* ariano, formatore di temi del presente, nello idioma latino furono quelle eziandio dell'*ă* di *-nă-*, *-jă-*, *-tă-*, *-skă-*, suffissi che ci appariscono in tale idioma col medesimo ufficio. Dobbiamo ancora notare che dei temi di presente formati coi continuatori latini precitati dell'*-ă-* ariano alcuni ci mostrano eziandio incremento della vocale radicale, altri inserzione di una nasale nella medesima, altri in fine un raddoppiamento. In ordine ai primi (cioè ai formati con addizione finale di un *-ă-* ar. e con incremento della vocale radicale) basti addurre ad esempii i temi di presente *deic-ĕ-* (arc.) = *dīc-ĕ-* (dalla rad. *dĭc*, cfr. *dĭc-io*, *causi-dĭc-us*, *iu-dĭc-is*, *in-dĭc-o*, *prae-dĭc-o*), *douc-ĕ-* (arc.) = *dūc-ĕ-* (dalla rad. *dŭc*, cfr. *dŭc-is*), *flov-ĕ-* (arc. in *con-flov-o-nt*) = *flū* (dalla rad. *flŭ*): questi temi latini hanno riscontro in gran numero di greci (v. g. λειπ-ε-, φευγ-ε- dai temi generali e radici λιπ-, φυγ-) e nei sanscríti della classe prima (v. g. *bōdh-a-* da *budh-*); ma si osservi che l'incremento della vocale radicale dal tema del presente si estese a tutti gli altri nell'idioma latino. Per ciò che attiensi ai secondi (ossia a quelli che furono costituiti con aggiunta di un *-ă-* prim. in fine ed inserzione di una nasale, *n* dentale, *n* gutturale o *m* labiale giusta la qualità della consonante seguente, nel mezzo della radice) citeremo soltanto i temi di pres. *tund-ĕ-* (dal t. gen. e rad. *tŭd-*, cfr. *tu-tŭd-i*), *linqu-ĕ-* (dal t. gen. e rad. *liqu-*, cfr. *liqu-i*, *re-lic-tum*), *-cumb-ĕ-* (in comp., dal t. gen. e rad. *cub-*, cfr. *cub-ui*, *cub-o*), tutti terminati in un'esplosiva: a questi temi latini rispondono i sanscríti della classe sesta (v. g. *vind-a-*, *muńk-a-*, *lump-a-*, da *vid-*, *muk-*, *lup-*); e qui si badi al fatto che in qualche verbo (p. es. *iungo*) questa nasale dal tema del presente (*iung-ĕ-*) passò eziandio in quello del perfetto (*iung-sī-*) diventando parte integrante del tema generale (*iung-*); per lo contrario a temi di presente ampliati con *-n-* medio stanno accanto temi privi di questo rinforzo, v. g. in *tag-o*, *tag-i-t*, *tag-a-m* allato a *tang-a-m*, in *pag-o* o *pac-o*, *pag-u-nt*, *pac-i-t*, *pac-u-nt* vicino a *pang-o* (1). Final-

(1) A torto queste voci senza *n* furono da varii grammatici considerate come reliquie di aoristi, formazioni verbali straniere al latino: esse non sono che forme semplici del tema del presente.

mente dei terzi (vale a dire dei formati coll'-*ă*- fondamentale e col raddoppiamento) non accenneremo che *gi-gnĕ*- (p. **gi-gen-ĕ*-, dal t. gen. e rad. *gen*-, onde abbiamo un arcaico *gen-ĕ*- senza raddoppiamento (1): sì fatti temi latini del tempo presente ci ricordano i greci γι-γνε-, πι-πτε- (per *γι-γεν-ε-, *πι-πετ-ε- dai temi generali e radici γεν-, πετ-); l'*ă* primitivo della sillaba del raddoppiamento appare in questi temi di presente attenuato in *ĭ*, trasformazione fonetica che distingue questo raddoppiamento da quello che ha luogo nel tema del perfetto e che ci presenta o la vocale radicale od *ĕ*; invitiamo ancora i nostri lettori a considerare come in ordine al tema di presente *bĭ-b-ĕ*- (cfr. scr. *pi-ba*-, *pi-pa*-; dalla rad. ar. e scr. *pa*, gr. πο, πι (2) siasi nei parlanti latinamente oscurata la coscienza del raddoppiamento, originariamente destinato a formare il tema del presente, sì che la forma raddoppiata *bĭ-b*- divenne il tema generale del verbo (3). I temi di presente costrutti coi suffissi latini corrispondenti all'-*ă*- dell'ario fondamentale si riferiscono tutti a temi verbali uscenti in consonante o nella vocale *u*. Alcuni dei primi perdettero in qualche forma l'elemento formatore (-*ĕ*-, -*ĭ*-); ne siano esempii: *es-t* (p. **ed-t*, *ed-i-t*), *es-tis* (p. **ed-tis*, *ed-i-tis*, dal t. gen. *ed*- - mangiare-) ecc.; *vol-t*, *vol-tis* (arc., per **vol-i-t*, **vol-i-tis* dal t. gen *vol*-); *fer-s*, *fer-t*, *fer-tis* (p. **fer-i-s*, **fer-i-t* , **fer-i-tis*, dal tema gen. *fer*-) ecc. (4).

---

(1) V. Neue, formenlehre der lateinischen sprache, parte 2ª, p. 317.

(2) V. Fick, vergleichendes wörterbuch ecc., pag. 122. — Curtius, grundz. ecc., p. 263.

(3) V. Merguet, die entwickelung der lateinischen formenbildung ecc., p. 168.

(4) Questa spiegazione delle forme preaccennate mediante il dileguo di -*ĭ*-, -*ĕ*- tra consonanti (fatto fonetico, onde il latino ci somministra esempii sicuri (v. g. in *re-plic-tus* p. *re-plicĭ-tus*, *miser-tum* p. *miserĭ-tum*, *com-per-rit* p. *com-per-ĕ-rit*, *ger-re* p. *gerĕ-re*, v. § 47, pag. 244-45) ci sembra molto più conforme alla verità e più naturale che non l'ammettere per questi verbi due temi di presenti, l'uno col suffisso ar. -*ă*-, l'altro senza il medesimo, come fecero alcuni, fra i quali il Dorschel nella sua recentissima grammatica latina per le scuole (v. p. 133-38).

b) Veniamo ora ai temi di presente formati col suffisso *-nă-*, rappresentato variamente in latino come il suffisso *-ă-*, secondochè avvertimmo trattando di quest'ultimo e vedremo essere avvenuto in ordine a *-tă-*, *-jă-*, *-skă-* (1). Noi scorgiamo questo elemento nei temi di presente *lĭ-nĕ-*, *sĭ-nĕ-*, *cer-nĕ-*, *sper-nĕ-*, *tem-nĕ-* (dai temi generali *lĭ-* in *lĭ-vi*, *lĭ-tum*, *sĭ-* in *sī-vi*, *sĭ-tum*, *cer-* = *cre-* in *crē-vi*, *sper-* = *spre-* in *sprē-vi*, *tem-* in *tem(p)-si*) ecc. Parecchi grammatici considerano il tema di presente *vel-le-* come procedente per assimilazione di *n* a *l* (2) da **vel-nĕ-*. Le forme arcaiche *ob-i-nu-nt*, *prod-i-nu-nt*, *red-i-nu-nt* (dal tema generale *i-*), *ne-qui-no-nt* (dal t. gen. *qui-*), *da-nu-nt* (dal t. gen. *dă-*), *ex-ple-nu-nt* (dal t. gen. *ple-*), *fer-i-nu-nt* (dal t. gen. *fer-ī-*), *in* od *inter-ser-i-nu-nt-u-r* (dal t. di pres. *ser-ĕ-* (3)) c'insegnano che questo suffisso si aggiunse anticamente non solo a temi generali monosillabi in *i*, *ă*, *e*, ma eziandio ad un tema generale formato con *-ī-* da *-aja-*, e ad un tema di presente con *-ĕ-*. Del rimanente il *-nă-* primitivo ci appare annesso per lo più a temi verbali generali uscenti nella vocale *ĭ* o nella tremola *r*. Vuolsi qui far cenno dei temi greci di questo tempo in να ed in νε (v. g. δαμ-να-, πι-νε-, dai t. gen. δαμ-, πι-) e degl'indiani della classe nona (p. es. *iu-na-* da *iu-*). È dubbio, giusta lo Schleicher (4), se formazioni di temi del presente col suffisso *-nă-* (v. g. *star-na-* = scr. *str-ṇa-* = lat. *ster-nĕ-*) abbiano avuto luogo nell'ario primitivo e fondamentale.

c) Dal suffisso *-nă-* passiamo a *-tă-*. Pochi verbi latini hanno il tema del presente formato con questo elemento, il quale si aggiunge specialmente a temi generali terminati

---

(1) Questi temi di presente verranno da noi dati coll'*-ĕ-*, come i precedenti e come i seguenti.

(2) V. § 36, p. 155-6.

(3) Non si confonda questo tema di pres. *ser-ĕ-* (cfr. *ser-ui*, *ser-tum*) dalla rad. lat. *ser-* = gr. ἑρ, ἐρ, scr. *sar*, - intrecciare -, col precitato tema raddoppiato di pr. *se-rĕ-* (cfr. *sē-vi*, *să-tum*) dalla rad. lat. *să*, *sĕ* = gr. σα (?), - seminare -.

(4) V. il 'compendio ecc.', § 184, p. 456-57 della nostra versione.

in una esplosiva gutturale (come appare dai t. di pres. *pec-tĕ-*, *plec-tĕ-*, *flec-tĕ-*, *nec-tĕ-*, dai t. gen. *pec-*, *plec-*, *flec-*, *nec-*), mentre in greco noi lo troviamo annesso per lo più a temi uscenti in una esplosiva labiale (v. g. in τυπ-τε-, ῥαπ-τε-, κρυπ-τε-, da τυπ-, ῥαφ-, κρυβ-, sebbene abbiasi anche τικ-τε- e πεκ-τε-, da τεκ- e πεκ-). A questa classe di temi latini e greci del presente trovansi riscontri in idiomi lituani e germanici, non già nell'antico indiano e nell'antico battriano: perciò questo suffisso non puossi con sicurezza ascrivere alla lingua madre delle arie.

d) Col suffisso *-jă-* sono formati parecchi temi di presente in latino (p. es. *par-iĕ-*, *fac-iĕ-*, *cap-iĕ-*, *iac-iĕ-*, dai t. gen. *par-*, *fac-*, *cap-*, *iac-*, e forse eziandio *cel-lĕ-* = **cel-iĕ-*, da *cel-*, *pel-lĕ-*=**pel-iĕ-* da *pel-*, *fal-lĕ-* = **fal-iĕ-* da *fal-* (1)), moltissimi in greco (v. g. δα-ιε- da δα-, φαινε- = *φαν-jε- da φαν-, ὀζε = *ὀδ-jε- da ὀδ-, φυλασσε- =*φυλακ-jε- da φυλακ-, στελλε- = *στελ-jε- da στελ-), la classe quarta dei temi dei tempi speciali in sanscríto (sia ad es. *nah-ja-* da *nah-*). Ma vuolsi notare che l'*ĭ* del suffisso *-iĕ-* non ci appare innanzi ad altro *i* e ad *e* breve (v. g. in *cap-i-mus*, *cap-i-te*, *cap-e*). Questo fenomeno viene generalmente spiegato supponendo che il primo *i* (*j*) sia andato perduto innanzi al secondo *i* ed avanti ad *e* (2). Ma non sarebbe per avventura

---

(1) È dubbio se nel secondo *l* di questi temi e nel secondo *r* del tema *cur-rĕ-* si abbia a riconoscere un *j* assimilato alla tremola precedente così in latino come in greco: chè nel primo di questi due idiomi troviamo *l* innanzi a *j* nel t. *alio-*, *r* avanti a *j* nella frequente combinazione fonica *-rio-*, senza che il *j* seguente ci apparisca mai assimilato alla liquida che gli va innanzi. Schleicher (comp. ecc., § 184, p. 474 della nostra versione) scrive: « Starebbe forse *pello* ecc. per **pel-no*, o avrebbe il latino adoperato il raddoppiamento stesso come una nuova maniera di rinforzo del presente, caratteristica di essa lingua? » Quest'ultima ipotesi è, giusta il Merguet (op. cit., p. 170-1), l'unica vera illustrazione del processo con cui si formarono questi temi di presente. Notisi che da parecchi di essi, v. g. *fallĕ-*, il doppio *l* o *r* passò nei temi generali, ad es. *fall-*.

(2) Il dileguo d'*i* (*j*) seguito da altro *i* si attribuisce alla tendenza fonica (che ci si presenta anche in altri casi nella lingua latina, v. g. in *in-icio* p. *in-iicio*) ad evitare la successione immediata d'*i* ad *i*. Ma lo svanire d'*i* (*j*) precedente un *e* breve (come, v. g., in *ob-ex* per *ob-iex*) resta inesplicato nella sua causa.

miglior consiglio ammettere due temi di presente, l'uno col semplice suffisso primitivo *-ă-*, l'altro ampliato col *-jă-*? Non è forse vero che accanto a *pario* (dal t. di pres. *par-iĕ-*) sta *parens* (dal t. di pres. *par-ĕ-*)? Ed a questo esempio non puossi ancora aggiungere l'enniano *fodentes* (1) accosto a *fodio*?

e) Ed ora non ci resta ad accennare che la classe dei presenti incoativi, formati col suff. lat. *-scĕ-* = gr. -σκε- = scr. *-k̇ha-* = ar. *-ska-* (2). Noi vediamo questo suffisso aggiunto in latino ed a temi verbali ed a temi di presente già costrutti con altro elemento. Siano es.: *di-scĕ-* (p. **dic-scĕ-*, da *dĭc-*), *po-scĕ-* (p. **porc-scĕ-*, da *porc-* (3)), *na-scĕ-* (da *na-*), *pa-scĕ-* (da *pa-*), *cre-scĕ-* (da *cre-*), *sci-scĕ-* (da *sci-*), *po-scĕ-* (da *po-*), *no-scĕ-* (da *no-* = *gno-*); *puera-scĕ-* (da *puerā-*), *puella-scĕ-* (da *puellā-*), *cale-scĕ-* (da *calē-*), *flore-scĕ-* (da *florē-*), *-cupi-scĕ-* (in comp., da *cupī-*), *dormi-scĕ-* (da *dormī-*); *ap-i-scĕ-* (da *ap-*), *pac-i-scĕ-* (da *pac-*), *nanc-i-scĕ-* (da *nac-*) (4); *fru-ni-scĕ-* (da *fru-*) (5). Ricca di temi di presente col suffisso -σκε- è anche la lingua greca, specialmente l'omerica; siano es.: βα-σκε- (da βα-), φα-σκε- (da φα-), θνη-σκε- (da θνα- = θαν-), γι-γνω-σκε- (da γνω-), ἐχ-ε-σκε- (om., da ἐχ-), καλε-σκε- (da καλε-) ecc. Esempii di sì fatta formazione ci offre anche l'antico indiano, v. g. in *ar-k̇ha-*, *r-k̇ha-* (da *ar-*), *ga-k̇k̇ha-* (da *ga-*) ecc. Le forme arie fondamentali corrispondenti alle indiane precitate sono *ar-ska-* e *ga-ska-*.

f) Rammentiamo in fine ai nostri lettori quanto abbiamo detto sopra (6) intorno a certi temi in *ā*, *ī* e principalmente

---

(1) V. Neue (op. cit., parte 2ª, p. 319), il quale avverte che questa parola citata trovasi in un esametro di Ennio col valore di una voce trisillaba.

(2) Intorno al continuatore indiano di questo suffisso ario, ossia al scr. *k̇h* = primit. *sk*, v. Ascoli, corsi di glottologia ecc., vol. 1º, p. 208-217.

(3) V. § 37, p. 169.

(4) Questi tre ultimi temi di presente con *-scĕ-* provengono da temi di presente con *-ĕ-*, affievolitosi in *-ĭ-*: l'*-ĭ-* innanzi a *-sce-* non è punto a considerarsi qual semplice vocale congiuntiva, come molti fecero erroneamente.

(5) In questo tema il suffisso *-scĕ-* è preceduto da *-nĕ-* attenuatosi in *-nĭ-*.

(6) V. § 60, p. 308 e seguenti.

in *ē*, i quali non appariscono se non nel presente e nei tempi che dal tema del presente traggono origine (vale a dire nell'imperfetto e nel futuro primo), mentre il perfetto ed i tempi che dal tema di esso procedono (piuccheperfetto e futuro secondo) ci presentano un tema più semplice. Onde si rileva con evidenza che i preaccennati temi in *ā*, *ī*, e soprattutto in *ē* non sono a considerarsi come veri temi generali, ma come temi del presente. V'hanno per lo contrario, come avvertimmo (1), altri verbi, nei quali i temi in *ā*, *ē*, *ī* ci si fanno innanzi non solo nel presente e nei tempi che con esso si connettono, ma eziandio nel perfetto e nei tempi che al medesimo si rannodano, ossia in tutte le forme, e debbono essere pertanto tenuti in conto di veri temi generali.

§ 64. Passiamo ora ad esaminare il tema del presente nei varii modi. L'indicativo e l'imperativo, come già accennammo (2), non hanno vocale modale: nulla aggiungono dunque al tema del presente. Ma nell'ottativo gli viene annesso il suffisso *-iē-*, *-ī-*, corrispondente all'osco -ie-, -i-, all'umbro *-iā-*, -iei-, al greco -ιη-, -ι-, all'indiano ed ario *-ja-*, *-jā-*, *-ī-* (3). Il *-iē-* in latino ci appare ancora nelle forme arcaiche del tema del presente ottativo di *es-*, *-s-iē-* (p.**es-iē-*, cfr. gr. ε-ἰη-p. *ἐσ-jη-, scr. *s-jā-* in luogo dell'ar. *as-jā-*) in *s-ie-m*, *s-ie-s*, *s-ie-t*, *s-ie-nt*, che noi troviamo in documenti originali sino nell'età dei Gracchi e della guerra cimbrica (dopo la quale in essi leggiamo *s-i-m*, *s-i-s*, *s-i-t*, *s-i-nt*) ed in Plauto, Terenzio, Lucilio, Catone (sebbene presso i medesimi si scorgano già comunemente adoperate le forme contratte con -*ī*-). Dunque già dai primordii della letteratura dei Romani il loro idioma ondeggia tra il *-iē-* e l'*-ī-* nell'ottativo, mentre l'osco pende incerto tra -iē- ed -ī- sin dal quarto secolo av. C., l'umbro tra *-iā-* e -iei- sino dal quinto (4), e, come notammo, il greco ci offre ora ιη, ed ora ι, l'antico

(1) V. § 59, p. 305-307.
(2) V. § 62, p. 313.
(3) Intorno all'origine di questo suffisso non v'ha ancora certezza.
(4) V. Corssen, über aussprache ecc., II, 352.

indiano e lo stesso ario primitivo ci porgono *-jā-* ed *-ī-*. Altri esempii latini d'*-ī-* sono *vel-i-m* ecc. e gli arcaici *ed-i-m* ecc.; *cre-du-i-s*, *du-i-nt*. Questo *-iē-*, *-ī-* annesso a temi di presente terminati nella vocale *a* si contrasse con essa in *ē*: ciò avvenne sì nei verbi della così detta prima coniugazione (dei quali il tema del presente, perfettamente eguale al tema verbale, esce in *a*), sì in quelli che sogliopsi riferire alla terza (col tema del presente formato mediante il suffisso ariano *-ă-* od un altro elemento con *ă* finale). Siano esempii i due temi di presente ottativo *amē-* e *legē-*, costituiti dai temi di presente *amā-*, *legă-* e da *-iē-*, *-ī-*, formatore dell'ottativo, onde abbiamo **amā-* + *-iē-* e **leg-ă-* + *-iē-*, indi **amā-*+*-ī-* e **legă-*+*-ī-*, finalmente *amē-* e *legē-*. Accanto al tema latino *stē-* (p. **sta-ī-*, **sta-iē-*) scorgiamo ancora l'osco s t a-i-, s t a-iē-, come allato al tema latino *portē-* l'umbro *porta-iā-*. Si paragoni il tema latino *vehē-* coll'ind. *vahē-*, ed apparirà colla massima evidenza non essere altro che un presente ottativo il futuro primo della terza coniugazione giusta le grammatiche latine, tranne la prima persona singolare (v. g. *vehā-m*), la quale, come vedremo in questo stesso paragrafo, appartiene al modo congiuntivo. Questo presente ottativo assunse nel corso del tempo il valore di un futuro: ma il suo significato primitivo traluceva ancora, secondo espresse testimonianze di grammatici latini, in alcune forme, v. g. *duc-nt*, *pro-spice-s*. Abbiamo eziandio esempii sporadici della prima persona singolare in *e-m*, per lo più con dileguo del *m* finale debolissimo (*attinge*, *dice*, *ostende*, *recipie*) (1). I temi generali in *ī* (= ar. *-aja-*) imitarono i preaccennati; quindi questa formazione di presente ottativo si estese dalla terza alla quarta coniugazione, come siamo avvezzi ad appellarle: basti ad esempio il tema *audi-ē-*. Anche in questi verbi sì fatto presente ottativo fu assunto a significare l'avvenire.

---

(1) « *Quid? non* *C a t o* *censorius* '*dicam*' *et* '*faciam*' '*dicem*' *et* '*faciem*' *scripsit, eundemque in ceteris, quae similiter cadunt, modum tenuit? quod et ex veteribus eius libris manifestum est, et a* *M e s s a l l a* *in libro* '*de s littera*' *positum* » (Q u i n t i l i a n o, I, 7). V. N e u e, op. cit., parte 2ª, p. 348.

Ed ora i nostri lettori ci chiederanno indubbiamente se v'abbia presente congiuntivo in latino. Per rispondere a questa domanda noi prendiamo le mosse da quello che suolsi denominare presente congiuntivo nei verbi della così detta terza coniugazione e che ha il proprio tema terminato in *ā* (v. g. *legā-*). Se noi volessimo considerare questo tema di presente non già come congiuntivo ma come ottativo, noi saremmo evidentemente costretti a supporlo costituito col suffisso che imparammo essere stato il formatore di questo ultimo modo e del quale è, come notammo, fondamento la vocale *i*: ora possiamo noi forse credere che ogni vestigio di questo suono, carattere dell'ottativo, sia affatto scomparso, mentre per lo contrario lo vedemmo testè fondersi coll'*a* precedente generando un *ē* sì nella prima sì nella terza coniugazione? Inoltre è forse lecito separare questi temi latini (ed osci, umbri) in *ā* (v. g. *ferā-*) dai greci in ω, η (p. es. φερω-, φερη-), dagl'indiani e dagl'iranici in *ā* (ad es. ant. ind. *bibharā-*, ant. battr. *barā-* (1)), che tutti convergono a temi ariani in *ā* (v. g. *bharā-*)? Noi pertanto considereremo i temi latini, dei quali ci diamo pensiero, quali veri temi di presente congiuntivo, formati, come i corrispondenti delle lingue affini preaccennate, mediante l'aggiunta di un *a*, suffisso di questo modo, al tema del presente: quindi per noi il *vehā-* latino, v. g., è = *vehă* + *a-*, appunto come il vedico *vahā-*. E tra i presenti congiuntivi con questo elemento noi annoveriamo eziandio le forme arcaiche *fua-m* ecc., *per-dua-m*, *cre-dua-m*, *at-tula-t*, che secondo Curtius ed altri sono piuttosto a reputarsi reliquie affatto sporadiche di aoristo semplice in latino. Dal connettere questi temi speciali in *ā*, da temi generali in consonante od in *u*, insieme coi temi di presente congiuntivo greci, indiani ed iranici, come fecero Schleicher (2) e Corssen (3), non

(1) V. Schleicher, compendium ecc., 2ª ed., Weimar 1866, § 289, pag. 708-9.

(2) V. il 'compendio ecc.', § 180, p. 413 della nostra versione.

(3) Über aussprache ecc., II, 730.

valse a distoglierci nemmeno il contrario parere di Bopp, il quale non ammette nell'idioma latino l'esistenza di un vero congiuntivo, corrispondente a quello dell'antico ellenico ed indiano, ma nel modo preaccennato in latino non ravvisa se non un ottativo, formato, come il greco ed il sanscrítico, mediante il suffisso *-ja-*, *-jā-*, che, alterandosi variamente, fu cagione per cui il congiuntivo latino ci si presenta sotto varie sembianze (1).

Ci resta ancora ad esaminare il così detto presente congiuntivo dei temi verbali generali in *e* ed in *i*, ossia, giusta la tradizione grammaticale, dei verbi appartenenti alla seconda ed alla quarta coniugazione. I temi *mone-ā-*, *sopi-ā-*, ad es., sono essi ottativi o congiuntivi? Dobbiamo noi considerare il loro suffisso modale *-ā-* come derivato dal *-jā-*, elemento formatore dell'ottativo, con dileguo di *j* tra due vocali (fenomeno che ci appare non rade volte in altri casi nella lingua latina (2)) ? O sarà forse miglior consiglio riconoscere in questo *-ā-* il segno del congiuntivo, fatto lungo per incremento o tolto a prestito dai verbi della terza? La prima di queste due spiegazioni è protetta dall'autorità di Bopp, come sopra abbiam detto: alla seconda si accostano Schleicher (3) e Corssen (4). Quest'ultima sembra a noi pure la più vicina al vero, sì perchè questo preteso ottativo non ci presenta più alcuna traccia della vocale *i* che n'è il carattere fondamentale, sì perchè in latino non troviamo più altrove il suffisso *-jā-* coll'*ā* inalterato, ma già nel periodo più antico a cui possiamo risalire nella vita di questa lingua il precitato elemento modale ci appare trasformato in *-iē-* (cfr. *s-iē-m* ecc.).

Dunque, riassumendo, conchiuderemo che i verbi latini col tema generale in consonante od in *u*, in *e* od in *i*, vale a dire della terza, della seconda e della quarta coniugazione,

---

(1) V. la 'grammaire comparée ecc.'. §§ 691-2, vol. 3°, p. 341-2 della versione francese.

(2) V. § 37, p. 163-4.

(3) V. il 'compendio ecc.', § 180, p. 413 della nostra versione.

(4) Über aussprache ecc., II, 730.

hanno un vero presente congiuntivo: la prima persona singolare di esso viene nei verbi della terza e della quarta adoperata in senso di futuro. Tutte le forme latine, non appartenenti a quel tempo in quel modo dei verbi da noi indicati e dette comunemente congiuntive, spettano, come già in parte vedemmo e più compiutamente vedremo nei prossimi paragrafi, non al modo congiuntivo ma all'ottativo, a cui avvertimmo testè riferirsi eziandio, tranne la prima persona singolare, il futuro primo (come suol essere appellato) della terza e della quarta.

§ 65. La precedente trattazione del tema del presente ci ha preparati a quella del tema dell'imperfetto sì indicativo sì ottativo. Esordiamo dal primo.

Il tema dell'imperfetto indicativo in latino è semplice nei due verbi onde i temi generali sono *es-* e *fu-*, composto in tutti gli altri.

I. Il tema semplice dell'imperfetto indicativo dei due verbi preaccennati, ove ben si consideri, appare non in altro consistere che in un tema di presente formato col suffisso *-ă̄-* che poscia divenne *-ā-*, abbreviandosi più tardi in certe forme; questa ci sembra essere stata l'origine di **er-ā-*, *-b-ā-* (da **es-ā-* (1), che ésistette ancora secondo ogni verosimiglianza nel latino arcaico, e dall'italico *fu-ā-*, onde provenne anche un osco *-f-ā-*), dei quali due temi il secondo (*-b-ā-* lat., *-f-ā-* osco) non iscorgesi che come elemento costitutivo d'imperfetti composti: simile a quella che ora abbiamo descritta è la formazione del tema dell'imperfetto nell'antico indiano e greco e nell'ario fondamentale, nei quali per altro ci si fa innanzi l'aumento che il latino non seppe conservare (sia es. il greco ἐ-φερ-ε- = ind. ed ar. *a-bhar-a-*); l'*er-ā-* latino (= **es-ā-*) ha riscontro nel greco ἐσ-α-, ἠσ-α-, ἐ-α-, ἠ-α- (v. g. nelle forme omeriche ἔσ-α-ν, ἦσ-α-ν che restò nell'attico, ἔ-α, ἦ-α (2)) e nell'*ā-sa-* indiano (in *ās-a-m*, 1ª pers. sing.).

---

(1) V. § 36, p. 156-7.
(2) V. Thiersch, griechische grammatik ecc., 3ª ed., Leipzig 1826, § 225, 90, p. 371.

II. Ma, probabilmente per la perdita dell'aumento che negli idiomi più affini distingueva nettamente l'imperfetto dal presente, il latino alla preaccennata formazione semplice sostituì in tutti i verbi, tranne i due precitati, una formazione composta, costruendo il tema dell'imperfetto indicativo collo annettere il *-b-ā-*, di cui testè abbiamo fatta l'analisi, al tema del presente dei singoli verbi. Così il tema dell'imperfetto composto dei verbi in *a*, *e*, ossia delle due prime coniugazioni, consta del tema inalterato del presente e del *-b-ā-* onde abbiamo discorso: siano es. *dă-bā-*, *amā-bā-*, *docē-bā-*. Il tema in *ĕ* del presente proprio dei verbi onde il tema generale esce in consonante od in *u*, appartenenti alla terza coniugazione, allunga l'*e* finale innanzi al suffisso *-b-ā-* nello imperfetto (come eziandio nel futuro primo arcaico), forse per azione esercitata sui medesimi dai verbi in *ē* della seconda: quindi abbiamo, v. g., *dicē-bā-*, tema d'imperfetto composto (insieme col tema di futuro primo composto antiquato *dicē-bī-*), allato a *legĕ-* tema del presente. Mentre i verbi col tema generale in *i* non formati col suffisso *-aja-* (*i-*, *qui-*) ci presentano il tema composto dell'imperfetto costituito mediante il puro tema del presente e *-b-ā-* (*i-bā-*, *qui-bā-*); mentre anche l'*-ī-* = *-aja-* si connette senz'altro col *-b-ā-* nella latinità primitiva (come appare dalle forme *ex-audī-ba-m*, *scī-ba-m*, *gestī-ba-t*, *in-sanī-ba-t*, *mollī-ba-t*, *operī-ba-nt-u-r*, *custodī-ba-nt* ecc. (1)); nell'età classica prevalse assolutamente l'uso di aggiungere ai temi in *ī* = *aja* un *ē* avanti al suffisso *-b-ā-*, fenomeno che vuolsi probabilmente attribuire all'influenza della terza coniugazione, che per mezzo dei temi in *-iĕ-* molto si accostava alla quarta ed in certi casi confondevasi con essa: quindi in luogo del tema arcaico d'imperfetto composto *audī-bā-* si ebbe *audi-ē-bā-* ecc. (troviamo eziandio le forme *red-i-e-ba-s*, *red-i-e-ba-t*, *red-i-e-ba-nt* ecc.).

§ 66. Come l'imperfetto indicativo, così eziandio l'ottativo ci presenta un tema semplice ed un tema composto.

---

(1) V. Neue, op. cit., parte 2ª, p. 346-48.

I. Il primo non appartiene che al verbo *sum*. In questo il tema dell'imperfetto ottativo è costituito da quello dell'imperfetto indicativo, **es-ā-* (che abbiamo veduto essere formato come un tema di presente) e dal suffisso dell'ottativo, *-iē-*, *-ī-*: da questi due elementi uniti insieme trae origine il tema dell'imperfetto ottativo **esā-iē-* che si trasforma in **esā-ī-*, *es-ē-*, il quale ultimo divenne poscia *essē-* mediante raddoppiamento della sibilante media avvenuto per rinforzo (1).

II. Il secondo è proprio di tutti i verbi latini, tranne *sum*. È formato coll'aggiunta del tema semplice dell'imperfetto ottativo di *sum*, *es-ē-*, ridotto per aferesi a *-s-ē-*, al tema del presente dei singoli verbi. Ma, mentre il *s* ci appare conservato senz'alterazione nel t. *es-sē-* (p. **ed-sē-*, dal t. gen. *ed-* - mangiare -), noi lo scorgiamo per lo contrario assimilato alla tremola precedente, *l*, nel t. *vel-lē-* (p. **vel-sē-*) ed affievolitosi in *r* tra la vocale finale dei temi del presente e l'*ē* (2), v. g. nei temi *legĕ-rē-*, *amā-rē-*, *monē-rē-*, *audī-rē-* (in luogo di **legĕ-sē-*, **amā-sē-*, **monē-sē-*, **audī-sē-*). I temi in *iĕ* ci offrono in questo tempo la forma più semplice in *ĕ*: così abbiamo ad es. *capĕ-rē-*.

§ 67. Il tema del futuro primo latino è anch'esso, come quello dell'imperfetto sì indicativo sì ottativo, semplice o composto.

I. Il tema semplice del futuro primo è un tema di presente col suffisso del modo ottativo. Già lo trovammo nei verbi delle così dette terza e quarta coniugazione (*legē-* = **legă-* + *-ī-* = *legă-* + *-iē-*, *audi-ē-* = *aud-i-* + *-ē-*) (3). Due altri temi di futuro formati nella medesima guisa debbono essere ora l'oggetto della nostra attenzione, vale a dire *er-ī-* e *-b-ī-* (in *er-o*, *er-i-mus* e *-b-o*, *-b-i-mus* ecc.) dai temi generali *es-* e *fu-*. Il tema di futuro *er-ī-* sta evidentemente per *es-ī-*: questo poi viene dal Corssen (4) paragonato col gr. -σ-ιε- (p. *ἐσ-ιε-)

---

(1) V. § 38, p. 185-87.
(2) V. § 36, p. 156-7.
(3) V. § 64, p. 322.
(4) V. la 'zeitschrift' di Kuhn, v. XIII, p. 255-56.

formatore di temi di futuri dorici (v. g. βοηθη-σιε-) e collo ind. *-s-ja-*, *-s-jā-* (p. **as-ja-*, **as-jā-*), costitutivo di temi di futuro, p. es. *dā-sja-*, *dā-sjā-*, e diviso in *es-*, tema generale e di tempo presente, ed *-ī-* = *-iē-* = *-ja-*, *-jā-*, segno del modo ottativo, la cui lunghezza primitiva in questo tema semplice di futuro ci è ancora attestata dall'*erīt* e da forme verbali composte col tema preaccennato, le quali ci si fanno innanzi in poeti romani antichi. Questa è anche l'opinione di Bopp (1). Come *er-ī-* da **es-ī-*, **es-iē-*, così, giusta il Corssen, *-b-ī-* deriva da **fu-ī-*, *fu-iē-*, vale a dire dal tema generale *fu-* e dal suffisso dell'ottativo *-ī-*, *-iē-*, che anch'esso fu lungo in sì fatto tema di futuro semplice, come si rileva ancora dal *vaeni-bīt* plautino. Che l'*-ī-* di questi due temi sia l'*-ī-* formatore dell'ottativo e che i medesimi non altro siano che temi di presente ottativo appare eziandio dalla comparazione di essi coi temi già esaminati dei futuri semplici della terza e della quarta coniugazione, i quali vedemmo essere temi di tempo presente nel modo ottativo. Ma Schleicher (2) non ravvisa nell'*i* costitutivo di questi due temi di futuro semplice se non l'*-i-* = *-iĕ-*, suffisso formatore di temi del presente della terza coniugazione: esso considera i due temi di cui discorriamo come temi di presente indicativo, assunti (come varii altri) a significare il futuro. In ordine ad essi vuolsi avvertire che il primo (*er-ī-*) diede origine a forme verbali che appariscono in latino non solo annesse ad altri temi verbali, ma eziandio fornite di vita indipendente: per lo contrario il secondo (*-b-ī-*) non iscorgesi più se non come elemento costitutivo del tema composto del futuro di altri verbi.

II. Questo pertanto hassi a considerare come risultante dalla fusione del tema di futuro semplice di *fu-* (*-b-ī-*) col tema del presente, soprattutto dei verbi in *a*, *e*, ossia della

---

(1) V. la 'grammaire comparée ecc.', § 651, t. 3°, p. 299 della versione di Bréal.

(2) V. il 'compendio ecc.', § 184, p. 473-4, § 192, p. 498 della nostra versione.

prima e della seconda coniugazione, ma eziandio di alcuni in *i*, ossia della quarta, mentre la terza non ci porge che rarissimi esempii di questa formazione, essendo proprii delle due ultime coniugazioni i futuri col tema semplice in *ē*, che avvertimmo essere presenti ottativi. Siano esempii di temi composti di futuri i seguenti: *dă-bī-*, *amā-bī-*, *monē-bī-*, *ī-bī-* (a cui nella formazione del tema si accostano le forme *ape-rī-bo*, *audī-bo*, *dormī-bo* ecc. della quarta, alle quali aggiungiamo *dicē-bo*, *fidē-bo*, *ex-sugē-bo* della terza) (1)).

§ 68. All'analisi del tema del presente, dell'imperfetto e del futuro primo debbe tener dietro quella del tema del perfetto, del piuccheperfetto e del futuro secondo. Esordendo dal tema del perfetto (dal quale traggono origine quelli del piuccheperfetto e del futuro secondo, come i temi dell'imperfetto e del futuro primo si fondano su quello del presente) diremo innanzi tratto che vuolsi distinguere il semplice dal composto: noi prenderemo le mosse dal primo, venendo poscia al secondo.

I. Il tema semplice del perfetto latino debb'essere da noi investigato e nell'elemento finale ch'esso ci presenta come suffisso costitutivo e nelle varie trasformazioni a cui ci appare essere andato soggetto lo stesso tema generale del verbo nella formazione di questo tema speciale.

Il preaccennato suffisso costitutivo di esso è *-ī-* (v. g. nei temi semplici di perfetti *cūd-ī-*, *lēg-ī-*, *pe-pend-ī-* ecc.); invece d'*-ī-* trovasi *-ē-* nella terza persona del plurale (v. g. *cūd-ē-runt*, *lēg-ē-runt*, *pe-pend-ē-runt*) e sporadicamente nella terza singolare del latino arcaico e del cristiano (v. g. in *fu-e-t*), il quale *-ē-* provenne da *-ī-* (2); lunghi furono primitivamente entrambi, nè si abbreviarono se non posteriormente, l'*-ī-* nella terza singolare e nella prima plurale, l'*-ē-* talvolta nella terza plurale; nelle tre persone del singolare rinviensi ancora qua e là *-ei-*, non già vero dittongo, ma suono intermedio tra *-ī-* ed *-ē-* (p. es. in *fec-ei*), per lo più

(1) V. Neue, op. cit., p. 341-4.
(2) V. § 49, p. 262-3.

in documenti pubblici appartenenti all'epoca che si stende dai Gracchi a Cesare. Questo *-ī-* latino, che ha riscontro nell'osco e nell'umbro ed è pertanto il continuatore di un suffisso dell'idioma italico fondamentale, non risponde, giusta le rette osservazioni di Corssen (1), all'*-ă-* formatore del tema del perfetto sanscríto e greco (il quale *-ă-* in latino è rappresentato dall'*-ā-* = *a* con incremento, costitutivo dei temi citati d'imperfetto), ma all'*-i-*, *-ī-*, che scorgiamo in certi temi di presente, d'imperfetto e di aoristo indiano. La quinta forma di quest'ultimo (2) non solo ci presenta l'*-i-*, *-ī-*, di cui ci diamo pensiero, ma ci offre eziandio in certe persone dell'attivo e del medio suffissi personali analoghi ai latini delle medesime persone e l'incremento della vocale radicale, proprio anch'esso della massima parte dei perfetti latini, onde il tema è costituito con *-ī-* senza raddoppiamento, come questa classe di aoristi indiani. Paragoniamo, v. g., il latino *vīd-ē-ru-nt* (che sta in luogo di *vīd-ī-so-nt* (3), come appare dall'arcaico *co-em-ī-s-e* p. **co-em-ī-so-nt*, che poi divenne *co-em-ē-ru-nt*, e da esempii umbri) col sanscríto *a-vēd-i-šu-s* (che si scompone in *a* aumento, *vēd-* tema verbale generale con incremento, *-i-* suffisso formatore del tema dell'aoristo di quinta forma, *-šu-* per *-sa-* dalla radice *as* - essere -, *-s* per **-nt* desinenza secondaria della terza plurale attiva): la citata parola indiana è affine alla latina non solo nella sua radice, ma e nell'elemento costitutivo del tema (*-i-*) e nell'incremento della vocale radicale (*ē* = *ăi* nel *-vēd-* ind., *ī* nel *vīd-* lat.) e nel suffisso personale (*-šu-s* = *-sa-nti* in ind., *-ro-nt* = *so-nt* = **eso-nt* in lat., terza persona plurale del verbo che in questi due idiomi significa - essere -). Paragoniamo ancora il latino *vīd-ī-s-tis* coll'indiano *a-vēd-i-š-ṭa*, il latino *vīd-ī-s-tī* attivo coll'indiano *a-vēd-i-š-ṭhā-s* od *a-vēd-ī-š-ṭhā-s* medio: anche in questi due casi le due favelle si accordano e nella radice e nell'incre-

---

(1) Über aussprache ecc., I, 607-620.
(2) V. Oppert, grammaire sanscrite, Paris 1864, §§ 409-20, p. 135-39.
(3) V. § 36, p. 156-7, § 40, p. 262.

mento della vocale di essa e nel suffisso temporale e finalmente nell'elemento indicatore della persona e del numero (*-ś-ṭa* per *s-tha* nello *a-vēd-i-ś-ṭa* ind., *-s-tis* per *es-tis* nel *vīd-ī-s-tis* lat., l'uno e l'altro dalla radice significante - essere -, come eziandio *-ś-ṭhā-s* ind. e *-s-tī* lat. in *a-vēd-ī-ś-ṭhā-s* ed in *vīd-ī-s-tī*). Quest'analisi comparativa dobbiamo all'acutissimo ingegno ed all'ampia e profonda dottrina di Guglielmo Corssen (1).

Dopo avere esposti i risultati principalissimi delle indagini dal grande linguista fatte intorno al suffisso del tema semplice del perfetto latino, è cómpito nostro mostrare come in esso il tema generale ora apparisca senza mutamento di sorta, ora rinforzato con incremento, con raddoppiamento. I temi generali con vocale lunga per natura ci si presentano inalterati nei temi corrispondenti dei perfetti semplici: sia esempio il t. gen. *cūd-*, onde deriva il t. semplice del perfetto *cūd-ī-*; così da *īc-* abbiamo *īc-ī-*. A questi si accostano parecchi temi generali con vocale lunga per posizione, v. g. *vert-*, *pand-*, dai quali traggono origine i temi semplici di perfetti *vert-ī-*, *pand-ī-*. — Ma frequentissimo si è l'incremento della vocale radicale: *ă* si trasforma rinforzandosi in *ā*, *ē*; *ĭ* in *ī* (arc. *ei*); *ŭ* in *ū* (arc. *ou*); *ĕ* in *ē*; *ŏ* in *ō*. Ad esempii di sì fatta formazione basti addurre i seguenti temi di perfetti semplici insieme coi temi generali onde procedono: *lāv-ī-* da *lăv-* (*lăv-ĕ-re*), *scāb-ī-* da *scăb-*, *ēg-ī-* da *ăg-*, *frēg-ī-* da *frăg-*, *cēp-ī-* da *căp-*; *veid-ī-* (nell'arc. *in-veid-i-t*) = *vīd-ī-* da *vĭd-*; *vīc-ī-* (da *vĭc-*), *līqu-ī-* (da *lĭc-*); *flov-ī-* (arc.) da *flŭ-*, *fov-ī-* (in *fov-e-ri-nt*) = *fū-ī-* (poi *fŭ-ī-*) da *fŭ-*, *rūp-ī-* da *rŭp-*, *fūg-ī-* da *fŭg-*; *lēg-ī-* da *lĕg-*, *ēm-ī-* da *ĕm-*, *vēn-ī-* da *vĕn-*, *fōd-ī-* da *fŏd-*. Di temi semplici di perfetto con incremento ci somministra esempii anche l'osco. — Veniamo ora ai temi con raddoppiamento. In ordine a questo sono necessarie le avvertenze seguenti: 1° se il tema generale di un verbo ha una sola consonante iniziale seguita da una vocale, la sillaba del raddoppiamento è costituita dalla con-

(1) Op. cit., l. c.

sonante e dalla vocale preaccennata, la quale si conserva senz'alterazione se è *i*, *u*, *e*, *o*, per lo contrario si affievolisce in *ĕ* quando è *a* od *ae* (anche l'*u* e l'*o* ci si presentano in qualche forma arc. affievoliti in *e* (1); 2° se due sono le consonanti iniziali del tema verbale, esse sono entrambe ammesse, insieme colla vocale che loro tien dietro, nella sillaba del raddoppiamento; 3° questa è sempre breve; 4° nei composti essa perdette talora l'*ĕ* e quasi sempre si dileguò affatto, e sparve quindi anche in certe forme semplici (2). Citiamo ad esempii dei descritti fenomeni i temi seguenti di perfetti semplici con raddoppiamento insieme coi temi generali da cui provengono: *dĭ-dic-ī-* da *dĭc-*, *cŭ-curr-ī-* (arc. *cĕ-curr-ī-* da *curr-*), *pŭ-pug-ī-* (arc. *pĕ-pug-ī-*) da *pŭg-*, *pĕ-pend-ī-* da *pend-*, *mŏ-mord-ī-* (arc. *mĕ-mord-ī-*) da *mord-*; *spŏ-pond-ī-* (arc. *spĕ-pond-ī-*) da *spond-*; *re-t-tul-ī-* cfr. arc. *tĕ-tul-ī-* da *tul-*, *re-p-pul-ī-* cfr. *pĕ-pul-ī-* da *pel-*, *re-p-per-ī-* cfr. *pĕ-per-ī-* da *par-*, *re-c-cid-ī-* cfr. *cĕ-cid-ī-* da *cad-*, ed *at-tul-ī-* (col semplice *tul-ī-*), *im-pul-ī-*, *com-per-ī-*, *in-cid-ī-*. In questi temi semplici di perfetti col raddoppiamento la vocale radicale resta immutata quando è *i*, *u*, *o*; anche l'*e* seguito da due consonanti non patisce alterazione: così abbiamo, v. g., i già citati *di-dĭc-ī-* da *dĭc-*, *pu-pŭg-ī-* da *pŭg-*, *cŭ-curr-ī-* da *curr-*, *mo-mord-ī-* da *mord-*, *spo-pond-ī-* (p. **spo-spond-ī-*) da *spond-*, *pe-pend-ī-* da *pend-*. Per lo contrario l'*ă* vedesi per lo più affievolito in *ĕ* (sì nelle sillabe chiuse sì nelle aperte innanzi a *r*), in *ĭ* (nelle sillabe aperte) (3), l'*ae* trasformato in *ī* (4), l'*ĕ* (innanzi ad una sola consonante) in *ŭ*; siano es.: *pe-perc-ī-* da *parc-*, *fe-fell-ī-* da *fall-*, *pe-pĕr-ī-* da *par-*, *ce-cĭd-ī-* da *cad-*; *ce-cīd-ī-* da *caed-*; *pe-pŭl-ī-* da *pel-*. — Hassi un esempio di raddoppiamento congiunto con incremento della vocale radicale nel tema *tu-tūd-ī-*, che Prisciano insegna essere esistito allato a *tu-tŭd-ī-* da *tŭd-*. Si può eziandio

(1) V. § 45, p. 238 e 235.
(2) V. § 47, p. 247.
(3) V. § 45, p. 218.
(4) V. § 51, p. 276.

supporre non senza ragione che anche i temi *fēc-ī-* e *pēg-ī-* da *făc-* e *păg-* avessero anticamente oltre all'incremento anche il raddoppiamento e suonassero **fe-fēc-ī-*, **pe-pēg-ī-*, perchè al primo stanno allato il tema osco *fe-fāc-i-*, al secondo il lat. *pe-pĭg-ī-*, entrambi con raddoppiamento. Ma, tranne i due esempii citati, abbiamo noi forse il diritto di considerare, come fecero parecchi linguisti (e fra essi Bopp (1) e Schleicher (2)), i temi semplici di perfetti con *ī* senza raddoppiamento quali forme che nel più antico latino ne erano fornite e lo perdettero nel corso del tempo? Vi ha ella una seria ragione di derivare, v. g., *fūg-ī-* da **fu-fūg-ī-* o da **fe-fūg-ī-*, *lēg-ī-* da **le-ĭg-ī-* per **le-lig-ī-*? A noi sembra che siano molto gravi le osservazioni che contro la precedente ipotesi ha fatto il Corssen (3), il quale notò due soli essere i temi semplici di perfetti onde sul campo latino andò indubbiamente perduto il raddoppiamento, vale a dire *tŭl-ī-* e *scĭd-ī-* dai più antichi *te-tŭl-ī-* e *sci-cĭd-ī-*; avvertì inoltre trovarsi nell'indiano più antico buon numero di forme di perfetto senza raddoppiamento, le quali appariscono raddoppiate in un periodo posteriore di questo idioma; finalmente dal divario, che esiste tra la costituzione del perfetto sanscríto e greco e quella del latino, dedusse non potersi conchiudere che fossero forniti di raddoppiamento i temi dei perfetti latini da quello che noi scorgiamo nei temi dei perfetti ellenici ed indiani.

II. I temi semplici di perfetto **es-ī-* e *fu-ī-* (da *es-* e *fu-*) annettendosi ai temi generali della massima parte dei verbi latini formarono temi composti di perfetti in *sī* ed in *uī*, *vī*.

1° Forma esclusivamente italica è il tema composto del perfetto costrutto coll'aggiungere ad un tema verbale il tema semplice del perfetto di *fu-*, *fu-ī-*, che in latino divenne *-u-ī-* dopo consonante e *-v-ī-* dopo vocale, ma nell'osco e nel-

---

(1) V. la 'grammaire comparée ecc.', trad. par Bréal, §§ 547 e 548, v. 3°, p. 180-2.

(2) V. il 'compendio ecc.', § 182, 2 e 3, p. 441-3 della nostra vers.

(3) Über aussprache ecc., I, 560-61.

l'umbro ci appare ancora col *f* iniziale conservato senz'alterazione.

L'*-u-ī-* si annette, come abbiamo detto, a temi verbali generali terminati in consonante. Siano in primo luogo esempii di sì fatta formazione i temi seguenti di perfetti composti: *ser-uī-* da *ser-*, *col-uī-* da *col-*, *gen-uī-* da *gen-*, *gem-uī-* da *gem-*. A questi tengono dietro i numerosi temi composti di perfetti in *-u-ī-*, derivati da temi generali in consonante, i quali nel presente, imperfetto e futuro primo ci si presentano terminati in *ā*, in *ē* od in *ī*, ossia appartengono alla prima, alla seconda od alla quarta coniugazione, sebbene siano temi generali in consonante: di essi sono la massima parte gli ampliati col suffisso *ē* nel tema del presente, vale a dire quelli della seconda coniugazione, la quale comprende verbi onde i più hanno il tema generale finiente in consonante, e solo il tema del presente (con quelli che ne procedono) formato coll'aggiunta del suffisso *-ē-*. Quindi abbiamo, v. g., dai temi verbali generali *son-*, *cell-*, *sal-* (onde i temi di presente *son-ā-*, *cell-ē-*, *sal-ī-*, e *son-ĕ-*, *cell-ĕ-*, *sal-lĕ-* (1)) i temi composti di perfetto *son-uī-*, *cell-uī-*, *sal-uī-*. V'ha chi spiega questi e simili temi di perfetto composto considerandoli come provenuti per mezzo di varie trasformazioni fonetiche da temi in *ā-vī-*, *ē-vī-*, *ī-vī-*, v. g. **sonā-vī-*, **cellē-vī-*, *salī-vī-*, vale a dire supponendo: 1° che, secondo la legge più antica dell'accento latino, questo cadesse una volta sulle terz'ultime, non sulle penultime (**sónā-vī-*, **céllē-vī-*, **sálī-vī-*); 2° che queste (*-ā-*, *-ē-*, *-ī-*), essendo prive di tono alto, si abbreviassero (*-ă-*, *-ĕ-*, *-ĭ-*, indi **sónă-vī-*, **céllĕ-vī-*, **sálĭ-vī-*); 3° che poscia andassero finalmente perdute ed il *v* di *-vī-*, succedendo non più a vocale ma a consonante, passasse in *u* (*son-uī-*, *cell-uī-*, *sal-uī-*). Ma in ordine a questa ipotesi vuolsi osservare col Corssen (2): 1° che i participii passati

(1) *Son-ĕ-* nelle forme arcaiche *son-i-t*, *son-u-nt*, *son-ĕ-re*, e nella classica *son-ĭ-tu-m* ecc.; *cel-lĕ-* in *cel-lo*, *cel-lĭ-mus* ecc.; *sal-lĕ-* in *sal-lu-nt*, *sal-lĕ-re-nt*, *sal-lĕ-re*.

(2) Über aussprache ecc., II, 540-41.

del passivo e parecchie forme verbali rivelano chiaramente essere allato ai sovraccennati temi di presente in *ā*, *ē*, *ī* esistiti altri uscenti in consonante (1); 2° che nei temi composti di perfetti con *-vī-* preceduto da vocale lunga non ci appare essere avvenuta altra trasformazione che il dileguo del *v* medio tra due vocali (2) e poscia quello dell'*ī* (3) (sia es. *delessent* per **deleissent*, *delevissent*); non puossi pertanto ammettere, senza una valida ragione, un abbreviamento ed un dileguo di *ā*, *ē*, *ī* innanzi al *v* di *-vī-*. Conchiudiamo pertanto che i temi di perfetti composti col suffisso *-u-ī-*, appartenenti a verbi della prima, seconda o quarta coniugazione, traggono origine da temi generali in consonante od almeno sono formati giusta l'analogia di questi. Per ciò che spetta a quelli della prima e seconda sono degni di speciale menzione alcuni temi in *v* (p. es. *iuv-*, *fav-*), i quali per diventare temi di perfetto assumono, giusta il Corssen (4), il suffisso *-uī-* (**iŭv-uī-*, **făv-uī-*), quindi rigettano l'*u* di *-u-ī-* per evitare l'ingrata combinazione fonetica *vu* (5) (**iŭv-ī-*, **făv-ī-*) ed allungano la vocale radicale, come se fossero formati col suffisso *-ī-* (6), formazione che loro si potrebbe eziandio attribuire. Il *-v-ī-*, secondochè accennammo, si aggiunge a temi generali in vocale. Fra questi si debbono innanzi tratto citare quelli in *ā*, *ē*, *ī*, della prima, seconda, quarta coniugazione, essendo essi i più numerosi: siano esempii i temi composti di perfetto *amā-vī-*, *delē-vī-*, *audī-vī-* dai temi generali *amā-*, *delē-*, *audī-*. Ma v'hanno perfetti in *vī* eziandio di verbi, onde i temi generali sono semplici radici con *a*, *i*, *e*, *o* finali, che, se sono brevi, nel perfetto passano per incremento nelle lunghe corrispondenti; es.: *pā-vī-* da *pa-*, *ī-vī-* da *i-*, *sī-vī-* da *sĭ-*, *crē-vī-* da *crĕ-* = *cĕr-*, *nō-vī-* da *(g)no-* ecc. Appartengono alla classe dei temi

---

(1) V. § 45, p. 239.
(2) V. § 37, p. 165-66.
(3) V. § 47, p. 245-46.
(4) Über aussprache ecc., I, 320-21.
(5) V. § 45, p. 229.
(6) V. § 37, p. 166.

del perfetto dei quali discorriamo anche i più tra quelli dei verbi col tema generale in *u* secondo il parere di Corssen (1), il quale nota che, essendo nella massima parte di essi la vocale finale del tema (*u*) già lunga nel tema del presente e per influenza di esso eziandio in quello del perfetto, non puossi ammettere che quest'ultimo sia stato formato mediante incremento di sì fatta vocale e col suffisso *-ī-*, ma vuolsi credere che il tema del perfetto di questi verbi è stato costrutto col suffisso *-v-ī-*, quindi non è già un tema semplice, ma un tema composto col preaccennato elemento. E veramente noi troviamo ancora *plū-vì* (e *plu-ve-ra-t* nel piuccheperfetto). Ma il *v*, giusta il citato glottologo, andò perduto per iscansare lo sgradito succedere di *v* a *ū*. V'hanno per altro linguisti, i quali considerano questi temi di perfetto come semplici, formati col suffisso *-ī-*, come *fū-ī-* da **fov-ī-*. Che il *-v-ī-* nei temi di perfetto, ond'esso è l'elemento costitutivo, si dileguò spesse volte, risultando da questa perdita molte forme mutilate di perfetto, già dicemmo allorquando discorrevamo dei suoni vocali svaniti nel mezzo delle parole (2).

2° Proprio del latino è ancora il tema di perfetto composto con *-s-ī-* (da **es-ī-*, tema semplice del perfetto di *sum*). Questa formazione composta si estese sul campo latino ed è naturalmente meno antica della semplice: questa è forse la ragione, per cui il suffisso *-s-ī-* si congiunse con varii temi, che non sono generali ma di tempo presente, v. g. a *fing-* (indi il tema di perfetto composto *finxī-* =**fing-sī-*), essendosi nei Latini già oscurata la coscienza del valore della nasale inserta nei temi preaccennati come suffisso ampliatore proprio di temi di presente. Il *-s-ī-* ci appare annesso a temi verbali in esplosiva gutturale, labiale, dentale, in nasale, in tremola, in fricativa sibilante; siano esempii i seguenti temi composti

---

(1) Über aussprache ecc., I, 550-51.

(2) V. § 47, p. 245-46, ove si citano di tale fenomeno numerosi esempii, tratti da ogni classe di verbi ed eziandio dai tempi onde i temi traggono origine da quello del perfetto.

di perfetti: *duxī-* (= *duc-sī-*) da *duc-*; *mer-sī-* (p. **merg-sī-*) da *merg-*; *carp-sī-* da *carp-*; *scrip-sī-* (p. **scrib-sī-*) da *scrib-*; *mi-sī-* (p. **mit-sī-*) da *mit-*; *ces-sī-* (p. **ced-sī-*) da *ced-*; *lu-sī-* (p. **lud-sī-*) da *lud-*; *man-sī-* da *man-*; *sum-p-sī-* da *sum-*; *vul-sī-* da *vel-*; *us-sī-* da *us-*. In *tēxī-* da *tĕg-*, *rēxī-* da *rĕg-*, *il-lēxī-* da *lac-* l'*e* è lungo per natura (vale a dire per incremento) giusta Prisciano.

3° Una terza classe di temi composti del perfetto, formati mediante il duplice suffisso *-s-uī-* = *-sī-* + *-uī-*, è costituita, secondo varii linguisti, dai temi *nexuī-* = *nec-suī-* = **neg-suī-* da *neg-*; *pexuī-* = *pec-suī-* da *pec-*; *mes-suī-* = **met-suī-* da *met-* ecc.

Dalla teorica della formazione del tema semplice e dei composti del perfetto indicativo passiamo ora ad esporre brevemente quella dei temi che da essi derivano, vale a dire di quelli del perfetto ottativo, del piuccheperfetto indicativo e dell'ottativo, del futuro secondo (giusta la denominazione più usata fra noi). Ma dobbiamo innanzi tratto avvertire che tutti questi temi sono costituiti dal tema del perfetto e da varii temi temporali del verbo *sum*, e che innanzi a questi ultimi la vocale finale del primo (*-ī-*, *-ē-* = *-ī-*) dovette serbarsi primitivamente lunga, perchè tale si conservò nelle persone del perfetto indicativo, le quali ci presentano forme del tema generale *es-* annesse al tema, v. g. nella terza plurale (*fēc-ē-runt*), nella seconda singolare e plurale (*fēc-ī-sti*, *fēc-ī-stis*), le quali ci offrono *-runt* (= *sunt*), *-sti* (= **esti*), *-stis* (= (*estis*) annessi al tema del perfetto (*fēc-ī-*), come già mostrammo (1). Solo nel corso del tempo l'*-ī-* (*-ē-*) finale di questo tema si venne a poco a poco abbreviando. Come nel perfetto indicativo, così nell'ottativo, nel piuccheperfetto in entrambi questi modi e nel futuro secondo vediamo avere non di rado avuto luogo il dileguo di *-ve-*, *-vi-*, suffisso formatore di temi composti del perfetto (2). I temi temporali composti, di cui ci accingiamo a trattare, sono forme latine

(1) V. § 68, p. 330-31.
(2) V. § 47, p. 245-46.

delle quali alcune hanno riscontro nell'osco, nell'umbro, mentre le altre appartengono esclusivamente all'idioma romano.

§ 69. Il tema del perfetto ottativo (che suolsi erroneamente reputare ed appellare congiuntivo) è costituito dal tema del perfetto indicativo e da quello del presente ottativo di *es-*, *-sī-* (p. *-s-iē-*, **es-iē-*). Questo nella lingua più arcaica, e, sì per imitazione di essa sì per le esigenze del metro, sporadicamente eziandio nella poetica dell'evo classico e dei tempi seguenti, ci presenta il suo *s* radicale conservato, mentre appare che i suffissi *-ī-*, *-sī-*, *-vī-* del tema del perfetto si sono dileguati innanzi al medesimo; notisi che il *s* preaccennato, trovandosi, per la perdita del suffisso *-vī-*, tra due vocali, si raddoppiò per rinforzo, quasi a compenso del *-vī-* svanito: siano esempii i temi di perfetto ottativo **ḗm-ī-sī-*, **iús-sī-sī-*, **amá-vī-sī-*, che divennero *em(p)-sī-* (1), *ius-sī-* (*p. *iub-sī-* (2)), *ama-ssī-*, v. g. in *em(p)-si-m*, *ius-si-t*, *ama-ssi-s*, forme arcaiche di perfetto ottativo. Ma nel latino classico prevalse il tema del perfetto ottativo colla sibilante del suffisso modale cangiata nella tremola *r* tra la vocale d'*-ī-*, *-sī-*, *-vī-* (suffissi formatori del tema del perfetto) e quella che all'accennata sibilante succede nel medesimo elemento *-sī-* (che aggiungendosi al tema del perfetto indicativo lo rende ottativo); si osservi che il primo dei due *ī* citati innanzi a *r* passa in *ĕ*: siano esempii i temi **ḗm-ī-sī-*, **iús-sī-sī-*, **amá-vī-sī-*, trasformatisi in *ēm-ĕ-rī-*, *ius-sĕ-rī-*, *ama-vĕ-rī-* (3).

§ 70. Il tema del piuccheperfetto indicativo è quello del perfetto indicativo coll'aggiunta del tema dello imperfetto di *es-*, **es-ā-* (che poscia passò in *er-ā-*), mutilato in *-s-ā-* (*-r-ā-*, innanzi al cui *r* l'*ī* finale del tema del perfetto indicativo si mutò in *ĕ*); esempii: **ḗm-ī-sā-*, **iū́s-sī-sā-*, **amā́-vī-sā-*, onde provennero prima **ḗm-ī-rā-*, **iús-sī-rā-*, **amá-vī-rā-*, poi *ēm-ĕ-rā-*, *ius-sĕ-rā-*, *ama-vĕ-rā-*.

---

(1) V. § 39, p. 187.
(2) V. § 41, p. 199.
(3) V. § 49, p. 262.

§ 71. Il tema del piuccheperfetto ottativo (che a torto dicesi comunemente congiuntivo) consta del tema del perfetto indicativo e di quello dello imperfetto ottativo di *es-*, *ess-ē-*, col dileguo dell'*e* iniziale di quest'ultimo (*-ss-ē-*): citiamo ad esempii *ēm-ī-ssē-*, *ius-sī-ssē-*, *ama-vī-ssē-*.

§ 72. Il tema del futuro secondo (o futuro-perfetto, futuro-preterito, *futurum exactum*) è formato da due elementi, onde il primo è il tema del perfetto indicativo, il secondo quello del futuro di *es-*, **es-ī-*, *er-ī-*, con perdita dell'*e* iniziale, (*-s--ī-*, *-r-ī-*); il *s* di **e-sī-* (*-s-ī-*) ora ci appare inalterato (ed in questo caso scorgiamo essere caduto l'*-ī-*, *-sī-*, *-vī-* precedente) ed anche raddoppiato (tra due vocali, dopo il dileguo di *-vī-*), ora mutato in *r* (che produce il cangiamento dell'*ī*, a cui tien dietro, in *ĕ*); es.: **ém-ī-sī-*, **iús-sī-sī-*, **amá-vī-sī-*, che si mutarono in *ēm(p)-sī-*, *ius-sī-*, *ama-ssī-* (temi di futuri secondi che noi troviamo, v. g., in *ad-em(p)-si-t*, *ius--si-t*, *ama-ssi-s*), e più tardi si trasformarono in *ēm-ĕ-rī-*, *ius-sĕ-rī-*, *ama-vĕ-rī-*. Il tema del futuro secondo non si discerne pertanto da quello del perfetto ottativo: la stessa flessione non introduce alcun divario tra questi due tempi se non nella prima singolare, nella quale abbiamo, ad es., il futuro secondo *ama-vĕ-ro* ed il perfetto ottativo *ama-vĕ-ri-m*.

§ 73. Giusta l'analisi, che noi, seguendo Bopp, Schleicher, Curtius, Corssen e gli altri linguisti della medesima scuola, abbiamo fatta dei temi temporali e modali del verbo latino, questo ci presenta sette temi semplici (1° t. del presente indicativo ed imperativo, 2° t. del presente ottativo che nella terza e quarta coniugazione ha valore di futuro primo e come tale si considera, 3° t. del presente congiuntivo, 4° t. dello imperfetto indicativo di *es-* ed anche di *fu-* come suffisso temporale, 5° t. dello imperfetto ottativo di *es-*; 6° t. del futuro primo di *es-* ed eziandio di *fu-* come elemento formatore di una classe di temi temporali composti, 7° t. del perfetto semplice); nove temi composti (1° t. dello imperfetto indicativo di tutti i verbi tranne i due preaccennati, 2° t. dello imperfetto ottativo, fatta unicamente eccezione del verbo ausiliare citato, 3° t. del futuro primo, specialmente delle due prime coniugazioni ossia dei temi generali

in *a* ed in *e*, 4° t. del perfetto indicativo con *-vī-*, 5° t. del perfetto indicativo con *-sī-*, 6° t. del perfetto ottativo, 7° t. del piuccheperfetto indicativo, 8° t. del piuccheperfetto ottativo, 9° t. del futuro secondo), dei quali nove temi i quattro ultimi sono doppiamente composti, contenendo essi due suffissi formatori che derivano dal t. gen. e rad. *es-*. Gli elementi costitutivi dei temi composti vedemmo essere temi speciali di *es-* e *fu-*. Questa teorica, che suolsi generalmente considerare come uno dei risultati più importanti e più certi delle investigazioni storico-comparative, fatte nella prima metà di questo secolo (principalmente in Germania) sul campo della linguistica, è rigettata dal Merguet (1). Egli le oppone il seguente dilemma: o i temi, a cui credesi comunemente essersi aggiunti verbi ausiliari, sono mere « astrazioni ideali » e non esistettero mai da sè nel linguaggio, ed in questo caso non puossi evidentemente ammettere che a questi elementi, sforniti di vita indipendente, siansi annessi verbi ausiliari che di tal vita erano dotati; o per lo contrario i temi furono in realtà le forme primitive delle parole, vale a dire le parole stesse, onde in un periodo antichissimo era costituita la lingua viva, e, se questo è vero (nè fu dimostrato con certezza), noi non possiamo supporre che con questi temi (non ancora coniugati) siansi uniti (quasi secondi membri di composti) verbi ausiliari (che ci appariscono in una forma spettante alla coniugazione), senza cadere nell'ipotesi erronea che siansi fusi insieme due elementi, onde il primo non può essere esistito se non prima della flessione, il secondo è formato mediante la medesima, vale a dire due elementi non contemporanei. Quindi nel *-bam*, nel *-bo*, nel *-si*, nel *-vi* ecc. il Merguet non ravvisa forme di verbi ausiliari, ma reputa il *b*, il *s*, il *v*, iniziali di esse, non altro essere che suoni svoltisi per cause meramente fonetiche dall'aspirazione che aveva luogo tra due vocali scontrantisi (2). Ma il Corssen nel severo giu-

---

(1) V. l'op. cit. 'die entwickelung der lateinischen formenbildung ecc.', p. 190 e segg., in ispecie 198-9.

(2) Dottrina che appellasi in tedesco 'hauchverdichtungstheorie', ossia 'teorica del condensamento dell'aspirazione'.

dizio ch'egli diede di questa teorica (1) notò esistere in latino (checchè ne dica il Merguet, il quale non ne tien conto o gl'interpreta erroneamente) esempii di composti, onde il primo membro è un puro tema verbale o nominale ed il secondo un verbo co'suoi suffissi di tempo, di modo, di persona e di numero, v. g. *pate-fecerat*, *mit-igaverit* (2). Noi, paghi di avere accennata questa ipotesi del Merguet e la confutazione del Corssen, passiamo ad un nuovo argomento, non per altro senz'avvertire che le vocali finali lunghe di non pochi temi verbali si vennero, le une in tutte le forme dei medesimi, le altre in alcune solamente, gradatamente abbreviando. Di questo fenomeno già abbiamo fatto cenno nella teorica dei suoni (3).

B.

Temi nominali.

§ 74. Alla esposizione dei suffissi formatori dei temi nominali nello idioma latino facciamo precedere alcune osservazioni intorno ai primi ed ai secondi.

I. E innanzi tratto diremo essere nostro intendimento prendere le mosse dai singoli suffissi costitutivi di temi nominali, venendo poscia ad accennare le più degne di menzione fra le combinazioni di questi suffissi medesimi. Nella trattazione di questi due argomenti noi saremo brevissimi, sì perchè non potremmo particolareggiare senz'estendere oltre i limiti fissati il nostro discorso, sì perchè un'accurata esposizione di questi elementi del linguaggio latino è con-

---

(1) Über aussprache ecc., II, 1025-26.

(2) V. per altro le osservazioni fatte nuovamente dal Merguet su questo proposito nel suo recentissimo opuscolo 'die ableitung der verbalendungen aus hilfsverben und die entstehung der lateinischen e-declination ecc., Berlin 1871'.

(3) V. § 44, p. 203-15, ed anche § 49, p. 262, § 30, p. 121, e § 33, pag. 132.

tenuta nell'opera dello Schweizer-Sidler da noi volta nella nostra favella (1), e non brevemente nè senza la sua solita esattezza ne ragiona comparativamente lo Schleicher nel libro che noi traducemmo (2), e quanti conoscono la lingua tedesca possono per più minuti ragguagli ricorrere alla grammatica comparativa del greco e del latino di L. Meyer (3) ed alle opere anche in ordine a questo argomento utilissime di Guglielmo Corssen.

I suffissi formatori di temi nominali si aggiunsero, come i verbali, ora a pure radici, ora a temi (verbali o nominali) già formati con altri suffissi. Di molti temi nominali sono fondamento temi verbali in *ā*, *ē*, *ī*, *ō* (4), *ū* (v. g. *armā-* ad *armā-to-*, *rubē-* a *rubē-to-*, *aegrō-* ad *aegrō-to-*, *statū-* a *statū--to-*): essendosi lo istinto glottico dei Latini avvezzato a trarre temi nominali dai temi verbali in *ā*, *ē*, *ī*, *ō*, *ū*, altri poscia ne venne foggiando per analogia giusta questo modello, senza derivarli dai medesimi. Quindi abbiamo in latino gran numero di temi nominali terminati in un suffisso preceduto dalle vocali preaccennate (ad es. *-ā-to-*, *-ē-to-*, *-ī-to-*, *-ō-to-*, *-ū-to-*): ne seguì che ognuna di queste vocali lunghe venne per lo più considerata qual parte di suffissi, come vocale iniziale di essi, mentre per lo contrario appartiene a temi verbali, ond'è vocale finale (5). Noi non addurremo come suffissi formatori di temi nominali, se non quelli che sono tali in realtà, discernendoli dalle vocali menzionate.

II. Quali alterazioni abbiano a patire nei loro suoni finali le radici ed i temi verbali e nominali, cui si aggiungono suffissi per derivarne temi nominali, già imparammo nella

---

(1) Teorica dei suoni e delle forme della lingua latina ecc., §§ 210-324, p. 155-178.

(2) Compendio ecc., §§ 106-132, p. 201-281 della nostra versione.

(3) Vergleichende grammatik der griechischeu und lateinischen sprache, vol. 2°.

(4) In latino, come notò G. Curtius, trovansi ancora traccie sporadiche di un'antica classe di temi verbali generali in *ō*.

(5) V. Corssen, über aussprache ecc., I, 304-5.

teorica delle trasformazioni fonetiche. A questa pertanto ricorrano i nostri lettori per ciò che concerne questi fenomeni, dei quali ci pare affatto inopportuno darci pensiero una seconda volta ed in questa parte del nostro libro, destinata all'esposizione non già di fatti fonici, ma della formazione dei temi verbali e nominali. Questi ultimi si potrebbero dividere in nominali propriamente detti e nominali-verbali, secondochè da essi traggono origine nomi (sostantivi od aggettivi) od infiniti e participii, i quali, sebbene appartengano alla classe delle forme nominali e per la costituzione del loro tema e per la propria flessione, nondimeno sì per la loro provenienza da temi verbali, sì a cagione del loro significato furono generalmente e sono ancora da molti annoverati tra le forme verbali e come tali, giusta l'uso comune, citati qua e là in questo nostro lavoro. I temi nominali propriamente detti si dovrebbero, secondo il sistema grammaticale che regnò sinora nelle nostre scuole, suddividere in temi di sostantivi e temi di aggettivi: ma l'investigazione storico-comparativa dimostrò non esistere linguisticamente fra essi quel divario che siamo avvezzi ad ammettere; chè molti suffissi appariscono comuni ai temi dei sostantivi ed a quelli degli aggettivi, ed il sostantivo, ove se ne indaghi accuratamente il senso primitivo e la molteplice trasformazione di questo nel corso del tempo, ci si rivela quale un aggettivo, che significò originariamente una qualità di un ente (quella cioè che più forte impressione fatto aveva nello spirito dei favellanti), poscia per antonomasia indicò l'ente stesso (1). Noi pertanto esporremo

---

(1) Molti esempii di questo fenomeno troverà il lettore nelle recenti opere di mitologia comparativa, v. g. nella bellissima monografia di M. Müller, tradotta in francese col titolo 'essai de mythologie comparée, Paris — Londres 1859', nei lavori di Bréal, di Baudry ('les mythes du feu et du breuvage céleste chez les nations indo-européennes', revue germanique ecc., t. 14 e 15, Paris 1861, 'de l'interprétation mythologique', revue germ. ecc., t. 32, Paris 1865), ed in alcuni scritti dei nostri De-Gubernatis e Trezza. Il capolavoro di questa nuova scienza, essenzialmente germanica anch'essa come la linguistica comparativa, è il libro di Kuhn 'die herabkunft des feuers und des göttertranks ecc., 1859'.

i temi nominali-verbali insieme coi nominali propriamente detti, e non distingueremo in quest'ultima classe i temi onde procedono sostantivi da quelli che ad aggettivi danno origine.

§ 75. Esordiamo dai temi nominali consistenti in mere radici. Queste ci appariscono qua e là sì in latino, sì in greco ed in sanscríto, e, secondo la massima verosimiglianza, esistettero eziandio nell'ario primitivo fondamentale quali temi nominali, in cui l'analisi glottica non iscopre aggiunte (suffissi formatori di temi) nè rinforzi (incremento, raddoppiamento): questo fenomeno ci si presenta in ispecie nel secondo membro dei composti. Siano es. le seguenti radici che sono eziandio temi nominali: *pĕd-*, *dŭc-*, *nĕc-*; *-dĭc-* in *iu-dĭc-*), *-iŭg-* (in *con-iŭg-*), *-fĭc-* (in *arti-fĭc-*), *-sĭd-* (in *prae-sĭd-*); nei due ultimi esempii abbiamo la vocale radicale affievolita, quale ce la offre molto sovente il secondo membro dei composti. Nel quale in ispecie troviamo in greco esempii del fatto glottico onde discorriamo, v. g. -ζυγ- (in δι-ζυγ-), come eziandio nell'antico indiano, v. g. *-vid-* (in *dharma-vid-*), sebbene non manchino nell'idioma degli Elleni nè soprattutto in quello degl'Indiani temi eguali a mere radici senz'addizione di suoni e senza incremento, adoperati come elementi fondamentali di parole sussistenti da sè nel linguaggio, come appare dal gr. ἀλ- ecc., dal scr. *judh-* ecc. Molti temi nominali latini consistono in radici prive di suffissi, ma rinforzate mediante incremento; ne siano esempii le radici seguenti che sono anche temi di nomi: *vōc-* (= gr. (F)οπ- = scr. *vāk-*), *lēg-*, *lūc-*, *rēg-*, *pāc-*. Abbiamo eziandio temi nominali costituiti da radici raddoppiate, v. g. *fur-fur-*, *tur-tur-*, talora con affievolimento della vocale radicale del secondo membro.

Incremento della vocale radicale e raddoppiamento della radice sono due fenomeni che appariscono eziandio, specialmente il primo, in temi formati con suffissi, dei quali imprendiamo ora a discorrere.

§ 76. I. Esordiamo dai temi costrutti col suffisso latino *-a-* (breve nei temi maschili, per lo più di nomi d'agente, lungo nei femminili), corrispondente all'-α- (-η-) greco, all'*-a-* (ma-

schile) ed all'-*ā*- (femminile) dell'antico indiano, continuatori di un *a* ariano. Siano es. i temi maschili -*col-ă*- (in *agri-colă*-), *scrib-ă*-, i femminili *mol-ā*-, *tog-ā*- in latino, in greco il t. m. ὀπ-α- (in εὐρυ-οπα-), il f. φορ-α-, in sanscríto il t. m. *bhar-a*-, il femm. *bhid-ā*-, nell'ario fondamentale *bhar-a*-.

II. Al suffisso -*a*- terrà dietro in questa nostra brevissima esposizione il suffisso -*i*-, che trovasi eziandio in greco ed in sanscríto e rappresenta l'-*i*- dell'ario primitivo. Citiamo ad es. il t. lat. (ed umbro) *ov-i*- = gr. ο-ἰ-, ὀ-ϊ-, ὀ(ϝ)-ι- = scr. ed ar. *av-i*- (che abbiamo eziandio nel gotico e nel lituano) ed il t. lat. *angu-i*- = gr. ἐχ-ι- = scr. *ah-i*- = ar. *agh-i*-.

III. Del suffisso -*u*-, non solo latino, ma ellenico, indiano, ario, sia primo esempio il t. lat. *ăc-u*-, derivato dalla medesima radice e formato col suffisso medesimo che troviamo nell'ὠκ-υ- gr., nell'*āç-u*- ind. e nello zendo ed ar. *ak-u*-: a questo aggiungiamo il t. lat. *gen-u*- = gr. γον-υ- = scr. *ǵān-u*- = ar. *gān-u*-.

IV. Col suff. -*ŏ*-, che rinveniamo in latino ed in greco come corrispondente all'-*a*- indiano ed ario, è costrutto, v. g., il t. lat. *iug-ŏ*- = gr. ζυγ-ο- = scr. ed ar. *jug-a*-. È uno dei frequenti formatori di nomi d'agente: v'hanno per altro anche nomi d'azione che furono foggiati con esso.

§ 77. I. 1° Sia ora oggetto delle nostre osservazioni il suff. lat. -*io*- (-*iā*-) che si connette col gr. -ιο- (-ια-) coll'ind. ed ar. -*ja*-, che nell'idioma antico dell'India era l'elemento costitutivo di un participio di necessità, di cui appena qualche traccia sporadica troviamo ancora in greco ed in latino (v. g. nel gr. ἁγ-ιο- = scr. *jaǵ-ja*- (1) - venerabile -, nel lat. -*im-io*- in *ex-im-io*-, lett. - che debb'essere eccettuato -, - che costituisce un'eccezione -). Temi lat. con questo suffisso sono *soc-io*-, *od-io*-, *pluv-iā*- ecc. In latino (come eziandio sporadicamente nel sabellico e nell'umbro, non già nell'osco, nel

---

(1) Notiamo per altro che questa equazione, affermata da Schleicher (comp., § 108, p. 210–11 della nostra vers.), dal Fick (vergl. wört., pag. 158) e da altri linguisti, è negata dal Curtius (grundz., p. 161). A noi essa pare incontestabile.

volsco, nel falisco) vediamo il *-iā-* trasformato in *-iē-* e nel latino classico scorgiamo quest'ultimo suff. (*-iē-*) in molte parole, che nel latino arcaico ci offrono ancora il primo (*-iā-*), v. g. in *ef-fig-iē-* da *ef-fig-iā-*: da questo mutamento trasse in gran parte origine la così detta quinta declinazione (1). Nél linguaggio del popolo e delle provincie (v. g. nel prenestino) l'*i* di questo elemento tematico passò in *e* (2). Questo suffisso annettendosi a temi generali di verbi in *ā*, *ē* diede origine a molti temi nominali, specialmente di nomi proprii, in *ā-io-*, *ē-io-* (che talvolta provenne da *ā-io-*), indi *-aeo-*, *-ēo-*: così dal t. verb. gen. *annā-* si ebbe *Annā-io-*, indi *Annaeo-*, *Annēio-*, *Annēo-*. L'*-ē-io-* si affievolì e si abbreviò non di rado in *-ĕ-o-*, v. g. in *aure-o-* ecc.

2° Veniamo ora al suffisso che forma regolarmente in latino i temi dei comparativi e suona in questo idioma *-iēns-* (*-iēs-*, *-ĭs-*, *-ĕs-*), *-iōs-* (*-iŭs-*, *-ĭs-*, *-ŭs-* n., *-iōr-*, *-io-*, *-ōr-*, *-o-* m. e f.): all'*-iēns-*, *-iōs-* latino risponde l'-ιον-, -ιων- greco (3), il *-jās-*

---

(1) V. § 45, p. 225.

(2) V. § 49, p. 258.

(3) Nella vocale di certi suffissi, che appare lunga nel solo nominativo singolare, breve negli altri casi, sì in greco sì in latino, Schleicher (comp., § 137, p. 293-95 della nostra versione), e, seguendone l'esempio, Curtius (gramm. della lingua gr., § 147[a], commento ecc. p. 60-62) e Baudry (gramm. comp. ecc., I, 59, 62) ravvisano un prolungamento di compenso per la perdita del suffisso del nominativo singolare, *s*, ch'essi reputano essere stato aggiunto a tutti i temi maschili e femminili formati con quei suffissi ed essersi poscia in molti dei medesimi dileguato. Ma questa teorica non è se non un'ipotesi, onde la verità non fu ancora scientificamente dimostrata: noi possiamo pertanto credere ch'esistettero nelle lingue preaccennate nominativi sing. m. e f. privi della desinenza *s*. Oltracciò noi abbiamo in greco, v. g., i nominativi singolari arcaici ἱππότα, νεφεληγερέτα senza ς e coll'α breve, mentre scorgiamo l'η in ἱππότη-ς col ς. Si aggiunga che i suffissi onde discorriamo appariscono colla vocale lunga in certi casi della flessione indiana, nei quali è assolutamente impossibile lo ammettere un prolungamento per compenso, v. g. nell'accusativo singolare *dā-tār-am*, nel nominativo plurale *dā-tār-as* ecc. Vi hanno poi certi suffissi con vocale lunga i quali la conservano tale in tutti i casi. Per queste ragioni il Corssen (über ausspr., I, 816) si scosta dai prelodati glottologi e considera la lunghezza della vocale di sì fatti suffissi come indipendente dalla desinenza del nominativo singolare.

(*-ĩ-jãs-*) indiano (1), l'ario *-jans-* (come al lat. *-is-* il gr. -ισ-, il scr. *-iš-*, al lat. *-es-* il gr. -εσ-). Così noi abbiamo: il lat. *-iens-* in *tot-iens*, *quot-iens*, *sex-iens* (*-ies-* in *tot-ies*, *quot-ies*, *sex-ies*, *-is-* nell'arc. *du-is*, onde provenne *bis*, *-es-* in *pen-es*); *-ios-* in **mag-ios-* che divenne *ma-ios-* (2), *mel-* *-ios-* (3) (*-ius-* in *ma-ius*, *mel-ius*, *-is-* in *mag-is*, *nim-is*, *sat-is*, *mag-is-tero-*, *min-is-tero-*, *soll-is-timo-*, *ar-is-tā-*, *-us-* in *min-us* — *-ior-* in *ma-ior-*, *mel-ior-*, *-io-* in *Ma-i o* nominat. f., *-or-* in *min-or-*, *-o-* in *Mi n-o*); il gr. -ιον-, -ιων- in *μεγ-ιον-, *μεγ-ιων = μειζον-, μείζων (-ισ- in ἁρπαγ-ισ-τερο-, μεγ-ισ-το-, -ες- in σωφρον-εσ-τερο-); lo ind. *-jãs-* nel vedico *nav-jãs-* (*-ĩ-jãs-* in *mah-ĩjãs-*, *-iš-* in *mah-iš-ṭha-*); l'ar. *-jans-* in *magh-jans-* ecc. (4). Il senso primitivo si venne oscurando in parecchie delle forme costrutte con alcuni tra i suffissi accennati.

3° Il latino non ci presenta più che reliquie affatto sporadiche del suffisso *-is-to-* formatore di temi di superlativi, rappresentato in greco da -ισ-το-, in scr. da *-iš-ṭha-*, nell'ario fondamentale da *-is-ta-*, o, più verosimilmente, giusta lo Schleicher (5) da *-jans-ta-*, evidentemente composto dai suffissi *-jans-* e *-ta-*. Alle forme latine *ar-ista*, *cr-ista*, *iuxta* (p. **iug-ista*) ed a poche altre sì fatte corrisponde, per ciò che attiensi al loro suffisso costitutivo, il tema gr. μεγ-ιστο-, ind. *mah-išṭha-*, ar. *magh-ista-* o *magh-jansta-*.

II. Il suffisso lat. *-vo-* (m. e n., *-vā-* f.) = gr. -(ϝ)ο- = scr. ed ar. *-va-* ci appare, v. g., nel t. lat. *sal-vo-* = gr. ὁλ-ο- (ion. οὐλ-ο-, p. *ὁλ-ϝο-) = scr. ed ar. *sar-va-* (6), nel t. lat. *lae-vo-* = gr. λαι-(ϝ)ο-, nel t. lat. *ae-vo-* = scr. *ē-va-* ecc.

---

(1) « Col segno ~ (*ã*, *ĩ* ecc.) noi indichiamo la pronunzia nasale delle vocali (come nel franc. *en*, *on*), derivante da una trasformazione della consonante nasale seguente, voluta da legge fonetica » (Schleicher, comp., § 4, p. 6 della nostra vers.).

(2) Nello arc. *ma-ios-i-bus*.

(3) In *mel-ios*, *mel-ios-i-bus*, *mel-ios-em*, forme antiche.

(4) Intorno ai fenomeni fonetici che ci offrono i citati suffissi latini v. § 37, p. 170, § 51, p. 283, § 47, p. 253, § 45, p. 240, § 37, p. 156-7.

(5) Comp., § 125, 1, p. 268 della nostra vers.

(6) V. § 41, p. 193-4.

§ 78. Dell'elemento tematico, che suona nell'ario primitivo *-as-* (1) (v. g. in *man-as-*), nell'antico indiano *-as-*, *-ās-* (v. g. in *man-as-*, *uš-ās-am*), in greco -ος- (v. g. in μέν-ος), -ως- (ad es. nell'eol. αὐ-ώς), -ες- (p. es. in μεν-ες-, ψευδ-ες-), -ης- (p. es. in εὐ-μεν-ής, ψευδ-ής), i continuatori latini sono: *-ŏs-* (*Ven-ŏs-*, *op-ŏs-* arc.) ed *-ōs-* (*hon-ōs-*), *-ŏr-* (*hon-ŏr*) ed *-ōr-* (*hon-ōr-* in *hon-ōr-is* ecc.); *-ŭs-* (*Ven-ŭs-*, *op-ŭs-*) ed *-ūs-* (*tell-ūs-*), *-ŭr-* (*fulg-ŭr-*, *rob-ŭr*) ed *-ūr-* (*tell-ūr-* in *tell-ūr-is* ecc.); *-ĕr-* (*vet-ĕr-*, *Cer-ĕr-* in *vet--ĕr-is*, *Cer-ĕr-is*,) ed *-ēs-* (*fid-ēs*, *di-ēs*, *Cer-ēs*); *-ĭs-* (*cin-ĭs*) ed *-īs-* (*pulv-īs*, in Ennio e Lucrezio); *-s-* (*fa-s*, *mo-s*, *iu-s*, *re-s*, *spe-s*), *-r-* (nello sporadico *spe-r-es* ecc.).

Questo suffisso ariano nella sua forma mutilata *-s-* appare in temi d'infinito non solo nell'antico indiano ma eziandio nel latino: così, v. g., il *vehe-r-e* latino (coll'*e* finale primitivamente lungo (2)), corrisponde esattamente all'ind. *vaha-s-ē*, ed è, com'esso, un dativo singolare di un tema nominale (*vehe-s-* in lat., *vaha-s-* in ind.) costituito da un tema di presente (*veh-e-*, *vah-a-*) e dal suffisso *-s-* (p. *-as-*).

§ 79. I. Scorgiamo il suffisso lat. *-ro-* (*-rā-*) = gr. -ρο- = scr. ed ar. *-ra-* nei temi lat. *ag*(*e*)*-ro-* = gr. ἀγ-ρο- = scr. *aǵ-ra-* = ar. *ag-ra-*, lat. *rub*(*e*)*-ro-* = gr. ἐ-ρυθ-ρο- = scr. *rudh-i-ra-* = ar. *rudh-ra-* ecc. Questo elemento nell'idioma latino si affievolì spesso in *-rĭ-* (v. g. in *hila-ri-* accanto ad *hila-ro-* in *hila-ru-s* = gr. ἱλα-ρό-ς, *ac*(*e*)*-ri-* allato ad *ac*(*e*)*-ro-* in *ac-ru-m*, *cele-ri-* accosto a *cele-ro-* in *cele-ro* dat. sing.), nè di rado perdette la vocale finale, *o*, *i* (p. es. in *rube-r*, *ace-r* (3)).

II. Come *-ro-* si attenua in *-ri-* ed in *-r-*, così anche *-lo-* (*-lā-*, altro continuatore latino del *-ra-* ario) diventa per indebolimento *-li-* e sporadicamente anche *-l-*, v. g. in *graci-li-*

(1) Forse non errerebbe chi riferisse questo suffisso alla rad. ar. ed ind. *as* = gr. e lat. *es*, come il suffisso lat. *-bu-* fu connesso, come vedremo, colla rad. ar. ed ind. *bhu* = gr. φυ = ital. *fu*.

(2) V. § 44, p. 207.

(3) V. § 45, p. 234, § 47, p. 250.

vicino a *graci-lo-* (*graci-lā-* in *graci-lae* arc. ecc.), *steri-li-* e *steri-lo-* (*steri-lā-* in *steri-la-m*), *fa-mu-l-* e *fa-mu-lo-*.

§ 80. I. 1° Il suffisso *-an-* del linguaggio fondamentale degli Arii ci si fa innanzi nella lingua latina tramutato in *-ĕn-* (*pĕct-ĕn*), *-ĭn-* (*pect-ĭn-* in *pect-ĭn-is* ecc., *marg-ĭn-* in *marg-ĭn-is* ecc.), *-ŭn-* (*alb-ŭn-ea-*), *-ēn-* (in *li-ēn-*), *-ōn-* (*ed-ōn-* in *ed-ōn-is* ecc.), *-ūn-* (*for-t-ūn-a-*): il greco ce lo presenta ancora in alcuni temi nella forma primitiva di esso, -αν- (ταλ-αν-), ma per lo più cangiato in -εν- (ἀρσ-εν-), -ον- (τεκτ-ον- in τέκτ-ον-ος ecc.), -ην- (πευθ-ην- in πευθ-ῆν-ος ecc.), -ῑν- (τελχ-ῖν- in τελχ-ῖν-ος), -ων- (ἀγ-ων- in ἀγ-ῶν-ος ecc.); l'antico indiano ci offre *-an-* (*rāǵ-an-*) ed *-ān-* (*rāǵ-ān-am*).

2° Il suffisso latino *-no-* (*-nā-*) = gr. -νο- non è altro evidentemente che la forma italo-greca del suff. ind. ed ar. *-na-*, che negl'idiomi degl'Indiani, degli Slavi e dei Tedeschi, quindi eziandio nel linguaggio ario fondamentale ci appare come elemento costitutivo di temi di participii del preterito passivo. Anche in greco ed in latino si trovano ancora traccie sporadiche di quest'uso del suffisso onde discorriamo, sebbene il medesimo in queste due favelle sia stato per lo più adoperato come formatore di semplici aggettivi (e di numerali distributivi latini). Siano esempii i temi seguenti: lat. *plē-no-* = scr. *pūr-ṇa-* = ar. *pạr-na-* (- riempiuto -), *mag-no-* - cresciuto -, *do-nō-* (- il dato -), *reg-no-* (-il retto, il governato -); *som-no-* (p. **sop-no-*) = gr. ὕπ-νο- = scr. ed ar. *svap-na-*; *lu-nā-* (p. **luc-nā-* (1)); *pa-ter-no-*, *pa-ter-nā-* ecc.; *ter-no-*, *quater-no-* ecc. Invece di *-no-* rinviensi eziandio *-ni-* (come *-ri-* e *-li-* per *-ro-* e *-lo-*), v. g. nel t. *pro-ni-* (in *pro-ni-s*) per *pro-no-*.

3° Il suffisso latino *-ni-* = gr. -νι- = scr. ed ar. *-ni-* ci si presenta, ad es., nel t. lat. *ig-ni-* = scr. ed ar. *ag-ni-*, nel t. lat. *pa-ni-* ecc.

II. 1° Del suffisso latino *-mo-* (*-mā-*) = gr. -μο- = scr. ed ar. *-ma-* ci siano esempii il t. lat. *for-mo-* = gr. θερ-μο- = scr. ed ar. *ghar-ma-*, il t. lat. *fu-mo-* = gr. θυ-μο- = scr. ed

---

(1) V. § 37, p. 173.

ar. *dhū-ma-*, il t. lat. *flam-mā-* (p. **flag-mā-* (1)), cfr. greco φλογ-μο-.

2° Il suffisso ariano *man-* (*ak-man-*, *gnā-man-*) = ind. *-man-* (*aç-man-*, *nā-man-*) e *-mān-* (*aç-mān-* in *aç-mān-am*, *aç-mān-as*) = gr. -μεν- (ποι-μεν- in ποι-μέν-α ecc.) e -μην- (ποι-μήν), -μῑν- (ὑσ-μῑν- in ὑσ-μῖν-ι), -μον- (ἰδ-μον- in ἴδ-μον-α ecc.) e -μων- (κευθ-μων- in κευθ-μῶν-ος ecc.) ci appare nel lat. *-mĕn-* (*no-mĕn-*), *-mĭn-* (*no-mĭn-* in *no-mĭn-is* ecc.), *-mōn-* (*ser-mōn-* in *ser-mōn-is* ecc.).

3° Col suffisso primitivo *-mana-* formatore di participii medio-passivi (*bhara-mana-*) = scr. *-māna-* (*bhara-māna-*) = gr. -μενο- (φερο-μενο-) vuolsi paragonare il suff. lat. *-mĕnā-* (*Ratu-mĕna* arc. (2)), *-mĭno-* (e *-mĭnā-*, v. g. in *ter-mĭno-*, *fe-mĭnā-* — *ama-mĭni*, *ame-mĭni*, *fera-mĭni*, *amaba-mĭni*, *amare-mĭni*, *amabi-mĭni*, participii medio-passivi, i quali, con *estis* sottinteso, costituiscono le seconde persone plurali medio-passive dei verbi latini — *frui-mĭno*, *fa-mĭno*, *an-testa-mĭno*, *pro-fite-mĭno*, forme arcaiche della seconda e della terza persona singolare dell'imperativo), *-mno-* (*-mnā-*, *alu-mno-* - che viene nutrito -, *Vortu-mno-* - che si volge, che si trasforma -, *Volu-mno-*, *Volu-mnā-* - il volente, la volente -). Come si rileva dagli esempii citati questo suffisso ha in latino ora senso medio, ora passivo, ora attivo.

§ 81. I. Il suffisso latino *-co-* (*-cā-*, v. g. in *par-co-*, *par-cā-*) = gr. -κο- (-κα-, φυσι-κο-, θη-κα-) = scr. *-ka-* (*dhā-ka-*) = ar. *-ka-* ci si fa innanzi non rade volte nella lingua latina mutilato in *-c-* (ad es. nei temi *morde-c-* in *mordex*, *mordi-c-* in *mordi-c-is* allato a *mordi-co-* in *mordi-cu-s*, *imbri-c-* in *imbri-c-is* accanto ad *imbri-co-* in *imbri-cu-s*, *sene-c* in *senex* accosto a *Sene-ca* ecc. (3).

II. Dalla radice ariana *kar* - fare - (4) provenne il suffisso

---

(1) V. § 41, p. 200.
(2) V. § 45, p. 238, § 47, p. 245.
(3) V. § 47, p. 250.
(4) V. Fick, vergl. wört. ecc., p. 33; — Corssen, über ausspr. ecc., II, 40.

latino *-cĕro-* (1) (e *-cĕrā-*, *-cer-*, *-cro-*, *-crā-*, *-cri-* (2)) = *-cŏlo-* (*-cŭlo-*, *-cŭlā-* (3), *-clo-*, *-clā-* (4)); siano esempii i temi seguenti: *ludi-cĕro-*, *ludi-cĕrā-*, onde *ludi-cer-*, *ludi-cro-*, *ludi-crā-*, *ludi-cri-*; *po-cŏlo-* (arcaico), onde *po-cŭlo-* e finalmente *po-clo-*. Non si confonda il suffisso *-cŏlo-* (dalla radice *kar*, formatore di nomi indicanti per lo più il luogo ove si fa una cosa, v. g. *cena-cŭlo-*, *cubi-cŭlo-*) coll'omofono *-cŏ-lo-* (da *-co-* e *-lo-*, con valore diminutivo) che accenneremo più tardi.

§ 82. I. 1° Notevolissimo è nella grammatica storico-comparativa delle lingue appartenenti al nostro stipite glottico il suffisso primitivo *-ta-* (m. e n., *-tā-* f.) = scr. *-ta-* (*-tā-*) = gr. -το- (-τα- e -τη-) = lat. *-tŏ-* (*-tā-*, *-sŏ-*, *-sā-* (5)), formatore di temi di participii passivi del preterito, i quali nell'idioma latino hanno per altro non rade volte un senso attivo. Due formazioni di questa classe di temi appariscono in latino: la più arcaica di esse ci offre il suffisso *-to-*, *-so-* annesso senz'altro al tema generale del verbo, v. g. in *dă-to-* (= gr. δο-το- = scr. *dā-ta-* = ar. *da-ta-*, *lĭ-to-*, *-rŭ-to-* (in *di-rŭ-to-* ecc.), *amā-to-*, *delē-to-*, *audī-to-*, *fac-to-*, *lec-to-* (p. **leg-to-*), *cap-to-*, *scrip-to-* (p. **scrib-to-*), *ten-to-*, *em(p)-to-*, *cul-to-* (p. **col-to-*), *ges-to-*, ed in *flexo-* (= *flec-so-*), *fixo-* (= *fic-so-* p. **fig-so-*), *mul-so-* (p. **mulc-so-*), *mer-so-* (p. **merg-so-*), *quas-so-* (p. **quat-so-*), *fis-so-* (p. **fid-so-*), *vī-so-* (p. **vĭd-so-*), *lap-so-* (p. **lab-so-*), *pres-so-* (p. **prem-so-*), *fal-so-* ecc.; per lo contrario la formazione meno antica ci presenta il suffisso *-to-* aggiunto al tema ampliato del presente, ad es. in *geni-to-*, *ali-to-* ecc.

2° Questo elemento tematico è stato adoperato eziandio a costruire temi di nomi di agente: basti citare ad esempii i femminili latini *Mone-tā-*, *mone-tā-*, *Sos-pi-tā-*, *sec-tā-*, i maschili latini *navi-tă-*, *nau-tă-*, gr. ναυ-τα-, ποιη-τα-, lat. *poë-tă-* ecc.

---

(1) Cfr. *Cerus* (arc.) - fattore - e *Ceres* (v. § 47, p. 244).
(2) V. § 45, p. 234.
(3) V. § 45, p. 230.
(4) V. § 47, p. 243.
(5) V. § 36, p. 153.

3° Il suffisso *-ti-*, ch'esiste come in latino così in greco (v. g. in μη-τι-, φα-σι- p. φα-τι-, φυ-σι-, πο-σι-), in sanscríto ad es. in *mā-ti-*, *bhū-ti-*, *pa-ti-*) e nell'ario fondamentale (*ma-ti-*, *bhu-ti-*, *pa-ti-*), forma temi di nomi di azione, talvolta eziandio di agente, e di aggettivi indicanti provenienza, appartenenza, patria; siano es.: *men-ti-*, *ar-ti-*, *par-ti-*, *mes-si-* (p. **met-ti-* (1)), *po-ti-*, *arpina-ti-*, *nostra-ti-*. L'*i* di questo elemento andò spesso perduto in latino (2) e quindi il *t* innanzi a *s* si assimilò alla sibilante seguente, onde provenne la combinazione fonica *ss* che poscia si ridusse ad un semplice *s*.

4° Non sul campo dell'idioma latino, ma in epoca anteriore di più secoli all'esistenza indipendente di esso i due suffissi semplici *-tā-* e *-ti-* si unirono insieme, costituendo il suffisso composto *-tā-ti-*, *-tā-t-*, che noi troviamo nell'antico indiano (v. g. in *dēva-tāti-*, *sarva-tāti-*, *dēva-tāt-*), al quale rispondono il greco -τη-τ- (ad es. in νεο-τητ-, φιλο-τητ-) ed i latini *-tā-t(i)-*, *-tū-t(i)-* (3) (in *iuven-tāt(i)-* e *iuven-tūt(i)-*, *tempes-tāt(i)-* e *tempes-tūt(i)-* arc. ecc.). Questo suffisso serve a formare temi di nomi astratti.

5° Con *-tu-* si costruirono nel linguaggio latino, nel greco, nell'antico indiano, nell'ario primitivo temi di nomi esprimenti azione o risultamento di azione; ne siano esempii il t. lat. *sta-tu-* = ind. *sthā-tu-*, il t. gr. βρω-τυ-, l'ario *da-tu-* ecc. I temi in *-tu-* ebbero funzione di sostantivi verbali nello antico indiano (in cui ci appariscono adoperati come formatori di temi d'infiniti, v. g. *sthā-tu-*, *dā-tu-*) e nel latino (nel quale ci si presentano come costitutivi dei così detti supini, che non sono se non questi temi nell'accusativo e nell'ablativo singolare, ad es. *sta-tu-*, *da-tu-* ecc.): il suffisso *-tu-* si annette ai temi verbali come *-to-*, di cui testè abbiamo discorso.

---

(1) V. § 36, p. 153.
(2) V. § 47, p. 251.
(3) Corssen (über ausspr., II, 194) considera questo *-tū-ti-* come una forma affievolita di *-tā-ti-*, mentre per lo contrario giusta Schleicher (comp., § 118, p. 252 della nostra vers.) *-tū-ti-* è composto da *-tu-* (che vedremo or ora) e da *-ti-*.

6° Degno di specialissima menzione è l'elemento formatore di numerosissimi temi di nomi di agente, il quale suona *-tar-* nella favella primitiva degli Arii (*da-tar-*, *pa-tar-*, *mā-tar-*), *-tar-* e *-tār-* nell'antico indiano (*dā-tar-*, *dā-tār-* (1)), -τερ-, -τορ-, -τηρ-, -τωρ- nel greco (πα-τερ-, ῥη-τορ-, δο-τηρ-, ῥη-τωρ- nel nom. sing.), *-tĕr-*, *-tŏr-*, *-tōr-* in latino (*pa-tĕr-*, *da-tŏr-* nel nom. e voc. sing., *da-tōr-* negli altri casi). Questo suffisso è la radice ariana *-tar-* - compiere - (2).

7° Veniamo ora ai continuatori latini del suffisso primitivo *-tara-*. Noi lo scorgiamo rappresentato dal lat. *-tĕrā-* in *lei-terā-* (arc.), *li-tterā-* (3). Forma mutilata di questo elemento è il lat. *-tro-* (*-trā-*, *-tri-* (4)), v. g. in *ara-tro-*, *fere-tro-*, *fulge-trā-*, *terres-tri-*, *pedes-tri-*, *eques-tri-*)=gr. -τρο- (-τρα-, -θρο-, -θρα-, in ἀρο-τρο-, φερε-τρο-, μακ-τρα-, βα-θρο- ecc.)=ind. ed ar. *-tra-* (scr. *ari-tra-*, *bhr-tra-*, ar. *ara-tra-*, *bhar-tra-*): il suffisso ar. ed ind. *-tra-* = gr. -τρο- = lat. *-tro-* venne per lo più usato per formare temi di nomi significanti lo strumento con cui si fa una cosa. Il *-tara-* primitivo appare in latino anche trasformato in *-tŏlo-* (*-tŏlā-*, *-tŭlo-*, *-tŭlā-*, *-tĭlo-*, *-tĭlā-*, *-tĭli-* (5), ad es. nei temi dei nomi arcaici *Ti-tol-ia-i*, *Lau-tolae*, nei t. *ti-tulo-*, *Ru-tulo-*, *Lau-tulā-*, *ru-tilo-*, *ru-tilā-*, *fu-tili-* accanto a *fu-tilo-*) = gr. -τλο- (che rinviensi eziandio nell'osco, -θλο- ecc., v. g. in χυ-τλο-, θυσ-θλο-).

Eguale a quella del preaccennato suffisso *-tĕro-* è probabilmente, giusta Corssen (6), l'origine di *-tĕro-*, *-tĕrā-*, elemento formatore di comparativi in latino ed in greco = ind. ed ar. *-tara-*, *-tarā-* col medesimo ufficio: ma Schleicher lo considera come costituito, secondo la massima verosimiglianza, dai due suffissi semplici *-ta-* e *-ra-*, il quale

---

(1) Nello acc. sing. *dā-tār-am*, nel nom. acc. duale *dā-tār-ā*, nel nom. pl. *dā-tār-as*.

(2) V. Bopp, vergl. gramm., 2ª ed., III, 193; — Corssen, über ausspr., I, 567; — Fick, vergl. wört., p. 78.

(3) V. § 38, p. 186.

(4) V. § 47, p. 244, § 45, p. 234.

(5) V. § 45, p. 230, 236, 234.

(6) Über ausspr., II, 41.

ultimo, conforme al parere del prelodato glottologo, trovasi anche solo con funzione di significare il comparativo. Il *-tĕro-* latino onde discorriamo ci appare per lo più ridotto a *-ter-*, *-tro-* in molti temi di comparativi, nella maggior parte dei quali si oscurò il suo significato primitivo: siano es. *i-tero-* (in *i-teru-m*, cfr. gr. πρό-τερο-ν, ὕσ-τερο-ν); *in-ter-* (nel t. di agg. *in-ter-ior-* e nella prep. *in-ter-* (1)) = gr. ἐν-τερο- = scr. ed ar. *an-tara-*, *u-ter-*, *u-tro-* (p. **cu-tero-*) = gr. ion. κο-τερο- = osco pû-tûrû- = gr. non ion. πο-τερο- = scr. ed ar. *ka-tara-*.

8° Con *-tŭmo-* (*-tŭmā-*, *-tĭmo-*, *-tĭmā-*, *-sŭmo-*, *-sŭmā-*, *-sĭmo-*, *-sĭmā-*) = scr. ed ar. *-tama-*, composto dai due suffissi *-ta-* e *-ma-*, che rinvengonsi entrambi in lingue ariane quali elementi formatori di temi di superlativi, vennero questi per lo più costrutti nell'idioma del Lazio e non di rado nell'antico linguaggio dell'India: sì nel primo sì nel secondo il suffisso di cui si tratta ci appare eziandio come costitutivo di temi numerali ordinativi, nè mancano in latino temi aggettivi con questo elemento forniti di funzione distinta dalle due preaccennate. Così al scr. *an-tama-* risponde il lat. *in-tumo-* (cfr. *ex-tumo-*, *ul-tumo-*, *op-tumo-*, *vic-tumā-*, onde provennero *in-timo-*, *ex-timo-*, *ul-timo-*, *op-timo-*, *vic-timā-* (2)): a sì fatti esempii aggiungiamo *maxumo-* (= *mac-sumo-*, *maximo-* = *mac-simo-* con *maxumā-* e *maximā-*). Parimente puossi paragonare il *-cē-simo-* o *-gē-simo-* (3) latino col *-çati-tama-* o *-çat-tama-* sanscríto, essendo l'uno e l'altro costituito dal numerale cardinale significante la decina, mutilato per aferesi ossia dileguo de' due suoni iniziali (indi *-cē-*, *-gē-* per *-centi-*, mutatosi in *-ginti*, *-ginta*, in luogo di **decen-ti* da *decem* in latino, *-çati-*, *-çat-* per *daça-ti-* da *daçan-* - dieci - in sanscríto) e dal suffisso che rappresenta il primitivo *-tama-* (*-tŭmo-*, *-sŭmo-*, *-sĭmo-* in lat., *-tama-* in sanscríto), onde si ebbe

(1) Il *-ter-*, *-tro-*, *-tra-* finale di preposizioni e di avverbii latini non è altro che questo suffisso in molteplice forma. V. Corssen, über ausspr., II, 299-300.

(2) V. § 45, p. 236, § 19, p. 63; v. anche § 36, p. 155.

(3) V. § 36, p. 147.

in latino **-centi-tumo-*, **-cent-tumo-*, **-cēns-tumo-*, **-cēns-sumo-*, *-cēn-sumo-* (v. g. negli arc. *vi-censumo, vi-censumam*), **-cēs-sumo-*, **-cē-sumo-* e finalmente *-cē-simo-* (1), in sanscríto *-çati--tama-*, *-çat-tama-*, quale suffisso formatore dei temi dei numerali ordinativi di decine (v. g. *vi-cēsimo-* o *vi-gēsimo-* in latino , *vĩçati-tama-* in sanscríto). Immemore della origine dell'*-ē-simo-* finale dei numerali ordinativi di decine, il senso glottico dei Latini lo adoperò come suffisso formatore dei temi dei numerali ordinativi di centinaia (ad es. in *du-cent-ēsimo-* ecc.). Altri temi di aggettivi, non appartenenti alla classe dei superlativi nè a quella dei numerali ordinativi, ma formati anch'essi col suffisso di cui abbiamo sinora parlato, sono, v. g., *mari-timo-*, *legi-timo-*, *fini-timo-* ecc.

9° I temi latini *diu-tino-*, *pris-tino-*, *cras-tino-*, *sero-tino-* hanno riscontro, per ciò che spetta al loro suffisso *-tĭno-*, nello *hjas-tana-* dell'antico indiano, formato con *-tana-*.

10° Il tema del participio presente attivo è, come in latino, così in greco, in sanscríto e nell'ario fondamentale, costrutto col suffisso *-nt-* che si aggiunge al tema del presente: siano es. i temi lat. *eu-nt-* (p. **eo-nt-*), *queu-nt-* (p. **queo-nt-*), *volu-nt-* (in *volu-nt-ario-*, p. **volo-nt-*, accanto a *vole-nt-*) (2); *fere-nt-* = gr. φερο-ντ- = scr. ed ar. *bhara-nt-*, *se-nt-* (per **ese-nt-*, in *prae-sènt-*, *ab-sent-*) = gr. om. ἐο-ντ- = scr. *-sa-nt-* = ar. *asa-nt-*, *audi-e-nt-*, *ama-nt-*, *doce-nt-* ecc.

II. 1° Del suffisso latino *-do-* (*-dā-*), che si affievolisce talvolta in *-di-* e spesso in *-d-* ed è affine al -δα-, -δ- greco, basti citare ad es. i temi segg.: *avi-do-*, *for-dā-*, *viri-di-*, *cupi-d-* (in *cupi-d-in-*, allato a *cupi-do-*), *lapi-d-*, *pecu-d-*, *merce-d-*, *custo-d-* ecc. (cfr. gr. Κρονι-δα-, ἐλπι-δ- ecc.).

2° Degnissimo di speciale considerazione è l'elemento *-ndo-*, formatore dei temi dei participii di necessità, comunemente appellati (sebbene senza ragione) participii del futuro passivo, e dei così detti gerundii: questo suffisso si aggiunge

---

(1) V. § 47, p. 245, § 36, p. 153, § 37, p. 170, anche Corssen, über ausspr., I, 645, e Schleicher, comp., § 132, p. 280 della nostra versione.
(2) V. § 45, p. 231.

al tema del presente, come appare, v. g., dai temi *faciu-ndo-* e *facie-ndo-* (1), *audie-ndo-*, *ama-ndo-*, *mone-ndo-* ecc. Corssen (2) paragona questi temi latini in *-ndo-* coi greci in -νδα- (v. g. φαινί-νδα), coi sanscriti in *-ṇḍa-*, v. g. il latino *fere-ndo-* col scr. *bhara-ṇḍa-* (3).

§ 83. I. La radice ariana *bhu* - essere - ci appare nel suffisso latino *-bu-*, *-bo-* (*-bā-*, la forma italica fu certamente *-fu-*, come si rileva ancora dall'umbro): siano es. di questo elemento i temi *tri-bu-*, *mor-bo-*, *her-bā-* costrutti con esso.

II. Corssen (4) risale alla radice ariana *bhar* (= ind. *bhar* = gr. φερ = lat. *fer*) - portare -, - fare - (5) per ispiegare il suffisso che ci appare in latino sotto le forme seguenti: *-bĕr(o)-* (che conserva ancora il suo senso primitivo di - portare - in *candela-b(e)r(o)-* ecc., mentre significa - fare -, v. g. in *Mulci-ber(o)-*, *salu-ber-*), *-bro-* (6), *-brā-* (con significato di - mezzo, strumento con cui si fa una cosa - ed eziandio - del luogo in cui essa si compie -, p. es. in *cri-bro-*, *tere-brā-*, *Vela-bro-*, *Calà-brā-*), *-bri-* (7) che indica - causa efficiente -, ad es. in *salu-bri-*, *lugu-bri-*); *-bŏlo-*, *-bŏlā-* (8) (nei temi delle voci arc. *concilia-bole-is*, *ta-bola-m*), *-bŭlo-*, *-bŭlā-* (9) (esprimenti - il mezzo col quale si fa una cosa, od il luogo in cui essa vien fatta, o la cosa stessa -, v. g.

---

(1) Intorno al vario coloramento della vocale finale del tema del presente dei verbi della terza innanzi a questo suffisso v. § 45, p. 231-2.

(2) Über ausspr., I, 574-6.

(3) Notisi per altro che il prelodato linguista divide questi temi per modo che l'*-e-* lat., l'-ι- gr., l'*-a-* scr. appare connesso col suffisso formatore, del quale insieme col *-n-* costituisce la prima parte (*fer-en-du-s*, *bhar-aṇ-ḍa-s*, φαιν-ίν-δα ecc.).

(4) Über ausspr., I, 166-69, II, 40-41; krit. beitr., p. 350-66; krit. nachtr., p. 21.

(5) V. Fick, vergl. wört., p. 135.

(6) In osco scorgiamo ancora questo suffisso con *f* iniziale in luogo del *b* latino (v. § 21, p. 83).

(7) V. § 45, p. 234.

(8) Questo elemento ci si fa innanzi nell'umbro ancora col *f* iniziale, cui risponde il *b* latino.

(9) V. § 45, p. 230.

in *tri-bulo-*, *nata-bulo-*, *fa-bulā-*), *-bĭlĭ-* (1) (che segna - la possibilità dell'esser fatto -, ad es. in *ama-bili-*, *credi-bili-* ecc.) (2).

§ 84. I. Alla fatta esposizione dei singoli suffissi tematici aggiungiamo ora alcuni cenni intorno alle varie combinazioni dei medesimi. Appena occorre avvertire i nostri lettori che di esse non potremo addurre se non le principali e colla massima brevità di linguaggio.

A varii elementi si annette l'*-o-*, *-ā-* che abbiamo veduto (3), v. g. ad *-ōr-* che unito con esso diventa *-ōr-o-*, *-ōr-ā-* (v. g. in *dec-ōro-*, *dec-orā-*); ad *-on-*, *-ūn-*, indi *-ōn-o-* ed *-ōn-ā-*, *-ūn-o-* ed *-ūn-ā-*, i quali si aggiungono anche ai suff. *-t-* e *-tr-* (ad es. nell'arc. *hem-ōno-*, in *pa-trōno-*, *ma-trōnā-*, nel *pa-trūno-*, *ma-trūnā-* della decadenza, in *Nep-tūno-*, *for-tūnā-* ecc.); a *-tōr-* (che nel latino popolare suonò *-tūr-*), onde provenne *-tūr-o-*, *-tūr-ā-*, suffisso che annettendosi ai temi verbali come i già citati elementi tematici con *t* iniziale forma il participio futuro attivo, ond'ebbero origine varii nomi (ne siano es. *amā-tūro-*, *audī-tūro-*, *lec-tūro-*, *monĭ tūro-* ecc. colle forme femminili corrispondenti, *quaes-tūrā-*, *prae-tūrā-*, cfr. *amā-tōr-*, *audī-tōr-*, *lec-tōr-*, *monĭ-tōr-*, *quaes-tōr-*, *prae-tōr-*); a *-nt-*, onde *-nt-o-* (v. g. in *Surr-ento-*) ecc.

II. Molti temi costrutti col suffisso *-u-* sono in latino ampliati con *-i-*; sia es. il t. lat. *gra-vi-* (per **gar-ui-*) = scr. *gur-u-* = gr. βαρ-υ-. L'*-i-* costituisce eziandio la forma femminile di varii suffissi, come il *-iā-*, *-ī-* nelle lingue affini alla latina (4). Così il suffisso maschile *-tr-* (p. *-tor-*) si trasforma in femminile coll'aggiunta di un *-ī-* (indi *-tr-ī-*, v. g. in *nu-trī-c-*, *vic-trī-c-*, cfr. gr. τρ-ια- in ψαλ-τρια- ecc.): anche *-nt-*, originariamente maschile (come nell'idioma greco e

---

(1) V. § 45, p. 236-7.

(2) V. la diversa opinione di altri linguisti intorno all'origine di questo elemento tematico nel 'compendio' di Schleicher, § 116, p. 245 della nostra versione.

(3) V. § 76, p. 345.

(4) I temi aggettivi costrutti cogli elementi tematici *-ri-*, *-cri-*, *-tri-*, *-bri-* conservano il loro *-i-* nella forma femminile (*ac-ri-s*, *ala-cri-s*, *eques-tri-s*, *cele-bri-s* ecc.).

nell'antico indiano) giusta la massima verosimiglianza, si tramutò probabilmente in femminile ampliandosi con *-i-*, ed a temi maschili con *-nt-* (v. g. *fere-nt-*) si svolsero accanto temi femminili con *-nt-i-* (v. g. *fere-nti-*), come ai mascolini φερο-ντ- in greco, *bhara-nt-* nell'antico indiano, *bhara-nt-* nell'ario fondamentale rispondono i femminili *φερο-ντjα- (onde φερουσα-), *bhara-ntī-*, *bhara-ntja-* o *bhara-ntjā-* (1).

§ 85. I. Molti sono in latino i suffissi composti con *-io-*, *-iā-*; noi citeremo: *-r-io-* (*agra-rio-*), *-l-io-* (*Aure-l-io-*); *-n-io-* (*Funda-nio-*) = *-n-ĕo-* (*sub-terra-neo-*), *-ōn-io-* (*Pomp-onio-*); *-mōn-io-* (*matri-monio-*); *-c-io-* (*halvena-cio-*) = *-c-eo-* (*hordea-ceo-*); *-t-io-* (*servi-tio-*), *-tōr-io-* (*audi-torio-*) e *-tr-io-* (*pa-trio-*), *-nt-io-* (*Tere-ntio-*, indi *Tere-nso-* e *Tere-nsi-*, **Leuce-ntio-*, indi *Leuce-sio-* arc., **formo-ntio-*, indi *formo-*

---

(1) Dei temi maschili con *-nt-* il genitivo plurale doveva naturalmente essere terminato in *nt-um*; per lo contrario quello dei temi femminili con *-nti-* in *nti-um*: così allato al gen. plur. m. *ama-nt-um*, v. g., doveva esistere un gen. plur. f. *ama-nti-um*. Ma quando nel nominativo singolare dei temi femminili in *nti* (v. g. *men-ti-*) l'*i* di *nti* andò perduto innanzi a *s* (v. g. in *men-s* p. **men-t-s*, *men-ti-s* arc.), allora anche il nominativo femminile dei temi participiali onde discorriamo si confuse col maschile, ed il genitivo plurale femminino col mascolino (v. g. *ama-nti-um* con *ama-nt-um*), sì che si usò di questo caso la forma in *nt-um* anche in participii femminili, quella in *nt-ium* eziandio in participii maschili soprattutto nella prosa, la quale predilesse la finale *-nt-ium*, mentre nei poeti più arcaici appare frequente il *-nt-um*, adoperato per imitazione degli antichi e commodo del metro anche da Virgilio, da Ovidio, e da altri poeti dell'età classica. Così si spiega l'ondeggiare di questo caso in questo numero tra *-um* e *-ium* finale per ciò che attiensi ai temi in *nt*, *nti*, e come indarno i grammatici abbiano tentato di fissare l'uso di queste due forme, insegnando che i temi uscenti in *nt* dovevano avere il genitivo plur. in *i-um* quando erano veri participii od aggettivi, in *um* se avevano assunto valore di sostantivi. Notisi ancora che la forma femminile in *i* penetrò eziandio nell'ablativo singolare dei temi in *nt* onde discorriamo (che ci offrono per lo più questo caso terminato in *ī*, specialmente quando sono usati come aggettivi) ed anche nel nominativo ed accusativo plurale neutro dei medesimi (che nel latino classico esce in *ia*, mentre l'arcaico ci porge ancora, v. g., *sile-nt-a* ecc.). V. Corssen, über ausspr., II, 691-93; — Neue, formenlehre der lat. spr., parte 2ª, p. 56-58 ecc.

nso-, **formo-sso-*, cfr. *formo-ssa, formo-so-* (1)); *-d-io-* (*Cal-ve-dio-*), *-nd-io-* (*crepu-ndio-*), *-cu-nd-iā-* (*vere-cundiā-*); ommettemmo per brevità le forme femminili dei citati suffissi maschili e neutri, v. g. *-ōn-iā-* (*Vetul-oniā-*), *-mōn-iā-* (*queri-moniā-*), *-t-iā-*, *-t-iē-* (*amici-tiā-*, *mundi-tiē-*), *-tōr-iā-* (*vic-toriā-*), *-tr-iā-* (*pa-triā-*), *-nt-iā-* (*Flore-ntiā-*) ecc.

II. Ampliati coll'elemento *-vo-*, *-vā-* sono i suffissi *-er-vo-*, *-er-vā-*: sia ad es. *Min-ervā-* (arc. *Men-ervā-*, cfr. gr. μεν-ες-, scr. ed ar. *man-as-*).

§ 86. Tra i suffissi che si unirono ad altri è notevolissimo l'elemento tematico *-lo-*, *-lā-*. Noi lo scorgiamo nelle combinazioni seguenti: 1° *-iŏ-lo-* (*fil-iolo-*); *-vŏ-lo-* (*fri-volo-*); 2° *-l-lo-* = *-*r-lo-* = **-rŭ-lo-* = **-rŏ-lo-* (2) (*age-llo-* = **age-rlo-* = **age-rulo-* = **age-rolo-*); *-l-lo-* = **-lŭ-lo-* = **-lŏ-lo-* (*tanti-llo-* = **tanti-lulo-* = **tanti-lolo-* = **tantu-lolo-* (3)); 3° *-l-lo-* = **-n-lo-* = **-nŭ-lo-* = **-nŏ-lo-* (4) (*vi-llo-* = **vi-nlo-* = **vi-nulo-* = **vi-nolo-*); *-ōl-lā-* = **-ōn-lā-* = *-ōnŭ-lā-* (*cor-ōllā-* = **cor-ōnlā-* = *cor-ōnŭlā-*); *-ūl-lo-* = **-ūn-lo-* (*hom-ūllo-* = **hom-ūnlo-* (5)); *-mŭ-lo-* (*fa-mulo-*); *-cŏ-lo-*, *-cŭ-lo-*, diminutivo (*blandi-culo-*, *agni-culo-*) il quale si aggiunge a parecchi suffissi, v. g. ad *-us-* (indi *-us-cŭlo-* in *corp-usculo-*), ad *-ūn-* (*-ūn-cŭlo-*, *hom-unculo-*), a *-i-ūn-* (*-i-ūn-cŭlo-*, *pug-iunculo-*), a *-ti-ūn-* (*-ti-ūn-culā-*, *audi-tiunculā-*) = *-si-ūn-* (*-si-ūn-culā-*, *pen-siunculā-*), a *-mūn-* (*-mūn-cŭlo-*, *pul-munculo-*).

§ 87. I. L'elemento tematico *-in-* ci appare annesso al suffisso *-d-* (p. *-do-*), v. g. in *cupi-din-*; a *-tū-d-*, p. es. in *albi-tudin-*, ad *-es-ti-tu-d-* nell'arcaico *hon-estitudin-*; a *-nd-* in *aru-ndin-* ecc.

II. Composti col suffisso *-ōn-* sono *-i-ōn-* (*reg-ion-*, *re-lig-ion-*), *-ti-ōn-* (*rap-tion-*), *-c-ōn-* (*Rubi-con-*).

---

(1) L'*-e-ntio-* diventa *-e-nsio-*, *-e-nsi-*, *-e-sio-*, *-e-sso-*, *-e-so-*: a simili trasformazioni vanno soggetti l'*-o-ntio-*, l'*-a-ntio-* ecc. V. § 36, p. 153, § 37, p. 170.

(2) V. § 36, p. 149-50, § 47, p. 244, § 45, p. 230 e 240.

(3) V. § 45, p. 236-7.

(4) V. § 36, p. 155.

(5) V. § 45, p. 234.

III. Trovasi *-no-*, *-nā-* come secondo membro nei suffissi seguenti: *-er-no-* (*vet-erno-*) ed *-er-nā-* (*luc-ernā-*) ed *-ur-no-* (*di-urno-*), *-ur-nā-* (*di-urnā-*); *-ter-no-* (*pa-terno-*, *ex-terno-*) e *-ter-nā-* (*lan-ternā-*, *in-ternā-*), *-tur-no-* (*Sa-turno-*) e *-tur-nā-* (*Man-turnā-*), *-tr-ī-nā-* (*doc-trinā-*).

§ 88. Troppo lungo sarebbe il nostro discorso, se volessimo enumerare le combinazioni di elementi tematici delle quali ultimo membro è il suffisso *-co-*, *-cā-* (1). Staremo pertanto paghi di notare che il medesimo si annette ad altri suffissi non solo nella sua forma integra, ma eziandio nella mutilata (*-c-*), come si rileva, v. g., dai temi *al-tric-*, *genitric-*, nei quali il *-tr-ī-* è stato ampliato con *-c-* (avanzo dell'accennato suffisso).

§ 89. I. 1° In *-es-to-*, *-es-tā-* (*scel-esto-*, *scel-estā-*), *-us-to-*, *-us-tā-* (*on-usto-*, *on-ustā-*), *-men-to-*, *-men-tā-*, *-men-ti-* (*momento-*, *Car-mentā-*, *Car-menti-*), *-c-to-* (*frute-c-to-*) noi abbiamo elementi tematici composti col suffisso *-to-*, *-tā-*, *-ti-* (forma affievolita di *-to-*).

2° Anche *-tā-t-* e *-tū-t-* si annettono ad *-es-*, per es. in *temp-estat-* e nell'arcaico *temp-estut-*.

3° In parecchie voci ci appare il suffisso *-tĕro-*, *-tĕrā-*, formatore di temi di comparativi, aggiunto al suffisso *-is-*, forma contratta (come vedemmo) di un elemento tematico costitutivo di temi aggettivi del medesimo grado (v. g. in *min-istero-*, *mag-istero-*): fenomeno onde ci porgono esempii anche l'antico indiano ed il greco (v. g. nell'-ισ-τερο- di λαλιστερο- ecc.). — Così il suffisso *-tri-* (p. *-tro-*) scorgesi unito ad *-es-* (*-es-tri-*, in *terr-estri-* ecc.), a *-t-* (**-t-tri-* = *-s-tri-*, in *pede-stri-*, cfr. t. *pedi-t-* ecc.).

4° Come *-tero-* in temi di comparativi, così *-tĭmo-*, *-sŭmo-*, *-sĭmo-* (colle forme femminili) in temi di superlativi si rinvengono annessi all'*-is-* preaccennato (*-is-tĭmo-*, *-is-sŭmo-*, *-is-sĭmo-*): ne siano esempii *soll-istimo-*, *iust-issimo-* (arcaici) e *sanct-issimo-* ecc.

II. Porremo termine a questi cenni intorno ai principali

---

(1) V. Corssen, über aussprache ecc., II, 205.

suffissi composti facendo menzione di *-bu-ndo-* (da *-bu-* e *-ndo-*) e di *-cu-ndo-* (da *-co-* e *-ndo-*), combinazioni di elementi tematici le quali ci si fanno innanzi, v. g., in *furi-bundo-*, *iracundo-* (1).

V.

Parole (2).

§ 90. Sebbene l'ario primitivo sia stato forse, giusta il parere di eminenti glottologi, costituito da meri temi in un'epoca antichissima della propria esistenza, ed in un'altra, più antica ancora, da mere radici, come già altrove notammo (3), nondimeno è teorema di linguistica, scientificamente dimostrato dall'analisi storico-comparativa delle lingue in cui esso si trasformò, che, allorquando la sua unità primordiale si cominciò ad alterare svolgendosi inegualmente in diverse parti del campo su cui si estendeva, egli era già un linguaggio flessivo, nel quale cioè ai temi già si erano fatte certe aggiunte, annessi certi suffissi per tramutarli in parole, nè senza tali aggiunte, senza tali suffissi, i temi erano più adoperati a significare concetti: egli era dunque già assorto

---

(1) Ai nostri lettori, già pratici di latino, i temi nominali che noi venimmo sinora accennando hanno senza fallo rammentati molti temi verbali generali che da essi sono costituiti: non occorre pertanto che noi ci facciamo a dimostrare per mezzo di esempii (che non potrebbero non essere numerosi) come gran parte dei temi generali di verbi latini consti di temi nominali. Solo noteremo che una classe intera di quelli (detti comunemente 'frequentativi' od 'intensivi') è formata col suffisso tematico dei participii del preterito passivo. Siano esempii i temi verbali generali seguenti: *dic-tā-* (cfr. *dic-tā-*, *dic-to-* da *dic-*), *agĭ-tā-* (cfr. **agĭ-tā-*, **agĭ-to-* da *ag-ĕ-*, tema del presente di *ag-*), *hor-tā-* (cfr. **hor-tā-*, **hor-to-* da *hor-*, che ci appare ancora nella forma arc. *hor-ĭ-tur*); *dic-tĭ-tā-* (dal tema frequentativo *dic-tā-* da *dic-*); *scrip-tĭ-tā-* (da **scrip-tā-*, cfr. *scrip-tā-*, *scrip-to-* da *scrib-*).

(2) V. le opere citate a p. 299-300.

(3) V. § 57, p. 303, § 55, p. 298, e § 53, p. 288, nota.

alla forma flessiva, come è provato colla massima evidenza dall'affinità che ci si rivela esistente negli elementi costitutivi della flessione nelle lingue di stipite ario (1). E siccome a queste appartiene la favella latina, così è affatto naturale ch'essa, già nel periodo più remoto della sua vita al quale possiamo risalire, ci apparisca nella forma della flessione. La quale vuolsi dividere in verbale e nominale (coniugazione e declinazione): i segni fonici della prima si uniscono ai temi speciali dei singoli tempi ad indicare la persona, il numero e la così detta voce del verbo (2); quelli della seconda si annettono a temi nominali per denotare il caso ed il numero ed in certi casi anche il genere. Non di rado ci si presentano in latino parole declinate o coniugate fuse insieme con altre in forma parimente flessiva, ovvero soltanto tematica, e costituenti con esse vocaboli composti. Noi pertanto in questa quinta ed ultima parte dell'opera nostra esporremo dapprima i fatti più notevoli i quali si riferiscono alla flessione (esordendo dalla verbale e venendo quindi alla nominale), poscia con qualche cenno intorno alla composizione porremo fine a questo nostro lavoro: la trattazione precedente della formazione dei temi e quella delle trasformazioni fonetiche ci porgerà il mezzo di essere molto brevi senza ommettere alcun concetto veramente necessario alla perfetta comprensione dei fenomeni di cui ci accingiamo a discorrere.

---

(1) V. G. Curtius, zur chronologie der indogermanischen sprachforschung, Leipzig 1867 (monografia importantissima, tradotta in francese nel primo fascicolo della 'bibliothèque de l'école des hautes études', compendiata in lingua italiana dal Giussani nella 'rivista orientale', fasc. 11°, p. 1160-1172, fasc. 12°, p. 1265-1284); — M. Müller, on the stratification of language, London 1868; — Schleicher, die deutsche sprache, Stuttgart 1869, introd.; — Steinthal, charakteristik der hauptsächlichsten typen des sprachbaues, Berlin 1860. V. eziandio la nostra 'introduzione allo studio della scienza del linguaggio, Torino 1869', II, 1-3, p. 43-59.

(2) Le forme verbali delle lingue ariane non esprimono il genere.

A.

Flessione.

a) Flessione verbale (1).

§ 91. Il latino e gli altri idiomi italici affini non conservarono nella loro flessione verbale traccia di forme duali, scostandosi in ciò dai linguaggi cognati della Grecia e dell'India, nei quali esse ci appariscono ancora.

Due sole voci, come suol dirsi fra noi, o, giusta un'altra nomenclatura molto comune in Germania, due soli generi (2) sono proprii della flessione latina, l'attivo ed il medio, ch'è usato eziandio in senso passivo (3).

I suffissi costitutivi delle forme verbali corrispondenti alle tre persone del singolare nell'attivo sono le radici dei pronomi personali in varia guisa alterate, sì nel latino sì negli altri idiomi arii; combinazioni di radici di pronomi personali, logorate dal tempo, sono eziandio in queste favelle gli

(1) V. Bréal, introd. al t. 3° della grammatica comparativa di Bopp, da lui volta in francese, p. LI-LIX; — Benfey, über einige pluralbildungen des indogermanischen verbum, Göttingen 1867.

(2) Si avverta che in questo caso la parola 'genere' ha un valore assolutamente diverso da quello in cui noi siamo usi di adoperarla trattando dei nomi, dai quali, osserva lo Schweizer-Sidler (op. cit., § 121, p. 85 della nostra versione), essa fu estesa ai verbi giusta una falsa analogia.

(3) « Notre famille de langues, qui a su se donner une voix réfléchie, et qui, l'ayant perdue, a su la remplacer par une autre de formation nouvelle, paraît avoir éprouvé beaucoup plus de difficulté à marquer le passif. C'est en empruntant les formes du moyen et en les confiscant à son profit que le passif a fini par trouver une expression. Même dans nos idiomes modernes, où le passif est habituellement marqué par un verbe auxiliaire et un participe, nous recourons encore souvent à la forme réfléchie. Il suffit de rappeler des locutions comme: « Cette écriture se lit bien. Ces événements se sont vite oubliés. » Il en a été de même dans les langues anciennes. Le grec λέγεται, le latin *dicitur*, l'italien *dicesi* nous montrent donc le langage exprimant trois fois, à bien des siècles de distance, le passif par le moyen » Bréal, l. c., p. LVI.

elementi che costituiscono le desinenze delle tre persone del plurale: onde si rileva che questo modo d'indicare le tre persone nei due numeri era già in uso nell'ario primitivo e fondamentale. Vuolsi solo notare che nell'idioma latino non si scorge più il divario che notasi, v. g., nell'antico indiano e greco, e, giusta lo Schleicher, già nell'ario primordiale, tra le desinenze corrispondenti alle medesime persone e consiste nella maggiore o minore integrità della loro forma, in ordine alla quale si dividono in primarie e secondarie (1).

Ma nella costruzione delle forme medie il latino cogli altri dialetti italici, col celto e collo slavo-lituano si scosta affatto dall'antico indiano e battriano, dal greco e dal gotico, quindi eziandio dall'ario primitivo fondamentale: chè degli idiomi preaccennati i primi formano il medio coll'annettere all'attivo l'accusativo singolare mutilato del pronome riflessivo onde il tema ariano è *sva* (2); i secondi per lo contrario lo costruiscono aggiungendo a temi speciali nelle singole persone suffissi costituiti da temi pronominali corrispondenti alle medesime raddoppiati, ossia adoperati una volta come soggetti, un'altra come oggetti (3).

---

(1) Le primarie (vale a dire quelle che conservano la vocale finale che si è affievolita) sono state dai linguisti della scuola storico-comparativa unanimemente considerate come più antiche delle secondarie (ossia di quelle in cui la vocale finale andò perduta) e le seconde credute forme mutilate delle prime sino a questi ultimi tempi, in cui pochi glottologi professarono arditamente una teorica affatto opposta. V. la medesima esposta da F. Müller nella parte prima del tomo LXVI dei 'sitzungsberichte der kaiserlichen akademie der wissenschaften, philosophisch-historische classe', p. 193-212, e confutata da Curtius nella parte prima del volume quarto (p. 211-23) degli 'studien zur griechischen und lateinischen grammatik' da lui editi (Leipzig 1871).

(2) V. Bopp, gramm. comp. ecc., §§ 476-477, t. 3°, p. 75-78 della versione francese; — Schleicher, compendium ecc., § 287, p. 703-706; — Zeuss, *grammatica celtica* ecc., *Lipsiae 1853*, vol. 1°, p. 464; — Miklosich, vergleichende grammatik der slawischen sprachen, vol. 3°, Wien 1856, p. 172, 219, 241, 278, 310, 364, 439, 514, 522, 582.

(3) Questa scoperta fu fatta contemporaneamente da Bopp (v. il fascicolo terzo della 'vergleichende grammatik' 1837) e da Kuhn (v. la celebre

Veniamo ora senz'altro all'esposizione dei suffissi costituenti le desinenze personali, singolari e plurali, attive e medie del verbo latino.

§ 92. La desinenza della prima persona singolare attiva è in latino *-m*, rispondente al gr. -μι, -ν, all'ind. *-mi*, *-m*, e derivata, come quelle degl'idiomi affini, dal *-mi*, *-m* ariano, forma affievolita della radice e tema pronominale ario di prima persona singolare *ma-*. Ne siano esempii il lat. (ed osco) *su-m* (p. **eso-m*) = gr. εἰ-μί, eol. ἔμ-μι (p. *ἐσ-μι) = ind. ed ar. *as-mi* ed il lat. *fereba-m*, cfr. gr. ἔφερο-ν, ind. ed ar. *abhara-m*. Ma nel presente indicativo (tranne *su-m* ed *in-qua-m*) e nel futuro composto primo e secondo, come eziandio nel perfetto del modo preaccennato manca la terminazione *m* sì in latino sì in greco (fatta eccezione dei presenti indicativi appartenenti ai così detti verbi in μι); quindi queste forme verbali ci appariscono nello stato di puri temi temporali (1): citiamo ad es. il lat. *fero* = gr. φέρω.

§ 93. La seconda persona singolare attiva è in latino segnata dalla desinenza *-s* = gr. -σι, -ς = ind. ed ar. *-si*, *-s* nell'indicativo, ottativo e congiuntivo (2), da *-tūd*, *-tō* (per

---

tesi '*de coniugatione in* μι, *linguae sanscritae ratione habita*, *Berolini 1837*'): vuolsi per altro notare che Bopp già aveva fatto il primo passo (v. la '*grammatica critica linguae sanscritae, Berol. 1832*, § 301[d]'. — V. Bopp, gramm. comp., §§ 466-475, t. 3°, p. 61-74 della versione francese; — Schleicher, compendium ecc., §§ 278-283, p. 686-697; — Kuhn, über das verhältniss einiger secundären medialendungen zu den primären (nella sua 'zeitschrift ecc.', vol. XV, p. 401 e segg.); — Misteli, über medialendungen (ib., p. 285 e segg., 321 e segg.). Questa teorica intorno alle desinenze medie fu anch'essa assalita da F. Müller (l. c.) e difesa dal Curtius (l. c.).

(1) L'*-o-* finale della prima persona singolare attiva del presente e del futuro primo e secondo non è già desinenza (come affatto erroneamente per lo più si crede), ma finale del tema temporale: lo stesso si dica dell'*-i-* in cui esce la prima pers. sing. att. del perfetto. Intorno al dileguo del *m* finale v. § 37, p. 174-75.

(2) Notevole è il *-tī* di *-s-tī* = **es-tī* (cfr. gr. -θα, v. g. in οἶσ-θα, ant. ind. *-tha*, p. es. in *vēt-tha*, ar. *-ta* in *vivāid-ta*), seconda persona singolare del t. lat. *es-*, la quale si aggiunge a temi di perfetti per costruirne la forma corrispondente alla 2ª pers. sing. indicat. att., v. g. *legi-stī*, *monui-stī*, *amavi-stī*, *dixi-stī* (v. § 63, p. 330-31).

*-*tōd*) (1) = umbro *-tū* = ved. *-tāt* (2) nell'imperativo, suffissi personali che trassero origine dalla radice e tema pronominale ario di seconda persona singolare *tva-*: basti addurre ad esempii *fereba-s* (cfr. gr. ἔφερε-ς, scr. ed ar. *abhara-s*), *vehi-tō* = ved. *vaha-tāt* ecc.

§ 94. Della terza persona singolare attiva la desinenza latina nell'indicativo, ottativo e congiuntivo è *-t* (3) = gr. -τι, -σι (4) = ind. ed ar. *-ti*, *-t*, nell'imperativo *-tō* (p. *-tōd*) = osco -tūd = gr. -τω (p. *-τωτ) = ved. *-tāt* dal tema e radice pronominale ariana della terza persona singolare *ta-*; es.: lat. *es-t* = gr. ἐσ-τί = ind. ed ar. *as-ti*, lat. *fereba-t* (cfr. scr. *abhara-t* e gr. ἔφερε); lat. *es-tō* = osco es-tūd, *es-tūd* = gr. ἔσ-τω, lat. *vehi-tō* = ved. *vaha-tāt*.

§ 95. Il *-mus* latino (colla vocale lunga per incremento nell'epoca più antica di questo linguaggio ed abbreviatasi poscia, come l'*o* di *-to* nella seconda e nella terza persona singolare del presente imperativo di voce attiva (5)) vuolsi connettere col gr. -μες (conservatosi nel dialetto dorico), onde provenne *-με, -μεν, col vedico *-masi* e col scr. *-mas*, desinenze della prima persona plurale attiva, le quali nella lingua madre di tutte le arie favelle suonavano indubbiamente, come nell'antico indiano, *-masi* e *-mas* e sono provenute dalla combinazione delle due radici e temi pronominali di prima e seconda persona singolare, *ma-* e *tva-* affievolito in *-si*, cosicchè *-ma-si* significa -io + tu- (= -noi-). Pertanto i lat. *feri-mus*, *su-mus*, v. g., sono formati col medesimo suffisso personale che ci appare nei gr. φέρο-μες, εἰ-μές (dor.), φέρο-μεν, ἐσ-μέν, nei scr. *bharā-mas*, *s-mas*, nei primitivi *bhara-mas*, *as-mas*.

---

(1) V. § 37, p. 178.

(2) Questa ed altre desinenze imperative rivelano evidentemente un raddoppiamento della radice pronominale. — In latino, come in greco, abbiamo anche la 2ª sing. att. imperat. senza suffisso personale.

(3) Questo *t* non di rado ci appare affievolito in *d* nella latinità dell'epoca imperiale (v. § 36, p. 148): del dileguo di esso ci somministra esempio il dialetto della Campania (v. § 37, p. 179-180).

(4) Il secondario -τ non si è conservato nell'idioma greco (v. § 37, p. 180).

(5) V. § 44, p. 212 e 209.

§ 96. Alla seconda persona plurale attiva dell'indicativo, congiuntivo ed ottativo spetta la desinenza latina *-tis* = gr. -τε = scr. *-tha*, *-ta* dalla fondamentale *-tasi* (?), *-tas* (?) = *-ta* + *-si*, -tu + tu- (= -voi-); il suffisso di questa persona nell'imperativo latino è *-te* = gr. -τε = scr. *-ta*, ed anche *-tōte* = umbro *-tuta*, *-tutu*, *-tuto* = ved. *-tāt*; queste terminazioni ci si fanno innanzi, v. g., negli esempii seguenti: lat. *es-tis* (1) = gr. ἐσ-τέ = scr. *s-tha*, lat. *fere-tis* = gr. φέροι-τε = scr. *bharē-ta*; lat. *es-te* = gr. ἔσ-τε = scr. *s-ta*, lat. *fer-tōte* = ved. *bhara-tāt*.

§ 97. Colla desinenza *-nti*, *-nt* (2) = gr. -ντι, -ν (p. *-ντ) = scr. ed ar. *-nti*, scr. *-n* ed ar. *-nt* si costruì in latino la terza persona plurale attiva nell'indicativo, congiuntivo ed ottativo, mentre a formare quello dell'imperativo si usò il suffisso più pieno *-nto* = gr. -ντω (dor.), -ντων = scr. *-ntu*: questi elementi costitutivi della terza plurale attiva sono, giusta Pott (3), composti colle due radici pronominali di terza persona singolare *an* e *ta*, -esso + esso- (= -essi-). Ne sono esempii il lat. *tremo-nti* (arc.), il lat. *-su-nt* (p. **eso-nt*) (4) = gr. ἐ-ντί (dor., p. *ἐσ-ντι), εἰ-σί = scr. *sa-nti* = ar. *asa-nti*, lat. *feru-nt* = gr. φερο-ντι (dor.), φέρουσι (p. *φερο-νσι, *φερο-σι) = scr. ed ar *bhara-nti*, il lat. *era-nt* = gr. ἔσα-ν (omer.), ἦσα-ν = scr. *āsa-n* = ar. *āsa-nt* od *a-asa-nt*, il lat. *feru-nto* = gr. φερό-ντω (dor.), φερό-ντων = scr. *bhara-ntu*.

§ 98. Dalle desinenze latine dell'attivo passiamo a quelle del medio. Esse constano delle attive nella loro forma più antica e più piena (5) e dell'accusativo singolare del tema

---

(1) Con *es-tis* ridotto a *-s-tis* per aferesi è formata la 2ª pers. plur. del perfetto indicativo di voce attiva, v. g. *legi-stis, monui-stis, amavi-stis, dixi-stis* (v. § 68, p. 330-31).

(2) V. § 47, p. 250.

(3) Etymologische forschungen ecc., II, 710.

(4) Questa forma del verbo ausiliare *sum*, diventata per dileguo della sua vocale iniziale **so-nt*, *su-nt*, ed aggiunta al tema del perfetto mutando ancora il suo *s* in *r* tra l'*-o-* seguente e l'*-ī-* precedente, costituì di sì fatto tema la 3ª plur. att. indicat., come rilevasi, ad es., da *lege-runt, monue-runt, amave-runt, dixe-runt* (v. § 68, p. 330).

(5) Corssen, überausspr., II, 58-9.

pronominale riflessivo, *-se*. Così abbiamo, v. g., da **tégo-mi* (1ª pers. sing. att.), **tégo-mi-se*, **tégo-m-se*, **tégo-n-se*, **tégo-se*, **tégo-re*, *tego-r* (1); da **tégĭ-si* (2ª sing. att.) **tégĭ-si-se*, **tégĭ-ri-se*, **tégĕ-ri-se*, *tegĕ-ri-s*, *tegĕ-re* (2); da **tégĭ-to* (3ª sing. att.) **tégi-to-se* (3), **tegi-to-r* (cfr. *nanci-to-r* arc.), *tegi-tu-r*; da **tégo-nto* (3ª plur. att.) **tégo-nto-se*, **tego-nto-r*, *tegu-nt-ur*; come si scorge, noi non ammettiamo che nella terza singolare e nella terza plurale la vocale che sta innanzi al *-r* sia una vocale congiuntiva (ipotesi di parecchi linguisti, fra i quali accenniamo lo Schleicher (4), ma insieme con Guglielmo Corssen (5) siamo piuttosto inclinati a considerarla come appartenente alla desinenza attiva in una forma antichissima. Così spieghiamo eziandio il *tegĭ-mur*, derivandolo da **tégĭ-musi* (1ª pers. plur. att.) + *-se*, onde **tégĭ-musi-se*, **tégĭ-muri-re*, **tégĭ-muri*, *tegĭ-mur* (6). Nella stessa guisa si possono illustrare le forme medie provenute da attive in *m* (7).

---

(1) È altamente verosimile che il *se* si annettesse alla 1ª persona sing. prima che ne andasse perduta la desinenza *-mi*, *-m*, la quale ultima appare ancora in *su-m* ed *in-qua-m*.

(2) V. § 49, p. 261.

(3) Corssen (l. c.) crede che, tenuto conto della remota antichità a cui risale questa formazione del medio (comune all'italico, al celto, al lituano, allo slavo, e pertanto svoltasi in un'epoca in cui questi idiomi fondamentali non si erano ancora divisi, assumendo ciascuno una propria individualità), si possa ammettere come desinenza della terza singolare il suffisso *-to* (quale affievolimento del *-ta* primitivo) in luogo di *-ti*, *-t*: ciò dicasi ancora del *-nto* della terza plurale.

(4) Compendio ecc., § 178, p. 409 della nostra versione.

(5) Op. cit., l. c.

(6) Curtius suppone che il *-se*, suffisso formatore del medio, siasi annesso alle prime persone plurali uscenti in *mu* per dileguo del *s* finale, che sì spesso svanì in latino. Ma stanno contro l'ipotesi del dotto tedesco e la mancanza di esempii di sì fatte forme in *mu* nella latinità arcaica e la remota antichità in cui si venne costituendo il medio latino e nella quale il *-mus* (rispondente al gr. -μες, all'ind. ed ar. *-mas*) non poteva ancora essere mutilato in *-mu*. V. Corssen, l. c.

(7) « Mais peut-être est-il juste de laisser une certaine place à l'analogie: le procédé une fois trouvé, il a pu être étendu instinctivement à toute la conjugation », Bréal, introd. al t. 3º della 'gramm. comp.' di Bopp, da lui tradotta in francese, p. LV-LVI.

Già notammo (1) che le desinenze personali medie non appartengono se non ai tempi formati dal tema del presente (ossia al presente, all'imperfetto ed al futuro primo), e che quelli, i quali provengono dal tema del perfetto (vale a dire il perfetto, il piuccheperfetto ed il futuro secondo), non assumono i suffissi personali del medio, ed il concetto ch'essi dovrebbero con questi rappresentare venne dai Latini espresso mediante circonlocuzione (p. es. *lectus*, *lecta*, *lectum sum*, *es*, *est* — *lecti*, *lectae*, *lecta sumus*, *estis*, *sunt*): per altro accanto alla forma perifrastica del futuro secondo appare qua e là nei più antichi documenti del latino qualche avanzo di un futuro secondo arcaico con desinenza media nella terza persona singolare, v. g. *faxi-tur, iussi-tur*, *turbassi-tur* ecc. (2). Non crediamo necessario ripetere quanto dicemmo altrove (3) intorno alla seconda plurale in *mini*, che non è desinenza di una forma verbale media, ma suffisso costitutivo di un participio, il quale con *estis* sottinteso supplisce alla seconda plurale del medio (4).

---

(1) V. § 62, p. 312-13.

(2) Corssen, über ausspr. ecc., II, 565-6.

(3) V. § 80, 3°, p. 350.

(4) Non porremo fine a questa nostra trattazione della flessione media in latino senza far cenno di una forma nominale-verbale costrutta col suffisso costitutivo del medio in questo idioma, vale a dire dell'infinito medio. Esso ci appare terminato in *ie-r* (arc.), *ī* nei verbi della così detta terza coniugazione, in *r-ie-r* (arc.), *r-ī* in quelli della prima, seconda e quarta. Esordendo dall'analisi dell'*-ie-r*, *-ī* finale, diremo col Corssen che il *-ie-* non è altro che il suffisso *-ie-* da *-ia-* costitutivo di temi nominali, che *-r* sta in luogo di *-se*, accusativo singolare del tema pronominale riflessivo, formatore del medio in latino, che il *-ie-* si contrasse in *-ī-* ed il *-r* andò perduto nel corso del tempo e così *-ie-r* diventò *-ī*: quindi, v. g., da **ág-ia-se* (- lo spingere sè stesso -, quindi - lo essere spinto -) si ebbe **ág-ie-se*, *ág-ie-r* (arc.), *ag-ī*. Nel *-r-ie-r*, *-r-ī* il primo *-r-* deriva da *-s-*, ed è, giusta Corssen, un avanzo di quel suffisso ariano *-as-* che già vedemmo essere stato anche in latino adoperato a formare gl'infiniti attivi: dobbiamo pertanto risalire, v. g., ad un antichissimo **dá-s-ia-se* (- il dare sè stesso -, - l'essere dato -), **dá-s-ie-se*, **dá-s-ie-s*, per ispiegare l'arcaico *da-r-ie-r* e *da-s-ī* ed il classico *da-r-ī*. V. Corssen, über aussprache ecc., II, 478-9.

§ 99. Intorno alla flessione verbale ci sembrano ancora necessarie le tre osservazioni seguenti.

I. Fra le così dette particelle, che per lo più si reputano a torto affatto indipendenti dalla flessione, v'hanno alcune le quali sono vere forme verbali: basti citarne ad esempio il *-ve* enclitico, che non è altro che *vis*, seconda persona singolare del presente indicativo attivo di *volo*, la quale (usata anch'essa encliticamente) mediante dileguo del *s* finale e trasformazione d'*i* in *e* si mutò in *-ve* (1).

II. La perdita dei suoni finali *m*, *s*, *t* (2), costitutivi di desinenze verbali, avvenuta gradatamente nella latinità popolare della decadenza, fu la causa per cui le differenze esistenti nel latino classico tra le varie forme del verbo si vennero per lo più oscurando e queste confondendo le une colle altre; tale sfacimento di gran parte della coniugazione latina rese necessario l'uso di pronomi personali e quello di verbi ausiliari nei dialetti romanzi: indi il divario tra la flessione verbale latina e la neo-latina o romanza.

III. Ristretto tra i suoi veri confini il campo della flessione verbale, a cui appartengono gli elementi costitutivi delle desinenze, non già i suffissi formatori dei temi generali e speciali del verbo, appare evidente l'unità della coniugazione latina, erroneamente divisa in quattro categorie da quella grammatica empirica, a cui mai non si rivelarono le vere leggi dell'idioma latino, checchè ne pensino coloro che non sanno allontanarsi da essa per accostarsi alla grammatica scientifica: la quale ci mostra che il divario fra le quattro coniugazioni non concerne la flessione (che in esse tutte è sempre eguale), ma la formazione dei temi verbali (che è molteplice), e costringerà assai presto i maestri di lingua latina ad ammettere anche nel loro insegnamento più elementare il dogma linguistico dell'unica coniugazione.

---

(1) V. § 34, p. 141, § 37, p. 177, § 49, p. 261.
(2) V. § 37, p. 174-5, 177, 179-80.

b) Flessione nominale (declinazione) (1).

§ 100. Sotto il nome di 'flessione nominale' noi comprendiamo eziandio la 'pronominale', sebbene la declinazione dei pronomi per certi suoi caratteri speciali si distingua da quella dei nomi e sia stata perciò esposta separatamente da Bopp (2) e da Schleicher (3) e dai linguisti che li seguirono.

La flessione nominale è costituita, come la verbale, dallo annettersi di certi suffissi, detti desinenze, ai temi nominali (e pronominali). Prima d'intraprenderne l'esposizione dobbiamo dare ai nostri lettori alcuni cenni intorno alla loro origine e funzione ed al modo con cui si aggiungono ai temi.

I. I suffissi che formano i nomi ed i pronomi, unendosi ai loro temi sì strettamente che ne risulta in ogni caso unità di parola, sono considerati dai due grandi glottologi precitati (4) quali elementi pronominali, tutti sussistenti da sè in un'epoca antichissima, poscia annessi a temi e fusi coi medesimi come suffissi, non più forniti di esistenza indipendente, dei quali perciò è per lo più impossibile scoprire con certezza l'origine ed il valore.

II. Le desinenze onde discorriamo sono destinate ad indicare 1° il caso, 2° il numero, 3° in certi casi anche il genere.

1° I casi in latino sono sei e soglionsi appellare (con denominazioni non tutte proprie ma imposteci dalla tradizione

---

(1) V. Bücheler, grundriss der lateinischen declination, Leipzig 1866; — Meyer L., gedrängte vergleichung der griechischen und lateinischen declination, Berlin 1862.

(2) Grammaire comparée, §§ 326-425, t. 2°, p. 255-418 della versione francese.

(3) Compendium ecc., §§ 264-267, p. 624-659.

(4) Bopp, gramm. comp., § 110, t. 1°, p. 268-9 della vers. franc.; — Schleicher, comp. ecc., § 133, p. 282, § 134, p. 283 della nostra versione.

grammaticale) 'nominativo, accusativo, ablativo, genitivo, locativo, dativo' (1). Sarebbe per altro gravissimo errore il credere che ciascuno dei casi preaccennati sia nell'idioma latino esistito in entrambi i numeri ed in tutte le classi in cui vedremo doversi dividere i nomi latini, a cagione dei suoni finali de' loro temi, in ordine alla declinazione. Lo strumentale ariano nella sua duplice forma andò perduto in latino.

2° Dei tre numeri espressi dall'ario fondamentale primitivo non si conservarono regolarmente in latino che il singolare ed il plurale: del duale non restano in questa lingua che alcune reliquie sporadiche, soprattutto in parole, le quali, pel concetto da esse rappresentato, più delle altre erano atte a mantenere inalterata la forma di questo numero.

3° Come la lingua madre di tutte le arie favelle, così anche la latina ammette e segna spesso nel nominativo singolare, sempre nell'accusativo di questo numero e nel nominativo ed accusativo plurale il divario tra il genere proprio degli esseri viventi (che è il vero e positivo) e quello che logicamente dovrebbe sempre attribuirsi agli enti sforniti di vita (genere impropriamente detto, ossia negativo), vale a dire tra il maschile-femminile ed il neutro: così ancora il

---

(1) Il vocativo, come rettamente avvertirono Schleicher (comp., § 134, p. 284 della nostra versione), Heyse (sistema della scienza delle lingue ecc., trad. dal Leone, § 215, p. 410-11) ed altri, non è un caso, nemmeno una parola in senso stretto, perocchè, giusta l'osservazione di Bopp (gramm. comp., § 204, t. 1°, p. 443 della vers. franc.), esso nelle lingue ariane o non ha segno di caso od assume abusivamente quello del nominativo. Sì fatto abuso assai più che negl'idiomi antichi della Grecia e dell'India divenne frequente e regolare nel linguaggio del Lazio. Il vocativo plurale è sempre eguale al nominativo del medesimo numero: il singolare non si discerne dal nominativo corrispondente se non nei nomi maschili e femminili col tema in *o*, i quali ci presentano nel vocativo singolare la forma tematica affievolita in *ĕ*, come in greco; così abbiamo, v. g., *lupĕ* da *lupo-*, *filiĕ* nel latino arcaico e *filī* nel classico da *filio-*; da questi temi la finale *e* si estese ad alcuni in *i* per lo più tratti dal greco, v. g. *Diti-*, *Achilli-* ecc., onde ci appariscono i vocativi singolari *Dite* (arc.), *Achille*, intorno a cui v. Corssen, über musspr., II, 239-40, e Neue, formenl. der lat. spr., I, 303-4.

maschile si discerne dal femminile, non già sempre nel mero concetto dei favellanti, ma in certe classi di nomi eziandio quasi regolarmente nella forma materiale, vale a dire fonetica. Fu lungo il lavorío che fissò il genere dei nomi appartenenti all'idioma latino: chè siffatta determinazione appare essersi iniziata già nel linguaggio originariamente uno degli Arii e continuata poscia lentamente sino all'epoca della decadenza del latino. Siccome nello attribuire alle cose che non hanno sesso l'uno o l'altro dei due veri generi, il maschile od il femminile, i nostri antichissimi padri si lasciarono governare dalle impressioni che le cose preaccennate facevano nella loro immaginativa, tanto più gagliarda della nostra quanto meno frenata dalla severa ragione, così indarno si tenterebbe scoprire regolarità filosofica nei risultamenti di sì fatta operazione (1).

III. Per ciò che attiensi alla maniera, giusta la quale le desinenze onde abbiamo discorso si annettono ai temi nominali e pronominali, noi dobbiamo innanzi tratto distinguere i primi dai secondi, poscia notare alcune non lievi differenze che fra i primi stessi appariscono. Chè, dovendosi qui tener conto de' suoni finali dei temi, i nominali si dividono naturalmente in temi terminati in consonante e temi terminati in vocale; ma vuolsi dire che alla declinazione degli uscenti in consonante si accostano quelli onde il suono finale consiste nella vocale *u* od *i*, mentre per lo contrario i temi in *a*, *e* e quelli in *o* si mantennero nella loro flessione ben più distinti dai temi in consonante: ciò dicasi non solo del latino, ma eziandio delle altre favelle di origine aria. Hassi inoltre ad osservare che spesse volte i temi dalla classe a cui appartenevano per cagione del loro suono finale, essendosi questo nel corso del tempo alterato, dileguato, passarono in un'altra. Così, come già altrove avver-

---

(1) Intorno a questo argomento v. soprattutto: Pott, geschlecht (grammatisches, nell'enciclopedia di Ersch e Gruber, sez. 1ª, parte 62ª, p. 393-460; — Schleicher, die genusbezeichnung im indogermanischen (nei 'beiträge zur vergl. sprachforschung ecc., III, 92'); — Merguet, die entwickelung der lat. formenbildung ecc., §§ 8-17, p. 7-17.

timmo (1), i temi in *-iā-* (v. g. *ef-fig-iā-*) divennero per lo più temi in *-iē-* (p. es. *ef-fig-iē-*): così ancora temi in *o* ci presentano l'*o* affievolito in *i* (ad es. *prae-coquo-* mutatosi in *prae-coqui-*) (2); vediamo parecchi fra i terminati in *u* assumere nella flessione certe forme proprie degli uscenti in *o* (siano esempii *domo*, *domi*, *domō-rum*) (3). Più notevole è la trasformazione di temi in *ēs* (v. g. *di-ēs-*, formato evidentemente col suffisso *-ēs-*, cfr. gr. -ης-, scr. *-ās-*, e conservato in *di-ēs*) in temi finienti nella vocale *ē* (*di-ē-*, v. g. in *di-ē-ī*): l'*ē* finale di simili temi in molti di essi si cangiò in *i* (quindi, v. g., da *pub-ēs-* provenne *pub-ē-*, poi *pub-ī-*) (4). Ma degna soprattutto della nostra attenzione è la metamorfosi che ha luogo pel dileguo della vocale finale di molti temi, onde segue che i medesimi, uscenti in vocale nella latinità arcaica, si vennero assimilando ai temi in consonante (5): fra quelli che ci offrono sì fatto fenomeno sono in ispecialissima guisa meritevoli di nota i temi in *i*, siano essi originariamente terminati in questa vocale (v. g. *virtuti-* che si declina come se fosse *virtut-*), ovvero derivati da temi in *o* (p. es. *prae-coqui-* che trae origine da *prae-coquo-* e passa in *prae-coc-*) o da temi in *ē* per *ēs* (come *pubi-*, provenuto da *pubē-*, *pubēs-*, e trasformatosi in *pub-* (6)). —

---

(1) V. § 45, p. 225, § 77, p. 345, 346.

(2) V. § 45, p. 234.

(3) Neue, op. cit., I, 529-548.

(4) V. § 37, p. 167, § 46, p. 242. V. anche Corssen, über ausspr. ecc., I, 231-2, II, 275-80.

(5) V. § 47, p. 251, e Corssen, l. c.

(6) Queste gravissime alterazioni di suoni finali di temi nominali latini ci spiegano non poche irregolarità della flessione di essi. Così, essendo stati i temi di molti aggettivi terminati in *i* prima che uscissero in consonante, s'intende agevolmente come il loro nominativo plurale neutro ci apparisca finiente in *ia*, il loro ablativo singolare in *ī*, il loro genitivo plurale in *ium*: come per lo contrario, essendosi i temi in *i* confusi con quelli in consonante, parecchi tra i primi ci offrano il loro genitivo plurale terminato in *um*. Il mutamento di *o*, finale di temi, in *i* ci spiega eziandio in qual modo e per quale cagione avvenisse che temi in *o*, come vedremo assai presto, abbiano avuto un nominativo plurale arc. in *ēs*, *eis*.

Bastino questi cenni in ordine ai temi nominali: siano ora oggetto delle nostre considerazioni quelli dei pronomi. Per ciò che attiensi a questi dobbiamo primamente notare l'aggiunta di un *-ī-* (locativo singolare del tema pronominale *ĭ-*) a parecchi temi di pronomi dimostrativi e relativi in varie forme della loro flessione (v. g. nei genitivi singolari *ho-i-us*, *quo-i-us* arc.): di tale aggiunta ci somministrano esempii eziandio l'idioma umbro ed il greco (in οὑτοσ-ί, τουτον-ί, οὑτωσ-ί). Vuolsi in secondo luogo far cenno dell'incremento e dell'ampliazione del tema pronominale *ĭ-* (che ancora ci appare inalterato in *ĭ-s*, *ĭ-d*, nell'arc. *i-m* tramandatoci da Festo ecc., e scorgesi ancora nell'osco, nell'umbro, nel sanscríto): l'incremento ci si fa manifesto, v. g., in *ei-eis* (onde *e-eis* ed *i-eis*); l'ampliazione mostrasi, insieme coll'incremento, v. g. in *ei-eis*, *e-a*, *e-o*, *e-u-m* (p.**ei-a*, **ei-o*, **ei-o-m*) (1).

Dopo queste osservazioni generali è cómpito nostro esporre, come faremo nei seguenti paragrafi, i singoli suffissi della flessione nominale nei loro rapporti coi temi.

§ 101. Nel nominativo singolare i temi maschili ed i femminili terminati in *n*, *r* o *l*, *s*, *ā* ci appariscono sforniti di desinenza anche nella latinità più arcaica alla quale possiamo risalire; ne siano prove i nominativi singolari *homo*, *mater*, *sol*, *dies* (2), *vita* (3): questo fenomeno non è proprio esclusivamente della lingua latina, chè nel medesimo si accordano, fatte non molte eccezioni, le favelle antiche della Grecia e dell'India, come si rileva dai nominativi singolari greci ποιμήν, μήτηρ, δυςμενής, χώρα, e dagl'indiani *bharan*, *mātā*, *durmanās*, *açvā* ecc. (4). I temi, che appartengono ai

---

(1) Intorno ai preaccennati fenomeni dei temi pronominali v. Corssen, über aussprache ecc., II, 672, I, 386-88.

(2) Il *s* finale di questo nom. sing. non è desinenza, ma elemento del suffisso *-ēs-* formatore di temi (v. § 78, p. 348).

(3) Intorno alla lunghezza primitiva ed al posteriore abbreviamento dell'*a* finale del nom. sing. dei temi femminili v. § 44, p. 205-206.

(4) In ordine alle vocali di certi suffissi tematici, le quali in latino e soprattutto in greco ed in antico indiano per lo più si reputano allungate nel nom. sing. per compenso di un supposto dileguo della desinenza *s*, v. § 77, I, 2°, nota, p. 346.

due generi accennati ed escono in *c*, *g*, *p*, *b*, *t*, *d*, *m*, *i*, *u*, *o*, *ă*, *iē*, assunsero in questo caso e numero il suffisso *-s* (1); vuolsi per altro notare che i temi in *ă* (maschili) e parecchi fra quelli in *o* ed in *i* lo perdettero (2); quindi, v. g., ai temi *voc-*, *leg-*, *princep-*, *caeleb-*, *seget-*, *lapid-*, *hiem-*, *ovi-*, *vigili-*, *fructu-*, *equo-*, *Cornelio-*, *socero-*, *famulo-*, *parricidă-*, *effigie-* corrispondono i nominativi singolari *vox* (= *voc-s*), *lex* (= *lec-s*, **leg-s* (3)), *princep-s*, *caeleb-s*, *sege-s* (= **seges-s*, **seget-s* (4)), *lapis* (= **lapis-s* = **lapid-s* (5)), *hiem-s*, *ovi-s*, *-vigili-s* (in *per-vigili-s*) e *vigil* (6), *fructu-s*, *equo-s* ed *equu-s* (7), *Cornelio-s* e *Cornelio* (arc. (8)), *soceru-s* (arc.) e *socer*, *famulu-s* e *famul* (9), *parricidă-s* (arc.) e *parricidă* (10), *effigie-s* (11): questo suffisso *-s* è comune al latino col greco, col sanscríto e coll'ario primitivo fondamentale; citiamo ad es. i nominativi singolari ὄψ (=(F)όπ-ς), πόσι-ς, νέκυ-ς, ἵππο-ς, ἱππότη-ς ed ἱππότα (om. (12)), i sanscríti *avi-s*, *sūnu-s*, *açva-s*, gli ariani *vāk-s*, *avi-s*, *sunu-s*, *akva-s* ecc. — I neutri, tranne quelli onde il tema è terminato in *o* ed alcuni altri, non ci presentano desinenza di sorta nel nominativo singolare, ma la loro pura forma tematica (v. g. *alec*, *caput*, *nomen*, *ver*, *genus*) talvolta alterata mediante variazione o perdita del suono finale (v. g.

---

(1) Secondo Bopp (gramm. comp., § 134, t. 1°, p. 309 della vers. fr.) e Schleicher (comp., § 137, p. 292 della nostra vers.) questo *-s* è un avanzo della radice pronominale ariana *sa* con senso dimostrativo (v. Fick, vergl. wört., p. 192).

(2) V. § 37, p. 176-7: v. anche § 47, p. 249-51.

(3) V. § 38, p. 181.

(4) V. § 36, p. 153, § 37, p. 176-7.

(5) V. § 36, p. 152, § 37, p. 176-7.

(6) V. § 47, p. 251.

(7) V. § 45, p. 229.

(8) V. § 37, p. 177.

(9) V. § 47, p. 250.

(10) V. § 37, p. 176.

(11) I temi in *iē* (da *iā*, v. § 100, p. 374) ricevettero un *s* nel nom. sing. per conformarsi a temi in *ē* (da *ēs*, v. l. c.) i quali in questo caso terminavano nel *s* tematico, come abbiamo veduto.

(12) V. Thiersch, griechische grammatik ecc., § 178, p. 275-6.

mare p. **mari* e simili (1), *exemplar* p. *exemplare* (2), *cor* p. **cord* (3), *lac* p. **lact* (4), *lacte*): anche in ciò havvi analogia evidente tra il latino ed il greco, il sanscríto e l'ario primordiale (si paragoni, ad es., il *genus* lat. col γένος gr., col *ǵanas* scr., col *ganas* ar. ecc.). Ma in tutti questi idiomi i temi neutri uscenti primitivamente in *a* (= scr. *a* = gr. e lat. *o*) ci offrono anche come nominativo singolare l'accusativo di questo numero formato colla desinenza *-m* (= -ν gr.) (5); sia es. il lat. *iugu-m* = gr. ζυγό-ν = scr. ed ar. *juga-m* (6): si avverta per altro che questo *m* suonò sempre debolissimo nel latino popolare, in ispecie dei tempi più antichi ed in quelli della decadenza (quindi abbiamo, v. g., *dono* e *donu* per *dono-m* e *donu-m* (7)). Qualche tema neutro usurpò nel nominativo singolare la forma dei maschili e femminili, v. g. *felix* (= *felic-s*), *iners* (= **inert-s*) ecc.

Bastino questi cenni intorno al nominativo singolare nella flessione nominale. Venendo alla declinazione dei pronomi diremo innanzi tratto che tra i personali quello di persona terza essendo riflessivo non può avere nominativo e quelli di prima e di seconda nel caso e numero onde discorriamo non hanno desinenza (*ego*, *tu*): questa manca eziandio in *quī* (allato all'ant. *que* dall'arc. *que-i* p. **quo-ī*, cfr. umbro *po-i*, *po-ei*, *po-e*), *hī-c* (accanto all'arc. *he-c* da **he-ī-c*, **ho-ī-ce* (8)),

---

(1) V. § 49, p. 262.

(2) V. § 47, p. 250-51.

(3) V. § 37, p. 178.

(4) V. § 37, p. 179-80.

(5) Bopp (gramm. comp., § 156, t. 1°, p. 354-5 della vers. franc.) e Schleicher (comp., § 140, p. 300 della nostra vers.) attribuiscono a questo *-m* origine pronominale.

(6) Bopp (gramm. comp., § 152, t. 1°, p. 349 della vers. fr.) spiega questo fenomeno notando che al neutro ben si addice la desinenza *-m* « qui paraît avoir quelque chose de moins personnel, de moins vivant que le *s* du nominatif »: Bücheler (grundriss der lat. declination, p. 4) interpreta questo fatto grammaticale come l'espressione del concetto che ai neutri manca la piena forza di un soggetto e non è in essi se non l'operazione di un oggetto.

(7) V. § 37, p. 174-5.

(8) Il *-c* è un avanzo di *-ce* (v. g. in *hi-ce*), particella enclitica (v. § 34, p. 140).

dai temi *quo-* ed *ho-* ampliati coll'-*ī*- onde già facemmo menzione (1); i temi femminili in *ā* (v. g. *illā-*, *istā-*, *ipsā-*, *eā-* (2)) non assumono suffisso di caso e di numero nel nominativo singolare; ciò vuolsi dire eziandio di *quae* (p. **quā-ī-*, cfr. osco pa-i, allato a *qua* in *ali-qua*, *si-qua*, *num-qua*), *haec* (= **hā-ī-c*, **hā-ī-ce*), *istaec* (= **istā-ī-c*), *illaec* (= **illā-ī-c*). I nominativi singolari *quĭ-s* (= osco ed umbro pi-s = gr. τί-ς = scr. *-ki-s* in composti = ar. *ki-s*), *ĭ-s* (anche *ei-s* (3) arc., indi *eis-dem*, *īs-dem* arcaici, *ī-dem*) hanno ricevuto e conservato il suffisso del loro caso e numero, mentre per lo contrario il medesimo andò perduto nel latino classico in *ille* (dall'arc. *olle* da **ollo-s* accanto all'ant. *ollu-s*), *iste* da **isto-s* allato all'arc. *istu-s*), *ipse* (da **ipso-s*, accosto all'arc. *ipsu-s*) (4). — La desinenza del nominativo singolare neutro dei pronomi non personali è per lo più *d* = ind. ed ar. *t* (5): siano es. *quo-d* (= osco pů-d, *po-d* = ind. ved. ed ar. *ka-t*), *qui-d* (= osco pi-d), *ho-c* (da **hod-c*), *ĭ-d*, *illu-d*, *istu-d*, *aliu-d*.

§ 102. Suffisso formatore del nominativo plurale dei temi nominali maschili e femminili in consonante e nelle vocali *i*, *u* è in latino *-es* = gr. -ες = ved. *-sas*, scr. *-as* = ar. *-sas*, *-as* (6). I temi in consonante ci presentano *-ēs* (coll'*e* allungato), mentre lo studio comparativo di sì fatta desinenza nelle lingue affini alla latina ci fa attendere in quest'ultima un *-ĕs* (coll'*e* breve); la lunghezza dell'*e* vuolsi per avventura attribuire all'influenza dei temi in *i* (onde il nominativo plurale usciva in *ēs*), o, più rettamente giusta Corssen (7), a quella dell'accusativo plurale (terminato in *ēs*): sia es. il

---

(1) V. § 100, p. 375.
(2) V. § 144, p. 205.
(3) V. § 100, p. 375.
(4) V. § 37, p. 176, § 45, p. 235.
(5) Questo *-t* viene da Bopp (gramm. comp., § 156, t. 1°, p. 354-5 della vers. fr.) e da Schleicher (comp., § 137, p. 292 della nostra vers.) riferito alla radice pronominale aria *ta* di terza persona.
(6) Schleicher (comp., § 138, p. 295 della nostra vers.) deriva *-as* da *-sas* e questo da **-sa-sa* (= *sa* + *sa*).
(7) Über aussprache ecc., I, 748.

nom. plur. lat. *voc-ēs* = gr. (F)óπ-ες = scr. *vāk-as* = ar. *vāk-as*. Nei temi in *i* questa vocale finale si fuse coll'*e* iniziale della desinenza *-es*, indi si ebbe *-ēs*, *-īs* e l'intermedio *-eis* (1); *-ēs* è la forma più comune e classica: siano esempii *finēs*, *finīs* e *fineis* (da **fini-es*, cfr. ion. πόλι-ες e ved. *arj-as* (2)). I temi in *u* monosillabi si accostano ai temi in consonante (sia es. *su-ēs* = gr. σύ-ες): i polisillabi, giusta Corssen (3), si annettono il suffisso **-os* (che poscia si affievolisce in *-us*, onde l'*u* iniziale si contrae coll'*u* finale dei temi preaccennati generando un *ū*, v. g. *fructūs* da **fructu-us* p. **fructu-os*), il quale elemento è, secondo il prelodato linguista, un continuatore italico dell'*-as* primitivo, come *-es*, ed usato nell'umbro (4); per lo più considerasi l'*-ūs* finale di queste forme come provenuto da *-u-es* (cfr. gr. ἰχθύ-ες). I temi in *o* ci rivelano nel loro nominativo plurale due formazioni affatto distinte. L'una, comune al latino col greco, consiste nell'aggiunta del suffisso *i* ai temi nominali: indi **-o-i* (come in greco, p. es. in ἵππο-ι), il quale **-o-i* in latino si trasformò in *-o-e* (v. g. nell'arc. *Fesceninoe*) ed in *-e-i* (dittongo) il quale si mutò in *-ē* (v. g. negli arc. *ploirumē*, *virē*), in *-ei* (suono intermedio tra *ē* ed *ī*) che prevalse dalla guerra siriaca alla morte di Cesare (v. g. in *Italicei*, *Romanei*, *virei*) ed in *-ī* che divenne sempre più frequente dall'età dei Gracchi (v. g. in *Italicī*, *legatī*, *magistrī*, *colonī*) a quella di Augusto, nella quale esso esclusivamente fu assunto come finale del nominativo plurale dei temi in *o* (siano es. *Romanī, universī, virī* ecc.). Da queste forme si dipartiscono affatto quelle che escono in *es*, *eis*, *is*, onde le prime ci appariscono in iscrizioni mezzo secolo innanzi ai Gracchi (v. g. in *duomvires*), le seconde verso l'epoca dei medesimi (p. es. in *vireis*), le terze un po' più

---

(1) V. § 51, p. 283, § 19, p. 66-7.

(2) Oppert, gramm. sanscrite, p. 48.

(3) Über aussprache ecc., II, 709.

(4) Il dotto tedesco è indotto a supporre formati con questo suffisso *-os* i nominativi plurali dei temi in *u* polisillabi dalle finali *-u-os* del gen. sing., *-u-om* del gen. plur., ch'essi ci presentano nel latino arcaico.

tardi (sia es. *magistreis*). Sì fatti nominativi plurali dei temi in *o* non possono essere i primitivi, dai quali mediante il dileguo del *s* finale siano provenuti gli altri: chè i terminati in *oe, e, ei* sono più antichi di essi, nè mai il *s* della desinenza *-es* del nominativo plurale andò altrove perduto in latino. Vuolsi dunque ammettere che le preaccennate forme con *s* si svolsero dopo altre sfornite di questa finale: fra le ipotesi escogitate a spiegare simile posteriore formazione basti accennare quella di Bopp e di Corssen (1), la quale ci sembra di tutte la più semplice e verosimile, chè, giusta la medesima, i nominativi plurali onde discorriamo derivano da temi in *i* nei quali sonosi mutati temi in *o* corrispondenti (2). Delle forme dei temi in *io* in questo caso e numero già discorremmo altrove a sufficienza (3). Come i temi in *o*, così eziandio quelli in *a* in greco ed in latino costruirono il loro nominativo plurale col suffisso *-i*: indi *-a-i* (arcaico e raro, v. g. in *data-i*, *litera-i-ve*, cfr. gr. χῶρα-ι), poscia *-ae* (p. es. in *datae*, *literae*) (4). Dei temi in *ē* alcuni formati col suffisso *-iē-* (da *-iā-*) non hanno nominativo plurale loro proprio, ed in vece di questo si adopera quello dei temi in *iā* corrispondenti ai medesimi (sia es. *intemperiae* da *intemperiā-*, onde provenne *intemperiē-*); per contrario altri costrutti con *-iē-* ci offrono un nominativo plurale in *ēs* (v. g. *speciēs* da *speciē-*): questa terminazione è propria eziandio degli altri temi in *ē* (da *-ēs-*, *diēs*, *spēs* ecc.). — I temi nominali neutri hanno il nominativo plurale affatto identico coll'accusativo di questo numero e formato col suffisso *-a*

---

(1) Bopp, gramm. comp. ecc., § 228[b], v. 2°, p. 40 della vers. fr.; — Corssen, über ausspr. ecc., I, 756.

(2) V. § 45, p. 234.

(3) V. § 51, p. 279-80, nota.

(4) Bücheler (op. cit., p. 17) opina essere esistite antichissimamente in latino (come in osco ed in umbro) forme con *s* finale di nominativi plurali dei temi in *a*, come di quelli in *o* e di parecchi in *ē* (da *-ēs-*). Ma di simili forme in *as* non ci è rimasta traccia alcuna, nè basta a provarne la realtà storica qualche sporadico nom. plur. in *a* che trovasi in iscrizioni e che forse non deriva da un più antico in *as* (v. g. *silva*, *matrona*).

(primieramente lungo, poscia abbreviatosi (1)) = gr. -α = ar. -*ā* (2); siano es. *capit-a*, *nomin-a*, *mell-a*, *gener-a*, *altari-a*, *ferenti-a* (3), *genu-a*, *iug-a* (4), cfr. gr. φέροντ-α, τάλαν-α, μένε-α (om., p. *μενεσ-α), ἴδρι-α, ζυγά, ed ar. *bharant-ā*, *gnā-man-ā*, *manas-ā*, *jugā*.

Per ciò che spetta ai pronomi vuolsi primamente avvertire che i nominativi plurali *nō-s* e *vō-s* sono da Bopp (5) e da Schleicher (6) paragonati coi scr. *na-s* e *va-s*, onde il *s* è da essi considerato come un avanzo di *sma* (pronome di terza persona, che nell'ant. ind. trovasi anche come parola sussistente da sè), non già come desinenza. Il tema pronominale *i-* in questa sua forma più semplice ci offre il nominativo plurale regolare *eis* (*eis-dem*, *īs-dem*) arc., mentre nella sua forma rinforzata con incremento ed accresciuta col suffisso ampliatore *-o-* ci presenta gli arc. *iei* ed *ei* (*ei-dem*), onde il classico *ĭī* (*ĭī-dem*), ed *eeis*, *ieis* (7); il tema *qui-* genera l'ant. *ques*, da *quo-* procedono l'ant. *quei* e *quī*; così da *ho-* (senz'aggiunta di sorta) derivarono *hei* (arc.), *hī*, e da *ho-ī-*, contratto in *hī-*, trassero origine, come da temi in *i*, gli arc. *heis* (*heis-ce*), *his* (*his-ce*); ai precedenti si aggiunga *illis-ce* da *illī-* p. *illo-ī-*. Appena occorre accennare i regolari *illī*, *istī*, *ipsī*, nominativi plurali dei temi *illo-*,

---

(1) V. § 44, p. 206.

(2) « Les neutres ont en zend, comme dans les langues congénères de l'Europe, un *a* bref pour terminaison: c'est peut-être un reste de la désinence complète *as* appartenant au masculin et au femminin; le *s* aura été supprimé comme ayant un caractère trop personnel pour le neutre » Bopp, gramm. comp. ecc., § 231, t. 2°, p. 47-48 della vers. di Bréal.

(3) Intorno ai nominativi ed accusativi plurali neutri in *ia* da temi in consonante v. § 84, p. 358, § 100, p. 374.

(4) Giusta Bopp (l. c.) nei temi neutri, i quali in greco ed in latino ci presentano la loro vocale finale *ă* trasformata in *ŏ*, l'-*ā* del nom. plur. neutro si è fuso coll'*ă* preaccennato in *ā*, prima che sì fatto *ă* si tramutasse in *ŏ*. L'*a* greco-latino, in cui finiscono i nominativi ed accusativi plurali neutri si dovrebbe pertanto considerare come un continuatore dell'*ā* fondamentale (= *ă* + *ā*).

(5) Gramm. comp., § 337, t. 2°, p. 270-71 della vers. fr.

(6) Compendio ecc., § 157, p. 376 della nostra vers.

(7) V. § 51, p. 279-80, nota.

isto-, *ipso-*. Così ai temi *e-ā-* (da *i-*), *quā-*, *hā-*, *illā-*, *istā-*, *ipsā-* rispondono i nominativi plurali *eae*, *quae*, *hae*, *illae*, *istae, ipsae*; trovansi sporadicamente eziandio *hae-c*, *illae-c*, *istae-c* colla enclitica *c* (p. *-ce*). — A questi nominativi plurali maschili e femminili vogliónsi aggiungere i neutri *ea*, *qua* (*quā-* in *quā-propter*, *quă*, v. g. in *ali-quă*), *ha-c* (coll'*a* lungo, in *ante-hā-c*, *post-hā-c*, *adversus hā-c*), *illa*, *ista*, *ipsa*: meritano menzione specialissima le forme *quae* ed *hae-c* dalle arcaiche *qua-i* (pa-i in osco), *ha-i-ce*, evidentemente costituite dai nominativi plurali neutri regolari in *a* e dal suffisso *-ī-*, che Bücheler (1) considera come affatto identico con quello che vedemmo nei nominativi singolari femminili *quae* ed *haec*, mentre Corssen (2) lo definisce un *i* proprio del neutro e lo paragona con quello che trovasi anche nel nominativo-accusativo plurale dei neutri sanscríti (v. g. in *manās-i* (3)); con *quae* ed *hae-c* si connettono gli antiquati *illae-c*, *istae-c*.

§ 103. Sono nominativi duali *duo, ambo* (coll'*o* finale lungo nel latino arcaico, abbreviato nel classico (4), cfr. gr. δύω e δύο, ἄμφω, ved. *dvā*, scr. *dvāu*, *ubhāu*), ai quali si accosta nella forma anche *octo* (*octō*, *octŏ*, cfr. gr. ὀκτώ, scr. *aṣṭāu*: in *vī-gintī* (da **dvī-decentī* - due decine -), giusta Corssen (5), abbiamo un nominativo duale, simile ai sanscríti in *ī* (v. g. *manas-ī*). Il suffisso formatore di questo caso in questo numero nell'ario fondamentale e nelle lingue che ne provennero vuolsi credere una forma alterata di quello del nominativo plurale (6).

§ 104. Nella flessione dei temi nominali maschili o femminili la desinenza dell'accusativo singolare è *-em*, *-m* in latino, -α (p. *-αν), -ν in greco, *-am*, *-m* in antico indiano come nell'ario fondamentale: la forma con vocale iniziale (*-em*, -α,

---

(1) Op. cit., p. 20.
(2) Über aussprache ecc., II, 460.
(3) V. Schleicher, compendio ecc., § 141, p. 303 della nostra vers.
(4) V. § 44, p. 208.
(5) Überausspr., I, 785.
(6) V. Schleicher, compendio ecc., § 139, p. 299 della nostra vers.

-am) si annette ai temi in consonante, l'altra più semplice (*-m*, -ν, *-m*) a quelli ch'escono in vocale. Siano es.: *voc-em* (cfr. gr. (F)όπ-α p. *Fοπ-αν, scr. *vāk'-am*, ar. *vāk-am*); *parti-m* (cfr. gr. πόσι-ν, scr. ed ar. *pati-m*), indi *parte-m* (1); *su-em*, *fructu-m* (cfr. gr. νέκυ-ν, scr. *sūnu-m*, ar. *sunu-m*); *equo-m* (cfr. gr. ἵππο-ν, scr. *açva-m*, ar. *akva-m*), poscia *equu-m* (2); *equa-m* (cfr. gr. χώρα-ν, scr. *açvā-m*, ar. *akvā-m*), *specie-m*, *die-m*, *re-m*. Il *m* finale dell'accusativo singolare andò spesso perduto sì nella latinità arcaica sì in quella della decadenza (3).

Gli accusativi singolari latini *mē*, *tē*, *sē* ci ricordano i sanscríti *mā-m*, *tvā-m*, abbreviati encliticamente in *mā*, *tvā*: mentre la vocale finale di queste forme ci appare lunga nei linguaggi dell'India e del Lazio, essa si presenta breve in quello dell'Ellade, nel quale abbiamo μέ ed ἐ-μέ, τέ (dor.) e σέ, Fέ (om.) ed ἕ. Da *ĭ*- procedono gli accusativi singolari arcaici *i-m*, *e-m* tramandatici da Festo, mentre *e-u-m*, *e-a-m* provengono da **ei-o-*, **ei-ā-* (derivati per incremento ed ampliazione da *ĭ*-). *Que-m* si riferisce al tema *quĭ-*; *quo-m*, *quu-m*, *cu-m* a *quo-*, *qua-m* a *quā-* (4); **hu-m* = **ho-m* da *ho-* coll'enclitica *-c* divenne *hu-n-c* (cfr. *tu-n-c*, *nu-n-c*, dai temi pronominali *to-*, *no-*), **ha-m+c* si tramutò in *ha-n-c*; d'*illu-m* e *illa-m*, *istu-m* e *ista-m*, *ipsu-m* ed *ipsa-m* non occorre nemmeno far cenno.

I temi neutri, sì nominali sì pronominali, hanno l'accusativo, singolare e plurale, affatto eguale al nominativo del medesimo numero.

§ 105. L'accusativo plurale dei temi maschili e femminili è formato in latino, come nei linguaggi coi quali siamo usi di paragonarlo, mediante il suffisso dell'accusativo singolare ampliato con *-s* (5): quindi abbiamo le desinenze **-em-s*

---

(1) V. § 49, p. 260-61.

(2) V. § 45, p. 228-9.

(3) V. § 37, p. 174-5.

(4) *Quo-m, quu-m, cu-m* assunsero valore di particelle, dette comunemente indeclinabili: *qua-m* ricevette anch'esso sì fatto significato, ma conservò insieme il suo senso pronominale primitivo.

(5) Sì nel nominativo plurale sì in altri casi l'elemento *-s* ci appare come il segno della pluralità.

per i temi in consonante, *-*m-s* per quelli in vocale; sì nella prima sì nella seconda il *m* si assimilò gradatamente al *s* seguente, trasformandosi prima in *n* (*-*ēn-s*, *-*n-s* (1)), quindi in *s* (*-*ēs-s*, *-*s-s* (2), che ci appare ancora nell'osco), finalmente i due *s* si ridussero ad un solo (-*ē-s*, -*s* (3)); notisi che sì l'*e* del suffisso, sì la vocale finale dei temi in *i*, *u*, *o*, *a*, *e* innanzi a -*ns* divenne lunga per compenso della perdita del *n*; simile prolungamento ebbe luogo eziandio in greco ed in sanscríto. Così spiegasi generalmente la genesi dell'accusativo plurale dei temi in vocale nei tre linguaggi onde abbiamo fatta menzione (4). Ma G. Corssen ammette -*am-s* come forma fondamentale del suffisso onde discorriamo per tutti i temi latini indistintamente: secondo esso la vocale precedente -*ns* pronunziavasi come lunga per natura (5), come suol dirsi, nè fu allungata per compenso del *n* andato perduto; la vocale iniziale di questo suffisso si assimilò alla finale dei temi in *i*, *u*, *o*, *a*, quindi si fuse colla medesima nella lunga corrispondente; in questa guisa il dotto tedesco opina essere nate e le forme latine e le sanscríte dell'accusativo plurale dei temi maschili e femminili in vocale (6). Siano es.: *voc-ēs* (cfr. gr. (F)όπ-ας, scr, *vāk-as*, ar. *vāk-ams*); *omnīs*, *omneis*, *omnēs* (7), (cfr. scr. *avīs*, *avīn*); *su-ēs* (cfr. gr. ἰχθύ-ας, ved. *sūnvas*); *fructūs* (8) (cfr. scr. *hanūs*, *sūnūn*); *equōs* (cfr. dor. ἵππως, τό-νς del dialetto argivo e cretese, scr. *açvān*); *scribas*, *equās* (cfr. cretese πρειγευτάνς, χώρας, scr. *açvās*); *diēs* ecc.

Gli accusativi plurali dei temi pronominali (*nōs*, *vōs*, *eōs* ed *eās*, *quōs* e *quās*, *hōs* ed *hās*, *illōs* ed *illās*, *istōs* ed *istās*, *ipsōs* ed *ipsās*) non richiedono alcuna osservazione speciale:

---

(1) V. § 40, p. 190.
(2) V. § 36, p. 153.
(3) V. § 37, p. 170.
(4) Schleicher, compendio ecc., § 141, p. 302-305 della nostra vers.
(5) Ciò si rileva e da espresse testimonianze di antichi e da recenti osservazioni ortografiche. V. Corssen, über ausspr. ecc., I, 257-9.
(6) Überausspr. ecc., I, 745-6.
(7) V. § 51, p. 276-7.
(8) V. § 51, p. 281.

notisi solo che l'accusativo singolare *sē* viene eziandio adoperato in luogo del plurale.

L'accusativo plurale dei neutri è, come il singolare, perfettamente pari al nominativo. Le forme, che noi abbiamo accennate discorrendo del nominativo duale, spettano eziandio all'accusativo del medesimo numero.

§ 106. Veniamo ora all'ablativo singolare. Il suffisso che lo forma nell'idioma, onde facciamo l'analisi storico-comparativa, è un continuatore dell'elemento *-at*, il quale trovasi eziandio variamente rappresentato in greco ed in sanscríto e ci appare in latino colla dentale esplosiva sorda (*t*) affievolita nella sonora omorganica (*d*) e quindi svanita, mentre la vocale (*a*) si contrasse senz'altro colla finale dei temi in *a* (*e*), si assimilò ad *o*, *u*, *i* in cui escono gli altri temi in vocale, poscia si fuse con quelli, producendo le lunghe corrispondenti, mentre si ridusse ad *i* e quindi si allungò nei temi in consonante per influenza su essi esercitata dai temi in *i*, trasformandosi poscia in *ē*, *ĕ*. Siano esempii: *praidād* (arc.), *vitā* e *barbariē*, *fidē* , *rē*; *poplicōd* , *poplicō* (1), [*nef*]*astūd* (arcaici), *posteru* (nella latinità popolare dell'età imperiale) (2) (cfr. scr. *açvāt*, ar. *akvāt*); *magistratūd* (arc.), *magistratū*; *marīd*, *navalēd*, *partī*, *partei* (arcaici), *partĕ* (3); *airīd*, *patrē*, *virtutei* (arcaici), *aerĕ*, *patrĕ*, *virtutĕ* (4).

Le forme pronominali *mē* , *tē* , *sē* dell'ablativo singolare derivano dalle arcaiche *mēd*, *tēd*, *sēd*, le quali ci fanno presupporre le fondamentali *māt*, *tvāt*, *svāt* (per *ma-at*, *tva-at*, *sva-at*) ed appariscono adoperate eziandio come accusativi singolari: chè, allorquando il *d* finale di *mēd*, *tēd*, *sēd* ablativi singolari si fu quasi generalmente dileguato, sì fatti ablativi divennero perfettamente identici cogli accusativi singolari *mē* , *tē* , *sē* e si confusero con essi; onde seguì che anche le forme arcaiche con *d* finale, delle quali insieme

---

(1) V. § 44, p. 208.
(2) V. § 45, p. 228-9.
(3) V. § 49, p. 263-5.
(4) V. l. c. intorno al mutamento d'ī in ĭ, ĕ.

coll'uso erasi eziandio scemata la conoscenza, vennero considerate come accusativi singolari. Parimente l'ablativo singolare femminile *eād* acquistò eziandio il valore di accusativo plurale neutro. Degli altri ablativi singolari di temi pronominali, formati regolarmente giusta la finale del proprio tema, non ci sembra necessario far cenno.

§ 107. Sia ora oggetto delle nostre considerazioni il genitivo singolare latino. Gli elementi che aggiungonsi ai temi nominali per formarlo sono *-ăs* ed *-ŏs*, *-ŭs*, *-ĕs*, *-ĭs*, forme latine dell'ario *-as*, che conservossi inalterato in sanscríto, si trasformò in -ος nell'idioma greco, e per lo più si colorò in latino negli arcaici *-ŏs* (*-ŭs* (1)), *-ĕs* (onde il classico *-ĭs* (2)). Ai temi in consonante le preaccennate desinenze si annessero senz'altro: l'*i* finale dei temi uscenti in questa vocale si contrasse coll'*e* di *-ĕs* e coll'*ĭ* d'*-ĭs* in *ī* che si abbreviò giusta il modello dei temi in consonante, i quali nel genitivo singolare erano terminati in *ĭs*. Citiamo ad esempii: *terrās* (arc., p. **terrā-ăs*) (3); *faciēs*, *diēs* (arcaici); *homin-ŭs* (arc. (4)), *Apolon-ĕs* (arc.), *homin-ĭs* (arc. e classico), *voc-ĭs* (cfr. gr. (F)οπ-ός, scr. *vāk̆-as*, ar. *vāk-as*); *domu-ŏs*, *domu-ŭs*, *domu-ĭs* (arcaici), *domūs* (cfr. gr. νέκυ-ος, ved. *paçv-as*); *su-ĭs*; *ovĭ-s* (cfr. ion. πόλι-ος, ved. *arj-as*).

Notevolissimi sono i genitivi singolari pronominali *e-i-us*, *quo-i-us* (arc.) e *cu-i-us*, *ho-i-us* (arc.) ed *hu-i-us*, *ill-i-us*, *ist-i-us*, *ips-i-us*, *utr-i-us*, *neutr-i-us*, *alter-i-us*, *un-i-us*, *ull-i-us*, *null-i-us*, *al-i-us*, *sol-i-us*, *tot-i-us* formati col suffisso *-ŭs* da temi ampliati con *-ī-* (*-ĭ-*) (5): queste forme vennero anche illustrate in altre guise, ma di tutte le proposte

---

(1) V. § 45, p. 229.

(2) V. § 45, p. 238-9.

(3) Aggiungi *aquās*, *familiās*, *monetās*. I genitivi in *aes* (*Heraes*, *Valeriaes*, *dominaes*, *lunaes*), che trovansi solo in iscrizioni dall'epoca di Silla all'età imperiale più tarda, sono foggiati ad imitazione dei greci in ης (v. § 19, p. 68), come i latini in *ēs* da temi in *ā* (v. g. *Dianes*).

(4) Aggiungi *patr-ŭs*, *Cerer-ŭs*, *Vener-ŭs*, *Caesar-ŭs*, *nomin-ŭs* e simili altri non pochi.

(5) V. § 44, p. 217, e § 51, p. 271.

spiegazioni la più conforme al vero ci pare quella che accennammo e che dobbiamo al primo fra gli odierni investigatori dell'idioma latino, Guglielmo Corssen (1).

§ 108. I suffissi ariani *-sām* ed *-ām* del genitivo plurale (2) (dei quali solo il secondo si conservò nella flessione nominale, propriamente detta, dell'antico indiano), sono rappresentati in greco da *-σων (indi -ων) e da -ων, in latino da **-som* (**-rom* (3), *-ro* (4), *-rum* (5), *-ru*), *-om* (*-o*, *-um*) (6). Esempii: **duonō-rom*, *duonō-ro*, *annō-rum*, *annō-ru* (avvertasi che le forme in *-rom*, *-ro*, *-ru* voglionsi considerare come appartenenti alla latinità arcaica ed alla popolare della decadenza), e *Romanōm*, *Romanō*, *deūm* (questi e simili altri genitivi plurali in *um* di temi in *o* caddero in disuso nell'età aurea della lingua latina e vi si scorgono adoperati dai prosatori solo nelle formole antiche, dai poeti allora soltanto ch'erano richiesti dalle esigenze del metro — cfr. gr. ἵππων, ved. *açvām*, ar. *akvām*); *scribā-rum* (da *scribă-*), *equā-rum* (da *equā-*, cfr. om. ἀγορά-ων p. *ἀγορα-σων), e *agricolūm*, *Graiugenūm* (forme proprie della poesia dattilica); *die-rum*; *bov-ĕ-rum* (7); *magistratu-um*, *magistratūm* (le forme in *u-um* sono quelle che vedonsi regolarmente usate nel latino classico — cfr. gr. γενύ-ων); *amanti-um*, *amant-um* (8) (cfr. gr. φερόντ-ων, scr. *bharat-ām*, ar. *bharant-ām*), *voc-um* (cfr. gr. (F)οπ-ῶν, scr. *vāk-ām*, ar. *vāk-ām*).

---

(1) V. 'über aussprache ecc., II, 672-7', ove si espongono e si discutono varii tentativi che furono fatti da linguisti recenti per chiarire questi genitivi.

(2) Forse *-ām* derivò da *-sām*, come *-as* da *-sas* nel nom. plur. V. Bopp, gramm. comp. ecc., § 248, t. 2°, p. 77 della vers. fr.; — Schleicher, compendio ecc., § 144, p. 313 della nostra versione.

(3) V. § 36, p. 156-7.

(4) V. § 37, p. 174-5.

(5) V. § 45, p. 228.

(6) V. § 44, p. 213.

(7) Aggiungi *Iov-ĕ-rum*, *reg-ĕ-rum*, *lapid-ĕ-rum*, forme arcaiche derivate probabilmente da temi in consonante ampliati con *-i-*(v. § 84, p. 357) e dal suff. *-rum*: innanzi al *r* iniziale di questo l'*-ĭ-* mutossi in *-ĕ-* (v. § 49, p. 259-62).

(8) V. § 84, p. 358, nota.

I genitivi plurali dei temi pronominali ar. *ma-*, *tva-, sva-* mancano in latino: in luogo dei due primi si usano *nostrō-rum* e *nostrā-rum* (arc.) con *nostrūm*, *vostrō-rum* e *vostrā-rum* (arc.) con *vostrūm* e *vestrūm* ed altre due forme, non appartenenti a questo caso, dei temi pronominali possessivi *nos-t(e)-ro-*, *vos-t(e)ro-* e *ves-t(e)ro-* (1). Tra i genitivi plurali di temi pronominali dimostrativi e relativi, che tutti assumono in questo caso e numero il suffisso *-rum* (da *-rom*), vuolsi citare *olō-rom* (dal tema *olo-*, *ollo-*, onde provenne *illo-*) come la forma più arcaica che ci resti di genitivo plurale latino costrutto coll'elemento *-rom*.

§ 109. Un semplice *-ĭ* è il suffisso del locativo singolare nella flessione nominale propriamente detta sì in latino, sì in greco, in antico indiano e nel linguaggio primitivo e fondamentale degli Arii. Questo caso fu confuso dai grammatici col genitivo in latino, col dativo in greco sino all'epoca in cui sorse la scienza storico-comparativa degl'idiomi ariani, la quale, col potente sussidio del sanscríto (in cui il locativo appariva considerato come un caso ben distinto da ogni altro), seppe discernere questa forma della flessione greca e latina da quelle ond'essa usurpava il nome. Notisi che l'*i* breve, elemento costitutivo di questo caso, si allungò per lo più nel latino, verosimilmente per influenza del dativo singolare, onde la terminazione era, come vedremo assai presto, *ei*, *ī*. A mostrare la formazione del locativo in varie classi di temi latini noi addurremo gli esempii seguenti: *rur-ī, Tibur-ī*, *Carthagin-ī* (cfr. gr. (Ϝ)οπ-ί, scr. *vāk-i*, ar. *vāk-i*); *domu-ī* (2)(cfr. gr. νέκυ-ι, ved. *hanv-i*); *poploe* (3) (arc.), *populī* (arcaico e classico), *populei* (simili forme in *ei* (4) non appariscono nelle iscrizioni prima della terza guerra punica e dei Gracchi e cedono interamente il campo a quelle in *ī* nell'epoca augustea (5) — cfr. gr. οἴκο-ι con παν-οικε-ί,

---

(1) V. Bücheler, op. cit., p. 45.

(2) Col significato di *domi* - in casa -.

(3) Aggiungi *pilumnoe.*

(4) *Agrei, locei, romanei, vinei* ecc.

(5) Tutte le varie forme del locativo singolare latino dei temi in *o* trag-

ἄλλυ-ι ecc., forme dialettiche, scr. *açvē* = **açva-i*, ar. *akva-i*); *terrā-ī*, *terrae* (1) (cfr. gr. χαμα-ί, ved. *açvē* = **açvā-i*); *diē-ī*, *diē* (sporadico) (2). Vuolsi pertanto conchiudere che nei temi in *o* ed in quelli in *a*, *ē* il locativo assunse valore di genitivo e ne fece le veci: per altro nell'uso di parecchie forme scorgesi ancora il primitivo ufficio di questo caso (siano es. *Romae* - in Roma -, *Corinthī* - in Corinto -).

Colle forme nominali in *ī* onde abbiamo discorso si connettono le pronominali *me-ī*, *tu-ī*, *su-ī*.

§ 110 (3). Il dativo singolare dei temi nominali è formato in latino mediante il suffisso *-ei* (suono intermedio tra *ē* ed *ī*, derivato dall'*-ei* dittongo che fu la forma italica fondamen-

---

gono origine da una fondamentale in *o-i*, che divenne *oe* ed *ei* (dittongo, onde provenne *ī* ed *ei*, suono intermedio tra *ī* ed *ē*, del quale ultimo ci sono esempii i locativi singolari sporadici *quarte, quinte*, in *die quarte, die quinte* ecc.).

Nel considerare come locativi i così detti genitivi singolari dei temi in *o* noi seguiamo il padre della linguistica storico-comparativa, F. Bopp (gramm. comp., § 200, t. 1°, p. 434-8 della vers. fr.), scostandoci a malincuore da Schleicher (compendio ecc., § 143, p. 311-2) e da Corssen (über ausspr. ecc., I, 768, 772), i quali, per non dividere questi così detti genitivi latini in *ī* di temi in *o* dagli osci in eìs, dagli umbri in *es, er, e*, suppongono che i latini furono anch'essi (come gli umbri e gli osci) formati col suffisso *-ĭs*, che la forma italica fondamentale di questo caso fu *-o-ĭs*, e che in latino si dileguò il *s* finale, fenomeno onde numerosi sono gli esempii (v. § 37, p. 176-7). Ma, mentre il Corssen reputa non potersi questi pretesi genitivi latini staccare dagli osci e dagli umbri, a noi pare meno possibile ancora separare, v. g., il lat. *septimei* (in *die septimei*), che il Corssen stesso giudica un locativo (op. cit., I, 775), dal lat. *populei*, ch'esso considera come un genitivo, i lat. *quinti, noni, crastini, proximi, pristini* (congiunti con *die*), che il dotto glottologo insegna essere locativi (l. c.) dai genitivi lat. omofoni, e, finalmente, i così detti genitivi lat. dei temi in *o* da quelli dei temi in *a*, che, tranne gli arcaici in *ās*, sono veri locativi giusta il Corssen stesso (op. cit., I, 772). Oltracciò la teorica di Bopp ci pare assai più semplice e più positiva che quella di Schleicher e di Corssen, perchè non suppone alcun dileguo di suoni, non si fonda sopra ipotesi di sorta.

(1) V. § 44, p. 216, § 51, p. 270, nota.

(2) V. l. c. e p. 284.

(3) V. Delbrück, ablativ localis instrumentalis im altindischen, lateinischen, griechischen und deutschen, Berlin 1867.

tale di questo caso e rappresentò l'*-ai* primitivo, diventato *-ē* nell'antico indiano e contrattosi in greco colle finali dei temi in ο, α): l'*-ei* latino preaccennato si trasformò prima in *-ē*, poscia in *-ī* (1). E veramente di queste tre desinenze (*-ei*, *-ē*, *-ī*) le due prime sono quelle che ci appariscono nelle iscrizioni più antiche; solo dopo i Gracchi accanto all'*-ei* vediamo adoperato sempre più frequentemente l'*-ī*, sempre più raramente l'*-ē*; l'*-ī* diviene la forma classica per eccellenza ed esclude le altre dall'idioma letterario; finalmente sì fatto *-ī* mutasi in *-ĕ* nel linguaggio popolare (2). Esempii: *Apolen-ei*, *Apolon-ē* (arcaici), *voc-ī* (cfr. scr. *vāk'-ē*, ar. *vāk-ai*); *urbei* (arc.), *ovī* (cfr. scr. *patj-ē*, *avj-āi*); *senatu-ei* (arc.), *senatu-ī*, *victū* (sporadico, p. *victu-ī*) (3); *populo-ī* (arc.), *populō* (cfr. gr. ἵππῳ); *deā-ī* (arc.), *deae*, *Dianē* (nella latinità della decadenza) (4), *Loucina* (sporadico, p. **Loucinā-ī* (5)) (cfr. gr. χώρᾳ); *faciē-ī*, *fidĕ-ī*, e *faciē*, *fidē* (sporadici (6)).

I temi pronominali *i-* e *quo-* ci presentano ancora nella forma più arcaica del loro dativo singolare il suffisso *-ei* (*ei-ei* ed *i-ei*, *quo-i-ei*, indi *e-ī*, *quo-ī* e *cu-ī*). Di *hu-ī-c* (da *ho-ī-c*, *ho-ī-ce*), *illī*, *istī*, *ipsī* appena occorre far cenno. — Il dativo singolare dei pronomi personali ci appare formato mediante gli elementi *-bī*, *-bĭ*, *-bei*, *-bĕ*, ed *-hī*, *-hĭ*, *-hei*, *-hĕ* (7), continuatori latini dell'ario *-bhi-am*, affini al sanscríto *-bhjam*, *-hjam* e forse anche al gr. -ῖν (p. *-φῖν) (8): quindi abbiamo *ti-bī*, *ti-bĭ*, *ti-bei*, *ti-bĕ* (cfr. scr. *tu-bhjam*, ar. *tu-bhiam*, om. τεῖν, dor. τίν); *si-bī*, *si-bĭ*, *si-bei*, *si-bĕ* (cfr. ar. *sva-bhiam*, dor. ἑῖν, ἵν); *mi-hī*, *mi-hĭ*, *mi-hei*, *mi-hĕ* (cfr. scr. *ma-hjam*, ar. *ma-bhiam*, dor. ἐμίν); le forme con *ī* e con *ei* (suono in-

---

(1) V. § 51, p. 274, § 19, p. 66-7.
(2) V. § 49, p. 263.
(3) V. § 51, p. 283.
(4) V. § 51, p. 270, nota, 269, 274-5, § 19, p. 67-69.
(5) V. § 47, p. 253.
(6) V. § 51, p. 284.
(7) V. § 44, p. 207, § 19, p. 66, § 49, p. 262. — Giusta Corssen (über aussprache ecc., I, 102 ecc.) questo *h* latino derivò da *f*, rappresentante l'ar. *bh*.
(8) Schleicher, compendio ecc., § 156, p. 371 della nostra versione.

termedio tra *ī* ed *ē*) sono proprie della latinità arcaica, quelle con *ĭ* della classica, quelle con *ĕ* della popolare nell'età della decadenza.

§ 111. Come dal primitivo *-bhiam*, del quale abbiamo fatto menzione nel precedente paragrafo, procedette, passando per gl'intermedii **-fiem* (forma italica fondamentale), **-fie*, **-fī*, il lat. *-bī*, così dall'ariano *-bhi-am-s* (1), (scr. *-bhjas* (2)) pel tramite di **-fios* (forma italica fondamentale) provenne il latino *-bōs*, *-būs* (arc.), *-bŭs* (3), mentre per mezzo di **-fies*, **-fīs*, **-hīs* se ne svolse anche *-īs*, che, come il *-bus* preaccennato, ci si fa innanzi in latino come suffisso formatore del dativo plurale dei temi nominali, caso che venne eziandio adoperato con valore di ablativo del medesimo numero. La desinenza *-bus* fu aggiunta a temi nominali di ogni classe; per altro non si fissò se non nella flessione dei terminati nelle vocali *i*, *u*, *e* od in consonante (nel quale ultimo caso il *-bus* fu annesso mediante un *i*, per influenza dei temi in *i*, onde il dativo plurale usciva in *i-bus*): i temi in *o*, *a* preferirono la desinenza *-īs*, indi le finali **o-īs* (conservatasi nel dialetto osco e nel sabellico, dalla quale trassero origine le arcaiche *o-es* ed *e-is*, pronunziata col suono dell'*ei* dittongo (4) ed usata essa sola sino ai Gracchi, poscia trasformatasi in *e-is*, coll'*ei* profferito con suono intermedio tra *ē* ed *ī* (5), ed in *īs* che divenne la forma classica), **a-īs* (che noi troviamo ancora nell'osco e che si tramutò nell'arc. *e-is* e nell'arc. e class. *īs*). Esempii: *nave-bos* (arc.), *navi-bus* (cfr. scr. *pati-bhjas*); *tribu-bus*, *mani-bus* (6) (cfr. scr. *sūnu-bhjas*);

---

(1) Questo *-bhi-am-s* è costituito dal *-bhi-am* suffisso del dat. sing. (che testè scorgemmo nella flessione dei temi pronominali) e da *-s* segno del plurale.

(2) Crediamo che debbasi connettere col citato suffisso ariano del dativo plurale anche l'om. -φιν, che suolsi per lo più considerare come uno strumentale plurale. V. Schleicher, compendio ecc., § 151, p. 325, § 152, pag. 327 della nostra versione.

(3) V. § 44, p. 212.

(4) V. § 19, p. 66.

(5) V. l. c.

(6) V. § 45, p. 236-7.

specie-bus (nella latinità della decadenza), *die-bus*; *senator-ĭ-bus* (e *senator-bus*, arc., cfr. scr. *vāg-bhjas*); *duō-bus* (1), e *privicloes* (arc.), *amiceis* (arc.) (2), *amicīs* (3); *equā-bus* (4) (cfr. scr. *açvā-bhjas*), e *causeis*, *causīs*.

Il suffisso *-bus* ci si presenta eziandio nei dativi plurali pronominali *quĭ-bus* ed *hī-bus* (arc.), mentre scorgiamo lo elemento *-īs* in *heis-ce* (arc.), *hīs* ecc., ed *oloes* (- *illis* -) ci ricorda l'arcaica finale *oes*. — I dativi plurali dei pronomi personali (*nō-bīs*, *vō-bīs*) sono formati col suff. *-bīs* derivato da **-fīs*, **-fies* = *-bhi-am-s* ariano.

§ 112. I. (5). Dei così detti elementi inflessibili del linguaggio latino (tranne le interiezioni (6)) quelli che non sono mere forme tematiche, nè appartengono alla flessione verbale, spettano alla nominale od alla pronominale, però ch'essi siano o nomi o pronomi in uno dei casi di cui facemmo menzione, sebbene nella coscienza glottica dei Latini siasi a poco a poco oscurato il concetto dell'origine e del valore primitivo di essi. Ne accenneremo alcuni ad esempio di questo fenomeno. Sono, v. g., veri accusativi singolari femminili *sensi-m*, *stati-m*, *rapti-m*, *cursi-m*, *contempti-m*, e *ta-m*, *qua-m*, *-da-m* (in *qui-dam*, *quon-dam*, da **dia-m* giusta

---

(1) Aggiungi *ambō-bus* e gli arcaici *panni-bus*, *generi-bus* (da *genero-*).

(2) Aggiungi gli arcaici *loceis*, *domineis*, *leibereis*, *populeis*, *serveis*, *tributeis*, *boneis*, *coloneis*, *viveis* ecc.

(3) Intorno al dativo plurale dei temi nominali in *io-* e del tema pronominale *i-* v. § 51, p. 279-80, nota.

(4) Aggiungi *dea-bus*, *filia-bus* ecc., e *dua-bus*, *amba-bus*.

(5) V. Schweizer-Sidler, teorica dei suoni e delle forme della lingua latina, §§ 168-186, p. 142-146 della nostra versione.

(6) Le vere interiezioni non sono parole nel senso scientifico di questo vocabolo: chè ogni parola è l'espressione di un concetto, e pertanto non puossi rigorosamente appellare 'parola' la rivelazione immediata di una semplice sensazione a cui il lavorio dell'intelletto non ha dato ancora forma di pensiero. Quindi le schiette interiezioni ci si presentano come elementi fonici, non connessi coi fattori degl'idiomi a cui appartengono e quasi intermedii tra il linguaggio degli uomini e quello dei bruti. V. Heyse, sistema della scienza delle lingue ecc., trad. dal Leone, § 14, p. 25 ecc.; — De Caix de Saint-Aymour, la langue latine étudiée dans l'unité indo-européenne, p. 97-100.

Corssen (1) che ne deriva anche *ia-m*), con cui si connette *-de-m* (in *i-dem*, *qui-dem*, *pri-dem*, da *die-m* secondo il prelodato glottologo); sono accusativi singolari neutri *tu-m*, *quo-m* (arc., onde *quu-m*, *cu-m*), *primu-m*, *du-m* (p. **diu-m* conforme al parere del citato linguista): sono accusativi femminili plurali *alias*, *foras* ecc. Vogliønsi considerare come ablativi singolari *quī*, *que* (p. **quēd*) e *prōd-*, *prŏ-* (*prŏ-curare* ecc.), *modŏ*, *illicŏ*, *ergŏ*, *citŏ*, *quandŏ* e simili, *sēd*, *sē* (preposizione arcaica significante - senza -, v. g. in *sēd fraude*, *sē dulo malo*) con *sēd-*, *sē-* (prefisso, p. es. in *sēd-itio*, *sē-cedere*) e *sĕd* (congiunzione, - ma -) (2), *rĕd-* e *rĕ-* (in *rĕd-eo*, *rĕ-duco*), *facilumēd* (arc.) e *facillimē*, *altē*, *clarē*, *benĕ*, *malĕ* ecc., *exstrād*, *suprād* (arcaici), indi *extrā*, *suprā*, ed altri sì fatti (3): quali dativi (ablativi) plurali ci si presentano *gratiis* (arc.) e *gratīs*, *alternīs* ecc. Ai locativi singolari spettano, v. g., gli arcaici *he-i-c*, *se-i-c*, *se-i*, *ute-i* (onde provennero *hī-c*, *sī-c*, *sī*, *u-tī*), formati col suffisso *-i*: per lo contrario ci appariscono costrutti cogli elementi *-bī*, *-bĭ* (da **-fī*, **-fiem* = ar. *-bhi-am*) ed *-im* (da **-hīm*, **-fīm*, **-fiem* = ar. *-bhi-am*) gli avverbii *u-bĭ*, *ib-ĭ*, e gli arcaici *illim*, *istim* (*illin-c*, *istin-c*), *olim* ecc.

II. Come le consonanti nelle quali per lo più finivano le forme verbali (*m*, *s*, *t*), così quelle in cui erano terminate molte fra le nominali (*m*, *s*) si vennero gradatamente affievolendo e poscia dileguando nella latinità popolare della decadenza; le vocali, che, svanite le consonanti preaccennate, divennero i suoni finali di sì fatte forme, non rade volte si alterarono: indi confusione di più casi fra loro e necessità di provvedere alla chiarezza del discorso con altri mezzi, ossia coi segnacasi. E fu questa la causa, questo il processo onde trasse origine la declinazione neo-latina o romanza.

---

(1) Über ausspr., I, 308 ecc.

(2) Queste forme sono affatto identiche col *sēd* ablativo singolare del pronome riflessivo: dal senso di - per sè - si svolse quello di - separatamente -, ch'è il concetto fondamentale rappresentato dalle citate particelle.

(3) V. § 44, p. 205-208.

III. Siccome la flessione nominale non in altro consiste che nell'aggiunta dei mentovati suffissi, formatori dei singoli casi nei due numeri, ai temi nominali, e siccome questi suffissi sono essenzialmente i medesimi nelle varie classi dei temi, nè v'ha divario se non nel modo con cui si annettono a questi ultimi; così appare evidente, come l'unità della coniugazione, così quella della declinazione (1) e l'assoluta necessità di conformare a questo dogma certissimo della nuova linguistica storico-comparativa l'insegnamento elementare dell'idioma latino.

B.

Composizione (2).

§ 113. Già, discorrendo dell'inclinazione tonica (3), abbiamo distinta la vera composizione da ogni altra unione di vocaboli fra loro, avvertendo che la composizione, nel più stretto

---

(1) « Il y a une idée qui domine toute la théorie de la déclinaison: c'est celle du thème . . . . . Une fois en possession du thème, la grammaire est arrivée aussi à considérer isolément les désinences. Elle a comparé entre eux les exposants qu'on rencontre au même cas dans les noms appartenant à des déclinaisons différentes. Il ne fut pas difficile de reconnaître des traits de ressemblance générale sous des divergences quelque-fois assez profondes..... La tâche du grammairien sera donc de rechercher, en consultant tous les idiomes de la famille, quelle est pour chaque cas la forme la plus ancienne de l'exposant. Puis son attention se concentrera sur la soudure de l'exposant au thème et sur les modifications phoniques qu'elle occasionne. Il étudiera comment chaque langue tranche ou résout les conflits qui éclatent entre des lettres incompatibles, comment elle évite ou favorise la fusion des lettres de même nature. C'est entre la partie extrême du thème et la partie initiale de l'exposant que se livrent les combats ou que s'opèrent les compromis dont le résultat est la multiplicité des déclinaisons. De là une nouvelle division fondée, non sur la variété apparente des désinences, mais sur la diversité des lettres finales du thème » Bréal, introd. al v. 2° della 'gramm. comp.' di Bopp, da lui volta in francese, p. XXX-XXXIII.

(2) V. Iusti, über die zusammensetzung der nomina in den indogermanischen sprachen, Göttingen 1861; — Tobler, über die wortzusammensetzung, Berlin 1868.

(3) V. § 34, p. 137.

significato della parola, non ha luogo se non quando due voci si fondono insieme per guisa che entrambe od una almeno furono nella loro forma alterate mediante indebolimento (perdendo così la propria virtù di elementi glottici indipendenti, sussistenti da sè nel discorso), mentre la semplice congiunzione di due vocaboli sotto il medesimo accento alto non ci presenta sì fatto mutamento e per conseguenza non può venire da noi considerata se non come il germe della vera composizione.

Quali siano gli attenuamenti che si scorgono avvenuti nelle parole composte, in ispecie nella vocale radicale del secondo membro, già mostrammo allorquando trattavamo dello affievolimento dei suoni vocali (1).

§ 114. Il primo membro di un composto può essere: I. un sostantivo (v. g. *homi-cida*, *spici-legium*); II. un aggettivo (*soll-ers*); III. un numerale (*bi-ennium*); IV. un avverbio (*alti-sonus*); V. una preposizione (*il-lico*); VI. una particella (*im-berbis*); VII. un verbo (*cale-facio*, *disci-pulus*).

---

(1) V. § 45, p. 218-224, § 51, p. 276.

EPILOGO

§ 115. Esposte brevemente l'origine e le vicende del linguaggio latino, ricordate le investigazioni critiche principali degli antichi e dei moderni intorno ad esso, accennate le fonti a cui vuolsi attingerne la scienza ed il metodo che si debbe seguire in sì fatta operazione, noi intraprendemmo l'analisi storico-comparativa dei singoli elementi onde consta l'idioma ch'è argomento di questo libro. E movendo sempre dai più semplici ai più composti tra i preaccennati elementi, noi passammo dai segni grafici e dai suoni alle radici, dalle radici ai temi, dai temi alle parole. A compiere l'opera nostra ora noi dovremmo e vorremmo salire alla più alta sfera della scienza grammaticale, alla teorica dei costrutti ossia alla sintassi. Ma lo stato della linguistica odierna non ci consente ancora una trattazione storico-comparativa della sintassi latina. Molti ed ardui lavori speciali intorno a questa ed a quelle delle lingue cognate restano a farsi prima che si possa compendiarne in breve spazio la dottrina. Nondimeno pregevoli monografie già pubblicate intorno ai costrutti della latina e di altre arie favelle (1) c'inducono ad augurare non troppo lontano il giorno, in cui sarà possibile esporre scientificamente la sintassi latina. Con questo augurio noi togliamo commiato dai nostri lettori.

---

(1) V., ad es., le due opere di Holtze intitolate: '*syntaxis priscorum scriptorum latinorum usque ad Terentium*, *Lipsiae* 1860-61, 2 volumi'; '*syntaxis lucretianae lineamenta*, *Lipsiae* 1868'. Altre simili monografie troverai indicate nella '*bibliotheca scriptorum classicorum et graecorum et latinorum*' di G. Engelmann (Leipzig 1858), nel 'grundriss zu vorlesungen über die römische litteraturgeschichte' di E. Hübner (Berlin 1869), e nella 'geschichte der römischen literatur' del Teuffel (Leipzig 1870). — V. eziandio Delbrück e Windisch, syntaktische forschungen, v. I, Halle 1871.

APPENDICI

I.

(Ai §§ 1-7, p. 1-10).

A rendere più compiuta e più esatta l'esposizione che facemmo delle origini del linguaggio latino reputiamo necessario riassumere brevemente la storia dello idioma ario (od indo-europeo od indo-germanico) fondamentale, primitivo, giusta i risultati delle investigazioni di A. Schleicher (1): vi aggiungeremo eziandio alcune osservazioni di G. Corssen (2).

A determinare scientificamente con quale ordine siansi svolte nello spazio e nel tempo quelle forme dell'idioma ario fondamentale, primitivo, le quali sono le favelle più antiche che rappresentano le famiglie delle lingue arie, lo Schleicher esaminò: 1° il grado dell'affinità esistente fra le preaccennate favelle; 2° il grado di antichità di ciascuna di esse, il quale è tanto maggiore, quanto più numerosi ed importanti sono i caratteri comuni ad una lingua aria ed all'ario fondamentale, quanto più rari e lievi sono quelli che di sì fatta lingua appariscono proprii e ne costituiscono la personalità glottica. L'affinità che si rivela fra parecchie delle lingue arie menzionate è il principio che vuolsi seguire nel dividere le arie favelle in più sezioni e nel suddividere ciascuna di queste: il grado di antichità di ciascuno degl'idiomi onde discorriamo è lo indizio da cui puossi

(1) Compendium der vergleichenden grammatik der indogermanischen sprachen, Weimar 1866, 2ª ed., introd. IV.; die deutsche sprache, Stuttgart 1869, 2ª ediz., introd.

(2) Über aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache, Leipzig 1868-70, II, 46.

scorgere quali prima e quali poscia tra le forme del linguaggio ario siansi, per così esprimerci, staccate da esso, assumendo propria individualità. Movendo da queste considerazioni, valendosi di questi criterii Schleicher ricostruì nel modo seguente la storia del linguaggio primitivo (« ursprache ») ch'egli chiamava ancora indo-germanico. Al periodo della unità tien dietro quello della varietà: lo indogermanico si divide, per causa d'ineguale svolgimento in diverse parti del suo campo. Ne derivano dapprima lo slavo-lituano-tedesco e l'indo-irano-greco-italo-celto: quindi da quest'ultimo procedono l'indo-irano ed il greco-italo-celto. Questo costituisce cogl'idiomi che ne traggono origine la sezione europea meridionale-occidentale delle lingue arie, mentre lo slavo-lituano-tedesco forma la europea settentrionale, lo indo-irano l'asiatica. L'unità antica della preaccennata sezione europea meridionale dirimpetto alla settentrionale indicata sembra anche al Corssen sempre più verosimile dopo gli studi più recenti intorno al celto. Ma Schleicher, giudicando il celto più affine all'italico e lo italico al celto che non al greco, crede che dall'unità europea meridionale siasi separato il greco (coll'albanese) mentre l'italo e il celto erano ancora confusi insieme e che questi solo più tardi abbiano, divergendo l'uno dall'altro, costituite due diverse famiglie di linguaggi. Corssen per lo contrario considera le lingue italiche come più strettamente connesse coi dialetti greci che con qualsiasi altra classe d'idiomi, ma respinge energicamente la dottrina, giusta la quale avrebbe avuto luogo una lingua fondamentale italo-greca o pelasgica assolutamente distinta dalla celta, dottrina ch'esponemmo nella introduzione a quest'opera e professarono uomini autorevolissimi. Qualunque sia la verità in ordine a questo oscuro argomento, siasi la famiglia italica svolta dalla sezione italo-celta (come parve allo Schleicher) o dalla italo-greca (come altri affermarono) o direttamente dalla greco-italo-celta, certo è che la famiglia italica preaccennata era costituita nei tempi più antichi, a cui possiamo assorgere, dai dialetti dei Latini e dei Falisci, degli Osci e dei Sabelli, degli Umbri e dei Volsci, e che, giusta l'unanime opinione

di Schleicher (1), Corssen (2) ed Ascoli (3), essi tutti non sono che varie forme di una lingua italica fondamentale, dalla quale si esplicarono e gli altri parlari italici ed il latino, acquistando ognuno di essi propria individualità.

II.

(Ai §§ 26 e 27, p. 93-98).

La teorica che nei citati paragrafi di questo libro esponemmo intorno alle origini dei suoni vocali latini, semplici e composti, è quella che ne diede lo Schleicher (4). Da essa differisce in varie parti la dottrina del Corssen intorno a sì fatto argomento (5). Quindi dopo avere riepilogati gli insegnamenti del primo di questi due illustri glottologi, crediamo cómpito nostro compendiare colla massima brevità i risultati delle investigazioni del secondo con quell'ordine cui già seguimmo nella nostra preaccennata trattazione. Occorre appena avvertire che quanto verremo dicendo non si riferirà se non ai suoni vocali lunghi, semplici e composti, i quali non provennero da alcuna di quelle trasformazioni fonetiche delle quali facemmo menzione nella nostra fonologia, vale a dire nè da prolungamento di compenso (come non pochi suoni lunghi semplici), nè da unione di vocali scontratesi insieme nella formazione delle parole (6).

I. Esordiamo dalle vocali *a*, *i*, *u* lunghe. Il Corssen le considera come prodotte da un incremento semplice (7) o

---

(1) L. c., p. 6

(2) Über ausspr., II, 334.

(3) Corsi di glottologia ecc., v. I, Torino e Firenze 1870, p. 173.

(4) V. il 'compendio ecc.', § 2, p. 2 e 3; § 9, p. 13-14, § 11, p. 15-16, § 13, p. 16-17; § 20, p. 31-33, § 22, p. 34-35, § 24, p. 37-39; § 34, p. 54-57; § 35, p. 58-59, § 36, p. 60-62; § 55, p. 81 della nostra vers.

(5) Über aussprache ecc., I, 348-627.

(6) V. § 48, p. 253-56, § 51, p. 269-70.

(7) Così traduciamo il ted. « einlautige vokalsteigerung ».

prolungamento d'*a*, *i*, *u* brevi, sì in latino, sì in greco ed in sanscríto. Siano esempii: 1° il lat. *āc-er* allato ad *ăc-us*, *ăc-ie-s*, cfr. scr. *āç-us* accanto ad *ak-ra-s*, *aç-an*, *aç-ri-s*; 2° il latino *in-stīg-o* accosto a *stĭ-mu-lu-s* (p. **stig-mu-lu-s*), *stĭ-lu-s* (p. **stig-lu-s*), cfr. gr. στίγ-μα, στιγ-μή, στίζω (= *στιγ-jω) con ι breve per natura, scr. *tig-ma-s*; 3° il lat. *mūc-us*, *mūc-e-re* vicino a *mung-e-re* con *u* non lungo per natura, come appare dal scr. *munk̃-ā-mi*. Puossi credere che *ī* ed *ū* siano in latino provenuti da incremento semplice d'*ĭ*, *ŭ*, non già da offuscamento di dittonghi, allorquando noi troviamo in parole latine derivate dalla medesima radice l'*ĭ*, l'*ŭ* accanto all'*ī*, all'*ū*, e non ci appare, nè in questo nè in alcuno degli idiomi affini, traccia d'incremento composto di queste vocali nei casi onde si discorre, ossia di qualche dittongo, onde l'*ī* o l'*ū* possa essere derivato per alterazione fonetica.

Per ciò che attiensi alle vocali *ē* ed *ō* vuolsi notare che il Corssen le reputa generate ora da affievolimento di un *ā* fondamentale (chè l'*ā* primitivo fu rappresentato in latino da *ā*, *ē*, *ō*, come l'*ă* da *ă*, *ĕ*, *ŏ* (1)), ora da un incremento semplice di *ĕ*, *ŏ* originati da un attenuamento di un *ă* ariano. Giusta l'eminente linguista vuolsi ammettere che l'*ă* originario e passò per incremento semplice in *ā* (a cui nell'idioma latino rispondono *ā*, *ē*, *ō*), ed altre volte si alterò nell'*ĕ*, *ŏ* lat. (i quali poscia per incremento semplice divennero *ē*, *ō*). Hassi evidentemente a credere ch'ebbe luogo il primo di questi due fenomeni, quando all'*ē*, *ō* latino sta allato, v. g., un *ā* sanscríto: dobbiamo per lo contrario reputare avvenuto il secondo allorchè niuna delle lingue affini ci porge una forma, da cui si possa scientificamente dedurre l'esistenza di un *ā* nella lingua madre, del quale l'*ē*, l'*ō* lat. si possano considerare come i continuatori. Ad esempii del primo caso citiamo col Corssen il lat. *rēg-em* ecc. (cfr. gr. Ῥηγί-λαο-ς, scr. *rāǵ-an*, allato al lat. *rĕg-o*, cfr. gr. ὀρέγ-ω, scr. *arǵ-ā-mi*), ed il lat. *vōc-em* ecc. (cfr. scr. *vāk̃*, accanto al lat. *vŏc-o*,

(1) L'*ŏ* lat. non è mai considerato dal Corssen come il continuatore di un *ā* ariano, quale lo giudicò in certi casi lo Schleicher.

cfr. gr. (Ϝ)έπ-ος, (Ϝ)όψ, scr. *vak-as*, *vak-mi*): esempii del secondo sono, giusta il dotto tedesco, il lat. *tēxi* (1), *tēg-u-la* (accosto al lat. *tĕg-o*, cfr. gr. στέγ-ω, στέγ-η e τέγ-η), ed il lat. *per-sōn-a* (accanto al lat. *sŏn-o*, *sŏn-u-s*, cfr. scr. *svan-ā-mi* (2)).

II. Tra i dittonghi latini e greci, *ai*, *oi*, *ei* sono considerati dal Corssen come i corrispondenti all'*ē* (= **ăi*) ed all'*āi* dell'antico indiano, *au*, *ou*, *eu* all'*ō* (= **ău*) ed all'*āu* sanscríto: ora questi suoni del vetusto idioma dell'India provennero da *i* e da *u* per incremento composto (3), il quale ebbe luogo in quanto innanzi alle vocali *i*, *u* generavasi un *a*, ora breve (incremento composto minore o primo (4), onde *ē* = **ăi*, *ō* = **ău*), ora lungo (incremento composto maggiore o secondo (5), onde *āi*, *āu*). Nel massimo numero dei casi è impossibile scoprire con certezza se in latino abbia avuto luogo il primo od il secondo incremento: solo in pochissime parole l'*au* lat. ci mostra il suo *a* lungo, onde appare l'incremento maggiore; per lo più l'unico mezzo d'indagine è la comparazione con altre favelle arie, in ispecie col sanscríto, chè vuolsi naturalmente stimare prodotto dal primo o dal secondo incremento un dittongo latino secondochè risponde ad un *ē*, *ō* o ad un *āi*, *āu* dell'antico indiano. Siano esempii: 1° il lat. (ed osco) *aid-i-li-s* (cfr. gr. αἴθ-ω e scr. *ēdh-a-s*, dalla rad. ar. *idh* che appare senza incremento nel scr. *idh-ma-s*, *indh-ē*, nel gr. ἴθ-η ecc.); il lat. *foid-er-e*, cfr. gr. πέ-ποιθ-α, allato a *feid-a*, cfr. gr. πείθ-ο-μαι, ed a *fĭd-es*, *Fĭd-iu-s*, *per-fĭd-u-s*, cfr. gr. πε-πῐθ-ών ecc.); il lat. *deic-e-re* (cfr. gr. δείκ-νυ-μι, scr. *dēc-ajā-mi*, accanto a *dĭc-io*, *in-dĭc-a-re*, *male-dĭc-u-s* ecc., cfr. gr. δίκ-η, scr. *diç-ā-mi*, *diç* ecc.); 2° il lat. *lau-s* (p. **clau-s*, cfr. scr. *çrav-as*,

---

(1) L'*ē* di *tēxi* è lungo non solo per posizione, ma eziandio per incremento, se crediamo all'insegnamento di Prisciano.

(2) Notisi per altro che il Fick (vergl. wört. ecc., p. 219) adduce, tra i derivati sanscriti della rad. *svan*, anche *svān-a-*.

(3) In ted. 'zwielautige vokalsteigerung'.

(4) I grammatici indiani lo chiamarono '*guṇas*' - virtù, distinzione -.

(5) In sanscrito suona *vrddhis* - incremento -.

accosto a *clŭ-o*, *in-clŭ-tu-s*, cfr. gr. κλύ-ω, κλυ-τό-ς, scr. *çru-ti-s*, *çru-ta-s*); i lat. *Louc-ina, Louc-e-t-i o-s*, e *Leuc-e-t-io*, *Leuc-e-s-ie* (cfr. gr. λοῦσσον p. *λουκ-jον, λευκ-ό-ς, scr. *rôkê*, vicino a *lŭc-er-na*, cfr. gr. λύκ-ό-φως, scr. *ruk-ma-s*, *ruk'*); il lat. *nāv-i-s* (cfr. gr. ναῦ-ς, scr. *nāu-s*, dalla rad. *snu*).

L'offuscamento dei dittonghi latini primitivi, vale a dire la loro trasformazione in altri dittonghi od in vocali lunghe (1), è la cagione per cui l'incremento in latino nel maggior numero dei casi non è più riconoscibile, ove non si usino quei potenti mezzi d'indagine che sono proprii della nuova linguistica.

Per ciò che spetta alla genesi dell'incremento crediamo opportuno notare col Corssen che la lingua ora stette paga del semplice prolungamento di una vocale (indi *ā*, *ī*, *ū*), ora, per lo contrario, non bastandole questo, accostò *i* ed *u* alla vocale *a* (che di tutte è la più forte e la più piena) quanto era possibile senza mutare affatto il carattere fonetico speciale d'*i* e di *u* (indi provennero *ăi*, *āi*, *ău*, *āu*): la causa di questo rinforzo (come dell'accento alto) fu, giusta Corssen, la tendenza dei parlanti a far prevalere, anche materialmente, sulle altre quella sillaba che loro pareva fornita di più importante significato (2).

---

(1) V. § 51, III, p. 271-78, § 19, p. 66-71.
(2) V. § 32, p. 125-29.

INDICE

PREFAZIONE

INTRODUZIONE

GRAMMATICA

CORREZIONI

(Giunti alla fine di quest'opera, sebbene possiamo in coscienza affermare che non perdonammo a diligenza, a fatica di sorta per evitare ogni errore, sì nostro sì tipografico, e che il lavoro della stampa è stato fatto con molta intelligenza ed accuratezza, nondimeno, come sempre avviene non solo in Italia ma eziandio in Germania a chi pubblica libri di questo genere, dobbiamo correggere alquante parole, aggiungerne, toglierne altre. Avvertiamo il cortese lettore che le linee sono da noi contate d'alto in basso; che indichiamo abbreviatamente il « leggi » con « l. », l'« aggiungi » con « agg. », il « togli » con « t. »; che una lineetta (-) fra due parole denota quelle che stanno fra le medesime nei luoghi citati del presente volume.)

Pag. 10, lin. 21, a « dialettiche » agg. « (delle quali le più notevoli sono la falisca e la prenestina) ».
» 19, » 1, agg. « Anche Plinio il vecchio si diede pensiero di cose grammaticali e scrisse otto libri '*dubii sermonis*' ».
» 21, » 32, a « commentati » agg.: « (in ispecie dal celebre Servio) ».
» 29, » 21-22, alle parole « il Fuchs scelse » sostituisci « L. Diefenbach prima, poscia e meglio il Fuchs ed il Diez scelsero ».
» 47, » ultima, ad « *eu* » agg. « *oe* ».
» 48, » 4, t. « *o* ».
» 56, » 19, innanzi a « non » agg. « nella latinità della decadenza ».
» » » 21, ad « è » agg. « antica ed ».
» 59, » 1, l. « *im-fronte* ».
» 62, » 2, l. « rivelazione ».
» 70, » 6 e 7, t. « nè-*usquam* ».
» 72, » 33, invece delle parole « o compiutamente chiusa » l. « o chiusa più o meno compiutamente ».
» 73, » 5, dopo « bocca » l. « è chiusa ed il naso aperto, allora ecc. ».
» » » 9, dopo « perfetta » l. « formata in una parte della cavità orale da ecc. ».
» 74, » 15, l. ज *ǵ*.
» 77, » 18, l. « zenda ».
» 78, » 14, l. « pû-, *po-*, pi- ».
» » » 15, l. « pi-, *pi-* ».
» 79, » 7, dopo « scr. » l. « *juǵ* ».
» 80, » 20, in luogo di « media » l. « sonora ».

Pag. 88, lin. 17, muta il punto e virgola in una semplice virgola.
» 95, » 8, l. « (lat. ».
» 96, » 27, a « (μέ-μον-α) » agg. « scr. *mān-a-jāmi* ».
» 97, » t. la nota 2ª.
» 106, » 23, innanzi a « Schuchardt » l. « dallo ».
» 121, » 28, l. « *térrăe* ».
» 124, » 21, l. « abbiano ».
» 140, » 26, t. « *ităque* ».
» 147, » 18, l. « κάμηλον) ».
» 148, » 6, t. « *exead* ».
» 152, » 19, 20, 21, colloca le parole « Anche — ἴσμεν. » prima di « *D* ci appare » ecc. (lin. 15).
» 154, » 8, l. « it. *lampada)* ».
» 157, » 31, a « parola » agg. « (ἀφαίρεσις) ».
» 159, » 23, l. « **scaedere* ».
» 160, » 13, dopo « φίν » l. « e ».
» » » 17, l. « avanti a *t* ».
» 173, » 26, l. « *sc*, *st* ».
» 177, » 1, l. « dei temi in *o*, che ecc. »
» 178, » 5, a « seconda » agg. « e terza ».
» 184, » 9, l. « *epistula* ».
» 189, » ultima, l. « *an-* ».
» 205, » 3, a « temi » agg. « femminili ».
» 226, » 11, t. « *sub-tīlis* ecc. »
» 256, » 20, 21, t. « nei — simili ».
» 263, » 9, l. « d'ī ».
» 271, » 12, l. « *aureā* ».
» » » 13, l. « *praeoptares* ».
» » » 14, l. « *duarum, semianimis* ».
» » » 15, l. « *aibam* ».
» » » 16, l. « *diu* ».
» » » 18, l. « *dehortatus, huius, cuius* ».
» 276, » 3, a « radicale » agg. « del secondo membro ».
» 281, » 7, a « genitive » agg. « plurali ».
» 296, » 33, ad « ecc. » agg. « I, 399-400 ».
» 313, » 25, a « presente » agg. « indicativo ed imperativo ».
» 317, » 13, l. « (2)) » .
» » » 33, l. « sicuri, ».
» 318, » 14, l. « *inter-ser-i-nu-ntu-r* » .
» 320, » 23, l. « *r-kkha* ».
» 330, » 23, l. « *-nt* ».